12 vols mlf
15 ch

£50.—

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1500.

ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1500.

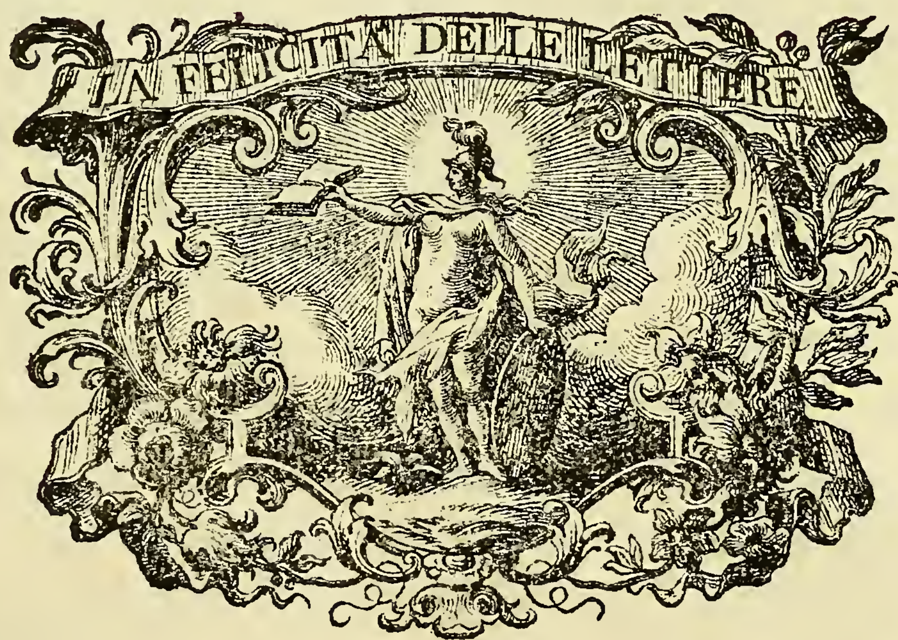
COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO
MURATORI
Bibliotecario del SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.



TOMO PRIMO

Dall'Anno primo dell' ERA volgare ſino all'Anno 221.



IN MILANO,
MDCCXLIV.
A ſpeſe di GIOVAMBATISTA PASQUALI
LIBRARO IN VENEZIA.

A I
LETTORI.

ALLORCHE' io ſteſi la Prefazione al Tomo I. delle mie *Antichità Italiane*, ſtampato in Milano nell' Anno 1738. accennai il biſogno, che avea la Storia d' Italia d' eſſere compilata da qualche perſona ben conoſcente delle antiche memorie, ed amante della verità. Giacchè l' avanzata mia età, e varie mie occupazioni non permettevano a me d' imprendere allora tal fatica, animai alla ſteſſa gl' Ingegni Italiani, dopo averne loro agevolata la via colla gran Raccolta de gli *Scrittori delle coſe d'Italia*, e colle ſuddette *Antichità Italiane*. Pure tanto di vita, e di forze a me ha laſciato la divina Provvidenza, che accintomi io ſteſſo alla medeſima impreſa, ho potuto, ſe non con perfezione, certo con buona volontà, trarla a fine. Parlo io quì non già della Storia che riguarda gli avvenimenti della Chieſa di Dio, perchè di queſta ci ha forniti per tempo la penna immortale del Cardinal Baronio colla principal parte d'eſsa, accreſciuta poi, e migliorata dal P. Antonio Pagi ſeniore, continuata dallo Spondano, dal Bzovio, e dal Rinal-

a di.

di. Abbiamo anche illuſtrati non poco i primi Secoli del Criſtianeſimo dall' accuratiſſimo Tillemont, e l' intera Storia di eſſa Chieſa felicemente maneggiata dal Fleury: talchè per queſto conto al comune biſogno pare ſufficientemente provveduto, ſe non che la Lingua Italiana può tuttavia dirſi priva di queſto ornamento, non baſtando certamente l' aver noi qualche compendio degli Annali del Baronio in volgare.

La ſola Storia Civile d' Italia quella è, che dimanda, e può ricevere aiuto ed accreſcimento da i giorni noſtri. Certamente obbligo grande abbiamo a Carlo Sigonio, inſigne Scrittor Modeneſe, per aver egli aſſunta queſta fatica, e trattata la Storia ſuddetta ne' ſuoi Libri *de Occidentali Imperio*, & *de Regno Italiæ*, che tuttavia ſono in onore, e meritano bene d' eſſerlo. Ma oltre all' aver egli ſolamente cominciata la ſua carriera dall' Imperio di Diocleziano e Maſſimiano, e terminatala nell' Imperio di Ridolfo I. Auſtriaco: tali e tante notizie ſi ſon diſſotterrate dipoi per cura di molti valentuomini, tanto dell' Italia, che d'altri paeſi glorioſi per avere aumentato l'erario della Repubblica Letteraria, che oggidì ſi può ampiamente ſupplire ciò, che mancò al Secolo del Sigonio, e rendere più copioſa e corretta la Storia Italiana. Aggiungaſi, avere il Sigonio teſſuto le Storie ſue ſenza allegare di mano in mano gli Scrittori, onde prendeva i fatti: ſilenzio praticato da altri ſuoi pari, ma o mal veduto, o bia-

ſimato oggidì da chi eſige di ſapere i fondamenti, su cui i moderni fabbricano i racconti delle coſe antiche. Tralaſcio di rammentare qualche altro Scrittore della Storia univerſale d' Italia, perchè niuno ne conoſco, che ſia da paragonar col Sigonio, e niun certamente v' ha, che abbia ſoddisfatto al biſogno. A' noſtri tempi poi preſe il Sig. di Tillemont a compilar le Vite de gl' Imperadori Romani, cominciando dal principio dell' Era Criſtiana con tale eſattezza, che ſe egli aveſſe potuto continuare il viaggio, dalle mani ſue ſarebbe a noi venuta una compiuta Storia, ed avrebbe forſe riſparmiato a tutt' altri il penſiero di tentar da quì innanzi una tal navigazione. Ma egli paſsò poco più oltre all' Imperio di Teodoſio Minore, e di Valentiniano III. Auguſti, con eſporre gli avvenimenti d'Italia per ſoli quattro Secoli e mezzo, laſciando i Lettori colla ſete del rimanente. Pertanto ho io preſo a trattar la *Storia Civile*, o ſia gli *Annali d'Italia* dal medeſimo principio dell' Era di Criſto, conducendoli fino all' Anno 1500. nel quale ho depoſta la penna, perchè da lì innanzi potrà facilmente il Lettore conſultar gli Storici contemporanei, che non mancano, anzi ſon molti, ſe pure non verrà voglia ad alcuno di proſeguire la medeſima mia impreſa ſino a i dì noſtri. E chi sa, che non naſca, o non ſia nato alcun altro, che prenda anche a trattar la Storia dell' Italia dal principio del Mondo ſino a quell' Anno, dove io comincio la mia?

Quanto a me tanto più ho creduto di dovere far punto fermo nel ſuddetto Anno 1500. perchè nella Parte II. delle mie *Antichità Eſtenſi* avendo io steſſo in qualche guiſa abbozzate le avventure univerſali d'Italia ſino all'Anno 1738. mi ſarebbe increſciuto di aver da ridire lo steſſo.

Ma prima di mettere in viaggio i Lettori, mi convien quì iſtruire i men periti di quel che debbono prometterſi della mia fatica. Che non ſi ha già alcun d'eſſi da aſpettare, che la Storia d'Italia proceda per tanti Secoli ſempre con bella chiarezza, e con baſtevol cognizione de gli avvenimenti, e delle azioni de' Principi, e de' Popoli, che ſucceſſivamente comparvero nel teatro del Mondo, e colla taſſa de i tempi preciſi, ne' quali ſuccederono i fatti a noi conſervati dagli Storici delle paſſate età. Un così bell'apparato di coſe ſi può ben deſiderare, ma non già ſperare. Pur troppo ſi ſcorgerà, non eſſere più felice la Storia d'Italia di quel che ſia quella dell'altre Nazioni. Di aſſaiſſime antiche Storie ci ha privati l'ingiuria de' tempi, la frequenza delle guerre, e la ſerie d'altri non pochi pubblici, e privati diſaſtri. Nello ſteſſo Secolo Terzo dell' Era Criſtiana ancorchè le Lettere tuttavia ſi manteneſſero in gran credito, pure ſi comincia a provare gran penuria di luce per apprendere le avventure d'allora, e per ben regolare la Cronologia di que' tempi. Pur queſto è un nulla riſpetto al Secolo Quinto, e incomparabilmente più ne' ſeguenti,

cioè da che le Nazioni barbare impossessatesi dell' Italia, fra gli altri gravissimi mali v' introdussero una somma e deplorabile ignoranza. Non solamente son venute meno le Storie di que' tempi, ma possiamo anche sospettare, se non credere, che pochissime ne fossero allora composte; e se la nostra buona fortuna non ci avesse salvata la Storia Longobardica di Paolo Diacono, sino all' Anno 744. resterebbe in un gran buio allora la Storia d' Italia. Continua nulladimeno la medesima ad essere anche da lì innanzi sì povera di lumi sin dopo il Mille, che qualora fosse perita la Cronica di Liutprando, e non ci recassero aiuto quelle de' Franchi, e de i Tedeschi, noi ci troveremmo ora, per così dire, in un deserto per conto di quasi tre Secoli dopo il suddetto Paolo. Oltre poi all' essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti d' allora, quegli ancora, che restano, sì mal disposti bene spesso ci si presentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, stante la negligenza o discordia de gli Scrittori, ed è forzata non di rado la Cronologia a camminare a tentoni. A questi malanni si vuol aggiugnerne un altro, comune alla Storia di tutti i tempi, cioè la difficultà, meglio è dire l' impossibilità di raggiugnere la verità di molte cose, che a noi somministra la Storia. Lo spirito della parzialità o dell' avversione troppo sovente guida la mano de gli Storici. Quello che osserviamo nella dipintura delle battaglie accadute a' tempi

pi nostri, fatta da differenti pennelli, con accrescere o sminuire il numero de' morti e prigioni, e talvolta con attribuirsi ognuna delle parti la vittoria: lo stesso si praticava negli antichi tempi. E secondochè l'adulazione o l'odio prevalevano nella penna degli Scrittori, il medesimo personaggio veniva inalzato o depresso. C'è di più. Allorchè gli Storici prendevano a descrivere quanto era accaduto ne' tempi lontani da sè, per mancanza di documenti, o per simplicità e poca attenzione, talvolta ancora per malizia, vi mischiavano favole e dicerie, o tradizioni ridicole dell'ignorante volgo. Di queste false merci appunto abbonda la Storia de' Secoli barbarici dell'Italia, e più di gran lunga l'Ecclesiastica, che la Secolare.

Ora come mai potere in quell'ampio fondaco di verità e bugie, mischiate insieme, sbrogliare il Vero dal Falso? In tale stato ognun ritruova la Storia della sua Nazione; ma chi vuole oggidì scrivere onoratamente le antiche cose, si studia, per quanto può, di depurarle, di dare schiettamente ad ognuno il suo secondo l'ordine della Giustizia, cioè di lodare il merito, di biasimare il demerito altrui; e quando pur non sia possibile di raggiugnere il Certo, di almeno accennare ciò, che sembra più Probabile e Verisimile tanto de i fatti, che delle persone. Questo medesimo mi son io ingegnato di eseguire nella presente mia Opera, per soddisfare al debito di sincero Scrittore. Così avessi io potuto rendere

dere

dere dilettevole tal mia fatica, ſiccome ho procurato di formarla veritiera. Ma ſappiano per tempo coloro, che nuovi ſi accoſtano all' antica Storia, che io ſon per condurli talvolta per ameni giardini, ma più ſpeſſo per ſelve e dirupi orridi a vedere; e ciò ſecondo la diverſità de i Principi buoni o cattivi, delle felici o infelici influenze delle ſtagioni, della pace, o delle guerre, o d' altre pubbliche proſperità o disgrazie. Anche allor quando era in fiore l' Imperio Romano, s' incontrano Dominanti, obbrobrj del genere umano, moſtri di crudeltà, e nati ſolamente per la rovina altrui, e in fine ancor per la propria. Scatenoſſi poi il Settentrione contro l'Italiche contrade, con introdurvi la barbarie de' coſtumi, l'ignoranza, ed altri malanni. Finalmente cominciarono le guerre a divenire il pane d'ogni giorno nell' Italia, e le pazze e furioſe fazioni de' Guelfi e Ghibellini per parecchi Secoli ſconvolſero le più delle Città: di maniera che nella Storia d' Italia aſſai maggior copia troviamo di quel che può rattriſtarci, che di quello, che è poſſente a dilettarci. Ma queſto non è male della ſola Italia. Anche nell' altre Nazioni ſi fan vedere queſte medeſime brutte ſcene, così avendo Iddio formato il Mondo preſente, con volere che più in eſſo abiti il pianto, che il riſo, acciocchè ognun ſi rivolga a cercarne un migliore, di cui ci dà una dolce ſperanza la Fede ſanta che profeſſiamo. Intanto fra l' altre utilità, che reca la Storia da noi riconoſciuta per una delle efficaci

ficaci Maeſtre della vita umana, non è picciolo quello, che io andrò talvolta ricordando a i Lettori. Cioè, che nel mirare sì rozza e ſconvolta, sì malmenata ed afflitta in tanti diverſi paſſati tempi l'Italia, poſſente motivo abbiamo di riconoſcerci anche per queſto obbligati a Dio, cioè per averci riſerbati a queſti giorni, non eſenti certamente da mali, ma pure di lunga mano men cattivi, e men doloroſi de' vecchi Secoli.



ANNA-

GLI
ANNALI D'ITALIA
Dal principio dell' Era Volgare sino all' Anno 1500.

Anno di Cristo I. Indizione IV. di Cesare Augusto Imperadore 45.

Consoli { Gaio Giulio Cesare, figliuolo d'Agrippa, Marco Emilio Paulo.

GIA' avea la Libertà della Repubblica Romana ricevuto un gran tracollo sotto il prepotente governo di GIULIO CESARE, primo ad introdurre in Roma il Principato, sotto il modesto titolo d'Imperadore, non altro significante in addietro, che Generale d'Armata. Non so s'io dica, ch'egli pagò le pene della sua ambizione, con restar vittima de' Congiurati; so bene, che fu Principe odiato da i più in vita, ma dopo morte scusato ed amato, massimamente da chi avea cominciato ad accomodarsi al comando di un solo; e so del pari, che questo Principe certamente abbondò di molti pregi, e che pochi pari di credito avrebbe avuto nell'antichità, se non avesse offuscata la sua gloria coll' oppression della Patria. Gaio Ottavio, o sia Ottaviano, da lui adottato per Figliuolo, e da noi più conosciuto col nome di CESARE AUGUSTO, ancorchè giovane, seppe ben deludere l'espettazion del Senato. Adoperato per rimettere in piedi la Repubblica, si servì egli della fortuna delle a lui confidate milizie, per assuggettar Roma di nuovo, e stabilir quella Monarchia, che durata per qualche Secolo, cedette in fine al concorso e alla possanza delle barbare Nazioni. Di gran Politica abbisognò Augusto per avvezzar il Senato e Popolo Romano alla novità del governo cominciato da Giulio Cesare, e per ischivar nello stesso tempo quel funesto fine, a cui egli soggiacque. I due suoi favoriti, cioè Marco Vipsanio Agrippa, Marito prima di Marcella di lui Nipote, e poi di Giulia di lui Figliuola, e Mecenate, personaggi di gran senno ed onoratezza, non gli furono scarsi di consiglio, per fargli ot-

ERA Volg. ANNO I.

tenere il suo intento. L'arte dunque sua fu quella di saper far da Padrone, senza mostrar d'esser tale; e di conservar il nome e il decoro della Repubblica, come era in addietro, ma con ritenere per sè il meglio dell'autorità e del comando. Perciò non solamente lontanissimo si diede a conoscere dall'ammettere il nome di *Re* o *Signore*, a cui non erano avvezzi i Romani, ma essendogli anche esibito (*a*) dal Popolo [forse per segreta sua insinuazione] l'usitatissimo di *Dittatore*, grado portante seco una gran balía, fece la bella scena di pregar tutti con un ginocchio a terra, che l'esentassero da questo onore, parendogli assai d'essere riguardato e nominato Principe, titolo non altro significante allora, che Primo fra i Cittadini. Compariva (*b*) da per tutto la stima, ch'egli professava al Senato; e per maggiormente cattivarselo, non volle già egli sottoporre alla propria direzione tutte le Provincie, ma la maggior parte lasciò alla disposizion del medesimo, e de' Proconsoli, e d'altri Ufiziali scelti e spediti dal medesimo Senato. Ad esso parimente lasciò l'Erario pubblico, la facoltà di metter imposte, di far nuove Leggi, di amministrar la Giustizia: con che pareva alla Nobiltà di conservar tuttavia l'antico onore e dominio. Nè minor fu il suo studio per guadagnarsi l'amore del Popolo, col volere, ch'egli continuasse a goder della facoltà di dare i suoi suffragi nelle pubbliche elezioni, col mantener sempre l'abbondanza de' viveri in Roma, e la quiete della Città, e con tenerlo allegro e divertito mediante la frequente rappresentazione di varj Giuochi e Spettacoli, e con de i magnifici Congiarj, o vogliam dir Donativi. Finalmente si conciliò l'affetto de' Pretoriani, cioè delle Guardie del Palazzo, con far loro dar doppia paga, e con usar altri atti di liberalità verso le Legioni, cioè verso il resto della Milizia. Che maraviglia è dunque, se Roma, che ne' tempi della Libertà avea tante traversie patito per la disunion de' Cittadini, cominciò a gustare i vantaggi d'essere governata e dipendente da un solo?

(a) *Sueton. Vita August. Cap. LII.*

(b) *Dio Cass. Histor.*

MA intanto Ottavio riserbò per sè le Provincie, dove occorreva tener delle Soldatesche, o per buona guardia contro de' Barbari confinanti, o per imbrigliar i Popoli facili alle sedizioni, con che il nerbo maggiore della Repubblica, cioè tutta la Milizia restò in suo potere. A questo fine egli prese, o volentieri accettò il titolo d'IMPERADORE, conceduto in addietro a i Generali d'Armate, dappoichè aveano riportata qualche vittoria; ma titolo accordato a lui a perpetuità, e con autorità sopra l'armi, di maniera che niun Cittadino da lì innanzi fu onorato del Trionfo, ancorchè vincesse,

per-

perchè la vittoria non s'attribuiva, se non a chi era Capo dell'Armate; e questo Capo era il solo Imperadore. Gran possanza, insigni privilegj aveano goduto fin quì i Tribuni del Popolo. Erano sacrosante ed inviolabili le loro persone, di maniera che il mancar loro di rispetto, non che l'offenderli co' fatti, si riputava sacrilegio, e misfatto degno di morte. Questo potere volle a sè conferito, ed agevolmente ottenne Ottavio, per poter cassare, occorrendo, le Leggi e le determinazioni, che non gli piacessero, come far solevano talvolta i Tribuni; e questa fu appellata *Tribunizia Podestà*, titolo ben caro a gl' Imperadori Romani, e mai non obbliato nel loro Titolario, perchè, al dire di Cornelio Tacito (*a*), vocabolo indicante *sommo dominio*. In oltre l'autorità primaria sopra le cose sacre era riserbata a i *Pontefici Massimi* in Roma Pagana. Giudicò Augusto, che tal grado stesse meglio nelle sue mani, che nelle altrui; e però tanto egli, quanto i Successori l'unirono con gli altri titoli della loro possanza. Finalmente il Senato, già divenuto adulatore, perchè composto di gente, che cercava i proprj vantaggi col promuovere quelli del Principe, cercò di onorar questo Imperadore colla giunta di un titolo glorioso, che facesse intendere la di lui possanza ed autorità quasi sovrana; e fu quello d'AUGUSTO, indicante un non so che di Divinità. Questo, che fu poi congiunto coll' altro di CESARE, che era a lui pervenuto per l'adozione di Giulio Cesare, continuò poscia in tutti i suoi Successori, come il più luminoso dell' alta lor dignità. Veggonsi rapportati da Dion Cassio varj altri privilegj, accordati dal Senato a Cesare Augusto, coronati finalmente dal nobilissimo titolo di *Padre della Patria*, voluto, o pure usato dipoi anche da quegli stessi mostruosi Imperadori, che sembrarono nati solamente in danno e rovina della medesima. Salì in tal guisa ad un'ampia podestà Augusto, per cui senza nome di Re potea tutto quanto poteano i più dispotici de i Re, perchè il Senato con tutta l'autorità a lui lasciata, nulla d'importante facea, che non fosse conforme all'intenzione e ai desiderj di lui. Tuttavia per un tratto di fina Politica (che è ben lecito il pensare così) andava l'accorto Imperadore di tanto in tanto dolendosi del grave peso imposto sulle sue spalle, e facea intendere l'ansietà di scaricarsene, per morir da privato. Arrivò fino a proporlo in Senato; ma egli dovea ben sapere, che non correa rischio d'essere esaudito. Ed in fatti così fu. S'unirono le voci de' Senatori a pregarlo, per non dire a costrignerlo, che continuasse nella fatica del comando, finchè vivesse. Allora s'indusse ben' egli con tutta modestia ad accettar

(a) *Tacit. Annal. T. III. cap. 56.*

Era Volg. Anno I. questo carico, ma con impetrare, che solamente per dieci anni avvenire durasse un tale aggravio. Finiti questi, e chiesta di nuovo licenza, s'accordò in cinque altri, e poscia in dieci, tanto che senza mai cessare d'essere Signore del Mondo Romano, e con apparenza di comandare, solo perchè così volevano il Senato ed il Popolo: terminò poi felicemente nel comando i suoi giorni. Nè mancò chi gli succedesse nell'incominciato onore, e in quella Signoria, la quale a poco a poco nel proseguimento pervenne all'intero despotismo, e talvolta alla Tirannia.

In tale stato si trovava nell'Anno presente Roma sotto Augusto Imperadore, nè la di lei potenza si stendeva già sopra tutto il Mondo, come l'adulazione talvolta sognò, ma bensì nella miglior parte dell'Europa, e in moltissime Provincie non meno dell'Asia, che dell'Affrica. Era nato Augusto sotto il Consolato di Cicerone, e di Gaio Antonio, cioè l'Anno sessantatrè prima dell'Era Cristiana; e però nel presente, in cui essa Era ebbe principio, correva l'Anno sessantesimo quarto dell'età sua, e l'Anno XXIII. della sua Tribunizia Podestà, e il XLV. del suo Principato. Giacchè niun figlio maschio aveva a lui prodotto Livia sua moglie, era già egli ricorso al ripiego dell'adozione, per desiderio di perpetuar la sua Famiglia, e di trasmettere in un Figlio adottivo anche la Dignità Imperiale. Aveva egli due Nipoti, figliuoli di Marco Agrippa, e di Giulia sua Figliuola, Donna famosa per la sua impudicizia, e in questi tempi a cagion di tale infamia relegata nell'Isola Pandataria. L'uno *Gaio*, e l'altro *Lucio* nominati, aveano già talmente conseguito l'amore d'Augusto sì in riguardo al sangue, che scorrea lor nelle vene, che per le loro belle qualità, che gli aveva adottati amendue per Figliuoli, innestandoli nella Famiglia Giulia, e dando loro il Cognome di *Cesare*. L'uno d'essi, cioè *Gaio*, fu (*a*) nell'Anno presente alzato alla Dignità più eminente, che dopo l'Imperiale dar potesse allora la Repubblica Romana, cioè al Consolato. L'altro Console fu *Lucio Emilio Paulo*, cognato d'esso Gaio, perchè marito di Giulia sua Sorella, Donna, che per aver imitata la Madre Giulia nella disonestà, soffrì anch'essa un eguale gastigo. Militava in questi tempi Gaio Cesare Console per ordine d'Augusto suo Padre, nella Siria, o sia nella Soria, contra de' Parti. Questa era allora la sola guerra, che tenesse in esercizio l'armi Romane; perciocchè Augusto tra perchè vecchio, e perchè Signore di gran senno, il più che potea, s'andava studiando di mantener la pace nell'Imperio, senza curar molto l'ambiziosa gloria de' Conquistatori.

(a) *Noris Cenotaph. Pisan. Diss. 2. cap. 13.*

tori. Assai vasto era il dominio de' Romani, per appagar ogni sua voglia.

ORA in quest' Anno si dee fissare il principio dell' Era Cristiana volgare, di cui comunemente ci serviamo oggidì. Non fu già essa affatto ignota a i primi Secoli della Chiesa; ma il merito d'averla messa in qualche credito in Occidente, è dovuto a Dionigi Esiguo, o sia il Picciolo, Monaco assai dotto, che fiorì circa l'Anno 540. nella Chiesa Romana, e poscia a Beda, celebre Scrittore d'Inghilterra, che nel Secolo ottavo usandola, coll' esempio suo la rendè poi familiare fra i Latini. S' ingannarono amendue; ma non c'inganniamo noi in mettere sotto i Consoli suddetti il principio di questa Era. Il Cardinal Baronio, che stabilì senza fallo l' immortalità del suo nome colla gran fabbrica degli Annali Ecclesiastici, due Anni prima del presente, cioè nell'Anno XXI. della Tribunizia Podestà di Augusto, o sia nel XLIII. del suo Principato, pose il principio della medesima; ma con errore manifesto, siccome han dipoi dimostrato uomini sommamente Eruditi. Opinione fu di quell' insigne Porporato, che nell'Anno XLII. d'Augusto, cioè tre Anni prima dell' Anno presente, s' incarnasse e nascesse il Figliuolo di Dio nel dì 25. di Dicembre; e che nel principio del susseguente egli fosse circonciso, dalla qual Circoncisione, collocata nelle Calende di Gennaio, si avesse da cominciare l'Anno primo dell' Era Cristiana. Ciò non sussiste. Quanto alla Nascita del Signor nostro Gesù Cristo ne è tuttavia incerto l'Anno. Solamente sappiamo, essere la medesima avvenuta molto innanzi all' Anno presente fra l'altre ragioni, perchè Erode figliuolo d'Antipatro, [Re vivente, allorchè nacque il Signore] cessò di vivere (*a*) nel Marzo dell' Anno 750. di Roma, e XLI. di Augusto; e per conseguente (*b*) dovette nascere il Signore almeno nell' Anno precedente al preteso dal Baronio, o in alcun altro più addietro. E' ben sembrato a gli Eruditi più verisimile il riferire il suo Natale al Dicembre dell' Anno 749. di Roma, e XL. di Augusto; ma questa opinione nondimeno vien contrastata da quella di diversi altri, non mancando, chi alcuni Anni prima con buone ragioni colloca questo memorabil fatto, senza che finora si sia potuto pienamente accertare un punto di Storia di tanta importanza. Ma se ciò è tuttavia scuro, non è già così per l'Era Cristiana, il cui principio oramai resta deciso, che si ha da fissare nell' Anno presente, benchè non manchi taluno, che lo riferisce all' Anno seguente. Per le ragioni suddette è un comune errore, ma errore condonabile, e di cui niuno s' ha da formalizzare, il chiamar que-

(a) *Joseph. Antiquit. Judaicar. lib. 17. cap. 8. Pagius in Critica Baroniana.*

(b) *Vaillant. Idem Pagius. Usserius, Noris, &c.*

ERA Volg. ANNO I. questa Era della Natività del divino Salvatore, o pur della Incarnazione, ovvero della Circoncisione. Questa varietà di parlare, da gran tempo introdotta, non è per anche terminata in Italia, dove abbiamo la maggior parte delle Città, che chiamano l'Anno dalla Natività, benchè l'incomincino dalla Circoncisione; ed alcune, che nella Pasqua, o nel dì 25. di Marzo precedente, o susseguente all' Anno comune, cominciato alla Circoncisione, danno principio al loro Anno, le une coll' anticiparlo di quasi nove Mesi, e l'altre col posticiparlo di quasi quattro. Anticamente molti usarono di dar principio all' Anno nuovo nel Natale del Signore, e di là poi venne il chiamar l'Era nostra *a Nativitate Domini*, il qual nome dura presso i più, contuttochè oggidì il primo giorno di Gennaio sia anche il principio dell' Anno nuovo. Intanto contando noi sotto questi Consoli l'Anno primo d'essa Era, seguiteremo da quì innanzi col medesimo ordine d'Anni ad accennare i fatti principali della Storia d' Italia.

Anno di CRISTO II. Indizione V. di CESARE AUGUSTO Imperadore 46.

Consoli { P. VINICIO, P. ALFENIO VARO.

IL primo di questi Consoli è chiamato dal Padre Pagi *Publio Vicinio*, dal Padre Stampa *Publio Vinucio*. Sono errori di stampa. Nè la Famiglia *Vicinia*, nè la *Vinucia* son cognite fra le Nobili Romane. Bensì la *Vinicia*, di cui l'Orsino e il Patino rapportano varie Medaglie. Velleio Patercolo (*a*) chiaramente scrisse *P. Vinicio Consule*, e parla in più d'un luogo di questa Famiglia. Il secondo de' Consoli è *Publio Alfeno* presso il Pagi. Altri hanno scritto *Alfinio*; ma con diversità di poca importanza. Continuò *Gaio Cesare*, figliuolo adottivo di Augusto, e Principe della Gioventù, la sua spedizion militare in Soria. Seco era lo stesso *Velleio Patercolo*, Autore de' pezzi di un' amena Storia, che si son salvati dalle ingiurie del tempo. Racconta egli, che inclinando Augusto a far pace co' Parti, perciò seguì un abboccamento di Gaio con *Fraate* Re di que' Popoli, sopra un' Isola dell' Eufrate, Fiume, che allora divideva i due Imperj. Gaio dipoi sulla riva Romana diede un convito a Fraate, ed appresso ricevette anch' egli sull' opposta il medesimo trattamento. Allora fu, che Fraate scoprì a Gaio l' infedeltà

(a) *Velleius Paterculus Lib. II.*

deltà e venalità di Marco Lollio, a lui dato per Aio da Augusto. Era Volg. Anno 2.
Però da lì a poco tempo (*a*) venne meno la vita d'esso Lollio per veleno, non si sa se preso per elezione di lui, o pure per comando altrui. In questi tempi (*b*) *Lucio Cesare* fratello d'esso Gaio, acciocchè non marcisse nell'ozio della Corte, fu mandato da Augusto in Ispagna. Dovea servir questo viaggio per guadagnargli l'amor delle Legioni, che soggiornavano in quelle parti. Ma secondo le umane vicende non tardarono ad abortire in breve tante belle speranze di lui e del Padre. Giunto egli a Marsilia, s'infermò, e in età di diciotto anni terminò la carriera del suo vivere nell'Agosto dell'Anno presente. Dione e Tacito non tacquero il sospetto, che corse allora di aver Livia Moglie d'Augusto proccurata con arti indegne la morte di questo giovane Principe. Chi fosse questa Principessa, convien' ora vederlo.

(a) *Plinius lib. IX. cap.* 35.
(b) *Noris, Cenotaph. Pisan. Diss. II. cap.* 14.

LIVIA, figliuola di Livio Druso, era in prime nozze stata Moglie di Tiberio Claudio Nerone, uno de' più cospicui Nobili di Roma. (*c*) Seppe ella così ben tirar le sue reti, che invaghitosi di lei Augusto già Principe di Roma, ottenne da Nerone, che la ripudiasse, per prenderla egli in Moglie. Bisogna ben credere, che fosse grande in questo Principe il caldo, perchè gravida (fu preteso del primo Marito) la condusse al talamo suo. Avea già essa partorito *Tiberio*, che vedremo a suo tempo Imperadore. Sgravossi di poi d'un altro Figliuolo, che portò il nome di *Nerone Claudio Druso*, e fu consegnato al Padre, perchè secondo le Leggi tenuto per Figliuolo di lui. Questi poi creato Console nell'Anno IX. prima dell'Era Cristiana, finì in quello stesso Anno di vivere. Che superba, che scaltra Donna fosse Livia, non si può abbastanza dire. Ancorchè Augusto fosse Principe di mente svegliata, e di raro intendimento, pure possedeva ella il gran segreto di saperlo governare, e di condurlo alle voglie sue. L'unico Figliuolo a lei restato, cioè *Tiberio*, era il principal oggetto dell'amor suo, e tutte le sue mire tendevano ad esaltarlo. Essendo morto dodici anni prima dell'Era nostra Agrippa gran confidente di Augusto, e Marito di Giulia Figliuola del medesimo Imperadore, e di Scribonia sua prima Moglie, proccurò Livia, che questa passasse alle seconde nozze con Tiberio suo Figliuolo, (*d*) tuttochè a lui dispiacesse assaissimo un tal Matrimonio, parte perchè gli convenne ripudiar Agrippina amata sua Consorte, e parte ancora perchè non gli era ignota la trabocchevol' inclinazione e vita sregolata d'essa Giulia. Suoi Figliastri in questa maniera divennero *Gaio* e *Lucio*, che già dicemmo

(c) *Dio. Suetonius. Tacitus.*
(d) *Sueton. in Tiber. cap.* 7.

ERA Volg. ANNO 2.

mo nominati *Cesari*, figliuoli della medesima Giulia e d'Agrippa, ma da lui, e da Livia sua Madre internamente odiati, perchè adottati per Figliuoli da Augusto, e destinati per quanto si poteva conietturare, ad essere suoi successori nell'Imperio. Nacquero in fatti delle gare fra questi due giovanetti Fratelli, e Tiberio lor Padrigno. Sentivano già essi la superiorità della lor fortuna, ed aveano cominciato ad insolentire, e nello stesso tempo miravano di mal occhio il possesso, che tenea nel cuore d'Augusto la Madre di Tiberio Livia. Per ischivar tutti i pericoli, avea preso Tiberio il partito di ritirarsi: al che s'aggiunse ancora il non poter più egli sopportare i vizj della Moglie sua Giulia, gastigati in fine colla relegazione da Augusto suo Padre. Senza che il potessero ritener le preghiere della Madre, e del medesimo Augusto, ritirossi Tiberio nell'Isola di Rodi, e quivi per sette Anni in vita privata si fermò. Sazio finalmente di questo suo volontario esilio, che avea dato occasione di molte dicerie a gli sfaccendati Politici, fece istanza di ritornarsene a Roma in quest'Anno per mezzo della Madre. Volle Augusto prima intendere, se a Gaio Cesare fosse rincresciuto il di lui ritorno, perchè i dissapori seguiti fra loro non erano cose ignote. Per buona ventura essendosi allora scoperto, che Lollio, poco fa mentovato, quegli era, che seminava zizanie fra Tiberio, e i Figliastri, Gaio si mostrò contento, che il Padrigno rivedesse Roma. Venuto Tiberio attese da lì innanzi coll'ajuto della Madre a promuovere i proprj interessi. E questi presero tosto buona piega per la sopr'accennata morte di *Lucio Cesare*, non restando più fra i vivi se non il solo *Gaio Cesare*, cioè quel solo, che impediva a Tiberio il poter succedere nell'Imperio ad Augusto suo Padrigno. Cominciò (*a*) in quest'Anno, se pur non fu nel seguente, anche in Germania una guerra, di cui parleremo all'Anno V. dell'Era Cristiana.

(a) *Velleius, Historiar. lib.* 2.

Anno di CRISTO III. Indizione VI. di CESARE AUGUSTO Imperadore 47.

Consoli { L. ELIO LAMIA, M. SERVILIO.

PERCHE' son perite le Storie antiche, in questi tempi mancano a noi le memorie di quanto allora avvenne in Roma e in Italia. Forse anche la mirabil quiete, che per opera d'Augusto si godea in queste parti, niun avvenimento produsse assai riguardevo-

le

le per comparir nella Storia Romana. Rimasto senza Aio in Soria Gaio Cesare per la morte di Lollio, (a) Augusto non volendo lasciare la di lui giovanile età senza direzione e briglia, mandò per Governatore di lui Publio Sulpicio Quirinio. Questi è quel medesimo, che nel Vangelo di San Luca è appellato *Cirino*, e che negli Anni addietro avea fatta la descrizione degli abitanti della Giudea: nel qual tempo venne alla luce del Mondo nostro il Signor Gesù Cristo, senza sapersene finora con certezza l'Anno preciso. Ora Gaio Cesare, che nell'Anno prossimo passato (b) avea conchiusa la pace co i Parti, ed era penetrato fino nell'Arabia, si diede in quest'Anno a regolar gli affari dell'Armenia. Di là s'erano ritirate le milizie ausiliarie de' Parti, in vigor della Pace suddetta; ma non per questo volentieri ritornarono all'ubbidienza de' Romani quei Popoli: e però sul principio fecero qualche resistenza; ma entrato con tutte le forze nel loro territorio Gaio Cesare, gli astrinse a deporre l'armi. E perciocchè non si arrischiavano i Romani di ridurre in Provincia un paese tanto lontano, ed avvezzo al governo de' proprj Re, fu scelto da Gaio per quella Corona Ariobarzane Medo di nazione, e ben veduto da i medesimi Armeni, il quale dovette promettere una buona alleanza col Popolo Romano. A così felice successo, per cui Gaio acquistato s'era non poco di gloria, ne tenne dietro un funesto. Mal soddisfatto un certo Addo de' Romani, e del Re novello, mosse a ribellione Artagera, una delle primarie Città dell'Armenia (c). Corso con tutta la sua Armata Gaio ad assediar quella Città, troppo credendo al ribello Addo, si lasciò condurre ad abboccarsi con lui. Nel mentre ch'egli leggeva un Memoriale, datogli dallo stesso Addo, proditoriamente fu ferito da lui, o da chi era con lui, e con pericolosa ferita. Per tale iniquità irritate al maggior segno le Legioni Romane, più vigorosamente che mai strinsero la Città, l'espugnarono, la ridussero in un mucchio di pietre. Il traditore Addo ebbe anch'egli la meritata pena.

ERA Volg. ANNO 2.

(a) *Tacitus lib. III. Annal.*

(b) *Vellejus lib. 2. Florus lib. 4. cap. 4. Tacitus lib. II. Annal.*

(c) *Dio in Histor. Strabo L. 2. Velleius ut supra. Rufus Festus in Breviar.*

Anno di CRISTO IV. Indizione VII.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 48.

Consoli { SESTO ELIO CATO,
GAIO SENTIO SATURNINO.

CELEBRE nella Storia di Roma per varie sue dignità ed azioni fu questo *Saturnino*, creato Console nell'Anno presente.

ERA Volg. ANNO 4.

[a] Ufferius Annal. Noris Cenotaph. Pisan.

[b] Tertullian. Lib. 4. Cap. 19. contra Marcionem.

[c] Velleius lib. 2. Zonaras Histor. Suetonius in August. cap. 68.

fente. Fra gli altri fuoi impieghi [a] avea avuto quello di Legato, o fia di Vicegovernatore, o Prefidente della Soria circa l'Anno 36. d'Augufto, & undecimo prima dell' Era Volgare. Tertulliano [b] fcrivendo contra Marcione afferì, che *Cenfus conftat actos fub Augufto tunc in Judæa per Gentium Saturninum*. La Nafcita di Crifto Signor noftro, fecondo quefto conto verrebbe a cadere nell' Anno fuddetto 36. d'Augufto, o pure nel feguente. Ma opponendofi all' afferzione di Tertulliano la canonica di San Luca, da cui abbiamo, che il Cenfo fu fatto da *Cirino*, o fia *Quirinio*, Prefidente della Siria, o fia della Soria; e fapendofi, che a Saturnino nell' Anno 38. di Augufto fuccedette nel governo della Siria Quintilio Varo: altra via non s'è faputa fin quì trovare, che la plaufibile, e molto ben fondata di dire, che *Quirinio*, ficcome era fucceduto altre volte, foffe ftato inviato colà con iftraordinaria podeftà a far la defcrizione dell' Anime, nel tempo fteffo, che Saturnino, o pur Varo con ordinaria podeftà governava quella Provincia. O sì maligna, o sì mal curata fu la ferita, da *Gaio Cefare* riportata fotto Artagera, ch' egli non più fi riebbe, e andò peggiorando la fua fanità. Perch' egli [c] non poteva accudire a gli affari, gli Ufiziali e Cortigiani fuoi, prevalendofi del tempo propizio, fotto nome di lui vendevano la Giuftizia, e faceano continue eftorfioni a i Popoli di quelle contrade. Ed acciocchè non finiffe sì prefto una sì utile mercatura, induffero l'infelice Principe, allorchè Augufto il richiamava in Italia, a rifpondere di non voler venire, perchè l'intenzion fua era di paffare quel, che gli reftava di vita, in un ozio privato. Replicò Augufto, che il defiderava e voleva in Italia, dove potrebbe egualmente, ma colla vicinanza ed affiftenza de' fuoi, fe pur così gli piacea, menar vita privata. Convenne ubbidire. Ma mentre egli, benchè fuo mal grado, fe ne ritornava, giunto a Limira Città della Licia, quivi nel dì 21. di Febbraio dell' Anno prefente cefsò di vivere. Sicchè Augufto, a cui la morte avea rapito *Marcello*, figliuolo di Ottavia fua Sorella, Nipote amatiffimo, venne ancora nello fpazio di dieciotto mefi a perdere quefti due altri giovanetti *Lucio* e *Gaio*, nati Nipoti fuoi, e pofcia adottati per Figliuoli: motivo a lui d' inefplicabil dolore. Tuttavia fofferì egli con più di fortezza e pazienza quefte perdite, che il difonore cagionatogli dall' impudicizia di Giulia fua figliuola, Madre de i fuddetti due Principi, e da lì a pochi anni dall' altra di Giulia Sorella de' medefimi. Tante difgrazie faceano, ch' egli fi auguraffe di non effere mai ftato Padre.

PER

PER lo contrario ne fu ben lieto in suo cuore *Tiberio*, figliastro di lui, al vedere tolti di mezzo questi due possenti ostacoli al corso della sua fortuna. Livia Augusta sua Madre [*a*], per l'estrema sua ambizione da molti sospettata d'aver' avuta parte nella morte di que' due Principi, non tardò molto ad assalire ed espugnare il cuore del Marito Augusto in prò del Figliuolo, proponendoglielo qual solo oramai capace e meritevole di succedere a lui nella Dignità Imperiale. Gli effetti della di lei eloquenza comparvero da lì a pochi mesi. Avea Augusto negli Anni addietro conferita ad esso Tiberio la Podestà Tribunizia per cinque Anni, che già erano passati. Tornò nel presente ad associarlo seco nel godimento della medesima Podestà, nel dì 27. di Luglio: laonde nelle sue Medaglie [*b*] si cominciò a notare la TRIB. POT. VI. Quel che più importa, l'adottò ancora per suo Figliuolo, aprendogli la strada alla succession de' suoi beni, e insieme dell'Imperio. Però chi prima era *Tiberio Claudio Nerone*, cominciò ad intitolarsi, e ad essere intitolato *Tiberio Cesare Figliuolo d'Augusto*. Velleio Patercolo Istorico [*c*] suo grande amico, si stende quì in immensi elogj di Tiberio, il qual forse allora sotto molte sue virtù sapea nascondere i moltissimi suoi vizj. Nello stesso giorno fu obbligato Tiberio ad adottare per suo Figliuolo *Marco Agrippa*, nato da Giulia Figlia d'Augusto dopo la morte di M. Vipsanio Agrippa di lei primo Consorte. Ma questi tra per essersi scoperto giovanetto stolidamente feroce, e per le spinte, che gli diede Livia Augusta, unicamente intenta ad esaltare i Figli proprj, fu di poi relegato nell' Isola della Pianosa, dove appena morto Augusto, per ordine di Tiberio tolta gli fu la vita. Inoltre nel medesimo giorno 27. di Luglio (così volendo Augusto), Tiberio adottò in figliuolo il suo Nipote *Germanico*, nato da *Claudio Druso* suo Fratello, cioè da chi al pari di lui avea avuto per Madre Livia Augusta. Nè pur questa adozione internamente venne approvata da Tiberio, perch' egli avea un proprio Figliuolo per nome *Nerone Druso*, a lui partorito da Agrippina sua prima Moglie, verso il quale più si sentiva egli portato. Non erano mai mancati ad Augusto de i Nobili suoi segreti nemici, sì perchè la memoria dell' antica Libertà troppo spesso risvegliava lo sdegno contro chi ora facea da Signore in Roma, e sì perchè su i principj del suo governo e potere Augusto con levare dal Mondo non i soli avversarj, ma chiunque ancora veniva creduto atto ad interrompere la carriera de' suoi ambiziosi disegni, s'era tirato addosso l'odio de i lor figliuoli e parenti. Traspirò

[a] *Tacitus lib.* 1. *Annal.*

[b] *Mediobarb. in Numismat.*

[c] *Velleius lib.* 2. *Dio Histor. lib.* 55.

Era Volg. Anno 4.

pirò nel presente Anno una congiura, ordita contra di lui da molti Nobili. Capo d'essa era *Gneo Cornelio Cinna Magno*, che per essere nato da una Figliuola di Pompeo il Grande, portava nelle vene l'avversione ad Augusto, sì perchè Augusto era Successore di chi tanta guerra avea fatto all' Avolo suo materno, e sì ancora per essere stato persecutore anch'esso della medesima Famiglia. In grande ansietà per questo si trovava Augusto, giacchè il timore o sentore delle congiure quello era spesso, che non gli lasciava godere in pace il suo felicissimo stato. Conferito con sua Moglie l'affanno, gli diede ella un saggio consiglio, cioè di ricorrere non già alla severità, che potea solo accrescere i nemici, ma sì bene ad una magnanima Clemenza; predicendogli, che in tal maniera vincerebbe il cuore di Cinna, uomo generoso, ed insieme quello di tutta la Nobiltà. Così fece Augusto. Dopo aver convinti i rei del meditato misfatto, perdonò a tutti; nè di ciò contento, disegnò Console per l'Anno prossimo avvenire lo stesso Cinna, benchè primario nell'attentato contra la di lui vita. Un atto di sì bella generosità gli guadagnò non solamente l'affetto di Cinna e degli altri, ma anche una tal gloria e stima presso d'ognuno, che nel resto di sua vita niuno pensò mai più a macchinare contra di lui. Ed ecco i frutti nobili della Clemenza; ma ben diversi noi andremo trovando quei della Crudeltà e fierezza.

Anno di Cristo v. Indizione viii. di Cesare Augusto Imperadore 49.

Consoli { Gneo Cornelio Cinna Magno, Lucio Valerio Messalla Voluso.

Di *Cinna* Console nell' Anno presente, abbiam favellato nel precedente. L'altro *Voluso* taluno ha creduto, che fosse piuttosto cognominato *Voleso*, perchè una Iscrizione rapportata dal Fabretti [a] fu posta L. VALERIO VOLESO, CN. CINNA MAGNO COS. Il Grutero riferendo la stessa Iscrizione, lesse VOLSEO, ma con errore. Certamente un Marmo, veduto co' suoi occhi dal Fabretti, bastar dovrebbe a stabilire il Cognome di *Voleso*. Ma me ritiene una Medaglia, pubblicata da Fulvio Orsino e dal Patino [b], dov'è la figura d'Augusto, e nel rovescio VOLVSVS VALER. MESSAL. III. VIR. A. A. A. F. F. Questi par certamente lo stesso, che fu poi Console, o almeno della stessa Casa.

[a] *Fabrettus Inscription. pag.* 703.

[b] *Patinus Famil. Roman.*

Casa. Abbiamo da Velleio [a], che nell'Anno secondo, o pure terzo dell'Era nostra, s'era suscitata in Germania una gran guerra, la qual durava tuttavia. Dappoichè nell'Anno precedente Augusto ebbe adottato Tiberio, volendo accreditarlo maggiormente nel mestiere dell'armi, e nel comando delle Armate, nel quale s'era egli anche molti anni prima esercitato con molto onore, poco stette a spedirlo in Germania. Andò Tiberio, e con esso lui era Velleio Patercolo Generale della Cavalleria. Soggiogò i Caninefati, gli Attuarj, e i Brutteri, e fece ritornare all'ubbidienza i Cherusci. Terminata poi con riputazione la campagna, nel Dicembre se ne ritornò a Roma per visitare i Genitori. Quindi nella Primavera di quest'Anno di nuovo si portò in Germania. Le prodezze ivi fatte da Tiberio, si veggono descritte ed esaltate da esso Velleio Istorico. Per attestato di lui sottomise gran parte di que' feroci Popoli, de' quali nè pur dianzi si sapeva il nome. Fra gli altri domò i *Longobardi*, gente la più fiera e valorosa dell'altre: il che è ben da avvertire, perchè dopo alcuni Secoli vedremo questa medesima Nazione dominante in Italia. Le conquiste di Tiberio arrivarono fino al fiume Elba; cosa non mai tentata in addietro, nè allora sperata da alcuno. Venuta poi la stagion de' quartieri, volò Tiberio a Roma a ricevere i complimenti de' Genitori, e il plauso del Popolo, per così vantaggiosa e gloriosa campagna.

Era Volg. Anno 5.

[a] *Vellejus lib.* 2.

CIRCA questi tempi, o pur nell'Anno precedente, vennero a Roma gli Ambasciadori de' Parti, padroni allora della Persia, per chiedere un Re ad Augusto [b]. Volle egli, che andassero anche in Germania ad esporre la stessa dimanda a Tiberio Cesare, per avvezzar la gente al rispetto e alla stima di questo suo Figliuolo. Era stato ucciso *Fraate Re de' Parti* da uno scellerato suo Figlio, per iniqua voglia di regnare, bench'egli poi non solo non conseguì il Regno, ma vi perdè la vita. Gli altri figliuoli di Fraate stavano in Roma da qualche tempo, mandati colà per ostaggi della sua fede dal Padre. Aveano chiesto i Parti per loro Re ad Augusto *Orode*, uno de' figliuoli di Fraate; ma ottenutolo, fra poco l'uccisero. Richiesero poscia un altro d'essi figliuoli, cioè *Vonone*; e questi andò a prendere il possesso di quella Corona, per restare anch'egli dopo alcuni anni vittima del furore di quella barbara Nazione. Ma non è certo, se all'Anno presente appartenga l'andata di esso Venone colà. Abbiamo varj regolamenti fatti da Augusto in quest'Anno [c]. Difficilmente s'inducevano allora i Nobili a lasciar entrare nel Collegio delle Vergini Vestali le lor figliuo-

[b] *Sueton. in Tiber. cap.* 16. *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 18.

[c] *Dio Histor. lib.* 55.

le,

Era Volg. Anno 5.

le, perchè presso i Gentili non era in pregio, anzi era in dispregio il Celibato, nè mancavano disordini succeduti fra le stesse Vestali. Necessario fu un Decreto, per cui fosse lecito alle Fanciulle discendenti da Liberti d'entrarvi. Molte di queste si presentarono, e furono elette a sorte; ma niuna d'esse v'entrò. Lamentavasi anche la Milizia Romana della tenuità della paga. Augusto, per animare i Soldati a sostenere il peso della guerra, e molto più per conciliarsi l'affetto loro, siccome preventivamente accennai, volle che si accrescesse lo stipendio tanto alle Legioni mantenute in varj siti dell'Imperio, quanto a i Pretoriani destinati a far la guardia dell'Imperadore, e del Palazzo pubblico. Colla sua propria borsa supplì egli per ora, e nell'Anno prossimo vi provide con un altro ripiego. Dione ci dà il registro di tutta la fanteria e cavalleria, che allora continuamente era mantenuta in piedi dalla Repubblica Romana; e questa andò poi crescendo e calando, secondo la diversità de' bisogni, o pur della pubblica felicità. Il pagamento allora de' soldati era ben superiore a quel d'oggidì.

Anno di Cristo vi. Indizione ix. di Cesare Augusto Imperadore 50.

Consoli { Marco Emilio Lepido, Lucio Arruntio.

Il Panvinio, ed altri hanno scritto, che a questi Consoli ne furono sustituiti nel dì primo di Luglio due altri, cioè *Gaio Ateio Capitone*, e *Gaio Vibio Capitone*. Ma non è certo il fatto. Essendo mancante l'Iscrizione rapportata da esso Panvinio, può restar sospetto, che tai Consoli appartengano ad un altr' Anno. Vedemmo accresciute da Augusto le paghe a i soldati. [a] Per soddisfare a tali spese, per le quali non era bastante il privato erario d'Augusto, e nè pure il pubblico, si pensò a mettere un nuovo aggravio. Fu dato ordine a tutti i Senatori di esporre il lor parere in iscritto. In ultimo col fingerne uno già meditato da Giulio Cesare, si decretò, che da lì innanzi si pagasse la vigesima parte delle Eredità e dei Legati, eccettuate quelle, che pervenivano a i figliuoli, e ad altri stretti Parenti, e quelle de' Poveri. Sebbene può dubitarsi, se tal'eccezione venisse di poi mantenuta da tutti i susseguenti Imperadori. Certo è, che questo pesante

[a] *Dio. lib. eodem.*

ſante aggravio rincrebbe aſsaiſſimo al Popolo Romano, e ſecondo l'uſo delle coſe umane ſe fu facile l'introdurlo, riuſcì poi difficiliſſimo il levarlo. E però nelle antiche Iſcrizioni s'incontra talvolta l'Ufizio di chi era impiegato in raccogliere queſto tributo. A i lamenti del popolo ſe ne aggiunſero de i più gravi nell'Anno preſente per cagione d'una fiera careſtia, che affliſse la Città di Roma. [a] Oltre ad altre provviſioni e ſpeſe fatte da Auguſto in ajuto de' Cittadini poveri, fu preſo lo ſpediente di cacciar fuori di Città i gladiatori, e gli ſchiavi condotti per eſsere venduti, e la maggior parte de' foreſtieri: la qual ſomma di perſone aſceſe a più di ottanta mila perſone. Finita poi quell' anguſtia, cadde in penſiero ad Auguſto di abolir l'uſo introdotto del frumento, che da i granai del Pubblico ſi donava alla plebe, e di cui talvolta erano partecipi ducento e più mila perſone, parendo a lui, che per cagione di queſta liberalità ſi traſcuraſſe l'agricoltura. Non mutò poi queſt'uſo, perchè pericoloſo ſarebbe ſtato anche il ſolo tentarlo; ma atteſe ben da lì innanzi a far più coltivar le campagne, e volea nota di tutti gli aratori, non meno che di tutti i negozianti e del popolo. Più frequenti divennero in queſti tempi gl'incendj in Roma, originati forſe da chi cercava coi rubamenti di ſovvenire alla fame. Stabilì pertanto il provido Auguſto ſette corpi di guardia, chiamati i Vigili, che la notte batteſſero la pattuglia: impiego, ch'egli penſava di abolire in breve; ma ritrovato utile, anzi neceſsario, fu di poi continuato anche ſotto gli altri Imperadori.

ERA Volg. ANNO 6.

[a] *Sueton. in Auguſt. cap. 42.*

DIVERSI guai parimente ſi provarono nelle Provincie del Romano Imperio in queſt'Anno per le ſedizioni e ribellioni de' popoli [b]. In Sardegna, nell'Iſauria, e nella Getulia dell'Affrica, ebbero delle faccende i ſoldati Romani, per tenere in freno quelle barbare genti. Seguitò la guerra in Germania. Tiberio Ceſare era ivi Generale dell' Armata Romana. Ma per atteſtato di Dione niuna rilevante impreſa vi fece, quantunque sì Auguſto, che egli prendeſſero il primo il titolo d'Imperadore per la quindiceſima volta, e il ſecondo per la quarta volta; il che ſolo ſuccedea, dappoichè s'era riportata qualche vittoria. Potrebbe eſſere, che i proſperoſi ſucceſſi dell'armi Romane in Germania nell'Anno precedente guadagnaſſero loro queſto accreſcimento di luſtro nel preſente. Secondo Velleio [c] s'era meſſo Tiberio in procinto di procedere contra de' Marcomanni, gente per numero e per bravura fin quì formidabile, e non mai vinta. Meroboduo

[b] *Dio, Hiſtor. loc. cit.*

[c] *Velleius lib. 2.*

Re

Era Volg. Anno 6.

Re loro, alla potenza sapea unire la disciplina militare; e mandando Ambasciadori a i Romani, talora parlava da supplicante, talora da eguale. Stendevasi il suo dominio non solamente per la Boemia, ma molto più in là fino a i confini della Pannonia e del Norico, Provincie Romane, di modo che poco più di ducento miglia era egli lungi dall'Italia. Ma sul più bello de' suoi preparamenti contra di Meroboduo, Tiberio intese, che la Pannonia (oggidì Ungheria) e la Dalmazia, per cagion de i tributi ribellate, tal copia d'armati aveano messo in piedi, che il terrore ne giunse a Roma stessa, giacchè que' popoli, essendo in concordia co i Triestini, minacciavano di voler in breve calare in Italia. Allora fu, che Tiberio trattò e conchiuse come potè il meglio la pace co i Germani, per accudire a questo incendio, più importante di gran lunga dell'altro a cagione della maggior vicinanza al cuor dell'Imperio. Velleio fa conto, che fossero in armi ducento mila fanti, e nove mila cavalli di que' ribelli. Aveano trucidati, o carcerati i soldati, i Cittadini, e i Mercatanti Romani, e già messa a ferro e fuoco la Macedonia. Gran commozione per questo fu in Roma. I paurosi si figuravano, che in dieci giornate veder si potesse intorno a Roma il campo di que' sollevati. Perciò a furia si arrolarono nuovi soldati, e Velleio Patercolo fu incaricato di condurre a Tiberio questi rinforzi. Una sì grossa Armata di fanteria e cavalleria si unì, che Tiberio fu costretto a licenziarne una parte. Marciò egli contro i ribelli della Pannonia; presi i passi, li ristrinse ed affamò. In somma li ridusse a tale, che molti d'essi presso il fiume Batino vennero a deporre l'armi, e a sottomettersi. Dicono, che il lor Generale Batone o fu preso, o venne anch'egli spontaneamente all'ubbidienza; e pure nell'Anno seguente egli si truova coll'altro Batone Dalmatino in armi contro i Romani. Voltossi dipoi Tiberio contro i ribelli Dalmatini, alla testa de' quali era l'altro Batone. Valerio Messallino, Governatore di quella Provincia, più di una volta si azzuffò con loro, ora vincitore, ed ora vinto. Tutto il guadagno de' Romani si ridusse a frastornar i disegni fatti da i nemici per passare in Italia, ma senza poter impedire, ch'essi non dessero il guasto ad un gran tratto di paese, finchè arrivò il verno, che mise fine alle azioni militari.

Da che mancò di vita nell'Anno 41. d'Augusto *Erode il Grande*, Re della Giudea, [a] *Archelao* suo figliuolo s'affrettò pel suo viaggio a Roma, a fin di succedere nel Regno del Padre in compe-

[a] *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 17.

petenza di *Antipa*, e de gli altri ſuoi Fratelli e Parenti. Ottenne egli da Auguſto, non già il titolo di Re, ma il ſolo di Etnarca col dominio della metà degli Stati del Padre, conſiſtente nella Giudea, Idumea, e Samaria. Per conſeguente egli cominciò a dominare in Geruſalemme. Gli avea promeſſo Auguſto il titolo di Re, qualora colle ſue virtuoſe azioni ſe ne faceſſe conoſcere degno. Contrario all'eſpettazione, anzi tirannico fu il di lui governo, di maniera che nell'Anno preſente i Primati della Giudea e di Samaria ſpedirono graviſſime accuſe contra di lui ad Auguſto. (*a*) Citato a Roma Archelao, e convinto de' ſuoi reati, n'ebbe per gaſtigo la relegazione in Vienna del Delfinato, e la perdita de' ſuoi patrimonj e teſori, che furono preſi dal Fiſco. Ed allora fu che la Giudea, l'Idumea, e la Samaria furono ridotte alla forma delle Provincie del Romano Imperio, ed unite alla Siria, o ſia alla Soria, e cominciarono ad eſſere governate da gli Ufiziali dell'Imperadore: coſa dianzi deſiderata dagli ſteſſi Giudei, perchè troppo aggravati da i proprj Re, ſperavano eſſi miglior trattamento da i Miniſtri Imperiali. Così ceſsò lo ſcettro di Giuda, ſiccome avea predetto Giacobbe (*b*), nella venuta del divino Salvatore del Mondo. Il Padre Pagi mette all'Anno ſeguente la caduta di Archelao. Dione ne parla ſotto il preſente.

ERA Volg. ANNO 6.

(a) *Dio l. 55. Strabo l. 16*

(b) *Geneſ. c. 49. v. 10.*

Anno di CRISTO VII. Indizione X. di CESARE AUGUSTO Imperadore 51.

Conſ. { AULO LICINIO NERVA SILIANO, QUINTO CECILIO METELLO CRETICO SILANO.

CHE il ſecondo di queſti Conſoli uſaſſe il Cognome di *Silano*, l'hanno dedotto gli Eruditi dal trovarſi *Cretico Silano* Proconſole della Siria nell'Anno di Criſto 16. Se ciò ſuſſiſta, nol ſo. Da un antico Marmo ancora ricavarono il Sigonio e il Panvinio, che nelle Calende di Luglio a i ſuddetti Conſoli ne furono ſoſtituiti due altri, cioè *Publio Cornelio Lentulo Scipione*, e *Tito Quinzio Criſpino Valeriano*. Procedeva aſſai lentamente la guerra nella Dalmazia e Pannonia, & andavano a terminar tutte le prodezze dell'una e dell'altra parte in ſaccheggi ed incendj. (*c*) Niuna coſa ſtava più a cuore di Tiberio, che il non eſporre a riſchio i ſuoi ſoldati, parendogli troppo cara anche una vittoria, quando ſi aveſſe a comperar colla vita di molti de' ſuoi. Ma non

(c) *Dio lib. cit. Velleius lib. 2.*

Era Volg. Anno 7.

piaceva ad Augusto una sì melensa maniera di guerreggiare; e dubitando egli, che Tiberio non si curasse di finir que' rumori, per poter più lungamente godere del comando dell'armi: mandò colà con un copioso rinforzo di genti *Germanico Cesare*, Nipote d'esso Tiberio, e Figliuolo di lui per adozione, giovane amatissimo da i soldati per la memoria del valoroso suo Padre Claudio Druso. Non vi spedì *Agrippa Cesare*, Figliuolo di Giulia sua Figlia, perchè, siccome accennai, trovatolo di sregolati costumi, in quest' Anno il relegò nell'Isola Pianosa vicina alla Corsica. Le imprese, fatte da Tiberio e Germanico in questa campagna, furono di poca conseguenza. Vero è, che i due Batoni, iti ad assalire gli alloggiamenti Romani, furono con loro perdita respinti, e che Germanico recò de i gravi danni a i Mazei, e ad altri Popoli della Dalmazia; ma altro ci volea che questo, per ridurre al dovere quelle feroci Nazioni. Anche Marco Lepido Tenente Generale di Tiberio s'acquistò grande onore, e meritò gli ornamenti trionfali, per essere venuto ad unirsi con lui, aver tagliati a pezzi molti de' nemici, che se gli opposero nel viaggio, ed aver dato il sacco ad un gran tratto del loro paese.

Era stato inviato da Augusto per Governatore della Siria nell' Anno precedente *Publio Sulpicio Quirinio*, personaggio illustre, e stato Consolé nell'Anno Dodicesimo prima dell'Era Volgare. Perchè la Giudea ridotta in Provincia Romana, per la caduta di Archelao di sopra accennata, dipendeva allora dalla Siria, Quirinio ebbe ordine di portarsi colà, per confiscare i beni d'esso Archelao, e per fare il Censo, o sia la Descrizion delle persone abitanti nella Giudea, e l' Estimo delle facoltà d'ognuno. (*a*) V' andò egli nell' anno presente, ed eseguì puntualmente il suo impiego, ma non senza assaissimi lamenti de' Giudei, a' quali parea una specie di schiavitù una tal novità. Nè mancarono sedizioni in quel Popolo, e copiosi ammazzamenti e saccheggi per questo. Il suddetto Quirinio altri non fu, che quel medesimo, che in San Luca (*b*) vien appellato *Cirino*, ed ebbe l'incumbenza di fare il Censo nella Giudea, allorchè venne alla luce del Mondo Cristo Signor nostro. Indubitata cosa è, che non può parlare il Santo Evangelista del Censo fatto in quest'Anno da Quirinio, essendo nato il Signore, quando anche era vivente Erode il Grande; ed avendo noi già accennato, che esso Erode diede fine alla sua vita nell'Anno 41. d'Augusto, cioè quattro Anni prima dell'Era Cristiana: per conseguente si dee ammettere un altro Censo, anteriormente fatto

(a) *Joseph. Antiquit. lib.* 17.

(b) *S. Lucas in Evang. cap.* 2.

fatto nella Giudea dal medesimo Quirinio. Ed ancorchè niun vestigio di ciò si truovi presso gli antichi Storici profani, pure è bastante l'autorità dell'Evangelista, per istabilirne la verità. E tanto più dicendo egli, che *Hæc Descriptio Prima facta est a Præside Cyrino*. Imperocchè quel *Prima* acconciamente fa dedurre, chiamarsi così quella Descrizione, per distinguerla dall'altra, fatta nell'Anno presente. In qual Anno poi precisamente seguisse la Prima delle suddette Descrizioni, cioè se cinque, o sei, o sette, o più Anni prima dell'Era Cristiana: non s'è potuto chiarire finora. ERA VOLG. ANNO 7.

Anno di CRISTO VIII. Indizione XI. di CESARE AUGUSTO Imperadore 52.

Consoli { MARCO FURIO CAMILLO, SESTO NONIO QUINTILIANO,

A QUESTI Consoli ordinarj, nelle Calende di Luglio furono surrogati *Lucio Apronio*, ed *Aulo Vibio Habito*. Trovansi (*a*) già i ribellati Popoli della Pannonia e Dalmazia in grandi strettezze, perchè penuriavano cotanto di viveri, che s'erano ridotti a mangiar dell'erbe. Sopravenne ancora un'Epidemia, che mietendo le vite di molti, li ridusse ad un infelicissimo stato, in guisa che già erano i più determinati di chiedere la pace; ma perchè s'opponevano a tal risoluzione coloro, che mostravano di credere inesorabili i Romani, niuno osava di mandare Ambasciatori al campo nemico. Assediò in questi tempi Germanico una forte Città, e la costrinse alla resa. Questo colpo fu cagione, che senza più stare in bilancio, Batone capo de' Dalmatini ribelli, munito di salvocondotto, venne ad abboccarsi con Tiberio, per trattare di pace. Gli dimandò Tiberio i motivi della già fatta, e tanto sostenuta ribellione. *Ne siete in colpa voi altri Romani*, animosamente allora gli rispose Batone, *perchè a custodir le vostre greggie, avete inviato non de i Pastori e de i cani, ma sì bene de i Lupi:* che non erano già allora cose pellegrine le violenze ed ingiustizie de gli Ufiziali Romani, per le quali anche altri Popoli cercarono di scuotere il giogo. Augusto intanto trovandosi inquieto per questa guerra, la quale per attestato di Suetonio (*b*) fu creduta la più grave e pericolosa, che dopo quelle de' Cartaginesi avesse patito il Popolo Romano; e volendo egli essere più alla portata di udirne le nuove, e di provvedere a i bisogni, era venuto

(a) *Dio lib.* 55.

(b) *Sueton. in Tiber. cap.* 16.

Era Volg. Anno 8. nuto nell'Anno precedente, o pure nel corrente, a Rimini. Approvò egli le propoſizioni della Pace; e in queſta maniera parte colla forza, parte coll'uſo della Clemenza, que' Popoli tornarono all'ubbidienza primiera. Niun altro rilevante avvenimento ci porge ſotto queſt'Anno la Storia Romana.

Anno di Cristo ix. Indizione xii. di Cesare Augusto Imperadore 53.

Conſoli { Gaio Pompeo Sabino, Quinto Sulpicio Camerino.

Furono ſuſtituiti a i ſuddetti Conſoli nelle Calende di Luglio *Marco Papio Mutilo*, e *Quinto Poppeo Secondo*, chiamato da alcuni *Secundino*; ma più ſicuro è il primo Cognome. Dopo aver pacificata la Pannonia, e la Dalmazia, glorioſo ſe ne tornò a Roma Tiberio Ceſare (*a*). Auguſto gli venne incontro fuori della Città; il fece entrare in Roma con corona d'alloro in capo; e in un palco, dove amendue ſi miſero a ſedere in mezzo a i Conſoli, co i Senatori in piedi, moſtrò al Popolo queſto ſuo vittorioſo Figliuolo. Furono in onor ſuo celebrati alcuni Spettacoli. In queſti tempi Auguſto, raunati i Cavalieri Romani, e trovato, che in minor numero erano gli ammogliati, che gli altri, pubblicamente lodò i primi, biaſimò i ſecondi. Dione rapporta la di lui allocuzione, in cui egli moſtrò appartenere non meno al privato, che al pubblico bene, che tutti aveſſero Moglie, e ſi ſtudiaſſero di mettere Figliuoli al Mondo, per mantener le nobili Famiglie Romane, e ſoſtenere il decoro della Repubblica, maſſimamente ne' biſogni delle guerre, con inveire gagliardamente contra di tanti, i quali non già per amore del Celibato, ma per aver più libertà allo sfogo della lor libidine, fuggivano il prender Moglie. Pertanto in vigore della Legge Papia Poppea concedette varj privilegj a chi aveſſe o prendeſſe Moglie, e pene a chi dentro un convenevol termine non ſi ammogliaſſe. Ed affinchè niuno ſi prevaleſſe dell'eſempio delle Veſtali, le quali pure nel loro ſtato erano sì accreditate, diſſe, che quando voleſſero imitarle, biſognava ancora che ſi contentaſſero d'eſſere puniti al pari di quelle Vergini, qualora contraveniſſero alle Leggi della continenza. Fu poi ſotto Tiberio mitigata queſta Legge.

(a) *Sueton. in Tiber. cap.* 17. *Dio l.* 56.

Poca durata ebbe la pace della Dalmazia. (*b*) Quel Batone,

(b) *Velleius lib.* 2.

capo

capo de' Pannonii, che dianzi avea mossi a ribellione anche i Dalmatini, dopo aver preso ed ucciso l'altro Batone, tornò a cozzar co i Romani. Vollero questi prendere la Città di Retino, ma per uno stratagemma de' sollevati ne riportarono una mala percossa. S'impadronirono bensì i Romani di alcuni Luoghi; ma perchè apparenza non v'era di poter così presto terminar quella guerra, e Roma per quest'imbroglio scarseggiava di viveri, Augusto tornò di bel nuovo ad inviar colà Tiberio con un possente esercito. Nulla più bramavano i soldati, che di venire ad una giornata campale. Tiberio, che non voleva espor le genti all'azzardo, e temeva di qualche sollevazione, divise in tre corpi l'Armata, dandone l'uno a Silano (o sia Siliano) l'altro a Lepido, e ritenendo il terzo per sè e per Germanico suo Nipote. I due primi fecero valorosamente tornare al suo dovere il paese loro assegnato. Tiberio marciò contro Batone, ed essendosi costui salvato in un Castello inespugnabile per la sua situazione, perchè fabbricato sopra alto sasso, e circondato da' precipizj, non si scorgeva maniera di poter espugnare quella Fortezza. Anderio era il suo nome. Furono sì arditi i Romani, che cominciarono ad arrampicarsi per que' dirupi, e al dispetto de' sassi rotolati all'ingiù, giunsero a mettere in fuga parte de i difensori, che erano usciti fuori a battaglia. Per questo successo atterriti i restati nella Rocca, dimandarono ed ottennero Capitolazione. Britannico anch'egli forzò Arduba ed altre Castella alla resa. Disperato perciò Batone il Pannonico, altro scampo non ebbe, che di ricorrere alla misericordia di Tiberio. Gli fu permesso di venire al campo, e concessogli il perdono, si rinovò ed assodò meglio che prima la pace. Volò Germanico a Roma, a portarne la lieta nuova. Tiberio gli tenne dietro, ed incontrato da Augusto ne' Borghi di Roma, fece la sua entrata nella Città con molta magnificenza. A Germanico furono accordate le insegne trionfali nella Pannonia; a Tiberio il Trionfo, e due Archi trionfali nella Pannonia, con altri privilegi ed onori; ma del Trionfo non potè egli godere, perchè poco stette Roma a trovarsi in gran lutto per una sempre memoranda sventura, accaduta all'armi Romane in Germania, di cui furono portate le funeste nuove cinque soli giorni dopo l'arrivo di Tiberio.

SICCOME accennai di sopra, al governo della Siria, o vogliam dire della Soria, era stato inviato *Quintilio Varo*; di là poi venne in Germania per Generale delle Legioni, che quivi continuamente

mente

Era Volg. Anno 9.

mente dimoravano, per tenere in dovere i Popoli sudditi, ed in freno i non sudditi. (*a*) Tacito scrive, essere state otto le Legioni, che si mantenevano da i Romani al Reno. Pare che Velleio (*b*) ne nomini solamente cinque. Solevano in que' tempi essere composte le Legioni di sei mila fanti l'una, ed alcune d'esse aveano la giunta di qualche poco di cavalleria. Il nerbo principale delle Armate Romane era allora la fanteria. Varo, che povero entrò già nella Siria ricca, e nel partirsene ricco, lasciò lei povera, si credette di poter fare il medesimo giuoco in Germania. Cominciò a trattar que' Popoli, come se fossero una spezie di schiavi, con abolir le loro consuetudini, esigerne a diritto e a rovescio danari, e volere ridurli a quella total sommessione, e maniera di vivere, che si usava fra i Romani. Diede motivo questo suo governo a molti di tramare una congiura. *Arminio*, Figliuolo, o pur Fratello di Segimero, giovane prode, e de' principali di quelle contrade, già ammesso alla Cittadinanza di Roma, e all'ordine Equestre, quegli era, che più degli altri animava i suoi Nazionali a ricuperar l'antica libertà. Quanto più crescevano i loro odj, e si preparavano a far vendetta, tanto più fingevano sommessione a i comandamenti, amore e confidenza alla persona di Varo, in guisa tale, che l'avviso a lui dato da più d'uno, che si macchinava una congiura contra de' Romani, da lui fu creduto una baia, nè precauzione alcuna si prese. Ora essendosi per concerto fatto fra loro mossi all'armi alcuni de' lontani Tedeschi, Quintilio Varo, messa insieme un' Armata di tre Legioni, d'altrettante Ale di Cavalleria, e di sei Coorti ausiliarie, che forse ascendevano alla somma almeno di ventidue mila combattenti, la più brava ed agguerrita gente, che avesse allora l'Imperio Romano, si mise in viaggio con grossissimo bagaglio, per opporsi a i tentativi de' nemici. Arminio e Segimero suo Padre, restati in dietro col pretesto di raunar le loro genti in ajuto di Varo, allorchè i Romani si trovarono sfilati e disordinati per selve e strade disastrose, all'improvviso dalla parte superiore furono loro addosso, e cominciarono a farne macello. Per tre giorni durò il conflitto, ma conflitto miserabile per gli Romani, che non trovando mai sito in quelle montagne da potersi unire, schierare e difendere, rimasero quasi tutti vittima del furore Germanico. *Varo*, e i principali dell' esercito, dopo aver riportate molte ferite, per non venire in mano de' nemici, da sè stessi si diedero la morte. Tutto il carriaggio, e le insegne Romane restarono in poter de' Germani. Per attestato di Taci-

(a) *Tacitus Annal. lib.* 1.

(b) *Velleius lib.* 2. *Dio lib.* 56.

Tacito, il luogo di questa Tragedia fu il bosco di Teutoburgo, oggidì creduto Dietmelle nel Contado di Lippa, vicino a Paderborna, ed al Fiume Wessen nella Westfalia. ERA Volg. ANNO 9.

PORTATA questa lagrimevol nuova a Roma, incredibile fu il cordoglio d'ognuno, non minore il terrore per paura (*a*) che i Germani meditassero imprese più grandi, e pensassero a passare il Reno, o a volgersi ancora co i Galli verso l'Italia. Più de gli altri se ne afflisse Augusto per la morte di sì valorose truppe, per la perdita dell'Aquile Romane, e per la cattiva condotta di Varo, uomo male adoperato ne gli affari di pace, e peggio in quei della guerra. Perciò per più mesi non si fece tosare il capo, nè tagliare la barba; e andò sì innanzi il suo affanno, che dava della testa per le porte, e gridava da forsennato, che Varo gli restituisse le sue Legioni. A sì fatti colpi non erano avvezzi i Romani, e dopo la sconfitta di Publio Crasso in Asia non aveano provata una calamità simile a questa. Si rincorò poscia Augusto al sopragiugnere susseguenti avvisi d'essere la Gallia quieta, e di non avere i Germani osato di passare il Reno, per l'esatta guardia dell'altre Legioni, ch'erano salve in quelle parti, e per la buona cura di Publio Asprenate, Generale di due Legioni al Reno, il quale seppe anche approfittarsi non poco delle eredità de' soldati uccisi. Perchè in Roma la gioventù atta all'armi non si voleva arrolare, adoperò Augusto la forza, tanto che tra essi, e i veterani, che premiati tornarono all'armi, e i libertini, compose un bel corpo d'Armata, per inviarlo in Germania. L'Anno fu questo, in cui il Poeta *Ovidio* in età di cinquant'anni, per ordine d'Augusto, andò a far penitenza de' suoi falli, relegato in Tomi, Città della Scitia, oggidì Tartaria nel Ponto. Perch'egli si tirasse addosso questo gastigo, non ben si seppe, od ora almeno non si sa. Dall'aver detto Apollinare Sidonio, ch'egli amoreggiava una Fanciulla Cesarea, hanno alcuni creduto qualche suo imbroglio con Giulia Figliuola d'Augusto: il che non è probabile, perchè molti anni prima questa impudica Principessa era stata relegata dal Padre, e gastigati i suoi Drudi. Potrebbe piuttosto cadere il sospetto in Giulia Figliuola della suddetta Giulia, che non cedette alla Madre nella cattiva fama. Altri ha tenuto, che il suo Libro dell' Arte di Amare, siccome Opera scandalosa, fosse cagion delle sue sciagure. La sua relegazione è certa; il perchè difficil'è l'accertarlo.

(a) *Sueton. in August. cap. 23.*

Era Volg. Anno 10.

Anno di Cristo x. Indizione xiii. di Cesare Augusto Imperadore 54.

Consoli { Publio Cornelio Dolabella, Gaio Giunio Silano.

SI truova sustituito all'uno di questi Consoli nelle Calende di Luglio *Servio Cornelio Lentulo Maluginense*. Credono i Padri Petavio e Pagio, che Tiberio Cesare in quest' Anno dedicasse il Tempio della Concordia in Roma, ricavando tal notizia da Dione (*a*). Ne parla veramente questo Istorico, ma dopo aver detto, che Tiberio fu inviato in Germania; e però tal Dedicazione appartiene piuttosto ad un altro Anno. E' mancante a mio credere in questi tempi, come in tanti altri, la Storia d'esso Dione. Velleio anch'egli, perchè prometteva una Storia a parte de i fatti di Tiberio, con due pennellate quì si sbriga: laonde poco si sa in questo, e nel seguente Anno della Storia Romana. Quel che è certo, unito ch'ebbe Augusto quanto potè levar di gente in Roma, spedì con tali milizie nella Gallia *Tiberio Cesare*. Ciò avvenne, secondo Suetonio (*b*) nell'Anno presente. Seco probabilmente andò anche il Nipote *Germanico*, perchè Dione sotto il seguente Anno scrive, che unitamente fecero guerra alla Germania. Le imprese di Tiberio in essa guerra o non son giunte a noi, o più tosto non meritarono d'essere scritte, perchè di poco momento. Velleio unicamente ci fa sapere (*c*), che Tiberio, ben disposte le guarnigioni della Gallia, passò il Reno coll'esercito Romano. Non altro si aspettava Augusto e Roma da lui, se non che impedisse ad Arminio i progressi, sul timore, che costui pensasse a molestar l'Italia. Ma Tiberio fece di più. Entrò nella parte nemica della Germania, mettendo a sacco e fuoco il paese, e in fuga chiunque ebbe ardire di contrastargli il passo: il che gran terrore diede ad Arminio. Così quello Storico, gran Panegirista, anzi adulator di Tiberio. Con queste poche parole Velleio manda a' quartieri il Romano esercito nell'Anno presente. Potrebbono nondimeno appartenere all'Anno seguente questi pochi fatti, confrontati colla narrativa di Dione. Secondo l'Usserio (*d*) a quest' Anno si dee riferire la morte di Salome Sorella del fu Re Erode. Essa era Padrona del Principato di Jamnia, in cui esistevano due bellissime Ville, abbondanti di Palme, che producevano frutti squisiti. Di tutto lasciò erede Livia Moglie d'Augusto, donna che mieteva da

(a) *Dio lib.* 56.

(b) *Sueton. in Tib. cap.* 18.

(c) *Velleius lib.* 2.

(d) *Usserius in Annalib.*

daper tutto, e con facilità, perchè efsendo conofciuta di gran poſsanza preſso il Marito, ognun ſi procacciava la grazia di lei. ERA Volg. ANNO 10.

Anno di CRISTO XI. Indizione XIV. di CESARE AUGUSTO Imperadore 55.

Conſoli { MANIO EMILIO LEPIDO, TITO STATILIO TAURO.

AD alcuni non par certo il Prenome di *Manio* nel primo di queſti Conſoli. *Numio* è da eſſi creduto più toſto. *Marco* fu appellato da altri. Un' Iſcrizione legittima potrebbe decidere queſta poco importante quiſtione. Ad Emilio Lepido fu ſoſtituito nelle Calende di Luglio *Lucio Caſſio Longino*. Sotto queſti Conſoli narra Dione, che *Tiberio* e *Germanico* con autorità Proconſolare fecero un'irruzione nella Germania, miſero a ſacco un tratto di quel paeſe; ma niuna battaglia diedero, perchè niuno ſi opponeva; nè ſottomiſero alcun di que' Popoli, perchè ammaeſtrati dalle diſgrazie di Varo, non volevano eſporſi a pericoloſi cimenti. Suetonio, benchè poco d'accordo con Dione, anch'egli atteſta [*a*], che Tiberio (avvezzo per altro a far di ſua teſta le riſoluzioni) nulla intrapreſe in queſta ſpedizione ſenza il parere de' ſuoi primarj Ufiziali. Aggiugne, aver'egli oſſervata una rigoroſa diſciplina nell'eſercito; e che ſebben'egli non amava di azzardar la fortuna ne' combattimenti, pure non avea difficultà a combattere, ſe nella precedente notte all'improvviſo ſi foſſe ſmorzata da sè ſteſſa la ſua lucerna, benchè vi foſſe dell'olio; perchè dicea d'aver egli e i ſuoi Maggiori trovato ſempre queſto un ſegno di buona fortuna: tanto ſi laſciavano gli antichi Pagani travolgere il capo da tali inezie. Ma riportata vittoria un dì, poco mancò che un di que' Barbari non l'uccideſſe, ſiccome egli confeſsò dipoi ne' tormenti d'aver meditato. Dovette ancora ſuccedere in queſt' Anno ciò, che narra Velleio Patercolo [*b*], cioè che eſſendo inſorto un fiero tumulto e diſſenſione della Plebe in Vienna del Delfinato, Città allora floridiſſima, accorſe colà Tiberio; e ſenza adoperar le ſcuri, quetò quella pericoloſa commozione. Sappiamo in oltre da Dione, che dopo l'incurſione fatta nella Germania, Tiberio e Germanico ſi ritirarono al Reno, e quivi ſtettero ſino all'Autunno: nel qual tempo fecero Giuochi pubblici in onore del Natale d'Auguſto, e ſimilmente un combattimento di

[a] *Sueton. in Tiber. cap.* 18.

[b] *Velleius lib.* 2.

Era Volg. Anno II.

cavalleria. Poscia verso il fine dell' Anno se ne tornarono in Italia.

In tanto Augusto mise in Roma un po' di freno alla Strologia Giudiciaria, che era e fu anche da lì innanzi in gran voga in quella Città, proibendo il predire la morte d'alcuno, bench'egli per sè niun pensiero si mettesse della vanità di quest'Arte, ed avesse lasciato correre in pubblico l'Oroscopo suo. Vietò ancora per tutte le Provincie, che nulla più del consueto onore si facesse a i Governatori, ed altri Ministri pubblici, durante il loro impiego, nè per due Mesi dopo la lor partenza; imperciocchè per ottener simili dimostrazioni, si commettevano molte iniquità. Ora quì insorge fra gli Eruditi una gran contesa, cioè in qual Anno fosse Tiberio dichiarato *Collega nell'Imperio*, cioè ornato di quella stessa Podestà Tribunizia e Proconsolare, che godeva lo stesso Augusto. In vigore dell'ultima era conceduto il comando di tutte le Armate fuori di Roma colla stessa balía, che godevano i Consoli. Da questo principio si pensano alcuni Letterati di poter dedurre l'*Anno Quindicesimo* di Tiberio, enunziato da San Luca. Non è facile la decision della quistione, perchè gli stessi antichi Istorici son fra loro discordi, non già nell'assegnare il giorno, credendosi fatta tal dichiarazione dal Senato nel dì 28. di Agosto, ma bensì quanto all'Anno. Suetonio scrive [*a*], che essendo ritornato Tiberio dalla Germania *dopo due anni* a Roma, per decreto del Senato gli fu conceduto di amministrar le Provincie comunemente con Augusto. Ma l'autorità di Velleio Patercolo merita ben d'essere preferita a quella di Suetonio, per aver egli scritte le avventure de' suoi tempi, e militato allora sotto lo stesso Tiberio, laddove Suetonio visse e scrisse cento anni dipoi. Ora abbiamo da Velleio [*b*], che a requisizione d'Augusto il Senato e Popolo Romano concedette a Tiberio l'uguaglianza nella podestà pel governo delle Provincie e delle Armate. *Ut æquum ei jus in omnibus Provinciis, Exercitibusque esset*. Dopo di che Tiberio se ne tornò a Roma. Adunque piuttosto all'Anno presente si dee riferire l'esser egli divenuto Collega dell'Imperio. Anche da Tacito [*c*], possiam raccogliere la stessa verità, scrivendo egli, che Tiberio *Collega Imperii, consors Tribuniciæ Potestatis adsumitur, omnesque per exercitus ostentatur*. Pare, che Tacito anticipi di qualche anno questa dignità; ma certamente fa intendere la medesima a lui conferita, mentr' esso era all'Armata, e non già allorchè fu giunto a Roma. Però assai fondamento abbiamo per credere, che dall'-

[a] *Sueton. in Tiber. c.* 20. *e* 21.

[b] *Velleius lib.* 2.

[c] *Tacitus Annal. l.* 1.

Anno presente a cagione di questo innalzamento di Tiberio alcuni cominciassero a numerar gli Anni del suo Imperio; sentenza adottata dal Padre Pagi, e da altri. ERA Volg. ANNO II.

Anno di CRISTO XII. Indizione XV. di CESARE AUGUSTO Imperadore 56.

Consoli { GERMANICO CESARE, GAIO FONTEIO CAPITONE.

TIberio Giulio Germanico Cesare, Nipote e Figliuolo per adozione di Tiberio Cesare, e Nipote a cagion d'essa adozione di Augusto, pel merito acquistato nelle guerre della Germania, Pannonia, e Dalmazia, ottenne in quest'Anno il Consolato, e inoltre gli ornamenti trionfali [a]. Nelle Calende di Luglio a *Capitone* fu sostituito nel Consolato *Gaio Visellio Varrone*. Con esso Germanico venne anche Tiberio [b] nell'Anno presente a Roma. Le guerre sopravenute gli aveano impedito il Trionfo destinatogli dal Senato per le guerre da lui felicemente terminate nella Pannonia e Dalmazia. Ricevette egli ora quest' onore, con entrare trionfalmente in Roma. Prima di passare al Campidoglio, scese dal carro trionfale, e andò ad inginocchiarsi a' piedi d' Augusto, che con gran festa l'accolse. Seco era Batone, che già vedemmo capo della sollevazion della Pannonia, ed è chiamato Re di quella Provincia da Rufo Festo, ma impropriamente. A costui professava non poca obbligazione Tiberio, perchè nella guerra Pannonica trovandosi egli stretto in un brutto sito, e circondato da i ribelli, Batone generosamente il lasciò ritirarsi in luogo sicuro. Per gratitudine Tiberio gli fece de' grandissimi doni, e il mise di stanza a Ravenna. Seguita a dire Suetonio, aver Tiberio dato un convito al Popolo con mille tavole apparecchiate, ed oltre a ciò un congiario, cioè un regalo di trenta nummi per testa. Dedicò eziandio il Tempio della Concordia, mettendo nell'Iscrizione, come asserisce Dione [c], d'averlo rifatto egli con Druso suo fratello già defunto. V'ha chi crede fatta cotal Dedicazione nell'Anno di Cristo X. e chi nel precedente IX. tirando ciascuno [d] al suo sentimento le parole di Dione. Ma da che lo stesso Dione confessa, che prima di questa Dedicazione Tiberio era passato in Germania, da dove solamente nell'Anno presente ritornò, nè essendo verisimile, che in lontananza egli dedicasse quel Tempio;

[a] *Velleius lib. 2.*

[b] *Sueton. in Tiber. cap. 20.*

[c] *Dio lib. 56.*

[d] *Petavius, Mediobarbus, Pagius, & alii.*

Era Volg. Anno 12. sembra ben da anteporsi l'autorità di Suetonio, che mette quel fatto sotto l'Anno presente, ed è in oltre Autore più vicino a questi tempi, che non fu Dione. Dedicò parimente lo stesso Tiberio il Tempio di Polluce e di Castore sotto nome suo, e del Fratello Druso, mettendo ivi le spoglie de' Popoli soggiogati.

QUANTUNQUE Augusto si trovasse in età molto avanzata, e con vacillante sanità, pure non lasciava di pensare al pubblico bene. [a] Perciò in quest'Anno fece pubblicare una Legge contro i Libelli famosi, ordinando, che fossero bruciati, e gastigati i loro Autori. E perchè intese, che gli esiliati da Roma con gran lusso viveano, e andando qua e là si ridevano delle delizie di Roma, nè parea loro d'essere gastigati; ordinò, che non potessero soggiornare se non nelle Isole distanti dalla terra ferma per cinquanta miglia, a riserva di Coo, Rodi, Sardegna, e Lesbo. Ristrinse ancora i lor comodi, e la lor servitù. Per cagion poi della poca sua sanità mandò a scusarsi co' Senatori, se da lì innanzi non poteva andar a convito con loro, pregandoli nello stesso tempo di non portarsi più a salutarlo in casa, come fin quì aveano usato di fare non tanto essi, ma eziandio i Cavalieri, ed alcuni della Plebe. Finalmente raccomandò Germanico al Senato, e il Senato a Tiberio con una polizza: segno ch'egli si sentiva già fiacco di forze, e vicino ad abbandonar questa vita. Molti pubblici giuochi furono fatti nell'Anno presente da gl'Istrioni, e da i Cavalieri nella Piazza d'Augusto; e Germanico diede una gran caccia nel Circo, dove furono uccisi ducento Lioni da i Gladiatori. Fece ancora la fabbrica e la Dedicazione del Portico di Livia, in onore di Gaio e Lucio Cesari defunti. Abbiamo da Suetonio [b], che in quest'Anno nel dì 31. di Agosto venne alla luce *Gaio Caligola*, che fu poi Imperadore, Figliuolo di esso Germanico Cesare, e di Giulia Agrippina, nata da Marco Agrippa, e da Giulia figliuola d'Augusto. Chi il fa nato in Treveri, chi in Anzio in Italia. Di poca conseguenza è questa disputa, perch'egli non diede motivo ad alcun luogo di gloriarsi della di lui nascita.

[a] *Dio lib.* 56.

[b] *Sueton. in Caligul. cap.* 8.

Anno

Anno di CRISTO XIII. Indizione I. di CESARE AUGUSTO Imperadore 57.

ERA Volg. ANNO 13.

Consoli { GAIO SILIO, LUCIO MUNAZIO PLANCO.

DI dieci in dieci anni, o pure di cinque in dieci, il saggio Augusto soleva farsi confermare dal Senato e Popolo Romano l'autorità ch'egli avea di reggere la Repubblica come suo Capo, e di comandar le Armate, esercitando la Podestà Tribunizia e Proconsolare. Con questo incenso, e con quest'atto di sommessione, quasi che il suo comandare fosse un'arbitraria concession de' Romani, egli continuava a far da Padrone, tutti a lui servendo, quando egli mostrava d'essere dipendente e servo d'ognuno. Nè già egli dimandava la conferma di tali prerogative. Il Senato stesso quegli era, che pregava, e quasi forzava lui ad accettar il peso del comando. Non mancavano insinuazioni di così fare; ed anche senza insinuazioni ciascun desiderava di farsi merito con lui. Si mutò nel proseguimento de' tempi la sostanza delle cose: tuttavia l'esempio d'Augusto servì a far continuare l'uso de' Quinquennali, Decennali, Vicennali, e Tricennali de gl'Imperadori Romani, solennizzandosi con gran festa, cioè con Giuochi pubblici, e Sagrifizj il Quinto, il Decimo, Vigesimo, e Trigesimo Anno del loro Imperio, con ringraziar gl'Iddii della vita loro conceduta, e pregar felicità e lunghezza al resto del loro vivere, quand' anche erano cattivi. Nell'Anno presente [*a*] fu prorogato ad Augusto per altri dieci anni a venire il governo della Repubblica; e bench'egli si mostrasse renitente alla loro amorevole offerta, pure si sottomise a tali istanze. Prorogò egli la Podestà Tribunizia a Tiberio; e a Druso figliuolo d'esso Tiberio concedette la licenza di chiedere fra tre anni il Consolato, anche senza avere esercitata la Pretura. Intanto perchè l'inoltrata sua età, e gl' incomodi della salute non gli permettevano più di andare al Senato, se non rarissime volte, dimandò di poter avere venti Senatori per suoi Consiglieri (ne tenea quindici ne gli anni addietro) e fu fatto un pubblico Decreto, che qualunque determinazione, ch'egli facesse da lì innanzi insieme co i suddetti Consiglieri, e co i Consoli reggenti, e disegnati, e co' suoi Figliuolo e Nipoti, fosse valida, come se fosse emanata dall'intero Senato. In vigore di questo Decreto,

[a] *Dio lib.* 56.

Era Volg. Anno 13. creto, anche ſtando in letto per cagion delle ſue indiſpoſizioni, preſe molte riſoluzioni opportune al pubblico governo. Sì malcontento era il Popolo Romano del poco fa introdotto aggravio della vigeſima parte delle Eredità, che ſi pagava all'erario militare pel mantenimento de' ſoldati, che ſi temeva di qualche ſedizione in Roma. Scriſſe Auguſto al Senato, che ognuno metteſse in iſcritto il ſuo voto, per trovar altra via più comoda da ricavare il neceſſario danaro, acciocchè, ſe non ſi foſſe trovata, faceſſe conoſcere, che da lui non veniva il male, vietando a Germanico e a Druſo di dire il loro parere, perchè non ſi credeſſe, quella eſſere la mente ſua. Vi fu gran dibattimento; e continuandoſi pure a deteſtar la Vigeſima, egli moſtrò di voler compartire il peſo di quella contribuzione ſopra i beni ſtabili del Popolo. Inviò pertanto qua e là ſenza perdere tempo Eſtimatori delle caſe e terre: il che baſtò a fare, che cadauno temendo di patir più danno da queſto, che da quello aggravio, ſi quetò, e reſtò, come prima, in piedi la Vigeſima.

Anno di Cristo xiv. Indizione ii. di Tiberio Imperadore i.

Conſoli { Sesto Pompeo, Sesto Appuleo.

Fece in queſt'Anno Auguſto inſieme con Tiberio il Cenſo, o ſia la Deſcrizione de' Cittadini Romani, abitanti in Roma, e per le Provincie; e per atteſtato dell'Inſcrizione Ancirana, riferita dal Grutero [a], ſe ne trovarono quattro millioni e cento ſettanta ſette mila. Euſebio nella ſua Cronica [b], fa aſcendere eſſi Cittadini a nove millioni e trecento ſettanta mila perſone, forſe per error de' Copiſti, il quale s'ha da correggere coll' autorità dell' Iſcrizione ſuddetta. Suetonio [c] e Dione [d] atteſtano, avere Auguſto ſul fin di ſua vita fatto un compendio delle ſue più memorabili azioni, con ordine d'intagliarlo in varie tavole di bronzo. Se ne conſervò in Ancira una copia. Fu poi ſpedito Germanico in Germania, perchè non era per anche ceſſata in quelle contrade la guerra. Preſe Auguſto anche la riſoluzione d'inviar Tiberio nell'Illirico, per aſſodar ſempre più la pace ivi ſtabilita; e però con eſſo lui da Roma s'incamminò alla volta di Napoli, invitatovi da quel Popolo nell'occaſione de' Giuochi inſigni, che quivi

[a] *Gruter. Theſaur. Inſcription. pag.* 230.
[b] *Euſeb. in Chron.*
[c] *Sueton. in Auguſt. cap. ultim.*
[d] *Dio l.* 56

ogni

ogni cinque anni in onor suo si facevano all'usanza de' Greci. V' andò, ma portando seco una molesta diarrea, cominciata in Roma. Dopo avere assistito a quella magnifica funzione, e licenziato Tiberio, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Aggravatosi il suo male, fu forzato a fermarsi in Nola, dove poi placidamente morì nel dì 19. d'Agosto, cioè nel Mese, nominato prima Sestile, e poscia dal suo nome Augusto, che tuttavia dura, e in quella medesima stanza, dove Ottavio suo Padre era mancato di vita. Sospetto corse [a], che l'ambiziosa sua Moglie Livia, appellata anche Giulia, perchè adottata per Figliuola da esso Augusto con istravaganza non lieve, gli avesse proccurata la morte con de i fichi avvelenati. Imperocchè dicono, che in questi ultimi tempi Augusto, o perchè già conoscesse il mal talento di Tiberio Figliastro suo, o perchè gli paresse più convenevole di anteporre *Agrippa*, Figliuolo di Giulia sua Figlia, ad un Figliuolo di sua Moglie Livia, avesse cangiata massima intorno alla successione sua; e che segretamente coll'accompagnamento di pochi si fosse portato a visitar esso Agrippa, che trovavasi allora relegato nell'Isola della Pianosa, con dargli buone speranze. Avendo Livia penetrato questo segreto affare, s'affrettò, secondo i suddetti Scrittori, ad accelerar la morte del Marito. Ma non par già verisimile, che Augusto sì vecchio volesse prendersi l'incomodo di arrivar fino alla Pianosa, vicina alla Corsica; nè potea ciò farsi, senza che Livia ed altri nol venissero a sapere. L'affetto poi dimostrato da Augusto sul fine di sua vita alla medesima Livia, e a Tiberio, il quale richiamato dal suo viaggio [b] arrivò a tempo di vederlo vivo, e di tenere un lungo ragionamento con lui, non lascia trasparire segno d'affezione di esso Augusto verso il Nipote Agrippa, nè di mal animo contra del Figliastro Tiberio, o di sua Madre.

Era Volg. Anno 14.

[a] *Sueton. Tacitus, Dio.*

[b] *Velleius lib.* 2.

COMUNQUE sia, terminò Augusto i suoi giorni in età di quasi settantasei anni, e di cinquanta sette anni e cinque mesi dopo la morte di Giulio Cesare. Tanto anticamente, quanto ne' due ultimi Secoli, si vide posto sulle bilance de' Politici e de i Declamatori il merito di questo Imperadore, lacerando gli uni la di lui fama, per avere oppressa la Repubblica Romana, e gli altri encomiandolo, come uno de' più gloriosi Principi, che s'abbia prodotta la Terra. La verità si è, che han ragione amendue queste fazioni, considerata la diversità de' tempi. Non si può negare ne' principj il reato di tirannia e di crudeltà in Augusto verso la sua Patria; ma si dee ancora concedere, che il proseguimento della sua vita

fece

Era Volg. Anno 14.

fece ſcorgere in lui non un Tiranno, ma un Principe degno di ſomma lode pel ſavio ſuo governo, per l'inſigne moderazione ſua, e per la cura di mantenere ed accreſcere la pubblica felicità. Può anche meritar qualche perdono l' attentato ſuo. Trovavaſi da molto tempo vacillante e guaſta la Romana Repubblica per le fazioni e prepotenze, che non occorre quì rammentare. [a] Biſogno v'era di un'autorità ſuperiore, che rimediaſſe a i paſſati diſordini, e non laſciaſſe pullularne de i nuovi. Però la tranquillità di Roma è dovuta al medeſimo, ſe vogliam dire, fallo ſuo. Nè egli a guiſa de' Tiranni tirò a sè tutto quel governo, ma ſaggiamente ſeppe fare un miſto di Monarchia e di Repubblica, quale anche oggidì con lode ſi pratica in qualche parte d'Europa. Felice Roma, s'egli aveſſe potuto tramandare a i ſuoi Succeſſori, come l' Imperio, così anche il ſuo ſenno e il ſuo amore alla Patria. Ma vennero tempi cattivi, ne' quali poi s'ebbe a dire: *Che Auguſto non dovea mai naſcere, o non dovea mai morire*. Il primo per gli mali da lui fatti a fine di renderſi padrone; il ſecondo per l' amorevolezza e ſaviezza, con cui ſeppe dipoi governare la Repubblica, e di cui furono privi tanti de' ſuoi Succeſſori, non Principi ma Tiranni. Un gran ſaggio ancora del merito d' Auguſto furono gli onori a lui compartiti in vita, e più dopo morte. Vi avrà avuta qualche parte, non vo' negarlo, l'adulazione; ma i più vennero dalla ſtima, dall'amore, e dalla gratitudine de' Popoli, che ſotto di lui goderono uno ſtato cotanto felice. E tali onori arrivarono ſino a i ſacrilegj. [b] Imperocchè a lui anche vivente furono, come ad un Dio, dedicati Altari, Templi, e Sacerdoti, e molto più dopo morte. Con pubblici Giuochi ancora e Spettacoli ſi ſolennizzò dipoi il ſuo giorno Natalizio, e memoria onorevol ſi tenne de' benefizj da lui ricevuti.

[a] *Tacitus Annal. l.* 1.

[b] *Tacitus ibidem. Dio lib.* 51. *Sueton. in Auguſt. cap.* 59. *Philo in Legation. ad Caium.*

TENNERO Livia e Tiberio occulta per alcuni giorni la morte d'Auguſto, finchè avendo frettoloſamente inviato ordine alla Pianoſa, che foſſe ucciſo *Agrippa*, Nipote d'eſſo Auguſto, giunſe loro la nuova d'eſſere ſtato eſeguito il barbaro comandamento, moſtrando poſcia di non averlo dato alcun d'eſſi; che queſto fu il bel principio del loro Imperio. Allora ſi pubblicò eſſere Auguſto mancato di vita. Fu portato con gran ſolennità il di lui corpo a Roma da i principali Magiſtrati delle Città, e poi da' Cavalieri; furongli fatte ſolenni eſequie, deſcritte da Dione, con averlo portato al Rogo Druſo Figliuolo di Tiberio e i Senatori. Saltò poi fuori Numerio Attico Senatore, il quale, mentre la pira ardeva, giurò

giurò di aver veduta l'anima d'Augusto volare al Cielo [a], come si finse una volta succeduto anche a Romolo, facendosi credere con tali imposture alla buona gente, ch'egli fosse divenuto un Dio, o Semideo: vana pretensione, continuata ne' tempi seguenti per altri Imperadori. Ciò fatto, si trattò nel Senato di confermare, o, per dir meglio, di concedere a Tiberio Cesare, lasciato erede da Augusto suo Padrigno, tutta l'autorità e gli onori, goduti in addietro dal medesimo Augusto. Era allora Tiberio in età di cinquantasei anni, volpe fina, e impastato di diffidenza, d'umor nero, e di crudeltà; ma che sapeva nascondere il suo cuore meglio d'ogni altro, ed avea saputo coprire i suoi vizj a gli occhi, non già di tutti, ma forse della maggior parte de' grandi e de' piccioli. Nel Senato non v'era più alcuna di quelle teste forti, che potessero rimettere in piedi la Libertà Romana; tutto tendeva all'adulazione, e al privato, non al pubblico bene. V'entrava anche la paura, perchè Tiberio continuò a comandare alle Coorti del Pretorio, e alle Armate Romane per le precedenti concessioni; e però niuno osava di alzar un dito, anzi ognun gareggiò a conferir la Signoria a Tiberio. All'incontro l'astuto Tiberio, quanto più essi insistevano per esaltarlo, tanto più facea vista di abborrir quegli onori, e di desiderare non superiorità, ma uguaglianza co' suoi Cittadini, esaggerando la gran difficultà a reggere sì vasto corpo, e i pericoli di soccombere sotto il peso. Tutto a fine di scandagliar bene gli animi di ciascun particolare, e far poi vendetta a suo tempo di chi poco inclinato comparisse verso di lui [b]. Temeva ancora, che *Germanico* suo Nipote, già adottato da lui per Figliuolo, tra per essere allora alla testa dell'Armata Romana in Germania, e perchè sommamente amato dal Popolo Romano, e da i soldati, potesse torgli la mano. Lasciossi dunque pregare gran tempo anche dagl' inginocchiati Senatori, e finalmente senza chiaramente accettar l'impiego [c], o pur facendo credere di prenderlo, ma per deporlo fra qualche tempo, cominciò francamente ad esercitare l'autorità Imperiale. Quì Velleio Patercolo [d] lascia la briglia all'eloquenza sua, per tessere un panegirico delle azioni di Tiberio su i principj del suo governo. La pace fiorì da per tutto; andò l'ingiustizia, la prepotenza, la frode a nascondersi fra i Barbari; si stese la di lui liberalità per le Provincie e Città, che aveano patito disgrazie. E veramente gran moderazione mostrò a tutta prima Tiberio, e seguitò a governar da saggio, finchè visse Germanico, perchè temeva di lui. Nè quì si ferma Velleio. Entra ancora a

[a] *Sueton. in August. cap.* 101. *Dio lib.* 56.

[b] *Dio lib.* 57.

[c] *Sueton. in Tiber. cap.* 24.

[d] *Velleius lib.* 2.

ERA Volg. ANNO 14.

vele gonfie nelle lodi di Elio Seiano, scelto da Tiberio per suo Consigliere, e primo Ministro. S'egli sel meritasse, l'andremo osservando nel progresso degli Anni.

CERTO che in Roma niun tumulto o sedizione accadde per questo cambiamento di governo; ma non fu così nelle Provincie. (a) Le milizie Romane, che soggiornavano nella Pannonia, appena udita la morte d'Augusto, si rivoltarono contra di Giulio Bleso lor Comandante, che corse pericolo della vita, facendo esse istanza della lor giubilazione, e d'essere premiate, col minacciar anche di ribellar quella Provincia, e di venirsene a Roma. Fu dunque spedito colà da Tiberio il suo Figliuolo *Druso* con una man di Soldati Pretoriani, ed accompagnato da Seiano, allora Prefetto del Pretorio. Durò Seiano non poca fatica a mettere in dovere i sollevati, che l'assediarono, e ferirono alcuni della di lui scorta. Ma finalmente essendosi ritirati e divisi costoro pe' quartieri; e chiamati sotto altro pretesto ad uno ad uno i più feroci nella tenda di Druso, dove lasciarono la testa, si quetarono gli altri, ed ebbe fine quel rumore. Più strepitosa e di maggior pericolo fu la sollevazion de' soldati Romani nella Germania, perchè quivi dimorava il miglior nerbo delle Legioni sotto il comando di *Germanico Cesare*, che si trovava allora nella Gallia a fare il Censo, o sia la descrizione dell'anime. Si ammutinò parte di quest' esercito per le stesse cagioni, che poco fa accennai. Corse perciò colà Germanico; e siccome egli era sommamente amato, perchè dotato di assaissime lodevoli qualità, e il conoscevano per migliore di gran lunga che Tiberio, vollero crearlo Imperadore. Costantissimo egli nel non volere mancar di fede a Tiberio suo Zio, che l'avea anche adottato per Figliuolo, allorchè vide di non potere in altra guisa liberarsi dalle lor furiose istanze, cavò la spada per uccidersi. Quest' atto li fermò. Finse poi lettere di Tiberio, quasi ch'egli ordinasse in donativo ad essi soldati il doppio dello stabilito da Augusto, la promessa di sì fatta liberalità, e l'aver eziandio accordato il benservito a i Veterani, li placò. Ma il danaro non correva, e intanto giunsero gli Ambasciatori di Tiberio, all'arrivo de' quali di nuovo si sollevarono, e furono vicini a privarli di vita, per timore che fossero spediti ad annullar quanto avea promesso Germanico. Presero anche *Agrippina* di lui Moglie, gravida allora, e il suo picciolo Figliuolo *Gaio*, sopranominato *Caligola*. La costanza di Germanico, giacchè non poteano conseguire di più, feceli dipoi tornare al loro dovere. Ed acciocchè stando in

[a] *Dio lib.* 57. *Tacit. lib.* 1. *Annal. cap.* 16. & *seq.*

ozio

ozio non macchinassero altre sedizioni, Germanico li condusse addosso alle terre nemiche, dove impiegarono i pensieri e le mani, per far buon bottino. Certo è, che Germanico, se avesse voluto, sarebbe stato Imperadore Augusto: tanto egli avea in pugno l'affetto di quel potente esercito, e il cuore eziandio del Popolo Romano. Ma superior fu all'Ambizione la sua Virtù. Cordialissime lettere perciò scrisse a lui, e ad Agrippina sua Moglie, Tiberio per ringraziarli (*a*); fece anche un bell'encomio di loro nel Senato; ed ottenne a Germanico la Podestà Proconsolare, che forse dovea essere terminata la dianzi a lui accordata. Tuttavia internamente continuò più che mai ad odiarli, paventando sempre, che in danno proprio si potesse convertire un dì l'amore professato dalle milizie a Germanico. (*b*) Non finì quest'Anno, che *Giulia*, Figliuola d'Augusto, e Moglie di Tiberio, già per gli eccessi della sua impudicizia, relegata in Reggio di Calabria, fu lasciata, ovvero fatta morire di stento, se pur non fu in altra più spedita maniera. Sempronio Gracco bandito anch'egli, già passava il quattordicesimo anno, da Augusto nell'Isola di Cersina presso l'Affrica, in gastigo della sua disonesta amicizia colla suddetta Giulia, fu anch'egli tolto di vita.

ERA Volg. ANNO 14.

(a) *Dio lib.* 57. *Tacitus Annal. lib.* 1. *cap.* 16.

(b) *Tacit. ibid. c.* 53.

Anno di CRISTO XV. Indizione III. di TIBERIO Imperadore 2.

Consoli { DRUSO CESARE FIGLIUOL DI TIBERIO, GAIO NORBANO FLACCO.

FU massimamente in quest'Anno un bel vedere, con che attenzione, moderazione, e modestia si applicasse Tiberio al pubblico governo. (*c*) Non volle, che si premettesse al suo nome il titolo d'*Imperadore*. Si adirava con chi osasse chiamarlo *Signore*; e a' soli soldati permetteva il nominarlo per *Imperadore*: giacchè tal nome, siccome dissi, solamente allora significava Generale d'Armata. Il glorioso nome di *Padre della Patria* non permise mai, che il Senato glielo desse, forse perchè abborriva l'adulazione, ed egli in sua coscienza dovea forse sapere di non poterlo meritare giammai. E certamente scrivendo una volta al Senato, (*d*) che vilmente il pregava di ricevere questo titolo, disse: *Se per mia disavventura un qualche dì accadesse, che voi dubitaste della mia buona intenzione, e della sincerità dell'affetto che*

(c) *Dio lib.* 57. *Suetonius in Tiber. cap.* 26.

(d) *Sueton. ibid. c.* 67.

a voi professo (il che se dovesse avvenire, desidero più tosto, che la morte mia prevenga la mutazion della vostra opinione) questo titolo di Padre della Patria niente d'onore recherebbe a me, e servirebbe solo di rimprovero a voi, per aver fallato in giudicare di me, e per avere spropositatamente dato a me un cognome, che non mi conveniva. Benchè passasse in lui per eredità il titolo d'*Augusto*, pure non l'usava, se non talvolta in iscrivendo a i Re; e solamente leggendolo, o ascoltandolo a sè dato, non l'avea a male: e però sovente si truova nelle Inscrizioni e Medaglie d'allora. Il nome sì di *Cesare* era a lui famigliare; e talora usò il cognome di *Germanico*, per le vittorie riportate in Germania, siccome ancor quello di *Principe del Senato*, cioè di Primo fra i Senatori. Soleva perciò dire, ch' egli era *Signore de' proprj Schiavi*, *Imperadore* (cioè Generale) *de' Soldati*, *e Primo fra gli altri Cittadini di Roma*. Per la stessa ragione vietò sulle prime ad ognuno il fabbricargli de i Templi, come s'era fatto ad Augusto; nè volle Sacerdoti, e Flamini. Col tempo permise ciò alle Città dell'Asia, ma nol volle permettere a quelle della Spagna, e d'altri paesi. Che se talun desiderava d'innalzargli Statue, o di esporre l'Immagine sua, nol potea fare senza di lui licenza; e questa si concedea sempre colla condizione, che non si mettessero fra i Simulacri degl'Iddii, ma solamente per ornamento delle case. Altre simili distinzioni d'onore rifiutò egli, e sopra tutto amava di comparir popolare; camminando per la Città con poco seguito, e senza voler corteggio servile di gente nobile; onorando non solo i Grandi, ma anche la bassa gente; e tenendo al suo servigio un discreto numero di schiavi. Nel Senato poi, e ne i giudizj del Foro, non si piccava punto di preminenza, dicendo, e lasciando, che ogni altro liberamente dicesse il suo parere; nè si sdegnava, se si risolveva in contrario al suo. Niuna risoluzione prendeva egli mai senza sentire i Senatori Consiglieri eletti da lui. Era sollecito in impedire gli aggravj de' Popoli, e le estorsioni de' Ministri; e ad alcuni Governatori, che l'esortavano ad accrescere i tributi, o pure a quel dell'Egitto, che mandò più danaro di quel, che si solea ricavare rispose: *Che le Pecore s' han da tosare, e non già da levar loro la pelle*. In somma Tiberio avea testa, per essere un ottimo Principe, e glorioso Imperadore; e pur pessimo riuscì, perchè all'intendimento prevalse di troppo, siccome vedremo, la maligna sua inclinazione. (*a*) All'incontro *Livia Augusta* sua Madre,

(a) *Dio lib.* 57. *Tacitus, Annal. l.* 1. *cap.*16. *Sueton. in Tiber. c.*50.

dre, Donna gonfia più d'ogni altra di fasto e di vanità, facea gran figura in Roma. Nulla aveva ommesso, fatte avea anche delle enormità, affinchè il figliuolo arrivasse a dominare, per isperanza di continuare a dominar come prima sotto l'ombra di lui. Ma era ben diverso da quello d'Augusto l'umor di Tiberio. La tenne egli, per quanto potè, sempre bassa, senza permettere, che l'adulatore Senato le desse certi titoli d'onore, che maggiormente l'avrebbono insuperbita; e talvolta diceva a lei stessa, *non essere conveniente alle Donne, il mischiarsi negli affari di Stato*. Quantunque talvolta si regolasse secondo i di lei consigli, pure il men che potea, l'onorava di sue visite; ed anche visitandola, poco vi si tratteneva, affinchè non paresse, ch'egli si lasciasse governare da lei. Fece anche di più col tempo, siccome vedremo.

COMANDAVA intanto le Armate di Germania il giovane *Germanico Cesare*. Ancorchè fosse lontano da Roma, per cura di Tiberio gli fu conceduto il Trionfo, celebrato poi nell'Anno seguente, in ricompensa di quanto egli avea finora operato in quella guerra. (*a*) Durava questa in Germania, ed erano tuttavia in armi Arminio e Segeste, due primarj Capitani di quelle contrade; ma fra loro discordi, perchè Arminio, rapita una Figliuola d'esso Segeste, promessa ad un altro, l'avea presa per Moglie a dispetto del Padre. Con due corpi d'Armata assai poderosi, l'uno comandato da Germanico, l'altro da Aulo Cecina, Legato dell'esercito, fu portata la guerra addosso a i Popoli Catti [oggidì creduti gli Hassiani] e preso il loro paese. Mosse in questi tempi Arminio una sedizione contra del Suocero Segeste, il quale trovandosi assediato, spedì il figliuolo Segimondo a Germanico per aiuto. Accorsero i Romani; furono messi in rotta gli assedianti, liberato Segeste, e presa con altre nobili Donne la di lui Figliuola, gravida allora del Marito Arminio. Questo fatto, e le tante grida d'Arminio, cagion furono, che presero l'armi per lui i Cherusci, ed Inguiomero di lui Zio paterno. Seguirono poi due combattimenti. Nel primo toccò la peggio ad Arminio; nell'altro ebbe Cecina colle sue brigate non poca fatica a ridursi in salvo, ma dopo averne riportate molte ferite. Fu allora, che *Agrippina* Moglie di Germanico fece comparire l'animo suo virile. Per la suddetta disgrazia era corsa voce, che i Germani venivano per passare ostilmente nella Gallia. Impedì la valorosa Donna, che non si guastasse il Ponte sul Reno, come volevano que' Cittadini. Messasi ella stessa alla testa del medesimo, graziosamente accolse le Legioni,

(a) *Tacitus Annal. lib. I. cap. 55.*

Era Volg. Anno 15.

gioni, che malconce ritornavano dal ſuddetto fatto d'armi, con far medicare i feriti, e donar veſti a chi avean perdute le ſue. Riferita a Tiberio queſta glorioſa azione d'Agrippina, ſiccome egli odiava la ſtirpe d'Agrippa, e il ſuo paſcolo era la diffidenza, ne fece doglianze nel Senato, con eſporre l'indecenza, che una Donna ſi uſurpaſſe l'ufizio de' Generali, e de i Legati, ed accuſandola di mire più alte, per eſaltare il Marito, e il Figliuolo Caligola. Nè mancò il favorito Seiano di maggiormente fomentar in Tiberio sì fatte geloſie. Meno è da credere, che non faceſse Livia Auguſta, ſolita a mirar di mal occhio Germanico, e più la di lui Moglie, ſecondo lo ſtil delle femmine. Corſero dipoi gran pericolo di reſtar' affogate nell' acque due Legioni, comandate da Publio Vitellio. Segimero fratello di Segeſte col figliuolo ſi rendè a i Romani; e con queſti, poco per altro fortunati avvenimenti, ebbe fine la campagna dell' Anno preſente. Pagò appunto in queſt'Anno Tiberio il pingue legato, laſciato da Auguſto al Popolo Romano. A ciò fare fu ſpinto da una pungente burla. (*a*) Nel paſsare per la piazza un cadavero, portato alla ſepoltura, accoſtatoſi alle orecchie del morto un buffone, in baſſa voce gli diſse, o pur finſe di dire alcune parole. Interrogato poi da gli amici, riſpoſe, di avergli ordinato d'avvertire Auguſto della non per anche eſeguita ſua teſtamentaria volontà. Le ſpie ne rapportarono toſto l'avviſo a Tiberio, il quale non tardò a pagare il legato, con far poco appreſſo morire l'autor della burla, dicendo, ch' egli ſteſſo portrebbe più preſto ad Auguſto le nuove di queſto Mondo. (*b*) Preſe Tiberio in queſt' Anno nel dì 10. di Marzo il titolo di *Pontefice Maſſimo*.

(a) *Dio lib.* 57.

(b) *Panvin. in Faſt. Blanchin. in Anaſtaſ.*

Anno di CRISTO XVI. Indizione IV. di TIBERIO Imperadore 3.

Conſoli { TITO STATILIO SISENNA TAURO, LUCIO SCRIBONIO LIBONE.

AL primo d'eſſi Conſoli, cioè a *Statilio*, ho aggiunto il Prenome di *Tito*, ricavandoſi ciò da un'Iſcrizione riferita dal Fabretti (*c*). Così ancora avea ſcritto il Panvinio. Al ſecondo, cioè a *Libone* fu ſuſtituito nelle Calende di Luglio *Publio Pomponio Grecino*, come conſta dall'Iſcrizione ſuddetta, e dal Poeta Ovidio (*d*). In Germania (*e*) al Fiume Weſſer due fatti d'armi ſegui-

(c) *Fabrettus, Inſcription. pag.* 701.

(d) *Ovidius lib.* 4. *Epiſt.* 9. *Triſt.*

(e) *Tacitus Annal. l.* 2. *cap.* 9. & *ſeq.*

guirono fra i Romani ſotto il comando di Germanico, e i Germani regolati da Arminio. In amendue la vittoria ſi dichiarò per gli Romani. Avea Germanico fatto preparar mille Legni tra grandi e piccioli nell'Iſola di Batavia [oggidì Ollanda] per aſſalir dalla parte dell'Oceano i nemici. Sul fine della State, imbarcata che fu la copioſa fanteria, con alquanto di cavalleria, a forza di remi e di vele, ſi moſſe la flotta per entrar nel paeſe nemico. V'era in perſona lo ſteſſo Germanico. Per una tempeſta inſorta ebbe a perir tutta quella gente, e gran perdita ſi fece d'armi, cavalli, e bagaglio. Ma quando i Germani per queſto ſiniſtro caſo de' Romani ſi credeano in iſtato di vincere, Germanico ſpedì Gaio Silio con trenta mila fanti, e tre mila cavalli contra di loro: il che tal riputazione acquiſtò a i Romani, tal terrore diede a i Germani, che cominciarono ad inclinar alla pace. Avrebbe potuto Germanico dar l'ultima mano a quella guerra, ſe Tiberio con replicate lettere ed iſtanze non l'aveſſe richiamato a Roma con eſibirgli il Conſolato e il Trionfo già a lui accordato. Al geloſo e diffidente Tiberio premeva forte di ſtaccar Germanico da quelle Legioni, paventando egli ſempre delle novità a sè pregiudiziali pel ſommo amore, che que' ſoldati profeſſavano a sì grazioſo Generale. Ancorchè Germanico s'accorgeſſe delle torte mire d'eſſo ſuo Zio, pure s'accomodò a i di lui voleri, ed impreſo il viaggio d'Italia, forſe arrivò in Roma ſul fine dell'Anno. Fece (a) Tiberio nel preſente accuſare in Senato Lucio Scribonio Libone giovane, diverſo dal Conſole, quaſi che macchinaſſe delle novità. Prevenne queſti la ſentenza della morte con ucciderſi da sè ſteſſo. Avea già cominciato Tiberio a permettere i proceſſi contra delle perſone anche più illuſtri per ſole parole indicanti mal'animo o ſedizione contra del Governo, e della ſua perſona: laddove prima di ſalire ſul Trono avea ſempre ſoſtenuto (b), *che in una Città libera dovea ciaſcuno goder la libertà di dire, e penſare ciò, che gli piaceſſe*. Queſta bella Maſſima, divenuto che fu Principe, perdè preſſo lui di grazia. Siccome ancora quell'altra, ch' egli profferì un dì nel Senato con dire, *che ſe ſi cominciaſſe ad ammetter accuſe di chi parlaſſe contra del Principe, o del Senato, andrebbe in eceſſo il proceſſar perſone; perchè chiunque ha de i nemici, correrebbe a denunziarli, come rei di queſto delitto*. Queſti diſordini appunto accadero da lì innanzi ſotto il tirannico di lui governo.

ERA Volg. ANNO 16.

(a) *Dio lib.* 57.

(b) *Sueton. in Tiber. cap.* 27.

Era Volg. Anno 16.

Era in gran voga per questi tempi in Roma la Strologia Giudiciaria, ed anche la Magia. (*a*) Della prima si dilettava lo stesso Tiberio, tenendo in sua casa uno di questi venditori di fumo, chiamato Trasillo, e volendo ogni dì udire da lui quel, che dovea succedere in quella giornata. Trovandosi beffato da costui, se ne sbrigò col farlo uccidere; poi perseguitò tutti gli altri fabbricatori di prognostici. E perchè non erano eseguiti gli editti intorno a questi impostori, chiunque de' Cittadini Romani fu per tal cagione denunziato dipoi, n'ebbe per gastigo l'esilio. Solennemente ancora fu vietato a chichesia il portar vesti di seta, perchè di spesa grave, non facendosi allora seta in Europa; siccome fu parimente proibito il tener vasi d'oro, se non per valersene ne' sagrifizj; e nè pur furono permessi vasi d'argento con ornamenti d'oro. Affettava Tiberio la purità della Lingua Latina, e sopra tutto usava i vocaboli antichi d'Ennio e di Plauto. Essendogli in un' Editto scappata una parola non Latina, n'ebbe scrupolo, e volle ascoltare il parere de' più dotti Grammatici, i quali quasi tutti la dichiararono buona, da che era stata usata da sì gran Dottore e Principe, qual'era Tiberio. Con tutto ciò saltò su un certo Marcello, dicendo, *che potea ben Cesare dar la Cittadinanza di Roma agli uomini, ma non già alle parole:* bolzonata, che ferì non poco Tiberio, e nondimeno seppe egli secondo il suo costume ben dissimularla. Proibì ancora ad un Centurione il fare testimonianza nel Senato con parole Greche, tuttochè egli in quello stesso luogo avesse udito molte cause trattate in Greco, ed egli medesimo talvolta si fosse servito dello stesso linguaggio per interrogare.

(a) *Dio ibidem.*

Anno di Cristo xvii. Indizione v. di Tiberio Imperadore 4.

Consoli { Gaio Cecilio Rufo, Lucio Pomponio Flacco Grecino.

Il Primo de' Consoli ne gli Annali stampati di Tacito è chiamato *Celio; Cecilio* in quei di Dione. E così appunto si dee appellare. S'è disputato fra gli Eruditi intorno a questo Nome. Credo io decisa la lite da un Marmo, da me dato alla luce (*b*), che si dice posto C. CÆCILIO RVFO, L. POMPONIO FLACCO COS. Erano insorte nell'Anno precedente varie turbolenze fra

(b) *Thesaur. Novus Inscription.* pag. 301. num. 1.

fra i Re d'Oriente, che dipendevano in qualche guisa da Roma. [a] Avea Augusto, siccome accennammo, dato a i Parti *Vonone* per Re. Col tempo cominciarono que' Barbari a sprezzarlo, poscia ad abborrirlo, e finalmente a congiurare per detronizzarlo. Chiamato alla Corona *Artabano* del sangue de gli antichi Arsacidi, questi sconfitto sulle prime, sconfisse in fine Vonone. Si rifugiò il vinto nell'Armenia, e fatto Re da que' Popoli, non andò molto, che prevalendo presso gli Armeni il partito favorevole ad Artabano, Vonone si ritirò ad Antiochia con un gran tesoro. Ivi risedeva Proconsole della Soria Cretico Silano, che adocchiato quell'oro, l'accolse ben volentieri, e permise ch'egli si trattasse da Re, ma nel medesimo tempo il facea custodire sotto buona guardia. Vonone intanto implorava con frequenti lettere aiuto da Tiberio; ma non avea Tiberio voglia di romperla co i Parti, gente che non si lasciava far paura da i Romani, e gli avea anche più volte fatti sospirare. Oltre a ciò avvenne [b], che Tiberio fece citar a Roma *Archelao Re della Cappadocia*, tributario de' Romani, col pretesto ch'egli meditasse delle ribellioni. L'odiava Tiberio, perchè, allorchè egli dimorava a guisa di relegato in Rodi, Archelao passando per colà non l'avea onorato di una visita, e grande onore all'incontro avea fatto a Gaio Cesare emulo suo. Venne Archelao a Roma vecchio, e malconcio di sanità, dopo avere per cinquant'anni governato i suoi Popoli; e fu accusato innanzi al Senato. Si mise egli in tal'affanno per questa persecuzione, che da lì a qualche tempo, non si sa se naturalmente, o pure per aiuto altrui, terminò la sua vita. Allora la Cappadocia fu ridotta in Provincia, e spedito colà un Governatore. In que' medesimi tempi vennero a morte *Antioco Re della Comagene*, e *Filopatore Re di Cilicia*, con gran turbazion di que' Popoli, parte de' quali voleva un Re, ed un'altra desiderava il governo de' Romani. Anche la Soria e la Giudea lagnandosi de' troppo gravi tributi, ne dimandavano la diminuzione.

ERA Volg. ANNO 17.

[a] *Tacitus Annal. lib.* 2. *cap.* 1. *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 16. *c.* 3.

[b] *Dio lib.* 57.

FU questa una bella occasione a Tiberio per allontanar l'odiato Nipote *Germanico Cesare* da Roma, e cacciarlo in paesi pericolosi sotto specie d'onore. Propose dunque in Senato, che non v'era persona più a proposito di lui, per dar sesto a gl'imbrogli dell'Oriente. Già avea esso Germanico conseguito il Trionfo nel dì 26. di Maggio; e a lui per questa spedizione fu conceduta un' ampia autorità in tutte le Provincie di là dal mare. Ma Tiberio, per mettere a lui un contraposto in quelle contrade, richiamato

Era Volg. Anno 17.

Cretico Silano dalla Soria (*a*), spedì a quel governo Cneo Calpurnio Pisone, uomo violento, e poco amico di Germanico. Con costui andò anche Plancina sua Moglie, addottrinata, per quanto fu creduto, da Livia Augusta, acciocchè facesse testa ad *Agrippina* Moglie di Germanico. Volle in oltre Tiberio, che *Druso Cesare* suo Figliuolo, lasciato l'ozio e il lusso di Roma, andasse nell'Illirico ad apprendere il mestier della guerra. Andò egli, ma giunto colà fu forzato a passare in Germania, per cagion delle guerre civili nate fra i Germani, non sudditi di Roma. Aspra lite quivi era fra Arminio promotore della Libertà, e Maroboduo, che avea preso il titolo di Re. Ad una campale battaglia vennero questi due emuli. Fu creduto vincitore Arminio, perchè l'altro per la soverchia diserzione de' suoi si ritirò fra i Marcomanni. (*b*) Druso colà si portò con apparenza di voler trattar la pace fra essi. Devastò in quest' Anno un fiero tremuoto dodici Città dell' Asia, alcune delle quali assai celebri, come Efeso, Sardi, Filadelfia. Tiberio dedicò in Roma varj Templi, ma edificati da altri; perch'egli non si dilettò di fabbriche, nè di lasciar magnifiche memorie, per non iscomodar la sua borsa. In Affrica si sollevarono i Numidi e i Mori per istigazione di Tacfarinate. Furio Camillo Proconsole di quelle Provincie, benchè non avesse al suo comando, se non una sola Legione, e poche truppe ausiliarie, marciò contra quella gran moltitudine di gente, e la mise in fuga. Per tal vittoria si meritò dal Senato gli ornamenti trionfali. (*c*) Negli ultimi sei Mesi dell'Anno presente diede fine alla sua vita il Poeta *Ovidio* in Tomi, Città posta alle rive del Mar nero, dov'era stato relegato da Augusto. Credesi ancora, che questo fosse l'ultimo Anno di vita del celebre Storico Romano *Tito Livio* Padovano.

(a) *Tacit. Annal. lib.* 1. *cap.* 43.

(b) *Dio*, *Strabo*, *Eusebius in Chronico.*

(c) *Hieron. in Chron.*

Anno di CRISTO XVIII. Indizione VI. di TIBERIO Imperadore 5.

Consoli { CLAUDIO TIBERIO NERONE Imperadore per la terza volta,
GERMANICO CESARE per la seconda.

POCHI giorni tenne Tiberio il Consolato. A lui succedette *Lucio Seio Tuberone*; e poscia nelle Calende di Luglio in luogo di Germanico, fu creato Console *Gaio Rubellio Blando*.

Ho

Ho aggiunto il Prenome di *Gaio* a Rubellio, secondo la testimonianza di un Marmo (*a*) da me dato alla luce. Ma si può dubitare, se il Consolato di lui appartenga all' Anno presente. *Germanico* si trovava in Nicopoli Città dell' Epiro, allorchè vestì la trabea Consolare. (*b*) Visitò egli le Città Greche, e massimamente Atene, ricevendo da per tutto distinti onori. Passò a Bisanzo, e al Mar Nero; e finalmente entrato nell' Asia, arrivò a Lesbo, dove *Agrippina* sua Moglie partorì *Giulia Livilla*. Intanto Gneo Pisone, inviato da Tiberio per Proconsole della Soria, raggiunse Germanico a Rodi. Non era ignoto a Germanico il mal animo di costui; pure avendo inteso, ch' egli correa pericolo della vita per una fiera tempesta insorta, spedì alcune Galee per salvarlo. Nè pur giovò questo per ammansarlo. Appena Pisone fu dimorato un giorno in Rodi, che passò in Soria, dove usando carezze e regali, si procacciò l'affetto di quelle Legioni, lasciando a' soldati specialmente la libertà di far tutto ciò, che loro piacea. Meno non si adoperava Plancina sua Moglie, che intanto non si guardava di sparlar da per tutto di Germanico e di Agrippina. Andossene in Armenia Germanico, ed ivi pose per Re *Zenone* figliuolo di Polemone Re di Ponto, dopo aver deposto *Orode* figliuolo di Artabano. Diede de i Governatori alle Provincie della Cappadocia, e della Comagene, con isminuire i tributi di quelle Provincie; e poscia continuò il viaggio fino in Soria. Più che mai cresceva la boria e petulanza di Pisone Proconsole; e sforzavasi bensì Germanico di pazientare gl' insulti, e i mancamenti di rispetto di costui; ma niuno v' era, che non conoscesse l'aperta nemicizia, che passava fra loro. Vennero a trovar Germanico gli Ambasciadori di *Artabano* Re de' Parti, per rinovar l'amicizia e lega, esibendosi quel Re di venire alle rive dell' Eufrate, per fargli una visita. Una delle loro dimande fu, che non permettesse al già deposto Re de' Parti *Vonone* di soggiornar nella Soria. Germanico il mandò a Pompeiopoli, Città della Cilicia, non tanto per far cosa grata ad Artabano, quanto per far dispetto a Pisone, che il proteggeva non poco a cagion de' regali, e della servitù, che ne ricavava Plancina sua Moglie. Quì ci vien meno la Storia di Dione, e però nulla di più sappiamo de' fatti de' Romani nell' Anno presente.

ERA Volg. ANNO 18.

(a) *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 301. *num.* 2.

(b) *Tacitus Annal. l.* 2. *cap.* 54.

Era Volg. Anno 19.

Anno di Cristo xix. Indizione vii. di Tiberio Imperadore 6.

Consoli { Marco Giunio Silano, Lucio Norbano Balbo.

[a] *Tacitus Annal. l. 1. cap. 59.*

[b] *Sueton. in Tiber. cap. 52.*

[c] *Dio in Excerptis, & lib. 57.*

Fece in quest' Anno Germanico Cesare un viaggio in Egitto [*a*], per curiosità di veder quelle rinomate antichità, e si portò fino a i confini della Nubia, informandosi di tutto. Per cattivarsi que' Popoli abbassò il prezzo de' grani, e in pubblico nella Città d'Alessandria andò vestito alla Greca, perchè quivi predominava quella Nazione, e la loro Lingua. [*b*] Tiberio, risaputolo, disapprovò la mutazion dell' abito, e più l'essere entrato in Alessandria, afflitta allora dalla carestia, senza sua licenza. Tornossene dipoi in Soria, dove trovò, che tutto quanto egli avea ordinato per l'Armata e per le Città, era stato disfatto da Pisone. Pertanto divampando forte la loro discordia, preso Pisone la risoluzione d'andarsene lungi dalla Soria; ma sopravenuta una malattia a Germanico già pervenuto ad Antiochia, si fermò, finchè parve, che il di lui male prendesse ottima piega; ed allora si ritirò a Seleucia. Ma l'infermità di Germanico andò poscia crescendo. Sparsesi voce, che per malíe d'esso Pisone e di Plancina sua Moglie l'infelice Principe venisse condotto a poco a poco alla morte; e a tal voce si prestò fede, per essersi trovati varj creduti maleficj. In somma se ne morì *Germanico* nell'età di trentaquattro anni, lasciando in una grande incertezza, se la morte sua fosse naturale, o pure a lui proccurata da Pisone e da Plancina sua Moglie, e per segreti ordini di Tiberio. Universalmente fu creduto quest' ultimo. Non si può esprimere il dolore non solo del Popolo Romano, e delle Provincie tutte del Romano Imperio, ma degli stessi Re dell'Asia per la perdita di questo generoso Principe. Era egli ornato delle più belle doti di corpo e d'animo, [*c*] valoroso co i nemici, clementissimo co i sudditi. Posto in tanta dignità, e con tanta autorità, pure mai non insuperbì, trattando tutti con onorevolezza, e vivendo più da privato, che da Principe. Già vedemmo, ch'egli ricusò l'Imperio, per non mancar di fede e di onore a Tiberio. Non mai fu veduto abusarsi della sua podestà, non mai si lasciò torcere dalla fortuna ad azioni sconvenevoli a personaggio virtuoso. Quel ch'è più, con tutti i torti a lui fatti da Tiberio, suo Zio paterno, e Padre per adozione, e con tutto il

suo ben conosciuto mal talento, non mai si lasciò uscir parola di bocca, per riprovar le azioni di lui. Perciò era amatissimo da tutti, fuorchè dallo stesso ingrato Tiberio, anzi maggiormente amato, appunto perchè il conoscevano odiato da esso suo Zio. Mirabil cosa fu l'osservare, come lo stesso Druso, figliuolo natural di Tiberio, ancorchè Germanico potesse ostargli alla succession dell'Imperio, pure l'amasse sempre con sincero amore, e come vero Fratello. Gran perdita fece Roma in Germanico, ma spezialmente perchè Tiberio sciolto dal timore di lui, cominciò ad imperversare, con giugnere in fine a costumi crudeli, e tirannici. Restarono di Germanico tre figliuoli maschi, cioè *Nerone*, *Druso*, e *Gaio Caligola*, e tre figlie, cioè *Agrippina*, che poi fu Madre di Nerone Augusto, *Drusilla*, e *Livilla*. *Agrippina* lor Madre, figliuola di Agrippa, e di Giulia nata da Augusto, Donna, che ben diversa dalla Madre, s'era già fatta conoscere per ispecchio di castità, ed avea dati segni di un viril coraggio, molto più ora abbisognò della sua costanza, rimasta senza il generoso Consorte, con de i figliuoli piccioli, e odiata da Livia, e forse poco men da Tiberio. Fu consigliata da molti di non tornarsene a Roma; differente ben era il desiderio suo, perchè ardeva di voglia di cercar vendetta di Pisone e di Plancina, tenuti per autori delle sue disavventure. Però sul fine dell'Anno colle ceneri del Marito, e co' Figliuoli spiegò le vele alla volta di Roma.

In luogo di Pisone era stato costituito Progovernatore della Siria Gneo Sentio Saturnino; ma Pisone, udita la morte di Germanico, dopo averne fatta gran festa, si mise in viaggio con molti Legni, e buona copia di milizie, risoluto di ricuperare il suo governo, e di adoperare, occorrendo, anche la forza. S'impadronì d'un Castello; ma avendolo Saturnino quivi assediato con forze maggiori, gli convenne cedere, ed intanto fu chiamato a Roma. L'andata di *Druso Cesare* in Germania, secondo le apparenze, fu per pacificare i torbidi insorti fra Arminio e Maroboduo. Altri documenti avendo ricevuto dall' astuto suo Padre, fece tutto il contrario, aggiungendo destramente olio a quell' incendio, acciocchè i nemici si consumassero da se stessi. Abbandonato poi Maroboduo da' suoi, ricorse a Tiberio, che gli assegnò per abitazione Ravenna, dove aspettando sempre qualche rivoluzion nella Svevia, senza mai vederla, dopo diciotto anni assai vecchio compiè la carriera de' suoi giorni. Fin quì Arminio in Germania avea bravamente difesa la Libertà

Era Volg. Anno 19.

bertà della ſua Patria contro a i Romani; ma avendola poi voluto egli ſteſſo opprimere, fu in queſt' Anno ucciſo da i ſuoi, in età di ſoli trentaſette anni di vita. Per un decreto d'Auguſto era già ſtato proibito in Roma l'eſercizio della Religione Egizziana con tutte le ſue cerimonie; ma ſeppe eſſa mantenerſi quivi ad onta della Legge ſino al preſente Anno. Un'iniquità commeſſa da que' falſi Sacerdoti, coll' ingannare Paolina, ſavia e nobiliſſima Dama Romana, e darla per danari in preda a Decio Mondo, giovane perduto dietro a lei, con farle credere, che di lei foſſe innamorato il falſo Dio Anubi, ſiccome diffuſamente narra Giuſeppe Storico [a], diede anſa al Senato di eſiliar dall' Italia il culto d'Iſide, di Oſiride, e degli altri Dii d'Egitto [b]. Comandò in oltre Tiberio, che ſi atterraſſe il Tempio d'Iſide, e ſi gittaſſe nel Tevere la ſua ſtatua. La medeſima diſavventura toccò a i Giudei [c], che in gran numero abitavano allora in Roma, a cagion di una baratteria, uſata da alcuni impoſtori di quella Nazione a Fulvia, nobile Dama Romana, che avea abbracciata la loro Religione; avendo eſſi convertito in uſo proprio l'oro e le veſti ricche, dalla medeſima inviate a Geruſalemme, affinchè ſerviſſero in onore del Tempio. Scelſero i Conſoli quattromila giovani d'eſſi Giudei di razza libertina, e per forza arrolati li mandarono in Sardegna, a far guerra a i ladri ed aſſaſſini di quell' Iſola, ſenza metterſi penſiero, ſe quivi aveſſero da perire per l'aria, che in que' tempi veniva creduta maligna e mortifera. Il rimanente de' Giudei fu cacciato di Roma, e diſperſo in varie Provincie. *Vonone* già Re de' Parti, volendo in queſti tempi fuggir dalla Cilicia, preſo da Vibio Frontone, ſi trovò poi da un Soldato privato di vita. Per mettere freno all' impudicizia delle Matrone Romane [d], che ogni dì più andava creſcendo in Roma, Città piena di luſſo e di gente, a cui poca paura faceano i falſi Dii del Paganeſimo, fu con pubblico editto impoſta la pena dell' eſilio alle Figliuole, Nipoti, e Vedove de' Cavalieri Romani, che cadeſſero in queſto delitto.

[a] *Joſeph. Antiquit. lib.18. c.4.*

[b] *Tacitus lib.2. c.85.*

[c] *Sueton. in Tiber. cap.36.*

[d] *Ibidem cap.35.*

Anno

Anno di CRISTO XX. Indizione VIII. di TIBERIO Imperadore 7.

Consoli { MARCO VALERIO MESSALLA, MARCO AURELIO COTTA.

DI grandi onori avea ricevuto in Roma la memoria di *Germanico* per ordine di Tiberio e del Senato [*a*]; ed anche il Popolo in varie guise ne avea attestato il suo dolore. Si rinovò il lutto in quest'Anno all'arrivo di *Agrippina* sua Moglie. Dopo essersi per qualche giorno fermata in Corfù, sbarcò dipoi a Brindisi. *Druso Cesare*, che era tornato a Roma, co' maggiori Figliuoli del defunto Germanico andarono ad incontrarla sino a Terracina. Innumerabil gente, massime de' militari, si portò sino a Brindisi. Caldi furono i sospiri, universale il pianto al comparire dell'urna funebre. Per tutta la via i Magistrati e Popoli fecero a gara per onorar le di lui ceneri. Gli stessi Consoli col Senato, e gran parte del Popolo si portarono a riceverle con dirotte lagrime; e poi queste vennero riposte nel Mausoleo d'Augusto. [*b*] Giunse dipoi Pisone con sua Moglie a Roma, orgoglioso come in addietro; ma non tardarono a presentarsi al Senato accusatori, imputando a lui e a Plancina sua Moglie la morte di Germanico. Nè pure a questo mal'uomo mancavano de i difensori, e difficile era il provar le accuse, siccome avviene in somiglianti casi. Tiberio, che ben sapea le mormorazioni del Popolo, quasi che fosse passata buona intelligenza tra lui e Pisone, per levar di vita Germanico, da uomo disinvolto si regolava in questa pendenza, mostrando sempre un vivo affanno per la perdita del Figliuolo adottivo, e di voler buona giustizia, ma nello stesso tempo di non volere, che soperchieria si facesse all'accusato. Creduto fu, che segretamente a Pisone fosse fatto animo, e sicurezza di protezion da Seiano, e che per questo egli si astenesse dal produrre gli ordini a lui dati da Tiberio. Ma se non si provava il reato suddetto, si faceano ben costare altri reati di sedizione, d'ingiurie fatte e dette a Germanico: cosa che mise in fiera apprension Pisone, e tanto più perchè il Popolazzo vicino alla Curia gridava contra di lui, minacciando di menar le mani, qualora egli la scappasse netta dal giudizio de' Senatori. Perciò vinto dall'affanno, e tenendosi tradito, da sè stesso si diede la morte, liberando in tal guisa Tiberio da un ben molesto pensiero. Plancina sua Mo-

ERA Volg. ANNO 20.

[a] *Tacitus lib. 3. cap. 1.*

[b] *Idem cap. 9.*

Era Volg. Anno 20.

Moglie, che era tutta di Livia Augusta, per le raccomandazioni di lei seguitò a vivere in pace. Al di lei Figliuolo Marco Pisone fu conceduto un capitale di cento venticinque mila Filippi; il rimanente confiscato, ed egli mandato in esilio. Risveglioffi intanto di nuovo in Affrica la guerra, essendo risorto più di prima vigoroso Tacfarinate. Per aver egli messa in fuga una Coorte di Romani, sì fatta collera montò a Lucio Apronio, Proconsole allora in quelle contrade, che infierì contra de' fuggitivi. Ciò fu cagione, che cinquecento soli de' suoi veterani sì valorosamente combatterono dipoi contra l'Armata di Tacfarinate, che la misero in rotta. Giunto era all'età capace di Matrimonio *Nerone* Figliuolo primogenito del defunto Germanico [*a*]. Tiberio a lui diede in Moglie *Giulia* Figliuola di *Druso* suo Figlio: cosa che recò non poca allegrezza al Popolo Romano. Per lo contrario si mormorò non poco, perchè Tiberio avesse fatto contraere gli Sponsali ad una Figliuola del suo favorito Elio Seiano con *Druso* Figliuolo di *Claudio*, cioè di un Fratello di Germanico, di Claudio, dico, il qual poi fu Imperadore. A tutti parve avvilita con quest'atto la nobiltà della Famiglia Principesca; perchè era bensì nato Seiano di Padre aggregato all' ordine de' Cavalieri, ma niuna proporzion si trovava fra lui e Druso, discendente non meno dalla Casa d'Augusto, che da quella di Livia. Maggiormente ciò dispiacque per l'apparenza, che Seiano comunemente odiato pel predominio suo nel cuor di Tiberio, potesse aspirare a voli più alti, cioè all'Imperio. Ma non si effettuarono poi queste meditate Nozze, perchè il giovinetto *Druso*, mentre da lì a pochi giorni era in Campania, avendo gittato in aria per giuoco un pero [*b*], e presolo a bocca aperta nel cadere, ne rimase suffocato, non sussistendo, come dice Suetonio, ch'egli morisse per frode di Seiano.

[a] *Sueton. in Tiber. c. 29.*

[b] *Idem in Claudio cap. 27.*

Anno di Cristo XXI. Indizione IX. di Tiberio Imperadore 8.

Consoli { Claudio Tiberio Nerone Augusto per la quarta volta, Druso Cesare suo Figliuolo per la seconda.

Ci assicura Suetonio [*c*], che Tiberio, il quale avea preso il Consolato, per far onore al Figliuolo, da lì a tre mesi lo rinun-

[c] *Sueton. in Tiber. cap. 26.*

rinunziò, senza sapersi finora, se alcuno subentrasse, o pure chi subentrasse Console in luogo suo. Niuno probabilmente, scrivendo Dione (*a*), che Tiberio, *finito il suo Consolato*, ritornò a Roma, nè egli vi ritornò, se non al fine dell'Anno. In fatti venuta la Primavera dell'Anno presente, trovandosi esso Tiberio, o pure fingendo d'essere con qualche incomodo di sanità, volle mutar' aria, e se n'andò in Campania. Chi credette ciò fatto per lasciar al Figliuolo tutto l'onore del Consolato; ed altri, perchè gli cominciasse a rincrescere il soggiorno di Roma, essendogli specialmente molesta l'ambizione di Livia Augusta sua Madre, che faceva di mani e di piedi per comandare anch'ella, e per dividere il governo con lui: cosa ch'egli non sapea sofferire. Parve perciò, che fin d'allora egli meditasse di volontariamente esiliarsi da Roma, siccome vedremo, che succedette dipoi. Turbata fu anche nell'Anno presente l'Affrica da Tacfarinate (*b*); laonde si vide spedito colà Giunio Bleso, Zio materno di Seiano, per regolar quegli affari. Tentò in quest'Anno Severo Cecina nel Senato di far rinovar l'antica disciplina de' Romani, che non permetteva a i Governatori delle Provincie il condur seco le loro Mogli. Ma Druso Console, e la maggior parte de' Senatori furono di contrario sentimento. Pericoloso era troppo allora il lasciar le Dame Romane lungi da i Mariti, e in loro balìa: tanta era la corruttela de' costumi. Fu anche proposto di rimediar all'abuso introdotto, e troppo cresciuto, che chiunque de' malfattori e degli schiavi fuggitivi si ricoverava alle Immagini o Statue degl'Imperadori, era in salvo. Da tanti asili proveniva la moltiplicità de' misfatti, e l'impunità de' delinquenti. Druso cominciò a far provare ad alcuni Nobili rifugiati colà il gastigo meritato da i lor delitti, e ciò con plauso universale. Nella Tracia si sollevarono alcuni di que' popoli, ed impresero anche l'assedio di Filippopoli. Convenne inviare colà a reprimerli Publio Velleio, forse il medesimo, che ci lasciò un pezzo di Storia, scritta con leggiadria, ed insieme con penna adulatrice. Poca fatica occorse a dissipar quella gentaglia. Nè pure andò in quest'Anno esente da ribellioni la Gallia. Giulio Floro in Treveri, Giulio Sacroviro negli Edui, furono i primarj a commuovere la sedizione in varie Città, malcontente de' Romani, a cagion della gravezza de' tributi, e de i debiti fatti per pagarli. Restò in breve talmente incalzato Floro da Visellio Varrone, e da Gaio Silio Legati, o vogliam dire Tenenti Generali de' Romani, che con darsi la morte, die-

ERA Volg. ANNO 21.

(a) *Dio lib.* 57.

(b) *Tacit. lib.* 3. *c.* 35.

Era Volg. Anno 21. de anche fine alla guerra in quelle parti. Più da far s'ebbe a domar Sacroviro, che occupata la Città d' Autun, capitale de gli Edui, menava in campo circa quaranta mila persone armate. Nulladimeno una battaglia datagli da Silio con fortunato successo, ridusse ancor lui ad abbreviarsi di sua mano la vita. Fu in quest'Anno chiamato in giudizio Gaio Lutorio Prisco, Cavalier Romano, e celebre Poeta di questi tempi, il quale avea composto un lodatissimo Poema in morte di Germanico, per cui fu superbamente regalato. Avvenne, che anche Druso Cesare caduto infermo fece dubitar di sua vita; laonde egli preparò un' altro Poema sopra la morte di lui. Guarì Druso; ma Prisco, mosso dalla vanagloria, non volendo perdere il plauso dell' insigne sua fatica, lesse quel Poema in una conversazione di Dame Romane. Questo bastò al Senato per fargliene un delitto, e delitto, che fu immediatamente punito colla morte di lui: a tanta viltà d'adulazione e di schiavitù oramai era giunto quell' augusto consesso. (*a*) S'ebbe a male Tiberio, non già perchè l' avessero condennato a morte, ma perchè aveano eseguita la sentenza, senza ch' egli ne fosse informato. E però fu fatta una Legge, che da lì innanzi non si potesse pubblicar nè eseguire sentenza di morte data dal Senato, se non dieci giorni dappoi, acciocchè se l'Imperadore fosse assente dalla Città, potesse averne notizia. Teodosio il Grande Augusto prolungò poi questo termine sino a trenta giorni per gli condannati dall' Imperadore, e verisimilmente ancora per le sentenze del Senato.

(a) *Dio, lib. 57. Tacitus libro 3. c. 50.*

Anno di Cristo XXII. Indizione X. di Tiberio Imperadore 9.

Consoli { Quinto Haterio Agrippa, Gaio Sulpicio Galba.

Questo *Galba* Console, non so dire, se Padre, o pur Fratello fosse di Galba, che fu poi Imperadore, asserendo Suetonio (*b*), essere stato Console il Padre d' esso Augusto, e poi soggiugnendo, che Gaio fratello d' esso Imperadore, per non aver potuto conseguire il Proconsolato da Tiberio, si uccise da se stesso, nell' Anno 36. dell' Era nostra. A i suddetti Consoli nelle Calende di Luglio furono sustituiti *Marco Cocceio Nerva*, creduto Avolo di Nerva, poscia Imperadore, e *Gaio Vibio Ruffino*.

(b) *Sueton. in Galba cap. 3.*

Era

Era cresciuto in eccesso (*a*) il lusso nelle Nozze, ne' Conviti, e per altri capi nella Città di Roma, senza far più caso delle Leggi e Prammatiche, pubblicate da Augusto, e prima d'Augusto: il che s'era tirato dietro l'aumento de i prezzi delle robe e de i viveri. Fu proposto in Senato di rimediar al disordine col moderar le spese. Ma una Lettera di Tiberio, che ne accennava le difficultà, distrusse tutta la buona intenzion degli Edili. Tacito nota, che si continuò in sì fatto scialacquamento fino a i tempi di Vespasiano Imperadore, sotto cui cominciarono i Romani a darsi alla parsimonia, non già per qualche Legge o comandamento del Principe, ma perchè così facea lo stesso Augusto: tanto può a regolare e sregolare i costumi l'esempio de' Regnanti. In quest'Anno ancora Tiberio scrisse al Senato, chiedendo la Podestà Tribunizia per *Druso Cesare* suo Figliuolo, a fine di costituirlo in tal maniera compagno suo nell' autorità, e metterlo in istato d'essere suo successore nell' Imperio. Fu prontamente ubbidito, e con giunte di novità all' onore: al che nondimeno Tiberio non consentì. Veggonsi Medaglie (*b*) di *Druso*, nelle quali è espressa questa Podestà. Motivo di lungo e tedioso esame diedero dipoi al Senato gli asili delle Città Greche tanto in Europa, che in Asia. Ogni Tempio era divenuto un sicuro rifugio d'impunità ad ogni Schiavo fuggitivo, ad ogni debitore, e a chiunque era in sospetto di delitti capitali. Furono citate quelle Città a produrre i lor Privilegj. Si trovò per la maggior parte insussistente in esse il diritto dell'asilo; e però fu moderato quell'eccesso. Infermatasi intanto gravemente Livia Augusta, conobbe Tiberio suo figliuolo la necessità di tornarsene per visitarla. Gareggiarono a più non posso i Senatori, per inventar cadauno pubbliche dimostrazioni del loro affanno per vita sì cara, e della comun premura per la di lei salute: studiandosi di placare gl' insensati loro Dii. Andò tanto innanzi la vilissima loro adulazione, che stomacò lo stesso Tiberio, in guisa che ebbe a dire più volte in uscir dalla Curia: *Oh che gente inclinata alla servitù!* Nè a lui piaceano tanti sfoggi di stima verso sua Madre, siccome maggiore incentivo alla di lei natía superbia e voglia di dominare. Continuavano tuttavia le turbolenze dell'Affrica. Tacfarinate ribello era giunto a tale alterigia, che spediti suoi Ambasciadori a Tiberio, gli avea chiesto per sè e per l'esercito suo un determinato paese da signoreggiare: minacciando non esaudito una fierissima guerra. Per questa ardita dimanda fumò di collera Tiberio, e mandò ordine a Bleso Proconsole di tirar colle buone

Era Volg. Anno 22.

(a) *Tacitus lib. 3. c. 55.*

(b) *Mediobarb. Num. Imperator.*

Era Volg. Anno 22.

all' ubbidienza i sollevati, per far poscia prigione, se mai poteva, quel temerario. Grande sforzo fece per tale incitamento Bleso, e prese un di lui Fratello, ma non fu già egli stesso. Di poco rilievo furono le sue imprese; contuttociò Tiberio, perch'egli era Zio materno del favorito Seiano, gli fece accordare gli ornamenti trionfali. Morì in quest' Anno Asinio Salonino, figliuolo d'Asinio Gallo, e di Vipsania, ripudiata già da Tiberio Augusto, e però fratello uterino di Druso Cesare.

Anno di Cristo XXIII. Indizione XI. di Tiberio Imperadore 10.

Consoli { GAIO ASINIO POLLIONE,
LUCIO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO.

BENCHE' gli Autori de' Fasti Consolari comunemente dieno ad *Antistio Vetere* il Prenome di *Gaio*, pure *Lucio* vien da me nominato sul fondamento d'una Iscrizione della mia Raccolta (*a*), posta Q. IVNIO BLAESO, L. ANTISTIO VETERE; dalla quale eziandio si può raccogliere, che nelle Calende di Luglio ad Asinio Pollione fu sustituito *Quinto Giunio Bleso*, già da noi veduto Governatore dell' Affrica. Probabilmente *Asinio Pollione* Fratello fu del poco fa defunto Asinio Salonino. Mancò di vita su i primi Mesi dell' Anno presente, dopo lunga malattia, *Druso Cesare* (*b*), unico figliuolo di Tiberio Augusto, giovane destinato a succedergli nell' Imperio. Voce pubblica fu, che un lento veleno, fattogli dare da Elio Seiano, il conducesse a morte. Tacito e Dione (*c*) danno questo fatto per certo. Druso, giovane facilmente portato alla collera, non potendo digerire l'eccesso del favore, di cui godea Seiano presso il Padre, un dì venne alle mani con lui, e gli diede uno schiaffo, come vuol Tacito, parendo poco verisimile, che il percussore fosse lo stesso Seiano, come s'ha da Dione. Questo affronto, ma più la segreta sete di Seiano di arrivare all' Imperio, a cui troppo ostava l'essere vivente Druso, gli fece studiar le vie di levarlo dal Mondo. Cominciò la tela, con adescar *Giulia Livilla*, sorella del fu Germanico Cesare, e Moglie d'esso Druso, traendola alle sue disoneste voglie. Dopo di che non gli riuscì difficile colle promesse del Matrimonio e dell' Imperio a farla precipitare in una congiura contro la vita del Marito. Scelto Liddo, uno de gli Eunuchi suoi più cari, un tal veleno gli diede,

(a) *Thesaurus Novus Inscript.* pag. 301. n. 4

(b) *Tacitus lib. 4. cap. 8.*

(c) *Dio lib. 58.*

de, che poteſſe parer naturale la di lui malattia. Non ſi conobbe allora l'iniquo manipolator di queſto fatto; ma da lì ad otto Anni nella caduta di Seiano, ciò venne alla luce per confeſſione di Apicata ſua Moglie. Con tal coſtanza nondimeno portò Tiberio la perdita del Figliuolo, che i maligni giunſero fino a ſoſpettare lui ſteſſo complice o autore del veleno, quaſi che Druſo aveſſe prima penſato di avvelenare il Padre. Nè pur Tacito, benchè inclinaſſe ad annerir tutte le azioni di Tiberio, osò preſtar fede a così inveriſimil diceria. Del reſto non erano tali i coſtumi e le inclinazioni di Druſo, che i Romani internamente ſi affliggeſſero della di lui morte. Laſciò egli tre Figliuoli di tenera età, ma che l'un dietro all'altro furono rapiti dalla morte, di modo che la ſucceſſion dell'Imperio cominciò a deſtinarſi a i Figliuoli di *Germanico*. In abbondanza furono fatti onori alla memoria di Druſo; ma Tiberio non ammiſe chi gareggiava per paſſar ſeco atti di condoglienza, affinchè non gli ſi rinovaſſero le piaghe del dolore. E perchè da lì a non molto tempo gli Ambaſciadori d'Ilio, o ſia di Troia, venuti a Roma (*a*), gli ſpiegarono il lor diſpiacere a cagion della perdita del Figliuolo, per deriderli riſpoſe: *Che anch' egli ſi condoleva con loro per la morte d'Ettore*, ucciſo mille e ducento Anni prima.

ERA Volg. ANNO 23.

(a) *Sueton. in Tiber. cap.* 52.

BUONE qualità avea Tiberio moſtrato in addietro, e competente governo avea fatto. (*b*) Già dicemmo, che tolto di vita Germanico, cominciò egli a declinar al male. Peggiorò anche dopo la morte di Druſo. Nondimeno a renderlo più cattivo contribuì non poco l'ambizioſo e perverſo Seiano, le cui mire tendevano tutte a regnar ſolo col tempo. Perchè gliene avrebbono impedito l'acquiſto i Figliuoli di Germanico, Nipoti per adozione di Tiberio, e raccomandati in queſt'Anno dallo ſteſſo Tiberio al Senato, nè poteva Seiano sbrigarſi di loro col veleno per la buona cura, che avea d'eſſi e della propria pudicizia Agrippina lor Madre: ſi diede a fomentare ed accreſcere l'odio di Tiberio contra d'eſſi, e il mal'animo di Livia Auguſta contra d'Agrippina. Chiunque ancora de' Nobili ſembrava a lui capace d'interrompere i voli della ſua fortuna cominciò egli ſotto varj preteſti, e maſſimamente d'aver eſſi ſparlato di Tiberio, a perſeguitarli con accuſe, che in queſti tempi ad alcuni, e col progreſſo del tempo a moltiſſimi coſtarono la vita. (*c*) Succedeva talvolta, che gl' Iſtrioni, o vogliam dire i Commedianti, eccedevano nell'oſcenità, e tagliavano i panni addoſſo a determinate Donne Romane,

(b) *Dio lib.* 57.

(c) *Tacitus lib.* 4. *c.* 14.

Era Volg. Anno 23.

ne, o pure porgevano occasioni a risse. Tiberio li cacciò di Roma, e vietò l'arte loro in Italia. Alle persone di merito dopo morte erano state alzate alcune statue da esso Tiberio. Videsi nel presente Anno questa deformità, cioè, ch'egli mise la statua di bronzo di Seiano nel pubblico Teatro. L'esempio del Principe servì ad altri, per esporne molte altre simili. E conoscendo già ognuno, che costui era la ruota maestra della fortuna e degli affari, risonavano da per tutto le sue lodi, ed anche nello stesso Senato; piena sempre di Nobili l'anticamera di lui; i Consoli stessi frequenti visite gli faceano; nulla in fine si otteneva, se non passava per le mani di lui. Una bestialità di Tiberio vien raccontata sotto quest'Anno. Un'insigne Portico di Roma minacciava rovina, essendosi molto inchinate le colonne, che lo sostenevano. (*a*) Seppe un bravo Architetto con argani ed altri ingegni ritornarlo al suo primiero sito. Maravigliatosene molto Tiberio, il fece bensì pagare, ma il cacciò anche fuori di Roma. Tornato un dì costui per supplicarlo di grazia, credendo di farsi del merito, gittò un vaso di vetro in terra; poi raccoltolo fece vedere, che possedeva il segreto di racconciarlo. Gli fece Tiberio levar la vita, senza sapersi il vero motivo di così pazza e crudele sentenza. Scrive Plinio (*b*) lo stesso, più chiaramente dicendo, che quel vetro era molle e pieghevole, come lo stagno, con aggiugnere nulladimeno, essere stata questa una voce di molti, ma poco creduta da i saggi.

(a) *Dio lib.* 57.

(b) *Plinius l. 36. c. 26.*

Anno di Cristo xxiv. Indizione xii. di Tiberio Imperadore ii.

Consoli { Servio Cornelio Cetego, Lucio Visellio Varrone.

Ancorchè Tiberio non chiedesse al Senato la confermazione della sua suprema autorità (*c*), finito il decennio d'essa, come usò Augusto, perch'egli non l'avea dianzi ricevuta per un determinato tempo: pure si solennizzarono i Decennali del suo Imperio con varj Giuochi pubblici, e feste. E perciocchè (*d*) i Pontefici e Sacerdoti aveano fatto de i voti per la conservazione della vita di Tiberio, unendo anche con lui *Nerone* e *Druso*, cioè i due maggiori Figliuoli del defunto *Germanico*, se l'ebbe a male il geloso Tiberio. Volle sapere, se così avessero fatto per pre-

(c) *Dio lib.* 57.

(d) *Tacit. lib. 4. c. 16.*

preghiere o per minacce d'Agrippina lor Madre: ed inteso che nò, li rimandò, ma non senza qualche riprensione. Poscia nel Senato si lasciò meglio intendere, con dire, che non si avea con prematuri onori da eccitare od accrescere la superbia de' giovani per lo più sconsigliati. Seiano anch' egli non lasciava di fargli paura, ripetendo, essere già divisa Roma in fazioni; una d'esse portare il nome d'Agrippina; e doversi perciò prevenire maggiori disordini. Dato fu in quest' Anno fine alla guerra, già mossa da Tacfarinate in Affrica. Era Proconsole di quelle Provincie Publio Dolabella, e tuttochè fosse stata richiamata in Italia la Legione Nona, che era in quelle parti, pure raccolti quanti Soldati Romani potè, all'improvviso assalì i Numidi, mentre sotto il comando d'esso Tacfarinate stavano raccolti sotto un Castello mezzo smantellato. Fatta fu strage di loro, e fra gli uccisi vi restò il medesimo Tacfarinate, per la cui morte ritornò la quiete fra que' Popoli. Fu in quella azione aiutato Dolabella da Tolomeo Figliuolo di Giuba, Re della Mauritania. Erano dovuti al vincitore Proconsole gli onori trionfali, ed egli ne fece istanza; ma non gli ottenne, perchè a Seiano non piacque di vederlo uguagliato nella lode a Bleso suo Zio, predecessore di Dolabella nel governo, che pure avea ricevuto quel premio, con aver operato tanto meno. A *Tolomeo Re* fu inviato da Tiberio in dono uno scettro d'avorio, e una veste ricamata in segno del gradimento dell'aiuto prestato. Perseguitò Tiberio in quest' Anno alcuni de' Nobili, non d'altro delitto rei, che d'aver mostrato il loro amore a Germanico, e a suoi Figliuoli; e ad alcuni per questo gran misfatto tolta fu la vita, crescendo ogni dì più la crudeltà del Principe, e per conseguente il comune odio contra di lui. Abbondavano allora le spie; orecchio si dava a tutti gli accusatori, e niuno era sicuro. Nelle contrade di Brindisi un Tito Cortisio, soldato Pretoriano ne' tempi addietro, mosse a sedizione i Servi, o vogliam dire gli Schiavi di quelle parti; e vi fu paura d'una guerra Servile. Ma per la sollecitudine di Tiberio, e di Curzio Lupo Questore, che con un corpo d'armati volò contro di loro, restò in breve estinto il nascente incendio. Hanno osservato gli Eruditi (*a*), che nell'Anno presente avendo Valerio Grato dato fine al suo governo della Giudea, Tibero spedì colà per Procuratore e Governatore *Ponzio Pilato*, di cui è fatta menzione nel Vangelo.

Era Volg. Anno 24.

(a) *Noris Cenotaph. Pisan. Dissert. 2. c. 16. Blanchin. in Anastas. Schelestratus, & alii.*

Anno

Era Volg. Anno 25.

Anno di Cristo xxv. Indizione xiii. di Tiberio Imperadore 12.

Consoli { Marco Asinio Agrippa, Cosso Cornelio Lentolo.

Vien creduto, che *Cosso* sia un Prenome particolare della Casa de' Cornelj Lentoli. Nuovo esempio dell' infelicità de' Romani, regnando il crudele Tiberio, e il prepotente Seiano, si vide nel presente Anno [*a*]. Cremuzio Cordo uno de' migliori Ingegni de' Romani d' allora, avea composta [*b*] una Storia delle guerre civili di Cesare e Pompeo, conducendola anche a i tempi d'Augusto. Lo stesso Augusto l' avea letta, e siccome Principe saggio e discreto, non se n'era punto formalizzato. Ma avendo Cremuzio dipoi forse con qualche parola disgustato Seiano, si trovarono in quella Storia de i delitti gravissimi. Egli avea lodato Bruto e Cassio uccisori di Cesare, e chiamato lo stesso Cassio *l'ultimo de' Romani*. Male non avea detto di Giulio Cesare, nè di Augusto, ma nè pure stato era prodigo di lodi verso di loro. Fu accusato per questo nel Senato, e Tiberio con occhio arcigno gli diede assai a conoscere d'essere indispettito contra di lui. Si difese egli coll' esempio di Tito Livio e d'altri Scrittori, e Storici precedenti; ma tornato a casa, ed increscendogli di vivere sotto un sì tirannico governo, si lasciò morir di fame. Sentenziati furono al fuoco i di lui scritti; contuttociò avendone Marcia sua Figliuola conservata una copia, vennero dopo la morte di Tiberio alla luce, accolti allora con ansietà maggiore dal Pubblico appunto per la persecuzione sofferta dall'Autor d'essi, ma a noi poscia rubati dalla voracità de' tempi. Osserva Tacito la mellonaggine di que' Potenti, che male operando non vorrebbono, che la memoria de' lor perversi fatti passasse a i posteri; e tutto fanno per abolirla. Ma Iddio permette, ch'ella vi passi per gastigare anche nel nostro Mondo chi s'è abusato della potenza in danno de' Popoli. A i Ciziceni in quest' Anno levato fu il privilegio di regolarsi colle proprie Leggi, e co' proprj Magistrati; e ciò perchè non aveano peranche terminato un Tempio eretto ad Augusto, ed aveano imprigionati alcuni Cittadini Romani. Le Città di Spagna in questi tempi, inclinate anch' esse all' adulazione, inviarono Ambasciatori a Tiberio, pregandolo di permettere, che innalzassero de i Templi a lui, e a Livia Augusta sua Madre, sic-

[a] *Tacitus lib.* 4. *c.* 34.
[b] *Dio lib.* 57.

come

come egli avea conceduto alle Città dell'Asia. Tacito mette le più belle sentenze in bocca di Tiberio [a], con riferire il ragionamento da lui fatto nel Senato, per cui nol volle loro permettere, riconoscendo sè stesso per uno de' mortali, e bastando a lui di avere un Tempio nel cuore de' Senatori per l'amore e la stima, che sperava da essi. Salì poi tant'alto l'ambizion di Seiano, che nel presente Anno arditamente supplicò per ottenere in Moglie *Giulia Livilla*, Vedova del fu *Gaio Cesare*, Figliuolo adottivo di Augusto, e poi del defunto *Druso Cesare*, e Nuora del medesimo Tiberio. Quantunque fosse eccessivo il favore di Tiberio verso di lui, pure non si lasciò indurre l'astuto Principe ad accordargli tal grazia: il che sconcertò forte le misure di Seiano, e il rendè malcontento della propria per altro smoderata fortuna. Tuttavia mise in ordine altre macchine, siccome vedremo nell' Anno seguente. Credono alcuni Letterati [b], che in quest'Anno corresse l'*Anno XV. dell' Imperio di Tiberio*, enunziato da San Luca, in cui San Giovanni Batista diede principio alle sue Prediche. Prendesi tal' Anno dal fine d'Agosto dell' Anno Undecimo dell' Era Cristiana, in cui Tiberio colla Podestà Tribunizia fu costituito suo Collega nell' Imperio da Augusto.

ERA Volg. ANNO 25.

[a] *Tacit. loc. cit.*

[b] *Pagius in Critic. Baron. Stampa, & alii.*

Anno di CRISTO XXVI. Indizione XIV. di TIBERIO Imperadore 13.

Consoli { GAIO CALVISIO SABINO, GNEO CORNELIO LENTOLO GETULICO.

EBBERO questi Consoli nelle Calende di Luglio per Successori nella Dignità *Quinto Marcio Barea*, e *Tito Rustio Nummio Gallo*. V'ha chi crede non doversi attribuire il Nome di *Cornelio* a *Lentolo Getulico*. Ma certamente i Lentoli soleano essere della Famiglia *Cornelia*, come si può vedere ne i Trattati dell' Orsino e Patino, e di Antonio Agostino. S'erano messi in armi [c] alcuni Popoli della Tracia, perchè non voleano sofferire, che si facesse da i Romani leva di soldati ne' lor paesi; negavano anche ubbidienza a *Remetalce* Re loro. A Poppeo Sabino fu data l'incombenza di marciar contra di loro con quelle forze, che potè raccogliere; e questi sì fattamente li strinse, che per la fame, e più per la sete, parte rimasero uccisi, e il rimanente se n'andò disperso. Per tal vittoria accordati furono a Sabino gli onori trion-

[c] *Tacitus lib. 6. c. 46.*

Era Volg. Anno 26. fali. Crebbero in quest'Anno le amarezze fra Tiberio ed Agrippina, Vedova di Germanico, perchè fu condennata Claudia Pulcra, o sia Bella, Cugina di lei. Parlò alto Agrippina a Tiberio, il pregò ancora di darle Marito: ma egli, che temeva competenza nel governo, la lasciò senza risposta. Fu poi gran lite in Roma fra gli Ambasciatori delle Città dell'Asia, gareggiando cadauna per aver l'onore di alzare un Tempio ad Augusto. La decision del Senato cadde in favore della Città di Smirna. Ritirossi nell'Anno presente Tiberio nella Campania, col pretesto di andare a dedicare un Tempio a Giove in Capoa, e un altro in Nola ad Augusto, morto in quella Città. Suo pensiero era di non ritornar più a Roma, e così fu in fatti. Si misero tutti allora a scandagliare i motivi di questa ritirata. Chi pensò ciò avvenuto per arte e suggestione di Seiano, che voleva restar solo alla testa de gli affari in Roma, e seppe così ben dipignere gl'incomodi, a' quali era sottoposto il Principe per tante visite, suppliche, e giudizj, che l'inducesse a cercar la quiete nella solitudine. Furono altri di parere, ch' egli se ne andasse, per non poter più sofferire l'ambizion di Livia sua Madre, giacchè ella credeva a sè competente il far da padrona al pari di lui: cosa ch'egli non sapea digerire, ma nè pure assolutamente vietare, considerando la signoria sua un dono di lei. Credettero finalmente altri, che si movesse Tiberio a tal risoluzione solamente per impulso proprio, originato dall'infame sua libidine, in cui da gran tempo era immerso, e continuava più che mai il sozzo vecchio, ma con istudiarsi di soddisfarla in segreto: al che era più proprio un Luogo ritirato. S'aggiugneva l'esser egli d'alta, ma gracile statura, col capo calvo, e colla faccia sparsa d'ulcere, e coperta per lo più da empiastri. Hanno perciò creduto alcuni, che ciò fosse un frutto della sua sordida impudicizia, e che il morbo Gallico somministrasse ancora in que' tempi un gastigo benchè raro a i perduti dietro alle femmine prostitute. Vergognandosi egli di comparire in pubblico con sì deforme figura, parve ad alcuni di trovare in lui bastante motivo di fuggire dal consorzio de gli uomini. In fatti anche dopo la morte della Madre, e di Seiano, si tenne egli lontano da Roma, benchè talvolta andasse burlando la gente credula, con ispargere voce del suo imminente ritorno. Pochi Cortigiani volle seco Tiberio. Fra essi furono Seiano, e Cocceio Nerva, personaggio pratico della Giurisprudenza, e probabilmente Avolo di Nerva, che fu dipoi Imperadore. Ad assaissimi Lunarj e ciarle senza fine de i Romani diede motivo

la risoluzion presa da Tiberio, nè queste furono a lui ignote. Con levar la vita ad alcuni, forse anche innocenti, egli insegnò a gli altri ad esaminare e censurar con più riguardo le azioni de' Tiranni.

Anno di CRISTO XXVII. Indizione XV. di TIBERIO Imperadore 14.

Consoli { MARCO LICINIO CRASSO, LUCIO CALPURNIO PISONE.

IL primo di questi Consoli in due Iscrizioni riferite dal Reinesio [a], vien chiamato MARCVS CRASSVS FRVGI. Queste Iscrizioni, senza avvedermi, che erano già pubblicate, le ho inserite ancor'io nella mia Raccolta; e sono ben più da attendere, che la rapportata dallo Sponio, per conoscere il vero Cognome d'esso Console. Andò in quest' Anno Tiberio Augusto a fissar la sua abitazione nell'amena Isola di Capri, otto miglia distante da Surrento, tre dalla terra ferma, sprovveduta di Porto, e solo accessibile a picciole barche, dove ritirato con suo comodo, continuò a sfogare l'infame sua lussuria. Non si sa, quante guardie egli menasse seco. Molto strano era nondimeno, che un Imperadore soggiornasse in sì picciolo sito per dieci Anni, senza aver paura de' Corsari, o di chi gli volesse male. Fors' egli si assicurò sulla difficultà di approdar colà per cagion de gli scogli. Pochi giorni dopo il suo arrivo un pescatore per mezzo ad essi scogli penetrò nell'Isola [b], e gli presentò un bel Mullo, o Triglia, pesce allora stimatissimo. Perchè s'ebbe non poco a male Tiberio, che costui per quella difficile via fosse entrato, fece fregargli e lacerargli il volto col medesimo pesce; e buon per lui, che non gli accadde di peggio. Seiano intanto non tralasciava diligenza alcuna, per accendere sempre più la diffidenza e l'odio di Tiberio contra di *Agrippina*, Vedova di Germanico, e contra di *Nerone* primogenito d'essa, non quello, che fu dipoi Imperadore. Secondo le apparenze dovea questo Giovane Principe, siccome Nipote per adozione di Tiberio, succedere a lui nell'Imperio. Seiano, che v' aspirava anch'egli, il tenea forte di vista; segretamente ancora inviava persone, che sotto specie d' amicizia il gonfiavano, esortandolo a mostrar più spirito; tale essere il desiderio del Popolo Romano; tale quel de gli eserciti. All'incauto

[a] *Reinesius Inscription. Class. VII. num.* 17. 18.

[b] *Sueton. in Tiber. cap.* 60.

 gio-

Era Volg. Anno 27.

giovane ſcappavano talvolta parole, che meglio ſarebbe ſtato il tenerle fra i denti. Tutto era riferito a Seiano, e tutto paſſava, fors'anche con delle giunte, alle orecchie di Tiberio, con aggiugnere ſoſpetti a ſoſpetti. Però nell'Anno preſente furono meſſi ſoldati alla guardia del Palazzo d'Agrippina, a fin di riſapere chi v'andava, e che vi ſi parlava: tutti ſegni funeſti di maggiore ſtrepito, e della futura rovina. Accadde in queſt' Anno un caſo quaſi incredibile, e ſommamente lamentevole, che ha pochi pari nella Storia. [a] In Fidene, Città lontana da Roma cinque ſole miglia, cadde in penſiero ad un uomo di baſſa sfera, e nè pure ricchiſſimo, per nome Atilio, di ſchiatta Libertina, di fabbricar un Anfiteatro di legno di gran mole, per dare al Popolo lo ſpettacolo de' Gladiatori. Siccome non v'era divertimento, di cui foſſero sì ghiotti i Romani, come di queſto: venuto quel dì, a folla vi corſe da Roma la gente, uomini e donne d'ogni età. Ma quella gran macchina era mancante di buoni fondamenti, e peggio legata; però ecco ſul più bello dell'azione precipitar tutto l'Anfiteatro. Vi reſtarono ſoffocate, o per la caduta sfracellate venti mila perſone, e trenta altre mila ferite in varie guiſe, con braccia e gambe rotte, e ſimili altri mali, con urli e grida, che andavano al Cielo. Fu almeno conſiderabile la carità de' Cittadini Romani, che nelle lor caſe accolſero tutti que' miſeri, ſomminiſtrando loro vitto, medici, e medicamenti, con riſvegliarſi l'antico lodevol coſtume de gli antichi, i quali così trattavano dopo le battaglie i ſoldati feriti. La pena data ad Atilio per la ſomma ſua balordaggine, fu l'eſilio; ed uſcì un'Editto, che da lì innanzi non poteſſe dare il Giuoco de' Gladiatori, ſe non chi poſſedeva quattrocento mila Seſterzj di valſente, e che foſſe approvato l'Anfiteatro da intendenti Architetti. A queſta diſavventura tenne dietro in Roma un grave incendio, che conſumò tutte le caſe poſte nel Monte Celio. Tiberio all'avviſo di un tal danno ſpontaneamente ſi moſſe alla liberalità, inviando gran ſoccorſo di danaro a chi avea patito: il che gli fece aſſai onore, e ne fu anche ringraziato dal Senato.

[a] *Tacitus l. 4. Annal. cap. 62. Sueton. in Tiber. c. 40.*

Anno

Anno di CRISTO XXVIII. Indizione I. di TIBERIO Imperadore 15.

Era Volg. Anno 28.

Consoli { APPIO GIUNIO SILANO, SILIO NERVA.

GRAN rumore e compassione cagionò in quest' Anno in Roma la caduta di Tizio Sabino, illustre Cavaliere Romano. [a] Era egli de' più affezionati alla Famiglia di Germanico, praticava in casa d'Agrippina, l'accompagnava in pubblico. Seiano gli tese le reti. Latinio Laziare d'ordine suo s'insinuò nella di lui amicizia, cominciando con amichevoli ragionamenti intorno alle afflizioni di Agrippina, e del mal trattamento a lei fatto e a i suoi figliuoli da Tiberio: del che andava mostrando gran compassione. Non potè Sabino ritener le lagrime, e sdrucciolò in lamenti contro la crudeltà e superbia di Seiano, non la perdonando nè pure a Tiberio. Con tali ragionamenti si strinse fra loro una stretta confidenza. In un giorno determinato Laziare trasse in sua casa il mal accorto Sabino, per avvertirlo di disgrazie, che soprastavano a i figliuoli di Germanico. Stavano ascosi nella camera vicina tre detestabili Senatori per udir tutto, ed udirono in fatti Sabino sparlar di Tiberio e di Seiano. L'accusa tosto andò al Senato, ed egli imprigionato, fu nel primo dì solenne dell' Anno condotto al supplicio con terrore d'ognuno, che seppe la frode usata. Ebbe da lì innanzi ognun sommo riguardo nel parlare del governo, nè pur attentandosi d'ascoltare, nè fidandosi d'amici, e sospettando fin delle stesse mura. Gittato il corpo di Sabino nel Tevere, un suo cane, che l'avea seguitato alla prigione, e s'era trovato alla sua morte, andò anch' esso a precipitarsi e a morire nel fiume: del che altri esempli si son più volte veduti. Plinio anch' egli parla [b] della fedeltà di questo cane, ma con pretendere, che fosse di un Liberto di Sabino, condennato con lui alla morte. Mancò di vita in quest' Anno *Giulia* figliuola di *Giulia*, e Nipote d'Augusto, la quale non men della Madre convinta già d'adulterio, e relegata in un' Isola da esso Imperadore, e sostentata ivi da Livia Augusta, per venti anni avea fatta penitenza de' suoi falli. Ribellaronsi in questi tempi i Popoli della Frisia, per non poter sofferire i tributi loro imposti, leggieri sul principio, e poscia accresciuti da gl' insaziabili Ministri colà inviati. Contra di loro marciò Lucio Apronio Vicepretore della Germania inferiore con un buon corpo d'armati; ma volendo

[a] *Tacitus l. 4. cap. 68. Dio lib. 58.*

[b] *Plinius lib. 8. c. 40.*

ERA Volg. ANNO 28.

lendo perseguitarli per quel paese inondato dall' acque, e pieno di fosse, vi lasciò morti circa mille e trecento de' suoi in più incontri, con gloria de' Frisj, e vergogna sua. Tiberio ancorchè dolente ne ricevesse la nuova, pure per gli suoi fini e timori politici niun Generale volle inviare colà. Troppa apprension gli facea il mettere in mano altrui il comando di grossa Armata. Faceva istanza il Senato, perchè Tiberio e Seiano ritornassero; e in fatti vennero essi in terra ferma della Campania; e colà si portò non solamente il Senato, ma gran copia della Nobiltà e della Plebe, con ritornarsene poi quasi tutti malcontenti o dell' alterigia di Seiano, o del non aver potuto ottenere udienza dal Principe. Diede nell' Anno presente Tiberio in Moglie a Gneo Domizio Enobarbo *Agrippina*, Figliuola di Germanico, e di Agrippina, più volte da noi memorata. Da loro poi nacque *Nerone*, mostro fra gl' Imperadori. Era già parente della Casa d'Augusto questo Gneo Domizio, avendo avuto per Avola sua Ottavia, Sorella d'Augusto. Suetonio [a] parlando di costui ci assicura, ch'egli fu una sentina di vizj; e però da maravigliarsi non è, se il suo Figliuolo divenuto Imperadore non volle essere da meno del Padre. Diceva lo stesso Domizio, che da lui e da Agrippina nulla potea prodursi, se non di cattivo, e di pernicioso al pubblico. Convien credere, che questa Agrippina iuniore, ben dissomigliante dalla Madre, fosse in sinistro concetto anche in sua gioventù.

[a] *Sueton. in Neron. cap. 5. Dio in Neron.*

Anno di CRISTO XXIX. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO Papa I.
di TIBERIO Imperadore 16.

Consoli { LUCIO RUBELLIO GEMINO, GAIO FUFIO GEMINO.

NELLE Calende di Luglio furono sustituiti altri Consoli. Ha creduto taluno, che fossero *Quinto Pomponio Secondo*, e *Marco Sanquinio Massimo*. Ma il Cardinal Noris [b] con più fondamento mostrò, essere stati *Aulo Plautio*, e *Lucio Nonio Asprenate*. Certamente egli è da dubitare, che nell'assegnar i Consoli sustituiti, si sieno talvolta ingannati i fabbricatori de' Fasti Consolari. Più d'un esempio di ciò si truova nel Panvinio. Ora sotto questi due Consoli *Gemini* han tenuto, e tengono tuttavia alcuni Letterati, che seguisse la Passione del Divin nostro Salvatore:

[b] *Norisius in Epistola Consulari.*

re: opinione fondatiſſima, perchè aſſiſtita da una grande antichità, ed approvata da molti de' Santi Padri. Se così è, a noi ſia lecito di metter quì l'Anno Primo del Pontificato di San Pietro Apoſtolo. Tertulliano [a], Autore, che fiorì nel Secolo ſeguente, chiaramente ſcriſſe, che il Signore patì *ſub Tiberio Cæſare, Conſulibus Rubellio Gemino, & Rufio Gemino*. Furono del medeſimo ſentimento Lattanzio, Girolamo, Agoſtino, Severo Sulpizio, e il Griſoſtomo. Altri poi han riferito ad alcuno de gli Anni ſeguenti un fatto sì memorabile della Santa noſtra Religione. All'iſtituto mio non compete il dirne di più; e maſſimamente perchè con tutti gli sforzi dell'Ingegno e dell'Erudizione non s'è giunto fin quì, e veriſimilmente mai non ſi giugnerà a mettere in chiaro una così tenebroſa quiſtione. A noi dee baſtare la certezza del fatto, poco importando l'incertezza del tempo. Sino a queſt'Anno era vivuta *Livia*, già Moglie d'Auguſto, e Madre di Tiberio [b], appellata anche *Giulia* da Tacito, e in varie Iſcrizioni, perchè dal medeſimo Auguſto adottata. Morì eſſa in età aſſai avanzata con laſciar dopo di sè il concetto d'eſſere ſtata Donna di ſomma ambizione, e non men provveduta di ſagacità per ſoddisfarla, con aver ſaputo a forza di carezze e di un'allegra ubbidienza in tutto, guadagnarſi il cuore d'Auguſto. Con tali arti conduſſe al Trono il Figlio Tiberio, poco amata, ma nondimeno riſpettata da lui, e temuta da Seiano, finch'ella viſſe, pochiſſimo poi compianta da loro in morte. Prima che Tiberio ſi ritiraſſe a Capri [c], era inſorto qualche nuvolo fra lui e la Madre, perchè facendo ella replicate iſtanze al Figliuolo di aggregare a i Giudici una perſona a lei raccomandata, le riſpoſe Tiberio d'eſſere pronto a farlo, purchè nella patente ſi metteſſe, che la Madre gli avea eſtorta quella grazia. Se ne riſentì forte Livia, e piena di ſdegno gli rinfacciò i ſuoi coſtumi ſcorteſi ed inſoffribili, i quali aggiunſe, che erano ſtati ben conoſciuti da Auguſto; e in così dire cavò fuori una lettera conſervata fin' allora del medeſimo Auguſto, in cui ſi lamentava dell'aſpre maniere del di lei Figliuolo. Ne reſtò sì diſguſtato Tiberio, che alcuni attribuirono a queſto accidente la ſua ritirata da Roma. In fatti nell'ultima di lei malattia nè pur ſi moſſe per farle una viſita; e dappoichè la ſeppe morta, andò tanto differendo la ſua venuta, ſenza mai venire, ch'era putrefatto il di lei corpo, allorchè fu portato alla ſepoltura. Avendo l'adulator Senato decretati molti onori alla di lei memoria, egli nè ſminuì una parte, e

ſopra

ERA Volg. ANNO 29.

[a] *Tertull. contra Judæos cap.* 8.

[b] *Tacitus lib.* 5. *cap.* 1.

[c] *Sueton. in Tiber. cap.* 51.

Era Volg. Anno 29.

ſopra tutto comandò, che non la deificaſſero (benchè poi ſotto l'Imperio di Claudio a lei foſſe conceduto queſto ſacrilego onore) facendo credere, che così ella aveſſe ordinato. Nè pur volle eſeguire il teſtamento da eſſa fatto, e dipoi perſeguitò chiunque era ſtato a lei caro, e infin quelli, ch'eſſa avea deſtinati alla cura del ſuo funerale.

SOLEVA Tiberio ad ogni morte de' ſuoi diventar più cattivo. Ciò ancora ſi verificò dopo la morte della Madre, la cui autorità avea fin quì ſervito di qualche freno alla maligna di lui natura, e a gli arditi e malvagi diſegni di Seiano, con attribuirſi a lei la gloria di avere ſalvata la vita a molti. Poco perciò ſtette a giugnere in Senato un'aſſai dura Lettera di Tiberio contro *Agrippina* Vedova di Germanico, e contra di *Nerone* di lei primogenito. Erano tutti i reati loro, non già di abbandonata pudicizia, non di congiure, non di penſieri di novità, ma ſolamente di arroganza e d'animo contumace contra di Tiberio. All'avviſo del pericolo, in cui ſi trovavano l'uno e l'altra, la plebe, che ſommamente gli amava, preſe le loro Immagini, con eſſe andò alla Curia, gridando, eſſere falſa quella Lettera, e che ſi trattava di condennarli contro la volontà dell'Imperadore. Faceano iſtanza nel Senato i Senatori, venduti ad ogni voler di Tiberio, che ſi veniſſe alla ſentenza; ma gli altri tutti ſe ne ſtavano mutoli e pieni di paura. Il ſolo Giunio Ruſtico, benchè uno de' più divoti di Tiberio, conſigliò, che ſi differiſſe la riſoluzione, per meglio intendere le intenzioni del Principe. Di queſto ritardo, e maggiormente per la commozione del Popolo, ſi dichiarò offeſo Tiberio; ed inſiſtendo più che mai nel ſuo propoſito, fece relegar *Agrippina* [a] nell'Iſola Pandataria, poſta in faccia di Terracina e di Gaeta. Dicono, che non ſapendoſi ella contenere dal dir delle ingiurie contra di Tiberio, un Centurione la baſtonò per comandamento di lui sì ſgarbatamente, che le cavò un occhio. I di lei figliuoli *Nerone*, e *Druſo*, benchè Nipoti per adozion di Tiberio, furono anch'eſſi dichiarati nemici; il primo relegato nell'Iſola di Ponza, e l'altro detenuto ne' ſotterranei del Palazzo Imperiale. Qual foſſe il fine di queſti infelici, lo vedremo andando innanzi.

[a] *Sueton. in Tiber. cap. 53.*

Anno

Anno di CRISTO XXX. Indizione III. di PIETRO APOSTOLO Papa 2. di TIBERIO Imperadore 17.

Consoli { LUCIO CASSIO LONGINO, MARCO VINICIO.

IN luogo de' suddetti Consoli nelle Calende di Luglio succederono *Gaio Cassio Longino*, e *Lucio Nevio Sordino*. Quì vien meno la Storia Romana, essendosi perduti molti pezzi di quella di Cornelio Tacito; e l'altra di Dione si scuopre molto digiuna, perchè assassinata anch'essa dalle ingiurie del tempo. Tuttavia è da dire, essere stati sì in grazia di Tiberio i due suddetti Consoli ordinarj, cioè *Lucio Cassio*, e *Marco Vinicio*, ch'egli da lì a tre anni diede loro in Moglie due Figliuole di Germanico; a Cassio *Giulia Drusilla*, a Vinicio *Giulia Livilla*. Appartiene poi a quest' Anno il funesto caso di Asinio Gallo, figliuolo di Asinio Pollione, celebre a' tempi d'Augusto. Da che Tiberio dovette ripudiar *Vipsania*, figliuola d'Agrippa, sua Moglie primiera, che già gli avea partorito *Druso*, per prendere *Giulia* figliuola d'Augusto, questa Vipsania si maritò col suddetto Asinio Gallo, e gli partorì de' figliuoli, i quali perciò vennero ad essere fratelli uterini di Druso Cesare, ed uno d'essi era stato promosso al Consolato. Ma per testimonianza di Tacito, Tiberio mirò sempre di mal'occhio Asinio Gallo per quel maritaggio. Tanto più la prese con lui (a), perchè osservò, ch'egli facea una gran corte a Seiano, e l'esaltava dapertutto, forse credendo, che costui arriverebbe un dì all'Imperio, o pure cercando in lui un appoggio contro le violenze di Tiberio. Dovendo il Senato inviar degli Ambasciatori a Tiberio, fece egli negozio per essere un d'essi. Andò, fu ricevuto con volto ben allegro da esso Tiberio, e tenuto alla sua tavola, dove lietamente si votarono più bicchieri; ma nel medesimo tempo, ch'egli stava in gozzoviglia, il Senato, che avea ricevuta una Lettera da Tiberio con alcune accuse immaginate dal suo maligno capriccio, il condannò con ispedir tosto un Pretore a farlo prigione. S'infinse Tiberio d'essere sorpreso all'avviso di quella sentenza, ed esortato Asinio a star di buona voglia, e a non darsi la morte, come egli desiderava, il lasciò condurre a Roma, con ordine di custodirlo fino al suo ritorno in Città. Ma non vi ritornò mai più Tiberio; ed

ERA Volg. ANNO 30.

(a) *Dio in Excerptis Vales.*

Era Volg. Anno 30.

egli intanto senza servi, e senza poter parlar se non con chi gli portava tanto di cibo, che bastasse a non lasciarlo morire, andò languendo in una somma miseria, con finir poscia i suoi guai, non si sa se per la fame o per altro verso, nell'Anno 33. della nostra Era, siccome attesta Tacito. Eusebio (*a*), che mette la sua morte nell'Anno Primo di Tiberio, non è da ascoltare. Anche Siriaco, uomo insigne pel suo sapere, tolto fu di vita non per altro delitto, che per quello d'essere amico del suddetto Asinio. In quest' Anno appunto scrisse la sua Storia, di cui buona parte s'è perduta, *Velleio Patercolo*, con indirizzarla a Marco Vinicio, uno de' due Consoli di quest'Anno; e però non merita scusa la prostituzion della sua penna, in caricar di tante lodi Tiberio e Seiano. Le loro iniquità davano ne gli occhi di tutti; e quegl' incensi sì mal' impiegati sempre più ci convincono, di che animi servili fosse allor pieno il Senato e la Nobiltà Romana. Abbiamo da Dione, che sempre più crescendo l'autorità e l'orgoglio di Seiano, tanto più per paura o per adulazione crescevano le pubbliche e le private dimostrazioni di stima verso di lui. Già in ogni parte di Roma si miravano Statue alzate in suo onore (*b*). Fu anche decretato in Senato, che si celebrasse il di lui giorno Natalizio. E a lui separatamente, e non più al solo Tiberio, si mandavano gli Ambasciatori dal Senato, da i Cavalieri, da i Tribuni della Plebe, e da gli Edili. Cominciossi ancora ne' voti e sagrifizj, che si facevano a gli Dii del Paganesimo per la salute di Tiberio, ad unir seco Seiano; e si udivano grandi e piccioli giurare per la Fortuna di amendue: il che era riserbato in addietro per gli soli Imperadori. Non lasciava quell'astuta volpe di Tiberio, benchè si stesse nell'infame suo postribolo di Capri, d'essere informato di tutto questo; e tutto anche dissimulava, ma coll'andar intanto ruminando quel che convenisse di fare.

(a) *Euseb. in Chronic.*

(b) *Dio lib. 58.*

Anno di CRISTO XXXI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO 3.
di TIBERIO Imperadore 18.

Consoli { Lo stesso TIBERIO AUGUSTO per la quinta volta,
LUCIO ELIO SEIANO.

NON ritennero Tiberio e Seiano lungo tempo il Consolato, perciocchè, siccome avvertì il Cardinale Noris (*c*), nel

(c) *Norisius Epist. Consul.*

nel dì 9. di Maggio subentrarono in quella Dignità *Fausto Cornelio Sulla*, e *Sestidio Catullino*, ciò apparendo da un'Iscrizione. Da un'altra ancora da me rapportata (*a*) apparisce il loro nome, ma con qualche mio dubbio, che SEXTEIDIVS possa essere *Sex. Teidius*. Il non trovar io vestigio della Famiglia *Sestidia*, ma bensì della *Tidia*, mi ha fatto nascere un tal dubbio. All'uno di questi due Consoli fu surrogato nelle Calende di Luglio *Lucio Fulcinio Trione*, e all'altro nelle Calende di Ottobre, *Publio Memmio Regolo*, che non era amico di Seiano, come Fulcinio Trione. Con occhi aperti vegliava Tiberio sopra gli andamenti del suo favorito Seiano, pentito oramai d'averlo tanto esaltato. Già s'era accorto, che costui avea serrati i passi a i ricorsi, nè gli lasciava sapere, se non ciò, ch'egli voleva. Molto più appariva, che costui a gran passi tendeva al Trono col deprimere i suoi nemici, e guadagnarsi ogni dì più amici e clienti. E giacchè il Senato e il Popolo erano giunti ad eguagliarlo a lui in più occasioni, ed all'incontro ben sapea Tiberio d'essere poco amato, anzi odiato da i più de i Romani: preso fu da gagliardo timore, che potesse scoppiar qualche gran fulmine sopra il capo suo. Abbiamo ancora da Giuseppe Ebreo (*b*), che Antonia Madre di Germanico e di Claudio, che fu poi Imperadore, spedito a Capri Pallante suo fidatissimo Servo, diede avviso a Tiberio della congiura, tramata da esso Seiano co i Pretoriani, e con molti Senatori e Liberti d'esso Tiberio, di maniera che egli restò accertato del pericolo suo. Ma come atterrare un uomo sì ardito e intraprendente, e giunto a tanta possanza? La via di prevenirlo tenuta da quell'astuto vecchio, fu quella di sempre più comparir contento ed amante di Seiano, e di colmarlo di nuovi onori, per più facilmente ingannarlo. Il creò Consolo per l'Anno presente, e a fine di maggiormente onorarlo prese seco il Consolato. Scrisse anche al Senato con raccomandargli questo suo fedele Ministro. Potrebbe chiedersi, perchè nol facesse strozzare in Capri, e come mai per abbatterlo il facesse salire al Consolato, cioè ad una Dignità, che aumentava non solo il di lui fasto, ma anche la di lui autorità e potere. Quanto a me vo credendo, ch'egli non s'attentasse nè in Capri, nè in Roma di fargli alcun danno, finchè costui era Prefetto del Pretorio, cioè Capitan delle Guardie Imperiali, il che vuol dire di un corpo di gente, consistente in dieci mila de' migliori Soldati fra i Romani, ed abitante unito in Roma. Allorchè Tiberio volea farsi ben rispettare e temere da i

ERA Volg. ANNO 31.

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 302. *num.* 4.

(b) *Joseph. Antiquitat. Judaic. lib.* 18.

Era Volg. Anno 31.

Consoli e Senatori, alla lor presenza dava la mostra a i Pretoriani. Ma anche a lui faceano essi paura, perchè comandati da Seiano, e ubbidienti a i di lui cenni; ed esso Augusto era attorniato da sì fatte guardie anche in Capri. Adunque con crear Seiano Console, ed inviarlo a Roma, se lo staccò da i fianchi, disegnando di torgli a suo tempo la carica di Prefetto del Pretorio, per conferirla a Nevio Sertorio Macrone.

Dopo pochi Mesi gli fece dimettere il Consolato, allettandolo intanto colla speranza d'impieghi e premj maggiori (*a*), cioè di associarlo nella Podestà Tribunizia, grado sicuro alla successione dell'Imperio, e di dargli Moglie di sangue Cesareo, verisimilmente Giulia Livilla, Figliuola di Germanico. E perciocchè Seiano, dappoichè ebbe deposta la trabea Consolare, facea istanza di tornarsene a Capri, per seguitar ivi a far da padrone; Tiberio il fermò con dar ad intendere a lui, e spacciar dapertutto, che fra poco voleva anch'egli tornarsene a Roma. Ne' Mesi seguenti andò Tiberio fingendo ora d'esser malato, ora di star bene, e sempre venivano nuove, ch'egli si preparava pel viaggio. Talor lodava Seiano, ed altre volte il biasimava. In considerazione di lui facea delle grazie ad alcuni de' suoi amici, ed altri pure amici di lui maltrattava con varj pretesti: tutto per raccogliere segretamente col mezzo delle spie, quali fossero i sentimenti e le inclinazioni del Senato e del Popolo. Non andò molto, che al non vedersi ritornar Seiano a Capri, e all'osservar certi segni di rallentato amore di Tiberio verso di lui, molti cominciarono a staccarsi con buona maniera da lui, e calò non poco il suo credito anche presso del Popolo. Ma Seiano tra perchè non gli parea di mirar l'animo di Tiberio alienato punto da sè, e perchè Tiberio conferì a lui e a suo Figliuolo in questo mentre l'onore del Pontificato, non pensò, siccome avrebbe potuto, a far novità alcuna. Fu ben poi pentito di non l'aver fatto, allorchè era Console. Nulladimeno viveva egli con delle inquietudini e con de i sospetti; e strano gli parve, che avendo Tiberio con sua lettera recato avviso al Senato della morte di *Nerone*, Figliuolo primogenito di Germanico e di Agrippina, e suo Nipote per adozione, niuna lode, com'era usato di fare, avesse fatta del medesimo Seiano. Relegato, siccome già dissi, questo infelice Principe nell'Isola di Ponza, finì quivi nell'Anno presente la sua vita: chi disse per la fame, e chi perchè essendo entrato in sua camera il Boia per istrangolarlo, egli da se stesso s'uccise. Certo fu anch'egli vittima della crudeltà di Tiberio.

(a) *Dio*, *lib.* 58.

ORA

ORA informato abbaſtanza Tiberio, che l'affezion del Senato e Popolo verſo Seiano non era quale ſi figurava egli in addietro, volle paſſar all'ultimo colpo, ma tremando per l'incertezza dell' eſito. Nella notte precedente il dì 18. di Ottobre comparve a Roma Macrone, ſegretamente dichiarato Prefetto del Pretorio, e ben iſtruito di quel che s'avea da fare, moſtrando di venir per altro negozio; e fu a concertar gli affari con Memmio Regolo, l'uno de' Conſoli, perchè l'altro, cioè Fulcinio Trione, era tutto di Seiano. La mattina per tempo andò al Tempio di Apollo, dove s'avea da unire il Senato, ed incontratoſi a caſo con Seiano, che non era peranche entrato, fu richieſto ſe aveſſe Lettere per lui. Si annuvolò non poco Seiano all'udire che nò; ma avendolo tratto in diſparte Macrone, e dettogli che gli portava la Podeſtà Tribunizia, tutto conſolato ed allegro andò a ſeder nella Curia. Macrone intanto chiamati a sè i ſoldati Pretoriani, una buona man de' quali facea ſempre corteggio e guardia a Seiano, moſtrò loro le ſue patenti di Prefetto del Pretorio, e in luogo d'eſſi alla guardia del Tempio diſtribuì le Compagnie de' Vigili, comandate da Gracino Lacone conſapevole del ſegreto. Entrato egli poſcia colà, preſentò una Lettera molto lunga, ma ingarbugliata di Tiberio. Non parlava egli ſeguitamente contra di Seiano, ma ſul principio trattava d'un differente affare; andando innanzi, ſi lamentava di lui; poi ritornava ad altro negozio; e quindi paſſava a dir male di Seiano, conchiudendo in fine, che ſi faceſſero morir due Senatori molto confidenti di lui, e Seiano foſſe ritenuto ſotto buona guardia. Non ſi attentò di dire, che il faceſſero morire, perchè temeva, che ſi ſvegliaſſe qualche tumulto da' ſuoi parziali. Confuſi ed eſtatici rimaſero i più de' Senatori ad ordini tali, perchè già preparati a far de' complimenti ed elogi a Seiano per la promeſſa a lui Podeſtà Tribunizia. Seiano ſteſſo avvilito ſenza muoverſi dal ſuo luogo, ſenza metterſi ad aringare (il che ſe aveſſe fatto, forſe altrimenti paſſava la faccenda) pareva inſenſato; e chiamato tre volte dal Conſole Memmio Regolo, non ſi movea, ſiccome uſato a comandare, e non ad ubbidire. Entrato intanto Lacone colle Coorti de' Vigili, l'attorniò di guardie, e il menò prigione. Niun movimento fecero i Pretoriani, perchè Macrone li tenne a freno, con iſpiegar loro la mente del Principe, e promettere ad eſſi alcuni premj per ordine del Senato. Si moſſe bensì la Plebe al mirare quel sì dianzi orgoglioſo Miniſtro condotto alle carceri, prorompendo in villanie e beſtemmie ſenza fi-

ERA Volg. ANNO 31.

ne,

Era Volg. Anno 31.

(a) *Tacitus lib. 6. c. 25.*

ne, e poi corse ad abbattere e strascinar tutte le Statue a lui poste, giacchè non poteano infierir contro la persona di lui. (*a*) Raunatosi poi nel medesimo giorno 18. di Ottobre il Senato nel Tempio della Concordia, veggendo che i Pretoriani se ne stavano quieti, e intendendo qual fosse il volere del Popolo, condennarono a morte Seiano; e la sentenza fu immediatamente eseguita col taglio della testa. Accorsa la Plebe gittò giù per le scale Gemonie il di lui cadavero, e dopo essersi per tre dì sfogata contra d'esso, facendone grande scempio, lo buttò in Tevere. Anche due suoi Figliuoli, l'uno maschio, e l'altro femmina, per ordine del Senato furono privati di vita; ma perchè insolita cosa era il far morire una fanciulla, il carnefice prima di strozzar quell' infelice, le tolse l'onore in prigione. Apicata Moglie di Seiano, benchè non condennata, si diede la morte da sè stessa, dopo aver messo in iscritto il tradimento fatto dal Marito e da Livilla a Druso Cesare.

Intanto batteva forte il cuore a Tiberio nell'Isola di Capri per sospetto, che non riuscisse bene la meditata impresa; ed avea ordinato, che per fargli sapere il più presto possibile la nuova, si dessero segnali da i luoghi alti, frapposti tra Roma e Capri; salì egli in quel dì sopra il più eminente scoglio dell'Isola, aspettando quivi il lieto avviso. Per altro aveva egli preparato delle barchette, affinchè, se il bisogno l'avesse richiesto, potesse ritirarsi in sicuro con esse ad alcuna delle sue Armate. Scrivono eziandio, aver egli dato ordine a Macrone, che qualora fosse insorta qualche fiera sedizione in Roma, cavasse dalle carceri *Druso* Figliuolo di Germanico, e il presentasse al Senato e al Popolo, con dichiararlo anche Imperadore a nome suo. Il fine della Tragedia di Seiano fu poi principio d'altre gravi turbolenze, che sconcertarono non poco il Senato e la Nobiltà Romana. Il Popolo già commosso, a qualunque de' favoriti di Seiano, che gli cadesse nelle mani, levava la vita. Anche i Pretoriani sdegnati si misero a saccheggiare e bruciar delle case. Cominciarono poi de i duri processi contro de' Senatori e d'altri Nobili, che più de gli altri s'erano fatti conoscere parziali di Seiano. Molti furono condennati, e con ignominiosa morte puniti; altri relegati; ed altri da sè stessi si abbreviarono la vita. Tutto era pieno di accusatori, e si rivangavano i processi e le condanne, gastigando chi avea giudicato come per istigazion di Seiano. Si tenne per certo, che le tante adulazioni del Senato verso il medesimo Seiano, e gli onori straordi-

ordinarj a lui vilmente accordati, contribuissero non poco ad ubbriacarlo, e farlo precipitare. Però lo stesso Senato decretò, che in avvenire si procedesse con gran moderazione in onorar altrui, nè si potesse giurare se non pel nome dell'Imperadore. Contuttociò nel medesimo tempo volle esso Senato concedere a Macrone il grado di Pretore, e a Lacone quel di Questore, oltre ad un regalo in danari; ma essi addottrinati dal recente esempio, nulla vollero accettare. Incredibil fu la gioia di Tiberio, allorchè si vide sbrigato da Seiano. Ciò non ostante la sua mirabil politica gl'insegnò di non ammettere all'udienza sua alcuno de' tanti Senatori e Cavalieri, che erano corsi o erano stati spediti dal Senato, per significargli la fortunata riuscita dell'affare. E il Consolo Regolo, che l'avea in ciò ben servito, fu costretto a tornarsene indietro senza poterlo vedere. Si figurarono molti, che liberato Tiberio dal giogo, da i mali ufizj, e da' sospetti di Seiano, avesse da lì innanzi da fare un governo dolce. Troppo s'ingannarono: sempre più egli imperversò. E giacchè era venuto in cognizione, per la deposizion sopraccennata della Moglie di Seiano, degli autori della morte di Druso suo Figliuolo, contra d'essi ancora con tutto rigore procedette; e la prima a provarne la pena, fu la stessa *Livilla*, che lasciatasi sovvertir da Seiano, avea tradito il Consorte Druso. Scrive Dione (*a*) d'aver inteso da alcuni, che Tiberio non la facesse egli morire in grazia di Antonia Madre di lei, e di *Claudio*, che fu poi Imperadore; ma che la medesima sua Madre quella fosse, che la privò di vita con lasciarla morir di fame.

ERA Volg. ANNO 31.

(a) *Dio lib.* 58.

Anno di CRISTO XXXII. Indizione V.
di PIETRO APOSTOLO Papa 4.
di TIBERIO Imperadore 19.

Consoli { GNEO DOMIZIO ENOBARBO,
MARCO FURIO CAMILLO SCRIBONIANO.

Il primo di questi Consoli, Marito d'*Agrippina* Figliuola di Germanico, siccome già dissi, ebbe per Figliuolo *Nerone*, che divenne poi Imperadore. Al secondo de' Consoli, che mancò di vita nel Consolato, fu sustituito *Aulo Vitellio*. Non si sa intendere, perchè Suetonio (*b*), allorchè scrisse, essere nato sotto questi Consoli *Marco Salvio Ottone*, uno de' susseguenti Imperadori,

(b) *Sueton. in Vitellio cap.* 2.

Era Volg. Anno 32.

dori, chiamasse *Camillo Arruntio* il Collega di *Domizio Enobarbo*: il che parimente si truova ne' Fasti d'Idacio, e del Cuspiniano. Forse fu sustituito a Vitellio, o Vitellio a lui. Parve bene (*a*), che Tiberio volesse por fine a i processi e alle condanne degli amici di Seiano, con permettere ancora ad alcuni il lutto per la di lui morte; ma poco durò questo barlume d'indulgenza, ed egli più che mai continuò la persecuzione, trovando allora altre accuse ancora d'incesti e di parricidj, per levar la vita a chi non godea di sua grazia. Crebbe perciò cotanto l'universal odio contra di lui, che il poter divorare le di lui carni, sarebbe sembrato un gustoso cibo ad ognuno. Fece anche il timore di lui crescere l'adulazion nel Senato. Costume era in addietro, che nelle Calende di Gennaio un solo leggesse gli ordini di Tiberio con giurar d'osservarli: al che gli altri acconsentivano. Fu creduto maggior ossequio e finezza, benchè niuno ne facesse istanza, che cadauno prestasse espressamente quel giuramento. In oltre per far conoscere a Tiberio, quanto cara lor fosse la vita di lui, decretarono, ch'egli scegliesse chi de' Senatori fosse a lui in grado, e che venti d'essi colle spade servissero a lui di guardia, quando egli entrava nel Senato. Trovo Tiberio assai ridicolo un tal decreto; e quantunque ne rendesse loro grazie, pure non l'approvò, perchè non essendogli ignoto d'essere in odio al Senato, non era sì pazzo da voler permettere intorno alla sua persona di sì fatte guardie armate. E da lì innanzi molto più attese a conciliarsi l'amore de' soldati Pretoriani, per valersene occorrendo contro il Senato. Avea proposto Giunio Gallione, che esso Senato accordasse un privilegio a quei, che avessero compiuto il termine della lor milizia. Tiberio, perchè non gli piacea, che le genti militari fossero obbligate, se non a lui solo, mandò in esilio lo stesso Gallione fuori d'Italia, e poscia il richiamò per metterlo a penare sotto la guardia de' Magistrati, da che intese aver egli meditato di passare a Lesbo, dove sarebbe troppo deliziosamente vivuto. Raccontano Tacito (*b*) e Dione, che in quest'Anno furono processati altri Nobili per l'amicizia di Seiano; e fra gli altri fu punito Latinio Laziare, che, siccome abbiam veduto di sopra, coll' usare un tradimento a Tizio Sabino, fu cagion di sua morte. Fra gli accusati nondimeno miracolosamente la scappò netta Marco Terenzio. Il suo reato consisteva nel solo essere stato amico di Seiano. Lo confessò egli francamente, e con egual coraggio difese il fatto, mostrando, ch'egli così operando avea onorato Tiberio nel

(a) *Dio lib.* 58.

(b) *Tacitus Annal. lib. 6. cap.* 1. *Dio ibid.*

nel suo favorito; e se Tiberio, Signor così saggio, s'era ingannato in dispensar tante grazie a chi ne era indegno, meritavano bene scusa gl'inferiori, caduti nel medesimo inganno. Nè doversi aver l'occhio all'ultimo giorno di Seiano, ma bensì a i sedici anni della di lui potenza, durante il qual tempo chi non volea perire, dovea studiarsi d'essere a lui caro. E però chiunque volesse condennar chi non avea fallato in altro, che in amare ed onorar Seiano, verrebbe nello stesso punto a condannar Tiberio. Fu assoluto, nè Tiberio se l'ebbe a male. ERA Volg. ANNO 32.

FU creduto daddovero in quest'Anno, ch'esso Tiberio tornasse a Roma (*a*); imperocchè da Capri venne nella Campania, e poscia continuato il viaggio sino al Tevere, quivi imbarcatosi, arrivò a gli orti della Naumachia presso Roma, dove oggidì si vede il Monistero delle Monache de' Santi Cosma e Damiano. Erano disposti sulla ripa del Fiume corpi di guardia, acciocchè il Popolo non se gli accostasse. Ma non entrò in Città, senza che se ne sapesse il motivo, e se ne tornò poco dappoi a Capri. Altro non seppe immaginar Tacito, se non che fosse tirato colà dal suo mal genio, per poter nasconder entro quello scoglio il fetore delle immense sue laidezze. Non è certamente permesso ad onesta penna il rammentare ciò ch'esso Tacito e Suetonio non ebbero difficultà di propalare della detestabil libidine di quell' infame vecchio. Basterà a me di dire, che nel postribolo di Capri si praticarono ed inventarono tutte le più sozze maniere della sensualità (*b*), che faceano orrore allora ad orecchie pudiche. E a tale stato giunse un Principe di Roma Pagana, ma senza che ce ne abbiamo a stupire, perchè non conoscevano i Romani d'allora, se non degli Dii compagni nella medesima sensualità; e per altro Tiberio era di coloro, che poco conto faceva de' medesimi, nè punto li temeva. Del solo tuono egli avea paura, e correva a mettersi in testa la corona d'alloro, per la credenza che quelle foglie fossero rispettate da i fulmini. Morì in quest' Anno *Lucio Pisone*, *Prefetto di Roma*, che per venti anni con lode avea esercitata quella carica, e in ricompensa del suo merito il Senato gli decretò un pubblico funerale. In luogo suo fu posto da Tiberio *Lucio Elio Lamia*, il quale nell' Anno seguente diede anch'egli fine a i suoi giorni. Morì parimente in quest' Anno Cassio Severo, Oratore di gran credito, ma portato sempre alla Satira, e a lacerar la riputazione delle persone illustri. Per questo mal genio era stato relegato da Augusto nell' Isola di Creta, e poscia nella picciola di Serifo, dove in

(a) *Tacitus ibidem. Suetonius in Tiber. cap. 72.*

(b) *Sueton. cap. 43.*

estrema povertà, senz'avere nè pur uno straccio da coprir le parti vergognose, terminò il suo vivere.

Anno di CRISTO XXXIII. Indizione VI.
di PIETRO APOSTOLO Papa 5.
di TIBERIO Imperadore 20.

Consoli { LUCIO SULPICIO GALBA,
LUCIO CORNELIO SULLA FELICE.

ERA Volg. ANNO 33.

GAlba, primo de i due Consoli, porta il Prenome di *Lucio* in un' Iscrizione riferita dal Cardinal Noris, e da me inserita nella mia Raccolta [a]. In un'altra Iscrizione, che si legge nel Tesoro del Grutero, il suo Prenome è *Servio*: che così s'ha da intendere il SER. abbreviato de gli antichi, e non già *Sergio*, come ha creduto taluno. Ma è lecito di sospettare, che nell' Iscrizion Gruteriana sia stato mutato il Prenome di *Lucio* in *Servio*, perchè ben si sa, che Galba Imperadore, cioè il medesimo, che fu Console in quest' Anno, era chiamato *Servio Galba*. Ma Suetonio [b] chiaramente scrive di lui: *Lucium pro Servio usque ad tempus Imperii usurpavit*: il che giustifica quanto ha il Marmo del Noris, e fa con fondamento temere della corruttela nell' altro. Tacito e Dione diedero a Galba Console quel Prenome, ch' egli usò fatto Imperadore, senza avvertire ciò che Suetonio avvertì. Nelle Calende di Luglio a Galba fu sustituito nel Consolato *Lucio Salvio Ottone*, creduto da alcuni Figliuolo di Tiberio Augusto: cotanto se gli rassomigliava nel volto. Da questo Console nell'Anno precedente era nato *Ottone*, che fu poi Imperadore di pochi Mesi. Volle far conoscere Tiberio in quest'Anno ai Senatori [c], quanto egli poco si fidasse di loro, e che in breve era per venire a Roma; cioè scrisse chiedendo, che qualora egli entrava nel Senato, fosse permesso a Macrone Capitan delle Guardie del Pretorio d'accompagnarlo con alcuni Tribuni e Centurioni della milizia. Tosto fu decretato, che potesse menar seco quanta gente voleva. Erano tuttavia serrati nelle carceri *Druso* Figliuolo di Germanico, e Nipote per adozion di Tiberio, ed *Agrippina* di lui Madre. Avea più volte Tiberio fatto condurre questi infelici da un luogo ad un altro, sempre incatenati, e in una lettiga ben serrata [d] e con guardie, che faceano allontanar tutti i viandanti. Doveva egli paventar sempre qualche rivoluzione, e che avesse

[a] *Thesaurus Nov. Inscript. pag.* 303. *n.*1.

[b] *Sueton. in Galba cap.*4.

[c] *Tacitus Annal. l.* 6.

[d] *Sueton. in Tiber. cap.*64.

avesse da correre il Popolo a sprigionar quell' infelice Principe. Saziò poi il suo furore in quest'Anno con far morire di fame *Druso*. La savia *Agrippina* diede anch' essa fine al suo vivere, senza apparire, se mancasse per non volere il cibo, o pure perchè il cibo le fosse negato. [*a*] Furono i lor corpi non già portati nel Mausoleo d'Augusto, ma sì segretamente seppelliti, che mai non se ne seppe il sito. Tutta Roma si riempiè di dolore e lutto, ma solamente nell' interno delle persone, per sì compassionevol fine della Famiglia di Germanico, Principe tanto amato da ognuno. E pur bisognò, che il Senato rendesse grazie a Tiberio dell'avviso datogli della morte di Agrippina, predicata da lui per sua nemica, e adultera, quando era notissima la di lei insigne onestà; ed in oltre convenne decretare, che essendo morta nel medesimo dì, che Seiano fu ucciso, cioè nel dì 18. d'Ottobre, da lì innanzi in quel giorno si facesse un' offerta a Giove in rendimento di grazie per la morte dell'uno e dell' altra.

Era Volg. Anno 33.

[a] *Dio lib.* 58.

RESTAVA solo in vita de' Figliuoli di Germanico *Gaio Caligola* [*b*], giovinetto di costumi sommamente malvagi, ma provveduto di tanto senno da farsi amare da Tiberio. Sapea coprir con finta modestia l'animo suo inclinato alla crudeltà; non gli scappò mai una parola di dispiacere o lamento per l'esilio e per la morte de' Fratelli e della Madre; ed ottenne per grazia di poter accompagnare Tiberio a Capri, studiandosi quivi di comparir sempre con vesti simili a quelle di lui, e d' imitare per quanto poteva le di lui maniere di parlare; di modo che di lui divenuto poscia Imperadore ebbe a dire Passieno Oratore: *Non esservi stato mai nè miglior Servo, nè peggior Signore di lui*. Contrasse il medesimo Gaio di consenso di Tiberio in quest'Anno gli Sponsali con *Claudia*, o *Claudilla* Figliuola di Marco Silano. Sotto il detestabil governo di Tiberio gran voga intanto aveano in Roma gli spioni e gli accusatori parte volontarj, parte suscitati dal Principe stesso. Bastava per lo più l'accusare, perchè ne seguisse il condannare. Fioccavano in Senato i Libelli contra delle persone, e moltissimi inviati dal medesimo Tiberio, che col braccio del Senato andava facendo vendette, e pascendo l' avarizia sua colla morte e col confisco de i beni de' condennati. A parecchi Nobili toccò ancor nell'Anno presente la disavventura stessa; e massimamente a i Senatori, tanti de' quali a poco a poco andò egli levando dal Mondo, che non si poteano più provvedere i governi delle Provincie. [*c*] Fra l'altre più memorabili ingiustizie commesse in

[b] *Tacitus lib. 6. c. 20.*

[c] *Tacitus ibid. cap. 19. Dio eod. libr. 58.*

Era Volg. Anno 33. in queſt'Anno, degna è di menzione l'uſata da Tiberio, contra di Seſto Mario, da lungo tempo ſuo amico, che col favore Principeſco giunto era ad eſſere il più ricco Gentiluomo della Spagna. Avendo egli una Figliuola di belliſſimo aſpetto, per timore che Tiberio non gliela faceſſe rapire, come ſolito era con altri, la trafugò in luogo, dove foſſe ſicura. Avvertitone dalle ſue ſpie Tiberio, fece accuſar amendue d'inceſto, e gittar giù della Rupe Tarpeia i lor corpi, con far ſue le immenſe ricchezze dell'infelice Mario. Tacito racconta molti altri ſpettacoli di ſomiglianti crudeltà accadute in queſt'Anno, ſenza che mai ſi ſaziaſſe il genio ſanguinario di Tiberio. Strano bensì parve a i più del Popolo, ch'egli in un certo dì faceſſe morire tutti i principali ſpioni ed accuſatori, e proibiſſe a tutte le perſone militari il far queſto infame ufizio, benchè lo permetteſſe a i Senatori e Cavalieri. Ma ſi può ben credere ciò fatto per comparire diſapprovatore di que' maligni ſtrumenti, de' quali ſi ſerviva la ſteſſa di lui malignità per far tanto male al Pubblico. Erano eziandio creſciute a diſmiſura le uſure in Roma; e contra de i debitori furono in queſt' Anno portate iſtanze ed accuſe aſſaiſſime al Senato; nè picciolo era il numero di coloro, che aſcondendo la pecunia d'oro e d'argento, ne faceano ſcarſeggiare la Città. Si vide allora un prodigio di Tiberio. Miſe egli nel banco della Repubblica una gran ſomma d'oro e d'argento, da preſtarſi a chiunque ne abbiſognaſſe, e deſſe idonea ſigurtà, ſenza che per tre anni ne pagaſsero frutto: azione applaudita da ognuno, ma che non fece punto ſminuire il comune odio contra del Tiranno. Ad *Elio Lamia* Prefetto di Roma defunto ſuccedette in quell'Ufizio *Coſſo* per atteſtato di Tacito, e di Seneca [*a*]. E Marco Cocceio Nerva, Giurisconſulto inſigne di queſti tempi, ed uno del Conſiglio di Tiberio, non potendo più ſiccome uomo giuſto tollerar le iniquità di quel moſtro, ſe ne liberò con laſciarſi morir di fame; nè per quante preghiere gli faceſse Tiberio, per ſaper la cagione di tal riſoluzione, e per tenerlo in vita, volle mutare il fatto proponimento.

[a] *Seneca Epiſt.* 81.

Anno

Anno di CRISTO XXXIV. Indizione VII. di PIETRO APOSTOLO Papa 6. di TIBERIO Imperadore 21.

Consoli { PAOLO FABIO PERSICO, LUCIO VITELLIO.

A QUESTI Consoli ordinarj si crede, che ne succedessero nelle Calende di Luglio due altri [a], de' quali si è perduto il nome. E ciò perchè avendo questi ultimi Consoli celebrato l'Anno Ventesimo compiuto dell'Imperio di Tiberio, fecero anche de i voti a gli Dii pel decennio venturo, come fu in uso a' tempi d'Augusto. Quella gelosa bestia di Tiberio, che avea preso l'Imperio non per dieci, nè per venti anni, ma per finchè a lui piacesse, parendogli, che volessero far conoscere, che la di lui podestà dipendea dall'arbitrio del Senato, fece accusarli tutti e due e condennarli, e pare che fosse anche abbreviata immediatamente loro la vita. Questo Persico probabilmente è quello stesso, che fu mentovato da Seneca [b], per uomo di cattiva riputazione. Ma nulla di un fatto tale, che avrebbe fatto più strepito di tant'altri, si ha presso Tacito, il qual pure accenna le morti di molti altri di Dignità inferiore. Dione stesso attribuisce que' voti, e quell'innocente fallo a i Consoli ordinarj; e pure noi sappiam da Suetonio [c], che *Lucio Vitellio* Console nel presente Anno, e Padre di Aulo Vitellio, che fu poi Imperadore, dopo il Consolato ebbe il governo della Soria, e campò molto dappoi. Parimente di *Fabio Persico* sopravivuto s'ha memoria presso Seneca [d]. Però la credenza de i Consoli sustituiti, e fors'anche il fatto narrato da Dione può patire dei dubbj. Non mancarono all'Anno presente le sue funeste scene, cioè molte condanne e morti d'uomini illustri, avvenute per la crudeltà di Tiberio e per la prepotenza di Macrone Prefetto del Pretorio, il quale imitando l'arti di Seiano, ma più copertamente, si abusava anch'egli della sua autorità, e del favore del Principe. [e] Pomponio Labeone, dopo essere stato Pretore della Mesia per otto anni, accusato d'essersi lasciato corrompere con danari, tagliatesi le vene si sbrigò da questa vita; ed altrettanto fece sua Moglie. Era anche stato in governo Marco, o sia Mamerco Emilio Scauro, nè già era incolpato di cattiva amministrazione, quantunque vergo-

gnosi

ERA Volg. ANNO 34.

[a] *Dio lib.* 58.

[b] *Seneca de Benefic. lib.* 2. *c.* 21.

[c] *Sueton. in Vitellio cap.* 2.

[d] *Seneca lib.* 2. & 4. *de Benefic.*

[e] *Dio lib.* 58. *Tacitus lib.* 4. *c.* 19.

Era Volg. Anno 34.

gnosi fossero i suoi costumi. Macrone, che l'odiava, trovò la maniera di precipitarlo, con presentare a Tiberio una di lui Tragedia, intitolata *Atreo*, in cui oltre al parlarsi di parricidio, uno era esortato a tollerar la pazzia del Regnante; e con fargli credere, che sotto nome altrui si sparlasse di lui. Di più non ci volle per far processare Scauro, il quale, senz' aspettar la condanna, si privò da sè stesso di vita, nè da meno di lui volle essere la Moglie sua. Costumavasi allora da gli Etnici Romani di darsi iniquamente la morte da sè medesimi, perchè i corpi de' condennati non era lecito il seppellirli, e i lor beni andavano al Fisco; laddove prevenendo la sentenza, loro non si negava la sepoltura; e sussistendo i testamenti, a gli eredi pervenivano i loro beni. Fra coloro eziandio, che furono accusati, si contò Lentolo Getulico, stato già Consolе nell' Anno di CRISTO 26. Altro a lui non veniva imputato, se non che avesse trattato di dare una sua Figliuola in Moglie a Seiano. Ma buon fu per questo personaggio, ch' egli allora si trovasse in Germania al comando di quelle Legioni, che l'amavano forte per le sue dolci maniere. Dicono, ch' egli scrivesse animosamente una lettera a Tiberio, con ricordargli, che non per elezione propria, ma per consiglio di lui stesso, avea cercato di far parentela con Seiano. Essersi ben egli ingannato nel procacciarsi l'amicizia di quell' uomo indegno; ma che niuno più d'esso Tiberio avea amato Seiano; nè essere perciò conforme alla ragione, che il comun fallo fosse innocente per lui, e peccaminoso per gli altri. Pertanto Tiberio riflettendo al pericolo di nuocere a chi avea l'armi in mano, e potea rivoltarsi, giudicò meglio di desistere dall' impresa; e per lo contrario fece condennare e cacciare in esilio Abudio Rufo, cioè l'accusatore di Lentolo Getulico. Videsi in quest' Anno nella Grecia un giovane [a], che spacciatosi per Druso figliuolo di Germanico, trovò di molti aderenti in quelle contrade; e se gli riusciva di passare in Soria, a lui si sarebbe verisimilmente unito quell' esercito. Ma preso da Poppeo Sabino Governator della Macedonia, fu inviato a Tiberio. Tacito scrive [b] ciò avvenuto tre anni prima, quando era tuttavia vivente lo stesso Druso in prigione: il che se fosse vero, potrebbe questo avvenimento aver dato impulso alla morte del medesimo Druso. Da esso Tacito fu ancora scritto, che nel presente Anno si lasciò veder di nuovo dopo alcuni Secoli l'augello Fenice nell' Egitto, con rapportarne la mirabil genealogia. A simili favole oggidì non si presta fede. Plinio e Dione metto-

[a] *Dio* *lib.* 58.

[b] *Tacit.* *lib.* 5. *c.* 10.

no

no due Anni dappoi lo ſcoprimento di queſto non mai più riſorto uccello.

Anno di CRISTO XXXV. Indizione VIII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 7.
di TIBERIO Imperadore 22.

Conſoli { GAIO CESTIO GALLO,
MARCO SERVILIO MONIANO.

Era Volg. ANNO 35.

SI celebrarono in queſt' Anno [a] le Nozze di *Gaio Caligola*, Nipote per adozione di Tiberio, con *Claudilla* figliuola di Marco Silano in Anzo. V' intervenne lo ſteſſo Tiberio, non avendo voluto nè pure per occaſion sì propria laſciarſi vedere in Roma, perchè non gli piacea di trovarſi preſente alle ſanguinarie eſecuzioni, che ivi tuttavia ſi continuavano d'ordine di lui, non mai ſazio di perſeguitare chiunque fu ſtretto d'amicizia con Seiano. Fin quì aveva egli ſofferto Fulcinio Trione, che fu Conſole nell' Anno della caduta del medeſimo Seiano, anzi la buona gente il riputava molto favorito da lui. Ora ſolamente era per iſcoppiare il fulmine ſopra di lui; ma ciò preſentito da Trione, ſi uccise colle proprie mani, dopo aver fatto un teſtamento, in cui vomitò quante ingiurie potè contra di Tiberio, di Macrone, e de i Liberti della Corte. Non ſi attentavano gli eredi ſuoi di pubblicare un sì obbrobrioſo ſcritto. Avutane contezza Tiberio, volle, che ſi portaſſe e leggeſse nel Senato, per guadagnarſi il plauſo di Principe ſofferente dell' altrui libertà, giacchè punto non ſi curava della propria infamia, nè che ſi ſcopriſsero le iniquità da lui commeſſe per mezzo di Seiano, ben ſapendo, che non erano coſe ignote al pubblico. Uſo certamente ſuo fu il non mai volere, che ſi occultaſſero i Libelli infamatorj fatti contra di lui, parendo quaſi, che riputaſse ſue lodi le ſue vergogne. Altri Senatori ed altri Nobili, annoverati da Tacito [b] e da Dione, o per mano propria, o per quella del Carnefice, terminarono in queſt' Anno la lor vita; ed uno fra gli altri merita d'eſſere rammentato, cioè Poppeo Sabino, poco fa da noi veduto, che dopo il Conſolato per ventiquattro anni avea governato la Macedonia, l'Acaia, e le due Meſie, e col darſi la morte ſchivò il giudizio. Soggiornava in queſti tempi Tiberio in vicinanza di Roma, per poter più ſpeditamente aver il piacere d'intendere l'eſecuzione de' ſuoi tirannici comandamenti.

[a] *Dio*, *ibid.*

[b] *Tacitus lib. 6. c. 38.*

Fu

ERA Volg. ANNO 35.

[a] Idem cap. 31. Dio lib. 58.

[b] Joseph. Antiquitat. Judaic. lib. 18. c. 6.

[*a*] Fu allora, che vennero a Roma alcuni Nobili Parti segretamente, cioè senza saputa del Re loro *Artabano*, per chiedere a Tiberio *Fraate*, figliuolo del fu *Fraate* Re. Era montato Artabano in gran superbia, da che la vecchiaia di Tiberio, e il suo abborrimento alla guerra, aveano scemata in molti la stima e paura dell'armi Romane. Essendo mancato di vita *Zenone*, o sia *Artassia* già creato da i Romani *Re dell'Armenia*, Artabano avea occupato quel Regno, e messovi *Arsace* uno de' suoi Figliuoli per Re, con assalir dipoi la Cappadocia, e minacciar anche di peggio i Romani. Inimicossi oltre a ciò i suoi colla soverchia alterigia, e lor diede ansa, che ricorressero a Tiberio. Fu dunque mandato *Fraate* in Soria per isperanza, che i Parti si moverebbono in favore di lui; ma perchè v'andò con poca fretta, ebbe tempo Artabano di premunirsi, e Fraate ammalatosi morì. Non lasciò Tiberio per questo di accudire a gli affari dell'Armenia, e costituito Lucio Vitellio, cioè il Padre di *Vitellio*, che fu col tempo Imperadore, per Generale dell'Armata Romana in Levante, mosse anche i Re d'Iberia, e i Sarmati contra di Artabano. Lasciatisi corrompere i Ministri di Arsace già divenuto Re dell'Armenia, tolsero a lui la vita; ed entrate in quel paese le truppe dell'Iberia sotto il comando del Re *Farasmane*, presero Artasata Capitale del Regno. Allora Artabano spedì Orode altro suo Figliuolo contra di Farasmane con parte delle sue forze. [*b*] I Parti, benchè inferiori di gente, vollero battaglia; ma o sia che Orode vi fosse ucciso, o che la nuova, ch'egli fosse ferito, passasse in credenza di morte, la vittoria si dichiarò per Farasmane, al cui Fratello *Mitridate Re dell' Iberia* fu conceduta l' Armenia. Diedesi dipoi una seconda battaglia da Artabano, ma svantaggiosa anch'essa per lui; e perchè nello stesso tempo seppe, che Lucio Vitellio coll'armi Romane si accingeva a passar l'Eufrate per entrar nella Mesopotamia, abbandonato ogni pensier dell' Armenia, si ritirò alla difesa del proprio paese. Era allora l'Eufrate il confine tra l'Imperio Romano, e il Partico, o sia Persiano.

Anno

Anno di CRISTO XXXVI. Indizione IX.
di PIETRO APOSTOLO Papa 8.
di TIBERIO Imperadore 23.

Consoli { SESTO PAPINIO ALLENIO, QUINTO PLAUTIO.

NON è ben chiaro, se Lucio Vitellio, fabbricato un Ponte sull' Eufrate, coll' esercito Romano passasse in questo o nel precedente Anno in Mesopotamia. Certo è bensì, che passò, e all' arrivo suo i Primati de' Parti si scoprirono allora alienati dall' ossequio verso del *Re Artabano* [*a*], e congiunsero le loro armi coi Romani. Trovavasi con Vitellio anche *Tiridate* parente del defunto Re Fraate. Veduta così bella disposizion de i Parti in suo favore, per consiglio di Vitellio prese il cammino alla volta di Seleucia Città potente, che gli aprì con gran festa le porte, ed Artabano veggendosi abbandonato da' suoi, se ne fuggì. Intanto Vitellio, contento di aver fatta la sua sparata con far conoscere a que' Popoli la possanza Romana, e credendo già assicurato il Regno a Tiridate, se ne tornò colle sue Legioni in Soria. Fu coronato Tiridate in Ctesifonte, Capitale del Regno de' Parti. S' egli avesse proseguito il corso di sua fortuna con visitar tutto il paese, e ridurre chiunque titubava alla sua fede, interamente il Regno sarebbe stato di lui. Ma essendosi egli impegnato nell' assedio di un Castello, dove Artabano avea ridotto il tesoro e le concubine sue, alcuni di que' Grandi, che non erano intervenuti alla coronazione o per paura di Tiridate, o per invidia che portavano ad Abdagese, Ministro favorito di lui, andarono a trovar Artabano per rimetterlo sul Trono. S' era questi ritirato nell' Ircania, dove da povero uomo vivea, guadagnandosi il vitto con la caccia. Credette egli a tutta prima, che fossero venuti costoro per assassinarlo. Rassicurato da essi, e presa seco una mano di Sciti, si mise con loro in cammino, e trovata la gente, che senza difficultà tornava alla sua divozione, ingrossato di forze, s' indirizzò verso Seleucia. Stette in forse Tiridate, se dovea andargli incontro per dargli battaglia. Prevalse l'opinion de i dappoco, il primo de' quali era il medesimo Tiridate; e però egli si ridusse in Soria con isperanza, che l'esercito Romano avesse da prestargli aiuto, per ricuperare il perduto Regno, di cui con tutta faci-

ERA Volg. ANNO 36.

[a] *Tacitus lib. 6. c. 42.*

Era Volg. Anno 36.

lità Artabano ripigliò il possesso. Vitellio non volle altro impegno, ed all'incontro Artabano diventò più che mai orgoglioso, e poco mancò, che non portasse la guerra nel territorio Romano. Non è inverisimile, che questo fosse il tempo, in cui egli scrisse una lettera di fuoco a Tiberio (*a*), rinfacciandogli la sua crudeltà, la vergognosa libidine, e la poltronería, ed esortandolo ad appagar prontamente l'odio universale e giustissimo de' Popoli con darsi la morte da sè medesimo.

(a) *Sueton. in Tiber. cap. 66.*

Due disavventure afflissero Roma nell'Anno presente, cioè una fiera inondazione del Tevere, per cagione di cui in molte parti della Città fu necessario l'andar colle barche; e un incendio, che guastò gran copia di case nel Monte Aventino, e la metà del Circo. (*b*) Tiberio in questa occasione, dimenticata l'innata sua avarizia, sovvenne con abbondanza d'oro al bisogno di chiunque avea patito. Che per altro amava Tiberio di conservare e d'accrescere il suo tesoro, nè si sà, ch'egli lasciasse alcuna fabbrica insigne, fuorchè il Tempio innalzato ad Augusto, e la Scena del Teatro di Pompeo. E nè pur queste, se crediamo a Suetonio, le perfezionò. Non passò l'Anno presente, senza che si vedessero le usate scene delle accuse e della crudeltà di Tiberio contra de' Nobili. Gaio Galba, già Console, e Fratello di chi fu dipoi Imperadore, due Blesi, ed Emilia Lepida, prevennero, con darsi la morte, i colpi del Carnefice. Vibuleno Agrippa Cavalier Romano, accusato, prese in faccia del Senato il veleno, che portava in un anello. Caduto a terra moribondo, e strascinato alle carceri, fu quivi frettolosamente strozzato per occupargli i beni. *Tigrane* già Re dell'Armenia (*c*), e Nipote del fu Erode Re della Giudea, detenuto allora in Roma, ed accusato, finì anch'egli i suoi giorni per mano del pubblico Ministro. Trattenevasi in Roma allora anche suo Fratello *Agrippa*, ed avea contratta una famigliarità sì grande con Gaio Caligola, Nipote per adozion di Tiberio, che pareano due Fratelli. Racconta Giuseppe Storico, che essendo un dì amendue a divertirsi condotti in un cocchio, Agrippa per adular Gaio gli disse, essere ben tempo, che quel vecchio di Tiberio cedesse il luogo a lui, perchè allora tornerebbe la felicità in Roma. Furono ascoltate queste parole da Eutico Liberto d'Agrippa, che gli serviva di carrozziere; e perciocchè costui, per aver fatto un furto al Padrone, fu imprigionato, allora si lasciò intendere d'aver qualche cosa da rivelare, attinente alla conservazion della vita dell'Imperadore. Fu

(b) *Tacitus lib. 6. c. 45. Dio lib. 58.*

(c) *Tacitus lib. 6. c. 40. Joseph. Antiq. Judaic. lib. 18.*

perciò

perciò inviato a Capri, dove era Tiberio, e tenuto un pezzo nelle catene, senza esaminarlo. Lo stesso Agrippa stoltamente tanto si adoperò, che Tiberio trovandosi nel Settembre di quest'Anno a Tuscolo, oggidì Frascati, vicino a Roma, fece venir Eutico, il quale alla presenza d'Agrippa rivelò quanto avea udito nel giorno suddetto. Ordinò immantenente Tiberio a Macrone Capitan delle Guardie di far incatenare Agrippa, a cui non valsero nè le negative, nè le suppliche per esentarsi da quell'obbrobrio. Stette egli nelle carceri tanto, che Tiberio finì di vivere, ed allora ne uscì, siccome vedremo fra poco. (*a*) Un augurio della morte d'esso Tiberio fu da i superstiziosi Romani creduta quella di Trasullo, succeduta nell'Anno presente (*b*). Costui era il più favorito Strologo & Indovino, che si avesse Tiberio; imperciocchè oltre modo si dilettò questo Imperadore della Strologia Giudiciaria, Arte piena di vanità e d'imposture, ch'egli stesso condannava in casa altrui. E quantunque scrivano Tacito, Suetonio, e Dione, che Tiberio per mezzo di essa predicesse a Galba il suo corto Imperio, e la morte del giovinetto Tiberio suo Nipote per ordine di Caligola, e ch'egli sapesse ciò, che dovea avvenire a sè stesso in cadauna giornata: simili racconti più sicuro è il crederli dicerie del volgo. Allorchè Tiberio stette come esiliato in Rodi, studiò forte quest'Arte, che in que' tempi era spacciata da i Caldei dapertutto. Quanti Professori capitavano a Rodi, Tiberio accompagnato da un solo robusto Liberto, li conduceva in un alto scoglio, e metteali alla pruova d'indovinargli il passato, o l'avvenire. Se non ci coglievano, dal Liberto erano precipitati in mare, senza che alcuno ne avesse contezza. Trasullo capitato colà fu menato da Tiberio in que' dirupi, e gli predisse l'Imperio; ma soggiugnendo Tiberio, che gli sapesse dire anche l'Anno e il giorno della propria natività, s'imbrogliò l'Indovino, e confessò tremando di non saperlo, ma che ben sapea d'essere imminente la propria morte. Tra per la buona nuova dell'Imperio, e la conoscenza del pericolo, in cui si trovava costui, Tiberio l'abbracciò, e il tenne dipoi sempre in sua Corte. Perchè la morte di costui facesse credere vicina quella di Tiberio, qualche predizione di lui si dovea essere intesa.

(a) *Dio lib.* 58.

(b) *Tacit. ibid. c.* 21.

Anno di Cristo xxxvii. Indizione x.
di Pietro Apostolo Papa 9.
di Gaio Caligola Imperadore 1.

Consoli { Gneo Acerronio Procolo, Gaio Petronio Pontio Negrino.

Era Volg. Anno 37.

HO aggiunto il Nome di *Petronio* al secondo di questi Consoli, perchè un' Iscrizione riferita dal Fabretti, (*a*) fu posta CN. ACERRONIO PROCVLO, C. PETRONIO PONTIO NIGRINO COS. In vece di *Negrino* egli è appellato *Negro* da Suetonio (*b*), siccome ancora in un' Iscrizione da me data alla luce (*c*). Sino alle Calende di Luglio durò la dignità di questi Consoli. Appresso diremo, a chi pervennero i fasci Consolari. Anche ne' primi Mesi dell'Anno presente si continuarono in Roma le accuse contra d'altre persone Nobili; e perchè non erano accompagnate da Lettere di Tiberio, credute furono manipolazioni di Macrone Prefetto del Pretorio, imitator di Seiano, e forse peggiore. Fra gli altri Lucio Arruntio, personaggio illustre, già stato Console, non si potè impedir da gli amici, che tagliatesi le vene non si desse la morte, allegando, che un vecchio par suo non sapea più vivere, battuto in addietro da Seiano, ed ora da Macrone; e massimamente non essendo da sperare miglior tempo sotto il Successor di Tiberio, che anzi prometteva peggio, e sarebbe governato dal medesimo Macrone: siccome in fatti avvenne. Intanto dopo essersi fermato Tiberio alcuni Mesi ne' contorni di Roma, senza mai volervi entrare, o perchè non si fidava de' Romani, o perchè qualche Impostore gli avea predette delle disgrazie entrandovi, o pure perchè non voleva tanti occhi addosso alla sua scandalosa vita, determinò di tornarsene alla sua cara Isola di Capri. Finora, benchè giunto all' età di settantotto anni, e benchè perduto in una nefanda lascivia, avea conservata la robustezza del corpo, ed una competente sanità, camminava diritto come un palo, senza volersi servire di medicine, e con fare il Medico a sè stesso: giacchè solea dire, che l'uomo giunto all' età di trent' Anni, non dee più aver bisogno di Medici per saper ciò, che conferisca, o sia nocivo alla sanità. Ma egli si ritrovò in fine sorpreso da una lenta malattia, arrivato che fu ad Astura (*d*). Potè nondimeno continuare il viaggio fino a Miseno

(a) *Fabrettus Inscript. pag.* 674

(b) *Sueton. in Tiber. cap.* 73.

(c) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 303. *num.* 2.

(d) *Sueton. in Tiber. cap.* 72.

no (*a*), celebre Porto, dissimulando sempre il suo male, e non men di prima banchettando con gli amici. Deluso dal suo poco prima defunto Strologo Trasullo, che gli avea predetto anche dieci altri Anni di vita, tenea per lontanissima tuttavia la morte. Fu creduto, che Trasullo con buon fine il burlasse con quella predizione, acciocchè persuaso di vivere sì lungo tempo, non si affrettasse a far morir tanti Nobili, ch' egli avea in lista. E certo non pochi si salvarono per questo saggio ripiego, e fra essi alcuni già condennati, perchè ne' dieci giorni di vita, che si lasciavano loro dopo la sentenza, arrivò la nuova della morte di Tiberio.

ERA Volg. ANNO 37.

(a) *Dio lib.* 58. *Tacitus lib.* 6. *c.* 50.

FINGEVA dunque, secondo lo stile della sua dissimulazione, Tiberio di sentirsi bene, tuttochè aggravato dal male, e ridotto a fermarsi nella Villa e nel Palazzo, che fu di Lucullo. Ma Caricle Medico insigne, e da lui amato, non già perchè volesse de' medicamenti da lui, ma per gli suoi consigli, destramente nel congedarsi da lui gli toccò il polso, e conobbe, che s'avvicinava al suo fine. Ne avvisò Macrone, e questi sollecitamente cominciò a disporre le cose per far succedere *Gaio Caligola* nell'Imperio. Tre persone viveano discendenti in qualche guisa da Augusto, e però capaci di succedere a Tiberio, cioè esso *Caligola* Figliuolo di Germanico, nato (*b*) nell'Anno 12. dell'Era Volgare, e però nel fiore di sua età. Questi, avendo Tiberio adottato Germanico di lui Padre, veniva perciò ad essere di lui Nipote legittimo. Ma egli era di pessima inclinazione, violento, e tendente anche alla follia; e se n'era facilmente accorto Tiberio, di modo che un dì ridendosi Gaio di Silla, celebre nella Storia Romana, Tiberio gli disse: *A quel ch' io veggo, tu sei per avere tutti i vizj di Silla, ma niuna delle sue Virtù*. L'altro era *Tiberio Gemello*, Figliuolo di *Druso*, cioè del Figlio naturale dello stesso Tiberio, così appellato, perchè nato con un'altro Fratello da *Livilla* nel medesimo parto. Ma non avea che diecisette anni, e però non per anche capace di governare un sì vasto Imperio. Il terzo era *Tiberio Claudio*, Fratello del suddetto Germanico, in età bensì virile, ma di poca testa, e di niun concetto fra i Romani. Discordano gli Autori in dire, chi fosse eletto da Tiberio per suo Successore. Giuseppe Storico racconta un fatto, che ha ciera di favola. (*c*) Cioè che Tiberio incerto, qual de i due de' suddetti suoi Nipoti avesse egli da eleggere, ne rimise la decisione al caso, con destinare di preferir quello, che la mattina seguen-

(b) *Sueton. in Caligula cap.* 8.

(c) *Joseph. Antiqu. Judaic. l.* 18.

Era Volg. Anno 37.

guente fosse il primo ad entrar in sua camera; e questi fu Caligola, a cui poscia raccomandò il giovinetto Tiberio, quantunque scrivano, che per Astrologia antivedesse, che Gaio Caligola gli dovea levare la vita. Altri (*a*) hanno detto, che Tiberio non antepose il suo natural Nipote, perchè la scoperta amicizia di Livilla di lui Madre gli fece dubitare, se fosse veramente Figliuolo di Druso suo Figlio. Tuttavia pare, che si accordino Filone Ebreo (*b*), Suetonio, e Dione in dire, che Tiberio in due suoi Testamenti lasciò egualmente eredi *Caligola*, e il giovane *Tiberio*.

(a) *Dio, lib.* 58.

(b) *Philo de Legation. Sueton. in Tiber. c.* 76.

Ora *Gaio Caligola* per assicurarsi di prendere la fortuna pel ciuffo, facea la corte a Macrone, potentissimo Ufiziale, perchè Capitano delle guardie, cioè di dieci mila Soldati, che erano il terrore di Roma. Nè men sollecito era a farla ad Ennia Nevia di lui Moglie; anzi fu creduto, che passasse tra loro un'infame corrispondenza, e di ciò non si mettesse pena Macrone, giacchè anch'egli dal suo canto avea de i motivi di guadagnarsi l'affetto di Gaio, perchè parea più facile che in lui cadesse l'Imperio. Però parlava sempre bene di lui a Tiberio, scusandone i difetti, in guisa che un dì Tiberio gli rimproverò questo grande attaccamento a Gaio con dirgli *d'essersi ben avveduto, ch'egli abbandonava il Sole d'Occidente, per seguitare il Sole d'Oriente*. Era cresciuto il male di Tiberio (*c*), ed avea già patito alcuni sfinimenti. Gliene arrivò uno spezialmente nel dì 16. di Marzo così gagliardo, che fu creduto morto. Caligola uscì del Palazzo; a folla corsero i Cortigiani a rallegrarsi con lui: quand'ecco esce uno di Corte, che riferisce essere tornato in sè Tiberio, e chiedere da mangiare. Allora tutti spaventati, chi qua chi là colla testa bassa sfumarono. Gaio senza poter parlare, più morto che vivo ricorre a Macrone. Ma questi, nulla atterrito, sa ben trovar tosto la maniera di calmare l'altrui spavento. Non van d'accordo gli Scrittori nel dirci, come Tiberio si sbrigasse dal Mondo. Seneca citato da Suetonio scrisse, che o sia che Tiberio si sentisse venir meno, o che la sua famiglia l'avesse abbandonato, come è succeduto in tanti altri casi di Principi morti senza Parenti, chiamò; e niuno rispondendo, si alzasse dal letto, e poco lungi di là caduto, spirasse. Raccontano altri, che Gaio Caligola gli avesse dato un lento veleno, che l'uccise. Altri, che sotto pretesto di riscaldarlo, Macrone gli facesse metter addosso di molti panni, che il soffocarono; ovvero, che gli negasse da mangiare,

(c) *Dio ibi. Tacitus libr.* 6. *c.* 50. *Sueton. ibi. cap.* 73.

giare, e il lasciasse morire per mancanza d'alimento. Finalmente scrissero altri, che veggendo Caligola (*a*), come Tiberio non la volea finir da sè stesso, lo strangolasse con le sue mani, o pure con uno origliere o sia guanciale gli turasse la bocca, e il facesse ammutolire per sempre. Comunque fosse, morì Tiberio nel suddetto giorno 16. di Marzo. Dione scrive nel dì 26. O dell'uno o dell'altro il testo è mancante. Così cessò di vivere questo Imperadore, dotato di grande ingegno, ma per servirsene solamente in male; che finchè ebbe paura d'Augusto, e di Germanico Nipote, e Figliuolo suo adottivo, stette in dovere; che simulatore e dissimulator soprafino si mostrò delle false Virtù; ma poi si abbandonò in fine a tutti i Vizj; che divenne abbominevole per l'infame sua libidine, ma più per le sue crudeltà ed ingiustizie; che niuno amava fuorchè sè stesso, e che fu udito chiamar felice Priamo, per essere morto, dopo aver veduti morti tutti i suoi.

ERA Volg. ANNO 37.

(a) *Sueton. in Caio, cap.* 12.

NON tardò *Gaio Caligola* ad avvisare il Senato dell'essere Tiberio mancato di vita, con dimandare ancora, che decretassero al medesimo gli onori divini. Ma Tiberio era troppo odiato; e siccome il Popolo Romano a questa nuova diede in risalti d'allegrezza, così commosso andava lacerando la di lui memoria con tutte le maladizioni, e gridando *al Tevere*, *al Tevere*, cioè il di lui corpo. Di questa commozione si servì il Senato per sospendere la risoluzion de gli onori a Tiberio; e Gaio venuto poi a Roma, più non ne parlò. Portato a Roma il cadavero di Tiberio, fu bruciato secondo il costume d'allora, e con poca pompa seppellito. Gaio fece l'Orazione funebre, ma con poco encomio di lui, impiegando le parole piuttosto in esaltare Augusto e Germanico suo Padre. Già si è detto, quanto fosse amato da i Romani esso Germanico per le sue rare virtù, e Gaio appunto per essere di lui Figliuolo, comunemente era amato, giacchè non s'erano per anche dati a conoscere se non a pochi tutti i suoi vizj e difetti, che si trovarono poi innumerabili. All' incontro per l'odio d'ognuno contra di Tiberio, era anche odiato *Tiberio Gemello*, natural Nipote di lui. E però a Gaio non fu difficile l'essere riconosciuto e confermato per Imperadore, e il fare che dal Senato fosse cassato il Testamento di Tiberio, per cui egualmente lasciava ad esso Gaio, e a Tiberio Gemello l'amministrazion dell'Imperio. Così restò egli solo Imperadore (*b*) colla Podestà Tribunizia, e coll'autorità ed arbitrio di far tutto, siccome attesta Suetonio, benchè non usasse subito i titoli, usati da i due precedenti Augusti. Piena

(b) *Sueton. ibid. c.* 14. *Dio lib.* 59.

Era Volg. Anno 37. na d'ammirazione e di giubilo rimase Roma tutta al vedere, con che mirabili e plausibili maniere Caligola desse principio al suo governo; senza riflettere, che diversa dal mattino suol essere la sera di molti Regnanti. *Caligola*, dissi, che così era volgarmente chiamato con Sopranome a lui dato, allorchè fanciullo trovandosi all'Armata in Germania, Germanico suo Padre il facea vestir da semplice soldato, e portare gli stivaletti, chiamati *Caligæ*, e usati allora nella milizia. Divenuto poi Imperadore riputò egli come ingiurioso e degno di gastigo un tal Sopranome; e perciò da gli Storici vien mentovato per lo più col nome di *Gaio*. Affettò dunque Gaio sulle prime di comparir Popolare, siccome abbiamo da Suetonio, e da Dione; poichè, per conto di Tacito, periti sono i Libri suoi, che trattavano della vita di questo iniquissimo Principe, e de i primi Anni del suo Successore. Eseguì egli puntualmente tutti i Legati lasciati da Tiberio, e quegli ancora, che Livia Augusta nel suo Testamento avea ordinato, ma che l'ingrato suo Figliuolo Tiberio non avea mai voluto pagare. Diede subito la mostra alle Compagnie de' Soldati del Pretorio, con isborsar a tutti il danaro lasciato lor da Tiberio, ed aggiugnerne altrettanto per ispontanea munificenza. Pagò parimente al Popolo Romano l'insigne donativo di danaro ordinato da Tiberio colla giunta di sessanta denari per testa, ch'egli non avea potuto pagare, allorchè prese la Toga virile, e in oltre quindici altri a titolo di usura pel ritardo. Finalmente a tutti gli altri Soldati di Roma, e alle Guardie notturne, cioè a i Vigili, e alle Legioni fuori d'Italia, e ad altri Soldati mantenuti nelle Città minori, sborsò cinquecento Sesterzj a i primi, e trecento a gli altri per testa.

Mellifluo fu in un certo giorno il suo ragionamento a i Senatori con dir loro, dopo aver toccati tutti i Vizj del defunto Tiberio, di volerli a parte nel comando e governo, e che sarebbe tutto quanto paresse loro il meglio, chiamandosi lor Figliuolo ed allievo. Richiamò gli esiliati, liberò tutti i prigioni, e fra gli altri Quinto Pomponio, tenuto in quelle miserie per sette anni, dopo il suo Consolato. Annullò ogni processo criminale, con bruciar anche i libelli lasciati da Tiberio. Queste prime azioni gli guadagnarono un gran plauso, massimamente perchè fu creduto, ch'egli fosse per mantener la parola, e che in quell'età il suo cuore andasse d'accordo con la lingua. Volle tosto il Senato far dimettere il Consolato a Procolo e Negrino,

per

per conferirlo a lui; ma egli ordinò, che continuassero in quella Dignità, secondochè era dianzi stabilito, fino alle Calende di Luglio, nel qual tempo poscia fu egli dichiarato Console, ed amò di aver per Collega *Tiberio Claudio* suo Zio, che fin quì era stato tenuto in basso stato, e nell'ordine de' soli Cavalieri, a cagion della debolezza del suo capo. Nelle Medaglie [*a*] Gaio si truova intitolato CAIVS CÆSAR AVGVSTVS GERMANICVS: ed in altre vi si aggiugne DIVI AVGVSTI PRONEPOS. Fece ancora risplendere l'amor suo verso de' suoi, con dare il titolo d'Augusta, e di Sacerdotessa d'Augusto ad *Antonia* Avola sua, e Madre di Germanico, e col concedere alle sue Sorelle i privilegi delle Vestali, e posto presso di sè negli Spettacoli. A *Tiberio Gemello*, Nipote di Tiberio, diede il titolo di *Principe della Gioventù*, e di più l'adottò per suo Figliuolo. Andò in persona alle Isole Pandataria e Ponza a cercar le ceneri d'*Agrippina* sua Madre, e di *Nerone* suo fratello; e con funebre magnificenza portatele a Roma, le collocò nel Mausoleo d'Augusto, con determinare in onore e memoria d'essi esequie e Spettacoli annuali. Stava tuttavia fra le catene [*b*] Agrippa, Nipote di Erode il Grande Re della Giudea, quando restò liberata Roma dal ferreo giogo di Tiberio. Gaio essendosene tosto ricordato, siccome amico suo caro, mandò ordine al Prefetto di Roma di trasferirlo dalla carcere alla casa, dove abitava prima; e da lì a pochi giorni fattoselo condurre davanti con abito mutato, gli mise in capo un diadema, dichiarandolo Re, e sottomettendo a lui la Tetrarchia, già posseduta da Filippo suo Zio, morto poco fa, con aggiugnervi l'altra di Lisania, restando la Giudea come prima sotto l'immediato governo de i Romani. Restituì ancora ad *Antioco* il Regno della Comagene colla giunta della Cilicia maritima. Di gloria medesimamente fu a Gaio l'aver cacciato fuori di Roma que' giovinetti, che faceano l'infame mercato de' lor corpi; e poco vi mancò, che non li mandasse a seppellir nel Tevere. Ordinò, che si cercassero e pubblicamente si potessero leggere le Storie suppresse di *Tito Labieno*, *Cordo Cremuzio*, e *Cassio Severo*. A i Magistrati lasciò libera la giurisdizione, senza che si potesse appellare a lui. Dalle Provincie d'Italia levò il Dazio del centesimo denaro, che si pagava per tutte le cose vendute all'incanto. Sotto Tiberio Principe d'umor tetro le pubbliche allegrie, i Giuochi, gli Spettacoli erano divenuti cose rare. Gaio non tardò a rimetter tutto in uso, e con grande accrescimento:

ERA Volg. ANNO 37.

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

[b] *Joseph. Antiquit. lib. 18. Dio lib. 59.*

ERA Volg. ANNO 37. cose tutte stupendamente applaudite dal Popolo. [a] Dopo avertenuto il Consolato per due Mesi, lo rinunziò a i due Consoli, destinati da Tiberio. Il nome loro non è noto. Stimò il Pighio, che fossero *Tiberio Vinicio Quadrato*, e *Quinto Curzio Rufo*. Se di queste maravigliose azioni di Gaio Caligola si rallegrasse Roma, veggendo un aspetto sì bello con tanta differenza dal precedente sanguinario governo, non è da chiederlo. Talmente si rallegrò quel Popolo a sì gran mutazione di scena, che per testimonianza di Suetonio, ne i tre Mesi seguenti dopo la morte di Tiberio, cento sessanta mila vittime furono svenate in rendimento di grazie a i loro falsi Dii. Ma durò ben poco questo Ciel sì ridente, siccome all' Anno seguente apparirà. *Artabano* Re de' Parti, che in addietro odiò forte Tiberio, udita la di lui morte, se ne rallegrò, e diede tosto adito ad un trattato di pace. Scrive Dione, ch' egli stesso ricercò l' amicizia di Gaio. Ma Suetonio, e Giuseppe Ebreo raccontano, che fu Vitellio Governator della Soria il promotore di quell'accordo per ordine di Gaio. Seguì in fatti fra esso Re e Vitellio un magnifico abboccamento in un Ponte fabbricato sull' Eufrate, e quivi fu conchiusa la pace con condizioni onorevoli per gli Romani.

[a] *Sueton. in Caio cap. 17. Dio lib. 59.*

Anno di CRISTO XXXVIII. Indizione XI. di PIETRO APOSTOLO Papa 10. di GAIO CALIGOLA Imperadore 2.

Consoli { MARCO AQUILLIO GIULIANO, PUBLIO NONIO ASPRENATE.

ERA già cominciato nel precedente Anno un impensato cambiamento di vita e di Massime nel da noi osservato finora sì amorevole e grazioso Gaio Caligola. Rapporterò io quì ciò, che accadde allora, e nel presente Anno ancora. [b] I conviti, le crapole, ed altre dissolutezze di una vita sensuale, a cui si abbandonò di buonora questo nuovo Imperadore, cagion furono, ch' egli cadde nel Mese d'Ottobre sì gravemente malato, che si dubitò di sua vita. [c] Appena si riebbe, che di volubile, qual' era dianzi, cominciò a comparir stranamente agitato da varj e fieri capricci, quasi che la mente sua per la sofferta malattia avesse patito qualche detrimento, con peggiorar da lì innanzi di maniera, che Roma sì maltrattata sotto Tiberio cattivo, senza paragone

[b] *Dio ibi.*

[c] *Philo in Legatione ad Caium.*

ragone sotto questo pessimo Maestro divenne teatro di calamità. Aveano fatto i Romani delle pazzie pel tanto desiderio, ch' egli superasse quel malore, perchè dopo aver Gaio dato sì glorioso principio al suo governo, si figurava ciascuno riposta tutta la pubblica felicità nella conservazione della di lui vita. Due persone fra l'altre, cioè Publio Afranio Potito, uomo popolare, ed Atanio Secondo, Cavaliere, fecero voto, l'uno di dar la propria vita, se egli ricuperava la salute, e l'altro di combattere fra i Gladiatori, con esporsi al pericolo della morte, purchè Caligola guarisse. Guarito ch' egli fu, d'inesplicabil giubilo si riempiè tutta la Città. Ma non tardò molto a cangiarsi scena. La prima sua strepitosa iniquità quella fu di far levar di vita *Tiberio Gemello*, Nipote legittimo e naturale di Tiberio Augusto, e da lui adottato per Figliuolo, con obbligarlo ad uccidersi da se stesso; perciocchè Gaio sì scrupoloso era, che non potea permettere a chichesia di torre la vita al Nipote di un Imperadore. Per iscusa di questa crudeltà addusse l'essere egli stato accertato, che il giovinetto Tiberio si era rallegrato della sua infermità, ed avea desiderata la sua morte. Passò oltre il suo bestial capriccio con esigere, che chi avea fatto voto della vita, per salvare la sua, eseguisse la promessa, affinchè non rimanessero con lo spergiuro in corpo.

ERA Volg. ANNO 38.

FECE in quest' Anno Gaio alcune azioni, che piacquero al Popolo, [a] perchè restituì alla Plebe il suo diritto ne' Comizj per l'elezione de' Magistrati, che Tiberio avea ristretto ne i Senatori: il che ebbe poco effetto. Ordinò, che pubblicamente si rendessero i conti delle rendite e spese della Repubblica: regolamento dismesso sotto Tiberio. Essendo sminuito forte l'Ordine de' Cavalieri, lo ristorò con ascrivere ad esso molti, scelti dalla Nobiltà delle Città dell' Imperio, purchè ben imparentati, e sufficientemente ricchi, concedendo loro anche de i privilegj. Con decreto del Senato diede a *Soemo* il Regno, o sia Principato dell' Arabia Iturea; a *Cotys* l'Armenia Minore, e poscia alcune parti dell' Arabia. Concedette ancora una parte della Tracia a *Rimetalce*, e il Ponto a *Polemone*, Figliuolo del Re Polemone; esercitando in tal guisa la giurisdizione Romana sopra que' lontani paesi, ed affezionando quei Re al Romano Imperio. Non furono già di questo tenore altre sue azioni nell' Anno presente. Già dicemmo, ch' egli per opera di Macrone Prefetto del Pretorio avea ottenuto l' Imperio. Perchè quest' uomo, per altro cattivo, osava di parlargli con qualche franchezza [b], forse per ritenerlo dall' esecuzio-

[a] *Dio, ibid.*

[b] *Philo ibid.*

Era Volg. Anno 38.

ne de' ſuoi malnati appetiti ; Gaio, che non voleva più aver ſopra di sè de i Maeſtri, dallo ſprezzo paſsò alla riſoluzione di levarlo dal Mondo, dopo avergli promeſſo il governo dell' Egitto. Macrone prevenne il Carnefice con darſi da sè ſteſſo la morte ; e non meno di lui fece Ennia Nevia ſua Moglie, quella medeſima, con cui Caligola avea tenuta, per quanto fu creduto, una pratica diſoneſta. Parve ad ognuno troppo nera l'ingratitudine di lui verſo perſone tali ; e più indegno ſi riputò il delitto appoſto loro dal medeſimo Imperadore, con chiamarli Ruffiani, quando in lui ricadeva queſto reato. Suocero d'eſſo Gaio era Marco Giunio Silano, già ſtato Conſole, uomo di gran Nobiltà, di gran ſenno, e primo nel Senato a dire il ſuo parere, allorchè regnava Tiberio. Sua Figliuola *Giunia Claudilla* maritata con Caligola non per anche Imperadore, era per atteſtato di Dione [*a*] ſtata ripudiata. Tacito [*b*] la dice morta in breve, forſe di parto. A queſto illuſtre perſonaggio tali affronti fece Gaio, che l'induſſe ſecondo l'empio ſtile d'allora a darſi la morte da sè ſteſſo. Di ciò parla Dione all'Anno precedente. Abbiamo anche da Tacito [*c*], e da Seneca, che Caligola volle dar l'incumbenza d'accuſar Silano a Giulio Grecino, Senatore di rara probità, che compoſe alcuni Libri dell' Agricoltura, menzionati anche da Plinio, e che fu Padre di Giulio Agricola, la cui Vita ſcritta da Tacito è pervenuta a i noſtri giorni. Generoſamente ſe ne ſcusò egli, e per queſta bella azione meritò, che il crudele Caligola il faceſſe morire. Racconta Seneca [*d*] di queſto Grecino, che mancandogli il danaro per celebrar de' Giuochi pubblici, Fabio Perſico, probabilmente quello ſteſſo, che fu Conſole nell'Anno 34. della noſtra Era, ma uomo ſcreditato, gliene mandò ad eſibire una buona ſomma. La rifiutò Grecino ; e a gli amici, che il biaſimavano di queſto, riſpoſe : *Come vorreſte voi, ch' io riceveſſi de i danari da uno, con cui mi vergognerei anche di ſtare a tavola?*

[a] *Dio lib. 59.*
[b] *Idem ib. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 46.*
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ.*
[d] *Seneca de Benefic. l. 2. cap. 21.*

QUANTA foſſe la corruzion de' coſtumi in Roma Pagana per queſti tempi, ſarebbe facile il moſtrarlo. Caligola anch'egli ne laſciò de gl'infami eſempli. [*e*] Tre Sorelle avea egli, cioè *Druſilla*, *Agrippina*, e *Livilla*. Con tutte e tre, o vergini, o maritate, diſoneſtamente conversò. Sopra l'altre amò Druſilla, a cui tolto avea l'onore giovinetto. Era eſſa ſtata dipoi maritata con Lucio Caſſio Longino, che fu Conſole. Caligola gliela tolſe, e la tenne e trattò da legittima Conſorte. Dione [*f*], non so come, la fa Moglie (forſe in ſeconde Nozze) di Marco Lepido,

[e] *Sueton. in Caio cap. 24.*
[f] *Dio lib. 59.*

notando nondimeno anch'egli l'obbrobrioso commercio del Fratello con essa. Fu costei in quest'Anno rapita dalla morte, verisimilmente verso il fine di Luglio. Gaio n'ebbe a impazzire, e cadde in istravaganze ridicole. Dopo un solennissimo funerale e lutto pubblico, fece decretare ad essa gli onori dati a Livia Augusta, e deificarla, e alzarle de i Templi; e si trovò un Senator sì vile, cioè Livio Geminio, che con giuramento affermò di aver veduto Drusilla salire al Cielo, e ne riportò un buon regalo da Gaio. Seneca anch'egli si rise di costui. Oltre a ciò come forsennato all'improvviso si partì da Roma, fece un viaggio nella Campania, arrivò fino a Siracusa, e poi frettolosamente ritornò a Roma, senza essersi fatta radere la barba, nè tosare i capelli. Andò tanto innanzi la frenesia di Gaio, che fece morir non so quante persone per due opposti motivi o pretesti; cioè le une perchè si erano rattristate per la morte di Drusilla, quasi che fosse un gran delitto l'affliggersi per chi era divenuta partecipe della divinità; e l'altre, perchè o avessero fatto conviti o balli, o fossero ite al Bagno nel tempo del lutto per Drusilla, parendo ciò un rallegrarsi della sua morte. Chi potea indovinarla con un sì furioso e pazzo Augusto? Altri nondimeno han creduto, ch'egli spigolasse sì fatti pretesti, per ingoiar le ricchezze de i condennati a diritto, o a torto; imperciocchè il folle ne' primi Mesi fece un tale scialacquamento di danaro, che consumò colla sua prodigalità in doni e pubblici Giuochi gl'immensi tesori, che l'avaro Tiberio avea radunato; e trovandosi poi smunto, si diede ad ogni sorta di violenza o pubblica con imporre gravezze, o privata con levar di vita i ricchi innocenti, per soddisfare a i suoi capricciosi voleri colle loro sostanze. Quando altra accusa mancava, sempre era in pronto quella, che avessero avuta parte nella morte de i di lui Genitori e Fratelli.

Era Volg. Anno 38.

Un'altra ridicolosa comparsa avea fatto questo Imperadore, forse nell'Anno precedente, come s'ha da Dione. [a] Invitato alle Nozze di Gaio Calpurnio Pisone con *Livia*, (o sia *Cornelia*) *Orestilla*, appena ebbe veduta quella giovinetta, che se ne invaghì con dire a Pisone: *Non ti venga talento di toccare mia Moglie*. E tosto seco la condusse in Corte, poi fra pochi dì la ripudiò; e da lì a due anni ragguagliato, ch'essa avea commercio col primo Marito, relegò l'uno e l'altra. In oltre pochi giorni dopo la morte di Drusilla avendo esso Gaio udito parlare della straordinaria bellezza dell'Avola di *Lollia Paolina*, Moglie di Gaio Memmio

[a] *Dio lib.* 59. *Sueton. in Caio c.* 25.

Era Volg. Anno 38. mio Regolo, già stato Console, e che era allora Governatore della Macedonia ed Acaia, stranamente avvisandosi, che non fosse minor la beltà della Nipote, mandò a prendere essa *Paolina*, e la sposò, con obbligar suo Marito ad adottarla per Figliuola. Ma svaghitosene fra poco, la ripudiò, con precetto a lei fatto di non avere carnal commercio con altr' uomo in avvenire. Sposò dipoi *Cesonia Milonia*, che già avea avuto tre Figliuole da un altro Marito; Donna, che sapea il mestiere di farsi amare. E la sposò nel dì stesso, che la medesima partorì una Figliuola, ch' egli riconobbe per sua, ed ebbe nome *Giulia Drusilla*. Dione la fa nata un Mese dopo, e riferisce all' Anno seguente un tal matrimonio. [*a*] Intanto si diede meglio a conoscere la sua furiosa passione di mirar con piacere le morti degli uomini. I Giuochi funesti de' Gladiatori erano il suo maggior solazzo. Sollecitava anche i Nobili, benchè fosse contro le Leggi, a combattere negli Anfiteatri, e a farsi scannare. Non contento del duello d'uno con uno, ne voleva delle schiere; e un dì fece combattere ventisei Cavalieri Romani, mostrando gran contento allo spargimento del loro sangue. Talvolta ancora mancando i Gladiatori, facea ghermire taluno della Plebe; e colla lingua tagliata, affinchè non potesse gridare, il forzava a combattere con le fiere. Così di giorno in giorno andava egli crescendo nella crudeltà, sfoggiando nelle pazzie, e gittando smoderata copia di danaro in varj Spettacoli, e in demolir case per nuovi Anfiteatri. In quest' Anno [*b*], per quanto si crede, la mano di Dio cominciò a farsi sentire in Levante contra de' Giudei, fieri persecutori del già nato Cristianesimo. Ebbero principio in Egitto le turbolenze mosse contra di tal Nazione, che in più centinaia di migliaia abitava in quella ricchissima Provincia, con essersi sollevato il Popolo di Alessandria contra d'essi, in occasione che il *Re Agrippa* arrivò a quella Città. Gran copia di loro fu maltrattata, tormentata, uccisa; saccheggiate le lor case, spogliati i magazzini, e ridotto quel gran Popolo ad un' estrema miseria. La Storia distesamente si legge ne' Libri di Filone contra Flacco, ne gli Annali del Baronio all' Anno 40. in quei dell' Usserio, e d'altri. L' istituto mio non soffre, ch' io ne dica di più.

[a] *Dio, lib.* 59.

[b] *Philo in Flacc. Joseph. in Antiquitat. Judaic. Eusebius, & alii.*

Anno

Anno di CRISTO XXXIX. Indizione XII. di PIETRO APOSTOLO Papa II. di GAIO CALIGOLA Imperadore 3.

Consoli { GAIO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la seconda volta, LUCIO APRONIO CESIANO.

SOLAMENTE per tutto il Gennaio tenne *Caligola* il Consolato [*a*], e nelle Calende di Febbraio per atteſtato di Dione [*b*] rinunziò la Dignità a *Marco Sanquinio Maſſimo*, che era ſtato Conſole un'altra volta. Continuò *Apronio Ceſiano* nell'Ufizio ſino alla fine di Giugno per teſtimonianza del medeſimo Storico, e nelle ſuſſeguenti Calende dicono, che gli fu ſuſtituito *Gneo Domizio Corbulone*. Così il Padre Stampa [*c*], ed altri, negando la ſuſtituzione d'altri Conſoli. Ma Dione ſcrive, che incolpati da Gaio i Conſoli, per non aver intimate le Ferie pel ſuo giorno Natalizio, e per aver ſolennizzata la vittoria d'Auguſto contra di Marc'Antonio, furono in quello ſteſſo dì, cioè del ſuo Natale, degradati, con rompere i loro faſci: ignominia tale, che l'un di eſſi Conſoli ſi ucciſe dipoi da sè ſteſſo. Aggiugne, che allora ſuccedette nel Conſolato *Domizio Affricano*. Secondo Suetonio [*d*] Gaio Caligola nacque nel dì 31. d'Agoſto; e però in quel dì ſuccedette la mutazion de' Conſoli, e *Domizio Affricano* eletto Conſole da Caligola, tenne il Conſolato ſino al fine dell'Anno. *Domitium Afrum Collegam Caius ipſe ſibi re, verbo Populus elegit*. Certo è, eſſere ſtati due perſonaggi diverſi *Domizio Corbulone*, e *Domizio Affricano*, come ſi ricava da Tacito [*e*], che li nomina amendue. Dione anch'egli parla di eſſi ſotto l'Anno preſente, con dire, che *Domizio Corbulone* ſi guadagnò il Conſolato con far de i proceſſi, e poſcia aggiugne, che anche *Domizio Affricano* fu creato Conſole. Quel ſolo, che reſta ſcuro, ſi è, qual de' due Conſoli depoſti ſi troncaſſe il filo della vita; perciocchè tanto Sanquinio Maſſimo, quanto Corbulone ſembra che viveſſero alcuni anni ancora, ſe pur di amendue parla Tacito negli Annali [*f*]. Gaio nell'Anno preſente levò di nuovo al Popolo il diritto de i Comizj, perchè ne ſeguiva dell'imbroglio, e lo reſtituì al Senato. Era per altre cagioni in collera contra d'eſſo Popolo, perchè ſapea d'eſſerne odiato; vedea, che ſcarſo era il loro

ERA Volg. ANNO 39.

[a] *Sueton. in Caio cap.* 17.
[b] *Dio lib.* 59.
[c] *Stampa Continuat. Faſtor. Sigonius, & alii.*
[d] *Sueton. ibid. cap.* 8.
[e] *Tacitus Annal. li.* 3. *cap.* 31. & *lib.* 4. *c.* 52.
[f] *Idem lib.* 11. *c.* 18. *Annal.*

ERA Volg. ANNO 39. loro concorso a gli Spettacoli; e più volte intese, che aveano levato rumore contro le Spie e gli Accusatori. Però molti di quando in quando ne fece ammazzare, e si augurava, che un solo collo avesse tutto il Popolo Romano, per poterlo tagliare con un sol colpo. Nel medesimo tempo andava crescendo la di lui crudeltà anche verso i Nobili e ricchi, trovandosi con facilità de i pretesti per farli accusare e condennare a fine di mettere le griffe sopra le loro ricchezze e beni. Di Calvisio Sabino Senatore, di Prisco Pretore, e d'altri parla Dione, con aggiugnere, che tutto il Senato e Popolo all'udirlo un dì lodar Tiberio, e minacciar tutti, rimasero sbalorditi e tremanti; e la conciarono per allora con delle adulazioni e lodi eccessive. Domizio Affricano, del cui Consolato poco fa s'è ragionato, seppe anch'egli con ripiego di fina accortezza schivar la mala ventura. Credendo costui d'acquistarsi un gran merito, avea esposta una statua di Caligola, con dire nell'Iscrizione, ch'esso Augusto in età di ventisette anni era giunto ad essere Consolé due volte. Prese Caligola con quella sua testa sventata al rovescio l'espressione, parendogli fatto un rimprovero a sè stesso per la sua età, e per le Leggi, che non permetteano in sì poco tempo tali onori. Però considerando, che uomo accreditato nell'Eloquenza del Foro fosse Domizio, composta un'Orazione con molto studio, volle egli stesso accusarlo in Senato. L'accorto Domizio, finita ch'egli ebbe la diceria, senza mettersi a difendere sè stesso, si mostrò solamente stupefatto per la forza e bellezza dell'Orazione di Gaio, con rilevarne tutti i passi più luminosi, e lodarli. Richiesto poi di difendersi, se potea, rispose d'essere vinto da così forte Eloquenza, ed altro non restargli, se non di ricorrere alla clemenza di Cesare; e in così dire, se gli gittò supplichevole a i piedi, implorando misericordia. Gaio gonfio per aver superato un Oratore di tanto nome, gli perdonò il resto, ed appresso il creò Consolé.

MA non meno della crudeltà cresceva in lui anche la frenesia o pazzia, profondendo sempre più a sproposito immenso danaro ne gli Spettacoli. (*a*) Egli stesso sulla carretta talvolta andò nel Circo a gareggiar nella corsa co i plebei professori; e guai a quegli uomini e cavalli, che gli andavano innanzi. Fra gli altri ebbe un Cavallo prediletto, a cui avea posto il nome d'*Incitato*. Lo tenea seco a tavola, dandogli biada in vasi d'oro, e in bicchieroni d'oro del vino. Forse fu una burla il dirsi, che gli aveva anche promesso di crearlo Console un dì; e che l'avrebbe fatto, se

(a) *Sueton. in Caio, cap.* 54. *Dio lib.* 59.

fosse

fosse vivuto più tempo. Poca gloria a questo forsennato Regnante pareva il passeggiar per terra a cavallo. Volle far vedere a i Romani, che gli dava l'animo di cavalcar sopra il mare. Fece dunque fabbricar un Ponte in un seno d'esso Mare fra Baia e Pozzuolo, lungo da tre miglia e mezzo con due file di navi da carico, fermate con ancore, e fatte venir anche da lontano (*a*); il che poi cagionò una gran carestia in Roma e nell'Italia. Sopra vi fu fatto un piano di terra con varie case ben provvedute d'acqua dolce. Per questo Ponte fabbricato con immensa spesa, un dì montato sopra un superbo cavallo, armato colla corazza riputata di Alessandro Magno, e con sopravesta ornata d'oro e di gemme, spada al fianco, e scudo imbracciato, e con Corona di quercia in capo, marciò l'intrepido Imperadore con tutta la sua Corte da Baia a Pozzuolo, quasichè andasse ad assalire un' Armata nemica; e come se fosse stanco per una data battaglia, si riposò poi in quella Città. Nel seguente giorno salito sopra un carro tirato da' suoi più superbi destrieri, con Dario avanti, uno de gli ostaggi de' Parti, seguitato da essa sua Corte tutta in gala, e da alcune schiere di Pretoriani, ripassò di nuovo sul medesimo Ponte; in mezzo al quale alzato un tribunale, arringò, come se avesse conseguita qualche gran vittoria, lodando i soldati, quasi che fossero usciti di pericolo, gloriandosi sopra tutto di aver calpestato co' piedi il Mare. Dato poscia un congiario o sia regalo al Popolo, egli co i Cortigiani sul Ponte, e gli altri in varie navi, passarono il rimanente del giorno, e la notte in gozzoviglie e in ubbriacarsi, essendo tutto il Ponte colla collina d'intorno illuminato da fiaccole, fuochi, ed altri lumi talmente, che la notte non invidiava al giorno. Nel calore del vino e dell'allegria molti furono gittati per divertimento in mare, e molti ve ne gittò lo stesso Gaio, de' quali perirono alcuni. Così terminò la gran funzione, con vantarsi il prode Augusto d' aver messo terrore al Mare, e con ridersi di Dario e di Serse, per aver egli domato il Mare per un tratto più lungo. Le immense spese fatte in questa azion da Teatro, incitarono dipoi lo smunto Augusto, a far danari per tutte le vie, e massimamente colle condanne de' benestanti. Fra questi uno fu il celebre Filosofo *Lucio Anneo Seneca*, tenuto pel più saggio di Roma, che corse gran pericolo, non già per qualche suo delitto, ma solamente per aver trattata con vigore nel Senato una causa alla presenza dello stesso Caligola, che se l'ebbe a male, o perchè proteggesse co i deside-

ERA Volg. ANNO 39.

(a) *Sueton. ibid. c.* 19.

ERA Volg. ANNO 39.

rj quella cauſa, o perchè gli ſpiaceſſe chi era più eloquente di lui. Il fece dunque condannare; ma il laſciò poi vivere per avere inteſo da una donnicciuola di Corte, che queſto Filoſofo era tiſico, e poco potea campare.

PRESE ſuſſeguentemente Caligola all'improvviſo la riſoluzione di paſſar nella Gallia, col preteſto della guerra non mai bene eſtinta co i Germani; ma veramente per far bottino addoſſo alle Provincie Romane, ed inſieme per dar a conoſcere l'inſigne ſuo valore e potenza a i Barbari, dopo averne data una sì bella lezione al Mare ſteſſo. Dovette accadere la ſua partenza ne gli ultimi Meſi di queſt'Anno. Fu detto, ch'egli raunò ducento mila, ed altri anche ſcriſſero ducento cinquanta mila armati. Direſte, ch'egli ſicuramente ſubbiſsò con tante forze la Germania. Andò a finire anche queſto formidabil apparato in una ſcena Comica. Appena ebbe paſſato il Reno, che marciando in carrozza in mezzo all'eſercito per de i paſſi ſtretti, gli fu detto, che ſorgerebbe ivi della confuſione, ſe i nimici veniſſero ad aſſalir i Romani. Baſtò queſto, perch'egli ſalito a cavallo con fretta ſe ne tornaſſe al Ponte del Reno, e trovatolo impedito dalle carrette de'bagagli, ſi faceſſe portar di là ſulle ſpalle da gli uomini, non parendogli mai d'eſſere in ſicuro da i Germani, finchè non ebbe la barriera del Reno davanti. In quella ridicoloſa ſpedizione fece un dì naſcondere alcuni Tedeſchi della ſua guardia di là da eſſo Reno, acciocchè nel tempo del deſinare gli foſſe portata la nuova, che il nemico veniva. Allora ſaltato su da tavola colle milizie corſe contra quelle ſognate truppe, e giunto in un boſco vi ſpeſe il reſto del giorno a far tagliare de gli alberi, per innalzarvi de'trofei dell'oſte nemica da lui meſſa in fuga, confortando intanto alla tolleranza le Legioni colla ſperanza di menar meglio le mani un'altra volta. Ed intanto ſcrivea lettere di fuoco al Senato, perchè in Roma ſi faceano de i conviti ed altri divertimenti, mentr'egli ſi trovava in mezzo a i pericoli della guerra. Venne in queſti tempi a metterſi ſotto la di lui protezione con pochi de'ſuoi Adminio Figliuolo d'uno de i Re della gran Bretagna, cacciato dal Padre. Come s'egli aveſſe conquiſtata la Bretagna, ſpedì toſto corrieri a Roma con lettere laureate, ed ordine ad eſſi di preſentarſi ſol quando il Senato foſſe adunato nel Tempio di Marte, e di conſegnar le Lettere in mano de i Conſoli. Feceſi anco proclamar Imperadore per la Settima volta, quaſichè egli aveſſe riportata qualche vittoria, quando nè

pur

pur uno de' Germani provò, s'erano ben affilate le spade Romane. Queste furono le bravure e conquiste del buffonesco Imperadore, che diedero da ridere a tutti, e spezialmente a gli stessi Germani, i quali s'avvidero per tempo della di lui vanità e paura, nè ebbero più apprensione alcuna di lui. Il tempo preciso di queste sue ridicolose prodezze non è assegnato da gli antichi Scrittori. Era Volg. Anno 39.

DIEDERO per lo contrario da piagnere alla Gallia le inaudite sue estorsioni per far danaro. Non contento de i regali, che gli portavano i Deputati delle Città, si applicò a far morire i più ricchi di quelle contrade sotto diversi pretesti, occupando le lor terre, e vendendole dipoi anche per forza a chi non ne avea voglia, ed era obbligato a pagarle molto più che non valevano. Trovandosi un giorno al giuoco, gli fu detto, che mancava il danaro. Fecesi tosto portare i catasti de' beni della Gallia, comandò che i meglio possidenti fossero privati di vita, e rivoltosi poi a gli altri giocatori, disse: *Voi giocate di poco; ma io giuoco a guadagnar sei millioni*. Profuse bensì un gran danaro in regalar le milizie, ma insieme cassò molti Ufiziali; ad altri assaissimi negò la promozione dovuta; e a gran copia di Soldati per capricciose ragioni fece levar la vita. Sopra tutto risonò la morte da lui data a due de' suoi principali Magistrati. L'uno fu *Gneo Lentolo Getulico* della primaria Nobiltà Romana, che per dieci anni avea tenuto il governo dell'armi della Germania. Perch'egli, secondo il sentimento di Dione, s'era guadagnata la benevolenza de' Soldati, questo fu un gran delitto, per cui Caligola il tolse dal Mondo. Ma probabilmente anch'egli fu incolpato, come mischiato in una congiura tramata contra d'esso Augusto da *Marco Emilio Lepido*, non so se vera o falsa. Suetonio la dà per vera. Aveva Gaio condotte seco nel viaggio le sue Sorelle *Agrippina* e *Livilla*, disonestamente amate da lui, e prostitute anche ad altri. Lepido era loro Parente, sì per essere Figliuolo di Giulia Nipote d'Augusto e Sorella d'Agrippina lor Madre, e sì per essere stato Marito di *Drusilla* loro Sorella. La confidenza, che passava fra essi a cagion della parentela, degenerò facilmente in un'infame commerzio: cosa non rara fra i Pagani, seguaci di una falsa e sporca Religione. Sapendo le Sorelle, quanto fosse odiato il Fratello, ed aspirando spezialmente l'ambiziosa Agrippina a divenir Imperadrice, macchinarono tutti e tre contra di Caligola, perchè Lepido si prometteva di succedergli. Scoperta la trama, Lepido la pagò con la vita; ed Agrippina e

Era Volg. Anno 39.

Livilla furono relegate nell'Isola di Ponza, con aver anche Gaio obbligata Agrippina a portare a Roma le ceneri del Drudo in un'urna. Disse, che oltre alle Isole egli avea per loro anche delle spade. Scrisse poscia al Senato d'avere scappato quella pericolosa burasca, e mandò a Roma i biglietti, che attestavano l'impudica lor vita, e la lor lega co i congiurati, e tre pugnali in oltre destinati a torgli la vita, con ordine di consecrarli a Marte vendicatore. (a) Fece da lì a poco venir nella Gallia tutti gli ornamenti e le suppellettili, gli Schiavi, ed anche i Liberti delle Sorelle per ricavarne danaro [perchè spesso lo scialacquatore ne scarseggiava] e trovato, che li vendea ben caro, nella maniera nondimeno che dissi da lui praticata: comandò tosto, che fossero condotte da Roma anche tutte le più belle e preziose massarizie del Palazzo Imperiale, prendendo per forza tutte le carrette e cavalli, che si trovavano per le pubbliche strade, a fin di condurle, non senza grave danno e lamento de' Popoli. Tutto ancora vendè come all'incanto nella Gallia, e carissimo, perchè volea che si pagasse anche il fumo, con aver messo de' biglietti sopra cadaun di que' mobili: in uno d'essi dicea: *Questo fu di mio Padre; quest'altro di mio Nonno, e di mia Madre; quest'era di Marc'Antonio in Egitto; questo lo guadagnò Augusto in una tal vittoria;* e così discorrendo. Tutto il danaro poi si dissipò in breve tra le paghe e i regali de' Soldati, ed alcuni Spettacoli, ch'egli volle dar in Lione prima del suo ritorno, succeduto nell'Anno seguente.

(a) *Sueton. in Caio, cap. 39.*

Anno di Cristo XL. Indizione XIII.
di Pietro Apostolo Papa 12.
di Caio Caligola Imperadore 4.

Console { Gaio Cesare Caligola Augusto per la terza volta.

Solo fu Console ad aprir l'Anno *Gaio Caligola*, non già perch'egli non avesse nominato il Collega, ma perchè, come abbiamo da Suetonio, e da Dione (b), il Console disegnato morì nell'ultimo dì del precedente Anno, nè vi restò tempo da provvedere. Si trovarono imbrogliati i Senatori per non esservi in Roma capo alcuno del Senato, nè si attentavano i Pretori a convocare esso Senato, benchè loro appartenesse tale ufizio nell'

(b) *Sueton. in Caio, cap. 17. Dio lib. 59.*

affenza e mancanza de' Confoli. Contuttociò da loro fteffi falirono nelle Calende di Gennaio al Campidoglio, e quivi fecero i fagrifizj; pofta anche la fedia di Caligola nel Tempio, l'adorarono; e come s'egli fofse ftato prefente, gli fecero l'offerta de i doni, che in teftimonianza del loro amore avea introdotto Augufto, Tiberio poi la dismife, e Caligola per avarizia rinovò. Null' altro ofarono di fare in quel dì i Senatori, fe non di caricar di lodi l'Imperadore, e di augurargli delle immenfe profperità. Si contennero anche ne i dì feguenti, finchè arrivò l'avvifo, che Caligola giunto a Lione, avea dimefso il Confolato nel dì 12. di Gennaio. Allora entrarono nella Dignità i due Confoli fuftituiti. Dione li lafciò nella penna. Secondo le conghietture d'alcuni Eruditi quefti furono *Lucio Gellio Poblicola*, e *Marco Cocceio Nerva*; ma non è cofa efente da dubbj; e molto meno, che nelle Calende di Luglio fofsero fuftituiti *Sefto Giulio Celere*, e *Sefto Nonio Quintiliano*, come altri han creduto. In Lione, ficcome accennai, fi trovò Caligola nelle Calende di Gennaio (*a*), e probabilmente allora per onorare il fuo Confolato, celebrò quivi gli Spettacoli, mentovati da Suetonio e da Dione. Furono varj, ma non vi mancò quello della gara nell' Eloquenza Greca e Latina, Giuoco folito a farfi in quella Città alla ftatua d'Augufto. Chi era vinto pagava il premio a i vincitori, ed era tenuto a fare un componimento in lor lode. Coloro poi, che in vece di piacere difpiacevano, doveano colla lingua, o con una fpugna cancellare il loro fcritto, fe pur non eleggevano d'effere sferzati da i difcepoli, ovvero tuffati nel fiume vicino. Era tuttavia Gaio in Lione, quando arrivò colà chiamato da lui *Tolomeo Re*, Figliuolo di Giuba già Re delle due Mauritanie, e fuo Cugino. Fu onorevolmente ricevuto. Ma o fia ch'egli entrato nel Teatro per ragione del grande sfarzo recaffe gelofia al luminare maggiore, o pure che Gaio, informato delle molte di lui ricchezze, le voleffe far fue: fuor di dubbio è, che il mandò in efilio, e pofcia [forfe nel cammino] con fomma perfidia il fece ammazzare: iniquità, per cui i fuoi fudditi fi ribellarono dipoi al Romano Imperio. Anche *Mitridate Re dell'Armenia* in altro tempo fu da lui mandato in efilio, ma non uccifo. Pofcia prima di ritornare in Italia volle Caligola coronar tante fue gloriofe imprefe con un'azione magnifica. (*b*) Sul lido dell'Oceano per ordine fuo andò tutto il fuo efercito ad accamparfi con gran copia di macchine e d'attrecci militari, ed egli imbarcatofi in una Galea,

(a) *Sueton ibid. c. 20.*

(b) *Dio lib. 59. Sueton. cap. 46. Aurelius Victor de Cæfarib.*

Era Volg. Anno 40. lea, per mare arrivò colà. Ognun si aspettava, che egli pensasse a portar la guerra nella Bretagna; e forse ne avea formato il disegno: quand'ecco smontato egli di nave, salì sopra un alto trono, fece ordinare in battaglia tutte le schiere, e sonar le trombe, dare il segno della zuffa, come se fosse vicino un gran combattimento, senza vedersi intanto nemico alcuno. Poscia tutto ad un punto ordinò a' Soldati di raccoglier sul lido quante conchiglie e nicchi potessero nelle celate e nel seno, chiamandole spoglie dell'Oceano, da portarsi a Roma, e da mettersi nel Campidoglio. In memoria di questa sua segnalata vittoria fece fabbricare ivi un'alta Torre. Vennegli anche in testa prima di partirsi dalla Gallia, di far tagliare a pezzi le Legioni, che si rivoltarono molti anni addietro contra di Germanico suo Padre, ed assediarono anche lui stesso fanciullo. Tanto gli dissero i suoi Consiglieri, che depose così matta e crudel voglia; non poterono però tanto, ch'egli non persistesse nel volere almen decimare que' soldati. Feceli pertanto raunar tutti senz'armi e senza spada, ed attorniare dalla cavalleria; ma accortosi, che molti d'essi dubitando di qualche insulto, correano a prendere l'armi, fu ben presto a levarsi di là, e ad affrettare il suo ritorno in Italia.

VENNE egli, ma pieno di mal talento contro al Senato. Si trovavano stranamente imbrogliati i Senatori, per non sapere come regolarsi con un sì fantastico e pazzo Imperadore (*a*). Se gli decretavano onori straordinarj per la sua pretesa vittoria de' Germani e Britanni, temevano del male, quasi che il beffassero; e non decretandone alcuno, o pochi a misura de i di lui desiderj, ne temevano altrettanto. Egli in oltre avea scritto di non voler onori; e pur da lì a non molto tornò a scrivere, lamentandosi, che l'aveano defraudato del trionfo a lui dovuto. Ed avendogli il Senato inviato all'incontro un'Ambasceria, sollecitandolo a venire a Roma: *Verrò, verrò*, rispose, *e con questa*, tenendo la mano sul pomo della spada. Fece anche pubblicamente sapere a Roma, ch'egli ritornava, ma solamente per coloro, che desideravano il suo arrivo, cioè per l'Ordine Equestre, e pel Popolo, perchè quanto a sè non si terrebbe più per Cittadino, nè per Principe del Senato. Nè dipoi volle, che alcun de' Senatori venisse ad incontrarlo. O rifiutato, o differito il Trionfo, si contentò dell'Ovazione: col qual onore entrò in Roma nel dì 31. d'Agosto, giorno suo Natalizio, conducendo seco per pompa que' pochi prigionieri o disertori Tedeschi, che potè avere, a' quali unì

(b) *Sueton. in Caligula. cap. 49.*

unì una mano d'uomini d'alta statura, raccolti nella Gallia, e fatti tosare e vestire alla Tedesca. Menò ancora, e buona parte per terra le Galee, che l'aveano servito nella ridicolosa spedizione contra della gran Bretagna. (*a*) Gittò poi in questa occasione dall'alto della Basilica Giulia gran quantità d'oro e d'argento, e nella folla molti vi perirono. Dopo tal solennità comandò, che fosse ucciso Cassio Betulino, e volle, che Capitone di lui Padre assistesse a sì funesto spettacolo; e perchè questi osò di chiedergli, se permetteva a lui la vita, a lui ancora la levò. Rappacificossi poi col Senato per un'accidente. Entrato nella Curia Protogene, corsero tutti i Senatori a complimentarlo, e a toccargli secondo il costume la mano. Fra gli altri essendosi a lui presentato Scribonio Proculo uno d'essi, Protogene, Ministro della crudeltà di Gaio, guatandolo con occhio torvo: *E tu ancora*, disse, *hai ardire di salutarmi; tu che cotanto odj l'Imperadore?* Allora i Senatori si scagliarono adosso all'infelice, come ad un mostro e nemico pubblico; e con gli stiletti da scrivere, che ognuno portava addosso, tante gliene diedero, che lo stesero morto a terra. Il suo corpo fatto in brani fu poi strascinato per la Città. Questo atto de' Senatori, e l'aver eglino decretato (*b*), che l'Imperadore avesse da sedere in un sì alto Tribunale, che niuno potesse arrivarvi, e tener ivi le guardie; e che si mettessero anche de i soldati alle di lui Statue; cagion fu, ch'egli si ammollì, e perdonò a quell'augusto Ordine; e similmente mostrò piacere, che i Senatori più che mai l'adulassero, chi dandogli il titolo d'Eroe, e chi di Dio: il che servì a maggiormente farlo impazzire. Gran tempo era, che questa leggier testa si riputava più che uomo, ed ambiva gli onori divini. Già avea comandato, che in Mileto Città dell'Asia si fabbricasse un Tempio in onor suo. Un altro ancora se ne fece alzare in Roma; e si trovarono interi Popoli, e massimamente gli Alessandrini, che a questa ridicolosa divinità davano gl' incensi. Perchè i Giudei, divoti del solo vero Dio, non vollero consentire a tanta empietà, patirono di molti guai; e maraviglia fu, che non li sterminasse tutti. Le pazzie, che fece Gaio, per sostenere questa sua vana opinione di Deità, raccontate da Dione, sono innumerabili. Sulle prime si pareggiava a i Semidei, vestendosi talora, come Ercole, Bacco, ed altri simili. Passò ad uguagliarsi a gli Dii, e a gareggiar con Giove stesso. Al vederlo un dì assiso sul Trono in abito di Giove, un ciabattino nativo della Gallia non potè contenere le risa. Avvedutosene

ERA Volg.
ANNO 40.

(a) *Dio lib.* 59.

(b) *Dio in Excerptis Valesianis.*

Era Volg. Anno 40.

tosene Gaio, e chiamatolo, gli dimandò, chi credeva egli che fosse: *Un gran pazzo*, con gran sincerità rispose il buon uomo. E pur Gaio, che per tanto meno avrebbe fatto morire un intero Senato, male non fece a costui, perchè più sopportava la Libertà de i Plebei, che de i Grandi. La via, che tenne *Lucio Vitellio*, Padre dell'altro, che fu Imperadore, per salvare la propria vita, fu la seguente: Richiamato egli in quest' Anno dalla Soria, nel cui governo come Proconsole s'era acquistato non poco onore, con ripulsare Artabano Re de' Parti, venne a Roma. Gaio, parte per invidia alla di lui gloria, parte per paura di un personaggio sì generoso, avea già fissata la di lui morte. Subodorato questo suo pericolo, (*a*) Vitellio prese il ripiego dell'adulazione, e d'impazzire co i pazzi; e presentatosi davanti a lui con abito vile, e col capo velato, come si faceva a i falsi Dii, se gli prostrò a piedi con dirotte lagrime, dicendo, che *non v' era altri che un Dio par suo capace di perdonargli*, promettendo di fargli de' sagrifizj, se potea conseguir la sua grazia. Non-solamente Caligola gli perdonò, ma il tenne da lì innanzi per uno de' suoi principali amici. E Vitellio trovata così utile l'adulazione, continuò poi sotto Claudio Augusto a valersene con perpetua infamia del suo nome. Intanto non mancarono a Roma altri Spettacoli della pazza crudeltà di Caligola, accennati da Dione e da Suetonio, non potendosi abbastanza esprimere, a quante metamorfosi fosse suggetto quel cervello bisbetico, volendo oggi una cosa, domani il contrario; ora amando ed ora odiando le medesime persone; prodigo insieme ed avaro; sprezzator de' suoi Dii, e un coniglio, qualora udiva il tuono; talora perdonando i gran falli, ed altre volte gastigando colla morte i minimi; e così discorrendo: tutti caratteri d'uomo, a cui s'era intorbidato più d'un poco il cervello. Fu anche creduto, che *Cesonia* sua Moglie con dargli una bevanda amatoria l'avesse conciato così. La qual poscia fra le carezze che le faceva il Consorte, ne sentiva anch'ella delle belle: imperocchè baciandole il collo, più volte Gaio le dicea: *Oh che bel collo, che subito che me ne venga talento, sarà tagliato!* Ma sopra tutto tenne egli saldo il costume di far morire chi de' Grandi non gli mostrava assai affetto o rispetto, con avere spesso in bocca il detto di Azzio Tragico Poeta: *Oderint, dum metuant. Mi odiino quanto vogliono, purchè mi temano.* Un simile tirannico moto fu in uso a Tiberio (*b*).

(a) *Sueton. in Vitellio cap. 2.*

(b) *Sueton. in Tiber. cap. 59.*

Anno

Anno di CRISTO XLI. Indizione XIV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 13.
di TIBERIO CLAUDIO, Figliuolo di Druſo, Imperadore 1.

Conſoli { GAIO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la quarta volta,
GNEO SENTIO SATURNINO.

CHE Caligola foſſe in queſt'Anno Conſole per la quarta volta, e deponeſſe tal Dignità nel dì 7. di Gennaio, l'abbiamo da Suetonio [a], il quale ancora aggiugne, ch' egli unì *i due ultimi Conſolati*, per eſſere ſtato Conſole anche nell' Anno antecedente. Secondo il Pagi [b], ed altri, in vece di *due* dovrebbe avere ſcritto Suetonio *tre*, perch' egli entrò Conſole anche nell'Anno 39. della noſtra Era. Che a lui nel Conſolato foſse ſuſtituito *Quinto Pomponio Secondo* nello ſteſſo dì 7. di Gennaio, ſi raccoglie da Dione [c], che per tale il nomina nel dì 24. del ſuddetto Meſe, in cui fu ucciſo Caligola. E Giuſeppe Ebreo [d] atteſta anch' egli, che erano Conſoli *Sentio Saturnino*, e *Pomponio Secondo*, allorchè Claudio salì all'Imperio. Ne' Faſti di Caſſiodorio Conſoli dell' Anno preſente ſon detti *Secondo*, e *Venuſto*; e però il Panvinio ed altri han portata opinione, che nelle Calende di Luglio queſto *Venuſto* ſuccedeſſe a Saturnino. Monſignor Bianchini [e], che non trovò Conſoli in queſt' Anno, e laſciò ſcappar l'Anno medeſimo, per affettare la nuova ſua Cronologia, difficilmente può ſperar ſeguaci in tale opinione. Erano già pervenuti i Romani alla diſperazione, veggendoſi governati da un Auguſto, ſe non tutto, almen mezzo pazzo, e mezzo furioſo, il quale ſpezialmente eſercitava il ſuo furore contro la Nobiltà; angariava con inſopportabili impoſte e gravezze i Popoli, con inviare non i ſoliti Ufiziali, ma i ſoldati a riſcuoterle; che avea [f] ſpogliato ogni Tempio della Grecia di tutte le lor più belle pitture e Statue; che permetteva a gli ſchiavi di accuſare in giudizio i lor Padroni (coſa inaudita) di modo che lo ſteſſo Claudio, Zio paterno dell' Imperadore, accuſato da Polluce ſuo ſchiavo, corſe pericolo della vita, e fu obbligato a difenderſi in Senato; Auguſto finalmente, che tutto dì ſi vedea far delle nuove pazzie, indegne d'ogni perſona ragionevole, non che d'un Imperadore. Perciò tutti ſo-

ERA Volg. ANNO 41.

[a] *Idem in Caio cap. 17.*
[b] *Pagius Differtat. Hypatic.*
[c] *Dio, lib. 59.*
[d] *Joſeph. de Bello Judaic. l. 2.*
[e] *Blanchin. in Anaſtaſ.*
[f] *Joſeph. Antiquitat. Judaic. lib. 19. c. 1.*

Era Volg. Anno 41. spiravano, chi per vendetta del passato, chi per impazienza del mal presente, e chi per timore di peggio nell'avvenire, che la Terra fosse oramai liberata da questo mostro. Ma niuno osava. I soldati Pretoriani, cioè delle Guardie, grosso corpo di gente avvezza all'armi, ed affezionata a Caligola per le frequenti sue liberalità, faceano venir meno il coraggio a chiunque avesse voluto tentare contro la vita di lui. Contuttociò non mancarono persone, che per proprj riguardi, e per compassione del Pubblico, il quale andava di male in peggio, cominciarono a tramar delle congiure. I principali e più coraggiosi furono *Cassio Cherea*, e *Marco Annio Minuciano*. Era il primo uno de' Tribuni, cioè de' primi Ufiziali delle Compagnie Pretoriane, uomo di petto, e di probità tale, che detestava le crudeltà e pazzie tutte di Gaio; dotato anche di molta prudenza e cautela, e però atto ad ogni grande impresa. Caligola, perch'egli avea poche parole, e parlava con voce languida, il teneva per un effeminato, beffandolo anche benespesso come un dappoco, e dato solo alla sensualità: di modo che qualor Cherea andava a prendere il nome per la guardia, ora gli dava quel di Priapo, o di Cupido, ora quel di Venere, ed altri simili: del che si offese molto Cherea. E buon per lui, che sì vil concetto avea del suo merito Caligola; perciocchè dicono, che gli era stato ultimamente predetto, che sarebbe ammazzato da un Cassio, come fu ancora Giulio Cesare: il che fu cagione, ch' egli richiamò a Roma Cassio Longino Proconsole dell' Asia [a], discendente da Cassio uccisor di Cesare, con ordine ancora d'ucciderlo, ma senza che ne seguisse poi l'effetto. Trasse Cherea nelle sue massime Cornelio Sabino, Tribuno anch'esso delle guardie; ed amendue si aprirono con Annio Minuciano, uomo della primaria Nobiltà, e pel suo raro merito stimato da tutti, ma che stava male presso di Caligola, per essere stato amico intimo di Marco Lepido. Scrive Giuseppe, che questo Minuciano avea sposata una Sorella di Caligola. Noi vedemmo, che *Giulia* fu maritata con *Marco Vinicio*, uomo Consolare; e Dione parla d'un *Viniciano*, che pretese all'Imperio. Però potrebbe essere, che *Minuciano* fosse il medesimo che *Viniciano*, o sia *Vinicio*, con errore di alcuno de' testi. Si trovò Minuciano non solamente pronto all' impresa, ma più ardente degli altri. A loro si aggiunse Callisto Liberto di Gaio, che segretamente coltivava l'amicizia di Claudio Zio dell'Imperadore, con altri non pochi. E Valerio Asiatico, personaggio ricchissimo di beni nelle Gallie, vi tenea mano,

[a] *Dio lib.* 59. *Suetonius in Caio, cap.* 57.

ma

ma con gran secretezza e riguardo. Fu destinato al compimento del disegno il tempo de' Giuochi, che si aveano da fare in onor d' Augusto nel dì 21. di Gennaio, e ne i tre seguenti: giacchè terminata quella festa, Caligola avea fissata la sua partenza per l'Egitto, a far anche ivi meglio conoscere un impazzito Imperadore. Ne i tre primi giorni de' Giuochi non si trovò apertura a compiere il disegno: laonde Cherea, che non potea più stare alle mosse per paura, che messo l'affare in petto di tante persone traspirasse, determinò di sbrigarla nel dì 24. di Gennaio. Era Volg. Anno 41.

NELLA mattina di quel dì Gaio più allegro ed affabile, che mai fosse stato, si assise nell' Anfiteatro, fabbricato di nuovo per quella funzione; fece gittar delle frutta a gli spettatori; egli ancora lietamente in pubblico mangiava e beveva, facendo parte di que' regali a chi gli era vicino, e spezialmente a Pomponio Secondo Console, che sedeva a i suoi piedi, e facea la graziosa scena di andarglieli baciando di tanto in tanto. Pericolo vi fu, che Gaio non si movesse di là nel rimanente del giorno; perchè assai satollo ed abboracchiato per la lauta colezione, bisogno non avea di desinare. Contuttociò riuscì a Minuciano, ad Asprenate, e ad altri Cortigiani congiurati di farlo muovere un'ora o due dopo il mezzo dì, per andare al bagno, e ritornarsene, pranzato che avesse. Giunto al Palazzo, in vece di andar diritto verso dove l' aspettavano i destinati al fatto, voltò strada per vedere alcuni giovanetti delle migliori famiglie dell' Asia e della Grecia [a] fatti venire apposta per cantare e ballare ne' Giuochi. Allorchè fu in un luogo stretto, Cherea se gli presentò davanti, per chiedergli il nome della guardia. L'ebbe, ma derisorio, secondo il costume. Egli messa allora mano alla spada gli diede un tal fendente sul capo, che a Gaio sbalordito nè pure restò voce per chiamare aiuto. Fecesi avanti anche Cornelio Sabino, che con un colpo gli tagliò una mascella; ed altri con trenta altre ferite il finirono. Perchè senza rumore non potè succedere quella scena, trassero colà primieramente i portantini della lettiga Imperiale colle loro stanghe, e poscia le Guardie Tedesche, le quali cominciarono a menar le mani addosso a' colpevoli ed innocenti. Fra gli altri vi perderono la vita Publio Nonio Asprenate, che era stato Console nell'Anno 38. Norbano, ed Anteio, tutti e tre Senatori. Il cadavero dell'estinto Augusto, portato nella notte seguente nel giardino di Lamia, fu mezzo bruciato, e frettolosamente seppellito in terra, per timore che il Popolo lo mettesse in brani.

[a] *Sueton. in Caio cap. 58. Dio lib. 59. Joseph. Antiq. lib. 19.*

Era Volg. Anno 41. Mandato anche da Cherea un Centurione o Tribuno, appellato Giulio Lupo, alle ſtanze di *Ceſonia* Moglie di Gaio, la trucidò inſieme colla Figliuola *Giulia*, per cui Gaio avea fatto varie pazzie con dichiararla anche Figliuola di Giove. E tale fu il fine di *Gaio Caligola*, fine corriſpondente ad un conculcatore di tutte le Leggi umane e divine, e che troppo tardi s' accorſe d'eſſere non un Dio, ma un miſerabil mortale. Abbattute poi furono le ſue Statue, raſato il ſuo Nome dalle Iſcrizioni, e trattata la ſua memoria come di un pubblico nemico.

PORTATA la nuova della morte di Caligola all' Anfiteatro, dove tuttavia buona parte del Popolo dimorava in allegria godendo il pubblico divertimento, incredibil fu lo ſpavento di tutti; e tanto più perchè i ſoldati Pretoriani attorniarono colle ſpade nude quel luogo, e ſi durò gran fatica a trattenerli, che non cominciaſſero a far vendetta dell' eſtinto Principe ſopra quegl' innocenti. Subito che poterono in tanta confuſione i Conſoli Sentio Saturnino, e Pomponio Secondo, operar qualche coſa, inviarono tre Compagnie d'eſſi Pretoriani, che ſi trovarono ubbidienti, per la Città, affinchè impediſſero i tumulti. Raunato poſcia il Senato nel Campidoglio, corſero colà gli altri ſoldati del Pretorio, chiedendo con alte grida, che ſi cercaſſero gli uccifori. Ma affacciatoſi Valerio Aſiatico, uno de' primi Senatori, ad un balcone, gridò forte: *Piaceſſe a Dio, che l' aveſſi ammazzato io.* Queſte ſole parole fecero impreſſion tale ne' ſoldati, che ſi ritirarono. Fu poi dibattuto nel Senato quel che foſſe da fare in sì pericoloſa congiuntura. Il Conſole Saturnino, ſecondo che ſcrive lo Storico Giuſeppe, fece una bella aringa con rammentar tutti i mali patiti ſotto Tiberio e Caligola, Principi ſanguinarj ed aſſaſſini del Pubblico, e conchiudendo, che s'avea da ricuperare la Libertà oppreſſa da i precedenti Imperadori, ma ſenza prendere ben le miſure neceſſarie per sì importante riſoluzione. In fatti non tardò molto a ſcoprirſi la vanità di queſto diſegno. *Tiberio Claudio Druſo Germanico* comunemente conoſciuto col nome di *Claudio* fra gl' Imperadori de' Romani, Figliuolo fu di *Nerone Claudio Druſo*, e Fratello di *Germanico Ceſare*, per conſeguente Zio paterno di Caligola. Uomo di poco ſenno e ſommamente timido, benchè aveſſe ſtudiato l'Arti liberali, era tenuto in concetto più toſto di ſtolido, e perciò ſprezzato e deriſo da tutti. Forſe anch' egli moſtrava d'eſſere più di quel che era. E queſto fu la ſua fortuna, perchè ſalvò la vita ſotto Tiberio e Caligola,

i quali

i quali vedendolo addormentato e dappoco, nè avendo apprenſione alcuna di lui, ſi ritennero dal levarlo dal mondo. Tiberio nondimeno il laſciò ſempre nell' Ordine de' Cavalieri. Gaio ſuo Nipote, benchè foſſe dipoi qualche volta tentato d' ucciderlo, pure l'avea alzato al grado di Senatore, ed anche al Conſolato. Trovavaſi egli in compagnia, o poco lungi da Caligola, allorchè i congiurati ſe gli avventarono addoſſo. Tutto ſpaventato corſe ad appiatarſi dietro ad una tapezzeria, da dove aſcoltava lo ſtrepito di chi andava e veniva, e co' ſuoi occhi vide le teſte d'Aſprenate e degli altri ucciſi ſtaccate da i buſti. (*a*) S' aſpettava anch' egli la morte, quando in paſſare uno de' ſoldati per nome Grato, e ſcoperti i ſuoi piedi, il tirò per forza fuori della tapezzeria. Cadde in ginocchioni Claudio, e gli dimandò la vita; ma il ſoldato riconoſciutolo per quel che era, non ſolamente l'animò, ma gli diede anche il titolo di *mio Imperadore*. E menatolo a' ſuoi compagni, che ſtavano diſputando di quel che s' aveſſe a fare in quel contingente, ſiccome per la memoria di Germanico ſuo Fratello l' amavano, tutti concorſero a riceverlo per Imperadore. Pertanto poſtolo in una lettiga, ſulle loro ſpalle il portarono al Caſtello Pretorio, cioè al loro quartiere; tremando egli intanto, e compaſſionandolo il Popolo nel mirarlo così portato, ſulla credenza che il conduceſſero alla morte. Si fermò tutta quella notte nel quartier de' ſoldati, nè andò al Senato, benchè chiamato, ſcuſandoſi colla forza, che gliel'impediva. Venuto poſcia il dì 25. di Gennaio, giacchè i Senatori erano diſcordi fra loro, nè mezzi apparivano da potere ripigliare e ſoſtenere l' antica Libertà, non ſi prendeva riſoluzione alcuna nel Senato, in cui per altro non mancava il partito di chi proponeva un nuovo Principe.

(a) *Sueton. in Claudio cap.* 10. *Dio lib.* 60. *Joſeph. Antiqu. li.* 19.

INTANTO la natia paura di Claudio l'avea tenuto lungamente ſoſpeſo, s'egli aveſſe sì o no da accettare l'eſibito Imperio, e fu più volte in procinto di rifiutarlo, o di rimetterſi totalmente alla volontà del Senato: quando per teſtimonianza di Giuſeppe Storico, *Agrippa Re* di parte della Giudea, che ſi trovava allora in Roma, ed avea fatto dar ſepoltura all' ucciſo Caligola, arrivò ſegretamente colà, ed incoraggì talmente il vacillante Claudio, che conſentì al buon volere de' Soldati, da' quali fu univerſalmente proclamato Imperadore, con promettere egli a tutti un buon regalo di danari. Fu queſti il primo degl' Imperadori, eletto dalle milizie, con eſempio infinitamente pregiudiziale all' Imperio Romano; perchè ne vedremo tant' altri per queſta via, e

Era Volg. Anno 41. col comperare l'Imperio da i soldati, salire al Trono. Ora il Senato, a cui era già pervenuto l'avviso degli andamenti de' Pretoriani e di Claudio, trovandosi ben intricato fra il desiderio di ricuperar la Libertà, e il timore di non poterlo, mandò a chiamare il Re Agrippa, per valersi del suo mezzo. Quest' uomo doppio, quant' altri mai fosse, comparve in Senato ben profumato, e fingendo di nulla sapere, anzi dimandando dove fosse Claudio, fu informato del presente sistema de' pubblici affari, ed interrogato del suo parere. Lodò egli sommamente il lor disegno di rimettere in piedi la Repubblica, e si protestò pronto a dar la vita per la gloria del Senato. Ma nello stesso tempo sparse il terrore in tutti, mostrando la difficultà di resistere a i Pretoriani, e lodando in fine, che si facesse una deputazione a Claudio, per esortarlo a desistere: al che egli si esibì. Accettata l'offerta, e deputati con lui anche i Tribuni della Plebe, andò Agrippa a trovar Claudio, e fece pubblicamente l'ambasciata. Poscia in un ragionamento a parte espose a Claudio la debolezza ed incertezza del Senato, esortandolo a prendere le briglie con mano forte. Perciò per quanto dicessero dipoi i Tribuni per rimuoverlo, e per consentire almeno di ricevere l'Imperio dalle mani del Senato, Claudio tenne saldo, con promettere solamente un buon governo. Da che il Senato ebbe ricevuta questa risposta, volle fare il bravo col minacciargli la guerra, e Claudio ne mostrò paura. Passò fra questi dubbj il dì 25. di Gennaio. Ma intanto andarono cangiando faccia gli affari. Molta parte del Popolo cominciò a gridare di voler un Principe, e ne nominò ancora alcuni; e venuto il dì 26. non pochi de' Senatori stettero ritirati, senza entrare in Senato. Il peggio fu, che quattro Compagnie fin quì ubbidienti a Cherea e a Sabino, voltarono casacca, ed abbracciarono il partito di Claudio. Altrettanto fecero i Vigili, i Gladiatori, e gli altri soldati della Città, in maniera che i Senatori rimasti come in isola nel Senato, s' appigliarono in fine, benchè forzati, alla risoluzion di riconoscere Claudio per Imperadore. Andarono dunque tutti a gara al quartier de' Soldati per salutarlo; ma furono sì mal ricevuti da coloro, che ne restarono alcuni bastonati, ed altri feriti; e Pomponio Secondo, l'uno de' Consoli, corse pericolo della vita. Claudio ed Agrippa s' interposero, ed acquetarono quegli animi turbolenti.

Allora Claudio accompagnato dal Senato e dalle Milizie, a guisa di trionfante, si mosse, e dopo essersi portato al Tempio, per

per ringraziar gli Dii della sua esaltazione, passò al Palazzo; nè altro di funesto per allora operò, se non che per politica condannò a morte alcuni degli uccisori di Caligola, e massimamente il lor capo Cassio Cherea, che coraggiosamente la sofferì. Volle perdonare a Cornelio Sabino, e conservargli anche la sua carica; ma questi non sapendo sopravivere all' amico Cherea, si diede poi la morte da se stesso. Del resto Claudio dopo avere ricevuto i titoli di Cesare Augusto, e di Pontefice Massimo, e la Tribunizia Podestà, si truova distinto da Tiberio suo Antecessore, coll' esere chiamato *Figliuolo di Druso*, o pur *di Tiberio*: laddove Tiberio s'intitolava *Figliuolo d'Augusto*. [a] E nelle Medaglie Tiberio è mentovato col solo Prenome TIBERIVS CÆSAR; ma Claudio TIBERIVS CLAVDIVS CÆSAR. Nè Claudio solea anteporre il titolo d'*Imperadore* al suo nome, ma posporlo. Ora anch' egli, non meno di quel che avessero fatto i precedenti due cattivi Imperadori, diede un bel principio al suo governo. La più gloriosa delle azioni sue fu quella di accordare un general perdono a chiunque avea trattato di ridurre di nuovo Roma allo stato di Libertà, e di escludere lui dall' Imperio. Nè egli rivangò mai più questi conti, anzi promosse a i gradi più illustri chi s'era mostrato più zelante in quella occasione. Guai a loro, s' egli avesse avuto il cuor di Tiberio, o di Caligola. Anzi nè pur fece vendetta di tanti e tanti, che in vita privata o l'aveano oltraggiato o vilipeso, gastigandoli solamente se si provavano rei d'altri delitti. Allorchè giunse in Germania la nuova dell' ucciso Caligola, furonvi molti, che sollecitarono Sulpicio Galba, General di quelle Legioni, ad assumere l'Imperio. Mai non volle egli acconsentire, perchè più poteva in lui l'onore, che l'ambizione. Claudio di ciò informato, tenne sempre Galba per uno de' suoi migliori amici; laddove Tiberio e Caligola furono soliti di levar di vita chiunque credeano riputato degno dell' Imperio. Un altro merito si era acquistato Galba nell' Anno precedente, perchè appena fu uscito delle Gallie Caligola, che i Germani fecero un' irruzione nelle Provincie Romane; ma Galba li ripulsò con tal vigore, che fu lodato infin da Caligola, Principe per altro invidioso della gloria de' suoi Generali. In quest' Anno ancora egli sconfisse i Popoli Catti nella Germania: laonde Claudio per tal vittoria, e per altra rapportata da Publio Gabinio contro i Cauci, fu nominato Imperadore per la seconda volta. Il timido natural di Claudio, avvalorato anche dal recente esempio del Nipote, cagion fu, ch' egli per un mese

non

ERA Volg. ANNO 41.

[a] *Mediobarbus Numism. Imperat. Goltzius, Patinus, & alii.*

Era Volg. Anno 41.

non osò d'entrar nel Senato; nè alcuno, ancorchè donna o fanciullo, da lì innanzi a lui si accostò, se prima non era visitato, per veder, se portasse sotto coltello, od altre armi. Andando a qualche convito, tenea sempre le guardie intorno alla tavola; e volendo far visita a qualche malato, facea prima ben cercar per la camera, e per gli letti, se armi vi fossero. A fine poi di cattivarsi il pubblico amore, levò tosto, o almeno ristrinse assaissimo la licenza conceduta ad ognuno in addietro di accusare chiunque si volea di lesa Maestà [a]; e rimise in libertà, o richiamò dall'esilio le persone processate per questo, con volerne nondimeno il consenso del Senato. Abolì gli aggravj imposti da Caligola, nè volle i regali annui comandati da esso suo Nipote. A chiunque indebitamente era stato spogliato de' suoi beni dal medesimo, e da Tiberio, li restituì. Fece anche rendere alle Città le statue e pitture, che Caligola avea fatto condurre a Roma. Sopra tutto ebbe in abbominio gli Schiavi e Liberti, che sotto il disordinato precedente Regno si erano rivoltati contra de' lor Padroni; e similmente i falsi testimonj, che in addietro aveano avuta gran voga. Egli ne fece morir la maggior parte, obbligandoli a combattere negli Anfiteatri colle fiere. La sua modestia era grande. Abborrì l'alzare a lui dei Templi; per lo più ricusò anche le statue; altri onori straordinarj non volle nè per sè, nè per gli Figliuoli, nè per la Moglie. Due erano le sue Figliuole, *Antonia*, che fu maritata a Gneo Pompeo in quest' Anno, a lui nata da *Elia Petina*, sua seconda Moglie defunta; ed *Ottavia*, nata da *Valeria Messalina*, sua Moglie vivente, che fu promessa a Lucio Silano, e poi fu maritata a *Nerone* crudelissimo Imperadore. Gli partorì essa Messalina un Figliuolo nell'Anno presente, conosciuto dipoi sotto nome di *Britannico Cesare*. Trattava egli co i Senatori con molta bontà e cortesia, visitandogli anche malati, ed assistendo alle lor feste private. Onorava spezialmente i Consoli, alzandosi anch' egli al pari del Popolo in piedi, allorchè intervenivano a gli Spettacoli, e qualora andavano al suo Tribunale per parlargli. Parcamente ancora vivea, ed era indefesso a far giustizia, ed attento, perchè gli altri la facessero. La sua liberalità verso i Re sudditi fu riguardevole. Ad *Agrippa*, a cui professava di grandi obbligazioni, concedette tutto il Regno posseduto da Erode il grande suo Avolo, e ad *Erode* suo Fratello il paese di Calcide, col diritto ad amendue di sedere in Senato, ed altri onori. Restituì ad *Antioco* la Provincia di Comagene. Mise in libertà *Mitridate Re d'* *Arme-*

[a] *Sueton. in Claudio cap. 3. Dio lib. 60.*

Armenia, e gli rendè i suoi Stati. Richiamò ancora dal loro esilio a Roma *Agrippina*, e *Giulia Livilla*, che Caligola lor fratello avea relegate nell'Isola di Ponza. In somma sì fatte lodevoli azioni sul principio acquistarono a Claudio l'amore d'ognuno, stupendosi probabilmente tutti, come un uomo creduto da nulla, e stolido in addietro, comparisse ora con sì diversa divisa, e sapesse correggere con sì buon garbo gl'innumerabili disordini, introdotti da i due precedenti Augusti, e con tanta amorevolezza e giustizia si fosse accinto al pubblico governo. Era Volg. Anno 41.

Anno di CRISTO XLII. Indizione XV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 14.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 2.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO GERMANICO AUGUSTO per la seconda volta, GAIO CECINA LARGO.

NELL'ultimo di Febbraio *Claudio Augusto* si spogliò della dignità Consolare, per ornarne non si sa bene chi. Ha creduto taluno, che gli succedesse *Gaio Vibio Crispo*, ma giocando ad indovinare. Nelle Calende di Gennaio [a] esso Claudio Augusto Console fece ben giurare da i Senatori l'osservanza delle Leggi d'Augusto, e la giurò egli stesso; ma non pretese, nè permise un simile giuramento per quelle, ch'egli facesse. S'erano già ribellati i Popoli della Mauritania per la morte data da Caligola a Tolomeo Re loro. In quest'Anno rimasero essi sconfitti da Suetonio Paolino, che s'inoltrò fino al Monte Atlante, e saccheggiò quelle contrade. Due altre rotte lor diede dipoi Osidio Geta, di maniera che posate le armi quel paese tornò tutto all'ubbidienza di Roma. Claudio per tali vittorie prese il titolo d'*Imperadore* per la terza volta; poichè il merito delle vittorie si attribuiva sempre al Generalissimo delle Milizie Romane (tali erano allora gl'Imperadori) e non già a gli Ufiziali subalterni. Patì in quest'Anno [b] Roma gran fame. Claudio Augusto non mancò al suo dovere, per provvedere al bisogno. E perciocchè Roma si trovava senza Porto in sua vicinanza, nè le navi nel tempo di verno osavano portar grani alla Città, Claudio imprese a formarne uno di

[a] *Dio lib. 60.*

[b] *Sueton. in Claudio c. 20.*

Era Volg. Anno 42. di pianta: opera degna della magnificenza Romana; e tanto più gloriosa per Claudio, perchè Giulio Cesare avea avuta la medesima idea, ma per la grave spesa e difficultà di eseguirla l'aveva abbandonata. Alla sboccatura dunque del Tevere, e dal lato del fiume opposto all'altro, dove era Ostia, fece cavare un Porto vastissimo nel continente, con due ale, che si sporgevano molto in mare; il tutto guernito di marmi e con Torre, o sia Fanale ben alto. Si crederono gli Architetti, chiamati per tal fabbrica, di spaventarlo con dirgli la sterminata spesa, che costerebbe. Egli tanto più se n'invogliò, e volle farla, e la condusse a fine con gloria grande del suo nome. Resta tuttavia il nome di Porto a quel sito, ma non già vestigio del Porto medesimo. Racconta Plinio [a], come testimonio di veduta, che mentre si facea quell' insigne fabbrica, capitò colà un mostro marino, chiamato Orca, di smisurata grandezza. Per prenderlo, bisognò inviarvi i Soldati del Pretorio, e varie navi, una delle quali restò affondata dall'acqua gittatavi dalle narici del Pesce. Molte leggi utili e buone fece Claudio in quest'Anno, e fra l'altre ordinò, che i Governatori e Ministri delle Provincie, eletti nel principio dell'Anno, e soliti a fermarsi lungo tempo in Roma, per tutto Marzo dovessero trovarsi alle loro Provincie; e che gli eletti nol ringraziassero in Senato, come era il costume. Dicea, *che non essi a lui, ma egli ad essi dovea rendere grazie, perchè l'aiutavano a portare il peso del Principato, e cooperavano al buon governo de' Popoli*, con prometter anche loro maggiori onori, se con lode avessero esercitato il loro impiego.

[a] *Plinius lib. 9. c. 6.*

Non sarebbe stato Claudio con tutta la sua poca testa un Principe cattivo, perchè non gli mancava una buona intenzione, e mostrava genio alle cose ben fatte, privo per altro d'orgoglio e di fasto; e sulle prime regolandosi col consiglio de' savj non metteva il piè in fallo. [b] Ma per sua, o per altrui disgrazia cominciò a comparir cattivo, parte per gli mali effetti del suo natural timoroso, e parte perchè *Messalina* sua Moglie, la più impudica Donna del Mondo, e Narciso suo Liberto favorito, ed altri mali arnesi della Corte, abusandosi della di lui scempiaggine, il faceano precipitare in risoluzioni indegne di lui, e sommamente pregiudiziali al Pubblico. Quel che parve strano, dall'un canto era un coniglio pien di paura, e dall'altro uno de' suoi maggiori piaceri consisteva nell' assistere a gli abbominevoli Spettacoli de' Gladiatori, e in veder gli uomini combattere con le fiere, e restar-

[b] *Dio, lib. eod.*

restarne assaissimi stracciati e divorati. Diede anche da ridere, l'aver egli fatto levar l'insensata Statua d'Augusto dall'Anfiteatro, acciocchè non vedesse tante stragi, e non convenisse ogni volta coprirla, quando egli vivente non avea scrupolo di guatarle sì spesso, e di prenderne tanto diletto. Certamente fu creduto, che avvezzatosi in questa maniera al sangue umano, divenisse poi sì facile a spargerlo co'suoi ingiusti decreti, da che lo spingevano al mal fare l'iniqua Moglie, e i suoi perversi Servitori di Corte. La prima sua ingiustizia, che cominciò a far grande strepito, fu la morte di *Appio*, o sia *Gaio Silano*, uno de' più illustri e stimati Senatori di Roma, e tenuto in gran conto, ed amato da Claudio stesso, perchè [*a*] Padrigno di Messalina sua Moglie, avendo sposata Domizia Lepida, Madre d'essa Messalina. E perciocchè si sa, che Claudio avea già fatti seguir gli sponsali fra *Ottavia* Figliuola sua e di Messalina, e *Lucio Silano*, s'è creduto, che questo Lucio Silano fosse nato dal medesimo Appio Silano, e da Giulia Nipote d'Augusto, sua prima Moglie. Questi sì stretti legami di parentela non trattennero l'infame Messalina dal tentar Appio Silano d'adulterio. Il non aver egli voluto consentire, fu un grave delitto, a punir il quale Messalina e Narciso si servirono della seguente furberia. [*b*] Entrò una mattina per tempo Narciso nella camera di Claudio, che tuttavia dimorava in letto colla Moglie; e facendo lo spaventato e il tremante, gli raccontò di aver veduto in sogno lo stesso Imperadore, ucciso per mano del sopradetto Appio. Saltò su allora Messalina, e calcò la mano con dire, aver anch' ella nelle notti addietro più volte con orrore sognato un sì orrendo spettacolo. Nello stesso tempo vien bussato all'uscio, ed è Appio Silano, che Messalina e Narciso d'accordo aveano fatto venire a quell'ora. Non occorse di più. Claudio, a cui in materia di sospetti le biche pareano montagne, diede tosto ordine, che gli fosse levata la vita, e l'ordine fu eseguito. Portò lo stesso Claudio al Senato questa bella nuova, come liberato da un gran pericolo, e molto ringraziò il suo Liberto Narciso, che anche sognando vegliava così bene per la vita del suo Padrone. Somiglianti foghe di sospetti e timori fecero, che Claudio in altre occasioni togliesse dal Mondo altre persone innocenti con subitaneo furore; ed accadde talvolta (cotanto era stupido) che dopo aver fatto morir taluno, come tornato in sè ne dimandava conto, credendolo vivo. Dettogli, che per ordine

ERA Volg. ANNO 42.

[a] *Sueton. in Claudio cap. 29. Seneca in Apocol.*

[b] *Sueton. ibid. c. 37. Dio lib. 60.*

ERA Volg. ANNO 42.

ne suo non si contava più fra i mortali, se ne rammaricava poi forte, ma senza profitto de i morti.

Credesi, che l'ingiusta morte di Silano, e il mirar la stupidità di Claudio, capace d'altre simili false carriere, desse moto ad una congiura contra di lui: tanto più perchè durava in molti l'idea di rimettere in piedi la Libertà della Repubblica, nè parea ciò difficile sotto un Imperadore impastato di paura. [a] *Annio Viniciano*, o *Minuciano*, fu delle prime ruote di tal cospirazione, siccome quegli, che non si tenea mai sicuro, dopo essere stato uno de' principali nella congiura contro Caligola, e proposto anche in Senato, per succedergli nell'Imperio. Ma sì grande impresa non si potea compiere senza l'armi; e Claudio intanto era ben assistito da i Pretoriani e dall'altre milizie, che stavano di quartiere in Roma, perchè, oltre alla paga ordinaria, li rallegrava ogni anno con un buon regalo. Si rivolsero dunque i congiurati a *Furio Camillo Scriboniano*, che comandava ad alcune Legioni nella Dalmazia, promettendogli aiuto, se armato veniva a Roma. Vi saltò egli dentro, e fattasi giurar fedeltà da quell'esercito, col pretesto di restituire il Popolo Romano nell' antica autorità, tutto andò disponendo, con iscrivere intanto una lettera fulminante e piena d'ingiurie a Claudio, minacciandogli tutti i malanni, se non rinunziava l'Imperio. Ricevuta questa imperiosa intimazione, non era lontano Claudio dall'ubbidire; ma un accidente il liberò dal pericolo. Dato da Furio Camillo il segno della marcia, per caso fortuito si trovò difficultà a sollevar le insegne, che, secondo il costume, stavano conficcate in terra. Erano i Romani d'allora la più superstiziosa gente del mondo; badavano a tutto, interpretando anche le menome bagattelle per presagi favorevoli o contrarj dell'avvenire. Bastò questo perchè i Soldati credessero volontà degli Dii il non dar esecuzione al meditato viaggio. Furio Camillo trovandosi deluso, se ne fuggì in un'Isola della Dalmazia, dove [b] fra le braccia di Giunia sua Moglie fu ucciso da un semplice soldato, appellato Volaginio, il quale, premiato poi da Claudio, ascese a i primi gradi della milizia. Per questa sedizione terminata con tanta felicità, Claudio fece far di molte perquisizioni in Roma, a fin di scoprire i complici. Alcuni furono giustiziati; altri si levarono la vita da sè stessi, fra i quali spezialmente si contò il sopr'accennato Viniciano o Minuciano. Non pochi anche de i Cittadini Roma-

[a] *Sueton. in Claudio cap. 13. Dio lib. 60.*

[b] *Tacit. Historiar. lib. 2. c. 75.*

Romani, de' Cavalieri, e infin de' Senatori furono meſſi a i tormenti, e data licenza a i Servi e Liberti di accuſare i loro Padroni, benchè Claudio nell'Anno addietro aveſſe abolito quegli uſi. In ſomma ſi riempiè tutta Roma di ſoſpiri e di terrore; e quei ſoli ſe n'andarono ſalvi, che ſeppero guadagnarſi la protezion di Meſſalina, o de i Liberti di Corte. Fu oſſervato il coraggio di un Liberto di Furio Camillo, per nome Galeſo, che interrogato da Narciſo nel Senato, coſa egli avrebbe fatto, ſe il ſuo Padrone foſſe divenuto Imperadore: *Gli avrei*, riſpoſe, *tenuto dietro ſecondo il mio ſolito, ed avrei taciuto*. In queſta occaſione [*a*] *Cecina Peto*, già ſtato Conſole, che avea ſpoſato il partito di Furio Camillo, fu preſo e condotto a Roma in una nave. *Arria* ſua moglie, donna di petto virile, rigettata da quella nave, gli tenne dietro in una barchetta; ed arrivata a Roma, ricorſe a Meſſalina, per raccomandarſele. Avendo trovata con lei Giunia Moglie del ſuddetto Furio Camillo, la rimproverò, perchè tuttavia viveſſe dopo la morte del marito. Avrebbe potuto Arria, mercè del favore di Meſſalina, non ſolamente vivere, ma anche ſperar buon trattamento; pure s'incapricciò tanto di non voler ſopravivere al Marito, che dopo aver veduta diſperata la di lui cauſa, preſe un pugnale, ſi trafiſſe, e poi diede il ferro medeſimo al Marito, acciocchè faceſſe altrettanto. Queſt'atto d'Arria vien eſaltato colle trombe da Plinio il giovane in una delle ſue Epiſtole, e da Dione, ſecondo la falſa idea, che aveano i Romani di quel tempo della Gloria, quaſi che poſſa eſſere conforme alla retta ragione l'uccidere un innocente, e non ſia più glorioſa quella Fortezza, che ſa ſofferir le maggiori calamità. Non ſi può fallare credendo, che dopo la morte di Furio Camillo, foſſe inviato al governo della Dalmazia, o ſia dell'Illirico, *Lucio Ottone* Padre di *Ottone* poſcia Imperadore, di cui parla Suetonio [*b*]. Fu egli sì rigoroſo, che fece tagliar la teſta ad alcuni ſemplici ſoldati, i quali pentiti d'avere aderito ad eſſo Camillo, di lor propria autorità, e contro l'ordine, aveano ucciſo i loro Ufiziali, come autori di quella ſedizione, ſenza far egli caſo, ſe diſpiaceva a Claudio, da cui erano anche ſtati promoſſi alcuni di que' ſoldati a poſto maggiore. Ne acquiſtò gloria preſſo i Romani, ma perdè molto della buona grazia di Claudio, con ricuperarla nondimeno da lì a poco, per avere ſcoperto e rivelato il diſegno formato da un Cavaliere di uccidere eſſo Imperadore.

ERA Volg. ANNO 42.

[a] *Plinius iunior li. 3. Epiſt. 16.*

[b] *Sueton. in Othone cap. 1.*

Anno

Anno di CRISTO XLIII. Indizione I.
di PIETRO APOSTOLO Papa 15.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 3.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO per la terza volta,
LUCIO VITELLIO per la seconda.

ERA Volg. ANNO 43.

NON più di due Mesi tenne l'*Augusto Claudio* il suo terzo Consolato [*a*]. V'ha chi crede a lui succeduto nel dì primo di Marzo *Publio Valerio Asiatico*, quel medesimo, che avea tenuta mano ad abbattere il crudele Caligola, ma è opinione incerta. *Vitellio* Console quel medesimo è, che vedemmo Proconsole della Siria, e ch'ebbe per Figliuolo *Vitellio* poscia Imperadore. Coll'adulazione si salvò sotto Caligola, con questa ancora si fece largo presso di Claudio. Nelle Calende poscia di Luglio giudicarono alcuni Eruditi, che a i suddetti Consoli ne succedessero due altri, cioè *Quinto Curzio Rufo*, e *Vipsanio Lenate*. Plausibile è la lor coniettura, ma non è più che coniettura. V'erano sì smisuratamente moltiplicate in Roma le Ferie [*b*], che la maggior parte dell'Anno era feriata; ed allora non si teneano i pubblici Giudizj. Vi rimediò Claudio Augusto, riducendo esse Ferie ad un numero discreto. Tolse varj Ufizj a chi indebitamente gli avea ottenuti da Caligola, e li restituì, o li conferì a chi ne era degno. Al Popolo della Licia, perchè avea fatto un tumulto, con uccidere ancora non so quanti Romani, levò la libertà, e sottomise quella Provincia alla Panfilia. Privò della Cittadinanza di Roma uno di quel paese, perchè non intendea la Lingua Latina; ed altri spogliò del medesimo diritto per loro falli; ma conferillo poi a moltissimi altri a capriccio, nè solo a i particolari, ma anche alle Università e Città. Più nondimeno quegli erano, che ricorrendo con danari a Messalina, e a i Liberti favoriti di Corte, l'impetravano; di modo che si dicea, che la Cittadinanza Romana, la quale una volta siccome bel privilegio si pagava carissimo, era divenuta sì a buon mercato, che con un pezzo di vetro rotto si acquistava. Nè sol questo si vendea da Messalina, e da i Liberti Palatini, ma ancora gli Ufizj militari, e i Governi, con entrar anche a far traffico, e a cavar danaro dalla Grascia, e dall'altre cose, che si vendevano: il che fece incarire i lor prezzi, e necessario fu, che Claudio nel Cam-

[a] *Idem in Claudio cap.* 14.

[b] *Dio lib.* 60.

po-

po Marzio alla presenza del Popolo li tassasse. Ed intanto Messalina più che mai datasi in preda alla Libidine [a], e sfacciatamente adultera, senza rispetto alcuno del Marito, era l'oggetto delle dicerie della gente accorta. Se vero è ciò, che ne scrisse Giuvenale, lasciato la notte in letto l'addormentato buon Consorte, travestita passava a i pubblici Lupanari; nè contenta dell'infame suo vivere forzava anche altre Nobili Donne, con chiamarle a Palazzo, a prostituire la lor pudicizia; ed anche in presenza de' lor Mariti. A chi d'essi si contentava, non mancavano onori e posti; a gli altri, che non amavano questo vituperoso giuoco, fabbricava trapole, per farli condannare e morire, trovando maniere, che non penetrasse a gli orecchi del goffo Marito l'enorme sordidezza del vivere suo. Perciò Claudio era quasi il solo, che non sapesse un'infamia sì mostruosa. Anzi scioccamente talvolta cooperava alle pazze voglie di lei, siccome fra l'altre avvenne di Mnestore famoso Istrione, o sia Comediante. Era perduta nell' amore di costui la bestial Messalina, nè mai con preghiere o minacce avea potuto trarlo alle sue voglie, perch' egli dovea ben misurare il pericolo di quel salto. Lamentossi ella con Claudio, che Mnestere la sprezzava, nè volea ubbidirla in certo altro affare. Fattolo chiamare, l'Augusto buffalo gli ordinò di far tutto quanto ella gli comandasse. Nell'Anno presente ancora riuscì a Messalina di levar dal Mondo due Principesse della Casa Cesarea [b], cioè *Giulia* Figliuola di *Druso Cesare* Figliuol di *Tiberio*, e *Giulia Livilla* Sorella dell'ucciso *Caligola*, e di *Agrippina* poi moglie dello stesso Claudio. Perch' esse voleano gareggiar con lei in bellezza, e in possanza, nè usavanle assai finezze, e Livilla in oltre da sola a sola parlava spesse volte con Claudio, seppe così offuscare il cervello al Marito Augusto, che senza lasciar loro agio per difendersi, le inviò all'altro Mondo, l'una col ferro, l'altra colla fame. Il celebre Filosofo *Seneca*, perchè amico di Livilla, fu in tal congiuntura relegato nella Corsica, e si vendicò poi di Claudio morto con una Satira, che s'è conservata fino a i dì nostri.

FIN quì la grand'Isola della Bretagna, oggidì appellata Inghilterra, non avea piegato il collo sotto il giogo de' Romani. Perchè quantunque Orazio [c] sembri indicare, che Augusto vincesse que' Popoli, e Servio [d] chiaramente l'insegni: pure Strabone [e] assai fa conoscere, che ciò non sussiste; ed è certo, che anche a i tempi di Claudio que' Popoli viveano sottoposti a' varj loro Re, amici solamente, ma non sudditi di Roma. Per cagione [f] d'alcuni

ERA Volg.
ANNO 43.

[a] *Juvenalis Satyra 6. Dio, ibid. Suetonius in Claud. cap. 26.*

[b] *Seneca in Apocol. Suetonius in Claud. cap. 29.*

[c] *Horatius Odar. lib. 3. I.*

[d] *Servius in Vergil. Georgic. 3.*

[e] *Strabo lib. 2.*

[f] *Sueton. ibid. c. 17. Dio lib. 60.*

Era Volg. Anno 43.

ni desertori non restituiti s'intorbidò la buona armonia fra i Britanni e Romani; e un certo Berico cacciato dalla Bretagna, tanto seppe dire ad *Aulo Plauzio* Senator chiarissimo, Pretore allora e Governatore della Germania inferiore, che gli fece credere facili le conquiste in quell'Isola. Claudio informato della proposizione, e voglioso di guadagnare un trionfo, vi consentì. Trovò Plauzio una somma renitenza nell'esercito, per uscire del continente, e passare in un paese incognito; nè si voleano in fatti muovere. Arrivò colà Narciso spedito con ordini pressanti da Claudio. Questo Liberto, gonfio pel gran favore del Padrone, arditamente salì sul Tribunale di Plauzio, per fare un'aringa ai soldati. Allora a tutti montata la collera, cominciarono a gridare: *Ben venuti i Saturnali:* perchè in que' Giuochi i Servi si travestivano con gli abiti de' Padroni. E senza volerlo ascoltare, alzate le bandiere tennero dietro a Plauzio, il quale colle Navi preparate andò poi a fare uno sbarco nella Bretagna. Non si aspettavano que' Popoli una tal visita; e perchè non s'erano nè preparati, nè uniti, si diedero alla fuga, nascondendosi nelle selve, e nelle paludi. Con Plauzio andò anche *Vespasiano*, che fu poi Imperadore. S'impadronirono questi due valorosi Ufiziali d'una parte di quel paese fino al Tamigi; nè osando Plauzio di passar oltre, significò con sue lettere la positura de gli affari a Claudio, e quai Popoli egli avesse soggiogato, quali Vespasiano; e come Gaio Sidio Geta inviluppato da i nemici con pericolo d'esser preso, gli avea poi sbaragliati. Claudio o avea già fatta, o fece allora la risoluzione di passar colà in persona. Lasciato dunque il governo di Roma a *Lucio Vitellio*, che era stato, o pur tuttavia era Consolè, probabilmente nella State s'imbarcò, e da Ostia fece vela verso Marsiglia, con patire per viaggio una pericolosa burasca. Poscia parte per terra, parte per mare arrivò all'Oceano; e finalmente raggiunse l'Armata, che stava tuttavia accampata presso al Fiume Tamigi. Valicato quel Fiume, sconfisse i Britanni accorsi in gran copia per impedirgli il passaggio, e prese Camaloduno Regia di Cinobellino. Così Dione [a]: laddove Suetonio [b] scrive non aver egli data battaglia alcuna. Certo è, che per quelle imprese due o tre volte conseguì di nuovo il titolo d'*Imperadore*, titolo indicante qualche nuova vittoria. Anche Tacito [c] afferma aver egli conquistato un buon tratto di paese nella Bretagna, e domati ivi alcuni di quei Re; e Suetonio [d] stesso asserisce, che Vespasiano in quella spe-

[a] *Dio ibi.*
[b] *Sueton. in Claudio cap.* 17.
[c] *Tacitus in Vita Agricolae c.* 13
[d] *Sueton. in Vespasiano cap.* 4.

la ſpedizione ora ſotto Plauzio, ed ora ſotto lo ſteſſo Claudio Augu- ERA Volg. ANNO 43.
ſto ſi ſegnalò, con eſſere ben volte trenta venuto alle mani con que' Popoli, ed aver ſottomeſſe due di quelle poſſenti Nazioni, preſe venti Città, e l'Iſola di Vicht. Non molto tempo ſi fermò Claudio in quelle contrade, e dopo aver tolte l'armi a gli abitatori del paeſe conquiſtato, e laſciato Plauzio coll'eſercito al loro governo, ſi rimiſe in viaggio per tornarſene a Roma. Sei Meſi ſpeſe nell'andare e venire; ed abbiamo da Seneca [a] e da Tacito [b], che nella Bretagna fu alzato un Tempio a queſto Imperadore, la cui impreſa aprì l'adito all'armi Romane di ſtenderſi maggiormente coll'andare de gli anni in quella vaſta Iſola. Giunti a Roma molto prima di Claudio, Gneo Pompeo, e Lucio Silano, Generi d'eſſo Imperadore, coll'avviſo del lieto avvenimento, [c] il Senato decretò il Trionfo a Claudio, e diede tanto a lui, che al picciolo ſuo Figliuolo *Claudio Tiberio Germanico*, il titolo di *Britannico*, con ordinar de i Giuochi da farſi ogni Anno in ſua memoria, e l'erezione di due Archi Trionfali, l'uno in Roma, e l'altro al lido della Gallia, dove Claudio entrò in mare, per paſſare in Bretagna. Accordò in oltre a Meſſalina Moglie di Claudio, ancorchè non aveſſe il titolo d'Auguſta, il primo luogo nelle pubbliche adunanze, (il che può parere ſtrano) e il poter andare nel carpento, cioè in carrozza ſingolare, di cui godeano per privilegio le ſole Veſtali, e i Sacerdoti, ed entrar con eſſa ne' pubblici Spettacoli. Nello ſteſſo tempo pubblicarono un Editto, che chiunque aveſſe monete di rame coll'immagine dell'odiato Caligola, le portaſſe alla Zecca, da eſſere disfatte. Sopra queſto rame o bronzo miſe toſto le mani Meſſalina, e ne fece formar delle ſtatue al ſuo caro drudo Mneſtere Comediante.

[a] *Seneca in Apocol.*
[b] *Tacitus Annal. l. 14. cap. 31.*
[c] *Dio lib. 60.*

Era Volg. Anno 44.

Anno di Cristo XLIV. Indizione II.
di Pietro Apostolo Papa 16.
di Tiberio Claudio Figlio di Druso, Imperadore 4.

Consoli { Lucio Quintio Crispino per la seconda volta, Marco Statilio Tauro.

(a) *Noris Epistola Consulari.*
(b) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 304. num. 3.*

DA un' Iscrizion del Grutero raccolse il Cardinale Noris (*a*), che il Prenome di *Statilio Tauro* fu *Marco*. Un' altra tuttavia esistente in Roma nel Museo del Campidoglio, e da me (*b*) pubblicata, fu posta MANIO AEMILIO LEPIDO, T. STATILIO TAVRO COS. Quando questa appartenga all'Anno presente, si può inferirne, che essendo mancato di vita, ovvero avendo dimessa la Dignità, il primo de' Consoli *Crispino*, a lui succedesse *Manio Emilio Lepido*. Similmente se ne ricaverebbe, che il Prenome di *Statilio Tauro* era *Tito*, e non *Marco*. Ma di ciò all'Anno seguente. Arrivò l'Imperador Claudio dalla Bretagna in Italia, e per testimonianza di Plinio (*c*), andò ad imbarcarsi ad una delle bocche del Po, appellata Vatreno, in un grosso Legno, somigliante più tosto ad un Palazzo, che ad una Nave. Pervenuto a Roma, trionfante v'entrò (*d*) colle solite formalità. Sommamente magnifico e maestoso fu l'apparato, ed ottennero licenza i Governatori delle Provincie, ed anche alcuni esiliati, d'intervenirvi. Osserva Dione (*e*), che Claudio salì ginocchione al Campidoglio, sollevandolo di quà e di là i due suoi Generi; e che dispensò, ma con profusione, gli ornamenti trionfali non solo alle persone Consolari, che l'aveano accompagnato in quella spedizione, ma anche ad alcuni Senatori contro il costume. Celebrò dipoi i Giuochi Trionfali in due Teatri. Vi furono più corse di cavalli, caccie di fiere, forze d'Atleti, balli di giovani armati. Le altre azioni lodevoli di Claudio in quest' Anno si veggono brevemente riferite da Dione. Avea Tiberio tolte al Senato le Provincie della Grecia e Macedonia, con deputarne al governo i suoi Ufiziali. Claudio gliele restituì, e tornarono a reggerle i Proconsoli. Rimise in mano de' Questori, come anticamente si usava, la Tesorería del Pubblico, togliendola a i Pretori. Possedeva *Marco Giulio Cozio* il Principato avito di

(c) *Plin. lib. 3. c. 16.*
(d) *Sueton. in Claudio cap. 17.*
(e) *Dio eod. libro.*

to di un bel tratto di paese nell'Alpi, che separano l'Italia dalla Gallia, appellate perciò *Alpi Cozie*. Gli accrebbe Claudio quel dominio, e, per attestato del medesimo Dione, gli concedè il titolo di Re: *cosa*, dic' egli, *non praticata in addietro*. E pure nell'Arco celebre di Susa, tuttavia esistente, la cui Iscrizione pubblicata dal Marchese Maffei (*a*), ho ancor io (*b*) data alla luce, si legge M. IVLIVS REGIS DONNI FILIVS COTTIVS. Quella Iscrizione fu posta ad Augusto. Però sembra, che non ora cominciasse il titolo di Re in que' Principi, e che Augusto nel conquistar quelle contrade, le lasciasse bensì in signoria a Giulio Figliuolo del Re Donno, ma senza il titolo di Re, il quale fu poi restituito da Claudio a Marco Giulio Cozio di lui Figliuolo o Nipote. Aveano i Cittadini di Rodi crocifissi alcuni Romani, che forse meritavano la morte; ma perchè quel supplizio era ignominioso, e in riputazione grande si tenea il privilegio della Cittadinanza Romana, Claudio levò loro la Libertà, cioè il governarsi colle lor Leggi e co' proprj Ufiziali, benchè poi loro la restituisse nell'Anno di Cristo 53. Mancò di vita in quest' Anno *Erode Agrippa Re della Giudea*, allorchè si trovava in Cesarea (*c*). Credevasi, che Claudio Augusto lascerebbe succedere in quel Regno il di lui Figliuolo *Agrippa*; ma prevalendo i consigli de' suoi Liberti, ne diede il governo a Cuspio Fado Cavalier Romano: con che Gerusalemme restò di nuovo senza i suoi Re, immediatamente sottoposta a i Governatori Romani.

Era Volg. Anno 44.

(a) *Scipio Maffeius Diplomat.*
(b) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 1095.
(c) *Joseph. Antiqu. Judaic. lib.* 19.

Anno di CRISTO XLV. Indizione III.
di PIETRO APOSTOLO Papa 17.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 5.

Consoli { MARCO VINICIO per la seconda volta, TAURO STATILIO CORVINO.

SECONDO le osservazioni del Cardinal Noris, tali furono i Consoli dell'Anno presente, e secondo lui *Tauro* fu il Prenome di *Statilio*: del che certo si può dubitare, perchè in un passo di Flegonte (*d*) si parla di un fatto avvenuto in Roma, essendo Consoli *Marco Vinicio* e *Tito Statilio Tauro*, cognominato *Corvilio*: dove apparisce *Tauro* Cognome. Abbiam veduto

(d) *Phlegon de Mirabi. lib. cap.* 6.

Era Volg. Anno 45.

nell'Anno precedente rammentata un' Iscrizione posta MANIO AEMILIO LEPIDO ET T. STATILIO TAVRO COS. Non ho io saputo dire, e nè pure lo so ora, a qual'Anno precisamente appartenga questo paio di Consoli. Certamente questo *Tito Statilio Tauro* non sarà stato Console tanto in questo, che nell' antecedente Anno, perchè ciò sarebbe stato notato ne'Fasti; e però lo *Statilio* di quell'Anno dee essere diverso dal presente. Osservarono il Panvinio ed altri, che a i Consoli suddetti dovettero essere sustituiti *Marco Cluvio Rufo*, e *Pompeo Silvano*, ricavandosi ciò da un Rescritto di Claudio, riferito da Giuseppe Ebreo (*a*), e fatto sul fine di Giugno, correndo la Quinta sua Podestà Tribunizia. Per altro ancorchè finora abbiano faticato varj valenti Letterati, non possiam dire superate peranche le tenebre sparse qua e là ne'Fasti Consolari, restandovi tuttavia molto di scuro e molte imperfezioni. Piena era oramai Roma di Statue (*b*) e d'Immagini pubbliche o di marmo o di bronzo, perciocchè ad ognuno era permesso il metterne: il che rendeva troppo familiare ed anche vile un onore, che dovea essere riserbato alle persone di merito distinto. Claudio ne levò via la maggior parte, ordinando insieme, che da lì innanzi niuno potesse esporre l'Immagine sua senza licenza del Senato, a riserva di chi facea qualche fabbrica nuova, o rifacea le vecchie, per animar ciascuno ad accrescere gli edificj di Roma. Mandò in esilio il Governatore d'una Provincia, perchè fu convinto d'aver preso de i regali, e gli confiscò tutto quello, ch'avea dianzi guadagnato nel governo. Fece ancora un Editto, che a niuno dopo un Ufizio esercitato nelle Provincie, se ne potesse immediatamente conferire un altro: Legge anche altre volte stabilita; acciocchè nel tempo frapposto potesse chi avea delle querele contra di tali persone, proporle con franchezza. Proibì ancora, finiti i lor governi, il pellegrinare in altri paesi, volendo, che tutti venissero a Roma, per essere pronti a quello, che ora noi chiamiamo Sindacato. Nell'Anno presente spese Claudio di molto in dar solazzo al Popolo con altri pubblici Giuochi; e alla Plebe, solita a ricevere *gratis* il frumento del Pubblico, donò trecento Sesterzj per cadauno; e vi fu di quelli, che n'ebbero per testa fino mille e ducento cinquanta. Nel giorno suo Natalizio (*c*), cioè nel dì primo d'Agosto, in cui dieci Anni prima dell'Era nostra egli venne alla luce in Lione, correva in quest'Anno l'Eclissi del Sole. Claudio con pubblico Monitorio ne fece alcuni dì prima avvertito il Popolo, ac-

cioc-

(a) *Joseph. eod. lib.*

(b) *Dio lib. 60.*

(c) *Sueton. in Claudio cap. 2.*

ciocchè sapessero quello essere un effetto necessario del corso de i Pianeti, e non ne tirassero qualche mal augurio per lui, come per poco soleano fare in tanti altri affari i Romani, essendo troppo quella gente nudrita da gl'impostori nella superstizione. Le Medaglie (*a*) ci fan vedere, che tanto nel precedente, che nel presente Anno Claudio prese più volte il titolo d'*Imperadore*, trovandosi nominato *Imperadore per la decima volta*. Indizj son questi, che i suoi Generali nella Bretagna doveano aver fatti de' progressi coll'armi; ma di ciò non resta vestigio nella Storia.

ERA Volg. ANNO 45.

(a) *Mediobarbus Numismat. Imperator.*

Anno di CRISTO XLVI. Indizione IV. di PIETRO APOSTOLO Papa 18. di TIBERIO CLAUDIO, Figliuolo di Druso, Imperadore 6.

Consoli { PUBLIO VALERIO ASIATICO per la seconda volta, MARCO GIUNIO SILANO.

DAL trovar noi *Valerio Asiatico* nominato Console per la seconda volta, apparisce, aver ottenuto l'eccelso grado di Console un qualche Anno innanzi, sustituito a i Consoli Ordinarj; ma in quale, non si è potuto finora esattamente sapere. Se crediamo al Panvinio (*b*), e ad altri, nelle Calende di Luglio a questi Consoli succederono *Publio Suillo Rufo*, e *Publio Ostorio Scapula*. Che ancor questi veramente arrivassero al Consolato, ne abbiam delle pruove; ma se veramente in quest'Anno, ciò non si può accertare. Era (*c*) *Marco Giunio Silano* Console Fratello di Lucio, da noi veduto Genero di Claudio Augusto. Diede molto da dire a i Romani la risoluzion presa in quest' Anno dal suddetto *Asiatico* Console. Siccome era stato determinato da Claudio per fargli onore, egli dovea ritener per tutto l'Anno il Consolato; ma spontaneamente lo rinunziò. Aveano ben fatto lo stesso alcuni altri Consoli, per mancar loro le ricchezze sufficienti a sostener la spesa enorme, che occorreva in celebrar i Giuochi Circensi, addossata alla borsa de' Consoli, e cresciuta poi a dismisura. Era giusta la scusa e ritirata per questi, ma non già per Asiatico, ch'era uno de' più ricchi Nobili del Romano Imperio, possedendo egli delle rendite sterminate nella Gallia, Patria sua.

(b) *Panvinius in Fast. Consularib.*

(c) *Dio lib.* 60.

Il

ERA Volg. ANNO 46.

Il motivo da lui addotto fu quello di schivare l'invidia altrui pel suo Secondo Consolato; ma poteva meglio afficurarsene col non accettarlo nè pure per gli primi sei mesi; e può credersi, che non andò esente dalla taccia di avarizia quella spontanea sua rinunzia. Vedremo all'Anno seguente i frutti amari di tante sue care ricchezze. Nel presente toccò la mala ventura a *Marco Vinicio*, personaggio illustre, già marito di *Giulia Livilla*, cioè di una Sorella di *Caligola*. Non l'avea nel suo libro Messalina, dopo aver essa proccurata la morte alla di lui Consorte. Crebbero anche i sospetti e gli odj contra la di lui persona, da che (per quanto fu creduto) l'onestà di lui diede una negativa alle impure voglie della medesima Messalina. Seppe ella fargli dare sì destramente il veleno, che il mandò per le poste al paese di là, con permettere di poi, che dopo morte gli fosse fatto il funerale alle spese del Pubblico: onore molto familiare in questi tempi. Da *Agrippina*, prima che divenisse Moglie di Tiberio Augusto, era nato *Asinio Pollione*, il quale perciò fu fratello uterino di *Druso Cesare* Figliuolo di *Tiberio*. Nel cervello d'esso Pollione entrarono in quest'anno grilli di grandezze, e desiderj di divenir Imperadore; e cominciò egli per questo alcune tele con sì poca avvertenza, che ne arrivò tosto la contezza a Claudio. Teneva ognuno per certa la di lui morte; ma Claudio si contentò di mandarlo solamente in esilio, o perchè non avea fatta adunanza alcuna di gente o di danaro per sì grande impresa; o perchè il trattò da pazzo, considerata anche la sua piccola statura e deformità del volto, per cui era comunemente deriso, nè ciera avea da far paura a chi sedeva sul Trono. Di questa sua indulgenza riportò Claudio non poca lode presso il Pubblico, siccome ancora per altre azioni di giustizia e di zelo pel buon governo, e massimamente per la Giustizia. All' incontro era universale la doglianza e mormorazione, perch' egli si lasciasse menar pel naso da Messalina sua Moglie, e da' suoi favoriti Liberti, di modo che egli pareva non più il Padrone, ma bensì lo Schiavo di essi. Condennato fu (che così si usava ancora) a combattere ne' Giuochi de' Gladiatori *Sabino*, stato Governator nella Gallia a' tempi di Caligola, per le sue molte rapine e iniquità. Desiderava Claudio, e gli altri più di lui, che questo mal'uomo lasciasse ivi la vita, come solea per lo più succedere. Ma Messalina, che anche di costui si valeva per la sua sfrenata sensualità, il dimandò in grazia, nè Claudio gliel seppe negare. Ed intanto ogni dì più si mormora-

va,

va, perchè Mneſtere Comediante allora famoſo non ſi laſciava più vedere al Teatro. Era egli in grazia grande preſſo il Popolo per la ſua Arte, e ſpezialmente per la ſua perizia nel danzare; ma in grazia di Meſſalina era egli maggiormente per la ſua avvenenza. Dolevaſi la gente d' eſſere priva di un sì valente Attore, ma più perchè ne ſapeva la cagione, e la ſapevano anche i più remoti da Roma. Altri non v' era, che il buon Claudio, il quale ignoraſſe, quanta vergogna albergaſſe nel proprio ſuo Palazzo. Euſebio Ceſarienſe (*a*) ſolo è a ſcrivere, che circa queſti tempi eſſendo ſtato ucciſo *Rematalce Re della Tracia* da ſua Moglie, Claudio Auguſto riduſſe quel paeſe in Provincia, e ne diede il governo a i ſuoi Ufiziali.

ERA Volg. ANNO 46.

(a) *Euſebius in Chronico*, *& in Excerptis.*

Anno di CRISTO XLVII. Indizione V.
di PIETRO APOSTOLO Papa 19.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druſo, Imperadore 7.

Conſoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO GERMANICO per la ſeconda volta, LUCIO VITELLIO per la terza.

ABBIAMO da Suetonio (*b*), che *Claudio Auguſto* non fu già Conſole ordinario con *Lucio Vitellio* in queſt' Anno. Un altro, il cui nome non ſappiamo, procedette Conſole nel principio di Gennaio; ma perchè queſti da lì a poco finì di vivere, Claudio non isdegnò di ſuccedere in ſuo luogo. *Vitellio* quì mentovato, lo ſteſſo è, che fu Proconſole della Soria, e Padre di *Vitellio Imperadore*. Tanti onori a lui compartiti erano frutti della ſua vile adulazione. Secondo la ſupputazion di Varrone queſto era l' Anno Ottocenteſimo della fondazion di Roma; (*c*) e però Claudio diede al Popolo il piacere de' Giuochi Secolari, i quali propriamente ſi doveano fare ad ogni cento Anni. Ma a que' Giuochi accadde ciò, che ſi oſſervò nel Giubileo Romano cominciato nel 1300. che dovea rinovarſi ſolamente cento Anni dipoi, ma poi fu celebrato in anni diverſi. Erano paſſati ſolamente ſeſſantaquattro Anni, da che Auguſto diede queſti Giuochi, e viveano tuttavia delle perſone, che vi aſſiſterono, e de gl' Iſtrioni, che aveano ballato in eſſi, fra quali Stefanione, commemorato da Plinio (*d*).

(b) *Suetonius in Claudio cap.* 4.

(c) *Idem, cap.* 21. *Tacitus lib.* 11. *cap.* 11.

(d) *Plinius lib.* 7. *cap.* 48. *Zoſimus lib.* 2.

Pe-

Era Volg. Anno 47.

Però essendo solito il banditore nell'invitare a questi Giuochi il Popolo di dire, che venissero ad uno Spettacolo, che non aveano mai più veduto, nè sarebbono mai più per vedere, si fecero delle risate alle spese di Claudio. Ancor quì notata fu l'adulazione del Consʃole Vitellio, perchè fu udito dire a Claudio, che gli augurava di poter dare altre volte questi medesimi Giuochi. Comparve ne' Giuochi suddetti *Britannico* Figliuolo dell'Imperadore insieme col giovinetto *Lucio Domizio*, che fu poi *Nerone* Imperadore; e si osservò, che l'inclinazion del Popolo correa più verso questo giovane, perch'era Figliuolo di *Agrippina*, Principessa amata da essi non tanto per essere stata Figlia dell'amato Germanico, quanto perchè la miravano perseguitata da Messalina. Si contano ancora sotto quest'Anno alcune azioni lodevoli di Claudio (*a*). Prodigiosa era la quantità de gli Schiavi, che ogni Nobil Romano teneva al suo servigio. (*b*) Allorchè i miseri cadeano infermi, costumavano alcuni de' loro Padroni, per non soggiacere alla spesa, di cacciarli fuori di casa, mandandoli nell'Isola del Tevere, acciocchè Esculapio, a cui quivi era dedicato un Tempio, li guarisse, ed esponendogli in tal guisa al pericolo di morir di fame. Fece Claudio pubblicar un Editto, che gli Schiavi cacciati da' Padroni, s'intendessero liberi, nè fossero obbligati a tornar a servire. Che se, in vece di cacciarli, volessero levarli di vita, si procedesse contra di loro come omicidi. In oltre essendo denunziati alcuni di bassa sfera, quasi che avessero insidiato alla di lui vita, niun caso ne fece, con dire, *non essere nella stessa maniera da far vendetta di una pulce, che d'una fiera*. Ordinò ancora, che i Liberti ingrati a i lor Padroni, tornassero ad essere loro Schiavi: Legge sempre di poi osservata. Rimosse dal Senato alcuni Senatori, perchè essendo poveri, non poteano con dignità calcare quel posto: il che a molti di loro fu cosa grata. E perchè un Sordinio nativo dalla Gallia, ed uomo ricco, poteva con decoro sostenere la Dignità Senatoria, e Claudio intese, ch'era partito per andarsene a Cartagine, disse: *Bisogna, ch'io fermi costui in Roma con i ceppi d'oro;* e richiamatolo indietro, il creò Senatore. Insorsero gravi querele contro gli Avvocati, che esigevano somme immense da i lor Clienti. Fu in procinto il Senato di proibire affatto ogni pagamento. Claudio volle, che si tassasse una molto leggier somma.

(a) *Dio, lib.* 60.

(b) *Sueton. in Claudio cap.* 25.

Ma se Claudio da tali azioni riportò lode, maggior fu bene il biasimo, che a lui venne, per essersi lasciato condurre a dar la mor-

morte in questo medesimo Anno a varie illustri persone, per le maligne insinuazioni di Messalina sua Moglie. Aveva egli accasata con *Gneo Pompeo Magno*, *Antonia* sua Figliuola. La Matrigna Messalina, che odiava l'uno e l'altra, seppe inventar tante calunnie, dipingendo il Genero Pompeo per insidiatore della vita di lui, che Claudio gli fece tagliar la testa. Per altro costui offuscava la nobiltà de' suoi natali con de i vizj nefandi. Nè quì si fermò la persecuzione. Fece anche morire Crasso Frugi, e Scribonia Genitori d'esso Pompeo, tuttochè per attestato di Seneca (*a*) Crasso fosse così stolido, che meritasse d'essere Imperadore, come era Claudio. *Antonia* fu poi maritata con *Cornelio Silla Fausto* Fratello di Messalina. A Valerio Asiatico, da noi già veduto due volte Console, le sue molte ricchezze furono in fine cagion di totale rovina (*b*). Con occhio ingordo le mirava Messalina, e massimamente co i desiderj divorava gli Orti di Lucullo, da lui maggiormente abbelliti. S'inventarono varj sospetti e delitti contra di lui, ed avendo egli determinato di passar nelle Gallie, dove possedea de i gran beni, fu fatto credere a Claudio, che ciò fosse per sollevar contra di lui le Legioni della Germania. Condotto da Baia incatenato, ed accusato, con forza si difese, allegando, che non conosceva alcuno de' testimonj prodotti contra di lui. Si fece venire innanzi un soldato, che protestava d'essere intervenuto al trattato della congiura. Dettogli, se conosceva Asiatico: senza fallo, rispose. Che il mostrasse: data una girata d'occhi sopra gli astanti, sapendo che Asiatico era calvo, indicò un calvo, ma che non era Asiatico. Niuno dell' uditorio potè contenere le risa, e l'assemblea fu finita. Già pensava Claudio ad assolverlo per innocente, quando entrò in sua camera l'infame Vitellio il Console, imboccato da Messalina, che colle lagrime a gli occhi mostrò gran compassione d'Asiatico, e poi finse d'essere spedito da lui, per impetrar la grazia di potere scegliere quella maniera di morte, che più a lui piacesse. Il bietolone Augusto, senza cercar altro, credendo, che per rimprovero della coscienza rea egli non volesse più vivere, accordò la grazia richiesta. Asiatico si tagliò dipoi le vene, e rendè contenta, ma non sazia, l'avarizia e crudeltà di Messalina, la quale per altre somiglianti vie condusse a morte *Poppea*, Moglie di Scipione, la più bella Donna de' suoi tempi, e Madre di *Poppea*, maritata poi coll'Augusto Nerone. Nulla seppe di sua morte Claudio. D'altri nella stessa guisa abbattuti parla Tacito, la cui Storia

(a) *Seneca in Apocol.*

(b) *Tacitus Annal. lib. 11. cap. 1.*

Era Volg. Anno 47.

[a] *Tacitus ibid. c. 14. Suetonius in Claud. cap. 41.*

maltrattata da' tempi, torna a narrarci gli avvenimenti d'allora, quando quella di Dione per la maggior parte è venuta meno. In quest'Anno [*a*] ancora si credè Claudio d'immortalare il suo nome anche fra i Grammatici, con aggiugnere tre Lettere all' Alfabeto Latino. Una delle quali fu F scritto al rovescio per significare l'V consonante. Ma dopo la sua morte morirono ancora le da lui inventate Lettere. Furono in quest' Anno rivoluzioni in Oriente. Essendo stato ucciso *Artabano Re de' Parti*, disputarono del Regno coll'armi in mano due suoi Figliuoli. Prese Claudio questa occasione, per inviar *Mitridate* Fratello di *Farasmane Re dell' Iberia* a ricuperare il Regno dell'Armenia, già occupato da i Parti. Ed egli in fatti se ne impadronì, e vi si sostenne col braccio de' Romani. Nè fu senza moti di guerra la Germania. Essendo morto Sanquinio, che comandava l' armi Romane nella Germania bassa, in suo luogo fu inviato *Gneo Domizio Corbulone*, che riuscì dipoi il più valente Capitano, che allora si avesse Roma. Innanzi ch' egli arrivasse colà, i Cauci aveano fatte delle scorrerie ne i lidi della Gallia. Subito che Corbulone fu alla testa delle Legioni, soggiogò essi Cauci; fece tornare all' ubbidienza i Popoli della Frisia, che s' erano ribellati alcuni anni prima; rimise fra le truppe Romane con gran rigore l'antica disciplina. Era per far maggiori imprese, se il pauroso Claudio Augusto non gli avesse scritto di ripassare il Reno, e di lasciar in pace i Barbari. Ubbidì Corbulone, ma con esclamare: *Felici gli antichi Generali!* Claudio a lui concedè poi gli ornamenti trionfali. Venuto anche a Roma *Aulo Plauzio*, il quale s' era segnalato nella guerra della Bretagna, accordò a lui pure l'onore dell' Ovazione: che così chiamavano il picciolo Trionfo. Già s'era cominciato a riserbare il vero Trionfo a i soli Imperadori, perchè soli essi erano i Generalissimi dell' armi Romane, e a loro si attribuiva l'onor di qualunque vittoria, che fosse riportata da i subalterni.

Anno

Anno di CRISTO XLVIII. Indizione 6. di PIETRO APOSTOLO Papa 20. di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 8.

ERA Volg. ANNO 48.

Consoli { AULO VITELLIO, QUINTO VIPSANIO POBLICOLA.

IL primo di questi Consoli fu poscia Imperadore. Per attestato di Suetonio [*a*] ad esso *Aulo Vitellio* nelle Calende di Luglio venne sustituito *Lucio Vitellio* suo Fratello: tanto poteva nella Corte d'allora *Lucio Vitellio* lor Padre, il Re de gli Adulatori. Trattossi nell'Anno presente in Senato [*b*] di crear de' nuovi Senatori in luogo de i defunti, e seguì molta disputa, perchè i Popoli della Gallia Comata dimandavano di poter anch' essi concorrere a tutte le Dignità, e a gli onori della Repubblica Romana. Fu contradetto da non pochi; ma prevalse il parere di Claudio, che addotto l'esempio de' Maggiori, sostenne non doversi negar la grazia, perchè ridondava in pubblico bene, e in accrescimento di Roma. Come Censore fece Claudio ancora alcune buone ordinazioni, e fra l'altre spurgò il Senato d'alcune persone di cattivo nome, e ciò con buona maniera; perciocchè sotto mano lasciò intendere a que' tali, che se avessero chiesta licenza di ritirarsi, l'avrebbono conseguita. Propose il Console Vipsanio, che si desse a Claudio il titolo di *Padre del Senato*. Claudio, conosciuto che questo era un trovato dell' adulazione, lo rifiutò. Fu fatto in quest' Anno da esso Augusto parimente, come Censore, e dal vecchio Lucio Vitellio suo Collega, il Lustro, cioè la descrizione di tutti i Cittadini Romani: il che non vuol già dire de gli abitanti in Roma, perchè tanti forestieri venuti a quella gran Città non erano tutti per questo Cittadini di Roma, e molto meno tante e tante migliaia di Servi, cioè Schiavi, che servivano allora in Roma a i benestanti. Niuno de gli antichi Scrittori ci ha lasciato il conto di quante anime allora vivessero in Roma: Città, che in que' tempi forse di non poco superava le moderne di Parigi, e di Londra. Un' Iscrizione, che di ciò parla, merita d'essere creduta falsissima, siccome osservò Giusto Lipsio [*c*]. Per Cittadini dunque Romani s'intendevano tutte quelle persone Libere, che godeano allora la Cittadinanza Ro-

[a] *Sueton. in Vitellio cap. 3.*

[b] *Tacitus Annal. lib. 11. cap. 23.*

[c] *Lipsius in Notis ad Tacit. l. 40.*

mana sì in Roma, che nelle Provincie, giacchè non per anche questo Privilegio s'era dilatato a tutto l'Imperio Romano, come ne' tempi susseguenti avvenne. Di tali Cittadini si trovarono nella descrizion suddetta sei millioni e novecento quarantaquattro mila.

Giunta era all'eccesso l'impudicizia e la baldanza di *Messalina* Moglie di Claudio Augusto. Volle ella nell'Anno presente far un colpo, a credere il quale gran fatica si dura, non sapendosi capire, come potesse arrivar tant' oltre la sfacciataggine di una Donna, e la balordaggine di un Marito, e Marito Imperadore. Lo stesso Tacito confessa [*a*], che ciò parrà favoloso; tuttavia tanto egli, quanto Suetonio [*b*], e Dione [*c*], ci dan per sicuro il fatto. Era impazzita questa rea femmina dietro a *Gaio Silio*, giovane non men per la nobiltà, che per la bellezza del corpo, riguardevole. Avea portato Claudio a disegnarlo Console per l' Anno prossimo. Nè bastandogli di mantenere un indegno commerzio con questo giovane, determinò in fine di contraere Matrimonio con lui, benchè vivente Claudio, nè ripudiata da lui. Dicono, che essendo ito Claudio ad Ostia per affari della pubblica annona, ella fingendo qualche incomodo di sanità, si fermò in Roma, e con gran solennità fece stendere lo Strumento del contratto, munito di tutte le clausole consuete, donando a Silio tutti i più preziosi arredi del Palazzo Imperiale, e compiendo la funzione co i sagrifizj, e con un magnifico convito. Fu poi esposto [*d*] a Claudio, che alla presenza del Senato, del Popolo, e de' Soldati tutto ciò era seguito. Ha dell'incredibile. Suetonio aggiugne, aver Messalina indotto lo stesso Imperadore a sottoscrivere quell' Atto, con fargli credere, che fosse una burla, e ciò utile per allontanare un pericolo, che a lui sovrastava, predetto dagl' Indovini, e per farlo ricadere sopra Silio, finto Imperadore. Sì lontana da ogni verisimile è questa partita, che patisce l'intelletto a crederla vera. Sarà stata probabilmente una diceria del Volgo, solito ad aggiugnere a i fatti veri delle false circostanze; nè Tacito ne parla. Comunque sia, un gran dire per questo sì sfoggiato ardimento fu per Roma tutta. Il solo Claudio nulla ne sapea, perchè attorniato da i Liberti, tutti paurosi di disgustar Messalina, l'incorrere nella disgrazia di cui, e il perdere la vita, andavano benespesso uniti. Tuttavia troppo facile era lo scorgere, che Messalina dopo aver fatto Silio suo Marito, era dietro a farlo anche Imperadore, con un totale sconvolgimento del

[a] *Tacitus ibid. c. 26.*
[b] *Sueton. in Claudio c. 26.*
[c] *Dio lib. 60.*
[d] *Tacitus ibid. c. 30.*

del Pubblico e della Corte, a cui terrebbe dietro infallibilmente la rovina ancora d'essi Liberti, tanto favoriti da Claudio. Si aggiunse ancora, che avendo Messalina fatto morir Polibio [a], uno de' più potenti fra essi nella Corte, impararono gli altri a temere un'egual disavventura. Perciò Callisto, Pallante, e Narciso, Liberti i più poderosi de gli altri nell'animo di Claudio, presero la risoluzione di aprir gli occhi all'ingannato Augusto. Ma non istettero saldo i due primi nel proposito, paventando, che se Messalina giugneva a parlare una sola volta a Claudio, saprebbe inorpellar sì bene il fatto, che sfumerebbe in lui tutto lo sdegno. Narciso solo stette costante, nè attentandosi egli a muoverne il primo parola, fece, che alcune puttanelle di Claudio gli rivelassero non solamente la presente infamia, ma ancora la storia di tutti i precedenti scandali originati dalla trabocchevol libidine e crudeltà di Messalina. Attonito Claudio fa tosto chiamar Narciso, il qual chiesto perdono in prima, e addotte le cagioni del silenzio fin ora osservato, conferma il fatto, e rivela altri complici della disonestà di Messalina. Turranio Presidente dell'Annona, e Lusio Geta Prefetto del Pretorio, chiamati anch'essi attestano il medesimo, con rappresentare e caricare il pericolo di perdere vita ed Imperio, imminente a Claudio per gli ambiziosi disegni di Silio, e di Messalina, e il bisogno di provvedervi con mano forte, senza ascoltar discolpe, e parole lusinghiere della traditrice Consorte. Rimase sì sbalordito Claudio, che andava di tanto in tanto dimandando, s'egli era più Imperadore, se Silio menava tuttavia vita privata.

[a] *Dio in Excerptis Valesianis.*

ERA il Mese d'Ottobre, e fu veduta Messalina più gaia del solito, divertirsi alle feste di Bacco [b], che si faceano per le vindemie, prendendo essa la figura di Baccante, e Silio quella di Bacco. Quand'ecco di qua e di là giugnere a Roma l'avviso, essere Claudio consapevole di tutte le sue vergogne, e venire a Roma per farne vendetta. Il colpo di riserva, su cui riponeva le sue speranze Messalina, era quello di poter parlare a Claudio, fidandosi, che come tant'altre volte era accaduto, ora ancora placherebbe l'insensato Marito. Ma questo appunto era quello, da cui l'accorto Narciso volea tener lontano il Padrone: al qual fine impetrò di aver per quel giorno il comando delle Guardie, rappresentando la dubbiosa fede di Lusio Geta; ed insieme ottenne di venir anch'egli in carrozza coll' Imperadore a Roma. Nella stessa venivano ancora Lucio Vitellio, e Publio Cecina Largo, sen-

[b] *Tacitus lib. 11. c. 31.*

za

Era Volg. Anno 48. za mai articolar parola nè in favore nè contra di Meſſalina, perchè non ſi fidavano dell'animo troppo inſtabile e debole di Claudio. Intanto *Meſſalina*, preſi ſeco *Britannico*, ed *Ottavia* ſuoi Figliuoli, e *Vibidia*, la più anziana delle Veſtali, ed accompagnata da tre ſole perſone, perchè gli altri ſe ne guardarono, s'inviò a piedi fuor della Porta d'Oſtia, e ſalita poi in una viliſſima carretta, trovata ivi per avventura, andò incontro al Marito, non compatita da alcuno. Allorchè arrivò Claudio, cominciò a gridare, che aſcoltaſſe chi era Madre di Britannico e d'Ottavia; e Narciſo intanto facea marciar la carrozza, ſtrepitando anch'egli con eſaggerar l'inſolenza di Silio e di Meſſalina, e con rimettere ſotto gli occhi di Claudio lo Strumento nuzziale. Nell'entrare in Roma ſi vollero affacciare alla carrozza Britannico ed Ottavia; ordinò Narciſo alle Guardie, che li teneſſero lontani; ma per la venerazione e per gli privilegj, che godeano le Veſtali, non potè impedir Vibidia dall'accoſtarſi, e dal far grande iſtanza, che contra di Meſſalina non ſi procedeſſe a condanna, ſenza prima aſcoltarla. Così promiſe Claudio. Accortamente Narciſo conduſſe a dirittura l'Imperadore alla caſa di Silio, e fecegli oſſervar le prezioſe maſſerizie della Corte portate colà: viſta, che ſvegliò pur del fuoco in quel freddo petto. Indi così caldo il menò al quartiere de' Pretoriani, iſtruiti prima di quel, che aveano a dire. Poche parole potè proferir Claudio, confuſo tra il timore e la vergogna; ed alzoſſi allora un grido de' Soldati, che dimandavano il nome e il gaſtigo de i rei. Silio fu il primo, che ſofferì con coraggio la morte, poi Vettio Valente, Pompeo Urbico, ed altri Nobili, tutti macchiati nelle impudicizie di Meſſalina. Mneſtere il Comediante, con ricordare a Claudio d'aver ubbidito a i di lui comandamenti, intenerì sì fattamente il buon Claudio, che fu vicino a perdonargli; ma i Liberti gli fecero mutar ſentimento. Solamente Suilio Ceſonino, e Plautio Laterano la ſcapparono netta, l'ultimo per gli meriti di Aulo Plautio ſuo Zio. Intanto Meſſalina ritiratasi ne gli Orti di Lucullo, fra la ſperanza e l'ira, ſi penſava pure di poter ſuperare la buraſca; e non ne fu lontana. Claudio arrivato al Palazzo con gran quiete ſi miſe a tavola, ed allorchè ſi ſentì ben riſcaldato dal vino, diede ordine, che s'avviſaſſe Meſſalina di venire nel ſeguente dì, che l'avrebbe aſcoltata. Si credette allora perduto Narciſo; però fatto coraggio, e levatoſi da tavola, come per dar l'ordine ſuddetto, da diſperato ne diede un tutto diverſo al Centurione e al Tribuno

buno di guardia, dicendo loro, che immediatamente si portassero ad uccidere Messalina, perchè tale era la volontà dell'Imperadore. La trovarono eglino stesa in terra, ed assistita da Lepida sua Madre, che l'andava esortando a prevenir colle sue mani gli esecutori della giustizia. All'arrivo di essi si diede ella in fatti alcuni colpi, ma con mano tremante; più sicura fu quella del Tribuno, che la finì. Portata incontanente la nuova a Claudio, che Messalina era morta, lo stupido senza informarsi, se per mano propria, o d' altrui, dimandò da bere, e con tranquillità compiè il convito. Ne' seguenti giorni non si mirò in lui nè ira, nè odio, nè allegrezza, nè tristezza, ancorchè osservasse l' ilarità di Narciso e degli altri accusatori, e il volto afflitto de' Figliuoli. A farlo maggiormente dimenticar di Messalina, servì l'attenzion del Senato; perchè per ordine suo furono levate le di lei Immagini tanto da i pubblici, che da i privati luoghi. Narciso in ricompensa delle sue fatiche, da esso Senato fu promosso all'Ordine de' Questori.

Anno di Cristo xlix. Indizione vii.
di Pietro Apostolo Papa 21.
di Tiberio Claudio Figlio di Druso, Imperadore 9.

Consoli { Aulo Pompeo Longino Gallo, Quinto Veranio.

S'E' dubitato, se il primo de' Consoli portasse il Cognome di *Longino*, o *Longiniano*. In un Frammento di Marmo [a], esistente oggidì nel Museo del Campidoglio si legge Q. VERANIO, A. POMPEIO GALLO COS. E però non *Gaio*, come s' è creduto finquì, ma *Aulo* sarà stato il di lui Prenome. A questi Consoli ordinarj circa le Calende di Maggio fondatamente si credono succeduti *Lucio Memmio Pollione*, e *Quinto Allio Massimo*. Rimasto vedovo Claudio Augusto, si credette, che non passerebbe ad altre Nozze; [b] e tanto più perch' egli protestò a i Soldati del Pretorio di non voler più Moglie, da che tanta sfortuna avea provato ne' precedenti Matrimonj; e che se facesse altrimenti, si contentava d' essere scannato dalle loro mani. Ma andò presto in fumo questo suo proponimento. Tutte le più nobili Dame

[a] *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 304.

[b] *Sueton. in Claudio cap.* 26.

Era Volg. Anno 49.

me Romane si misero in arnese, per espugnar questa debil rocca, mettendo in mostra tutte le lor bellezze naturali ed artificiali, e adoperando quanti lacci sa inventare la loro scuola, sapendo per altro, come egli fosse alieno dalla continenza [*a*]. Tenevano il primato tre fra l'altre, cioè *Lollia Paolina*, Figliuola di Marco Lollio già stato Console, e per lei facea di caldi ufizj Callisto, uno de' Liberti favoriti di Claudio. La seconda era *Elia Petina* della Famiglia de' Tuberoni, Figliuola di Sesto Elio Peto già Console, stata già Moglie del medesimo Claudio [*b*] prima dell' Imperio, e da lui ripudiata per lieve cagione. Perorava per questa Narciso, altro potente Liberto di Corte, di cui già s' è parlato. La terza fu *Giulia Agrippina*, Figliuola di *Germanico* suo Fratello, già cacciata in esilio da Caligola per la sua mala vita, e perseguitata in addietro da Messalina. A promuovere gl' interessi di lei si sbracciò forte Pallante, Liberto anch' esso di gran possanza nel cuore di Claudio. E questa in fine vinse il pallio. Benchè fosse stata maritata due volte, cioè più di vent' anni prima a *Gneo Domizio Enobarbo*, a cui partorì Lucio Domizio Enobarbo, che vedremo Imperadore col nome di *Nerone*; e poscia a Crispo Passieno, ch' ella fece morire, per non tardare a godere l'eredità da lui lasciatale; e benchè ella avesse passati gli anni della gioventù, pure era assai fresca, e sosteneva il credito d' esser bella, possedendo anche a maraviglia l' arte de gl' intrighi e delle lusinghe femminili. A cagion della stretta parentela, essendo Claudio suo Zio paterno, godeva ella privilegio di visitarlo spesso, ed assai confidentemente. Questo bastò per farlo cader nella pania, di maniera che fin l' Anno precedente furono concertate fra loro le Nozze, ed eseguite poi nel presente. In mani peggiori non potea capitar Claudio, perchè in questa Donna non si sa qual fosse maggiore o la fierezza, o la superbia, o l' avarizia. Pure la sua passion dominante, e superiore all' altre, era l' Ambizione, per cui avrebbe sagrificato tutto. Scrive Dione [*c*], esserle stato predetto un giorno da uno Strologo, che suo Figliuolo Nerone sarebbe Imperadore, ma ch' egli stesso l' ucciderebbe. *Non importa*, rispose ella, *mi uccida*, *purchè regni*. In fatti fin d' allora si diede ella a cercar le vie di accasar Lucio Domizio Enobarbo suo Figliuolo (che fu poi *Nerone*) nato sul fine dell' Anno 37. dell' Era nostra, con *Ottavia Figliuola* d' esso Claudio Augusto. Perchè tra questa Principessa, e Lucio Silano erano seguiti gli Sponsali alcuni anni prima [*d*], bisognò pensare alla maniera di levar un tale osta-

[a] *Idem cap.* 33.

[b] *Idem cap.* 26.

[c] *Dio lib.* 60.

[d] *Tacitus lib.* 12. *c.* 4.

ostacolo con ricorrere alla calunnia, giacchè Silano per l'incorrotta sua vita era esente da veri delitti. Lucio Vitellio Censore fu l'iniquo mezzano della di lui rovina, con far credere a Claudio, che fra Silano, e Giunia Calvina sua Sorella passassero intrinsichezze nefande. Perciò Silano, che nulla sapea di questo, vide se stesso tutto ad un tempo balzato dal grado di Senatore, obbligato in oltre a rinunziar la Pretura, e rotto il suo maritaggio con Ottavia. Questa fu la prima prodezza di Agrippina, e non era peranche Moglie di Claudio.

Ma Claudio benchè ardente di voglia di effettuar questo Matrimonio, tuttavia non osava, perchè presso i Romani non era lecito, non che in uso, che uno Zio sposasse una Nipote. Prese ancor quì l'assunto di provedere al bisogno quel gran faccendiere di Lucio Vitellio; ne parlò egli con energia al Senato; e i Senatori, schiavi d'ogni volere del Principe, decretarono la validità di un tal contratto. Celebraronsi dunque le Nozze, e in quello stesso dì Lucio Silano, stato Genero di Claudio, si diede la morte da se stesso. Entrata nell'Imperial Palazzo Agrippina, poca pena ebbe a rendersi padrona dello scimunito Consorte, e de' pubblici affari, con voler anch'ella al pari di Claudio essere ossequiata dal Senato, da i Principi stranieri, e da gli Ambasciadori. Cominciò ad ammassar della roba, senza perdonare a sordidezza alcuna, tirando colle lusinghe alcuni a dichiararla erede, ed atterrando altri con calunnie, per occupare i lor beni. Promosse gli Sponsali del giovinetto *Lucio Domizio* suo Figliuolo, già pervenuto all'età di dodici anni, colla suddetta *Ottavia* Figliuola di Claudio, a cui questa alleanza fu il primo gradino, per salire al Trono Imperiale. Fece parimente richiamar a Roma dall'esilio della Corsica *Lucio Anneo Seneca*, insigne Filosofo Stoico, e il diede per Precettore al Figliuolo, sperando di farne una cima d'uomo, e un mirabil Imperadore, giacchè a questo bersaglio tendevano le principali sue mire. Impetrò anche la Pretura pel medesimo Seneca. Appresso rivolse Agrippina lo spirito vendicativo contro a *Lollia Paolina*, che seco avea gareggiato pel matrimonio di Claudio. Fecesi comparire, che avesse interrogati Strologhi, e l'Oracolo di Apollo di Clario, in pregiudizio dell'Imperadore; questi perciò, senza lasciarle agio per le difese, la cacciò in esilio fuori d'Italia, e confiscò la maggior parte del suo ricchissimo patrimonio. Mandò Agrippina dipoi anche a levarle la vita; e fece appresso bandire *Calpurnia*, illustre Donna, solo perchè acci-

Era Volg. Anno 49. dentalmente a Claudio era scappato di bocca, che era bella. Accrebbe Claudio in quest'Anno il pomerio, o sia il circondario delle mura di Roma: il che era riputato di singolar gloria. Alle preghiere de' Parti mandò loro per Re *Meerdate* di quella Nazione, che poca fortuna provò per sè, e svergognò i Romani. Nella Tracia furono guerre tali nondimeno, che io mi dispenso dal riferirle, perchè di niun momento per la Storia presente. Se crediamo ad Orosio (*a*), seguì in quest'Anno l'Editto di Claudio, che tutti i Giudei uscissero di Roma, del che parla San Luca ne gli Atti de gli Apostoli (*b*). Prodigiosa era la quantità d'essi in quella gran Città. Orosio cita Giuseppe Ebreo per testimonio di tal fatto all'Anno presente; ma ne i testi di Giuseppe Ebreo oggidì non si truova un tal passo. Per altro è certo il fatto, asserendolo ancora Suetonio (*c*) con dire di Claudio: *Judæos, impulsore Chresto* [così egli nomina il divino Salvator nostro] *assidue tumultuantes Roma expulit*. Sotto nome de' Giudei erano allora compresi anche i Cristiani; e forse i Giudei perseguitando i Cristiani, svegliavano que' tumulti.

(a) *Orosius in Histor.*

(b) *Actus Apostolor. c.18. vers.2.*

(c) *Sueton. in Claudio cap. 25.*

Anno di Cristo l. Indizione viii.
di Pietro Apostolo Papa 22.
di Tiberio Claudio Figlio di Druso, Imperadore 10.

Consoli { Gaio Antistio Vetere, o sia Vecchio,
Marco Suillio Nervilino.

Ho scritto *Nervilino*, e non già *Nerviliano*, come hanno altri, perchè il Cognome di questo Console si legge formato così in un insigne Marmo del Museo Capitolino, da Monsignor Bianchini (*), e da me (*d*) ancora dato alla luce. Un altro gran passo fece in quest'Anno Agrippina per innalzar sempre più il suo Figliuolo *Lucio Domizio Enobarbo*. (*e*) Tuttochè Claudio Augusto avesse un Figliuolo maschio, cioè *Britannico*, che naturalmente avea da succedere a lui nell'Imperio, il semplicione si lasciò indurre ad adottar per Figliuolo anche il medesimo Lucio Domizio, il quale passato nella Famiglia Claudia cominciò ad intitolarsi *Nerone Claudio Cesare Druso Germanico*, come apparisce dalle Medaglie (*f*), battute allora in onor suo. Il mezzano

(*) *Thesaur. Nov. veter. Inscript. T.1.*

(d) *Thesau. Nov. veter. Inscription. pag.305.*

(e) *Tacitus Annal. lib. 12. c.25. Dio lib. 60.*

(f) *Mediobarbus Numism. Imp.*

no di questo affare, adoperato da Agrippina, fu Pallante, il più confidente, che s'avesse Claudio; ed avendo allora Nerone due anni di più di Britannico, si vide la deformità d'aver egli adottivo la mano dal Figliuolo legittimo e naturale dell'Imperadore, ornati amendue del Cognome Cesareo. Nè già dimenticò sè stessa l'ambiziosa Agrippina. Non avea mai Claudio conceduto a Messalina il titolo d'*Augusta*. Lo volle ben ella, nè le fu difficile l'ottenerlo; siccome ancora nell'Anno seguente volle l'onore d'entrar col Carpento, o sia colla carrozza ne' pubblici Giuochi. Cresciuta ne' titoli Agrippina, crebbe anche nell'autorità, e peggior divenne di Messalina, non già nell'impudicizia, perchè se questa non le mancò, fu almeno occulta; ma nelle rapine della roba altrui, e in procurar la morte a chi si tirava addosso il di lei sdegno, o lo meritava per essere ricco. Quanto ella era diligente a far ben educare, e a produrre il suo Figliuolo Nerone, altrettanto la scaltra Donna si studiava di abbassare e di fare scomparire il Figliastro suo, cioè Britannico Cesare. Sotto varj pretesti fece morire, o levare dal di lui fianco le persone, che gli poteano ispirare de' sentimenti contrarj a i suoi; e fra gli altri (a) v'andò la vita di Sosibio di lui Maestro. Altre persone mise ella in lor luogo, tutte dipendenti da i suoi voleri, di modo che l'infelice Principe era in certa guisa assediato, e tenuto quasi come prigione, senza ch' egli potesse se non di rado vedere il Padre Augusto. Faceva anche correr voce, che egli patisse di mal caduco, e fosse scemo di cervello (b), quando si sapea, che in quell'età di nove o dieci anni era forte di corpo, e di spirito molto vivace. Un trattamento tale eccitava la compassione in tutti, ma senza alcun profitto per lui. Nell'Anno seguente Britannico in salutar Nerone, disavvedutamente gli diede il nome di *Domizio*, oppure di *Enobarbo*. Non si può dir che fracasso e querele facesse per questo in Corte Agrippina. Volle essa in oltre la gloria di fondare una Colonia, che portasse il suo nome. A questo fine mandò alcune migliaia di Veterani a piantarla nella Città de gli Ubii, che da lì innanzi prese il nome di *Colonia Agrippina*, Città tuttavia delle più illustri e floride della Germania, che ritiene il nome di *Colonia*. Quivi era nata la medesima Agrippina, allorchè Germanico suo Padre guerreggiò in quelle parti co i Germani. Riportò in quest' Anno *Publio Ostorio Scapula* molti vantaggi contra de' Popoli della Bretagna, e prese, non so se in questo, o nel seguente Anno,

ERA Volg. ANNO 50.

(a) *Dio ibi.*

(b) *Tacit. eod. libro cap.* 41.

ERA Volg. ANNO 50.

no, *Carattaco*, uno de i Re o Duci loro colla Moglie e co' Figlioli (*a*): per le quali imprese conseguì dal Senato Romano gli ornamenti trionfali, ma con goderne poco, perchè la morte il rapì da lì a non molto. Condotto a Roma Carattaco prigioniere, senza smarrirsi punto, parlò a Claudio da uomo forte: e Claudio restituì a lui, e a tutti i suoi la libertà. Ammirava dipoi Carattaco la magnificenza di Roma, e dicea a i Romani, *che non sapea capire, come avendo essi cotanti superbi Palazzi ed agiate Case, andassero poi a cercar le povere capanne de' Britanni*. Camaloduno in quella grand'Isola, Città così denominata dal Dio Camalo, fu scelta per condurvi una Colonia di Veterani, acciocchè servissero di baluardo contro i nemici e ribelli. Anche nella Germania superiore i Catti furono in armi, e fecero delle incursioni nel paese Romano. Ma *Lucio Pomponio Secondo*, insigne Poeta Tragico, e Governatore dell'armi in quelle parti, li mise in dovere, con aver anch'egli perciò meritati gli onori trionfali.

(a) *Tacitus ibid. c.* 32.

Anno di CRISTO LI. Indizione IX.
di PIETRO APOSTOLO Papa 23.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore II.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO per la 5. volta,
SERVIO CORNELIO ORFITO.

NELLE Calende di Luglio ebbero questi Consoli per successori nella Dignità *Gaio Minicio Fondano*, e *Gaio Vettennio Severo*; e all'uno di questi ultimi due nelle Calende di Novembre si crede, che fosse sustituito *Tito Flavio Vespasiano*, il quale a suo tempo vedremo Imperadore; ciò ricavandosi da Suetonio (*b*). In questo medesimo Anno a dì 24. d'Ottobre ad esso Vespasiano nacque da Flavia Domitilla sua Moglie *Domiziano*, che fu anch'egli Imperadore. Benchè Nerone Cesare (*c*) avesse solamente cominciato l'anno quattordicesimo di sua età, senz'aspettare di compierlo, come portava la Legge e l'uso, per dispensa del Senato adulatore, prese la Toga virile, abilitato anche al Consolato, subito che toccasse l'anno ventesimo: con che potea aver parte a gli affari pubblici, e a gli onori. Venne anche

(b) *Suetonius in Vespasiano cap.* 4.

(c) *Tacitus Annal. lib.* 12. *cap.* 41.

anche dichiarato *Principe della Gioventù*, e gli fu conceduta la podestà Proconsolare fuori di Roma: tutti gran passi all'Imperio. All' importunità di Agrippina nulla si sapea negare nè da Claudio, nè dal Senato. Per tanti onori a lui conferiti volle la Madre, che si desse alla Plebe un congiario, a i soldati un donativo, e che si celebrassero i Giuochi Circensi, per procacciare con ciò l' amore del Pubblico al Figliuolo. Intanto il povero Britannico si facea allevare come Figlio di un Plebeo, e compariva nelle solennità delle funzioni tuttavia vestito da putto; laddove il Fratellastro Nerone sfoggiava con abiti da Imperadore: dal che ognuno argomentava, qual dovesse in fine essere il destino di amendue. E perciocchè penetrò Agrippina, che alcuni Centurioni e Tribuni de' soldati Pretoriani teneano discorsi di compassione per lo stato miserabile di Britannico, destramente li fece allontanare, o li trasse a dimettere i gradi militari con darne loro dei civili più utili. Non si fidava ella di Lusio Geta, nè di Rufo Crispino, ch' erano Prefetti del Pretorio, o vogliam dire Capitani delle Guardie, perchè li credea parziali dell' estinta Messalina e de i di lei Figliuoli. Picchiò tanto in capo a Claudio, con rappresentargli, che in mano di due discordi Ufiziali pativa non poco la disciplina militare, ed essere meglio un solo, che l'inducesse a creare un solo Prefetto del Pretorio; e questi fu *Burro Afranio*, uomo di molta sperienza nel militare, e creatura d'essa Agrippina. Tal Dignità, massimamente conferita ad un solo, e durevole, era delle più cospicue e temute in Roma, e sempre più andò crescendo, da che i Pretoriani cominciarono ad usurparsi colla forza il diritto d'eleggere gl'Imperadori. Carestia si provò nell'Anno presente in Roma, e il Popolo affamato intronò di grida gli orecchi di Claudio; (*a*) anzi mosso un tumulto se gli serrarono addosso nella pubblica Piazza, gittandogli de i tozzi di pane, di modo che ebbe fatica a salvarsi per una porta segreta in Palazzo, e convenne adoperare i soldati per isbandarli. Tuttavia non ne fece il freddo Imperadore risentimento alcuno, nè vendetta, e solamente si applicò con gran cura a far venir grani da ogni parte, dando privilegi a i Mercatanti, e alle Navi da trasporto.

ERA Volg. ANNO 51.

(a) *Sueton. in Claudio cap.* 18.

Anno

Anno di CRISTO LII. Indizione X.
di PIETRO APOSTOLO Papa 24.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 12.

Consoli { PUBLIO CORNELIO SULLA FAUSTO,
LUCIO SALVIO OTTONE TIZIANO.

Era Volg. Anno 52.

AVENDO *Ottone* [poscia Imperadore] un Fratello per nome *Lucio Tiziano*, vien perciò tenuto questo Console pel medesimo di lui Fratello. Credono alcuni, che a questi Consoli nelle Calende di Luglio succedessero *Servilio Barea Sorano*, chiamato *Console disegnato* da Tacito sotto quest'Anno, e *Marco Licinio Crasso Muciano;* e che cessando essi, nelle Calende di Novembre subentrassero in quella Dignità *Lucio Cornelio Sulla*, e *Tito Flavio Sabino Vespasiano*. Questo per conjettura. E quando essi vogliano, che Flavio Sabino fosse il fratello di Vespasiano [poscia Imperadore] s'ha da avvertire, che Tacito e Suetonio ci danno ben a conoscere Sabino per Prefetto di Roma, ma non già illustre per alcun Consolato. (*a*) Fu in quest' Anno esiliato da Roma Furio Scriboniano, Figliuolo di quel Camillo, che si sollevò in Dalmazia contro di Claudio Augusto. Per atto di clemenza non avea Claudio nociuto al Figlio; ma accusato egli ora di aver consultati gli Strologi intorno alla vita dell' Imperadore, per questo delitto si guadagnò il bando. Molto non campò dipoi, rapito non si sa se da morte naturale, o pur da veleno. Diede ciò occasione ad un rigoroso Editto del Senato contro gli Strologi, con ordine di cacciarli d'Italia, non che da Roma. Tutto nondimeno indarno: per una porta uscivano, ritornavano per un'altra. Parimente fu pubblicata Legge contra le Donne libere, che sposassero Schiavi. Se ciò facea la Donna senza il consenso del Padrone dello Schiavo, diveniva anch'essa Schiava; se col consenso, era poi trattata come Liberta. Videsi nell'Anno presente, fin dove arrivasse la prepotenza de i Liberti di Corte, la melonaggine di Claudio, e la viltà del Senato. Perchè fu attribuito a Pallante, Liberto il più favorito dall' Imperadore, l'invenzione di questo ripiego, per frenar le Donne, il Senato a suggestion di Claudio, o pure, come vuol Plinio il vecchio, di Agrippina Augusta, il Senato, dico, oltre a mol-

(a) *Tacitus ibid. c.* 52.

te

te lodi del suo fedele attaccamento al Principe, e delle sue grandi applicazioni pel ben pubblico, il pregò di accettare gli ornamenti della Pretura, e la facoltà di portare anello d'oro, come faceano i Cavalieri, e per giunta un regalo di trecento settantacinque mila Scudi Romani. Costui accettò gli onori, ma sdegnò di prendere il danaro, con vantarsene dipoi in un' Iscrizione, e con dire, ch' egli si contentava di vivere nell' antica sua povertà, quando di Schiavo, ch' egli fu, era giunto a posseder più millioni, ed è registrato dal vecchio Plinio fra gli uomini più ricchi del suo tempo. Plinio il giovane (*a*) da lì a molti anni in leggendo quell' Iscrizione, e il vergognoso Decreto fatto dal Senato per costui, non se ne potea dar pace. Callisto, e Narciso erano gli altri due Liberti, dominanti allora nella Corte. Per le mani di Agrippina e di costoro passava tutto, e di tutto si facea danaro. Si prendeano anche beffe del balordo loro Padrone. (*b*) Un dì mentre Claudio tenea ragione, comparvero alcuni della Bitinia ad accusar con molte grida Giunio Cilone, stato lor Governatore, che avea venduta la giustizia per danari; nè intendendo ben Claudio, dimandò, che volessero quegli uomini. Rispose Narciso: *Rendono grazie per aver avuto Cilone al lor governo*. Allora Claudio: *E bene, l' abbiano per lor Governatore anche due altri anni*.

Era Volg. Anno 52.

(a) *Plinius lib. 7. Epistola 29.*

(b) *Dio lib. 60.*

ALCUNI tempi prima era venuta in mente a Claudio un' impresa, che se gli riusciva, sarebbe stata di gran gloria a lui, e di pari utile al Pubblico, cioè (*c*) di seccare il Lago Fucino, detto oggidì Lago di Celano nell' Abbruzzo, per mettere quelle terre a coltura, e difendere le circonvicine dalle inondazioni, che andavano di dì in dì crescendo: fattura, per cui que' Popoli Marsi aveano fatte più istanze ad Augusto, ma senza nulla ottenere. Vi si applicò con incredibil vigore Claudio, pensando di fare scolar quell' acque non già nel Tevere, come alcuno ha creduto, ma bensì nel Fiume Liri, o sia nel Garigliano. Plinio il vecchio (*d*) per un'opera maravigliosa ci descrive questo tentativo di Claudio, e di spesa infinita; imperciocchè per undici anni vi aveva egli impiegato continuamente circa trenta mila lavoratori in far cavare o tagliare una montagna di tre miglia, di profondità incredibile, e condurre un Canale lunghissimo da esso Lago al Fiume. Allorchè l'opera fu creduta compiuta, Claudio, acciocchè si conoscesse da ognuno la magnificenza della medesima, ordinò, che si facesse prima un solennissimo combattimento navale sul medesimo

(c) *Dio ibi. Suetonius in Claudio cap. 20. Tacit. lib. 12. cap. 57.*

(d) *Plinius lib. 36. c. 15.*

Lago.

ERA Volg. ANNO 52.

Lago. Raunati da varie parti dell' Imperio diecinove mila uomini [se pur non v'ha difetto in quel numero] condennati a morte, li compartì in due squadre di navi colle lor armi, avendo disposte all' intorno in barche i Pretoriani, ed altre milizie, affinchè niuno scappasse. Tutte le ripe e le colline d'intorno erano coperte di gente accorsa allo spettacolo o per curiosità, o per corteggiare l'Imperadore, che vi assistè con Agrippina (a), amendue superbamente vestiti. Sperando i destinati a combattere grazia, il salutarono, dicendo, *che andavano a morire*; e non altra risposta ricevendo, se non *che anch' egli salutava loro*, non volevano più procedere alla battaglia. Tante esortazioni e minacce si fecero, che finalmente le nemiche squadre, l' una appellata la Siciliana, l'altra la Rodiana, si azzuffarono, e combatterono da disperate. Molti furono i morti, più i feriti. Chi restò in vita ottenne poi grazia. Quindi passò la Corte ad un magnifico convito, nel qual tempo si lasciò correre l'acqua del Lago pel nuovo fabbricato Canale; ma essa con tal' empito corse, che fracassò in più luoghi le muraglie delle sponde, ed allagò talmente il territorio, che Claudio andò a pericolo d'annegarsi. Egli è pur di pochi il prevedere tutte le forze dell' acque messe in moto. Altre simili burle da loro fatte ho io letto, ed anche veduto. Agrippina fece allora una gran lavata di capo a Narciso, imputandogli di non aver fatto assai forte il lavoro per risparmiare la spesa, e mettersi in saccoccia il danaro; e Narciso anch' egli rispose a lei per le rime con de i frizzi intorno alla di lei superbia, e alle idee della sua ambizione. Aggiungne Tacito (b), non essere stato quel Canale sì basso da poter scolar l'acque del Lago troppo profondo nel mezzo. Ordinò nondimeno Claudio, che si rifacesse meglio il lavoro; ma per quanto si può dedurre da Plinio il vecchio, egli non campò tanto da vederlo compiuto. Nerone suo successore per invidia alla di lui gloria non si curò di perfezionarlo; e per quanto poi facessero Traiano & Adriano, il Lago sussistè, e tuttavia sussiste. Un' altra maravigliosa impresa di Claudio Augusto fu l'aver egli condotto a fine l'Acquidotto, cominciato da Caligola, per cui furono introdotte in Roma le Acque Curzia e Cerulea per quaranta miglia di viaggio; (c) e ad una tale altezza, che arrivavano alla cima di tutti i colli di Roma, e in tanta abbondanza, che servivano ad ogni casa, alle peschiere, a i bagni, a gli orti, e ad ogni altro uso. Plinio il vecchio descrivendo la grandiosità di quest' opera stupen-

(a) *Sueton. in Claudio cap.* 21.

(b) *Tacitus* 12. *li. c.* 57.

(c) *Plin. li.* 36. *cap.* 15.

ſtupenda, ci aſſicura, che al veder tagliate montagne, riempiute valli, e tanti archi per condurre quella gran copia d'acque, ſi conchiudeva, nulla eſſervi di sì mirabile in tutto il Mondo, come quella fattura, la quale coſtò parecchi millioni. Tacito nota in queſti tempi la prepotenza e l'arti cattive di *Antonio Felice*, chiamato *Claudio Felice* da Giuſeppe Ebreo (*a*), Liberto già d'Antonia, e poi di Claudio Auguſto, a cui eſſo Imperadore avea dato il governo della Giudea. Quel medeſimo egli è, che ſi legge ne gli Atti de gli Apoſtoli aver tenuto per due Anni in prigione San Paolo Apoſtolo. Coſtui oltre al godere un buon poſto nel cuore di Claudio, avea anche per Fratello Pallante, il più favorito, il più potente, il più ricco de i Liberti di Corte; e però a man ſalva commetteva in quel governo quante iniquità egli voleva, ſenza timore, che gliene veniſſe un proceſſo. S'empiè allora la Giudea di ladri e di aſſaſſini, e tutto ſi andò diſponendo alla ribellione, che accenneremo a ſuo tempo.

ERA Volg. ANNO 52.

(a) *Joſeph. Antiqu. Judaic. lib. 20*

Anno di CRISTO LIII. Indizione XI.
di PIETRO APOSTOLO Papa 25.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druſo, Imperadore 13.

Conſoli { DECIMO GIUNIO SILANO, QUINTO HATERIO ANTONINO.

ERA giunto *Nerone Ceſare* a quindici in ſedici anni; anche *Ottavia* Figliuola di Claudio Auguſto all'età capace di Matrimonio; e però in queſt' Anno ſi celebrarono le loro Nozze. Così Tacito (*b*). Ma Suetonio (*c*) mette queſto fatto due anni prima, allorchè Claudio era Conſole, cioè nell'Anno 51. dell'Era noſtra, con aver allora Nerone celebrati i Giuochi Circenſi, e la caccia delle Fiere nell'Anfiteatro per la ſalute del Suocero Imperadore. Anche Dione mette il di lui Matrimonio prima del combattimento navale ſul Lago Fucino. Però non è quì ſicura la Cronologia di Tacito. Affinchè queſto Giovine beſtia faceſſe per tempo una bella comparſa nell'eloquenza, Agrippina ſua Madre, e Seneca il Maeſtro, vollero, ch'egli ſerviſſe da Avvocato al Popolo d'Ilio, o ſia di Troia, i cui Ambaſciadori chiedeano allora in Senato l'eſenzion da i tribu-

(b) *Tacitus lib. 12. c. 58.*
(c) *Sueton. in Nerone cap. 7.*

[a] *Idem, ibid. cap. 8.*

tributi. Una bella Orazione in Greco, dettatagli senza fallo dal Precettore, [*a*] recitò Nerone, in cui ebbero luogo tutte le favole, inventate da i Romani, cioè la loro origine da Troia, e da Enea, spacciato da gli adulatori per propagatore della Famiglia Giulia. Nulla si potè negare ad un sì facondo Oratore, e a sì forti ragioni; però Tiberio, dopo avere anch'egli tirata fuori una Lettera scritta in Greco dal Senato e Popolo Romano, in cui esibivano Lega al Re Seleuco, purch'egli concedesse ogni esenzione al Popolo di Troia, parente de' Romani, conchiuse, che non si dovea negar tal grazia a i Troiani; nè vi fu chi non concorresse nella medesima sentenza. Perchè i Romani, che componeano la Colonia della Città di Bologna in Italia, erano ricorsi all'Imperadore e al Senato per ajuto a cagion di un incendio, che avea devastate le lor case: parimente per loro fece da Avvocato con una Orazione Latina il giovinetto Nerone, ed ottenne in lor soccorso la somma di ducento cinquanta mila Scudi Romani. Anche il Popolo di Rodi supplicava per ricuperare la Libertà, che dianzi dicemmo, tolta loro dal medesimo Claudio. Per loro perorò Nerone in Greco, ed impetrò tutto quanto desideravano. Concedè similmente Claudio per cinque Anni l'esenzion dalle imposte a quei d'Apamea, rovinati da un tremuoto, e al Popolo di Bisanzio, che si trovò troppo aggravato; e per tutti i tempi avvenire l'accordò dipoi al Popolo di Coo. *Statilio Tauro* (non sappiamo, se *Marco*, o *Tito*) possedeva dei bei giardini. Agrippina gli amoreggiava [*b*] anch'essa; però da che fu ritornato dall'Affrica, dove era stato Proconsole, il fece accusare in Senato da Tarquinio Prisco, con apporgli falsamente d'essersi mischiato in superstizione di Magia forse contro la vita di Claudio. S'impazientò egli cotanto per questa trappola, che datasi la morte colle proprie mani, prevenne la sentenza del Senato.

[b] *Tacitus Annal. l. 12. cap. 59.*

Anno

Anno di CRISTO LIV. Indizione XII. di PIETRO APOSTOLO Papa 26. di NERONE CLAUDIO Imperadore I.

ERA Volg. ANNO 54.

Consoli { MARCO ASINIO MARCELLO, MANIO ACILIO AVIOLA.

SCRIVE Tacito [a], che l'uno di questi Consoli, siccome ancora un Questore, un'Edile, un Tribuno, e un Pretore, nello spazio di pochi mesi terminarono i lor giorni: accidente interpretato da i superstiziosi Romani per preludio di gravi disgrazie. Noi non sappiamo, nè qual de' Consoli morisse, nè chi succedesse al defunto. All' ambiziosa Agrippina faceva ombra *Domizia Lepida*, Donna ricchissima, e di gran fasto, Sorella del suo primo Marito, cioè di *Gneo Domizio Enobarbo*, e parente d'Augusto, per via d'Antonia sua Madre. Mirava Agrippina di mal occhio, che Lepida oltre ad altri riguardi si comperasse l'affetto del Nipote Nerone con assai carezze, e frequenti regali. Ella sola volea comandare al Figliuolo, e però non istava bene in vita chi potea contrastarle un sì fatto imperio. Per attestato di Tacito non era meno impudica Lepida, che si fosse Agrippina; tuttavia ella non fu per questo verso assalita. Le accuse, che contra di lei inventò la malizia, furono d'aver fatti de' sortilegj per far morire essa Agrippina, o pure per diventar Moglie dell'Imperadore; e ch'ella non avesse frenata l' insolenza de' suoi Servi, i quali, diceva ella, in Calabria turbavano la pace dell' Italia. Fin lo stesso Nerone [b] fu forzato dalla Madre, Donna fiera, a far testimonianza contro l'amata sua Zia. In una parola, per sentenza del Senato Lepida perdè la vita, ancorchè Narciso potente Liberto di Claudio vi si opponesse con tutte sue forze. E probabilmente questo Liberto, che osservando i disegni ambiziosi di Agrippina, si teneva perduto, se il di lei Figliuolo fosse pervenuto all'Imperio, e perciò si dichiarava tutto in favor di Britannico, si servì di tal occasione per rivelare a Claudio l'amicizia infame, che passava tra Agrippina e Pallante, altro onnipotente Liberto di Corte. Promosse in oltre a tutto potere gl' interessi di Britannico presso il Padre, con fargli insieme conoscere, quanto fosse indecente l' anteporre al proprio Figliuolo un Figliastro, e quali fossero le trame di Agrip-

[a] *Idem eodem libro cap.* 64.

[b] *Sueton. in Nerone cap.* 7.

ERA Volg. ANNO 54.

pina per questo. [a] In fatti cominciarono a comparire alcuni segni, ch'egli si fosse pentito [b] d'aver presa per Moglie Agrippina, e d' aver adottato il di lei Figliuolo. Si faceva egli condurre più del solito innanzi il proprio Figlio Britannico; l' abbracciava, e un dì fu udito dire, *che con quella mano con cui l'avea ferito, il guarirebbe*. Narciso anch' egli consapevole della mutata inclinazion del Padrone, animava Britannico, e gli facea gran festa intorno. Ad occhi aperti stava Agrippina, e notava tutto. Ma da che seppe, essere scappato detto un giorno a Claudio, *che per suo destino egli avea dovuto avere solamente delle Mogli impudiche, per poi punirle:* non volle aspettar più, e si studiò di prevenirlo. Si sentiva poco ben di sanità Claudio, e sperando aiuto dall'aria e dall'acque di Sinuessa, colà si portò, per quanto scrive Tacito. Quivi fu, che Agrippina, dopo avere allontanato Narciso con bella maniera, mandandolo in Campania, si fece preparar un potente veleno da una famosa fabbriciera d'essi, nominata Locusta, che servì gran tempo a simili bisogni della Corte. E sapendo, quanto il Marito fosse ghiotto di boleti, ne acconciò uno al proposito, e gliel fece poi presentare dall' eunuco Haloto, solito a fare il saggio de' cibi del Principe. Mangiò di que' boleti anche Agrippina, ma con lasciare il più bello al Marito. Fu portato Claudio, come ubbriaco (che questo gli accadeva spesso) dalla tavola al letto. [c] Perchè parve, che sciolto il ventre potesse sovvenire al rischio, in cui egli si trovava, spaventata Agrippina, ricorse a Senofonte Medico di sua confidenza, il quale già preparato, col pretesto di svegliargli il vomito, una penna tinta d'altro fiero veleno gl'immerse nella gola. La notte egli perdè i sentimenti, e verso il far del giorno del dì 13. d'Ottobre spirò. Abbiamo da Suetonio [d], che in diverse maniere si contò questo fatto: comunemente nondimeno essersi detto e creduto, ch'egli morisse di veleno. Incerto è anche il luogo, e sembra più tosto, ch' egli morisse in Roma. Lo stesso Storico quegli è, che cel dà morto nel dì 13. del suddetto Mese, e con lui va d'accordo Dione. Ma pare, che Tacito lo supponga prima; perciocchè si tenne, (e sembra non delle sole ore) celata la di lui morte, e però potè succedere prima di quel giorno. In Roma si faceano intanto preghiere a gli Dii per la di lui salute. Agrippina chiamò i Commedianti, quasi che li desiderasse Claudio per divertirsi, e spesso facea spargere voce, che il di lui incomodo andava di bene in meglio. Tutto ciò per dar tempo a dis-

[a] *Sueton. in Claudio c.* 43.
[b] *Dio lib.* 60.
[c] *Tacitus Annal. lib.* 12. *cap.* 67.
[d] *Sueton. in Claud. cap.* 43.

a disporre le cose per far succedere Nerone. Ella in oltre si mostrava spasimante di dolore pel Marito, e piena di tenerezza per *Britannico*, e per le sorelle di lui *Antonia*, ed *Ottavia*, e trattenevali tutti, affinchè non uscissero della loro stanza, con aver anche messe guardie dapertutto.

Preparato ciò, che occorreva, sul mezzo giorno del suddetto dì 13. di Ottobre si spalancarono [*a*] le Porte del Palazzo, e ne uscì Nerone, accompagnato da Burro Prefetto del Pretorio, che andava ben d'accordo con Agrippina, siccome sua creatura. Fu presentato al corpo di guardia, e ricevuto con acclamazioni: indi entrato in lettiga, non senza maraviglia di molti al non veder seco Britannico, fu condotto al quartiere de' Pretoriani in Roma, senza che apparisca da Tacito, il quale fa morto Claudio a Sinuessa, alcun lungo viaggio, per venire da quella alla gran Città. Dappoichè Nerone ebbe parlato a i Pretoriani, e promesso loro un donativo, non inferiore al ricevuto da Claudio, fu acclamato da tutti per Imperadore. Non tardò molto a far lo stesso il Senato, perchè privo di maniere da resistere a i voleri e alla forza della milizia, già entrata in possesso di far essa gl' Imperadori. Furono poi decretati a Claudio i medesimi onori, che si praticarono alla morte d'Augusto con deificarlo, e fargli un solennissimo funerale, in cui Agrippina gareggiò nella magnificenza con Livia Augusta sua bisavola. [*b*] Aveva ella anche cominciato un sontuoso Tempio alla memoria del *Divo Claudio*; ma l'invidioso Nerone lo lasciò poi andare a terra, o lo distrusse per la maggior parte. Fu poi rifatto e compiuto da Vespasiano per gratitudine ad un Imperadore, che l'avea beneficato. Ed ecco come finì sua vita Claudio, Principe annoverato fra i participanti del buono e del cattivo, di cuore inclinato alla giustizia, alla clemenza, e alla magnificenza, e che fece molte azioni da Principe ottimo; ma di testa troppo debole, per cui lasciandosi governare da Mogli scellerate, e da Liberti iniquissimi, per gli consigli ed inganni d'essi tante altre azioni operò obbrobriose, o ridicole. Gallione Fratello di Seneca il derise morto, con dire, *ch' egli veramente era salito al Cielo*, [*c*] *ma tirato con un uncino*, come si faceva a i giustiziati, che venivano strascinati dal Boia al Tevere. Lodava anche *i boleti*, *perchè divenuti cibi de gli Dii*. Lo stesso Lucio Anneo Seneca, siccome maltrattato da lui, se ne vendicò anch' egli con una Satira, che tuttavia sussiste, rappresentandolo portato al Cielo, ma poi cacciato di là, e mandato

[a] *Tacitus ibid. c.69.*

[b] *Sueton. in Claudio cap.45. & in Vespasian. c.9.*

[c] *Dio lib.60.*

ERA Volg. ANNO 54.

dato all'Inferno, con essere riconosciuto in entrambi que' Luoghi per uno scimunito, e per una bestia. L'Orazione funebre [a], composta dal medesimo Seneca in onore di Claudio, fu recitata da Nerone. Era elegantissima; ma allorchè si udì esaltare la provvidenza e sapienza del defunto Principe, niuno vi fu che potesse trattenersi dal soghignare, forse non prevedendo chi si ridea di Claudio, che avea poi da piagnere del suo Successore, sentina di crudeltà e di vizj. Non fu letto in Senato il Testamento di Claudio, perchè verisimilmente non volle Agrippina, che Britannico a Nerone in esso comparisse anteposto. Comandano i Principi quel che vogliono in vita; Morti, quel solo che piace al loro Successore. Solamente sotto quest' Anno il Padre Antonio Pagi [b] comincia l'Anno Primo del Pontificato di San Pietro, perchè sostiene, ch' egli solamente ora venisse a Roma. Trattandosi di punti assai tenebrosi e controversi di Storia, si attenga ognuno a quella opinione, che più gli aggrada.

[a] *Tacitus Annal. lib.* 13. *cap.* 3.

[b] *Pagius in Critic. Baroniana.*

Anno di CRISTO LV. Indizione XIII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 27.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 2.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO, LUCIO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO.

BENCHE' non fosse Nerone peranche pervenuto all'età stabilita dalle leggi, per essere Console, non avendo più di diecisette Anni, tuttavia siccome superiore alle Leggi, e per onorare i principj del suo governo, prese il Consolato. Per testimonianza di Suetonio [c] lo tenne solamente due Mesi. Chi succedesse a lui nelle Calende di Marzo, non si sa. V'ha chi crede *Pompeo Paolino*, perchè da lì a due Anni si truova Proconsole della Germania. Diede l'ambiziosa Agrippina principio al governo del Figliuolo Nerone con levar di vita *Giunio Silano*, allora Proconsole dell'Asia. Parte per gelosia, perchè fu detto dal Popolazzo, ch' egli per via di femmine discendente dalla Casa d' Augusto potea aspirare all'Imperio, e più proprio anche sarebbe stato, che il giovinetto Nerone; parte ancora per timore, ch' egli volesse vendicar la morte, ingiustamente data a *Lucio Silano* suo Fratello, benchè pericolo non vi fosse, perch' egli era un dappoco, e Caligola perciò il solea chiamare la *Pecora ricca*.

[c] *Sueton. in Nerone.*

Si

Si trovarono persone, che seppero dargli il veleno, ed egli se ne andò, senza che Nerone ne penetrasse la trama. Da gran tempo era in disgrazia d'essa Agrippina Narciso, Liberto e Segretario di Claudio Augusto, perchè parzialissimo di Britannico, e perchè a lei stato contrario in molte occorrenze. Aveva egli ammassato delle immense ricchezze, e potendo tutto sopra il Padrone, le intere Città, e gli stessi Re, e chiunque avea bisogno del Principe, il corteggiavano, e gli faceano de' regali. Era per altro fedele a Claudio, e vegliava per la di lui conservazione. S' egli si fosse trovato alla Corte, non avrebbe osato Agrippina di tradir il Marito, o pur sarebbono seguiti differentemente gli affari; ma Agrippina, siccome accennai, seppe bene staccarlo da lui; e poscia [a] cacciatolo in dura prigione, il fece ammazzare, o il ridusse ad ammazzarsi da se medesimo, ed anche contro il voler di Nerone, che l' amava per la somiglianza de' costumi, essendo egualmente anch'egli avaro, che prodigo. Si metteva Agrippina in istato d'altre simili prepotenze e crudeltà, se *Afranio Burro*, *Prefetto del Pretorio*, ed uomo di costumi saggi e severi, e *Seneca Maestro di Nerone*, non men dell'altro tendente al buono, divenuti amendue principali Ministri ed Arbitri della Corte, non l' avessero tenuta in freno. Andavano d'accordo questi due Ministri, e perchè desiderosi erano del buon governo, abolirono sul principio varj abusi, e fecero molti buoni regolamenti. Ad Agrippina accordarono in apparenza quante distinzioni d' onore ella seppe richiedere. Dava ella le udienze a i Magistrati, agli Ambasciatori, anche senza il Figliuolo. Con esso usciva in lettiga; più spesso sel facea tener dietro. Ella scriveva a i Popoli, e ai Re; ella dava il nome alle Guardie. Ma a poco a poco i due Ministri andarono restrignendo la di lei autorità, facendole conoscere, che chimerico era il di lei disegno di far da Padrona assoluta.

ERA Volg. ANNO 55.

[a] *Dio lib.* 61.

PER conto di Nerone ognun d'essi si studiava di portarlo all' amore e alla pratica delle Virtù; ma perchè aveano che fare con un giovinastro vivace, capriccioso, vago solamente di divertimenti e piaceri, e non già di logorarsi il capo nell' applicazione al governo, gli permetteano di solazzarsi con altri giovani di suo genio in canti, suoni, e conviti, e in qualch'altra pericolosa libertà di più, sperando, ch' egli crescendo in età, e sfogati que' primi bollori di gioventù, prenderebbe miglior cammino. Ma, siccome osserva Dione, non badarono, che il lasciar così la bri-

glia

Era Volg. Anno 55.

glia ad un giovane, era un aprirgli la ſtrada a divenire uno ſcapeſtrato, perchè un vizio chiama l'altro, e formato il mal abito, andando innanzi, ſempre più creſce e ſi rinforza, maſſimamente in chi può ciò, che vuole. Per altro ſul principio non nocevano punto al buon governo i ſuoi divertimenti, laſciando egli operare a i due ſuoi ſaggi Miniſtri, i quali finchè ebbero poſſanza, ſempre mantennero la Giuſtizia, e il buon ordine con plauſo del Popolo. Portatoſi Nerone ne' primi giorni in Senato, parlò così acconciamente della maniera, ch'egli penſava di tener nel governo, che innamorò tutti. Seneca gli avea meſſo in iſcritto quegli avvertimenti. Non voleva egli eſſere il Giudice di tutti gli affari; l'autorità del Senato dovea eſercitarſi liberamente, come ne' vecchi tempi. Non più s'aveano da vendere gli Ufizj. Tutto camminerebbe ſulle pedate d'Auguſto. E così ragionando d'altri buoni regolamenti, piacque cotanto la ſua Orazione, che fu ordinato d'intagliarla in una colonna d'argento, e di rinovarne la lettura in ogni primo dì dell'Anno. In fatti anche il Senato animato da tali parole fece di molti utili decreti in così bella aurora. Diſobbligò fra l'altre coſe i Queſtori dal fare ogni Anno il troppo diſpendioſo Giuoco de' Gladiatori, benchè non ſenza gravi richiami d'Agrippina, la quale fatti venire i Senatori al Palazzo, dietro ad una portiera aſcoltava tutto, e diſſe, che queſto era un diſtruggere gli editti del defonto Claudio. E perciocchè ella volea pur ſeguitare a comparir ſul Trono col Figliuolo, per dar le pubbliche udienze, Burro e Seneca la finirono, in occaſione che i Legati dell'Armenia ſi preſentarono al Senato. Era aſſiſo Nerone ſul Trono aſcoltando le loro dimande, quando arriva Agrippina, per fare anch'ella la ſua comparſa padronale ſu quel medeſimo Trono. Allora Nerone, ammaeſtrato prima da Seneca, diſcende come per andare incontro alla Madre, e trovato un preteſto per rimettere ad un altro dì l'aſcoltar gli Ambaſciatori, diede fine al conciſtoro, ſenza che que' foreſtieri s'accorgeſſero, che Agrippina voleva tuttavia menare il Figliuolo grande per le maniche del ſaio. Così a poco a poco la diſviarono dal far quelle ambizioſe comparſe con vergogna del Figlio. Diede [a] Nerone in queſt'Anno l'Armenia Minore ad *Ariſtobolo* di nazione Giudaica, e a *Soemo* la Provincia di Sofene, dichiarandoli Re amendue. Spedì ordini preſſanti ad *Agrippa Re* di una parte della Giudea, e ad *Antioco Re* di Comagene, di unirſi co i Romani per far guerra a i Parti, acciocchè battuti dalla par-

[a] *Tacitus Annal. lib. 13. cap. 7.*

parte della Mesopotamia, uscissero dell'Armenia. Ne uscirono in fatti per le discordie insorte fra *Vologeso Re d'essi Parti*, e *Vardane* suo Figliuolo. Portate a Roma cotali nuove, ed ingradite, mossero il Senato adulatore a decretar la veste trionfale a Nerone, ed anche l'Ovazione. A *Domizio Corbulone* fu dato il governo, o pur la cura degli affari dell'Armenia Maggiore: cosa applaudita da i Romani. Il credito di questo Generale, non meno che gli ufizj di Gaio Ummidio Durmio Quadrato Governatore della Siria, indussero Vologeso a dimandar la pace, e a dar degli ostaggi. Segni ancora di clemenza diede Nerone nel non volere, che fossero ammesse le accuse contra di un Senatore, e di un Cavaliere.

TUTTO il finquì narrato appartiene in parte al precedente Anno. Nel presente si cominciarono ad imbrogliar le scritture fra *Agrippina*, e il Figliuolo. Erasi *Nerone* già incapricciato d'una giovane, appellata Atte, di bassa sfera, perchè stata Schiava, ed allora Liberta. Gli tenevano mano due de' suoi compagni ne gli spassi, cioè *Marco Salvio Ottone*, che fu poi Imperadore, e *Senecione*. L'amore, ch'egli dovea ad *Ottavia* sua Moglie, Principessa per avvenenza e saviezza meritevole d'ogni lode, s'era tutto rivolto verso questa ignobil giovinetta, essendosi fin detto, che gli corse più volte per mente di sposarla. Mostravano di non saper questo suo viluppo i due primi Ministri per paura, che se gli si contrastava questo amoreggiamento, da cui non veniva ingiuria ad alcuno, egli si volgesse alle Case de' Nobili. Ma Agrippina non sì tosto se n'avvide, che diede nelle smanie, e gli fece più e più bravate. Tuttavia accorgendosi, a null'altro servire questa sua severità, che ad accendere maggiormente le disoneste fiamme di Nerone, mutò batteria, e si studiò di guadagnarlo colle buone, e con profusion di regali, e fin con esibizioni, che non son da dire, e tuttochè raccontate da Tacito e da Dione, han tutta la ciera di calunnie, facili, quando si vuol male alle persone. Nerone all'incontro scelte le più belle gioie e masserizie del Palazzo, le inviò in dono alla Madre, la quale se ne offese, per voler egli far seco da liberale con quella roba, che tutta egli dovea riconoscer da lei. Quì non si fermò Nerone. Levò il maneggio delle rendite del Pubblico a Pallante, Liberto il più confidente (e forse troppo) che s'avesse la Madre, per abbassar sempre più la di lei superbia. Per questo andò nelle furie Agrippina, nè potè contenersi dal dire un dì al Figliuolo, *che giacchè vivea Britannico, ella ne sapreb-*

ERA Volg. ANNO 55.

(a) Dio lib. 11

(b) Tacitus lib. 13. c. 17.

be anche fare un Imperadore. Anzi secondo Dione (*a*), gli ricordò in tal maniera d'averlo fatto Imperadore, che parve volesse dire, ch'era anche capace di disfarlo. Queste parole dalla superba Donna incautamente profferite, furono la sentenza di morte dell'infelice *Britannico*, giovinetto di molta espettazione, amato da ognuno, che già toccava il quindicesimo Anno dell'età sua. Nerone il fece avvelenare da Giulio Pollione Tribuno di una Coorte di Pretoriani. Mentre lo sfortunato Principe pranzava coll'Imperadore, ma secondo lo stile ad una tavola a parte, gli fu portata una bevanda troppo calda senza veleno, di cui fece il saggio lo Scalco suo. Dimandò Britannico dell'acqua fredda per temperare quel caldo, e recatagli questa con un potentissimo veleno, bebbe; ed appena bevuto, si sentì sconvolgere tutto, e da lì a poco cadde per terra tramortito. Ognuno de' circostanti atterrito tremava; alcuno anche imprudente si ritirò; (*b*) ma i più accorti fissarono il guardo in Nerone, il quale senza muoversi da tavola, e senza punto scomporsi, disse, che quell'era un colpo di mal caduco, a cui fin da fanciullo egli era soggetto. Britannico morì nella seguente notte, e fu immediatamente bruciato il suo corpo, acciocchè non apparissero i segni del veleno. Dione all'incontro scrive, che per coprir que' segni apparenti nel volto, Nerone lo fece imbiancare col gesso; ma sopragionta una dirotta pioggia nel portarlo al Rogo, si lavò l'imbiancatura, onde ognuno potè scorgere l'iniquità del fatto. Anche Tacito parla d'essa pioggia, ma con dir solamente, averla interpretata i Romani per un contrasegno dell'ira de gli Dii.

Questo colpo sbalordì fieramente Aggrippina, sì per vedere, di che fosse capace il Figliuolo, e sì per trovarsi priva di chi al bisogno avrebbe potuto giovare a i suoi disegni. Ma fece forza a sè stessa per coprire l'interno affanno. Nè meno di lei seppe contenersi nel mirarsi tolto da sì barbara mano il caro Fratello *Ottavia*, siccome già avvezza a non zittire per qualunque aggravio, che le fosse fatto. Colle spoglie di Britannico Nerone arricchì dipoi Burro e Seneca: il che diede da mormorare di essi a non pochi. Ne fece anche parte ad Agrippina; ma questa non potea darsi pace al vedere un Figlio agitato da sì violente passione, e al temere di peggio. Laonde per premunirsi cominciò a farsi del partito co i Tribuni e Centurioni della milizia, ed insieme ad adescare i più accreditati della Nobiltà, non più altera, come in addietro, ma abbondante di cortesia anche all'eccesso. E sopra

tutto

tutto raunava danaro, creduto il più potente amico nelle occorrenze. Seppelo Nerone; le levò le due Guardie de' Pretoriani e Germani; la fece anche passare dal Palazzo Imperiale ad abitare in quello di Antonia sua Avola per tenerla lontana da sè. Portavasi talvolta a visitarla, ma sempre attorniato da molti Centurioni, e dopo un breve complimento se n'andava. Allora comparve, a che vicende sia suggetta l'umana potenza, e quanto fragile e vana sia la grandezza de' mortali. Quella dianzi tanto venerata e temuta Donna si trovò in isola; niun più andava a visitarla, a riserva di poche femmine; ognun fuggiva d'incontrarla, di parlarle, di mostrarsene parziale. A questo arrivò la smoderata ambizion d'Agrippina; e pure non finì quì la sua depressione. *Giunia Silana*, nobilissima Dama, già amica sua, e poi gravemente disgustata pel Matrimonio di Sesto Africano, concertato da lei, e frastornato da Agrippina, prese ad accusarla, e fece passar all'orecchio di Nerone per mezzo di Paride Commediante, che la Madre era dietro a volere sposar Rubellio Plauto, per via di femmine discendente da Augusto, con disegno di sconvolgere poi lo Stato. Passata la mezza notte corse Paride a far questa relazione a Nerone, il quale si trovava allora secondo il solito ubbriaco. Il primo ed unico pensiero dell'infuriato Augusto fu quello di uccider la Madre, e Plauto, e di levar la carica di Prefetto del Pretorio a Burro, sospettandolo d'accordo con Agrippina, da cui egli riconosceva la sua fortuna. Seneca chiamato al rumore, il pacificò per conto di Burro, attestandone l'onoratezza. Accorse anche Burro, e promise di torre la vita ad Agrippina, se si recavano pruove dell'accusa, mostrando poi la necessità d'ascoltar lei ancora. Fatto giorno, i Ministri andarono ad intimarle l'accusa, e a rivelarle gli accusatori. Agrippina rispose, col non peranche deposto orgoglio, e dimandò di poter parlare al Figliuolo: il che non le fu negato. Parlò in maniera, che il rasserenò, e poscia andò il gastigo a cadere sopra l'accusatrice Silana, che fu relegata, e sopra alcuni altri complici di lei. Ottenne ella ancora de i posti per alcuni suoi favoriti. Un'altra accusa in questi tempi venne in campo contra del suddetto Burro, e di Pallante Liberto da noi più volte nominato, imputati di voler portare all'Imperio *Cornelio Sulla*, uno de' Primati Romani. Si difesero in maniera, che solamente Peto l'accusatore ne portò la pena con essere relegato.

Anno di CRISTO LVI. Indizione XIV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 28.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 3.

Consoli { QUINTO VOLUSIO SATURNINO.
PUBLIO CORNELIO SCIPIONE.

ERA Volg. ANNO 56.

SECONDOCHE' abbiam da Suetonio, soleva Nerone mutar nelle Calende di Luglio i Consoli. Per questo va conietturando Vinando Pighio, che a i suddetti Consoli fossero sustituiti *Curtilio Mancia*, e *Dubio Avito*, per trovarsi eglino da quì a due Anni Proconsoli. Cominciò in quest' Anno lo sbrigliato giovinastro Nerone a menar una vita più che mai scandalosa. (*a*) La notte travestito da servo, accompagnato da alcuni suoi fidi, scorreva per le strade, per gli postriboli, per le bettole a sfogare i bestiali suoi appetiti, divertendosi in rompere ed isvaligiar botteghe, e in dar per ischerzo delle battiture a chi s' incontrava per via, e far di peggio a chi resisteva. Essendo poi trapelato, venir da Nerone somiglianti insolenze, presero animo altri giovani scapestrati per unirsi insieme, e far lo stesso sotto nome di lui, ingiuriando uomini e Donne illustri; con che pericoloso per tutti divenne l'andar di notte per Roma. Perchè Nerone non era conosciuto, toccavano anche a lui talvolta delle busse. Per attestato di Plinio (*b*) fu sfregiato una notte in volto. Con tassia, incenso, e cera avendo unta la percossa, la mattina seguente comparve con la cute sana. Uno di quelli, che la notte gli diedero alcune bastonate o ferite, o sia per cagion della Moglie, come vuole Suetonio e Dione, o pure per motivo di propria difesa, come s'ha da Tacito, fu Giulio Montano, uomo nobile, e già vicino a divenir Senatore. Stette Nerone a cagion di questo regalo più dì confinato in casa, nè già pensava a vendetta, perchè si figurava di non essere stato conosciuto, e però non ingiuriato. Ma il mal accorto Montano, saputo con chi egli avea sì malamente trescato, andò ad infilzarsi da sè stesso con iscrivergli una Lettera lagrimevole, e chiedergli perdono. *Come!* gridò Nerone, *costui sa d'aver percosso l'Imperadore, nè si è peranche data la morte da sè stesso!* Gli fece egli dipoi insegnare, come andava fatto. Da lì innanzi usò Nerone di uscir di notte con una banda di soldati, e di gladiatori, che il seguitavano in disparte.

(a) *Tacitus Annal. lib. 13. cap. 25. Dio lib. 61. Sueton. in Nerone c. 26*

(b) *Plin. li. 13. cap. 22.*

parte. Se per le insolenze, ch'egli commetteva, talun si rivoltava, allora costoro menavano le mani. Dilettavasi parimente il forsennato Augusto di accendere e fomentare le fazioni del Popolazzo nelle pubbliche Commedie, gustando ora da luogo occulto, ed ora scoperto, di mirare, se si davano de' pugni, e tiravano de i sassi, essendo egli talora il primo a gittarne, con avere anche una volta ferito in volto il Pretore, presidente a i Giuochi. Andò tanto innanzi la confusione per questo, con pericolo di peggio, che bisognò rimettere le Guardie ne' Teatri, e bandire dall'Italia alcuni de i più sediziosi Istrioni e Pantomimi. Piena (*a*) era l'antica Roma di Schiavi e di Liberti. Ancorchè i primi con acquistar la Libertà da i Padroni, sembri che fossero sciolti da ogni legame, pure o per la pratica o per le riserve tacite od espresse, che si faceano, erano tenuti a servire essi Padroni, ma in impieghi più onorevoli. Se mancavano, erano gastigati; se arrivava il lor fallo all'ingratitudine, tornavano Schiavi. Grandi lamenti insorsero in questi tempi de' Padroni contra de' Liberti; e in Senato fu proposto di fare una Legge rigorosa, che gli abbracciasse tutti. Nerone l'impedì, con ordinare, che il gastigo andasse sopra i particolari, per le ragioni, che ne adduce Tacito. Fu anche modificata la soverchia autorità de' Pretori, de gli Edili, e de' Tribuni della Plebe. Alcuni altri regolamenti si fecero, tutti utili al Pubblico.

ERA Volg. ANNO 56.

(a) *Tacitus lib. 13. c. 26.*

Anno di CRISTO LVII. Indizione XV. di PIETRO APOSTOLO Papa 29. di NERONE CLAUDIO Imperadore 4.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la seconda volta, LUCIO CALPURNIO PISONE.

SI sa da Suetonio, che Nerone non tenne se non sei Mesi il Consolato. Disputano gli Eruditi, chi a lui ed al Collega succedesse nelle Calende di Luglio. Nulla s'è potuto accertare finora. Non ci somministra l'antica Storia alcun fatto rilevante sotto quest'Anno. Tacito (*b*) solamente racconta, aver Nerone dato un congiario, o sia regalo al Popolo, e levata l'imposta di venticinque denari sopra la vendita, che si faceva de gli Schiavi. Proibì ancora a i Governatori delle Provincie il fare Spettacoli

(b) *Idem cap. 31.*

Era Volg. Anno 57. coli di Gladiatori, o di fieri, e simili altri Giuochi, perchè sotto questo pretesto molestavano forte le borse de' Popoli, o cercavano di coprire con tali magnificenze i lor latrocinj. Fu accusata *Pomponia Grecina*, Moglie di Aulo Plauzio, conquistator della Bretagna, perchè seguitava una *Superstizion forestiera*. Hanno creduto, e fondatamente, i nostri, ch' ella avesse abbracciata la Religion Cristiana, la quale in questi tempi s' andava dilatando per la Terra, e massimamente in Roma. Fu rimessa tal giustizia secondo l'antico costume alla cognizion del Marito, il quale esaminato l'affare co i di lei parenti, la giudicò innocente. Potrebbe essere, che appartenesse all' Anno presente ciò, che narra Dione (*a*) con dire, che si fecero varj Spettacoli in Roma. Uno di Tori, che furono uccisi da uomini a cavallo, correnti a briglia sciolta contra d'essi. Un altro, in cui quattrocento Orsi, e trecento Lioni caddero al suolo trafitti dalle lancie delle Guardie a cavallo di Nerone. Anche trenta uomini dell' Ordine de' Cavalieri Romani combatterono nell' Anfiteatro alla foggia de' Gladiatori, cioè di gente infame. Cresceva intanto lo sregolamento di Nerone, ascoltando egli unicamente i consigli di chi adulava le di lui passioni, tutte rivolte a i piaceri anche più abbominevoli. Quei di *Burro* e di *Seneca* l' infastidivano, e in fine cominciò a metterseli sotto i piedi. *Ottone*, che fu poi Imperadore, e in tutto simile era a Nerone nelle inclinazioni e nei Vizj, siccome ancora gli altri collegati ne gl' infami di lui divertimenti, gli andavano di tanto in tanto dicendo: *Come mai sofferite, che vi facciano i pedanti in questa età? E voi ve ne mettete suggezione, senza ricordarvi, che siete l' Imperadore, e che non essi, ma voi sopra d'essi avete potere!* Così imparò egli a sprezzare i consigli de' buoni, e voltata strada si diede ad imitar Caligola, anzi a superarlo, parendogli cosa degna d' un Imperadore il non esser da meno d'alcuno nè pur nelle cose mal fatte. Tuttavia in questi primi anni si andò ritenendo. I suoi erano finora Vizj privati, e nocevano a lui solo, e a pochi altri, senza che ne patisse la Repubblica. Si videro anche in lui alcuni atti di Clemenza, intorno alla qual Virtù gli avea Seneca composto e dedicato nell'Anno precedente un Trattato, che ci resta. Ma fin dove il portasse la sua perversa natura, e questo abbandonamento di sè stesso, poco staremo a vederlo.

(a) *Dio lib.* 61.

Anno

Anno di CRISTO LVIII. Indizione I.
di PIETRO APOSTOLO Papa 30.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 5.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la terza volta, VALERIO MESSALLA.

V'HA chi dà al secondo Console il nome di *Marco Valerio Messalla Corvino*. Ed abbiamo bensì da Suetonio, che il terzo Consolato di *Nerone* durò solamente quattro Mesi, ma non sappiamo chi a lui succedesse nelle Calende di Maggio. Potentissimo Avvocato, ed insieme terribile e venale Accusatore sotto l' Imperador Claudio era stato Marco Suilio (*a*), odiato perciò da molti, i quali mutato il governo, si studiarono d' abbatterlo. Perch'egli credea suo nemico *Seneca*, ne sparlava a tutto potere, tassandolo d'aver avuto disonesto commerzio con *Giulia* Figliuola di Germanico Cesare, per cui giustamente avesse patito l'esilio, e ch' egli fosse Filosofo bensì di nome, ma ne' fatti un solennissimo Ipocrita, mentre scriveva sì bei precetti di Filosofia, ed altro poi non facea, che ammassar de' millioni, e andar a caccia di testamenti, e di far usure innumerabili per l'Italia e per le Provincie. Nel Senato comparvero delle gravi accuse contra di Suilio; ma Nerone si contentò di confiscargli una parte de' suoi beni, e di relegarlo in Maiorica e Minorica. Anche *Cornelio Silla*, verisimilmente quello stesso, ch'era stato Console nell'Anno 52. ed avea avuta in Moglie *Antonia* Figliuola di Claudio Augusto, fu relegato a Marsilia. Benchè pel suo genio timido e vile non fosse capace d' imprese grandi, pure gli emuli suoi fecero credere a Nerone, ch'egli sotto una finta stupidità covasse de i veri disegni di novità; e gli tesero anche tante trappole, che fu condennato, come dissi, all'esilio, ed anche nell'Anno *62*. tolto dal Mondo. Fu parimente accusato *Pomponio Silvano* d'aver fatto delle estorsioni durante il suo governo nell' Affrica. Ebbe de' buoni prottetori, perchè lor fece sperare le molte sue ricchezze per eredità, giacchè privo era di figliuoli, ed inoltrato molto nell' età. In questa maniera si salvò, con deludere poscia l'espettazione di chiunque facea i conti sulla sua roba, per essere sopravivuto a tutti. Potrebbe essere stato un d'essi *Ottone*, che fu poi Impera-

ERA Volg. ANNO 58.

(a) *Tacitus lib.* 13. *c.* 42

Era Volg. Anno 58. peradore, e fors'anche il buon *Seneca*, da noi veduto in concetto d'attendere a ſimili prede. Era in queſti tempi andato all'ecceſſo l'orgoglio e l'inſolenza de' Publicani, cioè de' Gabellieri di Roma, e ne mormorava forte il Popolo. Saltò in capo a Nerone di levar via tutti i Dazj e le Gabelle, per aver la gloria di fare un belliſſimo regalo al genere umano; e ſe ne laſciò intendere in Senato. Lodarono i Senatori aſſaiſſimo la grandezza dell'animo ſuo; ma appreſſo gli fecero toccar con mano, che ſenza il nerbo delle rendite pubbliche non potea ſuſſiſtere l'Imperio Romano, tanto che egli ſmontò. Furono nondimeno fatti de i buoniſſimi regolamenti in queſto propoſito per benefizio de' Popoli con reprimere le avanie di quelle ſanguiſughe: regolamenti nondimeno, che ebbero corta durata, con ripullulare gli abuſi. Tuttavia confeſſa Tacito, che molti ſe ne levarono, nè al ſuo tempo ſi pagavano più non so quante eſazioni introdotte al paſſaggio de' ponti, e per le navi.

Ebbe principio in queſt' Anno l'amoreggiamento di Nerone con *Poppea Sabina*, Donna di gran nobiltà, di pari bellezza e ricchezza. Grazioſa nel parlare, vivace d'ingegno, e modeſta in apparenza, di rado ſi laſciava vedere per Roma, e ſempre col volto mezzo coperto, per non ſaziare affatto la curioſità di chi la riguardava. Le mancava ſolo il più bello, cioè l'oneſtà. Baſtava eſſere liberale, per guadagnarſi i di lei favori. Era ſtata Moglie di Ruſo Criſpino Cavaliere Romano, a cui partorì un Figliuolo; ma innamoratoſene *Ottone*, che fu poſcia Imperadore, non gli fu difficile colla bizzaria delle comparſe, colla gioventù, e col credito d'eſſere uno de' più confidenti dell'Imperadore, di diſtorla dal Marito, e di prenderla egli in Moglie: che di queſti bei tiri abbondava Roma Pagana. Ma il vanaglorioſo ſcioccone non potea ritenerſi preſſo Nerone dal far elogj inceſſanti della nobiltà, e dell' avvenenza della nuova Moglie, chiamando ſe ſteſſo il più felice degli uomini, per trovarſi in poſſeſſo di tal Donna. Tanto andò ripetendo queſta canzone, che Nerone invoglioſſi di vederla, e il vederla fu lo ſteſſo che innamorarſene perdutamente. Moſtroſſi anch'ella ſul principio preſa della di lui bellezza; poi colla ritroſía, e col fingerſi troppo contenta del Marito Ottone, e di non apprezzar molto chi era di ſpirito sì baſſo da compiacerſi dell'amore di una vil Serva, cioè di Atte Liberta, tal corda gli diede, che ſempre più andò creſcendo la fiamma. Ne provò ben preſto gli effetti lo ſteſſo Ottone con reſtar privo della confidenza di Nerone, e col

e col non essere più ammesso alla di lui udienza, nè al corteggio. Di peggio potevagli avvenire, se Seneca, amico suo, non avesse impetrato, che Nerone l'inviasse per Presidente della Lusitania, parte di cui era il Portogallo d'oggidì, dove con buone operazioni per dieci anni risarcì l'onore, ch'egli avea perduto in Roma. Da lì innanzi Poppea trionfò nel cuor di Nerone. Dione [*a*] pretende, che per qualche tempo Ottone e Nerone andassero d'accordo nel possedere costei; ma molto non sogliono durare sì fatte amicizie. Risvegliossi in quest'Anno [*b*] la guerra fra i Romani e i Parti, per cagion dell'Armenia. *Vologeso Re* d'essi Parti pretendea di mettervi per Re *Tiridate* suo Fratello; i Romani voleano disporne a loro piacimento, come s'era fatto in addietro. *Domizio Corbulone*, che già dicemmo il più valente Generale di Roma in questi tempi, comandava in quelle parti l'armi Romane. Ma più che i Parti, recava a lui pena la scaduta disciplina delle soldatesche sue, per la lunga pace impigrite, e dimentiche degli ordini della vecchia milizia. La prima sua cura adunque fu quella di cassar gl'inutili, di far nuove leve, e di ben disciplinar la sua gente, usando del rigore, ch'era a lui naturale. S'impadronì egli poi d'Artasata Capitale dell'Armenia, e di Tigranocerta; ed avendo voluto Tiridate rientrar nell'Armenia, il ripulsò, divenendo in fine padrone affatto di quella Contrada. Probabilmente non succederono tutte queste imprese nell'Anno presente. L'Occone e il Mezzabarba [*c*], che riferiscono a quest'Anno la Pace universale, e il Tempio di Giano chiuso in Roma, come apparisce da molte Medaglie, andarono a tastoni in questo punto di Storia. Tacito racconta in un fiato varj avvenimenti tanto dell'Armenia, che della Germania, ma non succeduti tutti in un sol Anno.

ERA Volg. ANNO 58.

[a] *Dio lib.* 90.

[b] *Tacitus lib.* 13. *c.* 34.

[c] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

Anno di CRISTO LIX. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO Papa 31.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 6.

Consoli { LUCIO VIPSTANO APRONIANO, LUCIO FONTEIO CAPITONE.

COMUNEMENTE da chi ha illustrato i Fasti Consolari, il primo di questi Consoli è chiamato *Vipsanio*. Ma secondo le osservazioni del Cardinal Noris [*d*] il suo vero nome fu *Vipstano*;

[d] *Noris Epistola Consular.*

Era Volg. Anno 59.

stano; e ciò può ancora dedursi da un'Iscrizione pubblicata anche da me [*a*]. In essa s'incontra *Gaio Fonteio*. Se ivi è disegnato il Console di questi tempi, *Gaio*, e non *Lucio* sarà stato il suo Prenome. Giunse in quest'Anno ad un orrido eccesso la più che maligna natura di Nerone. Erasi rimessa in qualche credito Agrippina sua Madre, dappoichè le riuscì di superar le calunnie di *Giunia Silana;* ma da che entrò in Corte *Poppea Sabina*, cominciò una nuova e più fiera guerra contra di lei. Aspirava questa ambiziosa & adultera Donna alle nozze del Regnante: al che, vivente Agrippina, le parea troppo difficile di poter giugnere, sì perchè Agrippina amava forte la saggia e paziente sua Nuora *Ottavia*, e sì perchè non avrebbe potuto sofferire presso il Figliuolo chi a lei fosse superiore negli onori e nel comando. Cominciò dunque Poppea a stimolar Nerone con de i motti pungenti, deridendolo, *perchè tuttavia fosse sotto la tutela; ed oh che bel padrone del Mondo, che nè pure è padrone di se stesso!* Passò poi in varie guise, e coll'ajuto de' Cortigiani nemici d'Agrippina, a fargli credere, che la Madre nudrisse de' cattivi disegni contra di lui. Ingegnavasi all'incontro anche Agrippina di guadagnarsi l'affetto del Figliuolo contra di questa rivale; e fanno orrore le dicerie, che corsero allora, delle quali Dion Cassio [*b*], e Tacito [*c*] fanno menzione, contradicendosi quegli Autori anche in parlar di *Seneca*, che alcuni vogliono concorde coll'iniquo Nerone alla rovina della Madre, ed altri parziale della medesima, anzi macchiato di un infame commerzio con lei. La stessa battaglia fra quegli Scrittori si osserva, rappresentando alcuni [*d*], ch'ella con carezze nefande, ed altri colla fierezza e colle minaccie procurava di rompere l'abbominevole attaccamento del Figlio a Poppea. Se nulla è da credere, è l'ultimo. Perciò Nerone annoiato cominciò a sfuggirla, e ad aver caro, ch'ella se ne stesse ritirata nelle deliziose sue Ville, benchè quivi ancora l'inquietasse, con inviar persone, le quali in passando le diceano delle villanie, o delle parole irrisorie. Finalmente si lasciò precipitar nella risoluzione di torle la vita. Non si arrischiò al veleno, perchè non apparisse troppo sfacciato il colpo, siccome era avvenuto di Britannico, e perchè ella andava ben guernita d'antidoti. Nulladimeno Suetonio scrive, che per tre volte tentò questa via, ma indarno. Pensò anche a farle cadere addosso il volto della camera, dov'ella dormiva, e vi si provò. Ne fu avvertita per tempo Agrippina, e vi provvide.

[a] *Thesaurus Novus Veter. Inscr. pag.* 305. *num.* 3.

[b] *Dio eod. lib.*

[c] *Tacitus lib.* 14. *c.* 2.

[d] *Sueton. in Nerone.*

ORA

ORA *Aniceto* Liberto di Nerone, Presidente dell'Armata Navale, che si tenea sempre allestita nel Porto di Miseno, siccome nemico di Agrippina, si esibì a Nerone di fare il colpo con una invenzione, che parrebbe fortuita, e risparmierebbe a lui l'odiosità del fatto. Consisteva questa in fabbricare una Galea congegnata in maniera, che una parte si scioglierebbe, tirando seco in mare chi v'era di sopra: esempio preso da una simil nave già fabbricata nel Teatro. Piacque la proposizione; fu preparato nella Campania l'insidiatore Legno; e Nerone per celebrar i Giuochi d'allegria in onor di Minerva, chiamati Quinquatrui, si portò al Palazzo di Bauli, situato fra Baia e Miseno, conducendo seco la Madre fino ad Anzo, giacchè era qualche tempo che le mostrava un finto affetto, ed usavale delle finezze. Quivi stando, Nerone si udiva dire, che toccava a i Figliuoli il sopportare gli sdegni di chi avea lor data la vita, e che a tutti i patti volea far buona pace colla Madre; acciocchè tutto le fosse riferito, ed ella secondo l'uso delle Donne, facili a credere ciò, che bramano, si lasciasse meglio attrappolare. Invitolla dipoi a venire ad un suo convito ad Anzo; ed ella v'andò, accolta dal Figliuolo sul lido con cari abbracciamenti, e tenuta poi a tavola nel primo posto: il che maggiormente la assicurò. O sia, come vuol Tacito, ch'ella quivi si fermasse quella sola giornata, o che al dire di Dione si trattenesse quivi per alcuni giorni, volle ella in fine ritornarsene alla sua Villa. Nerone dopo il lungo e magnifico convito, la tenne fino alla notte in ragionamenti ora allegri, ora serj, baciandola di tanto in tanto, ed animandola a chiedere tutto quel, che voleva, con altre parole le più dolci del Mondo. Accompagnata da lui fino al lido, s'imbarcò nella nave traditrice, superbamente addobbata, e andò servendola Aniceto. Era quietissimo il Mare, e parve quella calma venuta apposta, per far conoscere ad ognuno, che non dalla forza de' venti, ma dal tradimento procedea lo sfasciarsi della Nave. Alla divisata ora cadde, secondo Tacito [a] il tavolato di sopra, che soffocò Creperio Gallo Cortigiano d'Agrippina; ma essa con Acerronia Polla sua Dama d'onore si attaccò alle sponde, nè cadde. In quella confusione i marinai credendo, che Acerronia fosse Agrippina, co i remi la uccisero. Ad Agrippina toccò solamente una ferita sulla spalla. Fu voltata in un lato la Nave, perchè si affondasse; ed Agrippina cadutavi pian piano dentro, parte nuotando, e parte soccorsa dalle barchette, che venivano dietro, si salvò, e fu con-

ERA Volg. ANNO 59.

[a] *Tacitus lib.* 14. *c.* 3.

Era Volg. Anno 59. condotta al suo Palazzo nel Lago Lucrino. Dione in poche parole dice, che sfasciatasi la Nave, Agrippina cadde in mare, nè si annegò. Più minuta, ma imbrogliata è la descrizione, che fa di questo fatto Tacito; ma comunque succedesse, per consenso di tutti Agrippina scampò la vita.

Ridotta nel suo Palazzo, e in letto, per farsi curare, ricorrendo col pensiero tutta la serie di quel fatto, non durò fatica ad intendere, chi le avesse tramata la morte. Prese la saggia determinazione di tutto dissimulare, ed immediatamente spedì Agerino suo Liberto al Figliuolo, per dargli avviso d'avere per benignità degli Dii sfuggito un gravissimo pericolo, e per pregarlo di non farle visita per ora, avendo ella bisogno di quiete per farsi medicare. Nerone, ch'era stato sulle spine la notte, aspettando nuova dell'esito de gli esecrandi suoi disegni, allorchè intese, come era passata la cosa, ed esserne uscita netta la Madre, fu sorpreso da immensa paura, immaginandosi, ch'ella potesse spedirgli contro tutta la sua servitù in armi, o muovere i Pretoriani contra di lui, o comparire ad accusarlo in Roma al Senato e al Popolo. Sbalordito non sapeva allora in qual Mondo si fosse. Fece svegliar Burro, e Seneca, chiamandogli a consiglio, essendo ignoto, s'eglino sì o no fossero prima consapevoli del delitto. Restarono un pezzo amendue senza parlare, o perchè non osassero di dissuaderlo, o perchè credessero ridotte le cose ad un punto, che Nerone fosse perduto, se non preveniva la Madre. Nerone in fatti propose di levarla dal Mondo; e Seneca, imputato da Dione d'aver dianzi dato questo medesimo consiglio, voltò gli occhi a Burro, come per domandargli, che ne comandasse a i suoi Pretoriani l'esecuzione. Ma Burro, non dimenticando, che da Agrippina era proceduta la propria fortuna, prontamente rispose, che essendo obbligate le Guardie del Corpo a tutta la Casa Cesarea, e ricordandosi del nome di Germanico, non si potea promettere in ciò della loro ubbidienza; e che toccava ad Aniceto il compiere ciò, ch'egli aveva incominciato. Chiamato Aniceto, non vi pose alcuna difficoltà, così che Nerone protestò, che in quel giorno egli riceveva dalle sue mani l'Imperio; e quindi gli ordinò di prendere quegli armati, che occorressero dalla guarnigione delle sue Galee. Intanto arriva per parte di Agrippina Agerino. Sovvenne allora a Nerone un ripiego degno del suo capo sventato. Allorchè l'ebbe ammesso all'udienza, gli gittò a' piedi un pugnale, e chiamò to-

sto

sto aiuto, con fingere costui mandato dalla Madre per ucciderlo; e il fece tosto imprigionare, e poi spargere voce, ch'egli s' era ucciso da sè stesso per la vergogna della scoperta sua mala intenzione. Intanto Agrippina, ch'era ne gli spasimi per non veder venire Agerino, nè altra persona per parte del Figlio, in vece di essi mira entrar nella sua camera Aniceto, accompagnato da due suoi Ufiziali, senza sapere se in bene o in male. Poco stette ad avvedersene: un colpo di bastone la colse nella testa; e vedendo sguainata la spada da un di essi, saltando su, gridò: *Ferisci questo*, mostrandogli il ventre. Fu dipoi morta con più ferite; e portatane la nuova a Nerone. Non mancò chi disse, d'averla egli voluta vedere estinta, e nuda, non fidandosi di chi gli riferì il fatto, e d'aver detto: *Io non sapea d' avere una Madre sì bella*. Tacito lascia in forse questa circostanza. Fu in quella stessa notte bruciato secondo il costume d'allora il suo corpo, e vilmente seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la sbrigliata ambizione di questa Donna, Figliuola di Germanico, Nipote del grande Agrippa, Pronipote d' Augusto, Moglie e Madre d'Imperadori. Le iniquità da lei commesse, per far salire il Figlio al Trono, riportarono questa ricompensa dallo stesso suo Figlio, mostro d'ingratitudine, e di crudeltà.

FECE susseguentemente Nerone una bella scena, mostrandosi inconsolabile per la morte della Madre, e dolendosi d'aver salvata la vita propria colla perdita della sua; giacchè voleva che si credesse, aver ella inviato Agerino per ucciderlo, e ch' ella dipoi si fosse uccisa da sè stessa. Lo stesso ancora scrisse al Senato, con aggiugnere una filza d'altre accuse contro la Madre, per giustificar sè medesimo, e con dire fra l'altre cose [a]: *Ch' io sia salvo, appena lo credo, e non ne godo*. Perchè quella Lettera o era scritta da Seneca, o si riconobbe per sua dettatura, fu mormorato non poco di questo adulator Filosofo, il quale compariva approvatore di sì nero delitto. Mostrò il Senato [b] di credere tutto; decretò ringraziamenti a gli Dii, e Giuochi per la salvata vita del Principe; e dichiarò il dì natalizio di Agrippina per giorno abbominevole. Il solo *Publio Peto Trasea*, Senatore onoratissimo, dappoichè fu letta quella Lettera, uscì dal Senato, per non approvare nè disapprovare: il che poi gli costò caro. Ma Nerone dopo il misfatto [c] si sentì gran tempo rodere il cuore dalla coscienza; sempre avea davanti a gli occhi l'immagine dell'estinta Madre, e gli parea di veder le Furie, che il per-

[a] *Quinctilianus lib. 8. Institution.*

[b] *Tacitus lib. 14. c. 12.*

[c] *Sueton. in Nerone, cap. 34.*

Era Volg. Anno 59. perseguitassero colle fiaccole accese. Nè il mutar di luogo, e l'andare a Napoli, ed altrove, servì a liberarlo dall'interno strazio. Nè pure s'attentava di ritornar più a Roma, temendo d'essere in orrore a tutti. Ma gl'ispirarono del coraggio i bravi Cortigiani, facendogli anzi sperare cresciuto l'amore del Popolo, per aver liberata Roma dalla più ambiziosa e odiata Donna del Mondo. In fatti restituitosi alla Città, trovò anche più di quel che sperava, movendosi e grandi e piccioli per paura di un sì spietato Principe a fargli onore. Andò dunque come trionfante al Campidoglio, persuaso ch'egli potea far tutto a man salva, da che tutti o perchè l'amavano, o perchè avviliti, non sapeano se non adorare i di lui supremi voleri. Affettò ancora la clemenza con richiamare a Roma *Giunia Calvina*, *Calpurnia*, *Valerio Capitone*, e *Licinio Gabolo*, esiliati già dalla Madre. Ma in questo medesimo Anno col veleno abbreviò la vita a *Domizia* sua Zia paterna, con occupar tutti i suoi beni posti in quel di Baia e di Ravenna, prima ancora ch'ella spirasse. Quivi alzò de' magnifici trofei, che duravano anche a i tempi di Dione. [a] Mirabil cosa nondimeno fu, che parlando molti liberamente di tali eccessi, ed uscendo non poche Pasquinate, pure egli, benchè dalle sue spie informato di quanto succedea, ebbe tal prudenza da dissimular tutto, e da non gastigar alcuno per questo, paventando di accrescere, altrimente facendo, il rumore nel Popolo.

[a] Dio lib. 61.

Anno di Cristo lx. Indizione iii.
di Pietro Apostolo Papa 32.
di Nerone Claudio Imperadore 7.

Consoli { Nerone Claudio Augusto per la quarta volta, Cosso Cornelio Lentulo.

Dicendo Suetonio, che Nerone tenne questo Consolato per soli sei Mesi, nelle Calende di Luglio dovettero succedere a lui e al Collega due altri Consoli. Il nome loro ci è ignoto. Alcuni han sospettato, che fossero *Tito Ampio Flaviano*, e *Marco Aponio Saturnino*, perchè da Tacito son chiamati uomini Consolari, ed ebbero poscia de' governi. Andossi poi sempre più abbandonando Nerone [b] a i divertimenti e piaceri, dappoichè non vivea più la Madre, che il tenea pure in qualche suggezione. Sin da fanciullo si dilettava egli di andare in carretta,

[b] Tacitus Annal. lib. 14. cap. 14.

retta, e di condurre i cavalli. Avea anche imparato a ſonar di Cetra, e a cantare. Diedeſi ora in preda a queſti ſolazzi, sì ſconvenevoli ad un Imperadore. Seneca e Burro gli permiſero il primo, per diſtorlo da gli altri, purchè correſſe co' cavalli nel Circo Vaticano chiuſo, per non laſciarſi vedere dal Popolo. Ma non ſi potè contenere il vaniſſimo Giovane; volle de gli Spettatori, e il lor plauſo l'invogliò ad invitarvi anche del Popolo, il quale godendo di veder fare i Principi ciò, ch'eſſo fa, e perciò gonfiandolo con alte lodi, maggiormente l'incitò a quel plebeo meſtiere. [a] Tuttavia ben conoſcendo, che i ſaggi erano d'altro ſentimento, credette di ſchivar il diſonore, con cercare de' compagni Nobili, che imitaſſero lui ne' pubblici divertimenti. Perciò venutogli in capo di far de i Giuochi di ſomma magnificenza in onor della Madre, che durarono più giorni, ſi videro Nobili dell'uno e dell'altro ſeſſo, non ſolo dell' Ordine Equeſtre, ma anche del Senatorio, comparir ne' Teatri, ne' Circhi, e ne gli Anfiteatri, con eſercitar pubblicamente l'arti, riſerbate in addietro alle ſole perſone vili e plebee, con ſonar nelle Orcheſtre, rappreſentar Commedie e Tragedie, ballar ne' Teatri, far da Gladiatori, e da Carrettieri: alcuni di propria loro elezione, ed altri per non diſubbidir Nerone, che gl'invitava. Mirava il Popolo, ed anche i foreſtieri riconoſcevano, che quegli Attori, dimentichi della lor naſcita, erano chi un Furio, chi un Fabio, chi un Valerio, un Porcio, un Appio, ed altri ſimili della Nobiltà primaria. Al veder cotali novità e ſtravaganze, ne gemevano forte i ſaggi, sì pel diſonor delle Famiglie, come ancora perchè veniva con ciò a creſcere troppo ſmiſuratamente la corruttela de' coſtumi. Rammaricavanſi inoltre oſſervando le incredibili ſpeſe, che facea Nerone non ſolamente in queſti sì sfoggiati divertimenti, ma anche ne gl'immenſi regali alla Plebe, con gittar de i ſegni, ne' quali era ſcritto quella ſorta di dono, che dovea darſi a chi avea la fortuna d'aggraffarli, come cavalli, ſchiavi, veſti, danari. Ben prevedevano, che tanto ſcialacquamento anderebbe a finire in nuovi aggravj ed eſtorſioni ſopra il Pubblico, ſiccome in fatti avvenne. Iſtituì eziandio Nerone altri Giuochi, appellati Giovenali in onore della prima volta, ch'egli ſi fece far la barba: rito feſtivo preſſo i Romani. Que' prezioſi peli in una ſcattola d'oro furono conſecrati a Giove. In que' Giuochi danzarono i più Nobili fra i Romani; e bella figura fra l'altre Dame fece Elia Catula, giovinetta di ottanta anni, che

ERA Volg. ANNO 60.

[a] *Dio ibi.*

Era Volg. Anno 60.

che ballò un Minoetto. Chi de' Nobili non potea ballare, cantava; ed eranvi Scuole apposta, dove concorrevano ad imparare uomini e donne di prima sfera, fanciulle, giovinetti, e vecchi, per far poscia con leggiadria il lor mestiere ne' pubblici Teatri. Che se taluno non potendo di meno, per vergogna vi compariva mascherato, Nerone gli cavava la maschera, e si venivano a conoscere persone impiegate ne' più riguardevoli Magistrati.

Ne' lo stesso Nerone volle in fine essere da meno de gli altri. Uscì anch'egli nella Scena in abito da Suonator di Cetra, ed oltre al suonare, fece sentir la sua da lui creduta melodiosa voce, la qual nondimeno si trovò sì somigliante a quella de' capponi cantanti, che niun potea ritener le risa, e molti piagneano per rabbia. Se crediamo a Dione, Burro e Seneca assistenti servivano a lui di suggeritori, e andavangli poi facendo plauso colle mani e coi panni, per invitare allo stesso l'udienza. Tacito (*a*) anch'egli lo attesta di Burro, ma con aggiugnere, che internamente se ne affliggeva. Nè già era permesso (*b*), allorchè cantava questo insigne Maestro, ad alcuno l'uscir di Teatro per qualsivoglia bisogno, che gli occorresse. Quella era la voce d'Apollo; niun v'era, che potesse uguagliarsi a lui nella melodia del canto. Così gli adulatori. Volle egli ancora, che si tenesse una gara di Poesia e d'Eloquenza, e v'entrò anch'egli coll'invito de' giovani Nobili. Non è difficile l'immaginarsi a chi toccasse la palma e il premio. Furono similmente richiamati a Roma i Pantomimi, perchè divertissero il Popolo ne' Teatri, ma non già ne' Giuochi sacri. Apparve in quest' Anno una Cometa. Il volgo imbevuto dell'opinione, che questo fenomeno predíca la morte de' Principi, cominciò a fare i conti su la vita di Nerone, e a predire, chi a lui succederebbe. Concorrevano molti in *Rubellio Plauto*, discendente per via di Donne dalla Famiglia di Giulio Cesare, personaggio ritirato e dabbene. Ne fu avvertito Nerone. Si aggiunse, che trovandosi a desinare il medesimo Imperadore in Subbiaco, un fulmine gli rovesciò le vivande, e la tavola. Perchè quel Luogo era vicino a Tivoli, Patria de' Maggiori d'esso Plauto, la pazza gente perduta nelle superstizioni maggiormente si confermò nella predizione suddetta. Fece dunque Nerone intendere a Rubellio Plauto, che miglior aria sarebbe per lui l'Asia, dove egli possedeva de i beni. Gli convenne andar là colla sua famiglia; ma per poco tempo, perchè da lì a due anni Nerone mandò ad ucciderlo. Venne in

(a) *Tacitus lib.* 14. *c.* 15.

(b) *Sueton. in Nerone cap.* 23.

in questi tempi a morte *Quadrato* Governatore della Siria, e quel governo fu dato a *Corbulone*, da cui dicemmo, che era stata acquistata l'Armenia. Trovavasi da gran tempo in Roma *Tigrane*, Nipote d'*Archelao*, che già fu Re della Cappadocia, avvezzato ad una servile pazienza. Ottenne egli da Nerone di poter governare l'Armenia con titolo di Re; e andato colà, fu assistito da Corbulone con un corpo di soldatesche tali, che al dispetto di molti, più inclinati al dominio de' Parti, ne ebbe il pacifico possesso, benchè poi non vi potesse lungo tempo sussistere. (*a*) Pozzuolo in quest'Anno acquistò il diritto di Colonia, e il Cognome di Nerone: intorno a che disputano gli Eruditi, perchè da Livio, e da Velleio abbiamo, che tanti anni prima Pozzuolo fu Colonia, e Frontino fa autore Augusto di una nuova Colonia in quella Città. In questi tempi Laodicea illustre Città della Frigia restò rovinata da un tremuoto; ma quel Popolo la rimise in piedi colle proprie ricchezze senza ajuto de' Romani.

ERA Volg. ANNO 60.

(a) *Tacitus lib.* 14. *cap.* 27.

Anno di CRISTO LXI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 33.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 8.

Consoli { GAIO CESONIO PETO,
GAIO PETRONIO TURPILIANO.

NON è certo il Prenome di *Gaio* pel secondo di questi Consoli, nè sappiamo, chi nelle Calende di Luglio loro succedesse nella Dignità. Motivo (*b*) a i pubblici ragionamenti diedero in quest'Anno due iniquità, commesse in Roma, l'una da un Nobile, l'altra da un Servo. Mancò di vita *Domizio Balbo*, ricco, e della prima Nobiltà senza Figliuoli. *Valerio Fabiano* Senatore con un falso Testamento, a cui tennero mano altri Nobili colle lor soscrizioni e sigilli, corse all'eredità. Convinto di falsario, degradato con gli altri suoi complici, riportò la pena, statuita dalla Legge Cornelia. Ucciso fu da un suo Servo, o vogliam dire Schiavo, *Pedanio Secondo*, Prefetto di Roma. Ne aveva egli al suo servigio quattrocento tra maschi e femmine, grandi e piccioli, essendo soliti i ricchi Romani a tenerne una prodigiosa quantità al loro servigio. Benchè fossero quasi tutti innocenti di quel misfatto, doveano morire secondo il rigore delle antiche Leggi; ma fattasi grande adunanza di gente plebea, per difendere quegl'infeli-

(b) *Idem cap.* 40.

Era Volg. Anno 61.

ci, l'affare fu portato al Senato; ed intorno a ciò si fece lungo dibattimento, con prevalere in fine la sentenza del supplicio di tutti. Nerone mandò un ordine alla Plebe di attendere a i fatti suoi, e somministrò quanti Soldati occorsero per iscortare i condennati. I mali portamenti de gli Ufiziali Romani nella Bretagna cagion furono di far perdere circa questi tempi quasi tutto quel paese, che vi aveano conquistato i Romani; e ciò perchè si volle rimetter ivi il confisco de' beni de' delinquenti, da cui Claudio gli avea esentati. Anche *Seneca*, se crediamo a Dione (*a*), avea dato ad usura un millione a que' Popoli, e con violenza ne esigeva non solo i frutti, ma anche il capitale. In oltre *Boendicia*, o sia *Bunduica*, Vedova (*b*) di *Prasutago Re* di una parte di quella grand' Isola, si protestava anch' essa troppo scontenta delle infinite prepotenze ed insolenze fatte da i Romani a sè stessa, a due sue Figlie, e a tutto il suo Popolo. Questa Regina, Donna d'animo virile, quella fu, che sonò in fine la tromba col muovere i suoi e i circostanti Popoli a sollevarsi contra de gl' indiscreti Romani, con prevalersi della buona congiuntura, che *Suetonio Paolino*, Governatore della parte della Bretagna Romana, e valoroso condottier d'armi, era ito a conquistare un Isola ben popolata, adiacente alla Bretagna. Con un' Armata, dicono, di cento venti mila persone vennero i sollevati addosso alla nuova Colonia di Camaloduno, e la presero d'assalto. Dopo due dì ebbero anche il Tempio di Claudio, mettendo quanti Romani vennero alle lor mani, tutti a fil di spada, senza voler far prigionieri. Petilio Cereale, venuto per opporsi con una Legione, fu rotto, messa in fuga la cavalleria, e tutta la fanteria tagliata a pezzi. Portate queste funeste nuove a Suetonio Paolino, frettolosamente si mosse, e venne a Londra, Luogo di una Colonia scarsa, ma celebre Città anche allora per la copia grande de i Mercatanti e del commerzio. Benchè pregato con calde lagrime da gli abitanti di fermarsi alla lor difesa, volle più tosto attendere a salvare il resto della Provincia. S'impadronirono i ribelli di Londra, e di Verulamio, nè vi lasciarono persona in vita. Credesi, che in que' Luoghi vi perissero circa settanta o ottanta mila fra Cittadini Romani e Collegati. Si trovò poi forzato Suetonio, perchè mancava di viveri, ad azzardare una battaglia, ancorchè non avesse potuto ammassare, che dieci mila combattenti, laddove i nemici da Dione si fanno ascendere a ducento trenta mila persone, numero probabilmente, secondo l'uso delle guerre, o per disattenzion de' Copisti,

(a) *Dio lib.* 61.

(b) *Tacitus lib.* 12. *c.* 29

pisti, troppo amplificato. Boodicia stessa comandava quella grande Armata. Dopo fiero combattimento prevalse la disciplina militare de i pochi allo sterminato numero de' Britanni, che furono sconfitti, con essersi poi detto, che restassero sul campo estinti circa ottanta mila d'essi, numero anch'esso eccessivo. Comunque sia, insigne e memoranda fu quella vittoria. Boodicia morì poco dappoi o per malattia, o per veleno, ch'essa medesima prese, e colla sua morte tornò fra non molto all'ubbidienza de' Romani il già rivoltato paese, con avervi Nerone inviato un buon corpo di gente dalla Germania, il quale servì a Suetonio per compiere quell'impresa.

Anno di CRISTO LXII. Indizione V.
di PIETRO APOSTOLO Papa 34.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 9.

Consoli { PUBLIO MARIO CELSO, LUCIO ASINIO GALLO.

PERCHE' Tacito sul principio di quest'Anno nomina *Giunio Marullo*, *Console disegnato*, il qual poi non apparisce Console, perciò possiam credere, ch'egli fosse sustituito ad alcuno d'essi Consoli ordinarj, o pure all'uno de gli straordinarj, succeduti nelle Calende di Luglio, i quali si tiene, che fossero *Lucio Anneo Seneca*, Maestro di Nerone, e *Trebellio Massimo*. Nel Gennaio dell'Anno presente (*a*) accusato fu e convinto *Antistio Sosiano* Pretore d'aver composto de i versi contro l'onor di Nerone. I Senatori più vili, fra' quali *Aulo Vitellio*, che fu poi Imperadore, conchiusero dovuta la pena della morte a questo reato. Non osavano aprir bocca gli altri. Il solo *Peto Trasea* ruppe il silenzio, sostenendo che bastava relegarlo in un' Isola, e confiscargli i beni: nel qual parere venne il resto de' Senatori. Nondimeno fu creduto meglio di udir prima il sentimento di Nerone, il quale mostrò bensì molto risentimento contra d'Antistio, e pur si rimise al Senato, con facoltà ancora di assolverlo. Si eseguì la sentenza del bando. In quest'Anno ancora il suddetto Trasea, uomo di petto, e rivolto sempre al pubblico bene, propose, che si proibisse a i Popoli delle Provincie il mandare i lor Deputati a Roma, per far l'elogio de i loro Governatori; perchè questo onore sel proccuravano e comperavano i Magistrati colla

(a) *Tacitus lib.* 14. *c.* 48.

ERA Volg. ANNO 62.

troppa indulgenza, e col permettere a i Popoli delle indebite licenze, per non disgustarli. L'ultimo anno fu questo della vita di *Burro Prefetto del Pretorio*, uomo d'onore e di petto, che avea fin quì trattenuto Nerone dall'abbandonarsi affatto a i suoi capricci, e massimamente alla crudeltà. Restò in dubbio, s'egli morisse di mal naturale, o pure di veleno, per quanto ne scrive Tacito (*a*); poichè per conto di Suetonio (*b*), e di Dione (*c*), amendue crederono, che Nerone rincrescendogli oramai d'aver un soprastante, che non si accordava con tutti i suoi voleri, il facesse prima del tempo sloggiar dal Mondo. Gran perdita fece in lui il Pubblico, e molto più, perchè Nerone in vece d'uno creò due altri Prefetti del Pretorio, cioè *Fenio Rufo*, uomo dabbene, ma capace di far poco bene per la sua pigrizia, e *Sofonio Tigellino*, uomo screditato per tutti i versi, ma carissimo per la somiglianza de' depravati costumi a Nerone. Con questo iniquo favorito cominciò Nerone ad andare a vele gonfie verso la tirannia e pazzia. Allora fu, che *Seneca* conobbe, che non v'era più luogo per lui presso d'un Principe, il quale si lascerebbe da lì innanzi condurre da i consigli de' cattivi, e già cominciava a dimostrar poca confidenza a lui. Il pregò dunque di buona licenza, per ritirarsi a finir quietamente i suoi giorni, con offerirgli ancora tutto il capitale de' beni a lui fin quì pervenuti o per la munificenza del Principe, o per industria propria. (*d*) Nerone con bella grazia gliela negò, ed accompagnò la negativa con tenere espressioni d'affetto e di gratitudine, giugnendo fino a dirgli di desiderar egli più tosto la morte, che di far mai alcun torto ad un uomo, a cui si professava cotanto obbligato. Quel che potè dal suo canto Seneca, giacchè non si fidava di sì belle parole, fu di ricusar da lì innanzi le visite, di non volere corteggio nell'uscire di casa, il che era anche di rado, fingendosi mal concio di salute, ed occupato da' suoi studj. Si ridusse ancora a cibarsi di solo pane ed acqua, e di poche frutta, o per sobrietà, o per paura del veleno.

GIA' dicemmo, che *Ottavia* Figliuola di Claudio Augusto, e Moglie di Nerone, era per la sua saviezza e pazienza un'adorabile Principessa, ma non già a gli occhi di Nerone, troppo diverso da lei d'inclinazione e di costumi. Certamente egli non ebbe mai buon cuore per lei, e da che introdusse in Corte *Poppea Sabina*, cominciò anche ad odiarla (*e*) per le continue batterie di quell'impudica, che non potea stabilir la sua fortuna, se non sulle rovine d'Ottavia. Tanto disse, tanto fece questa Maga, che in quest' Anno col

(a) *Idem*, *cap.* 51.
(b) *Sueton. in Nerone cap.* 35.
(c) *Dio lib.* 61.
(d) *Sueton. in Nerone cap.* 35.
(e) *Tacit. lib.* 14. *c.* 60. *Dio lib.* 61. *Suetonius cap.* 35.

col pretesto della sterilità d'essa Ottavia Nerone la ripudiò, e da lì a pochi dì arrivò Poppea all' intento suo d'essere sposata da lui. Nondimeno quì non finì la guerra. Poppea, sovvertito uno de' familiari d'Ottavia, la fece accusare di un illecito commerzio con un sonatore di flauto, nominato Eucero. Furono perciò messe a i tormenti le di lei Damigelle, ed estorta da alcune con sì violento mezzo la confession del fallo; ma altre sostennero con coraggio l' innocenza della Padrona, e dissero delle villanie a Tigellino, Ministro non meno di questa crudeltà, che della morte data poco innanzi a *Silla*, e a *Rubellio Plauto*, già mandati da Nerone in esilio. Fu relegata *Ottavia* nella Campania, e messe guardie alla di lei casa, per tenerla ristretta. Ma perciocchè il Popolo, che amava forte questa buona Principessa, apertamente mormorava di sì aspro trattamento, la fece Nerone ritornare a Roma. Pel suo ritorno andò all'eccesso la gioia del Popolo, perchè ruppe le statue alzate in onor di Poppea, e coronò di fiori quelle di Ottavia, con altre pazzie d'allegria sediziosa: il che diede motivo a Poppea di caricar la mano contra dell' odiata Principessa, persuadendo a Nerone, che il di lei credito era sufficiente a rovesciare il suo Trono. Fu perciò chiamato a Corte l'indegno Aniceto, che già avea tolta di vita Agrippina, acciocchè servisse ancora ad abbattere Ottavia, col fingere d'aver tenuta disonesta pratica con lei. Perchè gli fu minacciata la morte, se ricusava di farlo, ubbidì. Promossa l'infame accusa colla giunta d'altre inventate dal maligno Principe di aborto proccurato, di ribellioni macchinate, l'infelice Principessa in età di soli ventidue anni venne relegata nell'Isola Pandataria, dove passato poco tempo Nerone le fece levar la vita, e portar anche il suo capo a Roma, acciocchè l'indegna Poppea s'accertasse della verità del suo crudel trionfo. Di tante iniquità commesse da Nerone, forse niuna riuscì cotanto sensibile al Popolo Romano, come il miserabil fine d'una sì saggia ed amata Principessa, la quale portava anche il titolo d'Augusta, e massimamente al vederla condennata per così patenti ed indegne calunnie. La ricompensa, ch' ebbe Aniceto dell' indegna sua ubbidienza, fu d'essere relegato in Sardegna, dove ben trattato terminò poscia con suo comodo la vita. Pallante già potentissimo Liberto sotto Claudio, morì in quest'Anno, e fu creduto per veleno datogli da Nerone, a fin di mettere le griffe sopra le immense di lui ricchezze.

ERA Volg. ANNO 62.

ERA Volg. ANNO 63.

Anno di CRISTO LXIII. Indizione VI. di PIETRO APOSTOLO Papa 35. di NERONE CLAUDIO Imperadore 10.

Consoli { GAIO MEMMIO REGOLO, LUCIO VIRGINIO, o sia VERGINIO RUFO.

ERano tuttavia imbrogliati gli affari dell' Armenia, da che Nerone avea colà inviato con titolo di Re *Tigrane* (a). *Vologeso* Re de' Parti persisteva più che mai nella pretension di quel Regno, per coronarne *Tiridate* suo Fratello, che gliene faceva continue istanze. Ma andava titubando, finchè Tigrane il fece risolvere a dar di piglio all' armi, per aver egli fatta un' incursione nel paese degli Adiabeni o sudditi o collegati de' Parti. Dopo aver dunque Vologeso coronato Tiridate come Re dell' Armenia, e somministratogli un possente esercito, per conquistar quel paese, si diede principio alla guerra. *Corbulone* Governator della Siria, in ajuto di Tigrane spedì due Legioni, e nello stesso tempo scrisse a Nerone, rappresentandogli il bisogno d'un altro Generale, per accudire alla difesa dell' Armenia, mentre egli dovea difendere le frontiere della sua Provincia. Nerone v' inviò *Lucio Cesennio Peto*, uomo Consolare, cioè ch' era stato Console: il che ha fatto ad alcuni crederlo lo stesso, che *Gaio Cesennio Peto*, da noi veduto Console nell' Anno superiore 61. di Cristo, ma che da altri vien tenuto per personaggio diverso. Intanto i Parti entrati nell' Armenia, posero l'assedio ad Artasata Capitale di quel Regno, dove s' era ritirato Tigrane, che non mancò di fare una valorosa difesa. Corbulone allora inviò Casperio Centurione a Vologeso, per dolersi dell' insulto, che si facea ad un Regno dipendente da i Romani, minacciando dal suo canto la guerra a i Parti, se non desistevano da quelle violenze. Servì quest' ambasciata ad inchinar Vologeso a pensieri di pace; ed avendo chiesto di mandare a Nerone i suoi Legati per trattarne, e pregarlo di conferire lo scettro dell' Armenia a Tiridate suo Fratello, accettata fu la di lui proferta, con patto di far cessare l'assedio di Artasata: il che ebbe esecuzione. Ma non è ben noto, che convenzione segreta seguisse allora fra Corbulone e Vologeso, avendo alcuni creduto, che tanto i Parti, quanto Tigrane avessero da abbandonar l'Armenia. Venuti a Roma gli Ambasciatori di Vologeso, nulla potero-

(a) *Tacitus Annal. l. 15. cap. 1.*

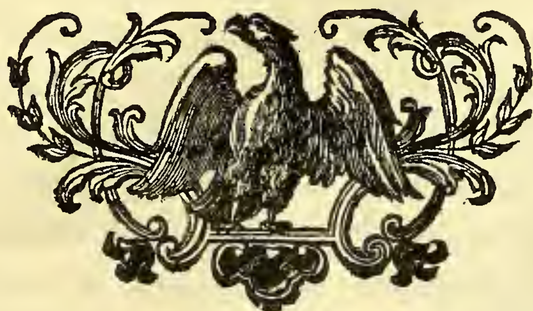
no ottenere; e però il Parto ricominciò la guerra in tempo che Cesennio Peto giunse al governo dell'Armenia, uomo di poca provvidenza e sapere in quel mestiere, ma che si figurava di poter fare il maestro a gli altri. Prese Peto alcune Castella, passò anche il Monte Tauro, pensando a maggiori conquiste; ma all'avviso, che Vologeso veniva con grandi forze, fu ben presto a ritirarsi, ed a lasciar gente ne' passi del Monte suddetto, per impedir l'accesso de' nemici, con iscrivere intanto più e più Lettere a Corbulone, che venisse a soccorrerlo. Forzò Vologeso i passi: a Peto cadde il cuore per terra, perchè avea troppo divise le sue genti, e colto fu con due sole Legioni. Però spedì nuove Lettere ad affrettar Corbulone, il quale intanto avendo passato l'Eufrate, marciava a gran giornate verso la Comagene e la Cappadocia, per entrar poi nell' Armenia. Nulladimeno poco giovarono gli sforzi di Corbulone. In questo mentre Vologeso strinse il picciolo esercito di Peto, molti ne uccise; e tal terrore mise al Capitano de' Romani, ch' egli solamente pensò a comperarsi la salvezza con qualunque vergognosa condizione, che gli fosse esibita. Dimandato dunque un abboccamento con gli Ufiziali di Vologeso, restò conchiuso, che l'armi Romane si levassero da tutta l'Armenia, e cedessero a i Parti tutte le Castella, e munizioni da bocca e da guerra; e che poi Vologeso se l'intenderebbe coll' Imperador Nerone pel resto. Le insolenze de' Parti furono poi molte; vollero entrar nelle fortezze, prima che ne fossero usciti i Romani; affollati per le strade, dove passavano i Romani, toglievano loro schiavi, bestie, e vesti; ed i Romani come galline lasciavano far tutto per paura, che menassero anche le mani. Tanto marciarono le avvilite truppe, che piene di confusione arrivarono finalmente ad unirsi con quelle di Corbulone, il quale deposto per ora ogni pensier dell' Armenia, se ne tornò alla difesa della Siria sua Provincia. ERA Volg. ANNO 63.

SECONDOCHE' abbiam da Tacito, tutto ciò avvenne nel precedente Anno. Dione ne parla più tardi. Nella Primavera del presente comparvero gli Ambasciadori di *Vologeso*, che chiedevano il Regno dell' Armenia per *Tiridate*; ma senza ch' egli volesse presentarsi a Roma. Seppe allora Nerone da un Centurione, venuto con loro, come stava la faccenda dell' Armenia, perchè Cesennio Peto gliene avea mandata una relazion ben diversa. Parve a Nerone ed al Senato, che Vologeso si prendesse beffa di loro, e perciò rimandati gli Ambasciatori di lui senza risposta, ma non senza ricchi regali, fu presa la risoluzione di far guerra viva a i

Parti.

ERA Volg. ANNO 63. Parti. Richiamato Peto, tremante fu all'udienza di Nerone, il qual mise la cosa in facezia, dicendogli senza lasciarlo parlare, *che gli perdonava tosto, acciocchè essendo egli sì pauroso, non gli saltasse la febbre addosso*. Andò ordine a Corbulone di muovere l'armi contra de' Parti, e gli furono inviati rinforzi di nuove truppe e reclute; laonde egli passò alla volta dell'Armenia. Tuttavia non ebbe dispiacere, che venissero a trovarlo gli Ambasciatori di Vologeso, per esortarli a rimettersi nella clemenza di Cesare. S' impadronì poi di varie Castella, e diede tal'apprensione a i Parti, che *Tiridate* fece premura d'abboccarsi con lui. Mandati innanzi gli ostaggi Romani, Tiridate comparve al luogo destinato; e veduto Corbulone, fu il primo a scendere da cavallo, e seguirono amichevoli accoglienze e ragionamenti, ne' quali Tiridate restò di volere riconoscere dall' Imperador Romano l' Armenia, e che verrebbe a Roma a prenderne la Corona, qualora piacesse a Nerone di dargliela: del che Corbulone gli diede buone speranze. In segno poi della sua sommessione andò Tiridate a deporre il Diadema a piè dell' Immagine dell' Imperadore, per ripigliarla poi dalle mani del medesimo Augusto in Roma. Noi non sappiamo, che divenisse di *Tigrane*, Re precedente dell'Armenia (*a*). Nacque nell'Anno presente a Nerone una Figliuola da Poppea, fatta andare apposta a partorire ad Anzo, perchè quivi ancora venne alla luce lo stesso Nerone. Ad essa, e alla Madre fu dato il cognome d'Augusta; e il Senato, pronto sempre alle adulazioni, decretò altri onori ad amendue, ed ordinò varie feste. Ma non passarono quattro Mesi, che questo caro pegno sel rapì la morte. Nerone, che per tale acquisto era dato in eccessi di gioia, cade in altri di dolore per la perdita, che ne fece. Si fecero in quest' Anno i Giuochi de' Gladiatori, e si videro anche molti Senatori, e molte illustri Donne combattere: tanto innanzi era arrivata la follía de' Romani.

(a) *Tacitus lib. 15. c. 23.*



Anno

Anno di CRISTO LXIV. Indizione VII. di PIETRO APOSTOLO Papa 36. di NERONE CLAUDIO Imperadore II.

Era Volg. Anno 64.

Consoli { GAIO LECANIO BASSO, MARCO LICINIO CRASSO.

ANDO' in quest'Anno Nerone a Napoli (*a*) per vaghezza di far sentire a que' Popoli nel pubblico Teatro la sua canora voce. Grande adunanza di gente v'intervenne dalle vicine Città, per udire un Imperadore Musico, un usignolo Augusto. Ma occorse un terribil accidente, che nondimeno a niun recò danno. Appena fu uscita tutta la gente, ch'esso Teatro cadde a terra. Pensava quella vana testa di passar anche in Grecia, e in altre parti di Levante, per raccogliere somiglianti plausi; ma poi si fermò in Benevento, nè andò più oltre, senza che se ne sappia il motivo. Fra questi divertimenti fece accusar *Torquato Silano*, insigne personaggio, discendente da Augusto per via di Donne. Il suo reato era di far troppa spesa per un particolare; ciò indicar disegni di perniciose novità. Prima d'essere condennato, egli si tagliò le vene. Tornato a Roma Nerone, volle dare una cena sontuosa nel Lago di Agrippa, come ha Tacito. Dione (*b*) scrive ciò fatto nell'Anfiteatro, dove dopo una caccia di fiere, introdusse l'acqua per un combattimento navale; e dopo averne ritirata l'acqua, diede una battaglia di Gladiatori; e finalmente rimessavi l'acqua fece la cena. N'ebbe l'incumbenza Tigellino. V'erano superbe Navi ornate d'oro e d'avorio, con tavole coperte di preziosi tapeti, e all'intorno taverne disposte in gran numero con delicati cibi preparati per ognuno. Canti, suoni dapertutto, ed illuminata ogni parte. Concorso grande di Plebe, e di Nobiltà, tanto Uomini, che Donne, e tutta la razza delle prostitute. Che Babilonia d'infamità e di lascivie si vedesse ivi, nol tacquero gli antichi; ma non è lecito alla mia penna il ridirlo. A questa abbominevole Scena ne tenne dietro un'altra, ma sommamente terribile e funesta. (*c*) Attaccossi, o fu attaccato nel dì 19. di Luglio il fuoco alla parte di Roma, dov'era il Circo Massimo, pieno di botteghe di venditori dell'olio. Spirava un vento gagliardo, che dilatò l'incendio pel piano e per le colline con tal furore, che di quattordici Rioni di quella gran Città,

(a) *Tacitus ibid. c.33.*

(b) *Dio lib. 61.*

(c) *Tacitus Annal. lib. 15. cap.38. Dio lib.61. Sueton. in Nerone c.38*

Era Volg. Anno 64. dieci restarono orrida preda delle fiamme, ed appena se ne salvarono quattro. Per così fiera strage di case, di Templi, di Palazzi, colla perdita di tanti mobili, e preziose rarità ed antichità, accompagnata ancora dalla morte d'assaissime persone, che strida, che urli, che tumulto si provasse allora, più facile è l'immaginarlo, che il descriverlo. Per sei giorni durò l'incendio (altri dissero di più) senza poter mai frenare il corso a quel torrente di fuoco. Trovavasi Nerone ad Anzo, allorchè ebbe nuova di sì gran malanno, nè si mosse per restituirsi a Roma, se non quando seppe, che le fiamme si accostavano al suo Palazzo, e a gli Orti di Mecenate, fabbriche anch'esse appresso involte nell'indicibil eccidio.

Che quella bestia di Nerone fosse l'autore di sì orrida Tragedia, a cui non fu mai veduta una simile in Italia, lo scrivono risolutamente Suetonio e Dione, e chi poscia da loro trasse la Storia Romana. Aggiungono, esser egli venuto a sì diabolica invenzione, perchè Roma abbondante allora di vie strette e torte, e di case disordinate, o poveramente fabbricate, si rifacesse poi in miglior forma, e prendesse il nome da lui; e che spezialmente egli desiderava di veder per terra molte case e granai pubblici, che gl'impedivano il fabbricare un gran Palazzo ideato da lui. Dicono di più, che fur veduti i suoi Camerieri con fiaccole e stoppa attaccarvi il fuoco; e che Nerone in quel mentre stava ad osservar lo scempio, con dire: *Che bella fiamma!* Aggiungono finalmente, ch'egli vestito in abito da scena a suon di cetra cantò la rovina di Troia. Ma fra le tante iniquità di Nerone questa non è certa. Tacito la mette in dubbio; e l'altre suddette particularità sono bensì in parte toccate da lui, ma con aggiugnere, che ne corse la voce. Trattandosi di un sì screditato Imperadore, conosciuto capace di qualsisia enormità, facil cosa allora fu, l'attribuire a lui l'invenzione di sì gran calamità, ed ora è a noi impossibile il discernere, se vero o falso ciò fosse. Si applicò tosto Nerone a far alzare gran copia di case di legno, per ricoverarvi tutti i Poveri sbandati, facendo venir mobili da Ostia e da altri Luoghi; comandò ancora, che si vendesse il frumento a basso prezzo. Quindi stese le sue premure a far rifabbricare la rovinata Città, la quale (non può negarsi) da questa sventura riportò un incredibil vantaggio. Imperciocchè con bell'ordine fu a poco a poco rifatta, tirate le strade diritte e larghe, aggiunti i portici alle case, e proibito l'alzar di troppo le fabbriche. Tutta la trabocche-

bocchevol copia de' rottami venne di tanto in tanto condotta via dalle navi, che conducevano i grani a Roma, e scaricata nelle paludi d'Ostia. Vuole Suetonio, che Nerone si caricasse dello trasporto di quelle demolizioni, per profittar delle ricchezze che si trovavano in esse rovine; nè vi si potevano accostare se non i deputati da lui. Determinò di sua borsa premj a chiunque entro di un tal termine di tempo avesse alzata una Casa, o Palagio; e del suo edificò ancora i portici. Fece distribuire con più proporzione l'acque condotte per gli acquidotti a Roma, e destinò i siti di esse, per estinguere al bisogno gl'incendj, con altre provvisioni, che meritavano gran lode, ma non la conseguirono per la comune credenza, che da lui fosse venuto sì orribil malanno. Anch' egli imprese allora la fabbrica del suo nuovo Palazzo, che fu mirabil cosa, e nominato poi *la Casa d'oro*. Suetonio [*a*] ce ne dà un picciolo abbozzo. Tutto il di dentro era messo a oro, ornato di gemme, intersiato di Madriperle. Sale e camere innumerabili incrostate di marmi fini; portici con tre ordini di colonne, che si stendevano un miglio; vigne, boschetti, prati, bagni, peschiere, parchi con ogni sorta di fiere ed animali; un Lago di straordinaria grandezza, con corona di fabbriche all'intorno a guisa di una Città; e davanti al Palazzo un Colosso alto centoventi piedi, rappresentante Nerone. Allorchè egli vi andò poi ad alloggiare, disse: *Ora sì che quasi comincio ad abitare in un alloggio conveniente ad un uomo*. Ma questa sì suntuosa e stupenda mole, con altri vastissimi disegni da lui fatti di sterminati canali, per condur lontano fino a cento sessanta miglia per terra l'acqua del mare, costò ben caro al Popolo Romano. Perciocchè smunto e ridotto al bisogno il prodigo Augusto, passò a mille estorsioni e rapine, confiscando sotto qualsivoglia pretesto i beni altrui, imponendo non più uditi dazj e gabelle, ed esigendo contribuzioni rigorose da tutte le Città, ed anche dalle libere e collegate; il che fu quasi la rovina delle Provincie. Nè ciò bastando, mise mano a i Luoghi sacri, estraendone tutti i vasi d'oro e d'argento, e l'altre cose preziose. Mandò anche per la Grecia e per l'Asia a spogliar tutti que' Templi delle ricche statue de gli stessi Dii, e di ogni lor più riguardevole ornamento.

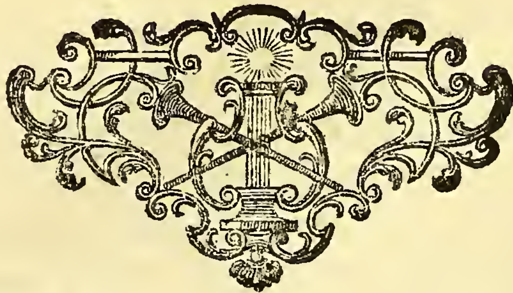
ERA Volg. ANNO 64.

[a] *Sueton. in Nerone c.31. & 32. Tacit. lib. 15. cap. 42. & seqq.*

DIEDE occasione lo spaventoso incendio di Roma alla prima Persecuzione de gl'Imperadori Pagani [*b*] contra de' Cristiani. S'era già non solo introdotta, ma largamente diffusa nel Popolo

[b] *Sueton. ibid. c.16. Tacit. ibid. cap. eodem.*

Era Volg. Anno 64. Romano per le insinuazioni di San Pietro Apostolo e de' suoi Discepoli, la Religione di CRISTO, giacchè non duravano fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell'empia e sozza de' Gentili. Nerone a fin di scaricar sopra d'altri l'odiosità da lui contratta per la comune voce d'aver egli stesso incendiata quella gran Città: calunniosamente secondo il suo solito ne fece accusar i Cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio, ed altri Autori, e fin gli stessi Storici Pagani Tacito e Suetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Suetonio, che furono convinti d'aver essi attaccato il fuoco a Roma, quando egli stesso poco dianzi avea attestato, che la persuasion comune ne facea autore lo stesso Nerone; e Suetonio e Dione ciò danno per certo. Non era capace di sì enorme misfatto, chi seguitava la Legge purissima di GESU' CRISTO, e massimamente durante il fervore e l'illibatezza de' primi Cristiani. A che fine mai gente dabbene, e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Perciò una *gran moltitudine* d'essi fu con aspri ed inuditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a lento fuoco, o vestita da fiere, per essere sbranata da' cani. Vi si aggiunse ancora l'inumana invenzione di coprirli di cera, pece, e d'altre materie combustibili, e di farli servir di notte, come tanti doppieri della crudeltà, ne gli orti stessi di Nerone. Così cominciò Roma ad essere bagnata dal sacro sangue de' Martiri. Confessa nondimeno il medesimo Tacito, che gran compassione produsse un così fiero macello di gente, tuttochè secondo lui colpevole per una Religione contraria al culto de' falsi Dii. In questi tempi avendo ordinato Nerone, che l'Armata navale tornasse al Porto di Miseno, fu essa sorpresa da così impetuosa burasca, che la maggior parte delle Galee e d'altre Navi minori, s'andò a fracassare ne' lidi di Cuma.



Anno

Anno di CRISTO LXV. Indizione VIII. di LINO Papa 1. di NERONE CLAUDIO Imperadore 12.

ERA Volg. ANNO 65.

Consoli { AULO LICINIO NERVA SILIANO, MARCO VESTINIO ATTICO.

IN una Iscrizione rapportata dal Doni, e da me [a], si legge SILANO ET ATTICO COS. Se questa sussiste, non *Siliano*, ma *Silano* sarà stato l'ultimo de' suoi Cognomi. Il Cardinal Noris ed altri sostenevano *Siliano*. Per attestato di Tacito avea Nerone disegnati Consoli per le Calende di Luglio, *Plautio Laterano*, dalla cui persona o Casa riconosce la sua origine la Basilica Lateranense, ed *Anicio Cereale*. Il primo in vece del Consolato ebbe da Nerone la morte, siccome dirò. Fece lo stesso fine *Vestinio Attico*, cioè l'altro Console ordinario. Però si può tenere per fermo, che *Cereale* succedesse nel Consolato. Roma [b] in quest' Anno divenne teatro di morti violente per la congiura di *Gaio Calpurnio Pisone*, che fu scoperta. Era questi di nobilissima Famiglia, ben provveduto di beni di fortuna, grande Avvocato de i rei, e però comunemente amato e stimato, benchè dato a i piaceri ed al lusso, e mancante di gravità di costumi. Sarebbe volentieri salito sul Trono, e per salirvi conveniva levar di mezzo Nerone; il che non parea tanto difficile, stante l'odio comune. S'egli fosse il primo ad intavolar la congiura, non si sa. Certo è bensì, che *Subrio*, o sia *Subio Flavio*, Tribuno d'una Compagnia delle Guardie, e *Marco Anneo Lucano*, Nipote di Seneca, e celebre Autore del Poema della Farsalia, furono de' primi ad entrarvi, e de' più disposti ad eseguirla. Per una giovanil vanità Lucano (era nato nell'Anno 39. dell'Era nostra) non potea digerire, che Nerone per invidia, e pazza credenza di saperne più di lui in Poesia, gli avesse proibita la pubblicazion del suddetto Poema, ed anche il far da Avvocato nelle cause. Entrò in questo medesimo concerto anche *Plautio Laterano*, Console disegnato, per l'amore che portava al Pubblico. Molti altri o Senatori, o Cavalieri, o Pretoriani, ed alcune Dame ancora, chi per odio e vendetta privata, e chi per liberar l'Imperio da questo mostro, tennero mano al trattato. Proposero alcuni di ammazzarlo, mentre cantava in teatro, o pur di notte, quando usciva senza guar-

[a] *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 305. num. 4.

[b] *Tacitus Annal. lib.* 15. c. 48. & *seq.* *Dio lib.* 61. *Suetonius in Nerone*, cap. 36.

ERA Volg. ANNO 65. guardie per la Città. Altri giudicavano meglio di aspettare a far il colpo a Pozzuolo, a Miseno, o a Baia, avendo a tal fine guadagnato uno de' principali Ufiziali dell' Armata navale. In fine fu stabilito d'ucciderlo nel dì 12. d'Aprile, in cui si celebravano i Giuochi del Circo a Cerere. Messo in petto di tanti il segreto, per poca avvertenza di *Flavio Scevino* traspirò. Fece egli testamento; diede la libertà a molti Servi; regalò gli altri; preparò fascie per legar ferite: ed intanto benchè desse a gli Amici un bel convito, e facesse il disinvolto, pure comparve malinconico e pensoso. Milico suo Liberto osservava tutto; e perchè il Padrone gli diede da far aguzzare un pugnale rugginoso, s'avvisò, che qualche grande affare fosse in volta. Sul far del giorno questo infedele, animato dalla speranza di una gran ricompensa, se n'andò a gli Orti Serviliani, dove allora soggiornava Nerone, e tanto tempestò co i portinai, che potè parlare ad Epafrodito Liberto di Corte, che l'introdusse all'udienza del Padrone. Furono tosto messe le mani addosso a Scevino, che coraggiosamente si difese, e rivolse l'accusa contra del suo Liberto. Ma perchè si seppe, avere nel dì innanzi Scevino tenuto un segreto e lungo ragionamento con Antonio Natale, ancor questo fu condotto da i soldati. Esaminati a parte si trovarono discordi, e poi alla vista de' tormenti confessarono il disegno, e rivelarono i complici. All'intendere sì numerosa frotta di congiurati saltò tal paura addosso a Nerone, che mise guardie dapertutto, e nè pur si teneva sicuro in qualunque luogo ch' egli si trovasse.

VIEN quì Tacito annoverando tutti i congiurati, e il loro fine. Molti furono gli uccisi, e fra gli altri *Gaio Pisone*, capo della congiura, e *Lucano* Poeta; altri con darsi la morte da se stessi, prevennero il Carnefice; ed alcuni ancora la scamparono colla pena dell' esilio. Fra gli altri denunziati v'entrò anche *Lucio Anneo Seneca*, insigne Maestro della Stoica Filosofia; ma che, se si avesse a credere a Dione [*a*], macchiato fu di nefandi vizj d'avarizia, di disonestà, e di adulazione. Di lui parla con istima maggiore Tacito, Scrittore alquanto più vicino a questi tempi. Consisteva tutto il suo reato nell' essere stato a visitarlo nel suo ritiro *Antonio Natale*, e a lamentarsi, perchè non volesse ammettere *Pisone* in sua casa, e trattare con lui. Al che avea risposto Seneca, *non essere bene, che favellassero insieme; del resto dipendere la di lui salute da quella di Pisone.* Trovavasi Seneca nella sua Villa, quattro miglia lungi da Roma; e mentre era a tavola con due amici, e con

[a] *Dio lib.* 61.

con *Pompea Paolina* sua Moglie cara, arrivò Silvano Tribuno di una Coorte Pretoriana ad interrogarlo intorno alla suddetta accusa. Rispose con forti ragioni, nulla mostrò di paura, e parlò senza punto turbarsi in volto. Portata la risposta a Nerone, dimandò il crudele, se Seneca pensava a levarsi colle proprie mani la vita. Disse Silvano di non averne osservato alcun segno. *Farà bene*, replicò allora Nerone, ed ordinò di fargliela sapere. Intesa l'atroce intimazione, volle Seneca far testamento, e gli fu proibito. Quindi scelto di morire collo svenarsi, coraggiosamente si tagliò le vene, ed entrò nel bagno per accelerare l'uscita del sangue. Dopo aver lasciati alcuni bei documenti a gli amici, morì. Anche la moglie *Paolina* volle accompagnarlo collo stesso genere di morte, e si svenò, ma per ordine di Nerone fu per forza trattenuta in vita, ed alcuni pochi anni visse dipoi, ma pallida sempre in volto. Le straordinarie ricchezze di Seneca si potrebbe credere, gl'inimicassero l'ingordo Nerone, se non che scrive Dione, che egli le avea dianzi cedute a lui, per impiegarle nelle sue fabbriche. Ancorchè il Console *Vestinio* non fosse a parte della congiura, pure si valse Nerone di questa occasione per levarlo di vita, e lo stesso fece d'altri, ch'egli già mirava di mal'occhio.

Era Volg. Anno 65.

ANDO' poscia Nerone in Senato, per informar que' Padri del pericolo fuggito, e de i delinquenti; [a] e però furono decretati ringraziamenti e doni a gli Dii, perchè avessero salvato un sì degno Principe; ed egli consecrò a Giove vendicatore nel Campidoglio il suo pugnale. Capitò in questi tempi a Roma *Cesellio Basso*, di nascita Affricano, uomo visionario, che ammesso all'udienza di Nerone, gli narrò come cosa certa, che nel territorio di Cartagine in una vasta spelonca stava nascosa una massa immensa d'oro non coniato, quivi riposta o dalla Regina Didone, o da alcuno de gli antichi Re di Numidia. Vi saltò dentro a piè pari l'avido Nerone, senza esaminar meglio l'affare, senza prendere alcuna informazione, e subito subito fu spedita una grossa Nave, scelta come capace di sì sfoggiato tesoro, con varie Galee di scorta. Nè d'altro si parlava allora, che di questo mirabil guadagno fra il Popolo. Per la speranza di un sì ricco aiuto di costa, maggiormente s'impoverì il pazzo Imperadore, perchè si fece animo a spendere e spandere in pubblici Spettacoli, e in profusion di regali. Ma con tutto il gran cavamento fatto dal suddetto Basso, nè pure un soldo si trovò; e però deluso il misero, altro scampo non ebbe per sottrarsi alle pubbliche beffe, che di togliere colle

[a] *Tacitus Annal. lib. 16. cap. 1.*

sue

Era Volg. Anno 65.

sue mani a sè stesso la vita. Ma se mancò a Nerone questa pioggia d'oro, si acquistò egli almeno un' incomparabil gloria in quest'Anno, coll' aver fatta una pubblica comparsa nella scena del Teatro, dove recitò alcuni suoi versi. Fattagli istanza dal Popolazzo di metter fuori la sua abilità anche in altri studj, saltò fuori colla Cetra in concorrenza d' altri Sonatori, e fece udir delle belle sonate. Strepitosi furono i Viva del Popolo, la maggior parte per dilegiarlo, mentre i buoni si torcevano tutti al mirar sì fatto obbrobrio della maestà Imperiale. E guai a que' Nobili, che non v' intervennero: erano tutti messi in nota. Fu in pericolo della vita *Vespasiano* (poscia Imperadore) perchè osservato dormire in occasione di tanta importanza. Conseguita la Corona, passò Nerone, secondo Suetonio e Dione [*a*] a far correre, stando in carrozza, i cavalli. Ito poscia a casa [*b*] tutto contento di sì gran plauso, trovò la sola *Poppea* Augusta sua Moglie, che gli disse qualche disgustosa parola. Benchè l'amasse a dismisura, pure le insegnò a tacere con un calcio nella pancia. Era essa gravida, e di questo colpo morì. Donna sì delicata e vana, che tutto dì era davanti allo specchio per abbellirsi; voleva le redini d'oro alle mule della sua carrozza; e teneva cinquecento asine al suo servigio, per lavarsi ogni dì in un bagno formato del loro latte. S' augurava anche più tosto la morte, che di arrivare ad esser vecchia, e a perdere la bellezza. Opinione è d'insigni Letterati [*c*], che nel dì 29. di Giugno del presente Anno per comandamento di Nerone fosse crocifisso in Roma il Principe de gli Apostoli *San Pietro*; e che nel medesimo giorno ed Anno venisse anche decollato l'Apostolo de' Gentili *San Paolo*. Certissima è la loro gloriosa morte, e Martirio in Roma; ma non sembra egualmente certo il tempo; intorno a che potrà il Lettore consultare chi ha maneggiato ex professo cotali materie. Nel Pontificato Romano a lui succedette *San Lino*. Dopo la morte di Poppea, Nerone, perchè *Antonia* Figliuola di Claudio Augusto, e Sorella di *Ottavia* sua prima Moglie, non volle consentir alle sue Nozze, trovò de' pretesti per farla morire. Quindi sposò *Statilia Messalina*, Vedova di *Vestinio Attico* Console, a cui egli stesso avea dianzi tolta la vita. Certe altre sue bestialità raccontate da Dione, non si possono raccontar da me. E Tacito aggiugne l'esilio, o la morte da lui data ad altri primarj Romani, che mai non gli mancavano ragioni per far del male.

[a] *Sueton. in Nerone c. 35. Dio lib. 62.*

[b] *Tacitus lib. 16. c. 6.*

[c] *Baron. in Annal. Blanchinius ad Anastasium. Pagius in Critica Baroniana.*

Anno

Anno di CRISTO LXVI. Indizione IX.
di LINO Papa 2.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 13.

Consoli { GAIO LUCIO TELESINO,
GAIO SUETONIO PAOLINO.

FUNESTO ancora fu l' Anno presente a Roma per l'infelice fine di molti illustri Romani, che tutti perirono per la crudeltà di Nerone, Principe giunto a non saziarsi mai di sangue, perchè questo sangue gli fruttava l'acquisto de' beni de' pretesi rei. Tacito empie molte carte [a] di sì tristo argomento. Io me ne sbrigherò in poche parole, per risparmiare la malinconia a chiunque è per leggere queste carte. Basterà solo rammentare, che *Anneo Mella*, Fratello di *Seneca*, e Padre di *Lucano* Poeta, accusato si svenò, e terminò presto il processo. *Gaio Petronio*, che ha il prenome di *Tito* appresso Plinio, uomo di somma leggiadria, e tutto dato al bel tempo, era divenuto uno de i più favoriti di Nerone. La gelosia di Tigellino, Prefetto del Pretorio, gli tagliò le gambe, e il costrinse a darsi la morte. Ma prima di darsela fece credere a Nerone di lasciarlo suo erede, e gli mandò il suo testamento. In questo non si leggevano se non le infami impurità ed iniquità d'esso Nerone. La descrizione de' costumi di costui lasciataci da Tacito, ha dato motivo ad alcuni di crederlo il medesimo, che *Petronio Arbitro*, di cui restano i frammenti d'un impurissimo Libro. Ma dicendo esso Tacito, che questo Gaio Petronio fu Proconsole della Bitinia, e Consolе: egli sembra essere stato quel *Gaio Petronio Turpiliano*, che abbiam veduto Console nell' Anno *61.* di Cristo, e però diverso da *Petronio Arbitro*. Più d'ogni altro venne onorato dalla compassione di tutti, e compianto il caso di *Peto Trasea*, e di *Berea Sorano*, amendue Senatori e Personaggi della prima Nobiltà, perchè non solo abbondavano di ricchezze, ma più di Virtù, di amore del pubblico bene, e di costanza per sostenere le azioni giuste, e riprovar le cattive. Per questi loro bei pregi non potea di meno l'iniquo Nerone di non odiarli, e di non desiderar la morte loro. Però il fargli accusare, benchè d'insussistenti reati, lo stesso fu, che farli condannare dal Senato, avvezzo a non mai contradire a i temuti voleri di Nerone. Così restò priva Roma de i due più riguardevoli Senatori, ch' ella avesse in que' tempi, crescendo

ERA Volg. ANNO 66.

[a] *Tacitus lib. 16. c. 14. & seq.*

Era Volg. Anno 66.

con ciò il batticuore a ciascun'altra persona di vaglia, giacchè in tempi tali l'essere virtuoso era delitto. Non parlo d'altri o condennati o esiliati da Nerone nell'Anno presente, mentovati da Tacito, la cui Storia quì ci torna a venir meno, perchè l'argomento è tedioso.

Secondo il concerto fatto con *Corbulone* Governator della Soria, *Tiridate* Fratello di Vologeso Re de' Parti, [*a*] si mosse in quest'Anno, per venir a prendere la Corona dell'Armenia dalle mani di Nerone, conducendo seco la Moglie, e non solo i Figliuoli suoi, ma quegli ancora di Vologeso, di Pacoro, e di Monobazo, e una guardia di tre mila cavalli. L'accompagnava *Annio Viviano*, Genero di Corbulone, con gran copia d'altri Romani. Nerone, che forte si compiaceva di veder venire a' suoi piedi questo Re barbaro, non perdonò a diligenza ed attenzione alcuna, affinchè egli nel medesimo tempo fosse trattato da par suo, e comparisse a gli occhi di lui la magnificenza dell'Imperio Romano. Non volle Tiridate [*b*] venir per mare, perchè dato alla Magía, peccato riputava lo sputare, o il gittar qualche lordura in mare. Convenne dunque condurlo per terra con sommo aggravio de' Popoli Romani; perchè da che entrò e si fermò nelle Terre dell'Imperio, dapertutto sempre alle spese del Pubblico ricevè un grandioso trattamento (il che costò un immenso tesoro), e tutte le Città per dove passò, magnificamente ornate, l'accolsero con grandi acclamazioni. Marciava Tiridate in tutto il viaggio a cavallo, con la Moglie accanto, coperta sempre con una celata d'oro, per non essere veduta, secondo il rito de' suoi paesi, che tuttavia con rigore si osserva. Passato per la Bitinia, Tracia, ed Illirico, e giunto in Italia, montò nelle carrozze, che gli avea inviato Nerone, e con esse arrivò a Napoli, dove l'Imperadore volle trovarsi a riceverlo. Menato all'udienza, per quanto dicessero i Mastri delle cerimonie, non volle deporre la spada. Solamente si contentò, che fosse serrata con chiodi nella guaina. Per questa renitenza Nerone concepì più stima di lui; e maggiormente se gli affezionò, allorchè sel vide davanti con un ginocchio piegato a terra, e colle mani alzate al Cielo sentì darsi il titolo di *Signore*. Dopo avergli Nerone fatto godere in Pozzuolo un divertimento con caccia di fiere e di tori, il condusse seco a Roma. Si vide allora quella vastissima Città tutta ornata di lumi, di corone, di tapezzerie, con Popolo senza numero, accorso anche di lontano, vestito di vaghe vesti, e co i soldati ben compartiti coll'armi loro tutte rilucenti. Fu sopra tutto mirabile

[a] *Dio lib. 63.*

[b] *Plinius lib. 30. c. 2.*

rabile nella mattina del dì seguente il vedere la gran Piazza, e i tetti anch'essi coperti tutti di gente. Miravasi nel mezzo d'essa assiso Nerone in veste trionfale sopra un alto Trono col Senato, e le guardie intorno. Per mezzo di quel gran Popolo condotti Tiridate, e il suo nobil seguito, s'inginocchiarono davanti a Nerone, ed allora proruppe il Popolo in altissime grida, che fecero paura a Tiridate, e il tennero sospeso per qualche tempo. Fatto silenzio parlò a Nerone con umiltà non aspettata, chiamando sè stesso suo Schiavo, e dicendo d'essere venuto ad onorar Nerone come un suo Dio, e al pari di Mitra, cioè del Sole, venerato da i Parti. Gli pose dipoi Nerone in capo il Diadema, dichiarandolo Re dell'Armenia; e dopo la funzione, passarono al Teatro, ch'era tutto messo a oro, per mirare i giuochi. Le tende tirate per difendere la gente dal Sole, furono di porpora, sparse di stelle d'oro, e in mezzo d'esse la figura di Nerone in cocchio, fatta di ricamo. Succedette un suntuosissimo convito, dopo il quale si vide quel bestion di Nerone pubblicamente cantare e sonar di cetra; e poi montato in carretta colla canaglia de' cocchieri, vestito dell'abito loro, gareggiar nel corso con loro.

Se ne scandalezzò forte Tiridate, e prese maggior concetto di Corbulone, da che sapeva servire e sofferire un Padrone sì fatto, senza valersi dell'armi contra di lui. Anzi non potè contenersi dal toccar ciò in gergo allo stesso Nerone con dirgli: *Signore, voi avete un ottimo Servo in Corbulone*: ma Nerone non penetrò l'intenzion segreta di queste parole. Fecesi conto, che i regali fatti da esso Augusto a Tiridate ascendessero a due millioni. Ottenne egli ancora di poter fortificar Artasata, e a questo fine menò via da Roma gran quantità d'artefici, con dar poi a quella Città il nome di Neronia. Da Brindisi fu condotto a Durazzo, e passando per le grandi e ricche Città dell'Asia, ebbe sempre più occasion di vedere la magnificenza e possanza dell'Imperio Romano. Ma non ancor sazia la vanità di Nerone per questa funzione, che costò tanti millioni al Popolo Romano, avrebbe pur voluto, che *Vologeso Re de' Parti* fosse venuto anch'egli a visitarlo, e l'importunò su questo. Altra risposta non gli diede Vologeso, se non che era più facile a Nerone passare il Mediterraneo: il che facendo, avrebbono trattato di un abboccamento. Per questo rifiuto a Nerone saltò in capo di fargli guerra; ma durarono poco questi grilli, perchè egli pensò ad una maniera più facile d'acquistarsi gloria: del che parleremo all'Anno seguente. Nacque [a] bensì nell'Anno presente la guer-

[a] *Joseph. de Bello Judaico lib. 2. cap. 40.*

Era Volg. Anno 66. ra in Giudea, essendosi rivoltato quel Popolo per le strane avanie de' Romani, mentre *Cestio Gallo* era Governator della Siria, il quale durò fatica a salvarsi dalle loro mani in una battaglia. Fu obbligato Nerone ad inviar un buon rinforzo di gente colà, e scelse per Comandante di quell'Armata *Vespasiano*, Capitano di valore sperimentato. Io so, che all'Anno seguente è comunemente riferita la morte di *Corbulone*, ricavandosi ciò da Dione. Ma al trovar noi per attestato di Giuseppe Storico, allora vivente, il suddetto Cestio Gallo al governo della Siria, senza che si parli punto di Corbulone, può dubitarsi, che la morte di questo eccellente uomo succedesse nell'Anno presente. E per valore e per amor della giustizia non era inferiore Corbulone ad alcuno de' più rinomati antichi Romani. Nerone, presso il quale passava per delitto l'essere Nobile, virtuoso, e ricco, non potè lasciarlo più lungamente in vita. Coll'apparenza di volerlo promuovere a maggiori onori, il richiamò dalla Siria, ed allorchè fu arrivato a Cencre, vicino a Corinto, gli mandò ad intimar la morte. Se la diede egli colle proprie mani, tardi pentito di tanta sua fedeltà ad un Principe sì indegno, e d'essere venuto disarmato a trovarlo. Perchè a noi quì manca la Storia di Tacito, la Cronologia non va con piede sicuro.

Anno di Cristo lxvii. Indizione x.
di Clemente Papa i.
di Nerone Claudio Imperadore 14.

Consoli { Lucio Fonteio Capitone, Gaio Giulio Rufo.

Secondo le conietture di varj Letterati, a *S. Lino Papa*, che Martire della Fede finì di vivere in quest'Anno, succedette *Clemente*, personaggio, che illustrò dipoi non poco la Chiesa di Dio. Ho riserbato io a parlar quì del viaggio fatto da Nerone in Grecia, benchè cominciato nell'Anno precedente, per unir insieme tutte le scene di quella testa sventata. La Natura in mettere lui al Mondo, intese di fare un uomo di vilissima condizione, un sonator di Cetra, un vetturino, un beccaio, un Gladiatore, un buffone. La Fortuna deluse le intenzioni della Natura, con portare costui al Trono Imperiale; ma sul Trono ancora si vide poi prevalere l'inclinazion naturale. [a] Invanito egli delle

[a] *Dio lib.* 63. *Suetonius in Nerone cap.* 22.

le tante adulatorie acclamazioni, che venivano fatte in Roma alla ſuavità della ſua voce, alla ſua maeſtria nel ſuono, e bravura nel maneggiar i cavalli ſtando in carretta: s'invogliò di riſcuotere un egual plauſo dalle Città della Grecia, le quali portavano anche allora il vanto di fare i più magnifici e rinomati Giuochi della Terra. Perciò ſi moſſe da Roma a quella volta con un eſercito di gente, armata non già di lancie e ſcudi, ma di Cetre, di Maſchere, e di abiti da Commedia e Tragedia. Con queſta Corte degna d'un tal' Imperadore, comparve egli in quelle parti, aſtenendoſi nondimeno dal viſitare Atene e Sparta per alcuni ſuoi particolari riguardi. Fece nell'altre Città in mezzo a i pubblici Teatri, Anfiteatri e Circhi, da Commediante, da Sonatore, da Muſico, da guidator di carrette, abbigliato ora da Servo, ora da Donna, ed anche Donna parturiente, da Ercole, da Edipo, e da altri ſimili perſonaggi. Le Corone deſtinate per chi vinceva ne' ſuddetti Giuochi, tutte ſenza fallo toccavano a lui. Dicono che ne riportaſſe più di mille ottocento. Sì gli erano care, che arrivando Ambaſciatori delle Città, per offerirgli i premj delle ſue vittorie, queſti erano i primi alla ſua udienza, queſti tenuti alla ſua ſteſſa tavola. Pregato da eſſi talvolta di cantar e ſonare dopo il deſinare, o dopo la cena, ſenza laſciarſi molto importunare, dava di mano alla chitarra, e gli eſaudiva. Si moſtrava ognuno incantato dalla ſua divina voce: egli era il Dio della Muſica, egli un nuovo Apollo: laonde ebbe a dire, non eſſervi Nazione, che meglio della Greca ſapeſſe aſcoltando giudicar del merito delle perſone, e d'aver trovato eſſi ſoli degni di sè, e de' ſuoi ſtudj. Le viltà, le oſcenità commeſſe da Nerone in tal'occaſione furono infinite; immenſi i regali e le ſpeſe. Ma nello ſteſſo tempo per ſupplire a i biſogni della borſa, impoverì i Popoli della Grecia, ſaccheggiò que' lor Templi, a' quali non peranche avea ſteſe le griffe; confiſcò i beni d'aſsaiſſime perſone, condennate a diritto e a roveſcio. Mandò anche a Roma e per l'Italia Elio Liberto di Claudio con podeſtà ſenza limite, per confiſcare, eſiliare, ed uccidere fino i Senatori; e coſtui il ſeppe ſervire di tutto punto, facendo da Imperadore, ſenza eſserſi potuto conchiudere, chi foſse peggiore o egli, o Nerone ſteſso.

VOLLE queſto forſennato Imperadore, che i Giuochi Olimpici d'Elide, benchè ſi doveſsero far prima, ſi differiſsero ſino al ſuo arrivo in Grecia, per poterne riportare il premio. Colla ſua carretta anch'egli entrò nel Circo, ma cadutone ebbe ad accopparſi,

Era Volg. Anno 67.

copparsi, e più giorni per tal disgrazia stette in letto. Con tutto ciò il premio a lui fu assegnato. Passava male per chi a lui non volea cedere. (a) Ne' Giuochi Istmici un Tragico, miglior Musico, che Politico, perchè non ebbe l'avvertenza di desistere dal canto, per lasciar comparire quel di Nerone, che dovea certamente essere più mirabile del suo, fu strangolato sul Teatro in faccia di tutta la Grecia. Vennegli poi in pensiero di far un' opera stabile, per cui s' immortalasse il suo nome: e fu quella di tagliare lo Stretto di Corinto, per unir i due Mari Ionio ed Egeo (b): disegno conceputo anche da Giulio Cesare, e da molti altri, ma per le molte difficultà non mai eseguito. Nulla parea difficile alla gran testa di Nerone. Fu egli nel destinato giorno il primo a rompere la terra con un picone d'oro, e a portar la terra in una cesta, per animar gli altri all'impresa: il che fatto si ritirò a Corinto, tenendosi per più glorioso d'Ercole a cagione di così gran prodezza. Furono a quel lavoro impiegati i soldati, i condennati, e gran copia d'altra gente: e Vespasiano (c) gl'inviò apposta sei mila Giudei fatti prigioni. Non più di cinque miglia di terra è lo Stretto di Corinto; e pure con tante mani in due mesi e mezzo di lavoro non si arrivò a cavar nè pure un miglio di quel tratto. Non si andò poi più innanzi, perchè affari premurosi richiamarono Nerone a Roma. Elio Liberto, mandato da lui con plenipotenza di far del male in Italia, l'andava con frequenti lettere spronando a ritornarsene, inculcando la necessità della sua presenza in queste parti. Ma Nerone perduto in un paese, dove giorno non passava, che non mietesse nuove palme, non trovava la via di lasciar quel Cielo sì caro: quand'ecco giugnere in persona Elio stesso, venuto per le poste, che gli mise in corpo un fastidioso sciroppo, avvertendolo, che si tramava in Roma una formidabil congiura contra di lui. Allora sì, che s'imbarcò, dopo essersi quasi un Anno intero fermato in Grecia, alla quale accordò il governarsi co' proprj Magistrati, e l'esenzione da tutte le imposte; e venne alla volta d'Italia. Sorpreso fu per viaggio da una tempesta, per cui perdè i suoi tesori, laonde speranza insorse fra molti, che anch'egli in quel furore del Mare avesse a perire. Sano e salvo egli compiè la navigazione, ma non già chi avea mostrata speranza o desiderio di vederlo annegato, perchè ne pagò la pena col suo sangue. Come trionfante entrò in Roma sullo stesso cocchio trionfale d'Augusto, su cui veniva anche Diodoro Citarista suo favorito, corteggiato da i soldati, Cavalieri, e Senatori. Era addob-

(a) *Lucian. in Nerone.*

(b) *Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 19.*

(c) *Joseph. lib. 3. de Bello Judaico.*

addobbata ed illuminata tutta la Città, inceſſanti le acclamazioni dettate dall'adulazione: *Viva Nerone Ercole*, *Nerone Apollo*, *Nerone vincitor di tutti i Giuochi*. *Beato chi può aſcoltar la tua voce*. A queſto ſegno era ridotta la maeſtà del Popolo Romano. Mentre ſuccedeano queſte vergognoſe Commedie in Grecia e in Italia, avea dato principio *Flavio Veſpaſiano* (*a*) alla guerra contra i ſollevati Giudei. Già il vedemmo inviato colà per Generale da Nerone. La prima ſua impreſa fu l'aſſedio di Iotapat, Luogo fortiſſimo per la ſua ſituazione. Vi ſpeſe intorno quarantaſette giorni, e coſtò la vita di molti de' ſuoi; ma de' Giudei vi perirono circa quaranta mila perſone, e fra gli altri vi reſtò prigione lo ſteſſo *Giuſeppe*, Storico inſigne della Nazion Giudaica, il quale comandava a quelle milizie. Perchè prediſſe a Veſpaſiano l'Imperio, fu ben trattato. Di molte altre Città e Luoghi della Galilea s'impadronì Veſpaſiano, e *Tito* ſuo Figliuolo riportò qualche vittoria in varj combattimenti, con iſtrage di gran quantità di Giudei.

ERA Volg. ANNO 67.

(a) *Joſeph. eodem libr.*

Anno di CRISTO LXVIII. Indizione XI.
di CLEMENTE Papa 2.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 15.
di SERVIO SULPICIO GALBA Imperadore 1.

Conſoli { GAIO SILIO ITALICO, MARCO GALERIO TRACALO.

IL Conſole *Silio Italico* quel medeſimo è, che fu Poeta, e laſciò dopo di sè un Poema, pervenuto ſino a i dì noſtri. S'era egli meritata la grazia di Nerone, e nello ſteſſo tempo l'odio pubblico, col brutto meſtiere d'accuſare, e far condennare varie perſone. Conſiſteva la riputazion di *Tracalo* nell'eſſere uomo di ſingolar' eloquenza, trattando le cauſe giudiciali. Non durò il loro Conſolato più del Meſe d'Aprile, a cagion delle rivoluzioni inſorte, che liberarono finalmente l'Imperio Romano da un Imperador buffone, moſtro inſieme di crudeltà. (*b*) Ne' primi Meſi dell'Anno preſente *Gaio Giulio Vindice*, Vicepretore e Governator della Gallia Celtica, il primo fu ad alzar bandiera contra di Nerone, col muovere a ribellione que' Popoli: al che non trovò difficultà, ſentendoſi eſſi troppo aggravati dalle eſtorſioni e tirannie del furioſo Imperadore, vivamente ancora ricordate loro da Vindice in queſta occaſione. Non teneva egli al ſuo comando Legione alcuna,

(b) *Dio lib. 63. Sueton. in Nerone c. 40 & ſeq.*

ERA Volg. ANNO 68.

na, ma avea ben molto coraggio, e in breve tempo mise in armi circa cento mila persone di que' paesi. Contuttociò le mire sue non erano già rivolte a farsi Imperadore; anzi egli scrisse tosto a *Servio Sulpicio Galba*, Governatore della Spagna Taraconense (*a*), e personaggio di gran credito per la sua saviezza, giustizia e valore, esortandolo ad accettar l'Imperio, con promettergli anche la sua ubbidienza. Perciò circa il principio d'Aprile, Galba, raunata una Legione, ch'egli avea in quella Provincia, con alquante squadre di cavalleria, ed esposte la crudeltà e pazzie di Nerone, si vide proclamato Imperadore da ognuno. Egli nondimeno prese il titolo solamente di Legato, o sia di Luogotenente della Repubblica. Dopo di che si diede a far leva di gente, e a formare una specie di Senato. Parve un felice augurio e preludio, l'essere arrivata in quel punto a Tortosa in Catalogna una nave d'Alessandria, carica d'armi, senza che persona vivente vi fosse sopra. In questi tempi soggiornava l'impazzito Nerone tutto dedito a i suoi vergognosi divertimenti in Napoli, quando nel giorno anniversario, in cui avea uccisa la Madre, cioè nel dì 21. di Marzo, gli arrivarono le nuove della ribellion della Gallia, e dell'attentato di Vindice. Parve, che non se ne mettesse gran pensiero, e piuttosto ne mostrasse allegria sulla speranza, che il gastigo di quelle ricche Provincie gli frutterebbe de gl'immensi tesori. Seguitò dunque i suoi spassi, e per otto giorni non mandò nè lettere nè ordini, quasichè volesse coprir col silenzio l'affare. Ma sopragiunta copia degli Editti pubblicati da Vindice nella Gallia, pieni d'ingiurie contra di lui, allora si risentì. Quel che più gli trafisse il cuore, fu il vedere, che Vindice in vece di Nerone il nominava col suo primo Cognome *Enobarbo* (*b*), e diede poi nelle smanie, perchè il chiamava *cattivo Sonator da Cetra. Ne conoscete voi un migliore di me?* gridò allora rivolto a i suoi, i quali si può ben credere, che giurarono di nò. Venendo poi un dopo l'altro nuovi corrieri, con più funesti avvisi, tutto sbigottito corse a Roma, consolato nondimeno per avere osservato nel viaggio, scolpito in marmo un soldato Gallico strascinato pe' capelli da un Romano: dal che prese buon augurio. Non raunò in Roma nè il Senato, nè il Popolo; solamente chiamò una consulta de' principali al suo Palagio, e spese poi il resto della giornata intorno a certi strumenti musicali, che sonavano a forza d'acqua. Fu posta taglia sulla testa di Vindice, ed inviati ordini, perchè le Legioni dell'Illirico, ed altre soldatesche marciassero contra di lui.

(a) *Sueton. in Galba c. 9. & seq.*

(b) *Philostratus in Apoll.*

Ma

Era Volg. Anno 68.

Ma sopragiunto l'avviso, che anche Galba s'era sollevato in Ispagna (a), oh allora sì che gli cadde il cuore per terra. Dopo lo sbalordimento tornato in sè, si stracciò la veste, e dandosi de' pugni in testa, gridò, che era spedito, parendogli troppo inudita e strana cosa il perdere, ancorchè fosse vivo, l'Imperio. E pure da lì a non molto, perchè vennero nuove migliori, tornò alle sue ragazzerie, lautamente cenando, cantando poscia versi contra de' capi della ribellione, e accompagnandogli ancora con gesti da Commediante. Andava intanto crescendo il partito de' sollevati nelle Spagne e nelle Gallie, e tutti con buon occhio ed animo miravano *Galba*. Fra gli altri, che aderirono al suo partito, uno de' primi fu *Marco Salvio Ottone*, Governatore della Lusitania, il quale gli mandò tutto il suo vasellamento d'oro e d'argento, acciocchè ne facesse moneta, ed alcuni Ufiziali ancora più pratici de' Gallici per servire ad un Imperadore. Ma nelle Gallie si turbarono dipoi non poco gli affari. *Lucio* [chiamato *Publio* da altri] *Virginio*, o sia *Verginio Rufo*, Governatore dell'alta Germania, che comandava il miglior nerbo dell'armi Romane, o da se stesso determinò, oppure ebbe ordine di marciar contra di Vindice. In favor di Nerone stette salda quella parte della Gallia, che s'accosta al Reno, e sopratutto Treveri, Langres, e infin Lione si dichiarò contra di Vindice. Pare eziandio, che l'Armata della bassa Germania, cioè della Fiandra, ed Ollanda, si unisse con Virginio Rufo, il quale marciò all'assedio di Besanzone. Corse colà anche Vindice con tutte le sue forze, per difendere quella Città; e seguì un segreto abboccamento fra questi due Generali, anzi parve nel separarsi, che fossero d'accordo, verisimilmente contra di Nerone. Ma accostatesi le soldatesche di Vindice per entrar nella Città [il che si suppone concertato con Virginio] le Legioni Romane non informate di quel concerto, senza che lor fosse ordinato, si scagliarono addosso alle milizie Galliche; e trovandole non preparate per la battaglia, e mal ordinate, ne fecero un macello. Vuol Plutarco (b), che contro il voler de' Generali quelle due Armate venissero alle mani. Vi perirono da venti mila Gallici, e tutto il restò andò disperso, con tal affanno di Vindice, che da sè stesso si diede poco appresso la morte. Se di questa non voluta vittoria avesse voluto prevalersi Virginio Rufo, per farsi e mantenersi Imperadore, poca fatica avrebbe durato: cotanto era egli amato ed ubbidito da tutta la sua possente Armata. Gliene fecero anche più istanze allora e dipoi i suoi soldati; ma egli da vero Cittadin Roma-

(a) *Plutarchus in Galba. Suetonius in Nerone cap. 42.*

(b) *Plutarchus in Galba.*

ERA Volg. ANNO 68.

no, e con impareggiabil grandezza d'animo ricusò, sempre dicendo, anche dopo la morte di Nerone, che quel solo dovea essere Imperadore, che venisse eletto dal Senato e Popolo Romano. Per questo magnanimo rifiuto si rendè poi glorioso Virginio, e tenuto fu in somma riputazione presso tutti i susseguenti Augusti (*a*), e carico d'onori menò sua vita in pace fino all'anno ottantatrè di sua età, in cui regnando Nerva, finì i suoi giorni. In non picciola costernazione si trovò Galba, allorchè intese la disfatta di Vindice, e per vedersi anche male ubbidito da i suoi, spedì a Virginio Rufo, per pregarlo di voler operar seco di concerto, affinchè si ricuperasse da i Romani la libertà e l'Imperio. Qual risposta ricevesse, non si sa. Solamente è noto (*b*), che Galba perduto il coraggio si ritirò con gli amici a Clunia Città della Spagna, meditando già di levarsi di vita, se vedea punto peggiorar gli affari.

(a) *Plinius junior li. 6. Epist. 10. Tacitus Historiar. lib. 2 cap. 49.*

(b) *Dio lib. 63. Sueton. in Galba c. 11.*

ERA intanto stranamente inviperito Nerone per questi disgustosi movimenti. Nella sua barbara mente altro non passava, che pensieri d'inumanità indicibile. Quanti di Nazione Gallica (*c*) si trovavano o per suoi affari, o relegati in Roma, tutti li voleva far tagliar a pezzi; permettere il saccheggio delle Gallie a gli eserciti; levar dal Mondo l'intero Senato col veleno; attaccar il fuoco a Roma, e nello stesso tempo aprire i serragli delle Fiere, acciocchè al Popolo non restasse luogo da difendersi. Nulla poi fece per le difficultà, che s'incontravano. Quindi pensò, che s'egli andasse in persona contro i ribelli, vittoria si otterrebbe. Figuravasi egli, che al solo presentarsi piagnendo alla vista loro, tutti ritornerebbero alla sua divozione. Credendo in oltre, che a vincere la Gallia fosse necessario il grado di Consolo, per attestato di Suetonio, deposti i Consoli ordinarj circa le Calende di Maggio, prese egli solo il Consolato per la quinta volta. Truovasi nondimeno in Roma un frammento d'Iscrizione, da me dato alla luce (*d*), in cui si legge NERONE V. ET TRACHA..... parendo per conseguente, che *Tracalo* non dimettesse allora il Consolato. Ridicolo fu il preparamento suo per questa grande spedizione. La principal sua attenzione andò a far caricare in carrette scelte tutti gli strumenti musicali, e gli abiti da scena con armi e vesti da Amazoni per le sue concubine. E certo s'egli cantava una delle sue canzonette a que' rivoltati, potevano eglino non darsi per vinti? Ma occorreva danaro, e assaissimo, a questa impresa. Pose una gravosissima colta al Popolo Romano, facendola

(c) *Sueton. in Nerone cap. 43.*

(d) *Thesau. Nov. Veter. Inscription. pag. 306. num. 2.*

dola rigorosamente riscuotere. Servì ciò ad aumentar l'odio d'ognuno contro di lui, e ad affrettar la sua rovina, tanto più che in Roma era la carestia; e quando si credette, che un vascello d'Alessandria portasse grani, si trovò, che conduceva solamente polve per servigio de' Lottatori. Cominciarono allora a fioccar le ingiurie e le Pasquinate, e tutto era disposto alla sedizione. Per buona fortuna avvenne (*a*), che anche *Ninfidio Sabino*, eletto in luogo di *Fenio Rufo*, Prefetto del Pretorio, uomo di bassa sfera, ma fiero, mosso a compassione di tante calamità di Roma, tenne mano a liberarla dal furioso Tiranno. Anche l'altro Prefetto, o sia Capitan delle Guardie, *Tigellino*, che tanto di male avea fatto ne gli anni precedenti, giunse ora a tradire l'esoso Padrone. Essendo stato avvertito Nerone del mal animo del Popolo, e giuntogli nel medesimo tempo avviso, mentre desinava, che Virginio Rufo col suo esercito s'era dichiarato contra di lui, stracciò le lettere, rovesciò la tavola, fracassò due bicchieri di mirabil intaglio, e preparato il veleno si ritirò negli Orti Serviliani, meditando o di fuggirsene fra i Parti, o di andar supplichevole a trovar Galba, o di presentarsi al Senato e al Popolo, per dimandar perdono. Di questa occasione profittò Ninfidio (*b*), per far credere a i Pretoriani, che Nerone era fuggito, e per far acclamare *Galba* Imperadore, promettendo loro a nome d'esso Galba un esorbitante donativo. Verso la mezza notte svegliatosi Nerone, si trovò abbandonato dalle guardie, e con pochi andò girando pel Palazzo, senza che alcuno gli volesse aprire, e senza impetrar da i suoi, che alcuno gli facesse il servigio d'ucciderlo. Si esibì Faonte suo Liberto di ricoverarlo ed appiattarlo in un suo Palazzo di Villa, quattro miglia lungi da Roma; ed in fatti colà con grave disagio per luoghi spinosi arrivato si nascose. Fatto giorno vennero nuove a Faonte, che il Senato Romano avea proclamato Imperadore *Galba*, e dichiarato *Nerone* nemico pubblico, e fulminate contra di lui le pene consuete. Dimandò Nerone, che pene fossero queste. Gli fu risposto d'essere strascinato nudo per le strade, fatto morire a' colpi di battiture, precipitato dal Campidoglio, e con un uncino tirato e gittato nel Tevere. Allora fremendo mise mano a due pugnali, che avea seco, ma senza attentarsi di provare, se sapeano ben forare. Udito poi, che veniva un Centurione con molti cavalli per prenderlo vivo, aiutato da Epafrodito suo Liberto, si diede del pugnale nella gola. Arrivò in quel punto il Centurione, fingendo d'esser venuto

Era Volg. Anno 68.

(a) *Plutarc. in Galba.*

(b) *Plutarc. ibid.*

ERA Volg. ANNO 68.

per aiutarlo, e corse col mantello da viaggio a turargli la ferita. Allora Nerone, benchè mezzo morto, disse: *Oh adesso sì, che è tempo! E questa è la vostra fedeltà?* [a] Così dicendo spirò in età d'anni trentuno, o pur trentadue nel dì 9. di Giugno, restando i suoi occhi sì torvi e fieri, che faceano orrore a chiunque il riguardava. Permise poi Icelo, Liberto di Galba, poco prima sprigionato, che il di lui corpo si bruciasse. Le ceneri furono seppellite, per quanto s'ha da Suetonio, assai onorevolmente nel sepolcro de i Domizj. E tale fu il fine di Nerone, degno appunto della sua vita, la quale è incerto se abbondasse più di follie o di crudeltà. Manifesta cosa è bensì, ch'egli fu considerato qual nemico del genere umano, qual furia, qual compiuto modello de' Principi più cattivi, anzi de i Tiranni, non essendo mai da chiamare legittimo Principe chi per forza era salito sul Trono, ed avea carpita col terrore l'approvazion del Senato e del Popolo Romano, accrescendo dipoi col crudel suo governo, e colle tante sue ingiustizie e rapine la macchia del violento ingresso. E tal possesso prese allora ne' Popoli la fama di questo infame Imperadore, che passò anche a i Secoli seguenti con tal concordia, che oggidì ancora il volgo del nome di lui si serve per denotare un uomo crudele e spietato. Nulladimeno fra il minuto Popolo, vago solamente di spettacoli, e fra i soldati delle Guardie, avvezzi a profittare della disordinata di lui liberalità, molti vi furono, che amarono ed onorarono la di lui memoria. Fu anche messa in dubbio la sua morte, e si vide uscir fuori in varj tempi più d'un Impostore, che finse d'essere Nerone vivo, con gran commozione de' Popoli, godendone gli uni, e temendone gli altri.

[a] *Dio lib.* 63. *Sueton. in Nerone c.* 57 *Eusebius in Chronico, Eutropius, & alii.*

NON si può esprimere l'allegrezza del Popolo Romano, allorchè si vide liberato da quel mostro. V' ha chi crede, che tolto di mezzo Nerone, fossero creati Consoli *Marco Plautio Silvano*, e *Marco Salvio Ottone*, il quale fu poi Imperadore. Ma di questo Consolato d'*Ottone* vestigio non apparisce presso gli antichi Scrittori; e Plutarco [b] osserva, ch'egli venne di Spagna con Galba: dal che si comprende, non aver egli potuto ottenere sì fatta Dignità in questi tempi. Fuor di dubbio è bensì, che Consoli furono *Gaio Bellico Natale*, e *Publio Cornelio Scipione Asiatico*. Ciò costa dalle Iscrizioni, ch'io ho riferito [c]. In esse *Natale* si vede nominato *Bellico*, e non *Bellicio*, e gli vien dato anche il Cognome di *Tebaniano*. Galba intanto col cuor tremante se ne stava in Ispagna aspettando, qual piega prendessero gli af-

[b] *Plutarc. in Galba.*

[c] *Thesau. Novus Inscription. pag.* 306. *num.* 3.

fari; quando in sette dì di viaggio arrivò colà Icelo suo Liberto, ed entrato al dispetto de' Camerieri nella stanza, dov' egli dormiva, gli diede la nuova, che era morto Nerone, e d'essersene egli stesso voluto chiarire colla visita del cadavero, ed avere il Senato dichiarato Imperadore esso Galba. Racconta Suetonio, ch' egli tutto allegro immediatamente prese il nome di Cesare. Più probabile nondimeno è, che aspettasse a prenderlo due giorni dopo, nel qual tempo arrivò Tito Vinio da Roma, che gli portò il decreto del Senato per la sua elezione in Imperadore. *Servio* (appellato scorrettamente da alcuni *Sergio*) *Sulpicio Galba*, che prima avea usato il Prenome di *Lucio*, uscito da una delle più antiche ed illustri Famiglie Romane, dopo essere stato Console nell'Anno di CRISTO 33. e dopo aver con lode in varj onorevoli governi dato saggio della sua prudenza, e del suo valor militare, si trovava allora in età di settanta due anni. [*a*] Ne sperò buon governo il Senato Romano, ed ancorchè si venisse a sapere, ch' egli era uom rigoroso, ed inclinato all' avarizia, male familiare di non pochi vecchi: pure il merito di avere in lontananza cooperato ad abbattere l'odiatissimo Nerone, fece che comunemente fosse desiderato il suo arrivo a Roma. Partissi egli di Spagna, e a picciole giornate in lettiga passò nelle Gallie, inquieto tuttavia per non sapere, se l'Armate dell' alta e della bassa Germania, comandate l'una da *Virginio Rufo*, e l'altra da *Fonteio Capitone*, fossero per venire alla sua divozione. Sopra tutto gli dava dell' apprensione Virginio, siccome quello, a cui vedemmo fatte cotante istanze, acciocchè assumesse l'Imperio. Ma questi con eroica moderazione indusse l' Armata, benchè non senza fatica, a giurar fedeltà a Galba; ed altrettanto anche prima di lui fece Capitone. Poco dipoi grato si mostrò Galba a Virginio, perchè chiamatolo alla Corte con belle parole, diede il comando di quell' esercito ad *Ordeonio Flacco*, e da lì innanzi trattò assai freddamente esso Virginio, senza fargli del male, ma nè pur facendogli del bene.

ERA Volg. ANNO 68.

[a] *Sueton. in Galba cap.* 12.

I DUE maggiormente favoriti e potenti presso Galba cominciarono ad essere *Tito Vinio*, dianzi da noi mentovato, che ci vien descritto da Plutarco [*b*] per uomo perduto nelle disonestà, ed interessato al maggior segno; e [*c*] *Cornelio Lacone*, uomo dappoco, e di parecchi vizj macchiato, che Galba senza dimora dichiarò Capitano delle Guardie, o sia Prefetto del Pretorio. Per mano di questi due passavano tutti gli affari. Volle anco *Marco Sal-*

[b] *Plutarc. in Galba.*

[c] *Tacitus Histor. lib.* 1 *cap.* 6.

Era Volg. Anno 68. *Salvio Ottone*, Vicepretore della Lusitania, accompagnar Galba a Roma. Era egli stato de' primi a dichiararsi per lui, nè lasciava indietro ossequio e finezza alcuna, per cattivarsi il di lui affetto, e quello ancora di Vinio, avendo già conceputa speranza, che il vecchio Galba, sprovveduto di Figli, adotterebbe lui per Figliuolo. E qualora ciò non succedesse, già macchinava di pervenire all'Imperio per altre vie. Giunto Galba a Narbona, quivi se gli presentarono i Deputati del Senato, accolti benignamente da lui, ma senza ch'egli volesse ricevere i mobili di Nerone, inviati da Roma, e senza voler mutare i proprj, benchè vecchi: il che gli ridondò in molta stima, per darsi egli a conoscere in tal forma Signor moderato e lontano dal fasto. Non tardò poi a cangiar di stile per gli cattivi consigli di Vinio. Intanto in Roma si alzò un brutto temporale, che felicemente si sciolse per buona fortuna di Galba. *Ninfidio Sabino* Prefetto del Pretorio, che più degli altri avea contribuito alla morte di Nerone, e all'esaltazione di Galba, si credea di dover essere l'arbitro della Corte, e far da padrone allo stesso nuovo Augusto, che tanto gli dovea. Perciò imperiosamente depose *Tigellino* suo Collega, e sotto nome di Galba si diede a signoreggiare in Roma. (*a*) Ma dappoichè gli fu riferito, che *Cornelio Lacone* aveva anch' egli conseguita la Dignità di Prefetto del Pretorio, e ch'esso con *Tito Vinio* comandava le feste, se ne alterò forte, perchè non amava nè voleva compagno nell'ufizio suo. Mutate dunque idee, meditò di farsi egli Imperadore. Trasse dalla sua quanti soldati delle Guardie potè, ed anche alcuni Senatori, e qualche Dama delle più intriganti; e giacchè non si sapea chi fosse suo Padre, sparse voce d'esser egli Figliuolo di Gaio Caligola. Gli si rassomigliava anche nella fierezza del volto, e nell'infame sua impudicizia. Voleva spedire Ambasciatori a Galba, per rappresentargli, che s'egli si levasse dal fianco Vinio e Lacone, riuscirebbe più grata la sua venuta a Roma. Poscia in vece di questo, tentò d'intimidirlo con fargli credere mal contente di lui le Armate della Germania, Soria, e Giudea. E perciocchè Galba mostrava di non farne caso, determinò Ninfidio di prevenirlo con farsi proclamar Imperadore da i Pretoriani. E gli veniva fatto, se Antonio Onorato, uno de' principali Tribuni di quelle Compagnie, non avesse con saggia esortazione tenuta in dovere la maggior parte de' Pretoriani. Anzi arrivò ad indurgli a tagliare a pezzi Ninfidio: con che si quetò tutto quel rumore.

(a) *Plutarc. in Galba.*

INFORMATO Galba di quest' affare, ed avuta nota d'alcuni com-

complici di Ninfidio, e spezialmente di *Cingonio Varrone*, Console disegnato, e di *Mitridate*, quegli probabilmente, ch'era stato Re del Ponto, mandò l'ordine della lor morte senz'altro processo, e senza accordar loro le difese: dal che gli venne un gran biasimo. Nella stessa forma tolto fu dal Mondo *Gaio Petronio Turpiliano*, stato già Console nell'Anno di Cristo *61.* non per altro delitto, che per essere stato amico ed Ufizial di Nerone. Giunto poi Galba a Ponte Molle colla Legione condotta seco dalle Spagne, e con altre milizie, se gli presentarono senz'armi alcune migliaia di persone, che Suetonio (*a*) dice di remiganti, alzati all'onore della milizia da Nerone: Dione (*b*) pretende di soldati, che prima erano dell'Armata navale passati al grado di Pretoriani. Galba avea comandato, che tornassero al loro esercizio nella Flotta, ed eglino con alte grida faceano istanza di riaver le loro bandiere. Rinforzavano essi le grida, e secondo Plutarco (*c*), che li suppone armati, alcuni misero mano alle spade. Galba allora ordinò, che la cavalleria di sua scorta facesse man bassa contra di loro. Per quel che narra Suetonio, furono messi in fuga, e poi decimati. Tacito scrive, che ne furono uccise alcune migliaia; e Dione giugne a dire, che furono sette mila: il che par poco credibile. Quel che è certo, per azioni tali entrò Galba in Roma già screditato; ed ancorchè facesse alcuni buoni regolamenti in benefizio del Pubblico, e rallegrasse il Popolo colla morte d'Elio, Policleto, Petino, Patrobio, e d'altri, che con calunnie aveano fatto perire molti innocenti: pure tant'altre cose operò, che fecero sparlare molto di lui il Popolo. Imperciocchè contro l'espettazion d'ognuno non punì *Tigellino*, Ministro primario delle crudeltà d'esso Nerone, perchè costui seppe guadagnarsi la protezione di Tito Vinio, che tutto potea nel Palazzo Imperiale. Chiedendogli i Pretoriani le immense somme di danaro, promesse loro da Ninfidio, con fatica donò pochissimo. E pervenutogli a notizia, che se ne lagnavano forte, diede una risposta da saggio Romano, con dire: (*d*) *Ch'egli era solito ad arrolare per grazia, e non già a comperare i soldati.* Ma se n'ebbe ben presto a pentire. Seguitava (*e*) in questi tempi la guerra de' Romani sotto il comando di *Vespasiano* contra de' Giudei. Si andò egli disponendo per far l'assedio di Gerusalemme, con prendere tutte le fortezze all'intorno; e quella Città, che nel di fuori provava tutte le fiere pensioni della guerra, maggiormente era afflitta nel di dentro per le funeste e micidiali discordie de gli stessi Giudei, che diffusamente si veggono descritte da Giuseppe

Era Volg. Anno 68.

(a) *Sueton. in Galba cap. 12.*
(b) *Dio lib. 64.*
(c) *Plutarc. in Galba.*
(d) *Sueton. in Galba cap. 16.*
(e) *Joseph. de Bello Judaico lib. 4.*

Era Volg. Anno 68. seppe Ebreo. Ma perciocchè arrivarono le nuove colà della ribellion delle Gallie e della Spagna, che facea temere d'una guerra civile, e poi della morte di Nerone, Vespasiano sospese l'assedio suddetto, e spedì Tito suo Figliuolo ad assicurar Galba della sua divozione ed ubbidienza; ma da lì a non molto cangiarono faccia gli affari, siccome vedremo andando innanzi.

Anno di CRISTO LXIX. Indizione XII.
di CLEMENTE Papa 3.
di SERVIO SULPICIO GALBA Imperadore 2.
di MARCO SALVIO OTTONE Imperadore 1.
di FLAVIO VESPASIANO Imperadore 1.

Consoli { SERVIO SULPICIO GALBA Imperadore per la seconda volta, TITO VINIO RUFFINO. }

PERCHE' *Clodio Macro* Vicepretore nell' Affrica s'era anch' egli ribellato contra di Nerone, e continuava a far delle estorsioni e ruberie, Galba nell' Anno precedente ebbe maniera di farlo levar dal Mondo. [a] Fu ancora accusato di meditar delle novità nella bassa Germania *Fonteio Capitone*, il qual pure vedemmo che avea riconosciuto Galba per Imperadore. Vero o falso che fosse questo suo disegno, anch' egli fu ucciso, senza aspettarne gli ordini da Roma. Al comando di quell' Armata [b] inviò Galba, a suggestione di Vinio, *Aulo Vitellio*, uomo pieno di vizj, e pur creduto tale da non far bene nè male, e che, purchè potesse appagar la sua ingordissima gola, pareva incapace d'ogni grande impresa. Fu questa elezione il principio della rovina di Galba. Costui pieno di debiti per aver troppo scialacquato sotto i precedenti Augusti, arrivò all' Armata della Germania inferiore, e niuna viltà o bassezza lasciò indietro per conciliarsi l'amore di quelle milizie, senza gastigar alcuno, con perdonare e far buona ciera a tutti, e donar loro quel poco che potea. Avvenne, che le Legioni dimoranti nell' alta Germania, già irritate per l'abbassamento di Virginio Rufo, udendo le relazioni, accresciute molto nel viaggio, dell' avarizia e della crudeltà di Galba, cominciarono ad inclinar tutte alla sedizione; nè *Ordeonio Flacco* lor Comandante, uomo vecchio, gottoso, e sprezzato da i soldati, avea forza di

[a] *Tacitus Historiar. lib. 1. c. 7. Dio lib. 64.*

[b] *Sueton. in Vitellio cap. 7.*

di tenerle in dovere. In fatti benchè nel primo giorno di Gennaio dell'Anno presente, secondo il costume giurassero, ma con isten- to, fedeltà a Galba, nel dì seguente misero in pezzi le di lui immagini, e giurarono di riconoscere qualunque altro Imperadore, che fosse eletto dal Senato e Popolo Romano [*a*]. Tacito scrive, che la ribellione ebbe principio nelle stesse Calende di Gennaio. Volò presto l'avviso di tal novità a Colonia, dove dimorava *Vitellio*, che ne seppe profittare, con far destramente insinuare a i suoi soldati della bassa Germania di elegger essi più tosto un Imperadore, che di aspettarlo dalle mani altrui. Non vi fu bisogno di molte parole. Nel dì seguente Fabio Valente, venuto colla cavalleria a Colonia, e tratto fuori di casa *Vitellio*, benchè in veste da camera, l'acclamò Imperadore. Poco stettero ad accettarlo per tale le Legioni dell'alta Germania. Le Città di Colonia, Treveri, e Langres, disgustate di Galba, s'affrettarono ad esibir armi, cavalli, danaro a Vitellio. Accettò egli con piacere il cognome di *Germanico*: per allora non volle quello d'*Augusto*, nè mai usò quello di *Cesare*. Formò poi la sua Corte; e gli ufizj soliti a darsi dall'Imperadore a i Liberti, furono da lui appoggiati a Cavalieri Romani. *Valerio Asiatico* Legato della Fiandra, per essersi unito a lui, divenne fra poco suo Genero. E *Giunio Bleso*, Governatore della Gallia Lugdunense, perchè il Popolo di Lione era forte in collera contra di Galba, seguitò anch'egli il partito di Vitellio con una Legione, e colla cavalleria di Torino.

ERA Volg. ANNO 69.

[a] *Plutarc. in Galba. Tacit. Historiar. lib. 1. cap. 55.*

GALBA in questo mentre il meglio, che potea, attendeva in Roma al governo [*b*], ma per la sua vecchiaia sprezzato da molti, avvezzi alle allegrie del giovane Nerone, e da molti odiato per la sua avarizia. Il potere nella sua Corte era compartito fra Tito Vinio, che già dicemmo Console, e Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, e per terzo entrò Icelo Liberto di Galba, uomo di malvagità patente. Costoro emuli e discordi fra loro, abusando della debolezza del vecchio Augusto, si studiavano cadauno di far roba, e di portar innanzi chi potesse succedere a Galba. Ma eccoti corriere, che porta la nuova della sollevazion delle Legioni dell'alta Germania. Andava già pensando Galba ad adottare in Figliuolo e Successor nell'Imperio qualche persona, in cui si unisse la gratitudine verso del Padre, e l'abilità in benefizio del Pubblico. Più de gli altri vi aspirava, e confidato nell'appoggio di Tito Vinio sperava Marco Salvio Ottone, più volte da me

[b] *Tacit. Historiar. lib. 1. c. 13.*

Era Volg. Anno 69.

rammentato di sopra come uomo infame per molti suoi vizj, e veterano ne gl'intrichi della Corte. All'udir le novità della Germania non volle Galba maggiormente differir le sue risoluzioni, per procacciarsi in un giovane Figliuolo un appoggio alla sua avanzata età, e alla mal sicura potenza. Fatto chiamare all'improvviso nel dì 10. di Gennaio, *Lucio Pisone Frugi Liciniano*, discendente da Crasso, e dal gran Pompeo, giovane di molta riputazione e gravità, in età allora di trentun'anno, alla presenza di Vinio, di Lacone, di Mario Celso Console disegnato, e di *Ducennio Gemino* Prefetto di Roma, dichiarò che il voleva per suo Figliuolo adottivo e successore. Pisone senza comparir turbato, nè molto allegro, rispettosamente il ringraziò. Andarono poi tutti al quartiere de' Pretoriani, e quivi più solennemente fece Galba questa dichiarazione per isperanza di guadagnargli l'affetto di que' soldati. Ma perchè non si parlò punto di regalo, quelle milizie mal'avvezze ascoltarono con silenzio ed anche con malinconia quel ragionamento. Per attestato di Tacito, la promessa di un donativo poteva assicurar la Corona in capo a Pisone; ma Galba non sapea spendere, e volea vivere all'antica, senza riflettere, che erano di troppo mutati i costumi. Anche al Senato fu portata questa determinazione ed approvata.

OTTONE, che di dì in dì aspettava questa medesima fortuna da Galba, allorchè vide tradite tutte le sue speranze, tentò un colpo da disperato. Coll'aver ottenuto un posto in Corte ad un servo di Galba, avea poco dianzi guadagnata una buona somma d'argento. Di questo danaro si servì egli per condurre ad una sua trama due o pur cinque soldati del Pretorio (*a*), a' quali con tirar nel suo partito pochi altri, prodigiosamente riuscì di fare una somma rivoluzion di cose. Costoro, perchè furono cassati in questo tempo alcuni Ufiziali delle Guardie, come parziali dell'estinto Ninfidio, sparsero voci di maggiori mutazioni. Quel poltron di Lacone, tuttochè avvertito di qualche pericolo di sedizione, a nulla provide. Ora nel dì 15. di Gennaio, *Marco Salvio Ottone*, dopo essere stato a corteggiar Galba, si portò alla Colonna dorata, dove trovò secondo il concerto ventitrè soldati: che così pochi erano i congiurati. (*b*) L'acclamarono essi Imperadore, e messolo in una lettiga, l'introdussero nel quartiere de' Pretoriani, senza che a sì picciolo numero di ammutinati alcun si opponesse. A poco a poco altri si unirono a' precedenti, e non finì la faccenda, che tutto quel corpo di milizie, colla giun-

(a) *Sueton. in Othone cap. 5.*

(b) *Tacitus Historiar. lib. 1. c. 27. Plutarchus in Galba.*

ta ancora dell'altre dell' Armata navale, si dichiarò per lui, mercè del buon accoglimento, e delle promesse di un gran donativo, che Ottone andava di mano in mano facendo a chiunque arrivava. Avvisati di questa novità Galba e Pisone, spedirono tosto per soccorso alla Legione condotta dalle Spagne, e ad alcune Compagnie di Tedeschi. Uscì Galba di Palazzo per una falsa voce, che Ottone fosse stato ucciso, sperando che il suo presentarsi a i perfidi Pretoriani, li farebbe cedere. Ma al comparir essi in armi con Ottone, e al gridare, che si facesse largo, il Popolo si ritirò, e Galba in mezzo alla Piazza rimasto abbandonato, fu steso con più colpi a terra, ed anche barbaramente messo in brani. Il Console *Vinio* anch'egli restò vittima delle spade. *Pisone* malamente ferito tanto fu difeso da Sempronio Denso Centurione, che potè fuggire e salvarsi nel Tempio di Vesta; ma saputosi dov'egli era, due soldati inviati colà, anche a lui levarono la vita, e il medesimo fine toccò a *Lacone* Capitan delle Guardie. Avvicinandosi poi la sera, entrò Ottone in Senato, dove spacciando d'essere stato forzato a prendere l'Imperio, ma che volea dipendere dall' arbitrio de' Senatori, trovò pronta la volontà e l'adulazione d'ognuno per confermarlo, e per mostrar anche gioia della di lui esaltazione. Gli furono accordati tutti i titoli e gli onori de' precedenti Augusti; e il matto Popolo gli diede il cognome di *Nerone*, per cui non cessava in molti l'affetto. Giacchè non v'erano più Consoli, fu conferita questa Dignità al medesimo *Marco Salvio Ottone Imperadore Augusto*, e a *Lucio Salvio Ottone Tiziano* suo Fratello, *per la seconda volta*. Nelle Calende di Marzo succederono ad essi *Lucio Virginio Rufo*, e *Vopisco Pompeo Silvano*. Cedendo questi nelle Calende di Maggio furono sustituiti *Tito Arrio Antonino*, e *Publio Mario Celso per la seconda volta*. Continuarono questi in quel decoroso grado sino alle Calende di Settembre; ed allora entrarono Consoli *Gaio Fabio Valente*, ed *Aulo Alieno Cecina*. Ma essendo stato degradato il secondo d'essi nel dì 31. d'Ottobre, fu creato Console *Roscio Regolo*, la cui Dignità non oltrapassò quel giorno; perciocchè nelle Calende di Novembre venne conferito il Consolato a *Gneo Cecilio Semplice*, e a *Gaio Quinzio Attico*. Tutto ciò si ricava da Tacito [a].

ERA Volg. ANNO 69.

SUL principio si studiò Ottone di procacciarsi l'affetto e la stima del Popolo. Luminosa fu un'azione sua. *Mario Celso*, poco fa mentovato, che comandava la compagnia delle milizie dell'

[a] *Tacitus lib. 1. c. 77.*

Era Volg. Anno 69.

Illirico, ed era Consóle disegnato, avea con fedeltà soddisfatto al suo dovere, nell'accorrere alla difesa di Galba. Dopo la di lui morte venne per baciar la mano ad Ottone [a]. Gl'iniqui Pretoriani alzarono allora le voci, gridando: *Muoia*. Ottone bramando di salvarlo dalla lor furia, col pretesto di voler prima ricavare da lui varie notizie, il fece caricar di catene, fingendosi pronto a toglierlo di vita. Ma nel dì seguente il liberò, l'abbracciò, e scusò l'oltraggio fattogli solamente per suo bene. Nè solamente il lasciò poi godere del Consolato, ma il volle ancora per uno de' suoi Generali, e de' più intimi amici, con trovarlo non men fedele verso di sè, che verso l'infelice Galba. Alle istanze ancora del Popolo indusse a darsi la morte *Sofonio Tigellino*, da noi veduto infame Ministro delle scelleraggini di Nerone. In oltre s'applicò seriamente al maneggio de' pubblici affari, e restituì a molti i lor beni tolti da Nerone: azioni tutte, che gli fecero del credito, non parendo egli più quel pigro, e quel perduto nel lusso e ne' piaceri, che era stato in addietro. Ma i più non se ne fidavano, conoscendolo abituato ne' vizj, e simile nel genio a Nerone, le cui statue, come ancor quelle di Poppea, permise che si rialzassero. Osservavano parimente, ch'egli mostrava poco affetto al Senato, moltissimo a i Soldati: laonde temevano, che se fosse cessata la paura dell'emulo Vitellio, si sarebbe provato in lui un novello Nerone. E certo egli era comunemente odiato più di Vitellio, non tanto pel tradimento da lui fatto a Galba, quanto perchè il riputavano persona data alla crudeltà, e capace di nuocere a tutti: laddove Vitellio era in concetto d'uomo dato a i piaceri, e però in istato di solamente nuocere a sè stesso: benchè in fine amendue fossero poco amati, anzi odiati da i Romani. Intanto era diviso il Romano Imperio fra questi due competitori. *Ottone* si trovava riconosciuto Imperadore in Roma, e da tutta l'Italia. Cartagine con tutta l'Affrica era per lui. *Muciano* Governator della Siria, o sia della Soria, gli fece prestar giuramento da i Popoli di quelle contrade. [b] Altrettanto fece *Vespasiano* nella Palestina. Aveva egli inviato già *Tito* suo Figliuolo, per attestare il suo ossequio a Galba; ma da che arrivato a Corinto intese la di lui morte, se ne tornò indietro a trovar il Padre. Anche le Legioni della Dalmazia, Pannonia, e Mesia aderirono ad Ottone. Così l'Egitto, e l'altre Città dell'Oriente, e della Grecia. Ancorchè Ottone fosse un usurpatore, il nome nondimeno di Roma e del Senato Romano, che

l'avea

[a] *Plutarc. in Othone.*

[b] *Tacitus Histor. lib. 2. c. 1.*

l'avea accettato, bastò perchè tanti altri paesi s'uniformassero al capo dell'Imperio.

MA in mano di *Vitellio* erano le migliori, e più accreditate milizie de' Romani, raccolte dall'alta e bassa Germania, dalla Bretagna, e da una parte della Gallia. [a] Ne formò egli due eserciti, l'uno di quarantamila combattenti sotto il comando di *Fabio Valente*, l'altro di trentamila, comandato da *Alieno Cecina*, a' quali si unirono varj rinforzi di Tedeschi. Ardevano tutti costoro di voglia, non ostante il verno, di far de i fatti, per aver occasione di bottinare (fine primario di chi esercita quel mestiere) mentre il grasso e pigro Vitellio attendeva a darsi bel tempo, con far buona tavola, ubbriaco per lo più. Anche vivente Galba si mossero tante forze sotto i due Generali per due diverse vie alla volta dell'Italia; cioè *Valente* per le Gallie, e *Cecina* per l'Elvezia. Vitellio facea conto di seguitarli dipoi. Nel viaggio ebbero nuova della morte di Galba, e dell'innalzamento d'Ottone. Dovunque passò Valente per la Gallia, il terrore delle sue armi condusse i Popoli all'ubbidienza di Vitellio. Sopra tutto con allegria fu ricevuto in Lione. In altri luoghi non mancarono saccheggi ed anche stragi. Non fece di meno Cecina nel passare pel paese degli Svizzeri. All'avviso di queste Armate, che si avvicinavano all'Italia, un Reggimento di cavalleria, accampato sul Po, che avea servito una volta in Affrica sotto Vitellio, l'acclamò Imperadore, e cagion fu, che Milano, Ivrea, Novara, e Vercelli prendessero il suo partito. Perciò si affrettò Cecina verso la metà di Marzo per calare in Italia, ancorchè i monti fossero tuttavia carichi di neve, e spedì innanzi un corpo di gente, per sostenere le suddette Città. Gran dire, gran costernazione fu in Roma, allorchè si udì la mossa di tante armi, e l'inevitabil guerra civile. [b] Mosse *Ottone* il Senato a scrivere a Vitellio delle lettere amorevoli, per esortarlo a desistere dalla ribellione, offerendogli danaro, comodi, e una Città. Ne scrisse anch'egli, e dicono [c], che gli esibisse segretamente di prenderlo per Collega nell'Imperio, e per Genero. Gli rispose Vitellio in termini amichevoli, tali nondimeno, che mostravano di burlarsi di lui. Irritato Ottone gli rispose per le Rime, cioè gliene scrisse dell'altre piene di vituperj, e con ridicole spacate, ricordandogli sopra tutto l'infame sua vita passata. Non furono meno obbrobriose le risposte di Vitellio. Nè alcun di loro diceva bugía. Amendue ancora inviarono degli assassini, per liberarsi cadauno dall'emulo suo; ma riu-

[a] *Idem Histor. lib.* 1. *c.* 61. *& seq.*

[b] *Plutarc. in Othone.*

[c] *Sueton. in Othone cap.* 8. *Dio lib.* 64. *Tacit. lib.* 1 *Historiar. cap.* 74.

ERA Volg. ANNO 69.

scì in fumo il loro disegno. Adunque chiaro si vide, non restar altro, che di decidere la contesa coll'armi. Unì Ottone una possente Armata anch'egli, composta della maggior parte de' Pretoriani, e delle Legioni venute dalla Dalmazia e Pannonia. E' lasciato al governo di Roma *Tiziano* suo Fratello con *Flavio Sabino* Prefetto d'essa Città, e Fratello di Vespasiano, dato anche ordine, che non fosse fatto torto alcuno alla Madre, alla Moglie, e a' figliuoli di Vitellio, nel dì 14. di Marzo si licenziò dal Senato, e alla testa dell'esercito, non parendo più quell'effeminato uomo di una volta, s'incamminò per venir contro a i nemici. Suoi Marescialli erano *Suetonio Paolino*, *Mario Celso*, ed *Annio Gallo*, Ufiziali non meno prudenti, che bravi. Mancavano ben questi pregi a *Licinio Procolo*, Prefetto del Pretorio, che pur faceva una delle prime figure in quell'Armata. *Alieno Cecina*, General di Vitellio, arrivato al Po, passò quel Fiume a Piacenza, ed assalì quella Città, da cui *Annio Gallo* [a] dopo due dì di valorosa difesa il fece ritirare a Cremona, malcontento per la perdita di molta gente. Fu in quella occasione bruciato l'Anfiteatro de' Piacentini, posto fuori della Città, il più capace di gente, che fosse allora in Italia. Anche *Marzio Macro*, Console disegnato, diede a Cecina un'altra percossa co i Gladiatori d'Ottone. E pur egli ciò non ostante volle venire ad un terzo cimento: tanta era la voglia in lui di vincere, affinchè l'altro General di Vitellio, cioè *Valente*, non gli rapisse, o dimezzasse la gloria. In un Luogo detto i Castori, dodici miglia lungi da Cremona, tese un'imboscata a *Suetonio Paolino*, e a *Mario Celso*; ma questi avutane notizia presero così ben le misure, che il misero in rotta, ed avrebbono anche rovinata affatto la di lui gente, se Paolino per troppa cautela non avesse impedito a' suoi l'inseguirli. Per questo fu egli in sospetto di tradimento, ed Ottone chiamò da Roma *Tiziano* suo Fratello, acciocchè comandasse l'armi, sebben con poco frutto, perchè Licinio Procolo, Capitan delle Guardie, benchè uomo inesperto, la facea da superiore a tutti.

[a] *Tacitus Histor. li. 2. cap. 21.*

VENNE poi Valente da Pavia colla sua Armata più numerosa dell'altra ad unirsi con Cecina, e tuttochè questi due Generali di Vitellio fossero gelosi l'un dell'altro, si accordarono nondimeno pel buon regolamento della guerra, e per isbrigarla il più presto possibile. Tenne consiglio dall'altra parte Ottone; e il parere de' suoi più assennati Generali, cioè di Suetonio Paolino, Mario Celso, ed Annio Gallo, fu di temporeggiare, tanto che venissero alcune

cune Legioni, che si aspettavano dall'Illirico. Ma prevalse quello di Ottone, Tiziano, e Procolo, a' quali parve meglio di venir senza dimora a battaglia, perchè i Pretoriani credendosi tanti Marti, si tenevano in pugno la vittoria, e tutti ansavano di ritornarsene tosto alle delizie di Roma. [a] Lo stesso Ottone impaziente per trovarsi in mezzo a tanti pericoli, fra l'incertezza delle cose, e il timore di qualche rivolta de' soldati, era nelle spine; e però si voleva levar d'affanno con un pronto fatto d'armi. Ma da codardo si ritirò a Brescello, dove il fiume Enza sbocca nel Po, per quivi aspettar l'esito delle cose: risoluzione, che accrebbe la sua rovina, perchè seco andarono molti bravi Ufiziali, e molti soldati, con restare indebolita l'Armata sua, in mano di Generali discordi fra loro, e poco ubbiditi, e senza quel coraggio di più, che loro avrebbe potuto dar la presenza del Principe. Seguì qualche picciolo fatto fra gli staccamenti delle due Armate; ma finalmente quella di Ottone, passato il Po, andò a postarsi a qualche miglio lungi da Bedriaco, Villa posta fra Verona e Cremona, più vicina nondimeno all'ultima, verso il Fiume Oglio, dove si crede, che oggidì sia la Terra di Caneto. Molte miglia separavano le due Armate; ed ancorchè Suetonio e Mario ripugnassero alla risoluzion conceputa da Procolo di andare nel dì seguente, (cioè circa il dì 15. d'Aprile) ad assalire i nemici, perchè l'arrivar colà stanchi i soldati, era un principio d'essere vinti: Procolo persistè nella sua opinione, perchè sollecitato da più lettere di Ottone, che voleva battaglia. Si venne in fatti al combattimento [b], che fu sanguinosissimo, credendosi, che fra l'una e l'altra parte restassero sul campo estinte circa quaranta mila persone, perchè non si dava quartiere. Ma la vittoria toccò all'Armata di Vitellio. I Generali di Ottone, chi quà chi là fugitivi scamparono colle reliquie della lor gente il meglio che poterono, valendosi del favor della notte. [c] Ma perchè nel dì seguente si aspettavano di nuovo addosso il vittorioso esercito, con pericolo d'essere tutti tagliati a pezzi: gli Ufiziali, soldati, e lo stesso Tiziano, Fratello di Ottone, che si trovarono insieme, s'accordarono di fare una deputazione a Valente e Cecina, per rendersi. Fu accettata l'offerta, ed unitesi le non più nemiche Armate, ognun corse ad abbracciar gli amici, a detestar gli odj passati, a condolersi delle morti di tanti. Giurarono i vinti fedeltà a Vitellio, e cessarono tutti i rancori. Portata questa lagrimevol nuova ad Ottone, dimorante in Brescello, non mancarono

Era Volg. Anno 69.

[a] *Plutarc. in Othone.*

[b] *Dio lib. 64.*

[c] *Plutarc. in Othone.*

Era Volg. Anno 69.

rono già i suoi Cortigiani di animarlo, con fargli conoscere arrivate già ad Aquileia tre Legioni della Mesia, salvate altre buone milizie a lui fedeli, non essere disperato il caso. Ma egli avea già determinato di finirla, chi credette per orrore di una guerra civile, come attesta Suetonio [a], chi per poca fortezza d'animo, e chi per acquistarsi una gloria vana con una risoluzion generosa. Pertanto attese spiritosamente nel resto del giorno a distribuir danaro a' suoi domestici, ed amici, a bruciar le lettere scrittegli da varie persone contra di Vitellio, affinchè non pregiudicassero a chi le avea scritte, e a dar altri ordini per la sicurezza di molti Nobili, ch'erano alla sua Corte. [b] Prese anche nella notte seguente un po' di sonno, ma fu disturbato da un rumor delle guardie, che minacciavano la morte a que' Senatori, i quali d'ordine suo erano per ritirarsi, e sopra tutto aveano assediato *Virginio Rufo*. Uscì Ottone di camera, e con buona maniera calmò quel tumulto. Poscia sul far del giorno svegliato, intrepidamente si diede di un pugnale nel petto, e di quella ferita fra poco morì in età di trentasette anni [c]. Al suo cadavero bruciato fu data quella sepoltura, che si potè, cioè in terra, colla memoria del solo suo nome senza titolo alcuno. Una massa di monete d'oro, trovate su i primi anni del Secolo, in cui scrivo, sul territorio di Brescello, fece credere ad alcuni, che fossero ivi seppellite in occasion delle disgrazie di Ottone. Benchè usurpator dell'Imperio, e screditato per varie sue ree qualità, cotanto era amato da i soldati, che alcuni d'essi non meno in Brescello, che in Piacenza, e in altri Luoghi, pel dolore accompagnarono la di lui morte colla propria, secondo la detestabil usanza e frenesía di que' tempi. Da che i soldati, ch'erano in Brescello, non poterono indurre Virginio Rufo ad accettar l'Imperio, si diedero a i Generali di Vitellio. In un fiero imbroglio si trovò allora la maggior parte del Senato, che Ottone avea lasciato in Modena, perchè dall'un canto temeva oltraggi dall'armi di Vitellio, e dall'altro i soldati di Ottone tenendoli a vista d'occhio, e riputandoli nemici dell'estinto Principe, cercavano pretesti per menar le mani contra di loro. Finalmente ebbero la fortuna di salvarsi a Bologna, dove si mostrarono disposti a riconoscere Vitellio; ma per qualche tempo se ne guardarono a cagion di una falsa voce portata da Ceno, Liberto già di Nerone, che i Vincitori erano poi stati vinti. Da queste paure non si riebbero, se non allorchè arrivarono Lettere di Valen-

[a] *Sueton. in Othone cap.* 10.

[b] *Tacitus Histor. lib.* 2. *cap.* 49.

[c] *Plutarc. in Othone.*

Valente, che riferirono la vera positura de gli affari. In Roma subito che s' intese quanto era succeduto di Ottone, *Flavio Sabino* Fratello di Vespasiano, fece prestar giuramento dal Senato e da i soldati, che ivi restavano, a Vitellio, e il Senato gli accordò tutti gli onori consueti. Era Volg. Anno 69.

Intanto *Vitellio*, dopo aver lasciato a *Ordeonio Flacco* un corpo di milizie per la guardia del Reno Germanico, col resto delle genti, che potè raccorre, si mise in viaggio verso l'Italia. Per istrada intese la vittoria de' suoi, e la morte di Ottone, e che *Cluvio Rufo* Governator della Spagna avea ricuperate le due Mauritanie. Arrivato a Lione, quivi trovò non meno i vincitori che i vinti Generali. Perdonò a *Tiziano* Fratello d' Ottone, perchè il conosceva per uomo dappoco. Conservò il Consolato a *Mario Celso*. *Suetonio*, e *Procolo* si acquistarono la di lui grazia con una viltà, asserendo di aver fatta consigliatamente perdere la vittoria ad Ottone nella battaglia di Bedriaco. Mandò Vitellio a Roma un editto, per cui proibiva a i Cavalieri il combattere da Gladiatori fra loro, e contro le fiere ne gli Anfiteatri. Un altro ancora, che tutti gli Strologhi e Indovini prima delle Calende di Ottobre fossero fuori d'Italia. Si vide attaccato nella stessa notte un cartello, in cui essi Strologhi comandavano a lui di uscire del Mondo prima del suddetto medesimo giorno. Se ne alterò talmente Vitellio, che qualunque d'essi, che gli capitasse alle mani, senza processo il condennava alla morte. Grande odiosità si tirò egli addosso, coll' aver inviato ordine, che si levasse la vita a *Gneo Cornelio Dolabella*, uno de' più illustri Romani, odiato da lui per particolari riguardi, che relegato ad Aquino, era dopo la morte di Ottone ritornato a Roma. L'ordine fu barbaramente eseguito. Intanto a poco a poco tutte le Provincie si andarono sottomettendo a lui; ma l'Italia era afflitta per le tante soldatesche del medesimo Vitellio, e dell'altro, che furono d'Ottone. Senza disciplina saccheggiavano, uccidevano, e sotto l'ombra loro anche molt'altri faceano ruberie e vendette. Entrato che fu Vitellio in Italia, trovò modo di dividere le milizie, (e spezialmente i Pretoriani) che aveano servito ad Ottone, perchè le conobbe malcontente, ed inquiete, e a poco a poco le andò cassando, con dar loro delle ricompense. Venne a Cremona, e volle co' suoi occhi vedere il campo, dove s'era data (già scorreano quaranta giorni) la battaglia; ed avvegnachè fossero tuttavia insepolte quelle migliaia di cadaveri, e menasse un insopportabil

ERA Volg. ANNO 69. fetore, non lasciò ordine, che si seppellissero; anzi disse, che *l' odore di un nemico morto sapea di buono*. Menava seco circa sessanta mila combattenti, senza i famigli ed altre persone destinate al bagaglio, ch' erano più del doppio. Dovunque passava questa gran ciurma, lasciava lagrimevoli segni della sua rapacità e barbarie. Verso la metà di Luglio arrivò a Roma, e se non era distornato da' suoi amici, volea farvi l'entrata in abito da guerra, come in una Città conquistata. L'accompagnavano mandre di Eunuchi e Commedianti secondo l'usanza del suo maestro Nerone, e questi ebbero poi parte a gli affari. Trovata *Sestilia* sua Madre nel Campidoglio, le diede il cognome d'*Augusta*; ma ella non se ne rallegrò punto, anzi si vergognava di avere un sì indegno Imperadore per Figlio. Morì ella dipoi in quest' Anno, non si sa, se per iniquità del Figliuolo, o per veleno da lei preso, prevedendo i mali, che doveano avvenire. Fece dipoi Vitellio una nuova leva di Coorti Pretoriane fino a sedici, tutte di mille uomini per cadauna, e gente scelta. Due furono i Prefetti del Pretorio, cioè *Publio Sabino*, e *Giulio Prisco*. *Valente*, e *Cecina* potevano tutto in Corte, ma sempre fra loro discordi. Diedesi poi questo ghiottone Augusto, come era il suo stile, a fare del suo ventre un Dio, ma con eccessi maggiori, a misura della Dignità e del comodo accresciuto. Il suo mestiere cotidiano era mangiare e bere e vomitare, per far luogo ad altri cibi e bevande. Consumava in ciò tesori; e molti si spiantarono per fargli de' conviti. Non istimava, nè lodava questo mostro se non le azioni di Nerone, e le imitava bene spesso, inclinando anche alla crudeltà, di cui rapporta Suetonio (*a*) varj esempli; e se fosse sopravivuto molto, forse sarebbe riuscito anche in ciò non inferiore a lui. La maniera di guadagnarselo soleva essere l'adulazione; ma siccome egli era timido e sospettoso, poco ci voleva a disgustarlo.

(a) *Sueton. in Vitellio cap.* 14. *Dio lib.*64.

E fin quì abbiam veduto le due Tragedie di *Galba*, e di *Ottone*. Ora è tempo di passare alla terza. Di niuno più temeva Vitellio, che di *Flavio Vespasiano*, Generale dell' armi Romane nella Giudea, dove si continuava la guerra con apparenza, ch' egli fosse per assediar Gerusalemme. Allorchè gli venne la nuova, ch' esso Vespasiano, e *Licinio Muciano*, Governator della Soria, il riconoscevano per Imperadore, ne fece gran festa. Ed in vero sulle prime niuno mai s'avvisò, che Vespasiano potesse arrivar all' Imperio, nè egli vi aspirava, perchè bassamente nato a Rieti, e man-

mancante di danaro. Si raccontavano ancora molte viltà di lui nella vita privata; e Tacito (*a*) ci assicura, ch'egli si era tirato addosso l'odio e il disprezio de' Popoli; ma i fatti mostrarono poi tutto il contrario. Comunque sia, Dio l'avea destinato a liberar Roma da i mostri, e a punir l'orgoglio de' Giudei implacabili persecutori del nato Cristianesimo. Era egli per altro dotato di molte lodevoli qualità, perchè senza fasto, temperante nel vitto, amorevole verso tutti, e massimamente verso i soldati, che l'amavano non poco, ancorchè li tenesse in disciplina; vigilante, e prudente, buon soldato, e miglior Capitano. Sopra tutto veniva considerato come amator della giustizia; la sua età era allora d'anni sessanta. Si può giustamente credere, che dopo la morte di Galba i più saggi de' Romani al vedere, che i due usurpatori Ottone, e Vitellio, senza sapersi chi fosse il peggiore di loro, disputavano dell'Imperio, rivolgessero i lor occhi e desiderj a Vespasiano, e segretamente ancora l'esortassero al Trono. *Flavio Sabino* di lui Fratello gran figura faceva anch'egli, coll'essere Prefetto di Roma, e le sue belle doti maggiormente accreditavano quelle del Fratello. O questo fosse, o pure, che gli Ufiziali e soldati di Vespasiano mirando quel che aveano fatto gli altri in Ispagna, Roma, e Germania, non volessero essere da meno: certo è, che si cominciò da essi a proporre di far Imperadore Vespasiano. Quegli, che diede l'ultima spinta all'irrisoluzione d'esso Vespasiano, personaggio guardingo, e non temerario, fu il suddetto *Licinio Muciano*, Governator della Soria, il quale dopo la morte di Ottone gli rappresentò, che non era sicura nè la comune lor dignità, nè la vita sotto quell'infame Imperador di Vitellio. Si lasciò vincere in fine Vespasiano, ed essendo entrato nella medesima Lega anche *Tiberio Alessandro* Governator dell'Egitto, fu egli il primo a proclamarlo in Alessandria Imperadore nel dì primo di Luglio (*b*), e lo stesso fece nel terzo giorno di esso Mese anche l'Armata della Giudea, a cui Vespasiano promise un donativo, simile a quel di Claudio, e di Nerone. La Soria, e tutte l'altre Provincie, e i Re sudditi di Roma in Oriente, e la Grecia alzarono anch'esse le bandiere del novello Augusto. Furono scritte lettere a tutte le Provincie dell'Occidente, per esortar ciascuno ad abbandonar Vitellio, usurpatore indegno del Trono Imperiale. (*c*) Si fece intendere a i Pretoriani cassati da Vitellio, che questo era il tempo di farlo pentire; e veramente costoro arrolatisi in favor di Vespasiano, fecero dipoi delle maraviglie contra di Vitellio.

ERA Volg. ANNO 69.

(a) *Tacitus Histor. lib.* 2 *cap.* 97. *Suetonius in Vespasiano cap.* 4.

(b) *Joseph. de Bello Judaic. lib.* 4.

(c) *Tacitus Historiar. lib.* 2. *c.* 82.

Era Volg. Anno 69.

ESSENDO così ben disposte le cose, e procacciate quelle somme di danaro, che si poterono raccogliere, per muovere le soldatesche, in un gran Consiglio tenuto in Berito fu conchiuso, che *Muciano* marcierebbe con un competente esercito in Italia; *Tito*, Figliuolo di Vespasiano, già dichiarato *Cesare*, continuerebbe lentamente la guerra contro a i Giudei; e *Vespasiano* passerebbe nella doviziosa Provincia dell' Egitto, per raunar danaro, ed affamare o provveder di grani Roma, secondochè portasse il bisogno. *Muciano*, uomo ambizioso, e che mirava a divenire in certa maniera compagno di Vespasiano nel Principato, accettò volentieri quella incumbenza. Per timore delle tempeste non si arrischiò al mare; ma imprese il viaggio per terra, con disegno di passare lo Stretto verso Bisanzio: al qual fine ordinò, che quivi fossero pronti i vascelli del Mar Nero. Non era molto copiosa e possente l'Armata di Muciano, ma a guisa de' Fiumi Regali andò crescendo per via: tanta era la riputazion di Vespasiano, e l' abbominazion di Vitellio. Nella Mesia le tre Legioni, che stavano ivi a' quartieri, si dichiararono per Vespasiano; e l'esempio d' esse seco trasse due altre della Pannonia, e poi le milizie della Dalmazia, senza nè pur aspettare l'arrivo di Muciano. *Antonio Primo* da Tolosa, sopranominato *Becco di Gallo*, forse dal suo naso [dal che impariamo l'antichità della parola *Becco*,] uomo arditissimo, (*a*) sedizioso, ed egualmente pronto alle lodevoli, che alle malvage imprese, quegli fu, che colla sua vivace eloquenza commosse Popoli e soldati contra di Vitellio, nè aspettò gli ordini di Vespasiano o di Muciano, per farsi Generale di quelle Legioni. Che più? Chiamati in soccorso i Re de' Suevi, ed altri Barbari, e trovato, che quelle milizie nulla più sospiravano, che di entrare in Italia, per arricchirsi nello spoglio di queste belle Provincie, di sua testa con poche truppe innanzi a gli altri calò in Italia, e fu con festa ricevuto in Aquileia, Padova, Vicenza, Este, ed altri Luoghi di quelle parti. Mise in rotta un corpo di cavalleria, ch' era postata al Foro d' Alieno, dove oggidì è Ferrara. Rinforzato poi dalle due Legioni della Pannonia [soleva essere ogni Legione composta di seimila soldati] s' impadronì di Verona, e quivi si fortificò. Colà ancora giunse *Marco Aponio Saturnino* con una delle Legioni della Mesia, e concorse ad arrolarsi sotto di Primo gran copia de' Pretoriani, licenziati da Vitellio. Ancorchè fosse sì grande il suscitato incendio, non s' era per anche mosso l' impoltronito Vitellio. Sveglioßi egli allora solamente, che intese penetrato il fuoco

(a) *Sueton. in Vitellio cap.* 18.

co fino in Italia. Perchè *Valente* non era ben rimesso da una sofferta malattia, diede il comando delle sue armi ad *Alieno Cecina*, con ordine di marciare speditamente contra di *Antonio Primo*. Venne Cecina con otto Legioni almeno, cioè con tali forze, che avrebbe potuto opprimerlo. Mandò parte delle milizie a Cremona, e col più della gente armata si postò ad Ostiglia sul Po. Macchinando poi altre cose, perdè apposta il tempo in iscrivere lettere di rimproveri e minaccie a i soldati di Primo, ed intanto lasciò, che arrivassero a Verona le due altre Legioni della Mesia. Finalmente dappoichè intese, che *Luciano Basso*, Governatore della Flotta di Ravenna, con cui teneva intelligenza, verso il dì 20. d'Ottobre s' era rivoltato in favor di Vespasiano: allora, come se fosse disperato il caso per Vitellio, si diede ad esortare i soldati ad abbracciare il partito di Vespasiano, e molti ne indusse a prestar giuramento a lui, e a rompere le immagini di Vitellio. Ma gli altri, che non poteano sofferir tanta perfidia, e quegli stessi, che poc'anzi aveano giurato, (*a*) presi dalla vergogna e pentiti, si scagliarono contra di lui, e senza alcun rispetto al carattere di Consòle, incatenato l'inviarono a Cremona, e cominciarono a caricar anch'essi il bagaglio, per passare colà.

ERA Volg. ANNO 69.

(a) *Dio lib.* 65. *Tacitus Historiar. lib.* 3 *cap.* 13.

AD *Antonio Primo*, ch'era in Verona, fu portata dalle spie l'informazione di quanto era accaduto ad Ostiglia, e subito fu in armi, per impedir l'unione di quell' esercito con quel di Cremona. Inoltratosi fino a Bedriaco, luogo fatale per le battaglie, e circa nove miglia lungi da quel sito, s'incontrò colle soldatesche di Vitellio, che uscite di Cremona venivano per unirsi con quelle d'Ostiglia. Ciò fu circa il dì 26. d'Ottobre. Dopo sanguinoso conflitto le mise in rotta, obbligando chi scampò dalle sue spade, a rifugiarsi in Cremona. Ad alte voci allora dimandarono i vittoriosi soldati di andar dirittamente a Cremona, per isperanza d'entrarvi, e per avidità di saccheggiarla. Nè gli avrebbe potuto ritenere Primo, se non fosse giunto l'avviso, che s' appressava l' altra Armata partita da Ostiglia, e in ordinanza di battaglia. Era già sopragiunta la notte, e pure i due eserciti vennero alle mani con ardore, con fierezza inudita combattendo, per quanto comportavano le tenebre, senza distinguere talvolta chi fosse amico o nemico. Levatasi poi la Luna, cominciò Primo a provarne del vantaggio, perchè essa dava nel volto a i nemici. Durò il combattimento tutto il resto della notte, e fatto poi giorno, avendo la terza Legione, già venuta di Soria, secondo l' uso di que' pae-

ERA Volg. ANNO 69.

(a) *Joseph. de Bello Judaico lib. 5. cap. 13.*

paesi, salutato il Sole con alti ed allegri *Viva*, questo rumore fece credere a que' di Vitellio, che l'esercito di Muciano fosse arrivato, e diede loro tal terrore, che riuscì poi facile a Primo lo sconfiggerli ed obbligarli alla fuga. Giuseppe (*a*) narrando, che de' soldati di Vitellio in queste azioni perirono trentamila e ducento persone, e quattromila e cinquecento di quei di Vespasiano, verisimilmente secondo l'uso delle battaglie ingrandì di troppo il racconto, nè noi siam tenuti a prestargli fede. Bensì possiam credere a Dione, allorchè dice, che oscurandosi talvolta la Luna per qualche nuvola, cessava il combattimento, e che i soldati emuli vicini parlavano l'uno all'altro, chi con villanie, chi con parole amichevoli, e con detestar le guerre civili, e con invitar l'avversario a seguitar Vitellio, o pur Vespasiano. Ma non c'è già ragion di credere, che l'uno porgesse all'altro da mangiare e da bere, finchè non si pruovi, che i soldati d'allora erano sì bravi od industriosi da portar seco anche nel furor delle zuffe le loro bisaccie al collo, coll'occorrente cibo e bevanda. Tanto poi Dione, quanto Tacito ci assicurano, che incomodando forte una grossa Petriera con lanciar sassi l'esercito di Vespasiano, due coraggiosi soldati, dato di piglio a due scudi de gli avversarj, si finsero Vitelliani; ed arrivati alla macchina, ne tagliarono le funi, con render' essa inutile, ma con restar' anch' essi tagliati a pezzi, senza che rimanesse memoria alcuna del loro nome. Dopo questa vittoria, e dopo lo spoglio del campo, *a Cremona*, *a Cremona* gridarono i vincitori soldati. Bisognò andarvi. Si credevano di saltarvi dentro; ma trovarono un' impensato ostacolo, cioè un' alto e mirabil trinceramento, fatto fuor della Città nella precedente guerra di Ottone, alla cui difesa era accorsa quasi tutta la milizia esistente in Cremona. Fecero delle maraviglie i soldati di Vespasiano, per superar quel sito: tanta era la lor gola di arrivar al sacco di quella ricca Città, che Antonio Primo avea loro benignamente accordato: il che fatto assalirono la Città. Contuttochè questa fosse cinta di forti mura e torri, e piena di Popolo, invilirono sì fattamente i soldati Vitelliani, che non tardarono a trattare di rendersi. Scatenarono per questo *Alieno Cecina*, acciocchè s'interponesse pel perdono, ed esposero bandiera bianca. Uscì Cecina vestito da Consolе co' suoi Littori, cioè colle sue guardie, e passò al campo de' vincitori, ma accolto da tutti con ischerni e rimproveri, perchè la perfidia suol essere pagata coll'odio d'ognuno. D'uopo fu, che *Antonio Primo* il facesse scortare, tanto che fosse in luogo sicuro da potersi

por-

portare a trovar Vespasiano. Fu perdonato a i soldati di Vitellio, ma non già all' infelicissima Città di Cremona, Città allora celebre per bellissime fabbriche, per gran Popolo, per molte ricchezze (*a*). Quarantamila soldati, e un numero maggior di famigli e bagaglioni, come cani v'entrarono. Stragi e stupri senza numero; non si perdonò nè pure a i Templi: tutto andò a sacco; e in fine si attaccò il fuoco alle case. Gli stessi soldati di Vitellio, che prima difendeano quella Città, gareggiarono in tanta barbarie con gli altri, anzi fecero di peggio, perchè più pratici de' Luoghi. Che vi perissero cinquantamila di quegl' innocenti e miseri Cittadini, lo scrive Dione. A me par troppo. Gli abitanti rimasti in vita furono tenuti per ischiavi, e poi riscattati. Per cura di Vespasiano venne poi riedificata e popolata di nuovo quella Città.

ERA Volg. ANNO 69.

(a) *Tacitus Historiar. lib. 3. c. 33. Dio lib. 65.*

VITELLIO intanto se ne stava in Roma agiato, e con isfoggiata tavola, niuna apprensione mostrando di tanti rumori. Ma quando cominciarono sul fine d'Ottobre ad arrivare l'un dietro l'altro i funesti avvisi di quanto era succeduto, allora gli corse il freddo per l'ossa. E poscia udendo, che Antonio Primo s'era messo in cammino per venire a Roma, buffava, non sapea più dove si fosse, ora pensando a far ogni sforzo per resistere, ora a dimettere l'Imperio, ed a ritirarsi a vita privata, ora facendo il bravo con la spada al fianco, ed ora il coniglio, con far ridere il Senato, e con trovare oramai poca ubbidienza ne' Pretoriani. Tuttavia spedì *Giulio Prisco*, ed *Alfeno Varo* con quattordici Coorti Pretoriane, e tutti i Reggimenti di cavalleria, a prendere i passi dell' Apennino (*b*), e vi aggiunse la Legione dell' Armata navale: esercito sufficiente a sostener con vigore la guerra, se avesse avuto Capitani migliori. Si postò a Bevagna quest' Armata, e colà ancora il [illegible] per le istanze de' soldati. Attediossi ben presto di quel soggiorno, e venutagli poi nuova, che *Claudio Faentino*, e *Claudio Apollinare* aveano indotta alla ribellione l'Armata navale del Miseno, e le Città circonvicine, se ne tornò a Roma, ed inviò *Lucio Vitellio* suo Fratello ad occupar Terracina, per opporsi da quella banda a i ribelli. Ma *Antonio Primo* colle milizie fedeli a Vespasiano, alle quali egli permetteva il far quante insolenze ed iniquità volevano nel viaggio, passò l'Apennino. Pervenuto che fu a Narni, se gli arrenderono la Legione, e le Coorti inviate contra di lui da Vitellio. E pur Vitellio in sì duro frangente seguitava a starsene con tal torpedine in Roma, che la gente sapea bensì esser egli il

(b) *Tacitus Historiar. lib. 3. c. 55.*

Prin-

Era Volg. Anno 69.

Principe, ma parea di non saperlo egli stesso. Ogni dì nuove l' una più dell' altra cattive. A *Fabio Valente* suo Generale, ch'era stato preso nell'andar nelle Gallie, e rimandato ad Urbino, tagliata fu la testa, per far conoscere a i Vitelliani falsa una voce, ch' egli avesse messa in armi la Germania, e Gallia contra di Vespasiano. Vero all' incontro era, che anche le Spagne, le Gallie, e la Bretagna riconobbero Vespasiano per Imperadore. Poc' altro che Roma oramai non restava a Vitellio; e però *Flavio Sabino*, Fratello di Vespasiano, che fin quì era stato Prefetto della Città, con fedeltà e buona intelligenza di Vitellio, desiderando di salvar Roma da più gravi disordini, avea proposto de i temperamenti a Vitellio stesso, per salvargli la vita. Altrettanto aveano fatto con lettere *Muciano*, e *Primo*; e già s' era in concerto, che Vitellio deponendo l'Imperio, ne riceverebbe in contracambio un millione di sesterzj, e terre nella Campania. In fatti egli nel dì 18. di Dicembre, uscito di Palazzo in abito nero co' suoi domestici, e col Figliuolo tuttavia fanciullo, piagnendo dichiarò al Popolo, che per bene dello Stato egli deponeva il comando; ma nel voler consegnare la spada al Console *Cecilio Semplice*, nè questi, nè gli altri la vollero accettare. A tale spettacolo commosso il Popolo protestò di non volerlo sofferire; ma scioccamente, perchè tutto si rivolse poscia in danno della Città, e rovina maggior di Vitellio. Trovavasi in questo mentre un' assemblea de' primi Senatori, Cavalieri, ed Ufiziali militari presso *Flavio Sabino*, (*a*) trattando del buono stato di Roma, colla persuasione, che veramente fosse seguita, o che seguirebbe la rinunzia di Vitellio. Alla nuova dell' abortito trattato, fu creduto bene, che *Sabino* andasse al Palazzo per esortare, o forzar Vitellio a cedere. Andò egli accompagna-[illegible] incontrato colla Guardia de' Tedeschi, si venne ad un picciolo combattimento. Salvossi Sabino nella Rocca del Campidoglio con alcuni Senatori e Cavalieri, e co' due suoi Figliuoli *Sabino*, e *Clemente*, e con *Domiziano* figlio minore di Vespasiano. Quivi assediato fece una meschina difesa; v' entrarono i Germani, ed appiccato il fuoco al Campidoglio [non si sa da chi] si vide ridotto in cenere quell' insigne Luogo, con perir tante belle memorie, che ivi erano: accidente sommamente compianto dal Popolo Romano. Fuggirono di là *Domiziano*, i Figli di *Sabino*; non già l' infelice *Sabino*, che preso da i Germani insieme con *Quinzio Attico* Console, fu condotto carico di catene davanti a Vitellio. Si salvò *Attico*,

(a) *Dio* lib. 65. *Tacitus* lib. 3. *Histor.* cap. 69.

co, ma *Sabino*, uomo di gran credito, e di raro merito, e Fratello maggiore di *Vespasiano*, sotto le furiose spade di que' soldati perdè la vita: del che più che d'altro s'afflisse dipoi *Vespasiano*, ma non già *Muciano*, che il riguardava come ostacolo all'ascendente della sua fortuna.

Era Volg. Anno 69.

ANTONIO *Primo* informato di queste lagrimevoli scene, mosse allora il suo campo alla volta di Roma, dove si trovò all'incontro la milizia di Vitellio, e lo stesso Popolo in armi. Giacchè egli, e *Petilio Cereale* non vollero dar orecchio alle proposizioni di qualche accordo, varj combattimenti seguirono, favorevoli ora all'una, ed ora all'altra parte; ma finalmente rimasero superiori quei di Vespasiano. Furono presi varj Luoghi di Roma, e il quartiere de' Pretoriani, commessi molti saccheggi colle consuete appendici, e strage di tanta gente, che Giuseppe (*a*) e Dione la fanno ascendere a cinquanta mila persone. (*b*) Veggendosi allora a mal partito Vitellio, dal Palazzo fuggì nell'Aventino, con pensiero di andarsene nel dì seguente a trovar *Lucio* suo Fratello a Terracina. Ma sul falso avviso, che non erano disperate le cose, tornò al Palazzo, e trovato poi che ognun se n'era fuggito, preso un vile abito, con una cintura piena d'oro, andò a nascondersi nella cameretta del Portinaio, o pur nella stalla de' cani, da più d'uno de' quali fu anche morsicato. A nulla gli servì questo nascondiglio. Scoperto da un Tribuno, per nome *Giulio Placido*, ne fu estratto, e con una corda al collo, colle mani legate al di dietro, fu menato per le strade, dilegiato, e con picciole punture trafitto in varie forme da' soldati, ed ingiuriato dal Popolo, senza che alcuno compassion ne mostrasse, anzi correndo ognuno a rovesciar le sue statue sotto gli occhi di lui. Credette di fargli servigio un soldato Tedesco, per levarlo da tanti obbrobrj, e gli lasciò sulla testa un buon colpo: il che fatto si ammazzò da se stesso, ovvero, come s'ha da Tacito, fu ucciso da gli altri. Terminò la sua vita *Vitellio*, coll'essere gittato giù per le scale Gemonie; il cadavero suo fu coll'uncino strascinato al Tevere, e la sua testa portata per tutta la Città. Era in età di cinquantasette anni; e questo frutto riportò egli dalla sconsigliata sua ambizione, alzato da chi nol conosceva a sì sublime grado, ed abborrito da chi sapea di sua vita, riguardandolo per troppo indegno dell'Imperio, e certamente incapace di sostenerlo con tanti perversi costumi, e sì grande poltroneria. Restò bensì libera Roma dall'Usurpatore Vitellio, ma non già dalle atroci pensioni della guerra civile. Per lungo tempo du-

(a) *Joseph. de bel. Jud. lib.* 4. *cap.* 42.
Dio lib. 65.
(b) *Sueton. in Vitellio cap.* 16.

ERA Volg. ANNO 69. rarono i saccheggi e gli omicidj. Maltrattato era chiunque fu amico di Vitellio, e sotto questo pretesto si stendeva ad altri la feroce avidità de' vittoriosi e licenziosi soldati: in una parola, tutto era lutto, confusione, e lamenti in Roma, ed altrove. Ancorchè *Domiziano* figlio di Vespasiano fosse ornato immediatamente col nome di *Cesare*, pure niun rimedio apportava, intento solo a sfogar le passioni proprie della scapestrata gioventù. *Lucio Vitellio*, Fratello dell' estinto Augusto, venne ad arrendersi colle sue soldatesche, sperando pure miglior trattamento; ma restò anch' egli barbaramente ucciso. Fece lo stesso fine *Germanico*, picciolo Figliuolo del medesimo Imperadore. Subito, che si potè raunare il Senato, furono decretati a *Flavio Vespasiano* tutti gli onori, soliti a godersi da gl' Imperadori Romani. E bisogno ben grande v' era di un sì fatto Imperadore sì per rimettere in calma la sconcertata Roma ed Italia, come ancora per dar sesto alla Germania e Gallia, dove *Claudio Civile* avea mosso de i gravi torbidi, che acceneremo fra poco. Guerra eziandio era nella Giudea, guerra nella Mesia, e nel Ponto. Sovrastavano perciò danni e pericoli non pochi alla Romana Repubblica, se non arrivava a reggerla un Augusto, che per senno e per valore gareggiasse co i migliori.

Anno di CRISTO LXX. Indizione XIII.
di CLEMENTE Papa 4.
di VESPASIANO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la seconda volta,
TITO FLAVIO CESARE suo Figliuolo. }

ANCORCHE' fossero lontani da Roma *Vespasiano* Augusto, e *Tito* suo Figlio, dichiarato anch' esso *Cesare* dal Senato, pure per onorare i principj di questo nuovo Imperadore, furono amendue promossi al Consolato, in cui procederono per tutto Giugno. In essa Dignità ebbero per successori nelle Calende di Luglio *Marco Licinio Muciano*, e *Publio Valerio Asiatico*; e poscia a questi nelle Calende di Novembre succederono *Lucio Annio Basso*, e *Gaio Cecina Peto*. Da che [a] nell' Anno precedente giunse a Roma *Muciano*, prese egli il governo, facendo quel che gli parea sotto nome di Vespasiano. V' interveniva anche *Domiziano Cesare* Figliuolo dell' Imperadore, per dar colore a gli affari; ma quan-

[a] *Tacitus l. 4. Histor. Dio lib. 66.*

tun-

tunque egli prendesse molte risoluzioni per le istigazioni de gli amici, pure l' autorità era principalmente presso Muciano, uomo di smoderata ambizione, che s' andava vantando d' aver donato l' imperio a Vespasiano, e d' essere come Fratello di lui, e facendo perciò alto e basso, come s' egli stesso fosse l' Imperadore. Certo la sua prima cura fu quella di metter fine all' insolenza de' soldati, e di ridurre la quiete primiera nella Città. Ma un' altra maggiormente n' ebbe per adunar danaro il più, che si potea, per rinforzare il pubblico fallito erario, dicendo sempre, *che la pecunia era il nerbo del Principato*; nè gli rincresceva di tirar sopra di sè l' odiosità delle esazioni, e di risparmiarla a Vespasiano, perchè ne profittava non poco anch' egli per se stesso. Recavano a lui gelosia *Antonio Primo*, divenuto in gran credito, per aver' egli abbassato Vitellio; ed *Arrio Varo*, perchè alzato alla potente carica di Prefetto del Pretorio. Quanto a *Primo*, il caricò di lodi nel Senato, gli mostrò gran confidenza, gli fece sperare il governo della Spagna Taraconense, promosse a gli onori varj di lui amici; ma nello stesso tempo mandò lungi da Roma le Legioni, che aveano dell' amore per lui, e fece restar lui in secco. Andò Primo a trovar Vespasiano, che il ricevè con molte carezze; ma Muciano, con rappresentarlo uomo pericoloso a cagion della sua arditezza, e con rilevar gli abbominevoli disordini da lui permessi in Cremona, Roma ed altrove, per guadagnarsi l' affetto de' soldati, gli tagliò in fine le gambe. [*a*] Per conto di *Varo* gli tolse la Prefettura del Pretorio, dandogli quella dell' Annona, e sustituì nella prima carica *Clemente Arretino*, parente di Vespasiano.

ERA Volg. ANNO 70.

[a] *Tacitus lib. 4. c. 69.*

ALLORCHE' si compiè la Tragedia di Vitellio, si trovava *Vespasiano* in Egitto, *Tito* suo Figliuolo nella Giudea. Non sì tosto ebbe Vespasiano avviso di quanto era avvenuto, che spedì da Alessandria a Roma una copiosa flotta di navi cariche di grano, perchè le soprastava una terribil carestia, e l' Egitto da gran tempo era il granaio de' Romani, affinchè quel gran Popolo abbondasse di vettovaglia. Se vogliam credere a Filostrato [*b*], Vespasiano fece di gran bene all' Egitto, con dare un saggio regolamento a quel paese, esausto in addietro per le soverchie imposte. Dione [*c*] all' incontro attesta, che gli Alessandrini, i quali si aspettavano delle notabili ricompense, per essere stati i primi ad acclamarlo Imperadore, si trovarono delusi, perchè egli volle da loro buone somme di danaro, esigendo gli aggravj vecchi non pagati, senza esentarne nè meno i poveri, ed imponendone

[b] *Philostratus in Apollon. Tyan.*

[c] *Dio lib. 66.*

ERA Volg. ANNO 70.

ne de i nuovi. Questo era il solo difetto o vizio (se pure, come diremo, tal nome gli competeva,) che s'avesse Vespasiano. Perciò il popolo d'Alessandria, popolo per altro avvezzo a dir quasi sempre male de' suoi Padroni, se ne vendicò con delle Satire, e con caricarlo d'ingiurie, e di nomi molto oltraggiosi. Perciò vi mancò poco, che Vespasiano, quantunque Principe savio ed amorevole, non li gastigasse a dovere; e l'avrebbe fatto, se Tito suo Figliuolo non si fosse interposto, per ottener loro grazia, con rappresentare al Padre, *che i saggi Principi fanno quel che debbono, o credono ben fatto, e poi lasciano dire*. Nella State venne Vespasiano Augusto alla volta di Roma. Arrivato a Brindisi, vi trovò Muciano, ch'era ito ad incontrarlo colla primaria Nobiltà di Roma. Trovò a Benevento il Figliuolo *Domiziano*, che già avea cominciato a dar pruove del perverso suo naturale con varie azioni ridicole, o con prepotenze. Perch' egli nella lontananza del Padre si era arrogata più autorità, che non conveniva, e trascorreva anche in ogni sorta di vizj: Vespasiano in collera parea disposto a de' gravi risentimenti contra di questo scapestrato Figliuolo. [a] Il buon Tito suo Fratello fu quegli, che perorò per lui, e disarmò l'ira del Padre. Non lasciò per questo Vespasiano di mortificar la superbia d'esso Domiziano. Accolse poi gli altri tutti con gravità condita di cordiale amorevolezza, trattando non da Imperadore, ma come persona privata con cadauno. Aveva egli molto prima inviato ordine a Roma, che si rifabbricasse il bruciato Campidoglio, dando tal'incumbenza a *Lucio Vestino*, Cavaliere di molto credito. Nel dì 21. di Giugno s'era dato principio a sì importante lavoro con tutto il superstizioso rituale, e le cerimonie di Roma Pagana, con essersi gittate ne' fondamenti assai monete nuove, e non usate, perchè così aveano decretato gli Aruspici. Giunto da lì a non molto Vespasiano a Roma, per meglio autenticar la sua premura per quella fabbrica, e per alzar quivi un suntuoso Tempio, [b] fu de i primi a portar sulle sue spalle alquanti di que' rottami; e volle, che gli altri Nobili facessero altrettanto, affinchè dal suo e loro esempio si animasse maggiormente il Popolo all'impresa. E perciocchè nell'incendio d'esso Campidoglio erano perite circa tre mila Tavole di rame, o sia di bronzo, cioè le più preziose antichità di Roma, perchè in simili Tavole erano intagliate le Leggi, i Decreti, le Leghe, le Paci, e gli altri Atti più insigni del Senato e del Popolo Romano fin dalla fondazione di Roma: comandò, che se ne ricercassero diligentemente

[a] *Tacitus l. 4. Histor. cap. 52.*

[b] *Sueton. in Vespasiano cap. 8.*

mente quelle copie, che si potessero ritrovare, e di nuovo s'incidessero in altre Tavole. Parimente ordinò Vespasiano, che fosse restituita la buona fama a tutti i condennati al tempo di Nerone [a], e sotto i tre susseguenti Augusti, e la libertà a tutti gli esiliati, che si trovassero vivi; e che si cassassero tutte le accuse de' tempi addietro. Cacciò eziandio di Roma tutti gli Strologhi, gente perniciosa alle Repubbliche, quantunque egli non disprezzasse quest' Arte vana, e tenesse in sua Corte uno di tali pescatori dell' avvenire, stimandolo il più perito de gli altri. E si sa, ch' egli a requisizione di un certo Barbillo Strologo concedette al Popolo d'Efeso di poter fare il combattimento appellato sacro: grazia da lui non accordata ad altre Città.

[a] *Dio in Excerptis Valesianis.*

Due guerre di somma importanza ebbero in questi tempi i Romani, l'una in Giudea, l'altra nella Gallia e Germania. Diffusamente è narrata la prima da Giuseppe Ebreo; l'una e l'altra da Cornelio Tacito. Io me ne sbrigherò in poche parole. Famosissima è la guerra Giudaica. Avea quel Popolo, ingrato e cieco, ricompensato il Messia, cioè il divino Salvator nostro, di tanti suoi benefizj, con dargli una morte ignominiosa; avea perseguitata a tutto potere fin quì la nata santissima Religione di Cristo. Venne il tempo, che la giustizia di Dio volle lasciar piombare sopra quella sconoscente Nazione il gastigo, già a lei predetto dallo stesso Signor nostro. [b] S'erano ribellati i Giudei all' Imperio Romano, e per una vittoria da loro riportata contra *Cestio*, parea, che si ridessero delle forze Romane. [c] Vespasiano irritato forte contra di loro, spedì *Tito* suo Figliuolo nella Primavera dell' Anno presente per domarli. Gerusalemme era in que' tempi una delle più belle, forti, e ricche Città dell' universo, perchè i Giudei sparsi in gran copia per l'Asia e per l'Europa, faceano gara di divozione, per mandar colà doni al Tempio, e limosine di danari. Per dar anche a conoscere Iddio più visibilmente, che dalla sua mano veniva il gastigo, Tito andò ad assediarla in tempo, che un' infinità di Giudei era secondo il costume concorsa colà per celebrarvi la Pasqua: nel qual tempo appunto aveano crocifisso l'umanato Figliuol di Dio. Che sterminato numero d'essi per giusto giudizio di Dio si trovasse ristretto in quella Città, come in prigione, si può raccogliere dal medesimo loro Storico Giuseppe, il quale asserisce, che durante quell' assedio vi perì un millione e cento mila Giudei per la fame e per la peste. Sanguinosi combattimenti seguirono; ostinato quel Popolo mai non volle ascoltar proposizioni

[b] *Joseph. lib. 5. de Bello Judaico.*

[c] *Tacitus Histor. lib. 5*

Era Volg. Anno 70.

ni di pace, e di arrendersi. Avvegnachè riuscisse al copiosissimo esercito Romano di superar le due prime cinte di mura di quella Città, la terza nondimeno più forte dell'altre fu sì bravamente difesa da gli assediati, che Tito perdè la speranza di espugnar la Città colla forza, e si rivolse al partito di vincerla con la fame. Un prodigioso muro con fosse e bastioni di circonvallazione fatto intorno a Gerusalemme, tolse ad ognuno la via a fuggirsene. Però un'orribil Fame, e la Peste sua compagna, entrate in Gerusalemme, vi faceano un orrido macello di quegli abitanti; i quali anche discordi fra loro e sediziosi, piuttosto amavano di vedere e sofferire ogni più orribile scempio, che di suggettarsi di nuovo al Popolo Romano. Non si può leggere senza orrore la descrizione, che fa Giuseppe di quella deplorabil miseria, a cui difficilmente si troverà una simile nelle Storie. Immense furono le ruberie, e le crudeltà di quei, che più poteano in quella Città; le centinaia di migliaia di cadaveri accrescevano il fetore, e le miserie di coloro, che restavano in vita; faceano i falsi Profeti, e i Tiranni interni più male al Popolo, che gli stessi Romani. Ma nel dì 22. di Luglio il Tempio di Gerusalemme fu preso, e con tutta la cura di Tito Cesare, perchè si conservasse quell' insigne e ricchissimo edificio, Dio permise, che gli stessi Giudei vi attaccassero il fuoco, e si riducesse in un monte di sassi, e di cenere. S'impadronì poi Tito della Città alta e bassa nel Mese di Settembre colla strage e schiavitù di quanti si ritrovarono vivi. Non solo il Tempio, ma anche la Città, parte dalle mani de' vincitori, parte dal fuoco furono disfatti ed atterrati; e quella gran Città rimase per gran tempo un orrido testimonio dell'ira di Dio, siccome la dispersion di quel Popolo senza Tempio, senza Sacerdoti, che noi tuttavia miriamo, fa fede, quello non essere più il Popolo di Dio, siccome aveano predetto i Profeti.

L'ALTRA guerra, che i Romani sostennero in questi tempi, ebbe principio nella Batavia, oggidì Ollanda, sotto Vitellio. [a] *Claudio Civile*, persona di sangue Reale, di gran coraggio, avendo prese l'armi, stuzzicò que' Popoli, e i circonvicini ancora, a rivoltarsi contra de' Romani e di Vitellio, con apparenza nondimeno di sostenere il partito di Vespasiano. Diede sul Reno una rotta ad *Aquilio* Generale de' Romani, e al suo fiacco esercito. Questa vittoria fece voltar casacca a molte delle soldatesche, le quali ausiliarie militavano per l'Imperio, e commosse a ribellione altri Popoli della Germania e della Gallia; e però cresciute le for-

[a] *Tacitus Historiar. lib. 4.*

forze a Claudio Civile, non riuscì a lui difficile il riportare altri vantaggi. Ma dopo la morte di Vitellio, i Ministri di Vespasiano inviarono gran copia di gente per ismorzar quell' incendio. *Annio Gallo*, e *Petilio Cereale* furono scelti per Capitani di tale impresa. Andò innanzi il terrore di quest' Armata, e cagion fu, che la parte rivoltata della Gallia tornasse all' ubbidienza. Furono ripigliate alcune Città colla forza, date più sconfitte a Civile, e a' suoi seguaci, tanto che tutti a poco a poco si ridussero a piegare il collo, e a ricorrere alla clemenza Romana. *Domiziano Cesare* in questa occasione, bramoso di non essere da meno di Tito suo fratello, volle andare alla guerra; e *Muciano* per paura, che questo sfrenato ed impetuoso giovane non commettesse qualche bestialità in danno dell' armi Romane, giudicò meglio di accompagnarlo. Seppe poi con destrezza fermarlo a Lione sotto varj pretesti, tanto che si mise fine a quella guerra, senza ch' egli vi avesse mano; e poscia il ricondusse in Italia, acciocchè andasse ad incontrar il Padre Augusto, il quale, siccome già dicemmo, venne a Roma nell' Anno presente, e fu ricevuto con gran magnificenza da per tutto.

Anno di CRISTO LXXI. Indizione XIV.
di CLEMENTE Papa 5.
di VESPASIANO Imperadore 3.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la terza volta,
MARCO COCCEIO NERVA. }

NERVA Collega dell' Imperadore nel Consolato, divenne anch' egli col tempo Imperadore. Non tennero essi Consoli se non per tutto Febbraio quella Dignità, e ad essi succederono nelle Calende di Marzo *Flavio Domiziano Cesare*, Figliuolo di Vespasiano, e *Gneo Pedio Casto*. Merito grande s' era acquistato *Tito Cesare* presso il Padre per la guerra gloriosamente terminata nella Giudea. Maggior anche era il merito de' suoi dolci costumi. [*a*] Cotanto si faceva egli amar da i soldati, che dopo la presa di Gerusalemme l' Armata Romana gli diede il titolo militare d' Imperadore; e volendo egli venire a Roma, cominciarono tutti con preghiere e poi con minaccie a gridare, o che restasse egli, o che tutti li conducesse seco. Per questo, e per qualche altro barlume

[a] *Sueton. in Tito c. 5.*

Era Volg. Anno 71.

lume inforse sospetto presso della gente maliziosa, ch' egli nudrisse de i disegni di rivoltarsi contra del Padre: il che giammai a lui non cadde in pensiero. Ne fu anche informato Vespasiano; ma siccome egli avea troppe pruove dell' onoratezza del Figliuolo, così non ne fece caso; anzi udito, che già egli era in viaggio, il fece dichiarar suo Collega nell' Imperio, e compagno anche nella Podestà Tribunizia, ma senza conferirgli i titoli d'*Augusto*, e di *Padre della Patria*. Questi onori equivalevano allora alla Dignità de i Re de' Romani de' nostri giorni, ed erano un sicuro grado, per succedere al Padre Augusto nella piena dignità ed autorità Imperiale. [*a*] Passando per la Città d' Argos, volle Tito abboccarsi con *Apollonio Tianeo*, Filosofo di gran grido in questi tempi, e di cui molte favole hanno spacciato i Gentili. Il pregò di dargli alcune regole per saper ben governare. Altro non gli disse egli, se non d' imitar Vespasiano suo Padre, e di ascoltar con pazienza Demetrio Filosofo Cinico, che facea professione di dir liberamente, e senza adulazione, o rispetto d' alcuno, la verità; e che non s' inquietasse, se l' avesse ripreso di qualche fallo. Tito promise di farlo. Ebbe Tito sentore per istrada delle relazioni maligne portate di lui al Padre [e forse n' era stato sotto mano autore l' invidioso Domiziano] con fargli anche sospettare, che Tito non verrebbe, perchè macchinava cose più grandi. Allora egli s' affrettò, e in una nave da carico, quando men s' aspettava, arrivò in Corte, e quasi rimproverando il Padre, ch' era uscito in fretta ad incontrarlo, un pò agramente gli disse: *Son venuto, Signor e Padre, son venuto*.

[a] *Philostratus in Apollon. Tyaneo.*

Fu decretato il Trionfo del Senato tanto a Vespasiano, quanto al Figliuolo, e separatamente per la vittoria Giudaica. Ma Vespasiano, che amava il risparmio in tutte le occorrenze, nè potea sofferir tanta spesa, si contentò di un solo, che servisse ad amendue. Non s' era mai veduto in addietro un Padre trionfar con un Figlio: si vide questa volta. Memoria di questo trionfo tuttavia abbiamo nell' Arco di Tito in Roma, dato anche alle stampe dal Bellorio, e vi si mira portato l' aureo Candelabro del Tempio di Gerusalemme. L' essersi felicemente terminate le guerre della Giudea, e Germania, diede campo a Vespasiano di fabbricar il Tempio della Pace, e di chiudere quello di Giano; giacchè per tutto l' imperio Romano si godeva un' invidiabil calma. Questa spezialmente tornò a fiorire in Roma insieme colla Giustizia, per tanti anni in addietro bandita da essa, e vi risorse la quiete de gli animi,

e l'

e l'allegria: tutti effetti del ſaggio e dolce governo di Veſpaſiano. ERA Volg. ANNO 71. Buon concetto ſi avea ne' tempi andati di queſto perſonaggio; ma divenuto Imperadore, ſuperò di lunga mano l'eſpettazion d'ognuno. [*a*] Imperocchè toſto ſi accinſe egli con vigore a riſtabilire Roma, e l'Imperio, che tanto aveano patito ſotto i precedenti Principi o Tiranni; nè ſi diede mai poſa, finchè viſſe, per levare i diſordini, e per abbellire quella gran Città. Chiara coſa eſſendo, che i paſſati affanni principalmente erano proceduti dall'avidità, inſolenza, e poca diſciplina de' ſoldati, e ſopra tutto de' Pretoriani, vi rimediò col caſſare la maggior parte di quei di Vitellio, ed eſigere rigoroſamente la buona diſciplina da i ſuoi proprj. Per aſſicurarſi meglio del Pretorio, cioè delle Guardie del Palazzo, con iſtupore d'ognuno creò lo ſteſſo *Tito*, ſuo Figliuolo e Collega, Prefetto del Pretorio: carica ſempre innanzi eſercitata dai Cavalieri, e che perciò divenne col tempo la più inſigne ed apprezzata dopo la Dignità Imperiale. [*b*] La vita di Veſpaſiano era ſenza faſto. Il venerava ognuno come Signore, ed egli amava all'incontro di comparir verſo tutti più toſto Concittadino, e come perſona tuttavia privata. Di rado abitava nel Palazzo, più ſpeſſo ne gli Orti Salluſtiani, Luogo delizioſo. Dava quivi benignamente udienza non ſolo a i Senatori, ma a gli altri ancora di qualſivoglia grado. Vigilantiſſimo ſoleva avanti giorno, ſtando in letto, leggere le Lettere, e le memorie a lui preſentate, ammettere i ſuoi familiari ed amici, quando ſi veſtiva, e favellar con loro delle coſe occorrenti. Uno di queſti era *Plinio* [*c*] *il vecchio*. Anche andando per iſtrada non rifiutava di parlare con chi avea biſogno di lui. Fra il giorno ſtavano aperte a tutti, e ſenza guardia, le porte della ſua abitazione. Sempre interveniva al Senato, moſtrando il convenevol riſpetto a quell' Ordine inſigne, nè v'era affare d'importanza, che non comunicaſſe con loro. Sovente ancora andava in piazza a rendere giuſtizia al Popolo. E qualora per la ſua avanzata età non potea portarſi al Senato, gli participava i ſuoi ſentimenti in iſcritto, e incaricava i ſuoi figliuoli di leggerli. Nè ſolamente in ciò dava egli a conoſcere la ſtima, che facea del Senato, ma eziandio col voler ſempre alla ſua tavola molti de' Senatori, e coll'andar egli ſteſſo non rade volte a pranzare in caſa de gli amici, e de' familiari ſuoi. Sapeva dir delle burle, e pungere con grazia; nè s'avea a male, s'altri facea lo ſteſſo verſo di lui. Dilettavaſi maſſimamente di praticar colle perſone ſavie, per le quali non v'era portiera, e fu udito dire [*d*]: *Oh poteſſi io comandare a de i ſaggi*, e che

[a] *Sueton. in Veſpaſiano cap. 8.*

[b] *Dio lib. 66.*

[c] *Plinius Junior. lib. 4. Epiſtol. 5.*

[d] *Philoſtratus in Vita Apollonii Tyan.*

Era Volg. Anno 71.

e che anche i saggi potessero comandare a me! Non mancavano nè pure in que' tempi Pasquinate e Satire contra di lui; ma egli, benchè ne fosse avvertito, non se ne alterava punto, seguitando ciò non ostante a far ciò, che riputava utile alla Repubblica. Allorchè Vespasiano era in Grecia col pazzo Nerone (*a*), vedendolo un dì nel Teatro prorompere in parole e gesti indecenti alla sua Dignità, non seppe ritenersi dal fare un cenno di stupore e disapprovazione. Febo Liberto di Nerone, osservato ciò, se gli accostò, e dissegli, che un par suo non istava bene in quel Luogo. *Dove volete, ch' io vada?* disse allora Vespasiano. E il superbo ed insolente Liberto replicò, *che andasse alle forche*. Costui ebbe tanto ardire di presentarsi davanti a lui, già divenuto Imperadore, per addurre delle scuse. Altro male non gli fece Vespasiano, se non di dirgli, *che se gli levasse d' avanti, e andasse alle forche*. Con rara pazienza sofferiva egli, che gli si dicesse la verità, e godeva quel bel privilegio, tanto esaltato da Cicerone in Giulio Cesare, di dimenticar le ingiurie. Maritò molto decorosamente tre Figliuole di Vitellio; e benchè si trovasse più d' uno, che macchinò congiure contra di un Principe sì buono, contuttociò niuno mai gastigò se non coll' esilio, solendo anche dire, *che compativa la pazzia di coloro, i quali aspiravano all' Imperio, perchè non sapeano, che aggravio e spine l' accompagnassero*. Però sua usanza fu di guadagnar co i benefizj, e non di rimeritar co i gastighi, chi era stato Ministro della crudeltà de' Tiranni, perchè volea credere, che avessero così operato più per paura, che per malizia. E questo per ora basti de' costumi di Vespasiano. Ne riparleremo andando innanzi, come potremo, giacchè si son perdute le Storie di Tacito, e con ciò a noi manca il filo cronologico delle azioni lodevoli di questo Principe.

(a) *Dio lib. 66. Suetonius in Vespasiano cap. 14.*

Anno di Cristo LXXII. Indizione XV. di Clemente Papa 6. di Vespasiano Imperadore 4.

Consoli { Vespasiano Augusto per la quarta volta, Tito Flavio Cesare per la seconda.

Dappoichè *Muciano* venuto a Roma cominciò a godere de' primi onori, il governo della Siria fu dato da Vespasiano a

Cesen-

Cesennio Peto. Scrisse egli a Roma, che *Antioco Re della Comagene*, il più ricco de i Re sudditi di Roma, con *Epifane* suo Figliuolo teneva de i trattati segreti con *Vologeso* Re de i Parti, disegnando di rivoltarsi. Dubita Giuseppe Ebreo (*a*), se Antioco fosse di ciò innocente o reo, ed inclina più tosto al primo. Peto gli volea poco bene, e potè ordir questa trama. Vespasiano, a cui troppo era difficile il chiarire la verità, nè volea trascurar l'affare, essendo di somma importanza quella Provincia per le frontiere della Soria e dell'Imperio Romano: mandò ordine a Peto di far ciò, ch'egli credesse più convenevole e giusto in tal congiuntura. Pertanto unitosi quel Governatore con *Aristobolo Re di Calcide*, e con *Soemo Re di Emessa*, entrò coll'esercito nella Comagene. A questa inaspettata mossa Antioco si ritirò con tutta la sua famiglia, e senza volere far fronte all'armi Romane, lasciò, che Peto entrasse in Samosata Capitale de' suoi Stati. Epifane e Callinico suoi Figliuoli, prese l'armi, fecero qualche resistenza; ma tardarono poco i lor soldati a rendersi a i Romani. Si rifugiarono essi alla Corte di Vologeso Re de i Parti, che gli accolse, non già come esiliati, ma come Principi. Antioco lor Padre fuggì nella Cilicia. Peto inviò gente a cercarlo, ed essendo stato colto a Tarsi, fu caricato di catene, per essere condotto a Roma. Nol permise Vespasiano, e spedì ordini, che fosse rimesso in libertà, e che potesse abitare a Sparta, dove gli facea somministrar tutto l'occorrente, acciocchè vivesse da par suo. Per interceſsione poi di Vologeso a i di lui Figliuoli fu permesso di venire a Roma. Vi venne anche Antioco, e tutti riceverono trattamento onorevole, senza più riaver quegli Stati. Siamo assicurati da Suetonio (*b*), che la Comagene, siccome ancora la Tracia, la Cilicia, e la Giudea, furono ridotte in Provincie sotto Vespasiano, cioè immediatamente governate da gli Ufiziali Romani. Ma non tutto ciò avvenne sotto il presente Anno. Fece in questi tempi Vologeso Re de' Parti istanza d'aiuti a Vespasiano, perchè gli Alani, feroce Popolo della Tartaria, entrati nella Media obbligarono a fuggirne *Pacoro Re* di quel paese, e *Tiridate Re dell' Armenia*, minacciando anche il dominio di Vologeso. Non si volle mischiar Vespasiano ne gli affari di que' Barbari; e forse di quà venne qualche alterazion d'animo fra di loro. Sappiamo da Dione (*c*), avere quel superbo Re scritta una Lettera con questo titolo: *Arsace Re de i Re a Vespasiano*, senza riconoscerlo per Imperador de' Romani. Vespasiano lungi dal farne rimprovero o doglianza alcuna, gli rispose nel mede-

ERA Volg. ANNO 72.

(a) *Joseph. de Bello Judaic. lib.* 7.

(b) *Sueton. in Vespasiano cap.* 8.

(c) *Dio lib.* 66.

ERA Volg. ANNO 72.

simo tenore: *Ad Arſace Re de i Re Veſpaſiano*. Credeſi (*a*), che in queſti tempi avveniſſe qualche guerra nella Bretagna, dove era andato per Governatore *Petilio Cereale*, con far quivi l'armi Romane nuove conquiſte.

(a) *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 17.

SEGUITAVA intanto Veſpaſiano a far de' ſaggi regolamenti (*b*), per levar gli abuſi, e rimettere il buon ordine in Roma. Oſſervate alcune perſone indegne ne' due nobili Ordini Senatorio ed Equeſtre, le levò via; e perchè era ſcemato di molto il numero de' medeſimi Senatori e Cavalieri, per la crudeltà de' Regnanti precedenti, aggregò a quegli Ordini le Famiglie e perſone più riguardevoli e degne, non tanto di Roma, quanto dell'Italia e dell'altre Provincie. Trovò, che le Liti civili erano creſciute a dismiſura, andavano in lungo, e s'eternavano anche talvolta: male non foreſtiere anche in altri tempi, e in altri luoghi. Cercò di rimediarvi con eleggere varj Giudici, che le sbrigaſſero ſenza attenderne le formalità e lunghezze ordinarie del Foro. Per mettere freno alla libidine delle Donne Libere, che ſpoſavano gli Schiavi, rinovò il decreto, che anch'eſſe perduta la libertà diveniſſero Schiave. Per fraſtornar coloro, che preſtavano danaro ad uſura a i Figliuoli di Famiglia, vietò il poterlo eſigere dopo la morte de i Padri. Ma nulla più contribuì alla correzion de' coſtumi, e a far ceſſare il ſoverchio luſſo de' Romani, che l'eſempio dell'Imperadore ſteſſo. Parca era la menſa ſua; ſemplice e non mai pomposo il ſuo veſtire; ſicura dal di lui potere l'altrui oneſtà. Il diſapprovar egli colle parole e co i fatti gli eccessi introdotti, più che le leggi e i gaſtighi, ebbe forza d'introdurre la riforma de' coſtumi nella Nobiltà, e in chiunque deſiderava d'acquiſtare o conſervar la buona grazia di lui. Aveva (*c*) egli conceduta una carica ad un giovane. Andò coſtui per ringraziarlo tutto profumato. Queſto baſtò, perchè Veſpaſiano guatandolo con diſprezzo gli diceſſe: *Avrei avuto più caro, che tu puzzaſſi d' aglio*; e gli levò la patente. Oltre a ciò per guarire l' altrui vanità e ſuperbia col proprio eſempio, parlava egli ſteſſo della baſſezza della prima ſua fortuna, e ſi riſe di chi avea compilata una Genealogia piena d' adulazione, per moſtrare, (*d*) ch' egli diſcendeva da i primi fondatori della Città di Rieti ſua Patria, e da Ercole. Anzi talora nella State andava a paſſar qualche giorno nella Villa, dov' egli era nato, fuori di Rieti, ſenza voler mai, che a quel Luogo ſi faceſſe mutazione alcuna, per ben ricordarſi di quello, ch' egli fu una volta. E in memoria di *Tertulla* ſua Avo-

(b) *Sueton. in Veſpaſ. cap.* 9.

(c) *Sueton. in Veſpaſiano cap.* 8.

(d) *Idem in Veſpaſiano cap.* 12.

vola paterna, che l'avea allevato, ne i dì solenni e festivi solea bere in una tazza d'argento, da lei usata.

Anno di CRISTO LXXIII. Indizione I. di CLEMENTE Papa 7. di VESPASIANO Imperadore 5.

ERA Volg. ANNO 73.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO CESARE per la seconda volta, MARCO VALERIO MESSALINO.

CONSOLE ordinario fu in quest'Anno *Domiziano*, (*a*) non già per gli meriti suoi, nè per elezione del saggio suo Padre, ma perchè il buon Tito, suo Fratello, disegnato per sostenere anche nell'Anno presente sì riguardevol Dignità, la cedette a lui, e pregò il Padre di contentarsene. E si vuol quì appunto avvertire, che esso Tito era in tutti gli affari il braccio diritto del vecchio Padre. (*b*) A nome di lui dettava egli le Lettere e gli Editti, e per lui recitava in Senato le determinazioni occorrenti. Secondochè s'ha dalla Cronica d'Eusebio (*c*), circa questi tempi [se pur ciò non fu più tardi] l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo, ed altri Luoghi d'Oriente perderono la lor Libertà, perchè se ne abusavano in danno lor proprio per le sedizioni e nemicizie regnanti fra i Cittadini. Non si mandava colà Proconsole o Governatore Romano in addietro, lasciando, che si governassero co i proprj Magistrati, e colle lor Leggi. Da quì innanzi furono sottoposti al governo del Presidente inviato da Roma, e a pagare i tributi al pari dell'altre Provincie. Per attestato ancora di Filostrato (*d*), *Apollonio Tianeo*, Filosofo rinomato di questi tempi, grande strepito fece contra di Vespasiano, perchè avesse tolta alla Grecia quella Libertà, che Nerone, tuttochè Principe sì cattivo, le avea restituita. Ma Vespasiano il lasciò gracchiare, dicendo, *che i Greci aveano disimparato il governarsi da gente libera*. Il Calvisio, il Petavio, il Bianchini, ed altri, non per certa cognizione del tempo, ma per mera conjettura, riferiscono a quest'Anno la cacciata de' *Filosofi* da Roma: risoluzione, che par contraria alla saviezza di Vespasiano, ma che fu fondata sopra giusti motivi. Le diede impulso *Elvidio Prisco* nobile, Senatore Romano, e professore della più rigida Filosofia de gli Stoici, la qual'era allora più dell'altre in voga presso i Romani. A questo personaggio fa un grande elogio

(a) *Idem in Domitiano cap.* 2.
(b) *Idem in Tito cap.* 6.
(c) *Euseb. in Chron.*
(d) *Philostratus in Apollon. Tyan.*

ERA Volg. ANNO 73. gio Cornelio Tacito (a) con dire, aver'egli studiata quella Filosofia, non già per vanità, come molti faceano, nè per darsi all'ozio, ma per provvedersi di costanza ne' varj accidenti della vita, per sostenere con equità e vigore i pubblici ufizj, e per operar sempre il bene, e fuggire il male. Perciò s'era acquistato il concetto d'essere buon Cittadino, buon Senatore, buon Marito, buon Genero, buon Amico, sprezzator delle ricchezze, inflessibile nella Giustizia, ed intrepido in qualsivoglia sua operazione. Anche Ariano, (b) Plinio (c) il giovane, e Giovenale furono liberali di lodi verso di Prisco. Ma egli era troppo invanito dell'amor della gloria, cercandola ancora per vie mancanti di discrezione. (d) Gli esempli di *Trasea Peto*, Suocero suo, uomo da noi veduto lodatissimo ne' tempi addietro, gli stavano sempre davanti a gli occhi, per parlare francamente, ove si trattava del pubblico bene. Ma non sapea già imitarlo nella Prudenza. Trasea ancorchè avesse in orrore i vizj e le tirannie di Nerone, pure nulla dicea o facea, che potesse offenderlo. Solamente talvolta si ritirò dal Senato, per non approvare le di lui bestialità e crudeltà: il che poi gli costò la vita.

(a) Tacitus lib. 4. Historiar. c. 5.
(b) Arrian. in Epictet.
(c) Plinius junior lib. 4. Epistol. 22.
(d) Dio lib. 66.

MA *Elvidio* si facea gloria di parlar con vigore e libertà senza riguardo alcuno. Così operò sotto Galba, sotto Vitellio; ma più usò di farlo sotto Vespasiano, quasichè la bontà di questo Principe dovesse servire di passaporto alla soverchia licenza delle sue parole. Il peggio fu, ch'egli scoprendosi nemico della Monarchia, e tenendo sempre il partito del Popolo, non si facea scrupolo di darsi in pubblico e in privato a conoscere per persona, che odiava Vespasiano. Allorchè questo Principe arrivò a Roma, ito a salutarlo, non gli diede altro nome, che quello di Vespasiano. Essendo Pretore nell'Anno 70. in niuno de' suoi Editti mai mise parola in onore di lui, anzi nè pure il nominò. Ma questo era poco. Sparlava di lui da per tutto, lodava solamente il governo popolare, e Bruto, e Cassio; formava anche delle fazioni contra del dominio Cesareo. Andò così innanzi l'ostentazione di questo suo libero parlare, che nel Senato medesimo giunse a contrastare e garrire insolentemente collo stesso Vespasiano, quasichè fosse un suo eguale; (e) perlocchè d'ordine de i Tribuni della Plebe fu preso e consegnato a i Littori, o sia a i Sergenti della Giustizia. Il buon Vespasiano, a cui forte dispiaceva di perdere un sì fatt'uomo, e pur non credea bene d'impedire il riparo alla di lui insolenza, uscì di Senato quel dì piagnendo, e con dire: *O mio Figliuolo mi succederà, o niun altro:* volendo forse indicare, che Elvidio con quelle sue im-

(e) Sueton. in Vespasiano cap. 15.

impertinenti maniere additava di pretendere all'Imperio. Pure la clemenza di Vespasiano non permise, che si decretasse ad uomo sì turbolento, che inquietava e screditava il presente governo, e mostravasi tanto capace di sedizioni, se non la pena dell'esilio. Ma perchè verisimilmente nè pur si seppe contener da lì innanzi la lingua di questo imprudente Filosofo, fu [non si sa in qual Anno] condennato a morte dal Senato, e mandata gente ad eseguire il decreto. Vespasiano spedì ordini appresso, per salvargli la vita; ma gli fu fatto falsamente credere, che non erano arrivati a tempo. Probabilmente *Muciano*, che men di Vespasiano amava Elvidio, il volle tolto dal mondo con questa frode. E fu appunto in tale occasione (*a*), che esso Muciano persuase all'Imperadore di cacciar via da Roma tutti i Filosofi, e massimamente coloro, che professavano la Filosofia Stoica, maestra della Superbia. Imperciocchè oltre al rendersi da questa gli uomini grandi estimatori di sè stessi, e sprezzatori de gli altri, i seguaci d'essa altro non faceano allora, che declamar nelle scuole, e fors'anche in pubblico, contra dello stato Monarchico, e in favore del Popolare, svergognando una Scienza, che dee ispirare l'ossequio e la fedeltà verso qualsivoglia Regnante. E tanto più dovea farlo allora Elvidio, che a i precedenti Tiranni era succeduto un buon Principe, quale ognun confessa, che fu Vespasiano, e la sua vita il dimostra. Fra gli altri andarono relegati nelle Isole *Ostilio*, e *Demetrio* Filosofi anch'essi. Portata al primo la nuova del suo esilio, mentre disputava contra dello stato Monarchico, maggiormente s'infervorò a dirne peggio, benchè dipoi mutasse parere. Ma Demetrio, siccome professore della Filosofia Cinica, o sia Canina, che si gloriava di mordere tutti, e di non portare rispetto a i difetti e falli di chichessia (*b*), dopo la condanna vedendo venir per via Vespasiano, nol salutò, e nè pur si mosse da sedere, e fu anche udito borbottar delle ingiurie contro di lui. Il paziente Principe passò oltre, solamente dicendo: *Ve' che cane!* Nè mutò registro, ancorchè Demetrio continuasse a tagliargli addosso i panni; perciocchè avvisato di tanta tracotanza, pure non altro gli fece dire all'orecchio, se non queste poche parole: *Tu fai quanto puoi, perch' io ti faccia ammazzare: ma io non mi perdo ad uccidere can, che abbai*. Per attestato di Dione il solo *Gaio Musonio Rufo*, Cavaliere Romano, eccellente Filosofo Stoico, non fu cacciato di Roma: il che non s'accorda colla Cronica d'Eusebio, da cui abbiamo, che Tito dopo la morte del Padre il richiamò dall'esilio.

ERA Volg. ANNO 73.

(a) *Dio lib. 66.*

(b) *Sueton. in Vespasiano cap. 13.*

Anno

Anno di CRISTO LXXIV. Indizione II.
di CLEMENTE Papa 8.
di VESPASIANO Imperadore 6.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la quarta volta,
TITO FLAVIO CESARE per la terza.

ERA Volg. ANNO 74.

A *Tito Cesare*, che dimise il Consolato, succedette nelle Calende di Luglio *Domiziano Cesare* suo Fratello. Terminarono in quest' Anno *Vespasiano* e *Tito* il Censo, o sia la descrizione de' Cittadini Romani, ch' essi aveano già cominciato come Censori ne gli anni addietro. E questo fu l'ultimo de' Censi fatti da gl' Imperadori Romani. Scrive Plinio il vecchio [*a*], che in tale occasione si trovarono fra l'Apennino e il Po molti vecchi di riguardevol' età. Cioè tre in *Parma* di cento venti, e due di cento trenta anni; in *Brescello* uno di cento venticinque; in *Piacenza* uno di cento trentuno: in *Faenza* una donna di cento trentadue: in *Bologna* e *Rimini* due di cento cinquanta anni, se pure non è fallato, come possiam sospettare, il testo. Aggiunge essersi trovati nella *Regione Ottava dell' Italia*, ch' egli determina da Rimini sino a Piacenza, cinquantaquattro persone di cento anni; quattordici di cento dieci; due di cento venticinque; quattro di cento trenta; altrettanti di cento trenta cinque, o cento trentasette; e tre di cento quaranta. Dal che probabilmente può apparire, qual fosse tenuta allora per la più salutevol' aria d' Italia. Se in altre parti d' Italia si fossero osservate somiglianti età, non si sa vedere, perchè Plinio l' avesse taciuto. Circa questi tempi [*b*] mancò di vita Cenide, Donna carissima a Vespasiano, Liberta di Antonia, Madre di Claudio Augusto. Avea Vespasiano avuta per Moglie *Flavia Domitilla*, che gli partorì *Tito*, e *Domiziano*. Morta costei ebbe per sua Amica questa Cenide, e creato anche Imperadore la tenne quasi per sua Moglie, amandola non solamente per la sua fedeltà e disinvoltura, e per molti benefizj da lei ricevuti, quando era privato, ma ancora perchè gli serviva di sensale per far danari. Era l' Avarizia forse l' unico vizio, per cui universalmente veniva proverbiato questo Imperadore. [*c*] Mostravasi egli non mai contento di danaro. A questo fine rimise in piedi alcune imposte e gabelle, abolite già da Galba; ne aggiunse delle nuove e gra-

[a] *Plinius Histor. Natural. l.* 7. *cap.* 49.

[b] *Dio lib.* 66. *Sueton. in Vespasiano cap.* 3.

[c] *Idem ibid. cap.* 3.

gravi; accrebbe i tributi, che si pagavano dalle Provincie, ed alcune furono tassate il doppio. Lasciavasi anche tirare a far un mercimonio vergognoso per un par suo, col comperar cose a buon mercato, per venderle poi caro. Cenide anch' essa l'aiutava ad empiere la borsa. A lei si accostava chiunque ricercava Sacerdozj, e Cariche civili e militari, accompagnando le suppliche con esibizioni proporzionate al profitto de i posti desiderati. Nè si badava, se questi concorrenti fossero o non fossero uomini dabbene, purchè se ne spremesse del sugo. Si vendevano in questa maniera anche l'altre grazie del Principe; e le pene, per chi potea, venivano riscattate col danaro. Di tutto si credeva consapevole e partecipe Vespasiano. E tanto egli si lasciava vincere da questa avidità, che cadeva in bassezze. [a] Avendo i Deputati di una Città chiesta licenza di alzare in onor suo una Statua, la cui spesa ascenderebbe a venticinque mila dracme, per far loro conoscere, che amerebbe più il danaro in natura, stese la mano aperta con dire: *Eccovi la base, dove potete mettere la vostra Statua*. Era egli stesso il primo a porre in burla questa sua sete d'oro, per coprirne la vergogna, e si rideva di chi poco approvava le sue vili maniere, per adunarne. Uno di questi fu suo Figliuolo Tito, che non potendo sofferire una non so quale imposta, da lui messa sopra l'orina, seriamente gliene parlò, con chiamar fetente quell'aggravio. Aspettò Vespasiano, che gli portassero i primi frutti di quell'imposta, e fattili fiutare al Figlio, dimandò *se quell'oro sapea di cattivo odore*. Un giorno, ch'egli era per viaggio in lettiga, si fermò il mulatiere con dire, che bisognava ferrar le mule. Sospettò egli dipoi inventato da costui un tal pretesto, per dar tempo ad un litigante di parlargli, e di esporre le sue ragioni. E però gli dimandò poi *quanto avesse guadagnato a far ferrare le mule, perchè voleva essere a parte del guadagno*. Questo forse disse per burla. Ma da vero operò egli con uno de' suoi più cari Cortigiani, che gli avea fatta istanza d'un posto per persona da lui tenuta in luogo di Fratello. Chiamato a sè quel tale, volle da lui il danaro pattuito con fargli la grazia. Avendo poscia il Cortigiano replicate le preghiere, siccome non informato della beffa, Vespasiano gli disse: *Va a cercare un altro Fratello, perchè il proposto da te, non è tuo, ma mio Fratello*.

ERA Volg. ANNO 74.

[a] *Idem ibid. c. 23. Dio lib. 66.*

TALE era l'industria e continua cura di Vespasiano, per ammassar danari, cura in lui biasimata, e non senza ragione, da gli Storici d'allora, e più da i Sudditi. Credevano alcuni, che dal suo naturale fosse egli portato a questa debolezza; ed altri, che

ERA Volg. ANNO 74.

Muciano gliel' avesse ispirata, con rappresentargli, che nell'erario ben provveduto consisteva la forza e la salute della Repubblica, sì pel mantenimento delle milizie, come per ogni altro bisogno. Tuttavia il brutto aspetto di questo vizio si sminuisce di molto al sapere, come osservarono Suetonio [a], e Dione [b], che Vespasiano non fece mai morire persona, per prendergli la roba, nè mai per via d'ingiustizie occupò l'altrui. Quel che è più, non amava, nè cercava egli le ricchezze, per impiegarle ne' suoi piaceri, perchè sempre fu moderatissimo in tutto, nè soleva spendere senza necessità, contento di poco. Appariva eziandio chiaramente, quanto egli fosse lontano dal covare con viltà il danaro, perciocchè lo dispensava allegramente, e con saviezza in tutti i bisogni del Pubblico, e per ornamento di Roma, e in benefizio de' Popoli. Sapeva regalare chi lo meritava [c], sovvenire a i Nobili caduti in povertà; anzi la sua liberalità si stendeva a tutti. Promosse con somma attenzione l' Arti e le Scienze, favorendo in varie maniere chi le coltivava; e fu il Primo, che istituisse in Roma Scuole d'Eloquenza Greca e Latina, con buon salario pagato dal suo erario. Prendeva al suo servigio i migliori Poeti, ed Artefici, che si trovassero, e tutti erano partecipi della sua munificenza. A lui premeva spezialmente, che il minuto Popolo potesse guadagnare. A questo fine faceva di quando in quando de' magnifici conviti; e ad un valente Artefice, che gli si era esibito di trasportare con poca spesa molte Colonne, diede bensì un regalo, ma di lui non si volle servire, per non defraudare di quel guadagno la Plebe. In Roma edificò de gli Acquidotti, alzò uno smisurato Colosso, nè solamente fece di pianta varie fabbriche insigni, ma eziandio rifece le già fatte da gli altri, mettendovi non già il nome suo, ma quel de' primi fondatori. Erano per cagion de' tremuoti cadute, o per gl' incendj molto sformate assaissime Città dell' Imperio Romano. Egli alle sue spese le rifece, e più belle di prima. La stessa attenzione ebbe per fondar delle Colonie in varie Città, e per risarcir le pubbliche Strade dell' Imperio [d]. Restano tuttavia molte Iscrizioni [e] per testimonianza di ciò. Gli convenne per questo tagliar montagne, e rompere vasti macigni; e per tutto si lavorava, senza salassar le borse de' Popoli. Rallegrava ancora il Popolo colla caccia delle Fiere ne gli Anfiteatri, ma abborriva i detestabili combattimenti de' Gladiatori. Aggiungasi per testimonianza di Zonara [f], che Vespasiano mai non volle profittar de i beni di coloro, che aveano prese l'armi contra di lui, ma li lasciò a i lor figliuo-

[a] *Sueton. in Vespasiano cap. 16.*
[b] *Dio lib. 66.*
[c] *Sueton. in Vespasiano cap. 17.*
[d] *Aurelius Victor in Breviar.*
[e] *Gruterus Thesaur. Inscription. Thesaurus Novus Veter. Inscription. Muratorian.*
[f] *Zonaras Annal.*

gliuoli o parenti. Ed ecco ciò, che può ſervire, non già per aſſolvere queſto Principe da ogni taccia in queſto particolare, ma bensì per iſcuſarlo, meritando bene il buon uſo, ch' egli facea del danaro, che ſi accordi qualche perdono alle indecenti maniere da lui tenute per raunarlo. Se non è ſcorretto il teſto di Plinio il vecchio [a], abbiamo da lui, che in queſti tempi miſurato il circondario delle mura di Roma, ſi trovò eſſere di tredici miglia e ducento paſſi. Un gran campo occupavano poi i borghi ſuoi.

ERA Volg. ANNO 74.

[a] *Plinius Hiſtor. Natur. lib. 3. cap. 5.*

Anno di CRISTO LXXV. Indizione III.
di CLEMENTE Papa 9.
di VESPASIANO Imperadore 7.

Conſoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la ſeſta volta, TITO CESARE per la quarta.

NELLE Calende di Luglio furono ſuſtituiti nel Conſolato *Flavio Domiziano Ceſare* per la quarta volta, e *Marco Licinio Muciano* per la terza. In gran favore continuava Muciano ad eſsere preſſo di Veſpaſiano. [b] Naturalmente ſuperbo, e più, perchè alzato a i primi onori, ſapea ben far valere la ſua autorità. [c] Sopra gli altri della Corte pretendea d'eſsere oſsequiato e riſpettato. Verſo chi gli moſtrava anche ogni menomo ſegno di diſtinzione in onorarlo, andava all' ecceſſo, in proccurargli poſti ed avanzamenti. Guai all' incontro a chi non dirò gli facea qualche affronto od ingiuria, ma ſolamente laſciava di onorarlo: l'odio di Muciano contra di lui diveniva implacabile. Coſtui pubblicamente era perduto nelle diſoneſtà, e vantava tutto dì i gran ſervigi da lui preſtati a Veſpaſiano: ſuo dono chiamava ancora quel Diadema, ch' egli portava in capo. A tanto giunſe talvolta queſta ſua boria, e la fiducia de' meriti proprj, che nè meno portava riſpetto allo ſteſſo Imperadore. E pure nulla più fece riſplendere, che magnanimo cuore foſſe quel di Veſpaſiano, quanto la pazienza ſua in ſopportare queſt' uomo, temendo egli ſempre di contravenire alla gratitudine, ſe l'aveſse disguſtato, non che punito. Anzi nè pure oſava di riprenderlo in faccia; ma ſolamente con qualche comune amico talora ſfogandoſi, diſapprovava la di lui maniera di vivere, e diceva: *Son pur uomo ancor io:* tutto, acciocchè gli foſse riferito per deſiderio, che ſi emendaſse. [d] Fu

[b] *Sueton. in Veſpaſiano cap. 13.*

[c] *Dio in Excerptis Valeſian.*

(d) *Sueton. in Veſpaſiano cap. 14. Dio lib. 66.*

Era Volg. Anno 75. anche da gli amici consigliato Vespasiano di guardarsi da *Metio Pomposiano*, perch'egli fatto prendere il proprio Oroscopo si vantava, che sarebbe un dì Imperadore. Lungi dal fargli del male, Vespasiano il creò Consolе (noi non ne sappiamo l'Anno) dicendo più probabilmente per burla, che da senno: *Costui si ricorderà un giorno del bene, che gli ho fatto*. Dedicò esso Augusto, cioè fece la solennità di aprire e consecrare il Tempio della Pace, da lui fabbricato in Roma in vicinanza della Piazza pubblica, per ringraziamento a Dio della tranquillità donata al Romano Imperio, e particolarmente a Roma, dopo tanti torbidi tempi patiti sotto i precedenti Tiranni. Plinio [a] chiama questo Tempio *una delle più belle fabbriche, che mai si fossero vedute*. Erodiano [b] anch' egli scrive, ch'esso era *il più vasto, il più vago, e il più ricco edifizio, che si avesse in Roma. Immensi erano ivi gli ornamenti d'oro e d'argento*; e fra gli altri vi furono messi il Candelabro [c] insigne, e gli altri vasi, portati da Gerusalemme dopo la distruzione di quel ricchissimo Tempio. Ma che? questa mirabil fabbrica circa cento anni dipoi, regnante Commodo Augusto, per incendio o casuale, o sacrilego, rimase affatto preda delle fiamme.

[a] *Plinius lib.36. c.15.*

[b] *Herodianus lib. 1. cap. 14.*

[c] *Josephus de Bello Judaic. lib. 7. cap. 24.*

Anno di Cristo lxxvi. Indizione iv.
di Clemente Papa 10.
di Vespasiano Imperadore 8.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la settima volta,
Tito Cesare per la quinta.

Abbiamo sufficienti lumi per credere sustituito all' uno di questi Consoli nelle Calende di Luglio *Domiziano Cesare*, probabilmente per la cessione di *Tito* suo Fratello. Secondo il Panvinio [d] succedette ancora all' altro Console Ordinario *Tito Plautio Silvano* per la seconda volta. Ma non altro fondamento ebbe quel dotto uomo di assegnare all' Anno presente il secondo Consolato di costui, se non il sapere, ch' egli due volte fu Console. Che nel Gennaio di quest' Anno nascesse *Adriano*, il qual poscia divenne Imperadore, l'abbiamo da Sparziano. Fiorì ancora in questi tempi, per attestato di Eusebio [e], *Quinto Asconio Pediano*, Storico di molto credito, di cui restano tuttavia alcuni Commenti alle Orazioni di Cicerone. In età di anni settantatrè divenne cieco

[d] *Panvin. in Fastis.*

[e] *Eusebius in Chronico.*

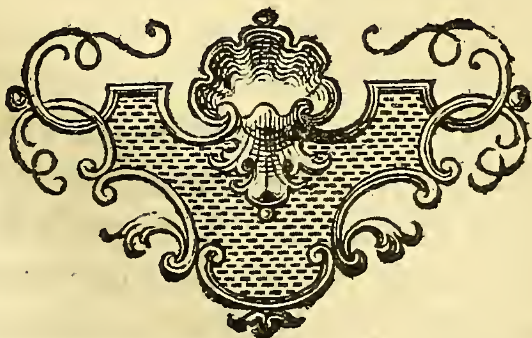
cieco questo Letterato, e ne sopravisse dodici altri, tenuto sempre in grande stima da tutti. Era in questi tempi Governator della Bretagna *Giulio Frontino*, e gli riuscì di sottomettere i Popoli Siluri in quella grand' Isola all' Imperio Romano. Era venuto a Roma *Agrippa* [*a*] *Re dell' Iturea*, Figliuolo di *Agrippa il grande*, stato già Re della Giudea; ed avea condotta seco *Berenice*, o sia *Beronice* sua Sorella, giovane di bellissimo aspetto, già maritata con *Erode Re di Calcide* suo Zio [*b*], e poscia con *Polemone Re di Cilicia*. Se n' invaghì Tito Cesare. Fors' anche era cominciata la tresca, allorchè egli fu alla guerra contra de' Giudei. Agrippa ottenne il grado di Pretore. Berenice alloggiata nel Palazzo Imperiale, dopo aver guadagnato Vespasiano a forza di regali, sì fattamente s' insinuò nella grazia di Tito, che sperava oramai di cangiar l' amicizia in matrimonio; e già godeva un tal trattamento, e autorità, come s' ella fosse stata vera Moglie di lui. Ma perciocchè secondo le Leggi Romane era vietato a i Nobili Romani di sposar Donne di Nazion forestiera, o sia barbara (Barbari erano allora appellati i Popoli tutti, non sudditi al Romano Imperio) o pure perchè i Re, tuttochè sudditi di Roma, erano tenuti in concetto di Tiranni: il Popolo Romano altamente mormorava di questa sua amicizia, e molto più della voce sparsa, che fosse per legarsi seco pienamente col vincolo matrimoniale. Ebbe Tito cotal possesso sopra la sua passione, e sì a cuore il proprio onore, che arrivò a liberarsene, con farla ritornare al suo paese. Suetonio [*c*] attribuisce a Tito questa eroica azione, dappoichè egli fu creato Imperadore, laddove Dione [*d*] ne parla circa questi tempi. Ma aggiugnendo esso Dione, che Berenice dopo la morte di Vespasiano ritornò a Roma, sperando allora di fare il suo colpo, e che ciò non ostante rimase delusa, si accorda facilmente l' asserzione dell' uno e dell' altro Storico.

[a] *Dio lib.* 66.

[b] *Josephus Antiquitat. Judaicar. lib.* 18.

[c] *Sueton. in Tito cap.* 7.

[d] *Dio lib.* 66.



Anno

Anno di CRISTO LXXVII. Indizione V.
di CLETO Papa I.
di VESPASIANO Imperadore 9.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la ottava volta, TITO FLAVIO CESARE per la sesta.

ERA Volg. ANNO 77.

FU nelle Calende di Luglio conferito il Consolato a *Domiziano Cesare* per la sesta volta, ed a *Gneo Giulio Agricola*, cioè a quel medesimo, di cui Cornelio Tacito, suo Genero, ci ha lasciata la Vita. Terminò in quest' Anno *Gaio Plinio Secondo* [*a*] Veronese i suoi Libri della Storia Naturale, e li dedicò a Tito Cesare, ch' egli nomina Console per la sesta volta, e dà a conoscere, quanto amore quel buon Principe avesse per lui, e quanta stima per gli suoi Libri. S' è salvata dalle ingiurie de' tempi quest' Opera delle più insigni ed utili dell' antichità, perchè tesoro di grande Erudizione; ma è da dolersi, che sia pervenuta a noi alquanto difettosa, e che per la mancanza d' antichi Codici non sia possibile il renderne più sicuro ed emendato il testo. Anche a' tempi di Simmaco camminava scorretta questa Istoria, siccome costa da una sua Lettera ad Ausonio. Son periti altri Libri di Plinio, ma non di tanta importanza, come il suddetto. Abbiamo dalla Cronica di Eusebio [*b*], essere stata nell' Anno presente, o pure nel seguente, sommamente afflitta Roma da una Pestilenza così fiera, che per molti dì si contarono dieci mila persone morte per giorno: se pur merita fede strage di tanto eccesso. Ma questo flagello forse s' ha da riferire all' Anno 80. regnando Tito. Verso questi tempi [*c*] bensì capitarono a Roma segretamente due Filosofi Cinici, che secondo il loro costume si faceano belli con dir male d' ognuno. *Diogene* s' appellava l' un d' essi, nome probabilmente da lui preso, per assomigliarsi in tutto all' altro antico sì famoso che fu a' tempi di Alessandro Magno. Costui perchè nel pubblico Teatro, pieno di gran Popolo, scaricò addosso a i Romani una buona tempesta d' ingiurie e di motti Satirici, ebbe per ricompensa d' ordine de' Censori un sonante regalo di sferzate. L' altro fu *Eras*, che pensando di aggiustar la partita con sì tollerabil pagamento, più sconciamente sfogò la sua rabbia ed eloquenza canina contra de' Romani, fors' anche non la perdonando a i Principi. Gli fu mozzato il capo.

[a] *Plinius Senior in Præfatione.*

[b] *Euseb. in Chron.*

[c] *Dio lib. 66.*

po. Riferisce Dione [a] come un prodigio, che in un'osteria in una botte piena il vino tanto si gonfiò, che uscendo fuori, scorreva per la strada. Erano ben facili allora i Romani a spacciare de' fatti falsi per veri, o a credere degli avvenimenti naturali per prodigiosi. Molti di tal fatta se ne raccontano di Vespasiano, ch' io tralascio, perchè o imposture, o semplicità di que' tempi. E non ne mancano nella Storia stessa di Tito Livio. A *San Clemente* Martire si crede, che in quest' Anno succedesse *Cleto* nel Pontificato Romano.

ERA Volg. ANNO 77.

[a] *Dio ibid.*

Anno di CRISTO LXXVIII. Indizione VI.
di CLETO Papa 2.
di VESPASIANO Imperadore 10.

Consoli { LUCIO CEIONIO COMMODO, DECIMO NOVIO PRISCO.

SON di parere alcuni, che questo *Lucio Ceionio* Console fosse Avolo (se pur non fu Padre) di *Lucio Vero*, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano Imperadore, ciò risultando da Giulio Capitolino [b]. Abbiamo da Tacito [c], che *Gneo Giulio Agricola*, stato Console nell' Anno precedente, fu inviato Governatore della Bretagna in luogo di Giulio Frontino. Era Agricola uomo di rara prudenza ed onoratezza. Giunto che fu là, non lasciò indietro diligenza veruna, per rimettere la buona disciplina fra le milizie, e per levare gli abusi de' tempi addietro, per gli quali erano malcontenti que' Popoli, moderando le imposte, e compartendole con ordine: con che cessarono le avanie de' Ministri del Fisco, e tornò la pace in quelle contrade. Eransi negli Anni precedenti sottratti all' ubbidienza de' Romani gli Ordovici nell' Isola di Mona, creduta oggidì l'Anglesei. Agricola v'andò coll' armi, e guadagnata una vittoria, ridusse quelle genti alla primiera divozione. Forse fu in questi medesimi tempi [d], che si scoprì vivo *Giulio Sabino*, Nobile della Gallia, che nell' Anno 70. dell' Era Cristiana, avea nel suo paese di Langres impugnate l'armi contra de' Romani, e fatto ribellare quel Popolo. [e] Sconfitto egli in una battaglia, ancorchè potesse ricoverarsi fra i Barbari, pure pel singolare amore, ch' egli portava a *Peponilla* sua Moglie, chiamata da Tacito [f] *Epponina*, e da Plutarco *Empona*, determinò di nascondersi in certe camere sotterranee di una sua casa in villa, con far

[b] *Capitolinus in Vita Lucii Veri.*

[c] *Tacitus in Vita Agricolæ, c. 9.*

[d] *Dio l. 66*

[e] *Plutarc. in Amatorio.*

[f] *Tacitus Histor. lib. 4 cap. 67.*

Era Volg. Anno 78.

far correre voce di non esser più vivo. Licenziati pertanto i suoi Servi e Liberti, con dire di voler prendere il veleno, ne ritenne solamente due de' più fidati. E perciocchè gli premeva forte, che fosse ben creduta da ognuno la propria morte, mandò ad accertarne la Moglie stessa, la quale a tal nuova svenne, e stette tre dì senza voler prendere cibo. Ma per timore, ch' ella in fatti fosse dietro ad accompagnare colla vera sua morte la finta del marito, fece poi avvisarla del nascondiglio, in cui si trovava, pregandola nondimeno a continuar' a piagnerlo, come già estinto. Andò ella dipoi a trovarlo la notte di tanto in tanto, e gli partorì anche due figliuoli (l'uno de' quali Plutarco dice d'aver conosciuto), coprendo sì saggiamente la sua gravidanza, e il suo parto, che niuno mai s'avvide del loro commerzio. Portò la disgrazia, che dopo varj anni fu scoperto l'infelice Sabino, e condotto con la Moglie a Roma. Per muovere Vespasiano a pietà, gli presentò Epponina i due suoi piccioli figliuoli, dicendo, *che gli avea partoriti in un sepolcro per aver molti, che il supplicassero di grazia*, ed aggiugnendo tali parole, che mossero le lagrime a tutti, e fino allo stesso Vespasiano. Contuttociò Vespasiano li fece condennare amendue alla morte. Allora Epponina, saltando nelle furie, gli parlò arditamente, dicendogli fra l'altre cose, *che più volentieri avea sofferto di vivere in un sepolcro, che di mirar lui Imperadore*. Non si sa, perchè Vespasiano, che pur' era la stessa bontà, e tanti esempli avea dato finora di clemenza, procedesse quì con tanto rigore, se forse non l'irritò sì fattamente l'indiscreto parlare dell' irata Donna, che dimenticò di essere quel, ch' egli era. Attesta Plutarco, che per questo rigor di giustizia, tuttochè l'unico di tutto l'Imperio di Vespasiano, venne un grande sfregio al di lui buon nome; ed egli attribuisce a sì odioso fatto l'essersi dipoi in breve tempo estinta tutta la di lui Casa. Non saprei dire, se i Poeti di questi ultimi tempi abbiano condotta mai sul Teatro questa Tragica avventura: ben so, che un tale argomento vi farebbe bella comparsa, siccome stravagante, e capace di muovere le lagrime oggidì, come pur fece allora.

Anno

Anno di CRISTO LXXIX. Indizione VII.
di CLETO Papa 3.
di TITO FLAVIO Imperadore 1.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la nona volta,
TITO FLAVIO CESARE per la settima. }

ESSENDO in quest' Anno, siccome dirò, mancato di vita Vespasiano Augusto, potrebbe darsi, secondo le conietture da me recate altrove [*a*], che nelle Calende di Luglio il Consolato fosse conferito a *Marco Tizio Frugi*, e a *Tito Vinio*, o *Vinicio Giuliano*. Pacificamente avea finquì Vespasiano amministrato l' Imperio, e meritava bene il saggio e dolce suo governo, ch' egli non trovasse de' nemici in casa. Tuttavia o sia perchè la morte sola di Sabino, compianta da tutti, rendesse odioso questo Principe; o pure perchè Tito destinato suo Successore fosse, per quanto vedremo, poco amato; ovvero, come è più probabile, perchè non mancano, nè mancheranno mai al Mondo de' pazzi, e de gli scellerati: certo è, che in quest' Anno due de' principali Romani tramarono una congiura contra di Vespasiano. [*b*] Questi furono *Alieno Cecina*, già stato Console, ed *Eprio Marcello*, potenti in Roma, amati, e beneficati da esso Augusto. Si credeva egli d'aver in essi due buoni amici, e non avea che due ingrati: vizio corrispondente ad altre loro pessime qualità. Venne scoperta la congiura: si trovò avervi mano molti soldati; e Tito Cesare ne fu assicurato da Lettere scritte di lor pugno. Non volle esso Tito perdere tempo, perchè temeva, che nella notte stessa scoppiasse la mina; e però fatto invitar *Cecina* seco a cena, dopo essa il fece trucidar da i Pretoriani senz' altro processo. *Marcello*, citato davanti al Senato, e convinto, allorchè udì profferita contra di lui la sentenza di morte, colle proprie mani si tagliò con un rasoio la gola. Non potea negarsi, che la risoluzion presa da Tito contra Cecina non fosse giusta, o almeno scusabile: contuttociò per cagion d' essa egli incorse nell' odio di molti. Dopo questa esecuzione sentendosi Vespasiano [*c*] alquanto incomodato nella salute per alcune febbrette, si fece portare alla sua Villa paterna nel territorio di Rieti, siccome era solito nella State. In quelle parti v' erano l' acque Cutilie, sommamente fredde, da Strabone, e da Plinio chiamate utili a cu-

ERA Volg. ANNO 79.

[a] *Thesaurus Novus Veter. Inscript. pag.* 111.

[b] *Dio lib.* 66. *Suetonius. in Tito c.* 6.

[c] *Idem in Vespasiano cap.* 24.

Era Volg. Anno 79. rar varj mali. Riuscirono queste perniciose non poco o per la lor natura, o pel troppo berne, a Vespasiano, di maniera che gl'indebolirono forte lo stomaco, e gli suscitarono una molesta diarrea. Era egli Principe faceto, e da che cominciò a sentir quelle febbri, ridendo, e burlandosi del superstizioso ed empio rito de' suoi tempi, ne' quali si deificavano dopo morte gl'Imperadori, disse: *Pare ch' io incominci a diventar Dio*. Erasi anche veduta poco innanzi una Cometa, e parlandone in sua presenza alcuni: *oh*, disse, *questa non parla per me. Quella sua chioma minaccia il Re de' Parti, che porta la capigliatura. Quanto a me son calvo*. E perciocchè non ostante l' infermità sua egli seguitava ad operar come prima, attendendo a gli affari dell' Imperio, e dando udienza a i Deputati delle Città (del che era ripreso da i Medici e da i familiari) ripose: *Un' Imperadore ha da morire stando in piedi*. Morì egli in fatti, conservando sempre il medesimo coraggio, nel dì 23. o 24. di Giugno, in età di settanta anni, e non già per male di podagra, come alcuni pensarono; molto meno per veleno, che taluno falsamente [a] e fra gli altri Adriano Imperadore, disse a lui dato in un convito da Tito suo Figliuolo, Principe, in cui non potè mai cadere un sì nero sospetto. Si fecero poscia i suoi funerali colla pompa consueta, e gli fu dato il titolo di *Divo*. Da Suetonio [b] si raccoglie, che a tali esequie intervenivano anche i Mimi, o sia i Buffoni, ballando, atteggiando, ed imitando i gesti, la figura, e il parlare del defunto Imperadore. Il capo de' Mimi, che in questa occasione rappresentava la persona di Vespasiano, probabilmente colla maschera simile al di lui volto, volendo esprimere l' avarizia a lui attribuita, dimandò a i Ministri dell' Erario, quanto costava quel Funerale. Dissero: *Ducento cinquanta mila Scudi*. Ed egli: *Datemene solo ducento cinquanta, e gittatemi nel Fiume*. Gran disavventura si credeva allora il restar senza sepoltura; ma per un po' di guadagno, secondo costui, si sarebbe contentato Vespasiano di restarne privo.

[a] *Dio lib. 66.*

[b] *Sueton. in Vespasiano cap. 19.*

Era già suo Collega nell' Imperio, cioè nel comando dell' armi, e nella Tribunizia Podestà, *Tito Flavio Sabino Vespasiano Cesare*, suo Primogenito; e però bisogno non ebbe di maneggi, per acquistare una dignità di cui egli già buona parte godeva, e di cui anche il Padre l'avea dichiarato erede nel suo Testamento. Prese bensì il titolo d'*Augusto*, indicante la suprema Podestà, e quello di *Pontefice Massimo*; e dal Senato gli fu conferito il glorioso nome di *Padre della Patria*, come apparisce dalle sue Medaglie.

Per

Per testimonianza di Suetonio [*a*] egli era nato in Roma nell' Anno 41. dell'Epoca nostra, in cui Caligola Imperadore fu ucciso. Siccome suo Padre in que' tempi si trovava in molto bassa fortuna, così Tito nacque vicino al Settizonio vecchio entro una brutta casuccia, in una camera stretta e scura, che si mostrava anche a' tempi del suddetto Suetonio per una rarità. Fanciullo fu messo alla Corte, probabilmente per Paggio, al servigio di Britannico Figliuolo di Claudio Imperadore, e con esso lui allevato, studiando seco, e sotto i medesimi Maestri, le Lettere e le Arti Cavalleresche. Tanta era la familiarità d'esso lui con Britannico, che in occasion del veleno, dato a quell'infelice Principe, ne toccò anche a lui un poco, per cui soffrì una grave malattia. Divenuto poi Imperadore mostrò la sua riconoscenza ad esso Britannico, con fargli ergere due statue, l'una dorata, e l'altra equestre d'avorio. Giovanetto di alta statura, di gran robustezza, di volto avvenente ed insieme maestoso, con facilità imparò l'Arti della guerra e della pace, peritissimo sopra tutto in maneggiar' armi e cavalli. Egregiamente parlava il Latino e il Greco Linguaggio, sapea far delle belle Orazioni, sapea di Musica, e tal possesso avea in far versi, che anche fra gl'Improvvisatori facea bella figura. L'imitare gli altrui caratteri gli era facilissimo, e scherzando dicea, *ch' egli avrebbe potuto essere un gran falsario*. Fece dipoi col Padre varie campagne nelle guerre della Germania e Bretagna, e poscia nella Giudea, siccome di sopra fu detto, lasciando segni di prudenza e di valore in ogni occasione, e comperandosi dapertutto l'affetto delle milizie. Mirabile spezialmente era in lui l'arte di farsi amare, parte a lui venuta dalla Natura, e parte acquistata colla saggia sua accortezza, perchè in lui si trovava unita un'aria dolce, e una rara bontà verso tutti, con affabilità popolare ed insieme con gravità, che guadagnava i cuori, e nello stesso tempo esigeva il rispetto d'ognuno. Ebbe per prima sua Moglie *Arricidia Tertulla* Figliuola d'un Prefetto del Pretorio. Morta questa, sposò *Marcia Furnilla* di nobilissimo Casato, ma dopo averne avuto una Figliuola, nomata *Giulia Sabina*, di cui parleremo a suo luogo, la ripudiò. In tale stato era Tito, allorchè succedette al Padre Augusto nel governo della Repubblica Romana, ma non senza difetti, la menzion de' quali io riserbo all' Anno seguente. Nel presente si crede [*b*], che avvenisse la morte di *Plinio il vecchio*, celebre Scrittore di questi tempi, intorno alla cui Patria hanno disputato Verona e Como. Nel primo dì di Novembre cominciò spa-

ERA Volg. ANNO 79.

[a] *Sueton. in Tito c.* 1.

[b] *Plinius junior lib.* 6. *Epistol.* 16. & 20.

Era Volg. Anno 79.

ventosamente il Monte Vesuvio a fumare (*a*), a gittar fiamme, pietre, e ceneri, che empievano tutti i Luoghi circonvicini. Plinio seniore, che si trovava allora a Miseno, Comandante di quella Flotta, portato dal suo incessante studio delle cose naturali, sopra una Galea si fece condurre sinò a Castell'a mare di Stabia, per essere più vicino a contemplare il terribile sfogo di quel Monte; ed ancorchè vedesse le genti scappare dalla parte del mare, per non essere colte dal torrente del fuoco, o de i sassi, pure si fermò quivi la notte. Allorchè volle anch'egli fuggire, non gli fu permesso dal mare, ch'era in fortuna. Sicchè soffocato dall' odore dello zolfo, e dall'aria ingrossata da quelle esalazioni, lasciò ivi la vita. *Plinio secondo*, il giovane, Comasco, suo Nipote, e da lui adottato per Figliuolo, uomo non men dello Zio dotato di maraviglioso ingegno, che soggiornava allora a Miseno, corse anch'egli pericolo della vita in quel brutto frangente, ma ebbe tempo da ridursi in salvo.

(a) *Dio lib.* 66.

Anno di Cristo LXXX. Indizione VIII.
di Cleto Papa 4.
di Tito Flavio Imperadore 2.

Consoli { Tito Flavio Augusto per l'ottava volta,
Domiziano Cesare per la settima.

Con tutte le belle e plausibili prerogative, colle quali Tito arrivò al Trono Imperiale, non si vuol dissimulare ciò, che scrive di lui Suetonio (*b*), cioè aver egli somministrata occasione a molti del Popolo Romano di credere, ch'egli nel governo avesse da riuscire un cattivo Principe, anzi un altro Nerone. Si perdeva egli talvolta nelle gozzoviglie co' suoi amici dal buon tempo, stando a tavola fino a mezza notte: dal che si guardavano allora i saggi Romani. Recava loro pena il parere, ch'egli fosse immerso nella libidine anche più abbominevole, stante la qualità delle persone della sua Corte, e l'esser egli stato sì sconciamente invaghito della Regina Berenice. Temevasi in oltre di trovare in lui un Principe, a cui più del dovere piacesse la roba altrui, sapendosi, che prendeva regali anche nell'amministrazion della Giustizia. Ma dopo la morte del Padre cessarono tutti questi sospetti. Tito con istupore e piacer d'ognuno comparve tutt'altro, scoprendosi esente da ogni vizio, e solamente fornito di eccellenti

(b) *Sueton. in Tito c. 7.*

Vir-

Virtù, di maniera che si convertirono in lode sua tutti i conceputi timori di lui. Licenziò tosto dalla sua Corte qualunque persona, che dar potesse scandalo, ed elesse Amici di gran senno e proprietà, tali che anche i susseguenti Principi se ne servirono, come di strumenti utili o necessarj al buon governo. Tornò a Roma la *Regina Berenice*, figurandosi, che potendo ora Tito far tutto, molto anch'ella potrebbe sopra di lui. Se ne sbrigò egli, e rimandolla alle sue contrade. I conviti, a i quali invitava or l'uno or l'altro de' Senatori e de' Nobili, erano allegri, ma senza profusione od eccesso. Più non si offervò in lui ruggine d'avarizia; mai non tolse ad alcuno il suo, e nè pur'ammetteva i regali soliti a darsi dalle Provincie, Città, ed Università a gli Augusti. E pur niuno d'essi Imperadori gli andò innanzi nella munificenza e magnificenza. Imperciocchè in quest' Anno egli dedicò l' Anfiteatro (*a*), appellato oggi il Colosseo, stupenda mole, incominciata, per quanto si crede da Vespasiano suo Padre, e da lui perfezionata. Nulla più fa intendere, qual fosse la potenza e splendidezza de gli antichi Augusti, quanto i pezzi, che restano tuttavia di quel superbo edifizio. Fabbricò eziandio le Terme, o sia Bagni pubblici, presso al medesimo Anfiteatro, le cui vestigia pur' ora si mirano circa la Chiesa di San Pietro in Vincula, per attestato del Nardino, del Donato, e d'altri. Ed allorchè si fece la Dedicazion di tali fabbriche, cioè quando si misero all'uso pubblico, Tito solennizzò la funzione con maravigliosi e magnifici Spettacoli, descritti da Dione (*b*). Si fecero combattimenti navali, Giuochi di Gladiatori, caccia di fiere, cinque mila delle quali furono uccise nell' Anfiteatro in un sol dì, e quattro altre migliaia ne' susseguenti giorni. Nè vi mancarono i Giuochi Circensi, e una gran profusione di doni al Popolo. Durarono cento dì così allegre e dispendiose feste.

ERA Volg. ANNO 80.

(a) *Idem ibid. cap. 8.*

(b) *Dio lib. 66.*

L'incendio del Vesuvio, di sopra da me accennato, che fu de' più terribili, che mai si sieno provati, avea portata la rovina o notabili danni alle Città e Terre della Campania. Tito inviò colà due Senatori, già stati Consoli, con buone somme di danaro, acciocchè si rimetteffero in piedi le fabbriche. Per tali spese assegnò ancora i beni di tutti coloro, che erano morti senza eredi, benchè secondo le Leggi que' beni appartenessero al suo Fisco. Ed egli stesso colà si portò, non tanto per mirar la desolazion de' Luoghi, quanto per affrettarne il sollievo. Ma a questa disgrazia ne tenne dietro un'altra non meno spaventosa e lagrimevole. Attaccatosi

Era Volg. Anno 80.

il fuoco in Roma, vi consumò il Campidoglio, il Tempio di Giove Capitolino, il Pantheon, i Templi di Serapide e d'Iside, siccome quel di Nettuno, ed altri, il Teatro di Balbo, e di Pompeo, il Palazzo d'Augusto colla Biblioteca, e molti altri pubblici edifizj. Sì ampia fu la strage delle fabbriche, che fu creduto quell'incendio non operazion de gli uomini, ma gastigo mandato da Dio. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno, che a lui come Principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del Pubblico. In fatti a questo fine alienò tutti i più preziosi mobili de' suoi Palazzi; e quantunque molti particolari, e varie Città, e alcuni de i Re sudditi, gli offerissero, o promettessero di molto danaro per quel bisogno, non volle, che alcuno si scomodasse, riserbando tutte quelle spese alla propria borsa. Dopo sì fiero incendio succedette in Roma un'atrocissima Peste, di cui parlano Suetonio, e Dione, e che secondo (*a*) Aurelio Vittore fu delle più micidiali, che mai si provassero in quella Città, e se ne diede la colpa alle esalazioni del Vesuvio. Dubito io, questa essere la medesima, che di sopra all'Anno 77. fu riferita da Eusebio, e però collocata fuor di sito, cioè sotto l'Imperio di Vespasiano. La fece Tito da Padre in sì funeste circostanze, consolando il Popolo con frequenti editti, ed aiutandolo in quante maniere gli fu mai possibile. Certo inesplicabile fu l'amore, ch'egli portava ad ognuno, e la bontà sua, e la premura di far del bene a tutti. Era lecito ad ognuno l'andare all'udienza sua, ed ognuno ne riportava o consolazione o speranza. E perchè i suoi dimestici non approvavano, ch'egli promettesse sempre, perchè non sempre poi poteva mantener la parola: rispondeva, *non doversi permettere, che alcuno mai si parta malcontento dall'udienza del Principe suo*. Tanto era in somma l'inclinazione sua a far de i benefizj, che sovvenendogli una notte, mentre cenava, di non averne fatto veruno in quel dì, sospirando disse quelle sì celebri e decantate parole (*b*): *Amici, io ho perduta questa giornata*. Giunse a tanto questa sua benignità e amorevolezza, che nel poco tempo, ch'egli regnò, a niuno per impulso, o per ordine suo tolta fu la vita. Diceva di amar più tosto di perir egli, che di far perire altrui. In effetto, ancorchè si venisse a sapere, che due de' principali Romani faceano brighe e congiure per arrivar all'Imperio, e ne fossero essi anche convinti: pure non altro egli fece, se non esortarli a desistere, dicendo, che *il Principato vien da Dio, nè si acquista colle scelleraggini*; e che se desideravano qualche bene da lui,

pro-

(a) *Aurelius Victor in Breviar.*

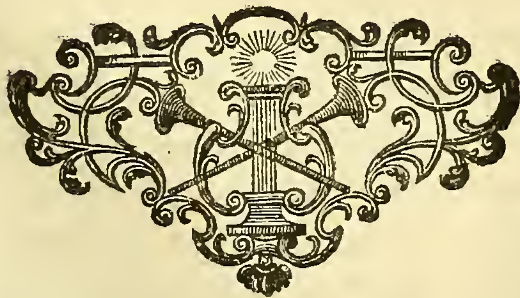
(b) *Sueton. Dio, Eutropius, Eusebius.*

prometteva di farlo. (*a*) Dopo di che per timore, che la Madre d'uno di questi Senatori si trovasse in grandi affanni, le spedì de i corrieri, acciocchè l'assicurassero, che suo Figliuolo era salvo. In oltre la notte stessa tenne seco a cena questi due personaggi, e nel dì seguente li volle allo spettacolo de' Gladiatori a' suoi fianchi. Allora fu, che portate a lui le spade di que' combattenti, come era il costume, le diede in mano ad amenduni, acciocchè osservassero, se erano taglienti, per far loro tacitamente conoscere, che più non dubitava della lor fedeltà. Ma ciò, che sopra ogni altra cosa gli conciliò l'amore d'ognuno, fu l'aver'egli levato via l'insoffribil'abuso introdotto sotto i precedenti cattivi Imperadori; cioè che a qualsivoglia persona era permesso l'accusare altrui d'avere sparlato del Principe, o d'avergli mancato di rispetto: il che era delitto di lesa Maestà. Una licenza sì fatta teneva tutti sempre in un'apprensione e schiavitù incredibile. Tito ordinò a i Magistrati, che non ammettessero più sì fatte accuse, ed egli stesso perseguitò vivamente la mala razza di cotali accusatori, facendoli battere, o mettere in ischiavitù, o pure esiliandoli. Soleva perciò dire: *Non credo, che mi si possa fare ingiuria, perchè non opero cosa, di cui con giustizia io possa essere biasimato. Che se pur taluno ingiustamente mi biasima, egli fa ingiuria più a sè, che a me; ed io in vece d'adirarmi contra di lui, ho d'aver compassione della sua cecità. E se talun dice male de' miei Predecessori con ingiustizia, quando sia vero, che questi abbiano il potere, che loro s'attribuisce nell'averli deificati, sapran ben'essi vendicarsene senza di me.* Fece parimente questo buon Principe circa questi tempi selciar di nuovo la Via Flaminia, che da Roma conduceva a Rimini. Ed Agricola (*b*) continuando la guerra in Bretagna, stese i confini Romani sin verso la Scozia, fondando ivi Castelli e Fortezze, per mettervi delle guarnigioni.

ERA Volg. ANNO 80.

(a) *Sueton. in Tito c. 9. Dio l. 66.*

(b) *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 22.*



Anno

Anno di CRISTO LXXXI. Indizione IX.
di CLETO Papa 5.
di DOMIZIANO Imperadore 1.

Consoli { LUCIO FLAVIO SILVA NONIO BASSO, ASINIO POLLIONE VERRUCOSO.

ERA Volg. ANNO 81.

TALI furono i nomi de' Consoli di quest' Anno, come apparisce dall' Iscrizione rapportata da Monsignor Bianchini, e da me (*a*). Ma in un' altra Iscrizione da me data alla luce, il primo Console è appellato *Lucio Flavio Silvano*. Di lagrime e sospiri abbondò Roma in quest' Anno. Un ottimo Principe oramai la governava, che amava tutti come Figliuoli, comunemente ancora amato da ognuno, e che perciò avea conseguito un titolo, non prima nè poi dato ad alcun altro de' Romani Imperadori, cioè era chiamato (*b*) *la Delizia del genere umano*. O sia ch' egli non si sentisse ben di salute, o che qualche cattivo presagio gli facesse apprendere vicina la morte, perciocchè non si può dire, quanto i Romani d'allora fossero superstiziosi, e da i varj accidenti vanamente deducessero i buoni o tristi successi dell' avvenire, o pur badassero a gli Strologhi: fuor di dubbio è, che Tito Augusto nulla operò in quest' Anno di singolare. Si fecero de gli Spettacoli, e vi assistè, ma nel fin d' essi fu veduto piagnere. Comparve ancora in quest' Anno nell' Asia un furbo, appellato Terenzio Massimo, che si facea credere *Nerone Augusto* (*c*), già morto, e fu ben accolto da *Artabano Re de' Parti*. Anzi parea, che quel barbaro Re si preparasse per muovere guerra a Tito, con pretendere di rimettere sul trono un sì fatto impostore. Se Tito se ne mettesse pensiero, non è a noi noto. Volle egli, venuta la State, portarsi alla casa paterna nel territorio di Rieti, e malenconico più del solito uscì di Roma, perchè nel voler sagrificare, era fuggita la vittima di mano al Sacerdote; ed essendo tempo sereno, s' era sentito il tuono. Alloggiato la sera in non so qual Luogo, gli venne la febbre. Posto in lettiga, continuò il viaggio, e come già fosse certo, che quell' era l'ultima sua malattia, fu veduto tirar le cortine, e mirare il Cielo, e dolersi, perchè in età sì immatura egli avesse da perdere la vita, giacchè egli non sapea di aver commessa azione alcuna, di cui si avesse a pentire, fuorchè una sola. Qual fosse questa, non si potè mai sapere di certo, quantun-

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 312. & pag. 318. 1.*

(b) *Sueton. in Tito cap. 10.*

(c) *Zonara in Chron.*

tunque molte dicerie ne fossero fatte. Dione (*a*) con più fondamento riferisce ciò al tempo, in cui vide disperata la sua salute. Arrivato alla Villa paterna, dove il Padre avea terminata la sua vita, anch' egli, crescendo il male, vi trovò la morte. Siccome in casi tali avviene, ognun disse la sua. Per quanto scrive Plutarco (*b*), i suoi Medici attribuirono la cagion di sua morte a i bagni, a' quali s' era talmente avvezzato, che non potea prendere cibo la mattina, se prima non s'era portato al bagno. Forse l'acque fredde della Sabina gli nocquero. Anche un certo Regolo, che con esso lui si bagnò nello stesso giorno, fu sorpreso da un colpo di apoplessia, per cui morì. Altri pretesero (*c*), che *Domiziano* suo Fratello il levasse dal Mondo col veleno, perchè più volte anche prima gli avea insidiata la vita; ed altri (*d*), che veramente egli mancasse di malattia naturale. Aggiugne Dione, che *Domiziano*, allorchè Tito era malato, e potea forse riaversi, il fece mettere in un cassone pieno di neve, non so, se col pretesto di rinfrescarlo, o di ottener quell' effetto, che oggidì alcuni Medici pretendono, con dar' acque agghiacciate nelle febbri acute, ma con vero disegno di farlo morire più presto. Quel che è certo, non era per anche morto *Tito*, che *Domiziano* corse a Roma, guadagnò i soldati del Pretorio, e si fece proclamar Imperadore colla promessa di quel donativo, che Tito avea loro dato nella sua assunzione all' Imperio.

ERA Volg. ANNO 81.

(a) *Dio lib.* 66.

(b) *Plutarchus de Sanit.*

(c) *Aurelius Victor. in Breviar.*

(d) *Dio lib.* 66.

TALE fu il fine di questo amabile Imperadore, mancato di vita nel dì 13. di Settembre (*e*), e nell' anno quarantunesimo dell' età sua, dopo avere per poco più di due anni e due mesi tenuto l'Imperio. Credettero alcuni politici d'allora, che fosse vantaggioso per lui l'essere tolto di vita giovane, siccome fu ad Augusto, l' essere morto vecchio. Perciocchè Augusto sul principio del suo governo, fu costretto per la moltitudine de' suoi nemici, e delle frequenti sedizioni, a commettere non poche azioni crudeli & odiose, ed ebbe poi bisogno di gran tempo, se volle guadagnarsi il pubblico amore a forza di benefizj, per gli quali morì glorioso. All' incontro meglio fu per Tito il mancar di buon' ora, cioè in tempo, ch' egli già era in possesso dell' amore d'ognuno, perchè correa pericolo, se fosse più lungamente vivuto, d' essere astretto a far cose, che gliel facessero perdere. Volata a Roma la nuova di sua morte, fu per sì gran perdita inesplicabile il dolore di quel Popolo, parendo ad ognuno di aver perduto un Figliuolo, o pure il Padre. Altrettanto avvenne per le Provincie Romane. I Senatori senza essere chiamati dai Consoli o dal Pretore, corsero alla Curia, ed

(e) *Sueton. in Tito cap.* 10.

ERA Volg. ANNO 81. aperte le Porte, diedero più lodi a lui morto, di quel che avessero fatto a lui vivo. Portato a Roma il suo cadavero, fecegli fare Domiziano il funerale, e registrarlo nel catalogo de gli Dii, ma senz'alcun altro de gli onori, che Roma Gentile soleva accordare a gli altri Imperadori, come di Giuochi annuali, Templi, e Sacerdoti per eternare la loro memoria. Fin quì *Flavio Domiziano* altro titolo non avea goduto, che quello di *Cesare* (*a*), e di *Principe della Gioventù*. Appena prese le redini del governo, che siccome persona gonfia di vanità ed ambizione, volle dal Senato tutti i titoli ed onori, che altri Imperadori partitamente aveano ricevuto, cioè quelli d'*Imperadore*, d'*Augusto*, di *Pontefice Massimo*, di *Censore*, e di ornato della *Tribunizia Podestà*. Le Medaglie ancora ci assicurano, che non tardò punto a voler' anche il bel nome di *Padre della Patria*. Qual fosse il merito suo, quali i suoi pregi, lo vedremo all' Anno seguente. Egli era nato nell' Anno cinquantesimo dell' Era nostra; e però cominciò il suo reggimento in età giovanile; e diede il titolo d'*Augusta* a *Domizia* sua Moglie.

(a) *Patin. Vaillant, Mediobarb. & alii.*

Anno di CRISTO LXXXII. Indizione X.
di CLETO Papa 6.
di DOMIZIANO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per l'ottava volta,
TITO FLAVIO SABINO.

ERA questo *Sabino* Console, Cugino carnale di Domiziano, perchè Figliuolo di *Tito Flavio Sabino*, Fratello di Vespasiano, e Prefetto di Roma, da noi veduto ucciso ne gli ultimi giorni di Vitellio Augusto. Avea già dato principio Domiziano Imperadore al suo governo, non diversamente da alcuni suoi Predecessori, buoni sulle prime, e nel progresso del tempo d'ogni crudeltà e scelleraggine macchiati. (*b*) Salito sul tribunale, posto in piazza, bene spesso ascoltava e decideva giudiciosamente e giustamente le liti. Cassò molte sentenze date da i Giudici con indebita parzialità, dichiarando infami quei d'essi, che si scoprivano aver preso danaro per vendere la giustizia (*c*). Tanta attenzione ebbe egli anche nel resto de' suoi anni all' amministrazione d'essa Giustizia non solo in Roma, ma anche nelle Provincie, che per

(b) *Sueton. in Domitiano cap.* 8.

(c) *Aurelius Victor in Epitome.*

per atteſtato di Suetonio non ſi videro mai in tutto l'Imperio Romano i Governatori e i Magiſtrati sì modeſti e giuſti, come ſotto di lui. E perchè queſti dopo la ſua morte laſciarono la briglia alla loro malnata avidità di far danaro, furono poi per la maggior parte condennati e puniti. Come Cenſore perpetuo fece ancora alcune belle provviſioni. Volle ne' Teatri, diſtinti dalla Plebe i Sedili de' Cavalieri. Abolì le Paſquinate, e i Libelli famoſi, pubblicati contro l'onore de' Nobili dell'uno e dell'altro ſeſſo, gaſtigandone gli Autori, ſe venivano a ſcoprirſi. Cacciò dal Senato *Cecilio Rufino* Queſtore, perchè ſi dilettava di far il buffone e il ballerino. Alle pubbliche Meretrici vietò l'uſo della Lettiga, e il poter conſeguire eredità e legati. Levò dal ruolo de' Giudici un Cavaliere Romano, perchè dopo avere accuſata d'adulterio e ripudiata la Moglie, l'avea dipoi ripigliata. Secondo la Legge Statinia condennò alcuni de' Senatori e Cavalieri per la lor impudicizia. Nè il Padre, nè il Fratello di lui aveano preſa cura degli adulterj delle Vergini Veſtali, le quali, come ognun sa, venivano obbligate a conſervare la virginità. Rigoroſamente volle egli, ſiccome Pontefice Maſſimo, che ſi eſeguiſſe contra di loro la pena capitale, preſcritta dalle Leggi; nè riſparmiò i dovuti gaſtighi o d'eſilio o di morte a i complici de i lor falli. Parve (*a*) parimente ne' principj del ſuo governo, ch'egli abborriſſe il levar la vita a gli uomini, nè foſſe punto avido della roba altrui. Anzi inclinava egli molto alla liberalità, e ne diede de i gran ſaggi verſo tutti i ſuoi Cortigiani, parenti ed amici, loro poſcia ſeveramente incaricando di guardarſi da ogni ſordida azione per far danaro. Le eredità a lui laſciate da chi avea Figliuoli, le ricusò. Molte terre decadute al Fiſco reſtituì a i Padroni d'eſſe. Decretò l'eſilio a quegli accuſatori, che non provavano le lor denunzie ed accuſe. Molto più aſpramente trattò coloro, che intentavano proceſſi calunnioſi di contrabandi in favore del Fiſco; imperochè egli diceva: *Chi non gaſtiga i falſi accuſatori, anima eſſi ed altri a queſto iniquo meſtiere.* Non fu minore la ſua magnificenza nel rifare il Campidoglio: che fu mirabil coſa, perchè ſecondo la teſtimonianza di Plutarco (*b*) nelle ſole dorature egli v'impiegò dodici mila talenti: il che era un nulla riſpetto alle ſpeſe fatte nell'adornare il proprio Palazzo. Rifabbricò eziandio varj Templi bruciati ſotto Tito Auguſto, mettendovi il ſuo nome, e non già quello de' primieri Autori. Fece di pianta il Tempio della Famiglia Flavia, lo Stadio per gli Atleti, l'Odeo per le gare de' Muſici, e la Nau-

(a) *Sueton. in Domitiano cap. 9.*

(b) *Plutarc. in Vita Poplic.*

ERA Volg. ANNO 82. machia per gli combattimenti navali. *Marziale* Poeta di questi tempi, sfacciato adulatore di Domiziano, esalta alle stelle tutte queste sue fabbriche, ed ogni altra sua azione. Ora quanto s' è detto finquì, potrà far credere a i Lettori, che Domiziano comparisse Figliuolo ben degno d'un Vespasiano, e Fratello d'un Tito, Principi, che aveano restituito il suo splendore a Roma, e all' Imperio Romano. Ma noi non tarderemo a vederlo indegno lor Figlio e Fratello, e Tiranno, non Signore di Roma. Prese egli in quest' Anno il titolo d' *Imperadore* per la terza volta a cagione, per quanto si crede, di qualche vittoria riportata da *Giulio Agricola* nella Bretagna. Colà s' inoltrò cotanto quel valente Capitano coll' armi Romane, che arrivò fino a i confini dell' Irlanda. (*a*)

(a) *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 24.

Anno di CRISTO LXXXIII. Indizione XI.
di ANACLETO Papa 1.
di DOMIZIANO Imperadore 3.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la nona volta,
QUINTO PETILLIO RUFO per la seconda. }

A *Quinto Petillio* fu sustituito nel Consolato, per quanto si crede, *Gaio Valerio Messalino*. In quest' Anno la Storia Ecclesiastica riferisce la morte di *San Cleto* Papa, che col suo sangue illustrò la Religione di Cristo. A lui succedette nella Cattedra di San Pietro, *Anacleto*. Durava tuttavia la guerra nella Bretagna. *Giulio Agricola*, Comandante dell' armi Romane in quelle parti (*b*), riportò un' insigne vittoria nella Scozia contra di que' Popoli. Aveano i Romani trasportato in quella grande Isola un Reggimento di Tedeschi. Costoro non volendo più militare in quelle parti, fatta una congiura, uccisero il loro Tribuno, i Centurioni, ed alcuni soldati Romani, ed imbarcatisi in tre bregantini si diedero alla fuga. Il piloto d' essi Legni seppe far tanto, che ricondusse il suo all' Armata Romana. Gli altri due fecero il giro della Bretagna, e dopo una fiera fame patita, per cui mangiarono i più deboli, giacchè non poteano approdare ad alcun sito d' essa Bretagna, per essere considerati quai nemici, andarono poi a naufragar nelle coste della Germania bassa. Quivi da i Corsari Suevi e Frisoni furono presi, e venduti come schiavi. Perchè alcuni d' essi capitarono nelle Terre del Romano Imperio, perciò allora solamen-

(b) *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 25. *& seq.*

lamente vennero a conofcere i Romani, che la Bretagna era un'Ifola, e non già terra ferma, come per la poca pratica aveano fin' allora molti creduto. Intanto Domiziano teneva allegro il Popolo Romano (*a*) con de i magnifici e difpendiofi Spettacoli, non folamente nell' Anfiteatro, ma anche nel Circo, dove fi videro corfe di carrette, combattimenti a cavallo e a piedi, ficcome ancora caccie di fiere, battaglie di Gladiatori in tempo di notte a lume di fiaccole, (*b*) dando nel medefimo Spettacolo cena, o almen vino al Popolo fpettatore. Viderfi ancora zuffe d' Uomini, ed anche Donne combattere con le fiere, o fra loro. Mirabili altresì furono i combattimenti navali, fatti nell' Anfiteatro, o pure in un Lago, cavato a mano, in vicinanza del Tevere. Probabilmente a varj Anni fon da attribuire sì fatti Spettacoli, benchè da Suetonio, e da me accennati tutti in un fiato.

ERA Volg. ANNO 83.

(a) *Sueton. in Domitiano cap.* 4.

(b) *Dio lib.* 67.

Anno di CRISTO LXXXIV. Indizione XII.
di ANACLETO Papa 2.
di DOMIZIANO Imperadore 4.

Confoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la decima volta,
SABINO.

NON ho io dato alcun Prenome e Nome a quefto *Sabino* Confole, perchè intorno a ciò nulla v'ha di certo. Da Giordano (*c*), che altri fogliono chiamar Giordande, egli vien appellato *Poppeo Sabino*. Parve probabile al Cardinal Noris (*d*), che il fuo Nome foffe *Gaio Oppio Sabino*. Ma in un'Ifcrizione riferita dal Cupero (non fo di qual pefo) a *Domiziano* per la decima volta Confole vien dato per Collega *Tito Aurelio Sabino*. Noi bensì vedremo un Confole dell' Anno feguente, appellato *Tito Aurelio*. In tale incertezza ho io ritenuto folamente il di lui Cognome, di cui non ci lafciano dubitare i Fafti antichi. Quantunque non fi fappia di certo l'Anno, in cui Domiziano andò alla guerra in Germania, pure feguendo la traccia delle Medaglie (*e*), reputo io più verifimile il parlarne nel prefente. Erano confinanti i Romani co i Catti, Popolo per atteftato di Tacito (*f*) il più prudente e meglio difciplinato, che s'aveffe la Germania, creduto oggidì quel d' Haffia e Turingia. Domiziano, ficcome fommamente vano, ed ambiziofo di gloria, determinò di marciar egli in per-

(c) *Jordan. de Rebus Geticis cap.* 13.

(d) *Noris Epiftola Confulari.*

(e) *Mediobarbus; Goltzius; & alii.*

(f) *Tacitus de Morib. Germanor. cap.* 30.

ERA Volg. ANNO 84.

persona contra d'essi [a], perchè aveano cacciato *Cariomero Re de' Cherusci* dal suo dominio a cagion dell'amicizia, ch'egli professava a i Romani. Andò questo gran Campione, assai persuaso, che il suo solo nome avesse da sbigottir que' Popoli; e forse fu allora, che per quanto abbiam da Frontino [b], egli mostrò di portarsi nelle Gallie, ad oggetto unicamente di fare il Censo di quelle Provincie. Ma giunto colà, all'improvvviso passò coll'esercito il Reno, e a bandiere spiegate andò contro a i Catti. Se volessimo credere a gli adulatori Poeti, un de' quali era allora *Publio Stazio Papinio* [c], egli domò la fierezza di que' Barbari, e mise in pace i vicini. Ma non si sa, ch'egli desse loro battaglia alcuna; e probabilmente altro non fece, che ridurli ad un trattato di pace, con rovinar intanto i Popoli suoi sudditi di là dal Reno. Contuttociò, come s'egli avesse compiuta una segnalata impresa, sparse voce di vittorie riportate; e tutto gonfio del suo mirabil valore se ne tornò a Roma per goder del Trionfo, che il Senato sulla di lui parola gli accordò. Nelle Medaglie di quest'Anno si truova più volte coniato il tipo della Vittoria, segno di questi pretesi vantaggi nella guerra Germanica, per cui cominciò egli ad usare il titolo di *Germanico*, e si fece proclamar *Imperadore* fino alla nona volta. Può nondimeno essere, che contribuissero alla gloria di Domiziano anche le prodezze di *Giulio Agricola* nella Bretagna. Imperciocchè, per quanto si può conghietturare, [d] nell'Anno presente quel saggio Ufiziale sottopose al Romano Imperio le Isole Orcadi, ed altri paesi in quelle parti. Di questi felici successi diede egli di mano in mano avviso a Domiziano. Qual ricompensa ne ricavasse, lo diremo all'Anno seguente.

[a] *Dio lib.* 67.

[b] *Frontin. in Stratagem. lib.* 1. *cap.* 1.

[c] *Statius in Sylvar. lib.* 1. *c.* 1.

[d] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 38. & *seq.*

Anno di CRISTO LXXXV. Indizione XIII.
di ANACLETO Papa 3.
di DOMIZIANO Imperadore 5.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per l'undecima volta, TITO AURELIO FULVO, o FULVIO.

QUESTO *Tito Aurelio* Console, per attestato di Capitolino [e], fu Avolo paterno di Antonino Pio Augusto. Che solamente dell'Anno presente Domiziano solennizzasse il suo Trionfo, per aver ridotti a dovere i Popoli Catti, si può facilmen-

[e] *Julius Capitolinus in Antonino Pio.*

mente dedurlo dalle Monete o Medaglie d'allora [a], nelle quali ancora con isfacciata adulázione si legge GERMANIA CAPTA, quasichè a questo bravo Imperadore, il qual forse nè pure fu a fronte de' nemici, riuscito fosse di conquistar l'intera Germania. Però da lì innanzi egli costumò di andare al Senato in abito trionfale. Son di parere alcuni [b], ch'egli nello stesso tempo trionfasse de i Quadi, Daci, Geti, e Sarmati. Ma per quanto sembra indicare Suetonio [c], diverse furono quelle guerre, diversi i trionfi. Egli spontaneamente fece la prima spedizione contro a i Catti; e l'altre per necessità. Però ne parleremo andando innanzi. L'avviso delle vittorie riportate da Agricola fu ricevuto da Domiziano con singolare allegrezza in apparenza [d]; perchè internamente gli rodeva il cuore, che vi fosse altra persona, che lui, creduta valorosa, e da invidioso riputava perdita sua le glorie altrui. Perciò quantunque per coprire lo scontento suo, gli facesse decretar dal Senato gli ornamenti trionfali, una statua, e gli altri onori, de' quali fosse capace una privata persona, dappoichè si riserbavano a i soli Imperadori i Trionfi: pure determinò di richiamarlo a Roma, indorando questa pillola, col far correr voce di volergli conferire il governo riguardevole della Siria, o sia della Soria, giacchè era mancato di vita *Atilio Rufo*, Governatore di quella Provincia. Fu detto ancora, che gliene inviasse la patente portata da un suo Liberto, ma con ordine di consegnargliela solamente, allorchè Agricola non fosse partito per anche dalla Bretagna; perchè dovea Domiziano temere, ch'egli non volesse muoversi, se prima non riceveva la sicurezza di qualche migliore impiego. Ma il Liberto avendo trovato, che Agricola dopo aver consegnata la Provincia tutta in pace al suo Successore, cioè a *Sallustio Lucullo*, era già venuto nella Gallia, senza nè pur lasciarsi vedere da lui, se ne ritornò a Roma, portando seco la non presentata patente. Entrò in Roma Agricola in tempo di notte, per ischivare lo strepito di molti suoi amici, che voleano uscire ad incontrarlo; e si portò a salutar Domiziano, da cui fu accolto con della freddezza. Da ciò intese egli ciò, che potea sperare da un tale Imperadore; e rimasto senza impiego, si diede poscia ad una vita ritirata e privata. Non mancò in Corte, chi animò Domiziano a fargli del male, accusando e calunniando un sì degno personaggio, prima ch'egli giugnesse a Roma; ma non avea peranche Domiziano dato luogo in suo cuore alla crudeltà, di cui parlerò a suo tempo; e la moderazione e prudenza d'Agricola ebbero tal fortuna, ch'egli poi giunse

natu-

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

[b] *Blanchinius ad Anastas.*

[c] *Sueton. in Domitiano cap. 6.*

[d] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 39. & seq.*

Era Volg. Anno 85.

naturalmente alla morte, senza riceverla dalle mani altrui. Abbiamo da Tacito [a], che dopo l'arrivo di esso Agricola a Roma, gli eserciti Romani nella Mesia, nella Dacia, nella Germania, e nella Pannonia o per la temerità, o per la codardía de' Generali, furono sconfitti; e che vi rimasero o trucidati, o presi moltissimi Ufiziali di credito colle lor Compagnie, di maniera che non solamente si perdè alquanto de' confini del Romano Imperio, ma si dubitò insino di perdere i Luoghi forti, dove soleano star le milizie Romane a' quartieri d'inverno. Tali disavventure nondimeno, si può credere, che succedessero in varj Anni; nè a noi resta luogo di distribuirle con sicurezza secondo i lor tempi, perchè son periti gli Annali antichi, e Suetonio e Dione, secondo il loro uso, contenti di riferir le azioni degli antichi Augusti, poca cura si presero della Cronologia.

[a] *Idem ib. cap.* 71.

Anno di Cristo LXXXVI. Indizione XIV.
di Anacleto Papa 4.
di Domiziano Imperadore 6.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la dodicesima volta,
Servio Cornelio Dolabella Metiliano Pompeo Marcello.

Tutti questi Cognomi ho io dato al secondo de' Consoli, seguendo un'Iscrizione, da me [b] pubblicata, e creduta spettante al medesimo personaggio. Abbiamo da Giulio Capitolino [c] che in quest' Anno venne alla luce *Antonio Pio*, il quale vedremo andando innanzi Imperadore. E in questi tempi ancora, siccome scrive Censorino [d], Domiziano istituì in Roma i *Giuochi Capitolini*, i quali continuarono dipoi a celebrarsi ad ogni quarto Anno a guisa de' Giuochi Olimpici della Grecia. Si solennizzavano in onore di Giove Capitolino. Per testimonianza di Suetonio [e] in que' Giochi varie erano le gare e contese de i professori dell' Arti. Chi più degli altri piaceva nel suo mestiere, ne riportava in premio una Corona. Faceano un giorno le lor forze gli Atleti; un'altro dì i Cantori e Sonatori; un altro gl' Istrioni o Commedianti. V'era anche il giorno destinato per gli Poeti; e il suo per chi recitava Prose in Greco o Latino. *Stazio Papinio* Poeta [f] recitò allora al Popolo una parte della sua Tebaide, che non piac-

[b] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 113. *num.* 2.
[c] *Capitolinus in Vita Antonini Pii.*
[d] *Censorinus de Die Natali cap.* 18.
[e] *Sueton. in Domitiano cap.* 4.
[f] *Statius in Sylv.*

piacque; e in confronto di lui furono coronati altri Poeti. Vi si videro ancora non senza dispiacer de' buoni Fanciulle pubblicamente gareggiare nel corso. Come Pontefice Massimo presedeva a questi Giuochi Domiziano, vestito alla Greca, portando in capo una Corona d'oro, perchè i Sacerdoti costumavano nelle lor funzioni di andar coronati. Abbiamo da Dione [a] e da Suetonio [b], che Domiziano oltre al suddetto Spettacolo, ed altri straordinarj, usò ogni anno di fare i Giuochi Quinquatri in onor di Minerva, mentre villeggiava in Albano. In essi ancora si miravano caccie di fiere, divertimenti Teatrali, e gare d'Oratori e di Poeti. Non contento Domiziano di profondere immense somme di danaro in tali Spettacoli, tre volte in varj tempi diede al Popolo Romano un Congiario, cioè un regalo di trecento nummi per testa. Così nella festa de i Sette monti, mentre si facea uno Spettacolo, diede una lauta merenda a tutto il Popolo spettatore, in maniera pulita di tavole apparecchiate a i Senatori e Cavalieri, e alla Plebe in certe sportelle. Nel giorno seguente sparse sopra il medesimo Popolo una quantità prodigiosa di tessere, cioè di tavolette, nelle quali era un segno di qualche dono, come di uccelli, carne, grano &c. che si andava poi a prendere alla dispensa del Principe. E perchè erano quasi tutte cadute ne' gradini del Teatro o Anfiteatro, dove sedea la Plebe, ne fece gittar cinquanta sopra cadaun ordine de' Sedili de' Senatori e Cavalieri. Certo è, che gl'Imperadori, per guadagnarsi l'affetto del Popolo, coll'esempio d'Augusto il ricreavano di quando in quando colla varietà de' Giuochi pubblici, e più li rallegravano con de i regali. Ma in fine queste esorbitanti spese di Domiziano tornarono, siccome dirò, in danno dello stesso Pubblico, perchè l'erario si votava con sì fieri salassi, e per ristorarlo egli si diede poi alle crudeltà e alle oppressioni de' Cittadini.

[a] *Dio lib.* 67.
[b] *Sueton. ibidem.*



Era Volg. Anno 87.

Anno di Cristo LXXXVII. Indizione XV.
di Anacleto Papa 5.
di Domiziano Imperadore 7.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la tredicesima volta,
Aulo Volusio Saturnino.

[a] *Eusebius in Chronico.*

[b] *Sueton. in Domitiano cap. 13.*

[c] *Aurelius Victor in Epitome.*

Benchè Eusebio nella sua Cronica [*a*] non rechi un filo sicuro per la Cronologia di questi tempi, pure si può ben credergli, allorchè scrive, che nell'Anno presente cominciò Domiziano a gustare, che la gente gli desse il titolo di *Signore*, e fin quello di *Dio*: empietà non perdonabile a mortale alcuno. Secondo il suddetto Istorico, assistito dall'autorità di Suetonio [*b*], non solamente egli si compiacque, ma comandò ancora d'essere così nominato: il che, dice Eusebio, non venne in mente ad alcun precedente Imperadore. Noi abbiam veduto, avere Augusto veramente vietato con pubblico editto d'essere chiamato *Signore*; ma anch'egli permise bene e gradì, che in sua vita gli fossero eretti de i Templi, e costituiti de i Sacerdoti ad onore della sua pretesa divinità. Per attestato ancora di Aurelio Vittore [*c*] Caligola forsennato Augusto volle essere chiamato *Signore* e *Dio*. Di tutto era vie più capace la smoderata ambizione o frenesia di Domiziano; e pronta ad ubbidire era l'adulazione, e la superstiziosa stoltezza de' Pagani. Però fondatamente hanno creduto alcuni, che l'aver Domiziano perseguitati i Cristiani, avesse origine di quì: perchè certo i seguaci di Gesù Cristo, professando la credenza d'un solo vero Dio invisibile ed immortale, non poteano mai indursi a riconoscere per Dio un Imperadore, vile e miserabil creatura in confronto del Creatore. Abbiamo dallo stesso Eusebio, che in questi tempi i Popoli Nasamoni e Daci avendo guerra co i Romani, furono vinti. Quanto a i Daci non ci somministra l'antica Storia assai lume per fissare il tempo vero, in cui ebbe principio la guerra con essi, e quanto durò, e quando finì. Tuttavia potrebbe darsi, che a questi tempi appartenesse il primo movimento di quella guerra, che continuò molto dipoi, e riuscì ben pericolosa e funesta a i Romani. Credesi, che l'antica Dacia comprendesse quel paese, che oggidì è diviso nella Transilvania, Moldavia, e Valachia. Erano Popoli fieri e bellicosi quei di quelle contrade, perchè credeano la morte fine della presente vita, e principio di un'altra, secon-

do

do l'opinion di Pitagora, che spacciò la trasmigrazion delle anime. Con tal persuasione sprezzavano ogni pericolo, e si esponevano alla morte, sperando di risorgere con miglior mercato in altri corpi. Alcuni Greci [*a*] diedero a i *Daci* il nome di *Geti*, e *Goti*; e veramente si truovano confusi presso gli antichi Scrittori i nomi delle barbare Nazioni. Quel che è certo, Capitano d'essi Daci era allora *Decebalo*, uomo di rara maestria ed accortezza nel mestier della guerra. E questi, se crediamo a Giordano [*b*] Scrittore de' tempi di Giustiniano Augusto, mossi dall'avarizia di Domiziano, rotta l'alleanza, che aveano con Roma, passarono il Danubio, e cacciarono da quelle ripe i presidj Romani [*c*]. *Appio Sabino*, che il Cardinal Noris [*d*] crede più tosto appellato *Gaio Oppio Sabino*, personaggio stato già Console, e Governatore allora probabilmente della Mesia, marciò colle sue forze contra di que' Barbari, ma ne rimase sconfitto, ed egli ebbe tagliata la testa [*e*]. A questa vittoria tenne dietro il saccheggio del paese, e la presa di molti Villaggi e Castella. Giunte a Roma queste dolorose nuove, si vide Domiziano in certa guisa necessitato ad accorrere colà, per fermare questo rovinoso torrente. In qual Anno egli la prima volta v'andasse (perchè due volte v'andò) non si può decidere. Sarà permesso a me di riserbarne a parlar nell'Anno susseguente. De i Nasamoni, Popoli dell'Affrica di sopra nominati da Eusebio, noi sappiamo da Zonara [*f*], che a cagion delle eccessive imposte si sollevarono contro a i Romani, e diedero una rotta a *Flacco* Governator della Numidia. Ma essendosi coloro perduti dietro a votar molti barili di vino, che trovarono nel campo de i vinti, Flacco fu loro addosso, e ne fece un gran macello. Domiziano gloriandosi delle imprese altrui, nel Senato espose d'aver annientati i Nasamoni.

[a] *Dio lib.* 67.

[b] *Jordan. de Rebus Geticis cap.* 12.

[c] *Sueton. in Domitiano cap.* 6.

[d] *Noris Epistol. Consulari.*

[e] *Eutrop. Histor.*

[f] *Zonaras in Annalib.*

Anno di CRISTO LXXXVIII. Indizione I.
di ANACLETO Papa 6.
di DOMIZIANO Imperadore 8.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la quattordicesima volta, LUCIO MINUCIO RUFO.

MInicio, e non *Minucio* è appellato questo Console in una Iscrizione da me [*g*] data alla luce. Nobil Famiglia era an-

[g] *Thesaurus Novus Veter. Inscription. pag.* 314. *num.* 1.

Era Volg. Anno 88.

[a] *Ausonius in Panegyr.*

[b] *Sueton. in Domitiano cap. 13.*

[c] *Censorinus de Die Natal. c. 17.*

[d] *Petrus Patricius de Legation. Histor. Byzantin. Tom. I.*

[e] *Sueton. in Domitiano cap. 6.*

[f] *Jordan. de Reb. Geticis cap. 13.*

anche la *Minicia*. Derisa fu l'avidità di Domiziano (l'avea preceduto coll'esempio Vespasiano suo Padre) da Ausonio [*a*], e da altri, nel continuare per tanti anni il Consolato nella sua persona, quasi che invidiasse a gli altri un tale onore. Arrivò egli ad essere Console diecisette volte: il che niuno de' suoi Predecessori avea mai fatto, amando essi di veder compartita anche ad altri questa onorevolezza. Osservò nondimeno Suetonio [*b*], che Domiziano non esercitava poi la funzione di Console, lasciandone il peso al Collega, o pure a i Sustituiti. Bastava alla sua boria, che il suo nome comparisse ne gli Atti pubblici, l'Anno de' quali per lo più era segnato col nome de' Consoli Ordinarj. Del resto egli costumava di deporre il Consolato alla più lunga nelle Calende di Maggio; e i più d'essi rinunziò nel dì 13. di Gennaio. Ma quali persone fossero a lui sustituite in quella Dignità, e in qual Anno, non si può ora accertare. Volle Domiziano, che si celebrassero nell'Anno presente i *Giuochi Secolari*, ancorchè secondo l'istituto di essi si avessero a celebrare ad ogni cento anni [*c*], nè più che quarantun' anno fosse, che Claudio Augusto gli avea fatti. La prima spedizion di Domiziano contro a i Daci, insuperbiti per la loro vittoria, forse accadde nell' Anno presente. Andò egli in persona coll'esercito a quella volta. Racconta Pietro Patrizio nel suo Trattato delle Ambascerie [*d*], che *Decebalo* veduto venire con sì grande apparato di gente un Imperador Romano contra di sè, gl'inviò degli Ambasciatori per trattar di pace. Se ne rise il superbo Domiziano, ed avendoli rimandati senza risposta, ordinò che le milizie imprendessero la guerra, con dare il comando di tutta l'Armata a *Cornelio Fosco*, Prefetto allora del Pretorio. Decebalo assai informato del valore di questo Generale, che avea studiata l'arte militare solamente fra le delizie della Corte, e in mezzo a i divertimenti di Roma, se ne fece beffe, e spedì altri Deputati a Domiziano, offerendosi di terminar quella guerra, purchè i Romani di quelle contrade gli pagassero annualmente due oboli per testa; e ricusando essi tal condizione, minacciava loro lo sterminio. [*e*] Contuttociò Domiziano, che era un solennissimo poltrone, come se avesse pienamente assicurato l'Imperio da quella parte, se ne tornò da bravo a Roma, senza apparire se prima che terminasse il presente Anno, o pur nel seguente. Per quanto scrivono Suetonio e Giordano [*f*], *Fosco* avendo passato il Danubio, fece guerra a i Daci, e probabilmente ebbe sopra di loro qualche vantaggio; ma in fine restò sconfitto e ucciso, forse nell' Anno seguente. Circa que-

questi tempi, per quanto s'ha da Eusebio [a], *Marco Fabio Quintiliano*, eccellente Maestro d'Eloquenza, nato a Calaorra in Ispagna, venne a Roma salariato dal Pubblico, per insegnar l'Arte Oratoria. Ma probabilmente ciò avvenne sotto Vespasiano, il quale fondò quivi varie Scuole, e vi chiamò de gl' insigni Maestri. Certo è intanto, che Quintiliano fiorì sotto i di lui Figliuoli, e fu anche Maestro de' Nipoti di Domiziano.

ERA Volg. ANNO 88.

[a] *Eusebius in Chron.*

Anno di CRISTO LXXXIX. Indizione II. di ANACLETO Papa 7. di DOMIZIANO Imperadore 9.

Consoli { TITO AURELIO FULVO per la seconda volta, AULO SEMPRONIO ATRATINO.

SIAMO accertati da Giulio Capitolino [b], che *Tito Aurelio Fulvo*, o sia *Fulvio*, Avolo paterno di Antonino Pio Augusto, fu due volte Consolе. Giacchè Suetonio scrive, che Domiziano volle un doppio Trionfo de i Catti e de i Daci, non è improbabile, ch'egli nell'Anno presente affettasse questo onore per far credere a i Romani, che felicemente passavano gli affari nella guerra della Dacia. Attesta il medesimo Storico, che erano seguite alcune battaglie in quelle parti, e taluna verisimilmente vantaggiosa a i Romani: il che bastò all'ambizioso Augusto, per esigere l'onor del Trionfo. Giacchè sopravenne la sconfitta e la morte di *Cornelio Fosco* nella guerra, che continuava nella Dacia, potrebbe attribuirsi all'Anno presente la seconda spedizione del medesimo Domiziano contro a i Daci, essendo noi accertati da Suetonio [c], che due volte egli andò in persona a quella guerra. Ma se non è possibile il ben dilucidare i tempi delle azioni di Domiziano, a noi bastar deve almeno la certezza delle medesime. Tornò dunque Domiziano alla guerra [d]; ma perchè facea più conto della pelle, che dell'onore, nè gli piacea la fatica, ma sì bene il godersi tutti i comodi, siccome uomo poltrone, e perduto tra le femmine e in ogni sorta di disonestà: non osò giammai di lasciarsi vedere a fronte de i nemici. Fermatosi dunque in qualche Città della Mesia, spedì i suoi Generali contra di Decebalo. Seguirono varj combattimenti, ne' quali per testimonianza di Dione perì buona parte delle sue Armate. Tuttavia, perchè la fortuna delle guerre è volubile, e i suoi riportarono talvolta de' vantaggi, e spezialmente

[b] *Capitol. in Antonino Pio.*

[c] *Sueton. in Domitiano cap. 6.*

[d] *Dio lib. 67.*

Era Volg. Anno 89.

mente *Giuliano* diede una considerabil rotta a Decebalo: Domiziano di continuo, ed anche allorchè andavano poco bene gli affari, spediva l'un dietro all'altro i corrieri a Roma, per avvisar il Senato delle sue felici vittorie. Pertanto a cagione di questi creduti sì gloriosi successi il Senato gli decretò quanti onori mai seppe immaginare, e per tutto l'Imperio Romano gli furono alzate Statue d'oro e d'argento, se pur non erano dorate, ed inargentate. Con tutto il suo valor nondimeno Decebalo cominciò a sentirsi assai angustiato dalle forze de' Romani; e però inviò de gli Ambasciatori a Domiziano per ottener la pace. Non ne volle il poco saggio Augusto udir parola; ma in vece di maggiormente incalzare il vacillante nemico, venuto nella Pannonia, rivolse l'armi contro a i Quadi e Marcomanni, volendo gastigarli, perchè non gli aveano dato soccorso contra de i Daci. Due volte que' Popoli gli fecero una Deputazione, per placare il suo sdegno; non solo nulla ottennero, ma Domiziano fece anche levar la vita a i secondi lor Deputati. Si venne dipoi ad una battaglia, in cui da i Marcomanni, combattenti alla disperata, fu sconfitto l' esercito Romano, ed obbligato l'Imperadore alla fuga. Allora fu, ch' egli diede orecchio alle proposizioni di pace con Decebalo, il qual seppe ben profittare della debolezza, in cui dopo tante perdite si trovavano i Romani. Contentossi dunque egli di restituir molte armi e molti prigioni, e di ricever anche dalle mani di Domiziano il Diadema del Regno; ma si capitolò, che anche Domiziano pagasse a lui una gran somma di danaro, e di mandargli molti Artefici in ogni sorta d'arti di guerra e di pace; e quel che fu peggio, di pagargli in avvenire annualmente una certa quantità di danaro a titolo di regalo. Durò questa vergognosa contribuzione fino a i tempi di Traiano, il quale, siccome vedremo, avendo altra testa e cuore, che Domiziano, insegnò a i Daci il rispetto dovuto all' Aquile Romane. Tutto boria Domiziano per questa pace, quasichè egli l'avesse fatta da vincitore e non da vinto, scrisse al Senato Lettere piene di gloria, e fece in maniera ancora, che gli Ambasciatori di Decebalo andassero a Roma con una Lettera di sommessione, a lui scritta da Decebalo, se pur non fu finta, come molti sospettarono, dallo stesso Domiziano. Per altro Decebalo non fidandosi di lui, si guardò dal venire in persona a trovar Domiziano, e in sua vece mandò il Fratello Diegis a ricevere da lui il Diadema. Quanto durasse questa guerra sì perniciosa a i Romani, e quando cessasse, non abbiamo assai lume, per determinarlo; ma v' è dell' apparen-

za,

za, che si stabilisse la pace nell'Anno presente, e che Domiziano se ne tornasse a Roma nel Dicembre per prendere il Consolato nell' Anno seguente. Nè si dee tacere ciò, che Plinio il giovane osservò, cioè che Domiziano (*a*) andando a queste guerre, per dovunque passava sulle Terre dell'Imperio, non pareva il Principe ben venuto, ma un nemico ed un assassino: tante erano le gravezze, che imponeva a i Popoli, tante le rapine, gl'incendj, ed altri disordini, che commettevano le sue milizie, braccia cattive di un più cattivo capo.

ERA Volg. ANNO 89.

(a) *Plinius in Panegyr.*

Anno di CRISTO XC. Indizione III.
di ANACLETO Papa 8.
di DOMIZIANO Imperadore 10.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la quindicesima volta,
MARCO COCCEIO NERVA per la seconda.

N*Erva* Console quegli è, che a suo tempo vedremo Imperadore. Siccome il Cardinal Noris ed altri mettono la seconda guerra Dacica prima di quel, ch'io abbia supposto, così credono, che Domiziano celebrasse nell' Anno 88. o pure nel precedente, il secondo suo Trionfo de i Daci, e prendesse il titolo di *Dacico*. Eusebio (*b*) lo differisce fino all'Anno seguente. Io sto col Padre Pagi (*c*), che riferisce quel Trionfo al presente Anno. Su tal supposto adunque, fu in quest'Anno, per attestato di Dione (*d*), che Domiziano solennizzò in Roma le sue glorie con magnifiche feste e Spettacoli. Si fecero nel Circo varj combattimenti a piedi e a cavallo, e in un Lago fatto a posta una battaglia navale, in cui quasi tutti i combattenti restarono morti. Levossi in oltre durante quello Spettacolo un fiero temporale con pioggia, che quasi ebbe ad affogare gli Spettatori. Domiziano si fece dare il mantello di panno grosso, ma non volle, che gli altri mutassero veste, nè che alcuno uscisse, di maniera che tutti inzuppati d'acqua, contrassero poi delle malattie, per cui molti morirono. A consolar poi il Popolo per tal disgrazia, trovò lo spediente di dargli una cena a lume di fiaccole; e per lo più fu suo costume di eseguire i pubblici divertimenti in tempo di notte. Ma spezialmente fece egli comparire il suo fantastico cervello in un convito notturno, al quale invitò i principali dell'Ordine Senatorio ed Equestre. Fece addob-

(b) *Euseb. in Chronico.*

(c) *Pagius in Critica Baron. ad hunc Ann.*

(d) *Dio lib. 67.*

Era Volg. Anno 90. dobbar di nero tutte le ſtanze del Palazzo, mura, pavimento, e ſoffitte con ſedie nude. Invitati i commenſali, cadaun vide collocata vicino a sè una ſpecie d'Arca ſepolcrale, col ſuo nome ſcritto in eſsa, e con una lucerna pendente, come ne' Sepolcri. Sopravennero fanciulli tutti nudi, e tinti di nero, ballando intorno ad eſſi, e portando vaſi, ſimili a gli uſati nelle eſequie de' morti. Cadauno de' convitati ſi tenne allora ſpedito, e tanto più perchè tacendo ognuno, il ſolo Domiziano d'altro non parlava, che di morti e di ſtragi. Dopo sì gran paura furono in fine licenziati; ma appena giunti alla loro abitazione, ecco che parecchi di loro ſon richiamati alla Corte. Oh allora sì che crebbe in eſſi lo ſpavento; ma in vece d'alcun danno, riceverono poi da Domiziano qualche dono in vaſi d'argento, o in altri prezioſi mobili. Tali furono i ſollazzi bizarri dati da Domiziano alla Nobiltà in occaſione del ſuo Trionfo. Nondimeno il Popolo comunemente dicea, che queſto era, non già un Trionfo, ma un Funerale de' Romani nella Dacia, ovvero in Roma eſtinti. Dopo queſti ridicoli Trionfi la vanità di Domiziano, che ſtudiava ogni dì qualche novità, volle che il Meſe di Settembre da lì innanzi s'appellaſſe *Germanico* (a), e l' Ottobre *Domiziano*, per non eſſere da meno di Giulio Ceſare, e d'Auguſto; e ciò perchè nel primo avea conſeguito il Principato, ed era nato nel ſecondo. Ma non durò più della ſua vita queſto ſuo decreto. Non ſi sa mai capire, come Euſebio (b) ſcriveſſe, che molte fabbriche furono terminate in Roma nell' Anno preſente, o pure nell'antecedente, cioè *Capitolium*, *Forum tranſitorium*, *Divorum Porticus*, *Iſium*, *ac Serapium*, *Stadium*, *Horrea piperataria*, *Veſpaſiani Templum*, *Minerva Chalcidica*, *Odeum*, *Forum Traiani*, *Thermæ Trajanæ*, *& Titianæ*, *Senatus*, *Ludus Matutinus*, *Mica aurea*, *Meta ſudans*, *& Pantheum*. Non ſi penſaſſe alcuno, che tanti edifizj riceveſſero il lor' eſſere o compimento in queſt' Anno. Forſe furono riſarciti. Il *Panteo* era da gran tempo fatto; e per tacere il reſto, la Piazza e le Terme di Traiano non furono ſiccome diremo fabbricate, ſe non ne i tempi del ſuo Imperio, cioè da quì a qualche anno.

(a) *Sueton. in Domitiano cap.* 13. *Plutarchus in Num.*

(b) *Euſeb. in Chron.*

Anno

Anno di CRISTO XCI. Indizione IV.
di ANACLETO Papa 9.
di DOMIZIANO Imperadore II.

Consoli { MARCO ULPIO TRAIANO,
MARCO ACILIO GLABRIONE.

TRaiano Console in quest' Anno il medesimo è, che fu poi Imperadore glorioso. Il prenome dell' altro Console *Glabrione*, secondo alcuni, fu non già *Marco*, ma *Manio*, siccome proprio della Famiglia *Acilia*. Noi abbiamo da Dione (*a*) esser avvenuti due prodigj, per l'uno de' quali fu presagito l'Imperio a *Traiano*, e per l'altro la morte a *Glabrione*. Quali fossero nol sappiamo, se non che per attestato del medesimo Storico, Glabrione benchè Console, fu obbligato dal capriccioso ed iniquo Domiziano a combattere contra di un grosso Lione, che fu bravamente da lui ucciso, senza restarne egli ferito. Questa azione, che dovea guadagnargli lode e stima presso di Domiziano, altro non fece, che incitarlo ad invidia, ed anche ad odio, perchè non gli piaceano i Nobili di raro valore. Però col tempo trovò de' pretesti, per mandarlo in esilio, e poi imputandogli, che volesse turbare lo Stato [forse nell' Anno 95.] il fece ammazzare. All' Anno presente vien riferita da Eusebio (*b*) la strepitosa morte di *Cornelia*, Capo delle Vergini Vestali. Era ella stata accusata dianzi d'incontinenza, e dichiarata innocente. Sotto Domiziano si risvegliò questa accusa; e Domiziano affettando la gloria di custode della Religione, cioè della Superstizione Pagana, e volendo rimettere in uso le antiche Leggi, la fece condennare, e seppellir viva. Suetonio (*c*) dice, ch' ella fu convinta de' suoi falli; Plinio il giovane (*d*), ch' essa nè pur fu chiamata in giudizio, non che ascoltata, ed essere quella stata un' enorme crudeltà ed ingiustizia. Furono anche processati alcuni Nobili Romani, come complici del delitto, frustati fino a lasciar la vita sotto le battiture, benchè non confessassero l'apposto reato. E perchè *Valerio Liciniano*, già Senatore e Pretore, uno de' più eloquenti uomini del suo tempo, per avere nascosa in sua casa una Donna della famiglia di Cornelia, fu accusato, altra maniera non ebbe, per sottrarsi a que' rigori, se non di confessare quanto gli fu suggerito sotto mano per ordine di Domiziano. Tuttavia fu egli cacciato in esilio, e i suoi beni as-

ERA Volg. ANNO 91.

(a) *Dio lib.* 67.

(b) *Euseb. in Chron.*

(c) *Sueton. in Domitiano cap.* 8.

(d) *Plinius lib.* 4. *Epistol.* 11.

Era Volg. Anno 91.

segnati al Fisco. Questi poi sotto Traiano ritornato a Roma si guadagnò il vitto, con fare il Maestro di Rettorica. Così inorpellava Domiziano i suoi vizj, volendo comparire zelantissimo dell'onore de'suoi falsi Dii. Narrasi ancora, che essendo morto uno de' suoi Liberti, e seppellito, dappoichè Domiziano intese, che costui si era fatto fabbricare il Sepolcro con de i marmi presi dal Tempio di Giove Capitolino, bruciato negli Anni addietro, fece smantellar da i soldati quel Sepolcro, e gittar in mare l'ossa e le ceneri di colui: tanto si piccava egli d'essere zelante dell' onore delle cose sacre.

Anno di Cristo xcii. Indizione v. di Anacleto Papa 10. di Domiziano Imperadore 12.

Consoli { Flavio Domiziano Augusto per la sedicesima volta, Quinto Volusio Saturnino.

S'E' disputato, e tuttavia si disputa, in qual'Anno succedesse la ribellione di *Lucio Antonio*, e la breve guerra civile, che in que' tempi avvenne. Alcuni (*a*) la mettono nell'Anno 88. altri nell'89. e il Calvisio (*b*) la differisce fino al presente Anno. A me sembra più probabile l'ultima opinione, confrontando insieme quel poco, che s'ha di questo fatto da Tacito (*c*), da Suetonio (*d*), e da Dione, (*e*) o sia da Sifilino; perchè da loro apparisce, che dopo questa sollevazione Domiziano lasciò la briglia alla sua crudeltà, e ciò avvenne, siccome dirò, nell'Anno seguente. *Lucio Antonio*, a cui Marziale (*f*) dà il Cognome di *Saturnino*, era Governatore dell' alta o sia superiore Germania. Perchè ben sapea, quanto per poco Domiziano perseguitasse le persone di merito, e che spezialmente sparlava di lui con ingiuriosi nomi, mosse a ribellione le sue Legioni, facendosi proclamare Imperadore. Portata a Roma questa nuova, se ne conturbò ognuno per l'apprensione, che ne succedesse una gran guerra, e si tornasse a provar tutti i malanni compagni delle guerre civili. Domiziano stesso temendo, che quest' incendio si potesse maggiormente dilatare, determinò di portarsi in persona contra di lui, ed avea già in ordine l'Armata. Ciò che recava maggiore spavento, era il sapersi, che Lucio Antonio s'era collegato co i Germani, e questi doveano rin-

(a) *Pagius in Crit. Baron.*
(b) *Calvisius, Tillemont, & alii.*
(c) *Tacitus in Vita Agricolæ.*
(d) *Sueton. in Domitiano cap. 6.*
(e) *Dio lib. 67.*
(f) *Martial. lib. 4. Epistol. 9.*

rinforzarlo con un potente esercito. Ma che? *Lucio Massimo*, che il Tillemont fondatamente conjettura essere lo stesso, che *Lucio Appio Norbano Massimo*, il qual forse governava allora la bassa Germania, o pure una parte della Gallia vicina, senza aspettare alcun de' soccorsi, che gli promettea Domiziano, diede battaglia improvvisamente ad esso Lucio Antonio, prima che con lui si unissero i Tedeschi. Volle anche la buona fortuna, che mentre erano alle mani, crescesse così forte il Reno, che non poterono passare i Tedeschi. Rimase sconfitto ed ucciso Antonio, e la sua testa fu inviata a Roma in testimonianza della vittoria: il che risparmiò a Domiziano gl'incomodi di continuar quella spedizione. Plutarco (*a*), e Suetonio (*b*) narrano, che nel giorno stesso, in cui fu data quella battaglia, un' Aquila posandosi in Roma sopra una Statua di Domiziano, fece delle grida d'allegria; e passando tal voce d'uno in altro, nel medesimo giorno si divulgò per tutta Roma, che Lucio Antonio era stato interamente disfatto: ed alcuni giunsero fino a dire d'aver veduta la sua testa recisa dal busto. Prese tal piede questa diceria, che gran parte de' Magistrati corsero a far de' sagrifizj in rendimento di grazie. Ma cominciandosi a cercare, chi avea portata questa nuova, niuno si trovò, ed ognun rimase confuso. Domiziano, che era in viaggio, ricevette dipoi i corrieri della vittoria, e si verificò essere la medesima succeduta nel giorno medesimo, in cui se ne sparse in Roma la falsa voce. All'Anno presente attribuisce Eusebio (*c*) l'editto di Domiziano contro le vigne. (*d*) Trovatosi, che v'era stata molta abbondanza di vino, poca di grano, s'immaginò Domiziano, che la troppa quantità delle viti cagion fosse, che si trascurasse la coltura delle campagne. Ma Filostrato (*e*) aggiugne, che non piaceva a Domiziano sì sterminata copia di vino, perchè l'ubbriachezza cagionava delle risse e delle sedizioni. Ora egli vietò, che in Italia non si potessero piantar viti nuove, e che nelle Provincie se ne schiantasse la metà, anzi tutte nell'Asia, per quanto ne dice Filostrato. Ma non istette poi saldo in questo proposito, per essere venuto a Roma *Scopeliano* spedito da tutte le Città dell'Asia, il quale non solamente ottenne, che si coltivassero le vigne, ma ancora che si mettesse pena a chi non ne piantava. Forse ancora più d'ogni altra riflessione servì a fare smontar Domiziano da questa pretensione, l'essersi sparsi de' biglietti (*f*), ne' quali era scritto, *che facesse pur Domiziano quanto voleva, perchè vi resterebbe tanto di vino per fare il sagrifizio, in cui sarebbe la vittima lo stesso Imperadore.*

(a) *Plutarchus in P. Æmil.*

(b) *Sueton. in Domitiano cap. 6.*

(c) *Euseb. in Chron.*

(d) *Sueton. in Domitiano cap. 7.*

(e) *Philostratus in Apollon. l. 6.*

(f) *Aurelius Victor. in Epitome. Vopiscus in Probo.*

Anno di CRISTO XCIII. Indizione VI.
di ANACLETO Papa II.
di DOMIZIANO Imperadore 13.

Consoli { POMPEO COLLEGA,
CORNELIO PRISCO.

ERA Volg. ANNO 93.

CREDESI, che a questi Consoli fossero sustituiti prima del dì 15. di Luglio *Marco Lollio Paolino*, e *Valerio Asiatico Saturnino*; e che all' un d' essi succedesse nel Consolato *Gaio Antistio Giulio Quadrato*; e il Padre Stampa [a] ha sospettato, che *Gaio Antistio*, o sia *Antio Giulio* fosse personaggio diverso da *Quadrato*. Ma quì son delle tenebre, come in tanti altri siti de' Fasti Consolari, trovandosi bensì de' Consoli sustituiti e straordinarj, nelle antiche Storie e Lapidi nominati, ma senza certezza dell' Anno, in cui esercitarono quell' insigne ufizio. Poichè per altro quai fossero i due poco fa menzionati Consoli, l' abbiamo da un Marmo riferito dal Grutero [b], e compiutamente poi dato alle stampe dal Canonico Gori [c], che fu posto M. LOLLIO PAVLLINO VALERIO ASIATICO SATVRNINO. C. ANTIO IVLIO QVADRATO COS. Se poi questi nell' Anno presente fossero sustituiti a i Consoli ordinarj, io nol so dire. Nell' Agosto di quest' Anno in età di cinquantasei anni diede fine alla sua vita *Gneo Giulio Agricola*, Suocero di Cornelio Tacito [d], già stato Console; le cui imprese militari nella Bretagna di sopra accennai. Tornato ch' egli fu di colà a Roma, arrivò l' anno, in cui potea chiedere il Proconsolato, o sia il Governo dell' Asia, o dell' Affrica. Ma non si sentì egli voglia d' altri onori, perchè sotto un Imperador cattivo troppo era pericoloso il servire. Poco prima avea Domiziano fatto levar di vita *Civica Cereale* Proconsole dell' Asia per meri sospetti di ribellione. Questo esempio, e il sapere, che l' Imperadore non avea caro di conferir sì riguardevoli posti a persone di sperimentato valore, indussero Agricola a pregarlo, che volesse esentarlo da quel pesante fardello. Era questo appunto ciò, che desiderava Domiziano, e ben presto gliel' accordò; e permise, che Agricola il ringraziasse, come se gli avesse fatta una grazia. Seppe dipoi vivere questo saggio uomo anche per qualche tempo, senza provar le persecuzioni del bisbetico Augusto, facendo conoscere, che gli uomini grandi provveduti di prudenza possono stare an-

[a] *Stampa ad Fastos Consular. Sigonii.*

[b] *Gruterus Thesaur. Inscription. pag.* 189.

[c] *Gorius Inscription. Etrus. p.* 69.

[d] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 44.

anche ſotto Principi cattivi, e non fare naufragio. Dione [a] ciò non oſtante ſcrive, che Domiziano l'uccife; ma Tacito che più ne ſeppe di lui, e ſcriſſe la ſua Vita, dice bensì eſſere corſa voce di veleno: nondimeno ne reſtò egli in dubbio.

[a] *Dio lib.* 67.

MA tempo è oramai di far vedere un Principe appunto cattivo, anzi peſſimo, nella perſona di Domiziano; coſa da me riſerbata a queſt'Anno, non già perch'egli cominciaſſe ſolamente ora a riconoſcerſi tale, ma perchè il ſuo mal talento dopo la guerra civile di Lucio Antonio andò agli eceſſi. Certamente a Domiziano non mancava ingegno ed intendimento; ma queſta bella dote, ſe va unita con delle ſregolate paſſioni, ad altro non ſerve d'ordinario, che a rendere più pernicioſi e malefici i Regnanti. Ora non ſi può aſſai eſprimere, quanta foſſe la vanità, la proſunzione, e la ſete di dominare in lui. Egli ſi credeva la maggior teſta dell'univerſo, e ch'egli ſolo foſſe degno di comandare; perciò fiero, ſuperbo, ſprezzator d'ognuno, aſtuto, ed implacabile ne' ſuoi ſdegni. Era ſicuro dell'odio ſuo, chiunque compariva eccellente in alcuna bella dote: che queſto è lo ſtile delle anime baſſe. [b] Vivente il Padre, e creato Ceſare, fece di mani e di piedi, per non eſſer da meno del buon Tito ſuo Fratello: ottenne varj ufizj, che eſercitò con gran boria ed eceſſo di autorità. E giacchè Veſpaſiano, ben conoſcente del maligno ſuo naturale, il teneva baſſo, non avendo potuto conſeguire, ſe non un Conſolato ordinario, almeno ſi ſtudiò ſempre di eſſere ſuſtituito come Conſole ſtraordinario al Fratello. Morto Veſpaſiano, fu in dubbio, ſe doveſſe offerire a i ſoldati il doppio del donativo promeſſo loro da Tito, per tentar di levare a lui l'Imperio. Andava ſpacciando, che il Padre l'avea laſciato Collega del Fratello nella Signoria; ma che era ſtato ſuppreſſo il Teſtamento. Vantavaſi ancora d'aver egli alzato al Trono non meno il Padre, che il Fratello; e l'adulatore Marziale approvò queſto ſuo folle ſentimento. Vivente eſſo Tito, non fece egli mai fine a tendergli delle inſidie, non ſolo ſegretamente, ma anche in paleſe. Tuttavia tanta era la bontà di Tito, che quantunque conſigliato di liberar sè ſteſſo e il Pubblico da sì pericoloſo arneſe, mai non volle ridurſi a queſto paſſo, contentandoſi ſolamente di fargli talvolta delle fraterne correzioni colle lagrime a gli occhi, benchè ſenza frutto. Forſe quell'unica azione, di cui Tito prima della ſua immatura morte diſſe d'eſſere pentito, fu d'aver laſciato in vita queſto Fratello, ben conoſcendo il gran male, che ne avverrebbe alla Repubblica. Divenuto poſcia Imperadore [c] non laſciava occaſione, anche

[b] *Sueton. in Domitiano cap.* 2.

[c] *Dio ib.*

Era Volg. Anno 93.

[a] Sueton. ibid.

[b] Aurelius Victor in Epitome.

[c] Sueton. in Domitiano cap. 3. Dio lib. 67. Aurel. Victor ibid.

che in Senato [a] di sparlare copertamente, ed ancora svelatamente del Padre, e del Fratello, biasimando le loro azioni; e per cadere in disgrazia di lui, altro non occorreva, che essere in grazia o dell'uno o dell'altro, o dir parola alla presenza di lui in lode di Tito. Per altro egli era un solennissimo poltrone: temeva i pericoli della guerra; abborriva le fatiche del governo. [b] Il suo divertimento principale consisteva in giocare a i dadi, anche ne' giorni destinati a gli affari. Soleva eziandio ne' principj del suo governo starsene ritirato in certe ore del giorno; e la sua mirabil' applicazione era in prendere mosche [c], o ucciderle con uno stiletto. Celebre è intorno a ciò il motto di Vibio Crispo, uomo faceto. Dimandando taluno, chi fosse in camera con Domiziano, rispose Crispo: *Nè pure una mosca*.

[d] Eusebius in Chron.

[e] Sueton. ibid. cap. 10.

Ora non aspettò egli, siccome dissi, a comparire quel crudele, che era a questi tempi. Anche ne' precedenti Anni diede varj saggi di questa sua fierezza per varie e ben frivole cagioni. Fra gli altri (non se ne sa l'Anno) fece ammazzare *Tito Flavio Sabino* suo Cugino, perchè avendolo disegnato Console secondo le apparenze per la seconda volta, il banditore inavvertentemente in vece del nome di *Console* gli diede quello d'*Imperadore*. Questo bastò per togliere a Sabino la vita. La stessa mala sorte toccò ad alcuni altri, o pure l'esilio: che questo era ne' primi suoi anni il più ordinario gastigo; ed Eusebio [d] al di lui quarto Anno scrive, essere stati esiliati da lui assaissimi Senatori. Probabilmente ciò avvenne più tardi. Ora noi sappiamo da Suetonio [e], che Domiziano prima di questi tempi avea levato dal Mondo *Salvio Cocceiano*, solamente perchè avea solennizzato il giorno natalizio di Ottone Imperadore suo Zio; *Sallustio Lucullo* non per altro, che per aver dato il nome di Lucullee ad alcune lancie di nuova invenzione; *Materno Sofista*, cioè Professor di Rettorica, per aver fatta una Declamazione contra de' Tiranni; ed *Elio Lamia Emiliano*, per cagione di qualche motto piccante, detto finquando esso Domiziano era persona privata. Moglie di questo Lamia fu *Domizia Longina*, Figliuola di Corbulone. Gliela tolse Domiziano, e dopo averla tenuta per amica un tempo, la sposò, e diedele il titolo d'*Augusta*. Ad accrescere la crudeltà di questo Imperadore, s'aggiunse la smoderata credenza, che si dava in questi tempi alle vane predizioni de gli Strologhi. Più de gli altri loro prestava fede Domiziano, uomo timidissimo; e perchè fin da giovane gli avea predetto alcun d'essi, che sarebbe un dì ucciso, per-

perciò la diffidenza fu sua compagna, finchè visse, e massimamente negli ultimi anni del suo Imperio. Di qua venne la morte di varj principali Signori dell' Imperio; perch' egli si procacciava l'oroscopo di tutti, e trovandoli destinati a qualche cosa di grande, li faceva levare dal Mondo. *Metio Pomposiano*, di cui parlammo all' Anno 75. preservato sotto il buon Vespasiano, non la scappò sotto l' iniquo suo Figliuolo. Perchè fu creduto, che avesse una genitura, che vanamente gli prognosticava l' Imperio, e perchè teneva in sua camera una Carta Geografica del Mondo, e studiava le orazioni de i Re, e de i Capitani, che son nelle Storie di Livio: il mandò in Corsica in esilio [*a*], ed appresso il fece ammazzare. Ma sopra tutto s' accese, e giunse al colmo l' inumanità di Domiziano, dappoichè se gli ribellò contro *Lucio Antonio Saturnino*; del che s' è favellato all' Anno precedente. S' accorse più che mai allora questo maligno Principe, che l' odio universale è un pagamento inevitabile delle iniquità. [*b*] Trovò anche in Roma de i complici di quella congiura, e molt' altri, che almeno sospiravano di vederla camminare ad un fine felice. Incrudelì dunque contra di chiunque era stato, o si sospettava che fosse stato partecipe de i disegni d' esso Lucio Antonio; nè perdonò se non a due Uriziali, che con vergognosa scusa coprirono il loro fallo. D' altre illustri persone da lui uccise parleremo all' Anno seguente. Anche Tacito [*c*] attesta avere bensì Domiziano commessa qualche crudeltà ne gli Anni addietro, ma un nulla essere in paragon di quella, ch' egli praticò dopo la morte d' Agricola, avvenuta nell' Anno presente siccome dicemmo. O nel precedente Anno, come vuole il Padre Pagi [*d*], o nel presente, come credette il Cardinal Noris [*e*], ed altri, ebbe principio la guerra de' Romani co i Sarmati. [*f*] Aveano que' Barbari tagliata a pezzi una o più Legioni Romane coi loro Ufiziali. Ciò diede impulso a Domiziano di accorrere colà in persona con un buon esercito, per frenare l' insolenza di que' Popoli. Da Marziale, e da Stazio Poeti, due trombe delle azioni di questo Imperadore, noi impariamo, ch' egli ebbe a combattere anche contro a i Marcomanni. Se bene o male, non si sa. Ben sappiamo [*g*], che secondo il suo costume di attribuirsi le vittorie, anche quando egli era vinto, tornato a Roma nel Gennaio di quest' Anno o pur del seguente, fece credere, che gli affari erano passati a maraviglia bene. Tuttavia ricusò il Trionfo, e si contentò di portare al Campidoglio la sola Corona d' alloro, e di offerirla a Giove Capitolino.

Era Volg. Anno 93.

[a] *Dio lib.* 67.

[b] *Sueton. in Domitiano cap.* 10.

[c] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 45.

[d] *Pagius in Critica Baron.*

[e] *Noris Epistol. Consulari, Tillemont, & alii.*

[f] *Eutrop. in Breviar.*

[g] *Sueton. in Domitiano cap.* 6.

Anno

Anno di Cristo xciv. Indizione vii. di Anacleto Papa 12. di Domiziano Imperadore 14.

Consoli { Lucio Nonio Torquato Asprenate, Tito Sestio Magio Laterano.

Era Volg. Anno 94.

FRA gli Eruditi è ſtata finora molta diſputa intorno a i Conſoli ordinarj di queſt'Anno, nè ſi ſapea il Prenome e Nome di *Laterano*. Un'Iſcrizione del Muſeo Kircheriano, da me (*a*) data alla luce, ha meſſo tutto in chiaro. Da un altro Marmo appariſce, che in luogo di *Laterano* era Conſole nel Settembre *Lucio Sergio Paolo*. Moltiplicarono più che mai in queſti tempi le calamità di Roma ſotto Domiziano, divenuto oramai formidabil Tiranno, e non inferiore a Nerone. Ne laſciò a noi un'orrido ritratto Cornelio Tacito (*b*), preſente a tutte quelle ſcene, con dire, che ſi vide il Senato circondato ed aſſediato da genti d'armi; a molti, ch' erano ſtati Conſoli, tolta la vita; e le più illuſtri Dame o fuggitive, o cacciate in eſilio. Di perſone Nobili bandite, piene erano le Iſole, e all'eſilio tenea dietro bene ſpeſſo la ſpada del carnefice. Ma in Roma ſi facea il maggior macello. Pareva un delitto l'aver'avuto delle Dignità; pericoloſo era il non volerne; nè altro occorreva per iſtar tutto dì eſpoſto a i precipizj, che l'eſſere uomo dabbene. Le ſpie e gli accuſatori erano tornati alla moda; e fra queſti mali arneſi, ſi diſtinguevano Metio Caro Meſſalino, e Bebio Maſſa, aſſaſſini del Pubblico, non nelle ſtrade, ma ne' tribunali ſteſſi di Roma, con eſſerſi attribuita la maggior parte delle crudeltà d'allora più alla lor malignità e prepotenza, che a quella di Domiziano. Le ſpeſe eceſſive fatte da queſto prodigo Imperadore in tanti Spettacoli non neceſſarj, e in accreſcere fuor di miſura lo ſtipendio a i ſoldati, per maggiormente obbligarſeli, l'aveano ridotto al verde. (*c*) Si avvisò di cercare il riſparmio col caſſare una porzion delle milizie; e ſecondo Zonara (*d*) eſeguì queſto penſiero. Suetonio ſembra dire, che ſolamente lo tentò, ma che trovandoſi tuttavia imbrogliato a dar le paghe, rivolſe il penſiero a far danaro in altre tiranniche maniere, occupando a diritto e a torto i beni de' vivi e de i morti. Pronti erano ſempre gli accuſatori, denunziando or queſto, or quello, come rei di leſa Maeſtà per un cenno, per una parola contra del Principe, o contra

uno

(a) *Theſaurus Novus Veter. Inſcription. p. 314. n. 2.*

(b) *Tacitus Hiſtor. l. 1. c. 2. & ſeq. Idem in Vita Agricolæ cap. 45.*

(c) *Sueton. in Domitiano cap. 12.*

(d) *Zonar. in Annalib.*

uno de' ſuoi Gladiatori: delitti per lo più finti, e non provati. Si confiſcavano a tutti i beni; e baſtava che compariſse un ſolo a dire d'aver inteſo, che un tale prima di morire avea laſciata la ſua eredità a Ceſare, perchè toſto ſi metteſsero le griffe su quella roba. Sopra gli altri furono angariati i Giudei, che da gran tempo pagavano un rigoroſo teſtatico, per eſercitare liberamente il culto della lor Religione. Un' eſatta perquiſizion d'eſſi fu fatta per tutto l'Imperio Romano, e proceſſati coloro, che diſſimulando la lor Nazione non aveano pagato.

Era Volg. Anno 94.

FRA gli altri perſonaggi di diſtinzione, che per atteſtato di Tacito (*a*) furono tolti di mira in queſti tempi dal genio ſanguinario di Domiziano, ſi contarono *Elvidio* il giovane, *Ruſtico*, e *Senecione*. Era il primo Figliuolo di quell' *Elvidio Priſco*, che a' tempi di Veſpaſiano, ſiccome fu detto di ſopra all' Anno 73. per la ſua Stoica inſolenza ſi tirò addoſso l'eſilio, e poi la morte. (*b*) Eccellenti qualità concorrevano ancora in queſto ſuo figliuolo, per le quali era in gran riputazione, oltre all'aver eſercitato un Conſolato ſtraordinario. Quantunque egli ſe ne ſteſſe ritirato per la malvagità de' tempi, che correano; pure ſi vide accuſato davanti al Senato, per avere, ſecondochè diceano, in un ſuo Poema ſotto i nomi di Paride e di Enone meſso in burla il divorzio di Domiziano, (*c*) il quale altrove abbiam detto, che preſe in moglie Domizia Longina. Queſta poi la ripudiò, perchè perduta d'amore verſo Paride Iſtrione, ch' egli fece uccidere in mezzo ad una ſtrada. Contuttociò non ſi potè contenere dal ripigliarla poco dipoi: del che fu aſſai proverbiato. *Publicio Certo*, dianzi Pretore, ed ora uno de' Giudici dati ad Elvidio, per moſtrare il ſuo zelo adulatorio verſo Domiziano, commiſe la più vergognoſa azione, che ſi poſsa mai dire; perchè miſe le mani proprie addoſſo ad Elvidio, e il traſse alle prigioni. Fu condennato Elvidio, e l'infame Publicio per ricompenſa deſtinato Conſole, ſenza però giugnere a godere di quella Dignità, perchè Domiziano tolto di vita non gli potè mantener la parola. Contra di coſtui ſi fece poi accuſatore *Plinio* il giovane, e tal terrore gli miſe in corpo, che diſperato finì i ſuoi giorni. *Erennio Senecione*, per avere ſcritta la Vita di *Elvidio Priſco* ſeniore, ſomminiſtrò aſſai ragione al crudel Domiziano, e al timido Senato, per condennarlo a morte, e far bruciare pubblicamente l'Opere compoſte da quel felice ingegno. Un altro perſonaggio, tenuto in ſommo credito per la profeſſione della Stoica Filoſofia (*d*), fu *Lucio Giunio Aruleno Ruſtico*. Aveva egli in un ſuo Libro lodati

(a) *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 45.

(b) *Sueton. in Domitiano cap.* 10. *Plinius lib.* 9. *Epiſtol.* 13.

(c) *Sueton. in Domitiano cap.* 3.

(d) *Dio lib.* 67. *Plutarchus de Curioſ.*

Era Volg. Anno 94.

dati *Peto Trasea*, ed *Elvidio Prisco*, uomini insigni, de' quali si è parlato di sopra. Di più non occorse, perch' egli fosse condennato, e fatto morire. Plutarco attribuisce la di lui disgrazia all' invidia portata da Domiziano alla gloria di quest' uomo illustre. Sappiamo parimente, che *Fannia* Moglie di Elvidio Prisco in tal' occasione fu mandata in esilio, e spogliata di tutti i suoi beni; siccome ancora *Arria*, vedova di Peto Trasea, e *Pomponia Gratilla*, moglie del suddetto Rustico. Fece anche Domiziano morire *Ermogene* da Tarso, perchè in una Storia da lui scritta si figurò di essere stato punto sotto certe maniere di dir figurate. I Copisti di quella Storia furono anch' essi fatti morire in croce. Di questo passo camminava la crudeltà di Domiziano, e Dione (*a*) ebbe a dire, che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, perchè non voleva, che si scrivesse ne gli atti del Senato memoria alcuna delle persone da lui tolte di vita. E con questa barbarie congiugneva egli un' abbominevole infedeltà, perchè servendosi di molti iniqui o per accusare altrui di lesa Maestà, o per rapire le altrui sostanze, dopo averli premiati con dar loro onori e Magistrati, da lì a poco faceva ancor questi ammazzare, acciocchè sembrasse, che da essi soli, e non da lui, fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto facea co i Servi, e Liberti da lui segretamente mossi ad accusare i Padroni, facendoli poi morire anch' essi. Molte arti usò in oltre, per indurre alcuni ad uccidersi da se stessi, acciochè si credesse spontanea e non forzata la morte loro. Peggiore ancor di Nerone fu per un conto, (*b*) perchè assisteva in persona a gli esami, e a i tormenti delle persone accusate, e si compiaceva di udire i lor sospiri, e di mirar que' mali, che facea lor sofferire, il maggior de' quali era il veder presente l' autore iniquo de' medesimi lor tormenti. Aggiugneva in oltre la dissimulazione all' inumanità, usando finezze e carezze a chi fra poche ore dovea per suo comandamento perdere la vita. Lo provò fra gli altri (*c*) *Marco Arricino Clemente*, già Prefetto del Pretorio sotto Vespasiano, e poi Console [non si sa in qual Anno] che era anche suo Parente, ed amato non poco da lui, perchè l' ajutava nelle iniquità. Convertito l' amore in odio, un dì fattagli gran festa, il prese anche seco in seggetta, e veduto colui, che era appostato per denunziarlo nel dì seguente, come reo di lesa Maestà, disse a Clemente: *Vuoi tu, che domani ascoltiamo in giudicio quel forfante di Servo?* Posti in così duro torchio, se stessero male i Cittadini Romani, e particolarmente i Nobili, non ci vuol molto ad intenderlo.

(a) *Dio in Excerptis Valesianis*.

(b) *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 45.

(c) *Sueton. in Domitiano cap.* 11.

Anno

Anno di CRISTO XCV. Indizione VIII.
di ANACLETO Papa 13.
di DOMIZIANO Imperadore 15.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la decisettesima volta,
TITO FLAVIO CLEMENTE. }

NON Zio paterno, ma Cugino di Domiziano fu questo *Clemente* Consóle, perchè Figliuolo di *Sabino* Fratello di Vespasiano. Mostravagli Domiziano molto affetto, e per testimonianza di Suetonio (*a*), meditava di voler suoi Successori due piccioli Figliuoli di lui, a' quali avea anche fatto cangiare il nome, chiamando l'uno *Vespasiano*, e l'altro *Domiziano*. Ma appena ebbe Clemente compiuto il tempo dell'ordinario suo Consolato, il quale in questi tempi solea durare solamente i primi sei Mesi, che Domiziano per leggierissimi sospetti gli fece levar la vita. Il Cardinal Baronio (*b*), il Tillemont (*c*) ed altri dottissimi uomini pretendono, ch'egli morisse Cristiano e Martire; e le lor ragioni mi paiono convincenti. Imperciocchè Eusebio, Orosio, ed altri Scrittori Cristiani mettono sotto quest' Anno la Persecuzione mossa da Domiziano contro i professori della Legge di Cristo; e infin lo stesso Dione (*d*) Scrittore Pagano, scrive aver Domiziano nell'Anno presente fatto morir *Flavio Clemente Consóle* per delitto d'*empietà*, cioè per non credere, nè venerare i falsi Dii del Paganesimo; e che furono molti altri condennati a morte, per avere abbracciata la Religion de' Giudei: che tali erano creduti e chiamati allora i Cristiani. Suetonio (*e*) tacciando questo Clemente di una *vilissima dappocaggine* [*contemtissimæ inertiæ*] indica lo stesso; perchè per attestato di Tertulliano (*f*) i Cristiani, siccome gente ritirata, che non compariva a gli Spettacoli, non cercava Dignità e gloria nel Secolo, e attendeva alla mortificazion delle sue passioni, pareano persone di poco spirito, e gente buona da nulla. Moglie di questo Clemente Consóle era *Flavia Domitilla*, Nipote di Domiziano, Cristiana anch'essa, che fu relegata nell'Isola Pandataria. Ebbe in oltre esso Clemente una Nipote, appellata parimente *Flavia Domitilla*. Credesi, che amendue queste Domitille morendo Martiri illustrassero la Fede di Gesù Cristo, e la lor memoria è onorata ne' sacri Martirologj. Ne parla anche Euse-

ERA Volg. ANNO 95.

(a) *Sueton. in Domitiano cap.* 15.

(b) *Baron. Annal. Ecclesiastic.*

(c) *Tillemont Mem. Hist. Eccles.*

(d) *Dio lib.* 67.

(e) *Sueton. in Domitiano ibid.*

(f) *Tertullianus in Apologetico cap.* 42.

ERA Volg. ANNO 95.

bio [a], citando in pruova di ciò la Storia di Brutio Pagano. O sia perchè il Cristianesimo era considerato, come una Setta di Filosofia, o pure perchè Senecione, e Rustico amendue Filosofi, uccisi, come dicemmo, nell' Anno precedente (se pur non fu nel presente) irritassero non poco l'animo bestiale e timido di Domiziano: certo è, ch' egli cacciò di Roma tutti i professori della Filosofia circa questi tempi, non potendo egli probabilmente sofferir coloro, da' quali ben s' immaginava, che erano condennate le sue malvagie azioni. E che ciò succedesse nell' Anno presente, lo scrive il mentovato Eusebio [b]. Però Filostrato notò [c], che molti d' essi Filosofi se ne fuggirono nelle Gallie, ed altri ne i deserti della Scitia, e della Libia. *Dion Grisostomo*, uomo insigne, se ne andò nel paese de' Goti. *Epitetto*, celebre Stoico, fu anch' egli obbligato a ritirarsi fuori di Roma. Amaramente si duol Tacito [d] di questo crudele editto di Domiziano, perchè fu un bandire da Roma la sapienza, ed ogni buono studio, acciochè non vi rimanesse studio delle Virtù, e vi trionfasse solamente la disonestà con gli altri Vizj. Pare, che a quest' Anno appartenga, secondo Dione [e], la morte di *Acilio Glabrione*, che fu Console l' Anno 91. fatto uccidere da Domiziano. *Epafrodito* già potente Liberto di Nerone, lungamente avea goduto gran fortuna anche nella Corte di Domiziano, servendolo per Segretario de' Memoriali. [f] Fu mandato in esilio, e condennato ora solamente a morte, perchè avea aiutato Nerone a darsi la morte, in vece d' impedirlo: il che fu fatto da Domiziano, per atterrire i suoi domestici Liberti, acciocchè non ardissero mai di far lo stesso con lui. Forse ancora è da riferire all' Anno presente, o più tosto al seguente, quanto avvenne per attestato di Dione [g] a *Giuvenio Celso*, creduto da alcuni *Publio Giuvenzio Celso*, che fu poi Pretore sotto Traiano, Console sotto Adriano, e celebre Giurisconsulto di que' tempi. Fu egli accusato di aver cospirato contra di Domiziano. Prima che si venisse nel Senato alle pruove, fece istanza di parlare all' Imperadore, perchè avea cose rilevanti da dirgli. Ottenuta la permissione, questo accorto uomo se gli gittò ginocchioni davanti, come per adorarlo; gli diede cento volte il titolo di Signore, e di Dio; protestò di essere innocente; ma che se gli volea dare un po' di tempo, saprebbe ben pescare, ed indicargli chiunque avea mal animo contra di lui. Fu licenziato, ed egli dipoi andò tanto tirando innanzi con varj sutterfugj senza rivelar alcuno, che arrivò la morte di Domiziano, per cui sicuro poi se ne visse. Abbiamo dal medesimo Dio-

[a] *Eusebius in Chronico, & Hist. Ecclesiast. lib. 3.*

[b] *Eusebius in Chron.*

[c] *Philostratus in Apollon. l. 8.*

[d] *Tacitus in Vita Agricolæ c. 2.*

[e] *Dio lib. 67.*

[f] *Sueton. in Domitiano cap. 14.*

[g] *Dio ib.*

ne, che in questi tempi Domiziano fece lastricar la Via, che va da Sinvessa a Pozzuolo. Anche Stazio [a] parla d'una simil Via acconciata; ma questa forse andava da Roma a Baia.

ERA Volg. ANNO 95.

[a] *Statius Sylvar. l. 4. cap. 3.*

Anno di CRISTO XCVI. Indizione IX.
di EVARISTO Papa I.
di NERVA Imperadore I.

Consoli { GAIO ANTISTIO VETERE, GAIO MANLIO VALENTE.

ERASI ben ridotta Roma ad un compassionevole stato sotto il crudele e tirannico governo di Domiziano. Non si sarebbe trovata persona Nobile e benestante, che continuamente non tremasse, al vedere tanti Senatori, Cavalieri, ed altre persone o private di vita, o spinte in esilio, o spogliate di beni. [b] Si univa bensì il Senato, ma solamente per fulminar quelle sentenze, che voleva il Tiranno, o per autorizzar le maggiori iniquità. Ad ognuno mancava la voce per dire il suo sentimento; parlava quel solo, che portava gli ordini dell'Imperadore, e gli altri colla testa bassa, col cuor pieno d'affanno, approvavano tacendo ciò, che non osavano disapprovare parlando. [c] Esente non era da un pari timore il resto del Popolo, perchè dapertutto si trovavano spioni, che raccoglievano, amplificavano, e bene spesso fingevano parole dette in discredito del Principe; e bastava essere accusato, per essere condennato. Ma se Domiziano facea tremar tutto il Mondo, anche tutto il Mondo facea tremar Domiziano: che questa è una pensione inevitabile de i Tiranni, i quali col nuocere a tanti, e massimamente a i migliori e a gl'innocenti, fanno d'essere in odio a tutti, e che da tutti almeno co i desiderj, se non con altro, è affrettata la morte loro. Però la diffidenza, gastigo, che rode il cuore d'ogni Principe crudele ed ingiusto, crebbe sì fattamente in Domiziano, che cominciò a non fidarsi nè pur di *Domizia* Augusta sua Moglie, nè d'alcuno de' suoi Liberti, cioè de' suoi più intimi Cortigiani. [d] Ad accrescere i suoi terrori si aggiunsero le predizioni a lui fatte in sua gioventù da i Caldei, cioè da gli Strologi, ch'egli dovea perir di morte violenta. Anche Vespasiano suo Padre, che non poco badava alla Strologia, vedendolo ad una cena astenersi dal mangiar funghi, gli diede pubblicamente la burla, dicendo, *che avea più tosto da guardarsi dal ferro*. Ma spezialmen-

[b] *Plinius in Panegyrico; & l. 7. Epistol.* 14.

[c] *Tacitus in Vita Agricolæ c.* 2.

[d] *Sueton. in Domitiano cap.* 15.

Era Volg. Anno 96.

mente in queſt' Anno, che veriſimilmente gli era ſtato predetto come l'ultimo di ſua vita, non ſapea dove ſtare: tanta era la ſua inquietudine e paura, tanti i ſuoi ſoſpetti contra ancora de' ſuoi più cari e familiari. A tutti perciò parlava bruſco, tutti mirava con aria minaccievole. Avvenne in oltre, che per otto continui meſi caddero di molti fulmini, uno ſopra il Campidoglio rifabbricato da lui, un altro nel Palazzo Imperiale, e nella ſua ſteſſa camera, un altro ſopra il Tempio della Famiglia Flavia, e un altro guaſtò l'Iſcrizione, poſta ad una Statua trionfale di lui, roveſciandola in un monumento vicino. Il Popolo ſuperſtizioſo di Roma, e più de gli altri Domiziano, facea mente a tutti queſti naturali avvenimenti, e ad altri, ch' io tralaſcio, credendoli ſegni d'imminente diſavventura. Nulla nondimeno atterrì cotanto queſto indegno Imperadore [a], quanto un certo Strologo appellato Aſcletarione, che avea predetta la di lui morte. Preſo coſtui, e condotto alla preſenza di Domiziano, confesò d' averlo detto. *Sai tu*, diſſe allora Domiziano, *coſa abbia da intervenire a te in queſto giorno? Signor sì*, *riſpoſe allora lo Strologo; il mio corpo ha da eſſere mangiato da i cani*. Ordinò toſto Domiziano, che coſtui foſſe giuſtiziato, ed immantenente bruciato il corpo ſuo. Ma appena mezzo abbruſtolito, ſi ſvegliò una dirotta pioggia, che eſtinſe il fuoco, e coſtrinſe la gente a ritirarſi, ſicchè poterono i cani accorrere, e far buon convito di quel roſto. Portatane poi la nuova a Domiziano, oh allora sì che ſmaniò per la paura. [b] Più fortunato fu un certo Largino Proclo, Aruſpice, che in Germania avea predetto, dover ſeguire nel dì 18. di Settembre gran mutazione di coſe, anzi chiaramente, ſecondo Dione [c], avea accennata la morte di Domiziano. Mandato perciò a Roma in catene ne gli ultimi tempi d'eſſo Imperadore, fu condennato a perdere la teſta dopo il ſuddetto giorno, ſupponendoſi, che falſa aveſſe da riuſcire la di lui predizione. Ma verificataſi queſta, egli reſtò ſalvo, e fu anche ben regalato da Nerva.

[a] *Dio lib.* 67.

[b] *Sueton. in Domitiano cap.* 16.

[c] *Dio ibid.*

VANISSIMA Arte è la Strologia; ma Dio per ſuoi occulti giudizj può permettere, che i ſuoi profeſſori, per lo più fallaciſſimi, talvolta arrivino a colpire nel ſegno. Ma intanto è da oſſervare, che queſt' Arte ingannatrice, piuttoſto che predire la morte di Domiziano, fu eſſa cagione della morte medeſima, di maniera che fors' egli ſarebbe ſopravivuto molto, ſe non le aveſſe preſtato fede. Imperciocchè, ſiccome abbiam detto, eſſendoſi conficcata nel di lui animo la credenza di dover eſſere ammazzato un dì, ſervì eſſa a lui

di

di stimolo per commettere buona parte delle sue crudeltà, e a divenire odioso a tutti, con togliere dal Mondo i migliori, e chiunque egli riputava più capace e voglioso di nuocergli. Il rendè essa inoltre sì diffidente e sospettoso, che temeva fin della Moglie, e de' suoi più intimi famigliari; ed arrivò, per quanto fu creduto, sino alla risoluzione di volerli privar tutti di vita. Ora tanto *Domizia* sua Moglie, quanto i suoi più confidenti Liberti, e *Norbano*, e *Petronio Secondo*, allora Prefetti del Pretorio, dappoichè ebbero veduto, come per sì lievi motivi egli avea ucciso *Clemente* suo Cugino, e personaggio di tanta probità, e faceva troppo conoscere di non più fidarsi di alcun di loro: assai intesero, ch' erano anch' essi in pericolo, e che per salvar la propria vita, altra maniera non restava, che di levarla a Domiziano. Sicchè prendendo bene il filo, la soverchia credenza, che professò questo screditato Augusto alle ciarle de gli Strologi, trasse lui ad esser crudele, e a non fidarsi d'alcuno; e questa sua crudeltà e diffidenza costò a lui la vita per mano de' suoi più cari. Scrive dunque Dione d'aver inteso da buona parte [a], che Domiziano avesse veramente presa la determinazione di uccider la Moglie, e gli altri più familiari suoi Liberti, e i Capitani delle guardie stesse. Subodorata questa sua intenzione, s' accinsero essi a prevenirlo, ma non prima d'aver pensato a chi potesse succedergli nell' Imperio. Segretamente ne fecero parola a varie nobili persone, che tutte dubitando di qualche trappola, non vollero accettar quella esibizione. Finalmente s'abbatterono in Marco Cocceio Nerva, personaggio degno dell' Imperio, che abbracciò l'offerta. Un accidente fece affrettare la di lui morte, se pur è vero ciò, che ne racconta Dione, perchè Suetonio, più vicino a questi tempi, non ne parla, e lo stesso vedremo raccontato di Commodo Augusto, anch' esso ucciso. Soleva Domiziano per suo solazzo tenere in camera un fanciullo spiritoso di pochi anni. Questi, mentre il Padrone dormiva, gli tolse di sotto al capezzale una carta, con cui andava poi facendo de i giuochi. Sopravenuta *Domizia* Augusta, gliela tolse di mano, e con orrore trovò quella essere una lista di persone, che il Marito volea levare dal Mondo, e d'esservi scritta ella stessa, i due Prefetti del Pretorio, *Partenio* Mastro di Camera, ed altri della Corte. Ad ognun d'essi comunicato l'affare, fu determinato di non perdere tempo ad eseguir' il disegno.

[a] *Dio lib.* 67.

VENNE il dì 18. di Settembre, in cui, secondo gli Astrologi, temeva Domiziano di essere ucciso. L'ora quinta della mattina quella spezialmente era, di cui paventava. Però dopo aver atteso

Era Volg. Anno 96.

so nel tribunale alla spedizion d'alcuni processi, nel ritirarsi alle sue stanze dimandò, che ora era. Da taluno de' congiurati maliziosamente gli fu detto, che era la sesta: perlochè tutto lieto, come se avesse passato il pericolo, si ritirò nella sua camera per riposare. *Partenio* Mastro di Camera entrò da lì a poco per dirgli, che *Stefano* Liberto e Mastro di Casa dell'ucciso Flavio Clemente, desiderava di parlargli per affare di somma importanza. Costui, siccome uomo forte di corpo, e che odiava sopra gli altri Domiziano per la morte data al suo Padrone, era stato scelto da i congiurati per fare il colpo. Ne' giorni addietro aveva egli finto d'aver male al braccio sinistro, e lo portava con fascia pendente dal collo. Entrato egli in tal positura, presentò a Domiziano una carta, contenente l'ordine di una congiura, che si fingeva tramata contra di lui, col nome di tutti i congiurati. Mentre era l'Imperadore attentissimo a leggerla, Stefano gli diede d'un coltello nella pancia. Gridò Domiziano aiuto: un suo Paggio corse al capezzale del letto, per prendere il pugnale, o pure la spada, nè vi trovò che il fodero, e tutti gli usci erano chiusi. [a] Ma perchè la ferita non era mortale, Domiziano s'avventò a Stefano, si ferì le dita nel volergli prendere il coltello, ed abbrancolatisi insieme caddero a terra. *Partenio*, temendo, che Domiziano la scappasse, aperta la porta, mandò dentro Clodiano Corniculario, Massimo suo Liberto, e Saturio Capo de' Camerieri, ed altri, che con sette ferite il finirono. Ma entrati altri, che nulla sapeano della congiura, e trovato Stefano in terra, l'uccisero. In questa maniera, cioè col fine ordinario de' Tiranni, terminò sua vita Domiziano in età d'anni quarantacinque. Del suo corpo niuno si prese cura, fuorchè Fillide sua nutrice, che segretamente in una bara plebea lo fece portare ad una sua casa di campagna, e dopo averlo fatto bruciare secondo l'uso d'allora, seppe farne mettere le ceneri, senza che alcuno se ne avvedesse, nel Tempio della Casa Flavia, mischiandole con quelle di *Giulia Sabina Augusta*, Figliuola di Tito Imperadore suo Fratello. [b] Fu questa Giulia maritata da esso Tito a *Flavio Sabino* suo Cugino germano; ma invaghitosene Domiziano, vivente ancora Tito, l'ebbe alle sue voglie. Divenuto poi Imperadore, dopo aver fatto uccidere il di lei Marito, pubblicamente la tenne presso di sè, con darle il titolo d'Augusta, e farle un tal trattamento, che alcuni la credettero sposata da lui. [c] Ma perchè gravida del Marito egli volle farla abortire, cagion fu di sua morte. Non ho detto fin quì, ma dico ora, che Domiziano

[a] *Dio lib.* 67. *Sueton. in Domitiano cap.* 17.

[b] *Sueton. in Domitiano cap.* 22.

[c] *Philostratus in Apollon. Tyan. l.* 7.

no nella libidine non la cedette ad alcuno de' più viziosi. Nè occorre dire di più. ERA Volg. ANNO 96.

QUANTO al basso Popolo di Roma [a], non mostrò egli nè gioia nè dolore per la morte di sì micidial Regnante, perchè sfogavasi d'ordinario il di lui furore solamente sopra i Grandi, nè toccava i piccioli. I soldati sì ne furono in grande affanno e rabbia, perchè sempre ben trattati, e smoderatamente arricchiti da lui; però voleano tosto correre a farne vendetta; ma i lor Capitani ne frenarono que' primi furiosi movimenti, benchè non potessero dipoi impedire, quanto soggiugnerò appresso. All'incontro il Senato, contra di cui spezialmente era infierito Domiziano, ne fece gran festa, il caricò di tutti i titoli più obbrobriosi, ed ordinò, che si abbattessero le sue Statue, e i suoi Archi trionfali [b], si cancellasse il di lui nome in tutte le Iscrizioni, cassando anche generalmente ogni suo decreto. Ancorchè Domiziano non si dilettasse delle Lettere, e dell'Arti Liberali, e solamente si conti, ch'egli gran cura ebbe di rimettere in piedi le Biblioteche bruciate di Roma, con raccogliere [c] Libri da ogni parte, e farne copiare assaissimi da quella di Alessandria: pure fiorirono a' suoi tempi varj insigni Filosofi, fra' quali massimamente risplendè *Epitetto*, i cui utili insegnamenti restano tuttavia, ed *Apollonio Tianeo*, la cui Vita, scritta da *Filostrato*, è piena di favole. Fiorirono anche in Roma l'eccellente Maestro dell'Eloquenza *Marco Fabio Quintiliano*, e *Marco Valerio Marziale* Poeta rinomato per l'ingegno, infame per gli suoi troppo licenziosi Epigrammi. Erano amendue nativi di Spagna. Vissero parimente in que' tempi *Gaio Valerio Flacco*, e *Gaio Silio Italico*, de' quali abbiam tuttavia i Poemi, ma di gusto cattivo; e *Decimo Giunio Giuvenale*, Autor delle Satire, poco certamente modeste, ma assai ingegnose e degne di stima.

[a] *Sueton. ibid. c.* 23.

[b] *Dio lib.* 67.

[c] *Sueton. ibid. c.* 24.

TERMINATA dunque la Tragedia di Domiziano, cominciò Roma, e seco l'Imperio Romano, liberato da questo mostro, a respirare, e tornarono i buoni giorni per l'assunzione al Trono Imperiale di *Marco Cocceio Nerva*. Era nato Nerva, per quanto ne scrive Dione [d], nell'Anno 32. dell'Era nostra, di nobilissimo Casato. L'onestà de' suoi costumi, la sua aria dolce e pacifica, la sua rara saviezza, prudenza, ed inclinazione al ben de' privati, e più del Pubblico, il faceano amare, e rispettar da chichessia. Queste sue belle doti gli ottennero due volte il Consolato, cioè nell'Anno 71. e nel 90. Mancava a lui solamente un corpo robusto, e una buona sanità, essendo stato debolissimo lo stomaco suo.

[d] *Dio lib.* 68.

Era Volg. Anno 96.

Non s'accordano gli Storici in certe particolarità della sua Vita ne gli ultimi anni di Domiziano. Filostrato (a) vuole, che venuto a Roma Apollonio Tianeo, gl'insinuasse di liberar la Patria dalla Tirannia di Domiziano, ma ch'egli non ebbe tanto coraggio. Aggiugne, che Domiziano il mandò in esilio a Taranto; ed Aurelio Vittore (b) scrive, che Nerva si trovava ne' Sequani, cioè nella Franca Contea, allorchè trucidato fu Domiziano, e che per consentimento delle Legioni prese l'Imperio. Ben più credibile a noi sembrerà ciò, che lasciò scritto Dione, cioè, che Domiziano, già da noi veduto persecutore di chiunque o per le sue buone qualità, o per relazion de gli Astrologi, era creduto potergli succedere nell'Imperio, meditò ancora di levar Nerva dal Mondo, e l'avrebbe fatto, se uno Strologo, amico di lui, non avesse detto a Domiziano, che Nerva attempato e malsano era per morire fra pochi giorni. Nè Dione parla punto d'esilio, anzi suppone, ch'egli si trovasse in Roma nel tempo dell'uccision di Domiziano, e che passasse di concerto co i congiurati, consentendo, che si togliesse la vita a lui, giacchè senza di questo egli più non istimava sicura la propria. Estinto dunque il Tiranno, fu alzato al Trono Cesareo *Marco Cocceio Nerva*, che certo non era lungi da Roma, per opera (c) spezialmente di *Petronio Secondo* Prefetto del Pretorio, e di *Partenio* principal autore della morte di Domiziano, con approvazione di tutto il Senato, e plauso del Popolo. Ma eccoti alzarsi un rumore e una voce, che Domiziano era vivo, e fra poco comparirebbe (d). Nerva di natural timido allora mutò colore, perdè la favella, nè più sapea in qual Mondo si fosse. Ma Partenio, che co' suoi occhi avea veduto le ferite, e gli ultimi respiri dell'estinto Domiziano, l'incoraggì, e rimise in sella. Andò pertanto Nerva a parlare a i soldati, per quetarli, e promise loro il donativo solito nell'assunzion de' nuovi Imperadori. Di là poscia passò al Senato, dove ricevette gli abbracciamenti gioviali, e i complimenti cordiali di cadaun de' Senatori. Non vi fu se non *Arrio Antonino*, Avolo materno di Tito Antonino poscia Imperadore, suo svisceraro amico, il quale abbracciatolo gli disse, che ben si rallegrava col Senato e Popolo Romano, e colle Provincie per così degna elezione, ma non già con lui; perchè meglio per lui sarebbe stato il vivere paziente sotto Principi cattivi, che assumere un peso sì greve, ed esporsi a tanti pericoli ed inquietudini, col mettersi fra i nemici, che mai non mancano, e fra gli amici, i quali credendo di meritar tutto, se non ottengono quel che vogliono, diventano più implacabi-

(a) *Philostratus in Vita Apollonii lib. 7.*

(b) *Aurelius Victor in Epitome.*

(c) *Eutrop. in Breviar. Dio l. 68.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome.*

cabili de gli ſteſſi nemici. Contuttociò Nerva fattoſi coraggio, preſe le redini del governo, e ſi accinſe a ſoſtener con decoro la ſua dignità, ſiccome ancora a reſtituire al Senato il primier ſuo decoro, e la quiete e l'allegria a i Popoli. Vivente ancora Domiziano, e non peranche ceſſata la perſecuzione da lui moſſa a'Criſtiani, *Santo Anacleto* Papa coronò la ſua vita col Martirio o nel precedente, o più toſto nel preſente Anno; ed ebbe per ſucceſſore nel Pontificato Romano *Evariſto*. ERA Volg. ANNO 96.

Anno di CRISTO XCVII. Indizione X.
di EVARISTO Papa 2.
di NERVA Imperadore 2.

Conſoli { MARCO COCCEIO NERVA AUGUSTO per la terza volta,
LUCIO VIRGINIO RUFO per la terza.

VARJ altri Conſoli l'un dietro l'altro ſi credono dall'Almeloven ſuſtituiti in queſt' Anno, e fra gli altri certo è, che *Cornelio Tacito* Iſtorico, ſiccome oſſervò anche Giuſto Lipſio, ſuccedette a *Virginio*, o ſia *Verginio Rufo*. Tal notizia abbiamo da Plinio il Giovane (*a*). Era Virginio Rufo quel medeſimo, che nell' Anno 68. ricusò più d'una volta l'Imperio, datogli in Germania da i ſoldati. Glorioſamente avea egli menata fin quì la ſua vita, ſenza incorrere in alcuna diſgrazia, riſpettando ognuno, e fin quella beſtia di Domiziano, e ſerbando quell'animo grande, ch'era ſtato ſuperiore a gl'Imperj. Nerva anch'egli volle far conoſcere a lui ed al Pubblico, quanta ſtima ne faceſſe con crearlo ſuo Collega nel Conſolato. Abbiam di certo da Plinio ſuddetto, che queſto fu il *terzo Conſolato* d'eſſo Virginio: al che non fece rifleſſione il Padre Stampa (*b*), quantunque il Cardinal Noris (*c*), ed altri lo aveſſero avvertito, e ſi raccolga eziandio da Frontino, e da i Faſti d'Idazio. Fu egli ſotto Nerone nell'Anno 63. per la prima volta Conſole ordinario. Credeſi, che nell'Anno 69. gli toccaſſe il ſecondo Conſolato, ma ſtraordinario, ſotto Ottone Auguſto. Intorno al Prenome di Rufo s'è diſputato. Chi *Tito*, chi *Publio* l'ha voluto. E' più probabile *Lucio*. Ora per la terza volta creato Conſole nell'Anno preſente, ſiccome c'inſegna Plinio il Giovane, mentre ſul principio dell'Anno ſi preparava a recitare in Senato il rendimento di grazie a Nerva per la Dignità a lui conferita, eſ-

(a) *Plinius l. 2. Epiſt. 1.*

(b) *Stampa ad Faſtos Conſulares Sigonii.*

(c) *Noris Epiſtol. Conſulari.*

 ſen-

Era Volg. Anno 97.

sendo in età di ottantatrè anni, colle mani tremanti, e stando in piedi, gli cadde il Libro di mano; e nel volerlo raccogliere gli sdrucciolò il piede pel pavimento liscio e lubrico, in maniera che si ruppe una coscia. Non essendosi questa ben ricomposta o riunita, dopo qualche tempo se ne morì, e gli furono fatti solenni funerali, mentre era Console *Cornelio Tacito*, eloquentissimo Oratore e Storico, il qual fece l'Orazione funebre in sua lode. Scrive il medesimo Plinio, che questo Virginio Rufo era nato in una Città confinante alla sua Patria Como.

Da che l'Augusto Nerva si vide sufficientemente assodato sul Trono, fece tosto sentire il suo benefico genio a Roma, e a tutto il Romano Imperio. (*a*) Richiamò dall'esilio una copia grande di Nobili, che aveano patito naufragio sotto il precedente tirannico governo, ed abolì tutti i processi di lesa Maestà. E perciocchè questi erano proceduti da mere calunnie, perseguitò i calunniatori, e fece morir quanti Servi e Liberti si trovarono aver' intentate accuse contra de' loro Padroni, proibendo con rigoroso editto a tal sorta di persone l'accusare da lì innanzi i Padroni. Vietò parimente l'accusar chichessia d'empietà, e di seguitare i riti Giudaici: il che vuol dire, ch'egli estinse la persecuzione mossa contra de' Cristiani, che da i Pagani venivano tuttavia confusi co i Giudei. Perciocchè per conto de' Giudei era loro permesso l'osservar la loro Legge. Quanti preziosi mobili si trovarono nell' Imperial Palazzo, ingiustamente tolti da Domiziano, furono da lui con tutta prontezza restituiti. Non volle permettere, che si facessero Statue d'oro e d'argento [se pur non erano dorate o inargentate] in onor suo, abuso dianzi assai gradito da Domiziano. A que' Cittadini Romani, che si trovavano in gran povertà, assegnò terreni, ch'egli fece comperare, di valore di un millione e mezzo di Dracme, con deputare alcuni Senatori, che ne facessero la divisione. Perchè trovò smunto affatto l'erario, vendè a riserva delle cose necessarie tutti i vasi d'oro e d'argento, ed altri mobili, tanto suoi particolari, che della Corte, e parecchi poderi e case, con usar anche liberalità a i compratori. E ciò non per covare in cassa il danaro, ma per dispensarlo al Popolo Romano, apparendo dalle Medaglie (*b*), ch'egli distribuì due volte nel breve corso del suo governo danari e grano. Giurò, che d'ordine suo non si farebbe mai morire alcuno de' Senatori; e quantunque un d'essi fosse convinto d'aver congiurato contra di lui, pure altro mal non gli fece, che di cacciarlo in esilio. Fu da lui confermata la Legge, che non

(a) *Dio lib.* 68.

(b) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

non si potessero far Eunuchi; e proibito il prendere in Moglie le Nipoti. Attese ancora al risparmio, dopo aver conosciuto il gran male provenuto dallo scialacquamento esorbitante di Domiziano. Levò dunque via molti Sagrifizj, molti Giuochi, ed altri non pochi Spettacoli, che costavano somme immense. (*a*) Suppresse tutto ciò, che era stato aggiunto a gli antichi tributi a titolo di pena contra quei, che erano morosi al pagamento; siccome ancora le vessazioni ed angarie introdotte contro a i Giudei, nell'esigere le tasse loro imposte. Le Città oppresse da troppe gravezze ebbero sollievo da lui; ed ordinò, che per tutte le Città d'Italia si alimentassero alle spese del Pubblico gli Orfani dell'uno e dell'altro sesso, nati da poveri Genitori, ma liberi: Carità continuata anche da i susseguenti buoni Imperadori, anzi accresciuta, come apparisce dalle antiche Iscrizioni. Ristrinse ancora l'imposta della Vigesima per le eredità, e per gli Legati, introdotta da Augusto. Fra le Lettere di Plinio il Giovane (*b*) si truova un Editto di questo Imperadore, che assai esprime, quanta fosse la di lui bontà, con dir egli, *che ciascuno de' suoi Concittadini poteva assicurarsi, aver egli preferita la sicurezza di tutti alla propria quiete, e non aver altro in animo, che di far di buon cuore de' nuovi benefizj, e di conservare i già fatti da altri. E però per levar dal cuore d'ognuno la paura di perdere quel, che aveano conseguito sotto altri Augusti, o di doverne cercar la conferma con delle preghiere d'oro, dichiarava, che senza bisogno di nuovi ricorsi chiunque godeva avesse da godere; perchè egli volea solamente attendere a dispensar grazie e benefizj nuovi a chi non ne avea finora goduto.*

Era Volg. Anno 97.

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*

(b) *Plinius lib.* 10. *Epistol.* 66.

E PURE con un Principe sì buono, il cui dolce e salutevol governo tanto più dovea prezzarsi, quanto più si paragonava col barbarico precedente, non mancarono Nobili Romani, che tramarono una congiura. (*c*) Capo d'essi fu *Calpurnio* Senatore dell'illustre Famiglia de' *Crassi*: de gli altri non si sa il nome. Con esorbitanti promesse di danaro sollecitava egli alla rivolta i soldati. Scoperta la mena, Nerva il fece sedere presso di se, assistendo a i Giuochi de' Gladiatori, e nella stessa guisa, che vedemmo operato da Tito, allorchè gli furono presentate le spade di quei combattenti, le diede in mano a Crasso, acciocchè osservasse, se erano ben' affilate, mostrando in ciò di non paventar la morte. Fu processato e convinto *Crasso*: tuttavia Nerva per mantener la sua parola di non uccidere Senatori, altro gastigo non gli diede, che di relegar lui e la Moglie a Taranto. Fu biasimata dal Senato sì gran-

(c) *Dio lib.* 68. *Aurelius Victor in Epitome.*

Era Volg. Anno 97.

grande indulgenza in caso di tanta importanza, e in altri ancora, perch'egli non sapea far male a i Grandi, benchè sel meritassero. (*a*) Trovavasi un dì alla sua tavola *Veiento*, o sia *Veientone*, già Consolе, uomo scellerato, che sotto Domiziano era stato la rovina di molti. Cadde il ragionamento sopra *Catullo Messalino*, che nell'antecedente governo tanti avea assassinati colle sue accuse, e colla sua crudeltà, ed era già morto. *Se costui*, disse allora Nerva, *fosse tuttavia vivo, che sarebbe di lui? Giunio Maurico*, uomo di gran petto, di egual sincerità, e uno de' commensali, immantenente rispose: *Con esso noi sarebbe a questa tavola*. Ma quello, che maggiormente sconcertò Nerva, fu l'attentato d'*Eliano Casperio*, creato non so se da lui, o pur da Domiziano, Prefetto del Pretorio, cioè Capitan delle Guardie. O sia che costui movesse i soldati, o che fosse incitato da loro, certo è, che un dì formata una sollevazione andarono tutti al Palazzo (*b*), chiedendo con alte grida il capo di coloro, che aveano ucciso Domiziano. A tal dimanda si trovò in una somma costernazione Nerva; contuttociò parendogli, che non fosse mai da comportare il dar loro in mano, chi avea liberata la Patria da un Tiranno, ed era stato cagione del proprio suo innalzamento, coraggiosamente negò loro tal soddisfazione, dicendo, che se si voleano sfogare, più tosto sulla sua testa cadesse il loro sdegno. Ma costoro senza fermarsi per questo, e con disprezzo dell'autorità Imperiale, corsero a prendere *Petronio Secondo*, già Prefetto del Pretorio, e lo svenarono. Altrettanto fecero a *Partenio* già Mastro di Camera di Domiziano, trattandolo anche più ignominiosamente dell'altro. E *Casperio* divenuto più insolente, obbligò Nerva di lodar quest'azione al Popolo raunato, e di protestarsi obbligato a i soldati, perchè avessero tolta la vita a i maggiori ribaldi, che si avesse la Terra.

Una sì atroce insolenza de' Pretoriani servì a far meglio conoscere a Nerva, ch'egli, stante la sua vecchiaia e poca sanità, non potea sperare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto al suo grado, e piuttosto dovea temerne de gli altri oltraggi. Il perchè da uomo saggio pensò di fortificar la sua autorità, con associare all'Imperio una persona, che fosse non men forte d'animo, che vigorosa di corpo. E siccome egli non avea la mira se non al pubblico bene, e desiderava di scegliere il migliore di tutti, (*c*) così dopo maturo esame, e consigliato anche da *Lucio Licinio Sura*, senza punto badare a i molti Parenti, che avea [giacchè non si sa, ch'egli avesse mai Moglie] fermò i suoi pensieri sopra *Marco Ulpio Traiano*, Genera-

(a) *Plinius l. 4. Epist. 22. Aurelius Victor ibid.*

(b) *Plinius in Panegyrico.*

(c) *Aurelius Victor in Epitome.*

rale allora dell'armi Romane nella Germania. Era questi di nazione Spagnuolo, perchè nato in Italica Città della Spagna, come si raccoglie da Dione (*a*), e da Eutropio (*b*), benchè Aurelio Vittore (*c*) il dica venuto alla luce in Todi; nè alcuno finora avea ottenuto l'Imperio, che non fosse nato in Roma, o nel vicinato: contuttociò Nerva fu di sentimento, che per iscegliere chi dovea governare un sì vasto Imperio, si avea da considerare più che la Nazione l'abilità e la Virtù. Pertanto in occasion di una vittoria riportata nella Pannonia, fatto raunare il Popolo nel Campidoglio nel dì 18. di Settembre, come alcuni vogliono (*d*), o piuttosto nel dì 27. o 28. di Ottobre, come pretendono altri, ad alta voce dichiarò, ch'egli addottava per suo Figliuolo *Marco Ulpio Nerva Traiano*, a cui nel Senato diede nel giorno stesso il titolo di *Cesare* e di *Germanico*, e scrisse di suo proprio pugno, avvisandolo di tale elezione. (*e*) Fors'anche, secondo alcuni, non era pervenuta questa nuova a Traiano, soggiornante allora in Colonia, che Nerva il proclamò *Imperadore* (*f*), conferendogli la Tribunizia Podestà, ma non già il titolo d'*Augusto*; cioè il creò suo Collega nell' Imperio. Può essere, che ciò avvenisse alquanto più tardi. Almen certo è, che il disegnò Console per l'Anno seguente. Il merito assai conosciuto di Traiano, che era stato Console nell' Anno *91*. ed avea avuto il Padre, stato anch' esso Console [non si sa in qual Anno] fece, che ognuno ricevesse con plauso una sì bella elezione, e cessasse ogni sollevazione e tumulto in Roma. Si trovava allora Traiano nel maggior vigore della virilità, perchè in età di circa quarantaquattro anni.

ERA Volg. ANNO 97.

(a) *Dio lib.* 68.
(b) *Eutrop. in Breviar.*
(c) *Aurelius Victor. in Epitome.*
(d) *Panvinius, Petavius, Pagius, Dodwellus, Fabrettus, Tillemont.*
(e) *Plinius in Panegyrico.*
(f) *Euseb. in Chron.*

Anno di CRISTO XCVIII. Indizione XI.
di EVARISTO Papa 3.
di TRAIANO Imperadore 1.

Consoli { MARCO COCCEIO NERVA AUGUSTO per la quarta volta,
MARCO ULPIO TRAIANO per la seconda. }

CREDESI, che a questi Consoli ne fossero sustituiti de gli altri nelle Calende di Luglio, ma quali, nol possiam sapere di certo. Poco sopravisse il buon Imperadore Nerva, nè già sussiste, come taluno ha pensato, ch'egli deponesse l'Imperio. Riscaldossi egli un giorno forte in gridando contra di un certo Regolo (*g*), che

(g) *Aurelius Victor in Epitome. Tillemont Memor. Histor. Pagius Critic. Baron.*

ERA Volg. ANNO 98.

che doveva aver commessa qualche iniquità, di modo che, quantunque fosse di verno, sudò; e questo raffreddatosegli addosso gli cagionò una tal febbre, che fu bastante a levarlo di vita. Aurelio Vittore gli dà sessantatrè anni d'età [a]. Dione sessantacinque [b], Eutropio settantuno [c], ed Eusebio settantadue [d]. Comunque sia, lasciò egli anche dopo sì corto governo un glorioso nome a cagion delle sue lodevoli azioni di bontà e saviezza: azioni tali, ch' egli ebbe a dire di non sapere d'aver operata cosa, per cui, quando anche egli avesse deposto l'Imperio, non avesse da vivere quieto e sicuro nella vita privata. Ma nulla certo gli acquistò più credito e gloria, che l'aver voluto per Successore nell' Imperio un *Traiano*, che poi divenne il modello de' Principi ottimi. Con funerale magnifico fu portato il suo corpo, o vogliam dire le ceneri ed ossa sue, dal Senato, nel Mausoleo d'Augusto. Intorno al giorno di sua morte disputano gli Eruditi. Inclinano i più a credere, che questa avvenisse nel Gennaio dell' Anno presente, e nel dì 27. Aurelio Vittore scrive, che quel giorno, in cui egli mancò di vita, fu un Eclissi del Sole. Secondo i conti del Calvisio si eclissò il Sole nel dì 21. di Marzo di quest' Anno; ma non s'accorda ciò con chi [e] gli dà sedici Mesi e nove o dieci giorni d' Imperio. Sappiamo bensì da Eusebio [f], dalle Medaglie [g], e dalle Iscrizioni [h], che Nerva per decreto del Senato fu alzato all' onore de gli Dii, e che Traiano, non mai stanco di mostrar la sua gratitudine a questo buon Principe e Padre, che l'avea alzato al Trono, alzò anch' egli a lui de i Templi, secondo la cieca superstizione e temerità del Gentilesimo. Allorchè terminò Nerva i suoi giorni, *Publio Elio Adriano*, che fu poi Imperadore, giovane allora, ed amicissimo, anzi parente di Traiano, lasciato già da suo Padre sotto la tutela di lui, [i] si trovava nella Germania superiore. Arrivata colà la nuova della morte di Nerva, Adriano volle essere il primo a portarla a Traiano, dimorante allora in Colonia; e tuttochè *Serviano* di lui Cognato cercasse d'impedirglielo, con fare segretamente rompere il di lui calesse, per aver egli l'onore di far penetrare con sua Lettera il lieto avviso a Traiano: nondimeno Adriano camminando a piedi, prevenne il messaggier di Serviano. Ricevute poi ch' ebbe Traiano [k] le Lettere del Senato, gli rispose di suo pugno co' dovuti ringraziamenti, fra l'altre cose promettendo, che nulla mai sarebbe contro la vita e l'onore delle persone dabbene: il che poscia confermò con suo giuramento. Mentre egli tuttavia si trovava in quelle parti, o certo prima di tornarsene a Roma, chiamò a sè

Elia-

[a] *Aurelius Victor ibid.*
[b] *Dio l. 68*
[c] *Eutrop. in Breviar.*
[d] *Eusebius in Chron.*
[e] *Dio ib. Eutropius in Breviar.*
[f] *Eusebius in Chronico.*
[g] *Mediobarbus Numism. Imperat.*
[h] *Gruter. Thesaur. Inscription.*
(i) *Spartianus in Hadriano.*
[k] *Dio l. 68*

Eliano Casperio Prefetto del Pretorio, e i soldati da lui dipendenti, facendo vista di volersi valere di lui in servigio della Repubblica. Nerva in ragguagliarlo dell'elezione sua, l'avea particolarmente incaricato di far le sue vendette contra d'esso Casperio, e di quelle milizie, che ammutinate gli aveano fatto, siccome dicemmo, un sì grave affronto. Traiano l'ubbidì. Tolta fu a Casperio la vita, e a quanti Pretoriani si trovò, che aveano avuta parte in quella sedizione. Comandava allora ad una possente Armata Traiano, nè v'è apparenza, ch'egli nell'Anno presente venisse a Roma, ma bensì ch'egli si trattenesse in quelle ed anche in altre parti, per dare buon sesto a i confini dell'Imperio, e alla quiete delle Provincie. [*a*] Sparsasi nelle Nazioni Germaniche la fama, che Traiano era divenuto Imperadore ed Augusto, tale già correa la rinomanza e la stima del di lui valore e senno anche fra quelle barbare genti, che ognun fece a gara per ispedirgli de i Deputati, e chiedergli supplichevolmente la continuazion della pace. Erano soliti i Tedeschi nel verno, allorchè il Danubio gelato si potea passare a piedi, di venire a' danni de' Romani. Nel verno di quest' Anno non si lasciarono punto vedere. Trovavasi in quelle contrade Traiano, e tuttochè le sue Legioni facessero istanza di valicar quel Fiume, per dare addosso a i Tedeschi: tuttavia egli nol permise. Una delle sue principali applicazioni era stata, e maggiormente fu in questi tempi, di ristabilire l'antica disciplina, l'amor della fatica, e l'ubbidienza nella milizia Romana; ed egli stesso, con trattar civilmente tutti gli Ufiziali e soldati, si conciliò più che prima l'amore e il rispetto d'ognuno.

Era Volg. Anno 98.

[a] *Plinius in Panegyr.*

Anno di Cristo xcix. Indizione xii.
di Evaristo Papa 4.
di Traiano Imperadore 2.

Consoli { Aulo Cornelio Palma,
Gaio Sosio Senecione.

Erano questi Consoli due de' migliori mobili, che si avesse allora il Senato Romano, e particolarmente godevano della stima ed amicizia di Traiano. Aveano costumato alcuni de' precedenti Augusti di prender' essi il Consolato nelle prime Calende di Gennaio, susseguenti alla loro assunzione, cessando per ciò i Consoli disegnati. [*b*] Traiano tra perchè non si pasceva di fumo, e

[b] *Idem ib.*

Era Volg. Anno 99. perchè gli affari non gli permettevano di trovarsi all'apertura dell' Anno nuovo in Roma, ricusò nell'Anno precedente l'onore del Consolato, offertogli dal Senato secondo lo stile, e volle, che entrassero i due Consoli sopradetti. Verisimilmente venuta che fu la Primavera fu il tempo in cui egli dalla Germania s'inviò a Roma. Ben diverso fu il suo passaggio da quei di Domiziano. Quegli erano un saccheggio delle Città, dovunque passava egli colle sue truppe. Traiano benchè scortato da più Legioni, con tal disciplina, con sì bel regolamento faceva marciare e riposar la sua gente, che diventò lieve a i Popoli quel militare aggravio. Abbiamo ancora da Plinio l'entrata di Traiano in Roma. Fu ben lieto quel giorno al veder venire un buon Principe, non già orgoglioso sopra carro trionfale, o portato da gli uomini, come costumò alcuno de' suoi Antecessori, ma a piedi, e in abito modesto: che non accoglieva con fronte alta e superba, chi gli si presentava, per rallegrarsi con lui e per ossequiarlo, ma bensì gli abbracciava e baciava tutti, come suoi cari Concittadini e Fratelli. Andò al Campidoglio, e poscia al Palazzo. Seco era *Pompea Plotina* sua Moglie, Donna d'alto affare, ed emula delle Virtù del Marito. [*a*] Allorchè ella fu sulle scalinate del Palazzo Imperiale, rivolta al Popolo disse: *Quale io entro ora quà, tale desidero anche d'uscirne*, cioè ben voluta, e senza rimprovero d'alcuna iniquità. In fatti con tal modestia e saviezza visse ella sempre dipoi, che si meritò gli encomj di tutti, e massimamente perchè cooperava anch'essa a promuovere il ben pubblico e la gloria del Marito. [*b*] Raccontasi, che informata delle avanie e vessazioni, che si praticavano per le Provincie del Romano imperio da gli Esattori de' tributi e delle gabelle, sanguisughe ordinarie de' Popoli, ne fece una calda doglianza al Marito, come egli fosse sì trascurato in affare di tanta premura, permettendo iniquità, che facevano troppo torto alla di lui riputazione. Seriamente vi si applicò da lì innanzi Traiano, e rimediò a i disordini, riconoscendo essere il Fisco simile alla milza, la quale crescendo fa dimagrar tutte le altre membra. A *Plotina* fu probabilmente conferito dopo il suo arrivo a Roma il titolo di *Augusta*; siccome a Traiano quello di *Padre della Patria*, che si truova enunziato nelle Monete di quest' Anno, come pur anche quello di *Pontefice Massimo*. Avea Traiano una Sorella, appellata *Marciana*, con cui mirabilmente andò sempre d'accordo la saggia Imperadrice Plotina. La Città di Marcianopoli, Capitale della Mesia, per attestato di Ammiano [*c*], e di Giordano [*d*], prese il nome da lei. Ebbe

[a] *Dio l.68.*

[b] *Aurelius Victor in Epitome.*

[c] *Ammianus lib. 27.*

[d] *Jordan. de Reb. Geticis.*

be anche Marciana il titolo d'*Augusta*, che si truova in varie Iscrizioni e Monete. Da lei nacque una *Matidia*, Madre di *Giulia Sabina*, che fu Moglie di *Adriano Augusto*, e per quanto si crede, di un' altra *Matidia*.

ERA Volg. ANNO 99.

LE prime applicazioni di Traiano, da che fu egli giunto a Roma, furono a cattivarsi l'amore del Pubblico colla liberalità. [a] Aveva egli già pagato alle milizie la metà del regalo, che loro solea darsi da i novelli Imperadori. A i poveri Cittadini Romani diede egli l'intero congiario, volendo che ne participassero anche gli assenti e i fanciulli: spesa grande, ma senza arricchir gli uni colle sostanze indebitamente rapite ad altri, come in addietro si facea da' Principi simili alle Tigri, le quali nudriscono i lor figliuoli colla strage d'altri animali. Da gran tempo si costumava in Roma, che la Repubblica distribuiva gratis di tanto in tanto una prodigiosa quantità di grano e d'altri viveri al basso Popolo de' Cittadini liberi, perchè anch' esso riteneva qualche parte nel dominio e governo. Ma i fanciulli, che aveano meno d'undici anni, non godevano di tal distribuzione. Traiano volle ancor questi partecipi della pubblica liberalità. E perciocchè, siccome dicemmo, Nerva avea ordinato, che anche per le Città dell'Italia a spese de' Pubblici Erarj si alimentassero i Figliuoli orfani della povera gente Libera: diede alle Città danari e rendite, affinchè fosse conservato ed accresciuto questo buon uso. Rallegrò parimente il Popolo Romano con alcuni Giuochi e Spettacoli pubblici, conoscendo troppo il genio di quella gente a sì fatti divertimenti. Per altro non se ne dilettava egli; anzi cacciò di nuovo da Roma i Pantomimi, come indegni della gravità Romana. Cura particolare ebbe dell'annona, con levar via tutti gli abusi, e monopolj, con formare e privilegiare il Collegio de' Fornai: di modo che non solo in Roma, ma per tutta l'Italia si vide fiorire l'abbondanza del grano, talmente che l' Egitto, solito ad essere il granaio dell'Italia, trovandosi carestioso in quest' Anno, per avere il Nilo inondato poco paese, potè ricevere soccorso di biade dall'Italia stessa. Ma ciò, che maggiormente si meritò plauso da ognuno, fu l'aver anch' egli più rigorosamente di quel, che avessero fatto Tito e Nerva, ordinato processi e gastighi contra de' calunniosi accusatori, che sotto Domiziano erano stati la rovina di tanti innocenti. Nella stessa guisa ancora abolì l'azione di lesa Maestà, ch'era in addietro l'orrore del Popolo Romano. Ogni menoma parola contra del governo si riputava un enorme delitto. Ma egregiamente intendeva Traiano, es-

[a] *Plinius in Panegyr.*

Era Volg. Anno 99.

sere proprio de' buoni Principi l'operar bene, senza poi curarsi delle vane dicerie de' Sudditi; laddove i Tiranni, male operando, esigerebbono ancora, che i Sudditi fossero senza occhi e senza lingua; nè badano, che co i gastighi maggiormente accendono la voglia di sparlare di loro, e l'odio universale contra di se stessi. Assistè Traiano nell' Anno presente, come persona privata, a i Comizj, ne'quali si dovea far l' elezion de' Consoli per l'Anno seguente. Fu egli disegnato Console ordinario, ma si durò fatica a fargli accettare questa Dignità; ed accettata che l'ebbe, con istupore d'ognuno si vide il buon Imperadore andarsi ad inginocchiare davanti al Console, per prestare il giuramento, come solevano i particolari; e il Console senza turbarsi, lasciò farlo. Altri Consoli da sustituire a gli ordinarj, furono anche allora disegnati, siccome dirò all' Anno seguente.

Anno di Cristo c. Indizione xiii.
di Evaristo Papa 5.
di Traiano Imperadore 3.

Consoli { Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la terza volta,
Marco Cornelio Frontone per la terza.

Gran disputa fra gli Eruditi illustratori de' Fasti Consolari (*a*) è stata, e dura tuttavia, senza aver mezzo finora da deciderla, quale sia stato il Collega ordinario di Traiano nel presente Consolato, cioè chi con lui procedesse Console nelle Calende di Gennaio. Parve al Cardinal Noris (*b*) più probabile, che fosse *Sesto Giulio Frontino per la terza volta*, Scrittore rinomato per gli suoi Libri, conservati fino a i dì nostri. Poscia inclinò più tosto a crederlo *Marco Cornelio Frontone per la terza volta*, come avea tenuto il Panvinio, e tenne dipoi anche il Pagi. L'imbroglio è nato dalla vicinanza de i Cognomi di *Frontone* e *Frontino*. Certo è che *Frontone* fu Console in quest' Anno. E perciocchè sappiamo da Plinio (*c*), essere stati disegnati per quest' Anno oltre all' Augusto Traiano due altri, che sarebbono Consoli *per la terza volta*, perciò alcuni han creduto anche Frontino Console nell' Anno presente; ma senza apparire, in qual Anno preciso tanto egli, quanto *Frontone*, avessero conseguito gli altri due Consolati. Credesi ben comunemente, che nelle Calende di Settembre fossero sustitui-

(a) *Panvinius*, *Pagius*, *Tillemont*, *Stampa*.

(b) *Noris Epistol. Consulari*.

(c) *Plinius in Panegyrico*.

ſtituiti in quella illuſtre Dignità *Gaio Plinio Cecilio Secondo* Comaſco, celebre Scrittore di Lettere, e del Panegirico di Traiano, ch' egli per ordine del Senato compoſe, e recitò in queſta congiuntura, e *Spurio Cornuto Tertullo*, perſonaggio anch' eſſo di gran merito. Secondo il Panvinio, e l' Almeloven, nelle Calende di Novembre ſuccederono *Giulio Feroce*, ed *Acutio Nerva*. Ma io (*a*) ho prodotta un' Iſcrizione poſta nel dì 29. di Dicembre dell' Anno preſente, da cui ricaviamo, eſſere allora ſtati Conſoli *Lucio Roſcio Eliano*, e *Tiberio Claudio Sacerdote*. Benchè foſſe aſſai conoſciuto in Roma il mirabil talento di Traiano Auguſto, pure aſſunto, ch' egli fu al Trono, maggiormente comparì qual' era, con vederſi in oltre un avvenimento ben raro, cioè ch' egli non mutò punto nella mutazion dello ſtato i buoni ſuoi coſtumi, anzi li migliorò; e che l' altezza del ſuo grado e della ſua autorità ſervì ſolamente a far creſcere le ſue Virtù. Faſto e ſuperbia ſpiravano le azioni di molti ſuoi Predeceſſori. (*b*) Continuò egli, come prima, la ſua affabilità, la ſua modeſtia, la ſua corteſia. Ammetteva alla ſua udienza chiunque lo deſiderava, trattando con tutti civilmente, e maſſimamente onorando la Nobiltà, ed abbracciando e baciando i principali: laddove gli altri Auguſti, ſtando a ſedere, appena porgeano la man da baciare. Gli ſtava fitta in mente queſta Maſſima, *che un Sovrano in vece d' avvilirſi coll' abbaſſarſi, tanto più ſi fa riſpettare & adorare*. Uſciva egli con un corteggio modeſto e mediocre; nè andavano già innanzi Lacchè o Palafrenieri per fargli far largo colle baſtonate; anzi egli talvolta ſi fermava nelle ſtrade, per laſciar, che paſſaſſe qualche carro o carrozza altrui. Per un Imperadore era aſſai frugale la ſua tavola, ma condita dall' allegria di lui, e da quella di varie perſone ſavie e ſcelte, ch' erano or l' una or l' altra invitate. (*c*) Diſtinzione di poſto non voleva alla ſua menſa, nè ſdegnava di andare a deſinare in caſa de gli Amici, di portarſi alle lor feſte, di viſitarli malati, di andar talvolta nelle loro carrozze. In ſomma per quanto poteva, ſi ſtudiava di trattar con tutti non meno in Roma, che per le Provincie con tanta civiltà e moderazione, come ſe non foſſe il Sovrano, ma un loro eguale, ricordando a ſe ſteſſo, ch' egli comandava bensì a gli uomini, ma ch' era uomo anch' egli. E perchè un dì gli amici ſuoi il riprendevano, perchè eccedeſſe nella corteſia verſo d' ognuno, riſpoſe quelle memorande parole: *Tale deſidero d' eſſere Imperadore verſo i privati, quale avrei caro, che gl' Imperadori foſſero verſo di me, ſe foſſi uomo privato*. Lo ſteſſo Giuliano Apoſtata (*d*), che an-

(a) *Theſaurus Novus Inſcription. pag. 315. num. 5.*

(b) *Plinius in Panegyr.*

(c) *Eutropius in Breviario.*

(d) *Julianus de Caſaribus.*

ERA Volg. ANNO 100.

andò cercando tutte le macchie e i nei de' precedenti Augusti, non potè non confessare, che Traiano superò tutti gli altri Imperadori nella bontà e nella dolcezza: il che punto non facea scemare in lui la maestà, e ne' Sudditi il rispetto verso di lui. Per questa via, e col mostrar amore a tutti, egli era sommamente amato da tutti, odiato da niuno; e dapertutto si godeva una somma pace, e un' invidiabil tranquillità, come si fa nelle ben regolate famiglie.

L' Adulazione come in paese suo proprio suol' abitar nelle Corti; non già in quella di Traiano, che l'abbòrriva. (*a*) E però nè pur gradiva, che se gli alzassero tante Statue, come in addietro si era praticato con gli altri Augusti, e di rado permetteva, che se gli facesse quest' onore, nè altri, che puzzassero d'adulazione. Per altro mostrava egli piacere, che il nome suo comparisse nelle fabbriche da lui fatte o risarcite, e nelle Iscrizioni de' particolari; laonde apparendo poi esso in tanti luoghi, diede motivo ad alcuni di chiamarlo per ischerzo (*b*) *Erba Parietaria*, erba che si attacca alle muraglie. Ma conferendo le cariche, nè pur voleva esserne ringraziato, quasi ch' egli fosse più obbligato a chi le riceveva, che essi a lui. Le ordinarie sue occupazioni consistevano in dar' udienze a chi ricorrea per giustizia, per bisogni, per grazie, con ispedir prontamente gli affari, spezialmente quelli, che riguardavano il ben pubblico. Sapeva unire la clemenza, la piacevolezza colla severità e costanza nel punire i cattivi, nel rimediare alle ingiustizie de' Magistrati, nel pacificar fra loro le Città discordi. Sotto di lui in materia criminale non si profferiva sentenza contro di chi era assente; nè per meri sospetti, come si usava in addietro, si condannava alcuno. Un bellissimo suo rescritto vien riferito ne' Digesti (*c*), cioè: *Meglio è in dubbio lasciar impunito un reo, che condannare un innocente*. Sotto altri Principi il Fisco guadagnava sempre le cause. Non già sotto Traiano, che anche contra di sè amava che fosse fatta giustizia. Quanto era egli lontano dal rapire la roba altrui, altrettanto era alieno dal nuocere o inferir la morte ad alcuno. A' suoi tempi un solo de' Senatori fu fatto morire, ma per sentenza del Senato, e senza notizia di lui, mentre era lungi da Roma: tanto era il rispetto, ch' egli professava a quel nobilissimo Ordine. (*d*) Ed appunto in quest' Anno fu un bel vedere, come creato Console egli si contenesse nel Senato, in esercitando quell' eminente Dignità. Nel primo giorno dell' Anno volle salito in palco nella pubblica Piazza prestare il giuramento di osservar le Leggi, solito a prestarsi da gli altri Consoli, ma non da gl' Imperadori,

(a) *Plinius in Panegyrico*.

(b) *Ammianus lib. 27. Aurelius Victor in Epitome*.

(c) *Lege 5. Digestis de Pœnis*.

(d) *Plinius in Panegyr.*

ri, che se ne dispensavano. Portatosi al Senato, ordinò ad ognuno di dire con libertà e sincerità i lor sentimenti, con sicurezza di non dispiacergli. Così diceano anche gli altri Augusti, ma non di cuore, e i fatti poi lo mostravano. Ordinò ancora, che ai Voti, i quali non meno in Roma, che per le Provincie nel dì 3. di Gennaio si faceano per la salute dell'Imperadore, s'aggiugnesse questa condizione: *Purchè egli governi a dovere la Repubblica, e proccuri il bene di tutti*. Egli stesso in pregar gli Dii per se medesimo, solea dire: *Se pure la meriterò, se continuerò ad essere, quale sono stato eletto, e se seguiterò a meritar la stima e l'affetto del Senato*. Con tal pazienza accudiva egli a i pubblici affari, ascoltava i dibattimenti delle cause, e con tanta attenzione distribuiva le cariche, promovendo sempre chi andava innanzi nel merito, che il Senato non potè contenersi dal palesar la sua gioia con delle acclamazioni, che mossero le lagrime al medesimo Traiano, coprendosi intanto il di lui volto di rossore, cioè di un contrasegno vivo della sua modestia. E verisimilmente il Senato circa questi tempi conferì a Traiano il glorioso titolo di *Ottimo Principe*. Plinio nelle sue Epistole parla di molte cause agitate in questi tempi nel Senato, con aver Traiano ben disaminati i processi, e custodita rigorosamente l'osservanza delle Leggi. Il primo gran dono, che fa Dio a gli uomini, quello è di dar loro un buon naturale, un intendimento chiaro, e un'indole portata solamente al bene. Convien ben dire, che ottimo fosse il talento di Traiano, da che confessano gli Storici, ch'egli poco o nulla avea studiato di Lettere, ed era mancante d'Eloquenza. Ma il suo Ingegno e Giudizio, e il pendio a quel solo, che è bene, supplivano questo difetto. E però benchè non fosse Letterato, sommamente amava e favoriva i Letterati, e chiunque era eccellente in qualsivoglia professione.

Anno di CRISTO CI. Indizione XIV. di EVARISTO Papa 6. di TRAIANO Imperadore 4.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAIANO AUGUSTO per la quarta volta, SESTO ARTICOLAIO.

CREDESI, che l'uno di questi Consoli avesse nelle Calende di Marzo per Successore nel Consolato *Cornelio Scipione Orfito*,

Era Volg. Anno 101.

fito, e che nelle Calende di Marzo fossero sustituiti *Bebio Macro*, e *Marco Valerio Paolino*; e poi nelle Calende di Luglio procedessero colla trabea Consolare *Rubrio Gallo*, e *Quinto Celio Ispone*. Truovasi un'Iscrizione, da me (*a*) riferita, posta a *Marco Epuleio* [*forse Appuleio*] *Procolo Cepione Ispone*, ch' era stato Console. Sarebbe da vedere, se si tratti del suddetto *Ispone*. Per me ne son persuaso, quantunque chiaro non apparisca, in qual'Anno cada il di lui Consolato. Han creduto molti Storici, che in quest' Anno avvenisse la prima guerra di Traiano contra de i Daci. Tali nondimeno son le ragioni addotte dal giudiziosissimo Cardinal Noris (*b*), che pare doversi la medesima riferire all' Anno seguente. Nulladimeno il Tillemont (*c*), Scrittore anch' esso accuratissimo, inclinò a giudicarla succeduta in quest'Anno. Più sicuro a me sembra il differirla al seguente, quantunque si possa credere cominciata la rottura nel presente. Già vedemmo fatta da Domiziano una vergognosa pace con *Decebalo Re de i Daci*, a cui egli s'obbligò di pagare ogni anno certa somma di danaro a titolo di regalo, che in fatti era un tributo. All' animo grande di Traiano parve troppo ignominiosa una sì fatta concordia e condizione, nè egli si sentì voglia di pagare. (*d*) Per questo rifiuto Decebalo cominciò a formare un possente armamento, e a minacciar le Terre dell'Imperio con delle sgarate. Fors'anche le sue genti commisero qualche ostilità. Portossi perciò nell'Anno susseguente l'Augusto Traiano in persona a que' confini, per dimandargliene conto; ed allora, come io vo credendo, ebbe principio la prima guerra Dacica. Non istette certamente in ozio in questi tempi Traiano. Stendevasi la di lui provvidenza e liberalità a tutte le parti dell' Imperio. Abbiamo da Eutropio (*e*), ch' egli riparò le Città della Germania, situate di là dal Reno. Potrebbe ciò esere succeduto nell' Anno presente. E senza questo noi sappiamo, ch' egli fece far infinite fabbriche per le Città Romane, e Porti, e Strade, ed altre opere o per utilità, o per ornamento; ed era facile a concedere ad ese Città privilegi, ed esenzioni, e a sollevarle ne' lor bisogni. Tale ancora il provavano i particolari. Bastava avere avuta con lui anche una mediocre familiarità, e poi chiedere. A chi ricchezze, a chi compartiva onori, rimandando consolati gli altri colla promesa di dar ciò, che allora non potea. Ma particolarmente premiava egli, chi avea più merito; e laddove sotto i precedenti Augusti chi era uomo di petto, e odiava la servitù, e solea parlar franco, o dispiaceva, o correva pericolo dell'

esi-

(a) *Thesaurus Novus Veter. Inscription. pag. 316. num. 2.*

(b) *Noris Epistola Consulari.*

(c) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

(d) *Dio lib. 68.*

(e) *Eutropius in Breviario.*

esilio, o della vita: questi da Traiano erano i più stimati, ben voluti, ed esaltati. E tuttochè la Nobiltà sua propria si stendesse poco indietro, pure gran cura aveva egli di chi procedeva da gli antichi Nobili Romani, e li preferiva a gli altri ne gl'impieghi. Ne' tempi addietro troppo spesso si vide, che i Liberti degl'Imperadori la faceano da padroni del Pubblico, e della Corte stessa. (*a*) Traiano scelti i migliori fra essi, se ne serviva bensì, e li trattava assai bene; ma in maniera che si ricordassero sempre della lor condizione, e d'essere stati Schiavi; e che per piacere altra maniera non v'era, che d'essere uomini dabbene, e persone amanti dell'onore. (*b*) Proibì alle Città il far de i regali col danaro del Pubblico, ma non volle, che si potessero ripetere i fatti prima di venti anni addietro, per non rovinar molte persone, conchiudendo il suo rescritto a Plinio: *Perchè a me appartiene di non aver men cura del bene de' particulari, che di quello del Pubblico*. Così proccurava egli anche alle Città il risparmio delle spese. Però sapendo (*c*) questa sua buona intenzione Trebonio Rufino, Duomviro, cioè principal Magistrato scelto dal Popolo di Vienna del Delfinato, proibì, che si facessero in quella Città i Giuochi Ginnici, i quali oltre alla spesa riuscivano anche scandalosi e contrarj a' buoni costumi, perchè gli uomini nudi alla presenza di tutto il Popolo faceano alla lotta. S'opposero i Cittadini. Fu portato l'affare a Traiano, che raccolse i voti de' Senatori. Fra gli altri *Giunio Maurico* sostenne, che non si doveano permettere que' Giuochi a quelle Città, e poi soggiunse: *Volesse Dio, che si potessero anche levar via da Roma*, Città perduta dietro a simili sconci divertimenti.

ERA Volg. ANNO 101.

(a) *Plinius in Panegyrico.*

(b) *Plin. lib. 10. ep. 3.*

(c) *Idem l. 4. Epist. 22.*

Anno di CRISTO CII. Indizione XV.
di EVARISTO Papa 7.
di TRAIANO Imperadore 5.

Consoli { GAIO SOSIO SENECIONE per la terza volta,
LUCIO LICINIO SURA per la seconda.

CERTO è bensì, che *Sura* fu Console ordinario nell'Anno presente. Non v'ha la medesima certezza di *Senecione*. Il solo Cassiodorio quegli è, che cel mette davanti. Discordano gli altri Fasti. Ho io seguitato in ciò i più, che han trattato de' Consoli. Erano questi due i più cari e favoriti, che s'avesse Traiano, degni bene amendue della di lui confidenza ed affetto, perchè ornati di

Era Volg. Anno 102.

tutte quelle Virtù, che si ricercano in chi dee servire ad un buon Principe. Ma spezialmente (a) amava egli *Licinio Sura* per gratitudine, avendo questi cooperato non poco, affinchè Nerva adottasse Traiano. Salì questo Sura a tal ricchezza e potenza, che a sue proprie spese edificò un superbo Ginnasio, o sia la Scuola de' Lottatori al Popolo Romano. Non andò egli esente da i soffj dell' Invidia, compagna ordinariamente delle grandi fortune, avendo più d'uno proccurato d'insinuare in cuor di Traiano de i sospetti della fedeltà di questo suo Favorito, calunniandolo come giunto a meditar delle novità contra di lui. Traiano la prima volta, che Sura l'invitò seco a pranzo, v'andò senza guardie. Volle per una flussione, che aveva a gli occhi, farseli ugnere dal Medico di Sura. Fatto anche venire il di lui Barbiere, si fece radere la barba: che così allora usavano i Romani. Adriano fu quegli, che poi introdusse il portarla. Dopo aver anche preso il bagno, Traiano si mise a tavola, e allegramente desinò. Nel dì seguente disse a gli amici, che gli mettevano in mal concetto Sura: *Se costui mi avesse voluto ammazzare, n'ebbe ieri tutta la comodità*. Fu ammirato un sì fatto coraggio in Traiano, ben diverso da que' Principi deboli, che temono di tutto. Aggiugne Dione, che un altro saggio di questa sua intrepidezza diede Traiano. Nel crear sulle prime un Prefetto del Pretorio [si crede che fosse *Saburano*] dovea cingergli la spada al fianco. Nuda gliela porse, dicendo: *Prendi questo ferro, per valertene in mia difesa, se rettamente governerò: contra di me, se farò il contrario.* Forse fu lo stesso Saburano, come conghiettura Giusto Lipsio, che gli dimandò licenza di ritirarsi, perchè Plinio (b) attesta essere stato un Prefetto del Pretorio, che antepose il piacere della vita, e della quiete a gli onori della Corte. Traiano, perchè gli dispiaceva di perdere un Ufizial sì dabbene, fece quanto potè per ritenerlo. Vedendolo costante, non volle rattristarlo, col negargli la grazia; ma l'accompagnò fino all'imbarco, il regalò da par suo, e baciandolo, colle lagrime a gli occhi, il pregò di ritornarsene presto.

(a) *Aurelius Victor in Epitome. Dio l. 68.*

(b) *Plinius in Panegyrico* §. 86.

L'ANNO verisimilmente fu questo, in cui Traiano con poderosa Armata marciò contro a Decebalo Re de i Daci. Poco sappiamo delle avventure di quella guerra. Ecco quel poco, che ne lasciò scritto Dione (c). Giunto che fu l'Augusto Traiano a i confini della Dacia, veggendo Decebalo tante forze in ordine, e un sì rinomato Imperadore in persona venuto contra di lui, spedì tosto Deputati, per esibirsi pronto alla pace. Traiano, oltre al non fidarsi di lui, un gran prurito nudriva di acquistar gloria per sè, e di

(c) *Dio lib. 68.*

di ampliare il Romano Imperio: però senza voler prestare orecchio a proposizione alcuna, andò innanzi. Si venne ad una terribil battaglia, che costò di gran sangue a i Romani, ma colla sconfitta de' Nemici. Raccontasi, che in tal congiuntura girando Traiano, per osservare, se i soldati feriti erano ben curati, al trovare, che mancavano fascie, per legar le ferite, fece mettere in pezzi la veste propria, perchè servisse a quel bisogno. Con grande onore data fu sepoltura a gli estinti; ed alzato un Altare, acciocchè ne' tempi avvenire si celebrasse il loro Anniversario. Col vittorioso esercito s'andò poi di montagna in montagna inoltrando Traiano, finchè pervenne alla Capitale della Dacia, che si crede *Sarmigetusa*, Città posta in quella Provincia, che oggidì appelliamo Transilvania, e che divenne poi Colonia de' Romani, col nome di *Ulpia Traiana* (a). Nel medesimo tempo *Lusio Quieto*, Moro di Nazione, Ufizial valoroso, da un'altra parte fece grande strage e molti prigioni de i Daci; e a *Massimo* uno de' Generali riuscì di prendere una buona Fortezza, entro la quale si trovò la Sorella di Decebalo. Allora dovette accadere ciò che narra Pietro Patrizio (b), cioè che Decebalo mandò a Traiano prima alcuni de' suoi Conti, poscia altri de' suoi principali Ufiziali a supplicarlo di pace, esibendosi di restituir l'armi, e le macchine da guerra, e gli artefici guadagnati nella guerra fatta a'tempi di Domiziano. (c) Accettò Traiano le proposizioni, con aggiugnervi, che Decebalo smantellasse le fortezze, rendesse i disertori, cedesse il paese occupato a i circonvicini, e tenesse per amici e nemici quei del Popolo Romano. Decebalo suo malgrado venne a prostrarsi a'piedi di Traiano, e ad implorar la sua grazia ed amicizia. Non si sa, se in questa prima guerra e pace Traiano restasse in possesso di Sarmigetusa, e di quanto egli avea conquistato in quelle contrade. Certo è, che per questa impresa riportò egli il titolo di *Dacico*, nè aspettò a conseguirlo nell' Anno seguente, come immaginò il Mezzabarba (d); ma nel presente, siccome ancora apparisce da due Iscrizioni da me date alla luce (e); nelle quali è chiamato *Dacico*, correndo la sua *Tribunizia Podestà V.* che terminava circa il fine d'Ottobre di quest' Anno.

ERA Volg. ANNO 102.

(a) *Thesaurus Novus Veter. Inscription. pag.* 1121. 7. 1127. 1. 2.

(b) *Petrus Patritius de Legationib. Tom. I. Histor. Byzantin.*

(c) *Dio ib.*

(d) *Mediobarbus Numismat. Imperator.*

(e) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 449. 3. 450. 1.

Anno di CRISTO CIII. Indizione I.
di EVARISTO Papa 8.
di TRAIANO Imperadore 6.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAIANO AUGUSTO per la quinta volta,
LUCIO APPIO MASSIMO per la seconda.

ERA Volg. ANNO 103.

INTORNO a i Consoli di quest' Anno han disputato varj Letterati, pretendendo, che il Consolato Quinto di *Traiano* e il Secondo di *Massimo* cadano nell' Anno seguente [*a*]; e che ciò si deduca da due o tre Medaglie, nelle quali Traiano, correndo la sua *Settima Podestà Tribunizia*, è chiamato CO*n*S*ul* IIII. DES*ignatus V*. Ma concorrendo gli antichi Fasti ne' Consoli sopracitati, si può forse dubitare della legittimità di quelle Monete, o pur di errore ne' Monetarj. Finchè si scuoprano migliori lumi, io mi attengo qui al Panvinio, al Pagio, al Tillemont, e ad altri, che non ostante l'opposizione di quelle Medaglie, mettono in quest' Anno il Consolato Quinto di Traiano. *Massimo* il secondo d' essi Consoli verisimilmente è quel medesimo, che nell' Anno precedente s'era segnalato nella guerra Dacica, e fu premiato per la sua prodezza coll' insigne Dignità del Consolato. Era [*b*] già tornato a Roma nel precedente Anno il vittorioso Traiano. Perch' egli da saggio e buon Principe cercava il proprio onore, nè dimenticava quello del Senato Romano, avea fra l'altre condizioni obbligato Decebalo a spedire Ambasciatori a Roma, per supplicare il Senato di accordargli la pace, e di ratificare il trattato. Vennero essi verisimilmente in quest' Anno, e introdotti nel Senato, deposero l'armi, e colle mani giunte a guisa de gli Schiavi, in poche parole espòsero la lor supplica. Furono benignamente ascoltati, e confermata la pace: il che fatto, ripigliarono l'armi, e se ne tornarono al loro paese. Traiano dipoi celebrò il suo Trionfo per la vittoria riportata de i Daci: e v'ha una Medaglia [*c*], creduta indizio di questo suo Trionfo, dove comparisce la *Tribunizia Podestà VII.* il che può far credere differita questa funzion trionfale a gli ultimi due Mesi dell' Anno corrente. Ma quivi egli è intitolato CONSUL IIII. il che si oppone alla credenza, ch' egli nell' Anno presente procedesse Console *per la quinta volta*. Un qualche dì potrebbe disotterrarsi alcuna Iscrizione o Medaglia, che dileguas-

[a] *Noris Epistol. Consulari.*

[b] *Dio lib. 68.*

[c] *Mediobarbus in Numism. Imperat.*

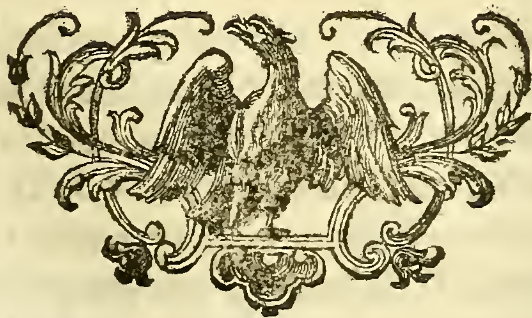
guasse le tenebre, nelle quali resta involto questo punto di Storia e Cronologia. Aveva Traiano trovato nelle parti della Dacia *Dione Grisostomo*, eloquentissimo Oratore, e Filosofo Greco; di cui restano tuttavia le Orazioni. Seco il condusse a Roma, e tale stima ne mostrò, che, se dice il vero Filostrato [*a*], nel suo stesso carro trionfale il volle presso di sè, con volgersi di tanto in tanto a lui per parlargli, e far conoscere al Pubblico, quanto l'apprezzasse. Al Trionfo tenne dietro un combattimento pubblico di Gladiatori, e un divertimento di Ballerini, che Traiano dopo averli due anni prima cacciati di Roma, ripigliò, dilettandosi de' loro Giochi, e sopra gli altri amando Pilade uno d'essi. Ma s'egli talvolta si ricreava con tali Spettacoli, ciò non pregiudicava punto a gli affari; e massimamente s'applicava il vigilante Imperadore all'amministrazione della Giustizia. Una bellissima Villa era posseduta da Traiano a Centocelle, oggidì Città Vecchia, dove egli andava talvolta a villeggiare, con attendere anche ivi alla spedizion delle cause e liti più rilevanti. Plinio [*b*] scrive d'essere stato chiamato a quel delizioso soggiorno (probabilmente in quest' Anno) per assistere ad alcuni Giudizj, ch'egli descrive. Fra gli altri era accusato Euritmo Liberto e Proccurator di Traiano di aver falsificati in parte i codicilli di *Giulio Tirone*, i cui eredi alla presenza di Traiano pareva, che non si attentassero a proseguir la causa, trattandosi di un Ufizial di casa del Principe. Fece lor animo il giusto Principe con dire: *Eh che colui non è Policleto* (Liberto favorito di Nerone) *nè io son Nerone*. Abbiamo dal medesimo Plinio, che Traiano in questi tempi facea fabbricare un Porto vastissimo a foggia di un Anfiteatro. Già era compiuto il braccio sinistro, si lavorava al destro, e vi si andavano conducendo per mare grossissimi sassi. Tolomeo [*c*] parla del Porto di Traiano, lo stesso che oggidì Città Vecchia; e Rutilio nel suo Itinerario ne fece la descrizione [*d*].

[a] *Philostratus in Sophist.*

[b] *Plinius l. 4. Epist. 31.*

[c] *Ptolemæus Geograph.*

[d] *Rutilius in Itinerar.*



Anno

Anno di CRISTO CIV. Indizione II.
di EVARISTO Papa 9.
di TRAIANO Imperadore 7.

Consoli { LUCIO LICINIO SURA per la terza volta,
PUBLIO ORAZIO MARCELLO.

ERA Volg. ANNO 104.

IL Cardinal Noris, il Fabretti, e il Mezzabarba stimarono, che questi fossero i Consoli dell' Anno precedente, e che nel presente *Traiano Augusto* per la Quinta volta insieme con *Appio Massimo* amministrassero il Consolato. Finchè si possa meglio chiarir questo punto, io seguito gli antichi Fasti, abbracciati in ciò anche dal Panvinio, dal Pagi, dal Tillemont, e da altri. Disputa ancora c'è intorno al primo d'essi Consoli, credendo alcuni, ch'egli sia stato non già *Sura*, ma *Suburrano*. Sarebbe da desiderar qualche Marmo, che decidesse la quistione. Uno de' più riguardevoli Amici di Traiano fu il suddetto *Orazio Marcello*. Le conghietture de i migliori Letterati concorrono [*a*] a persuaderci, che in quest' Anno prendesse origine la seconda Guerra Dacica. Non sapea digerir *Decebalo* la Pace fatta con Traiano, perchè comperata con troppo dure condizioni; e però subito, che si vide rimesso in arnese cominciò delle novità, e a chiedere un nuovo accordo, lamentandosi spezialmente, che molti de' suoi Sudditi passavano al servigio de' Romani. Perchè nulla potè ottenere, determinò di venir di bel nuovo all'armi. [*b*] Diedesi dunque a far gente, a fortificar i suoi Luoghi, ad accogliere i disertori Romani, e a sollecitare i circonvicini Popoli, acciocchè entrassero seco in lega, per timore, diceva egli, che un dietro l'altro non rimanessero oppressi dall'armi Romane. Gli Sciti, cioè i Tartari, ed altre Nazioni si unirono con lui. A chi ricusò di sposare i di lui disegni, fece aspra guerra, e tolse ancora a i Jazigi una parte del loro paese. Queste furono le cagioni, per le quali il Senato Romano dichiarò Decebalo nemico pubblico, e Traiano fece tutti gli opportuni preparamenti per domarne la ferocia. Se sussiste ciò, che racconta Eusebio [*c*], in quest' Anno Roma vide bruciata la Casa d'oro, cioè per quanto si può credere, una parte di quella fabbricata da Nerone, che si dovea essere salvata nell' incendio precedente. Furono di parere il Loidio e il Tillemont, che circa questi tempi *Plinio* il giovane, già stato Console, fosse inviato da Traiano al governo del Pon-

[a] *Loydius, Pagius, Tillemontius, & alii.*

[b] *Dio lib. 68.*

[c] *Eusebius in Chron.*

Ponto e della Bitinia, non come Proconsole, ma come Vicepretore colla Podestà Consolare. Scabrosa è la quistione del tempo, in cui ciò avvenne, e mancano notizie per poterla decidere. A me perciò sarà lecito di differir più tardi quest' impiego di Plinio, siccome han fatto il Noris, il Pagi, il Bianchini, ed altri. ERA Volg. ANNO 104.

Anno di CRISTO CV. Indizione III.
di EVARISTO Papa 10.
di TRAIANO Imperadore 8.

Consoli { TIBERIO GIULIO CANDIDO per la seconda volta,
AULO GIULIO QUADRATO per la seconda.

TRE Iscrizioni spettanti a questi Consoli ho io rapportate altrove [a]. Credesi, che l'Anno presente quel fosse, in cui l'Augusto Traiano imprese la seconda sua spedizione contra di *Decebalo Re de i Daci*, per aver egli creduta necessaria la sua presenza anche questa volta contro ad un sì riguardevole avversario, e che non fosse impresa da fidare a i soli suoi Generali. *Adriano* suo Cugino, che fu poi Imperadore, ed era stato creato in quest'Anno Tribuno della Plebe, [b] andò servendolo per Comandante della Legione Minervia, e vi si portò così bene, che Traiano il regalò di un diamante, a lui donato da Nerva. [c] Non erano certamente le forze di Decebalo tali da poter competere con quelle di Traiano, il quale seco menava un potentissimo agguerrito esercito. Perciò tentò il Daco altre vie per liberarsi, se gli veniva fatto, dall' imminente tempesta, con inviar nella Mesia, dov'era giunto l'Imperadore, de i disertori bene istruiti per ucciderlo. Poco mancò, che non succedesse il nero attentato, perchè Traiano oltre alla sua facilità di dare in tutti i tempi udienza, spezialmente la dava a tutti nelle occorrenze della guerra. Per buona fortuna osservati alcuni cenni d'un di costoro, fu preso, e messo a' tormenti, confessò le tramate insidie: il che sconcertò anche le misure degli altri. Un' altra vigliaccheria pur fece Decebalo. Dato ad intendere a *Longino*, uno de' più sperimentati Generali d'armi, che s'avessero i Romani, di volersi sottomettere a i voleri dell' Imperadore, l'indusse a venire ad una conferenza con lui; ma da disleale il ritenne prigione, sforzandosi poi di ricavar da lui i disegni e segreti di Traiano. La costanza di questo Generale in tacere fu, qual si conveniva ad un uomo d'onore par suo. Decebalo il fece bensì slegare, ma il mise

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 316. 3. & sequenti.*

[b] *Spartianus in Hadriano.*

[c] *Dio l. 68.*

ERA Volg. ANNO 105.

se sotto buone guardie, con iscrivere poscia a Traiano d'essere pronto a rilasciar Longino, ogni volta che si volesse trattar di pace: altrimenti minacciava di torgli la vita. Traiano, benchè irritato forte dall'iniquo procedere di costui, gli rispose con molto riguardo, cioè mostrando di non fare tal caso della persona e salute di Longino, che volesse comperarla troppo caro; ma senza trascurare la difesa della vita di quel suo Ufiziale. Stette in forse Decebalo, qual risoluzione avess'egli da prendere intorno a Longino; e perchè forse si lasciò intendere di volerlo far morire sotto i tormenti, Longino guadagnò un Liberto d'esso Decebalo, che gli proccurò del veleno; e per salvarlo dalle mani del Padrone, ottenne di poterlo spedire a Traiano, sotto pretesto di proccurar un accordo. Il che eseguito, prese Longino il veleno, e si sbrigò dal Mondo. Allora Decebalo inviò a Traiano un Centurione, già fatto prigione con Longino, e seco dieci altri prigionieri, esibendogli il corpo di Longino, purchè Traiano gli restituisse quel Liberto. Ma l'Imperadore, che trovava aliena dal decoro del Romano Imperio una tal proposizione, nè gli volle consegnare il Liberto, e nè pur lasciò tornare a lui il Centurione, siccome preso contro il diritto delle genti.

PARE, che fondatamente si possa dedurre da quanto narra Dione [a], che nel presente Anno nulla di rilevante fosse operato da Traiano per conto della guerra contra di Decebalo. Le applicazioni sue prima di esporsi a maggiori imprese, consisterono in far fabbricare un Ponte di pietra sul Danubio. Considerava il saggio Condottiere d'Armate, che essendo egli passato di là da quel Fiume, se venissero assaliti i Romani da i Barbari, poteva essere loro impedito il ritirarsi di qua, ed anche il ricevere nuovi rinforzi. Però volendo assicurarsi di simili pericolosi avvenimenti, e mettere una stabile buona comunicazione fra il paese signoreggiato di qua e di là dal Danubio, volle prima, che si edificasse un Ponte su quel Fiume, per quanto credono alcuni [b] tra Belgrado e Widin: intorno a che è da vedere il Danubio del Conte Marsigli [c]. Altre opere di somma magnificenza fece Traiano, ma questa andò innanzi all' altre per sentimento di Dione, il quale non sapea abbastanza ammirarla, nè decidere, qual fosse più grande, o la spesa occorsa per sì gran lavoro, o l'arditezza del disegno. Ognun sa, che vastissimo Fiume sia in quelle parti il Danubio, e tuttochè fosse scelto pel Ponte il più stretto, che si potesse dell'alveo suo, ciò non ostante occorreva un Ponte di lunga estensione; e cresceva anche la difficultà, perchè l'acque ristrette in quel sito tanto più veloci e rapi-

[a] *Dio lib. 68.*

[b] *Cellarius Geogr. Tom. I.*

[c] *Marsilius in Danubii Descriptione.*

rapide correano, e il fondo del Fiume, ricco sempre d'acque era profondissimo, e pieno di gorghi e di fango. Ma alla potenza e al voler di un Traiano nulla era difficile. Senza poter divertire l'acque del Fiume, quivi furono piantate venti smisurate Pile tutte di grossissimi marmi quadrati, alte cento cinquanta piedi senza i fondamenti, larghe sessanta, distanti l'una dall'altra cento settanta, ed unite insieme con archi e volte. L'Architetto fu *Apollodoro Damasceno*: [*a*] e di quà e di là da esso Ponte furono fabbricati due forti Castelli per guardia del medesimo. E pure questa mirabil fabbrica da lì a pochi anni si vide in parte smantellata, non già da i Barbari, ma da *Adriano* Successor di Traiano, col pretesto, che per quel medesimo Ponte i Barbari potrebbono passare a i danni de i Romani. Ma da quando in quà non potea la Potenza Romana difendere un Ponte, difeso da due Castelli? Oltre di che nel verno tutto il Danubio agghiacciato non era forse un vasto Ponte a i Barbari, per passar di quà, se volevano? Però fu creduto e con più ragione, che Adriano mosso da invidia per non poter giugnere alla gloria di Traiano, così gloriosa memoria di lui volesse piuttosto distrutta. Vi restarono in piedi solamente le Pile; e queste ancora a' tempi di Procopio non comparivano più. In quest'Anno parimente, per quanto si raccoglie dalle Medaglie [*b*], e da Dione [*c*], l'Arabia Petrea, che avea in addietro avuti i proprj Re, fu sottomessa con altri Popoli all'Imperio Romano per valore di *Aulo Cornelio Palma*, Governatore della Soria, e stato già Console nell'Anno *99*. Una nuova Era perciò cominciarono ad usar le Città di Samosata, Bostri, Petra, ed altre di quelle contrade.

[a] *Procopius l. 4. de Ædific.*

[b] *Mediobarbus Numism. Imperat.*

[c] *Dio lib.* 68.

Anno di CRISTO CVI. Indizione IV.
di EVARISTO Papa II.
di TRAIANO Imperadore *9*.

Consoli { LUCIO CEIONIO COMMODO VERO, LUCIO TUZIO CEREALE.

IL primo di questi Consoli, cioè *Commodo Vero*, fu Padre di *Lucio Vero*, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano Augusto. Il secondo Console nella Cronica di Alessandria è chiamato *Ceretano* in vece di *Cereale*, e fu creduto dal Tillemont [*d*] diverso da *Tuzio Cereale*. Ma sufficiente ragione non v'ha, per aderire alla di lui opinione, siccome nè pure di tener con lui, che

[d] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Era Volg. Anno 106.

nell' Anno precedente avesse fine la seconda guerra Dacica. Chiaramente scrive Dione (*a*), che Traiano, dopo aver fatto il maraviglioso Ponte sul Danubio [impresa, che senza fallo costò gran tempo e danari] passò di là da quel Fiume, e fece la guerra più tosto con sicurezza, che con celerità, non volendo arrischiar combattimenti, e procedendo a poco a poco nel paese nemico. Plinio (*b*) con poche parole riconosce, che immense fatiche durò l'esercito Romano, guerreggiando in que' montuosi paesi, e gli convenne accamparsi in montagne scoscesi, condurre fiumi per nuovi alvei, e far altre azioni, che pareano da non credersi, come simili alle fole. Dione (*c*) aggiugne, aver Traiano in tal congiuntura dati segni di singolar valore, e di savia condotta, e che l'esempio suo servì a i soldati, per gareggiar insieme in esporsi a molti pericoli, e per giugnere al sommo della bravura. Fra gli altri un Cavaliere, che ferito in una zuffa fu portato alle tende, per farsi curare, da che intese disperata la di lui guarigione, mentre era ancor caldo, rimontò a cavallo, e tornato alla mischia, vendè ben caro a i nemici il poco, che gli restava di vita. Le apparenze sono, che nè pure in quest' Anno con tutti i suoi progressi Traiano terminasse la guerra suddetta, come altri han creduto. Tutte le Medaglie (*d*) riferite dall' Occone e dal Mezzabarba per indizio, che nel presente Anno Decebalo fosse vinto, e ridotta la Dacia in Provincia dell' Imperio Romano, nulla concludono, perchè possono appartenere anche all' Anno 107. e 108. Però chi de' moderni scrive, che Traiano non solamente tornò in quest' Anno a Roma; e dopo avere ordinata una strada per le Paludi Pontine, partì tosto alla volta dell' Oriente, con trovarsi in Antiochia ne' primi giorni dell' Anno seguente: probabilmente anticipò di troppo le di lui imprese. E noi abbiamo bensì dalla Cronica Alessandrina (*e*) sotto quest' Anno, che mossa guerra da i Persiani, da i Goti, e da altri Popoli al Romano Imperio, Traiano marciò contra di loro, e sospese l'esazion de' tributi fino al suo ritorno; ma questo ha ciera di favola. Più che mai abbisognava egli allora di danaro; e senza dubbio avvenne molto più tardi la guerra co i Persiani, o sia co i Parti. Può ben verificarsi della guerra Dacica, perchè sotto nome di Goti venivano in que' tempi anche i Daci, come attestano Dione, e Giordano. Rapporta il Panvinio (*f*) a quest' Anno l'Iscrizione posta a *Lucio Valerio Pudente*, il quale benchè in età di soli tredici anni, nel sesto Lustro de' Giuochi Capitolini fatti in Roma, fu vincitore, e riportò la Corona sopra gli altri Poeti Latini.

(a) *Dio libro eodem.*

(b) *Plinius lib. 8. Epistol. 4.*

(c) *Dio ib.*

(d) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

(e) *Chronicon Paschale, seu Alexandrinum.*

(f) *Panvinius Fast. Consular.*

Anno

Anno di Cristo cvii. Indizione v. di Evaristo Papa 12. di Traiano Imperadore 10.

ERA Volg. ANNO 107.

Consoli { Lucio Licinio Sura per la terza volta, Gaio Sosio Senecione per la quarta.

Ma questo *Sura* da Sparziano (*a*) vien detto *Consul bis* nell' Anno presente insieme con *Serviano*. All'incontro il Panvinio (*b*) con altri fu di parere, che i due suddetti Ordinarj Consoli nelle Calende di Luglio avessero per successori *Gaio Giulio Servilio Orso Serviano*, che avea sposata *Paolina* Sorella d' *Adriano*, e Cugina di *Traiano*, e fu molto amico di Plinio, e *Surano* per la seconda volta. Certo non mancano imbrogli ne' Fasti Consolari; ed è ben facile il prendere de gli abbagli nell'assegnare a i Consoli sustituiti il preciso Anno del loro Consolato. Nel presente si può ragionevolmente credere, che Traiano con felicità bensì, ma dopo immense fatiche, conducesse a fine la seconda guerra contra de' Daci. Per attestato di Dione (*c*) s' impadronì egli della Regia di Decebalo, o sia della Capitale della Dacia, chiamata Sarmigetusa: il che reca indizio, ch' egli non ne fosse restato in possesso nella Pace stabilita dopo la prima Guerra. Pertanto Decebalo veggendosi spogliato di tutto il suo paese, ed in pericolo ancora di restar preso, piuttosto che venire in man de' nemici, si diede la morte da se stesso, e il capo suo fu portato a Roma. Così pervenne tutta la Dacia in potere del Popolo Romano, e Traiano ne formò una Provincia, con fondare in Sarmigetusa una Colonia, nominata nelle Iscrizioni della Transilvania, che il Grutero (*d*), ed io (*e*) abbiam dato alla luce. In oltre abbiamo da Dione, che Decebalo, trovandosi in mal punto, affinchè i suoi tesori non cadessero in mano de' Romani, distornò il corso del Fiume Sargezia, che passava vicino al suo Palazzo, e fatta cavare una gran fossa in mezzo al seccato lido di quel Fiume, vi seppellì una gran copia d'oro, d'argento, e d'altre cose preziose, che si poteano conservare. Quindi ricoperto il sito con terra e con grossi sassi, tornò a far correre l'acqua pel solito alveo. I prigioni da lui adoperati per quella fattura, acciocchè non rivelassero il segreto, furono tosto uccisi. Ma essendo poi stato preso da i Romani Bicilis, uno de' familiari più confidenti di Decebalo, questi scoprì tutto a Traiano, il quale ne seppe ben pro-

(a) *Spartianus in Vita Hadriani.*

(b) *Panvinius ibid.*

(c) *Dio lib. 68.*

(d) *Gruterus Thesaur. Inscription.*

(e) *Thesaurus Novus Veter. Inscription.*

Era Volg. Anno 107. fittare. Rimasto spopolato quel paese, ebbe cura Traiano di mandarvi ad abitare un numero infinito di persone, e di fondarvi, oltre alla suddetta, altre Colonie, che si veggono menzionate da Ulpiano (*a*): con che divenne la Transilvania una fioritissima Provincia de' Romani, essendosi perciò in quelle parti trovate ne gli ultimi due Secoli molte Iscrizioni Romane, che si leggono presso il suddetto Grutero, presso il Reinesio, e nel mio nuovo Tesoro.

(a) *Lege Sciendum ff. de Censibus.*

Anno di Cristo cviii. Indizione vi.
di Alessandro Papa i.
di Traiano Imperadore ii.

Consoli { Appio Annio Trebonio Gallo,
Marco Atilio Metilio Bradua.

V'Ha chi dà il Cognome di *Treboniano* al primo di questi Consoli; ma in due Iscrizioni, riferite dal Panvinio (*b*), si legge *Trebonio*. Se crediamo al medesimo Panvinio, nelle Calende di Marzo succederono nel Consolato *Gaio Giulio Affricano*, e *Clodio Crispino*. Ma un' Iscrizione, conservata in Verona, e riferita dal Marchese Scipione Maffei, e poscia anche da me (*c*), ci fa sufficientemente conoscere, che nel dì 23. di Agosto dell' Anno presente erano Consoli *Appio Annio Gallo*, e *Lucio Verulano Sèvero*, o pur *Severiano*. O sul fine del precedente Anno, o nella Primavera del presente, sbrigato da gli affari della Dacia, se ne ritornò Traiano a Roma, ed ivi celebrò il secondo suo Trionfo dei Daci con magnifiche feste, e massimamente perchè correvano i Decennali del suo Imperio, che solevano solennizzarsi con gran pompa. (*d*) Attesta Dione, che arrivato Traiano a Roma, vennero molte Ambascerie di Nazioni Barbare, e fino dell' India, a visitarlo, chi per bisogni, chi per ossequio. Quattro Mesi durarono in Roma i pubblici Spettacoli e divertimenti, consistenti per lo più in combattimenti di Lioni, e d'altre feroci bestie, o pur di Gladiatori. Giorni vi furono, ne' quali si videro uccisi mille di questi fieri animali, e in più altri arrivò la somma a dieci mila. Si fece conto, che anche dieci migliaia di Gladiatori diedero orrida mostra della lor' Arte, combattendo fra loro negli Anfiteatri. In questi tempi ancora attese Traiano a formare e selciare una strada pubblica per le Paludi Pontine, con fabbricar' anche case e Ponti di gran magnificenza lungo di essa Via, per comodo de' viandanti, e del

(b) *Panvinius Fast. Consular.*

(c) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 317. num. 4.*

(d) *Dio lib. 68.*

del commerzio. E perchè si trovava molta Moneta o di bassa lega, o strozzata, o falsa: ordinò il saggio Imperadore, che tutta fosse portata alla Zecca, dove fu disfatta, per rifarne della buona e di giusto peso. A quest' Anno si crede che appartenga il terzo Congiario o regalo, che Traiano diede al Popolo Romano, espresso da una Medaglia, riferita dal Mezzabarba (*a*). Mette il Tillemont (*b*) con altri Scrittori in questi tempi la spedizion di Traiano contra de' Parti, o sia de' Persiani; ma certamente è da anteporre la sentenza d'altri, che molto più tardi parlano di quelle imprese. Succedette secondo la Cronica di Damaso (*c*) nel presente Anno il glorioso Martirio di *Sant' Evaristo* Papa, in cui luogo fu posto *Alessandro*.

(a) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

(b) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

(c) *Anastas. Bibliotech.*

Anno di CRISTO CIX. Indizione VII. di ALESSANDRO Papa 2. di TRAIANO Imperadore 12.

Consoli { AULO CORNELIO PALMA per la seconda volta, GAIO CALVISIO TULLO per la seconda.

SI tien per certo, che a questi Consoli ordinarj fossero sustituiti [forse nelle Calende di Luglio] *Publio Elio Adriano*, che poi divenne Imperadore, e *Lucio Publilio*, o piuttosto *Publicio Celso*. Era stato *Adriano* Pretore in Roma nell'Anno 107. per testimonianza di Sparziano (*d*), e Traiano gli avea donato due millioni di sesterzj, che si credono far la somma di cinquanta mila Scudi d'argento, acciocchè potesse celebrare i Giuochi soliti a darsi da chi entrava in quel riguardevole Ufizio. Pretende il Salmasio (*e*), che Sparziano scrivesse il doppio. Fu nel precedente Anno inviato con titolo di Legato Pretorio, o sia di Vicepretore esso Adriano nella bassa Pannonia: mise in dovere i Sarmati, che avevano fatto qualche novità ne' confini dell'Imperio Romano; restituì la disciplina fra le milizie di quelle parti; e fece altre azioni, per le quali si meritò il Consolato nell'Anno presente. Non avea Figliuoli Traiano, e Adriano suo Cugino non ommetteva diligenza ed arte alcuna, per giugnere a succedergli nell'Imperio, ajutandosi spezialmente con far la Corte all'Imperadrice *Plotina*, e col tenersi amico *Lucio Licinio Sura*, uno de' favoriti di Traiano. Fu appunto in quest'Anno, che Sura gli diede la buona nuova, qualmente Traiano pensava di adottarlo; e perchè i Cortigiani ed Amici d'esso Imperadore scopri-

(d) *Spartian. in Vita Hadriani.*

(e) *Salmas. in Notis ad Spartian.*

pri-

ERA Volg. ANNO 109.

prironò qualche barlume di questa sua intenzione, laddove prima mostravano di poco stimare, anzi di sprezzare Adriano, da lì innanzi cominciarono ad onorarlo, e a procacciarsi la di lui amicizia. Mancò poi di vita, forse circa questi tempi il medesimo *Sura*. Traiano, che si serviva di lui, per farsi dettar le Orazioni ed Allocuzioni al Senato e al Popolo, perch'egli sapea poco di lettera, non ignorando, che Adriano, siccome persona Letterata, era capace di servirlo in quella funzione, il volle presso di sè, e si valeva della di lui penna: il che gli accrebbe la familiarità e l'amor di Traiano. Al defunto Sura fece fare Traiano un solenne funerale, ed alzare una Statua per gratitudine [a]. Lo stesso fece egli dipoi alla memoria di *Sosio Senecione*, e di *Palma*, e di *Celso*, che abbiam detto essere stati Consoli nell'Anno presente, come ad Amici suoi cari. Noi sappiamo, che *Gaio Plinio Cecilio Secondo*, rinomatissimo Autore del Panegirico di Traiano, dopo essere stato Console nell'Anno 100. fu poi mandato con titolo di Vicepretore al governo della Bitinia e del Ponto. Le sue Lettere scritte di là a Traiano si leggono nel Libro Decimo. Ma per quanto finora abbiano disputato fra loro gli Eruditi, non s'è potuto, nè si può decidere, in qual'Anno egli fosse spedito colà. Il Loidio, e il Tillemont [b] attribuirono la di lui andata al fine dell' Anno 103. il Cardinal Noris [c] al presente 109. o pure al susseguente, come ancor fece [d] il Padre Pagi. Eusebio [e] mette all'Anno Decimo di Traiano, cioè al 107. dell'Era nostra, la Lettera celebre scrittagli da Plinio, esistente allora nella Bitinia. Idacio [f] ne parla all' Anno 112. In tale incertezza di tempi sia lecito a i Lettori l'attenersi a quella opinione, che più loro aggradirà, e a me di seguitar più tosto il Noris, il Pagi, e il Bianchini. A questi tempi, ma colla medesima incertezza, vien riferita dal Mezzabarba [g], e dal suddetto Bianchini [h] la selciatura della Via Traiana, fatta per ordine d'esso Traiano. Altro essa non fu, che la Via descritta da Dione, di cui si parlò al precedente Anno, cioè la Via Appia, che da Roma va a Capoa: la più magnifica di quante mai facessero i Romani, ed opera di molti Secoli avanti. Perchè la rimodernò ed arricchì Traiano di varj Ponti e di fabbriche a canto alla medesima, perciò egli, o il Pubblico le diede il nome di Via Traiana. Credesi parimente, che in quest'Anno Traiano dedicasse il Circo, cioè il Massimo, ristorato da lui co i Marmi, presi dalla Naumachia [i] di Domiziano.

[a] *Dio l. 68.*

[b] *Tillemont ibid.*

[c] *Noris Epistola Consulari.*

[d] *Pagius in Critic. Baron.*

[e] *Eusebius in Chron.*

[f] *Idacius in fastis.*

[g] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

[h] *Blanchinius ad Anastasium.*

[i] *Sueton. in Domitiano cap. 15.*

Anno

Anno di Cristo cx. Indizione viii.
di Alessandro Papa 3.
di Traiano Imperadore 13.

Consoli { Servio Salvidieno Orfito,
Marco Peduceo Priscinio.

Le Iscrizioni pubblicate dal Fabretti, dal Bianchini, e da me, ci assicurano tali essere stati i Nomi e Cognomi di questi Consoli, che si truovano ignorati o guasti presso i precedenti illustratori de' Fasti. Non si sa intendere, perchè il Mezzabarba [a], e Monsignor Bianchini pretendano, che solamente in quest' Anno il Senato accordasse a Traiano il glorioso titolo di *Ottimo*, quando questo titolo comparisce in tante altre Medaglie, che si rapportano a gli Anni precedenti. Plinio anch' egli ne parla nel Panegirico, che dicemmo composto nell' Anno 100. Dione [b] per lo contrario scrive, che solamente dopo la conquista dell' Armenia egli fu cognominato *Ottimo*. Vogliono i suddetti Scrittori, che Traiano l' accettasse solamente in quest' Anno. Ma non era tale la di lui umiltà, da far sì lunga resistenza a quest' elogio, per altro ben meritato da lui. Augusto non voleva essere chiamato *Signore*. Traiano all' incontro assai gradiva, che gli si desse questo nome. Abbiamo da Eusebio [c], che il famoso Tempio del Panteo di Roma, oggidì la Rotonda, fu bruciato da un fulmine. Chi sa, che in quella nobilissima fabbrica non entrava legno, crederà bensì, che un folgore cadesse colà, ma che l' incendiasse, non saprà intenderlo. Sotto Nerone, e sotto Domiziano, Principi nemici della Virtù, maraviglia non è, se fu perseguitata la santa Religione di Cristo. Potrebbe ben taluno stupirsi, come essa trovasse un persecutore anche in Traiano [d], Principe amator delle Virtù, delle quali vera Maestra è la sola Religion de' Cristiani. Pure fuor di dubbio è, che sotto di lui la Chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già, come osservò il Cardinal Baronio, ch' egli pubblicasse editto alcuno particolare contro d' essi Cristiani, ma perchè riferito a lui, come s' andava a gran passi dilatando la lor credenza con pregiudizio del dominante culto de gl' Idoli, con gravi lamenti de' falsi Sacerdoti del Paganesimo, e con delle sollevazioni de' Popoli contra chi professava la Fede di Cristo: Traiano ordinò, o permise, che fossero osservate rigorosamente le antiche Leggi contra gl' Introdut-

Era Volg. Anno 110.

[a] *Mediobarbus in Numismat.*

[b] *Dio l. 68*

[c] *Eusebius in Chronico.*

[d] *Euseb. Historiar. l. 3. cap. 32.*

ERA Volg. ANNO 110.

duttori di nuove Religioni. Però i Governatori delle Provincie, massimamente dell'Oriente, cominciarono ad infierire, probabilmente circa questi tempi, contra chiunque si scopriva seguace de i Dogmi Cristiani; laonde si videro molti forti Campioni attestar col loro sangue la verità di questa Religione. Ne han trattato ampiamente il Cardinal Baronio (*a*), il Tillemont (*b*), i Bollandisti (*c*), ed altri. Forse a questi tempi appartiene la scoperta della congiura, tramata da *Crasso* contra del buon Imperador Traiano, che vien solo accennata da Dione (*d*), senza dirne circostanza alcuna. Altro di più non abbiamo, se non che Traiano ne lasciò la cognizione al Senato, da cui gli fu dato il meritato gastigo, senza apparire, se pagasse il delitto col capo, o coll' esilio. Racconta Sparziano (*e*), che Adriano, Successor di Traiano, ne' primi giorni del suo Imperio fu consigliato da Taziano di levar la vita a *Laberio Massimo*, e a *Crasso Frugi*, relegati nelle Isole, per sospetti d'aver aspirato all'Imperio; ma ch' egli affettando sul principio il buon concetto di essere Principe clemente, niun male avea lor fatto. Tuttavia perchè Crasso dipoi senza licenza era uscito fuor dell'Isola, il Proccuratore d' Adriano, senza aspettarne alcun ordine dall'Imperadore, l'avea ucciso, quasichè egli macchinasse delle novità. Questi forse è il medesimo Crasso, di cui parla Dione.

(a) *Baron. in Annalib.*
(b) *Tillemont Mem. de l'Eglise.*
(c) *Acta Sanctorum.*
(d) *Dio lib. 68.*
(e) *Spartianus in Hadriano.*

Anno di CRISTO CXI. Indizione IX.
di ALESSANDRO Papa 4.
di TRAIANO Imperadore 14.

Consoli { GAIO CALPURNIO PISONE, MARCO VETTIO BOLANO.

UN' Iscrizione pubblicata dal Panvinio (*f*) ci fa vedere Console nelle Calende di Marzo, se pure è vero, correndo la Tribunizia Podestà XIV. di Traiano, cioè nell' Anno presente, *Gaio Orso Serviano* per la seconda volta, e *Lucio Fabio Giusto*. Quando sia vero, che Plinio in questi tempi governasse il Ponto e la Bitinia, probabil cosa sarebbe, che a quest'Anno appartenesse la celebre Lettera (*g*) da lui scritta a Traiano intorno a i Cristiani. Era cresciuta a dismisura in quelle parti, non meno che nell' altre dell' Oriente, la Religione di Cristo; e si scorge, che Plinio avea ricevuto ordine da Traiano di processare e punire i di lei seguaci. Plinio

(f) *Panvin. Fast. Consular.*
(g) *Plinius l. 10. Epist. 97. & 98.*

nio ne fece diligente ricerca; ma ritrovato più di quel, che credea, esorbitante il numero de' Cristiani d'ogni sesso ed età; e quel, che più importa, dopo maturo esame scoperto, ad altro non tendere questa Religione, che a professar la pratica delle Virtù, e l'abborrimento a i Vizj: volle prima informarne Trajano, per sapere, come s'avea da condurre in circostanze tali. Abbiamo anche la risposta dell' Imperadore, che gli comanda di non fare ricerca de' Cristiani; ma se saranno denunziati, e trovati costanti nella lor Fede, sieno puniti, con perdonare a chi proverà di non esser tale, sagrificando a gli Dii, e col non badare alle denunzie orbe, cioè date contra di loro, senza il nome dell'accusatore. Tertulliano (*a*) ben' informato di queste Lettere, fa conoscere l' ingiustizia di Traiano in non volere, che sieno ricercati come innocenti, e in volerli puniti, se accusati. Però continuò la persecuzione, come prima; e quantunque non mancassero de gli Apostati, pure senza paragone maggior fu il numero de gli altri, che amarono piuttosto di sofferir coraggiosamente la morte, che di sagrificare a i falsi Dii del Gentilesimo. Crede il Padre Pagi (*b*), che sia piuttosto da riferire al seguente Anno la Lettera di Plinio. Il vero è, che non si può accertar questo tempo.

(a) *Tertullianus in Apologetico c. 2.*

(b) *Pagius Critica Baron.*

Anno di CRISTO CXII. Indizione X.
di ALESSANDRO Papa 5.
di TRAIANO Imperadore 15.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAIANO AUGUSTO per la sesta volta, TITO SESTIO AFFRICANO.

POSSIAM credere, che a quest' Anno appartengano due opere di Traiano, fatte prima d' imprendere la spedizion verso l' Armenia, delle quali fa menzione lo Storico Dione (*c*). Cioè l'erezione in Roma di alcune Biblioteche, e la fabbrica della Piazza, che fu poi appellata di Traiano nel sito, dove anche oggidì si mira la sua Colonna. Un tesoro impiegò Traiano in formar questa Piazza, perchè gli convenne spianare una parte del Monte Quirinale, e servendosi di *Apollodoro* insigne Architetto, ornò in varie maniere tutta la circonferenza di bei portici, e l'atrio di alte e grossissime colonne con capitelli e corone, e con istatue e ornamenti di bronzo indorato, rappresentanti uomini a cavallo, e arnesi militari.

(c) *Dio lib. 68.*

ERA Volg. ANNO 112.

tari. Nel mezzo dell'atrio si vedea la statua equestre d'esso Traiano. Era sì vaga, e sì magnifica tal fattura per altre giunte fattevi da Alessandro Severo Imperadore, che restava incantato chiunque la mirava. Ammiano Marcellino (*a*) scrive, che venuto a Roma Costanzo Augusto, allorchè giunse alla Piazza di Traiano, fattura, che non ha pari in tutto il Mondo, e che mirabil sembra fino a gli stessi Dii [così uno Storico Pagano] rimase attonito all'osservar quelle gigantesche figure, e tanti begli ornamenti. E Cassiodorio (*b*) anch'egli scriveva, che a' suoi tempi, per quanto si andasse e riandasse alla Piazza di Traiano, sempre essa compariva un Miracolo. In somma non vi fu opera fatta da Traiano, che non desse a conoscere, che il suo bel genio era impareggiabile, e il suo buon gusto mirabile in tutto. Credesi, che in quest' Anno, e nel seguente fosse compiuta e dedicata quella Piazza. Il Tillemont (*c*), fidatosi di Giovanni Malala, Scrittore abbondante di favole e di sbagli, mise all' Anno 106. e al seguente, la spedizion di Traiano verso l'Armenia. Le ragioni recate dal Cardinal Noris, dal Pagi, e da altri, e lo stesso racconto, che fa Dione di quella guerra, persuadono abbastanza, che solamente in quest' Anno Traiano si mosse verso quelle parti (*d*). V'ha in oltre qualche Medaglia (*e*), indicante i voti fatti pel suo buon ritorno. Ardeva di voglia Traiano di far qualch'altra militare impresa, per cui sempre più crescesse la gloria sua. Gli se ne presentò un'occasione, perchè egli non era di que' Principi, che truovano sempre che vogliono ne i lor Gabinetti, delle ragioni di far guerra a i loro vicini. Erano soliti i Re dell' Armenia [l'abbiam già veduto] di prendere il Diadema Reale da i Romani Imperadori, dalla Sovranità de' quali si riconosceano in qualche maniera dipendenti. *Esedare* nuovo Re di quella contrada l'avea preso da *Cosdroe Re de' Parti*, dominator della Persia. Traiano fece intendere le sue doglianze a Cosdroe, il quale, come se fossero burle, o per sua superbia, niuna adeguata risposta diede. Traiano allora determinò di farsi fare giustizia con un mezzo più concludente, cioè coll' armi. Si mise dunque in viaggio nell' Anno presente con un possente esercito verso il Levante. Il solo suo muoversi fece calar tosto l'alterigia di Cosdroe, e spedire Ambasciatori a Traiano con de i regali, per esortarlo a desistere da una guerra di tale importanza, giacchè egli diceva d'aver deposto *Esedare*, e il pregava di voler concedere l'Armenia a *Partamasire*, che forse era Fratello del medesimo Cosdroe. Trovarono questi Ambasciatori Traiano già arrivato ad Atene, ma non già

in

(a) *Ammianus Marcellinus l. 16. cap. 10.*

(b) *Cassiodorius Var. lib. 7. c. 6.*

(c) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(d) *Dio lib. 68.*

(e) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

in lui quella facilità, di cui si lusingavano. Rifiutò egli i lor presenti, e disse conoscersi l'amicizia dalle azioni, non dalle parole, ed esser egli incamminato verso la Soria, dove avrebbe prese quelle misure, che più converrebbono. Continuato poscia il viaggio per terra, secondo Giovanni Malala, nel dì 7. del seguente Gennaio, o pure nell'Ottobre dell'Anno presente entrò in Antiochia Capitale della Soria con corona d'ulivo in capo. ERA Volg. ANNO 112.

Anno di CRISTO CXIII. Indizione XI.
di ALESSANDRO Papa 6.
di TRAIANO Imperadore 16.

Consoli { LUCIO PUBLICIO CELSO per la seconda volta,
LUCIO CLODIO PRISCINO.

VOGLIONO alcuni, che nell'occasione, che Traiano Augusto si trovò in Antiochia o sul fine del precedente Anno, o sul principio del presente, gli fosse condotto d'avanti *Santo Ignazio* Vescovo di quella Città, (*a*), accusato d'essere Cristiano, e Pastore de' Cristiani. Confessò il Santo vecchio intrepidamente il nome di Gesù Cristo; e però d'ordine di Traiano fu mandato a Roma, per essere esposto alle fiere nell'Anfiteatro. Gli atti del suo gloriosissimo Martirio, compiuto secondo i Greci nel dì 20. di Dicembre, e le sue Lettere, spiranti un mirabile amor di Dio, e una tenerissima divozione, restano tuttavia per edificazion della Chiesa. Altri mettono più presto il suo Martirio; ma a noi basti di sapere la certezza del fatto, se non possiamo quella del tempo. L'Iscrizione (*b*), che si legge nella base della nobilissima Colonna Traiana, tuttavia esistente in Roma, ci vien dicendo, che nell'Anno presente seguì la Dedicazione di questa maravigliosa fattura a nome del Senato in onor di Traiano, che non ebbe poi il contento di vederla prima di morire. Nella gran copia delle Figure illustrate dalla penna del Fabretti, rappresentata si vede la guerra di Traiano contro a i Daci. Proseguendo intanto Traiano il suo viaggio, arrivò con un poderosissimo esercito a i confini dell'Armenia. Allora i Re e Principi di quelle contrade (*c*) si portarono a gara a visitarlo con ricchissimi presenti, fra' quali si vide un Cavallo così ben ammaestrato, che s'inginocchiava, e chinava il capo a' piedi di chi si voleva. *Abgaro Re*, o Principe di Edessa nella Osroena, parte della Provincia della Mesopotamia, gl'inviò regali,

(a) *Acta Sanctorum apud Bolland. & apud Ruinartum.*

(b) *Gruterus pag. 190. num. 4.*

(c) *Dio l. 68.*

ERA Volg. ANNO 113.

(a) *Idem in Excerptis Valesian.*

gali, e proteste di amicizia, ma senza venire in persona, perchè non volea perdere la buona grazia di *Cosdroe Re de' Parti*. Tuttavia in sua vece gli mandò (*a*) Arbando suo Figliuolo, giovane di bellissimo aspetto, che s'insinuò così bene nel cuor di Traiano, che quando poi questo Imperadore passò per Edessa, Abgaro andatogli incontro, agevolmente, per intercession del Figliuolo, ottenne il perdono. *Partamasire* s'era già messo in possesso dell'Armenia col favore de' Parti, ed avea preso il titolo di Re. Con questo titolo scrisse egli Lettera di sommessione a Traiano; ma non vedendo venire risposta, ne tornò a scrivere un'altra, senza più intitolarsi Re, supplicandolo di voler inviare a lui *Marco Giunio* Governatore della Cappadocia, per trattar seco d'accordo. Traiano gl' inviò il Figliuolo di Giunio, e intanto continuò il suo viaggio, con impossessarsi del paese, dovunque passava, senza trovarvi resistenza alcuna. Arrivato a Satala Città dell'Armenia minore, venne ad inchinarlo *Anchialo Re* de gli Eniochi, Popoli della Circassia verso il Mar Nero. Traiano il ricevè con grande onore, e il rimandò carico di regali. Allora fu, che anche *Partamasire*, considerando il brutto aspetto de' suoi affari, probabilmente consigliato dal Figliuolo di Giunio, a rimettersi nella clemenza Cesarea, ottenuto il salvocondotto, venne a presentarsi a Traiano. Nol volle egli ricevere, se non assiso sul Trono in mezzo al campo. Se gli accostò Partamasire, e depose a' suoi piedi il Diadema senza proferir parola: il che veduto dall'immensa corona de' soldati di Traiano, si alzò un sì allegro strepitoso grido di *Viva*, che quel Principe atterrito fu in procinto di fuggirsene, se non si fosse veduto attorniato da sì gran copia d'armati. Chiesta poi una particolare udienza da Traiano, l'ottenne egli bensì, ma non già il Diadema, siccome egli dimandava e sperava coll'esempio di Tiridate a'tempi di Nerone. Era ben diverso dal codardo Nerone il coraggioso Traiano. Ne uscì in collera Partamasire; ma risalito sul Trono Traiano, il fece richiamare, acciocchè pubblicamente riconoscesse il ragionamento seguito fra loro in disparte. Lamentossi Partamasire d'essere trattato come un prigioniero, quando egli era volontariamente venuto, e fece nuova istanza, per impetrare il Diadema dalle mani di Cesare, a cui giurerebbe omaggio. Traiano gli rispose, che essendo l'Armenia pertinenza del Romano Imperio, non voleva concederla a chichessia, ma bensì mettervi un Governatore; e licenziatolo, il fece tosto partire, scortato da un corpo di cavalleria, acciocchè non potesse manipolar nel ritorno qual-

che

che intrico colla gente del paese. Si venne dunque alla guerra, di cui altro non sappiamo, se non che Partamasire, dopo essersi sostenuto, finchè potè, coll'armi alla mano, finalmente fu ucciso, e tutta l'Armenia restò in potere dell'Augusto Traiano, il quale ne fece una Provincia del Romano Imperio. ERA Volg. ANNO 113.

Anno di CRISTO CXIV. Indizione XII.
di ALESSANDRO Papa 7.
di TRAIANO Imperadore 17.

Consoli { QUINTO NINNIO HASTA, PUBLIO MANILIO VOPISCO.

GRAN disavventura è stata, che uno de' più gloriosi Imperadori, che s'abbia avuto Roma, quale ognun confessa Traiano, con un Regno fecondo di tante belle imprese, e di sì grandi uomini, qual fu il suo, non sia passato a noi con una esatta e convenevole Storia della vita e delle azioni di lui. Non mancò già a gli antichi Secoli una tale Storia, anzi più d'una ve ne fu, attestando Lampridio (*a*), avere *Mario Massimo*, *Fabio Marcellino*, *Aurelio Vero*, e *Stazio Valente* scritta la di lui Vita, ed asserendo Plinio (*b*) il giovane, che *Caninio* era dietro a descrivere la Guerra Dacica. Pure tutti questi scritti son rimasti preda del tempo, e son periti i Libri di *Arriano*, che avea descritte le Guerre de i Parti: sicchè altro a noi non resta, che il compendio di Dione, fatto da Giovanni Sifilino, da cui si possano ricavar le imprese di Traiano, ma appena abbozzate, e senza poterne noi trarre i tempi distinti, in cui furono fatte. Perciò solamente a tentone andiamo riferendo a questo e a quell'Anno le di lui imprese, senza poterne fondatamente assegnar il tempo preciso. Sia dunque ch'egli nel precedente Anno compiesse la conquista di tutta l'Armenia, o che ciò avvenisse in parte ancora del presente, certo è per testimonianza di Dione (*c*), che sparsasi maggiormente la fama del di lui valore, e de' suoi acquisti per l'Oriente, i Re e i Principi circonvicini vennero ad assuggettarsi all'Aquile Romane, o pure a chiedere amicizia e pace. Diede egli un Re a i Popoli Albani (*d*); e i Re dell'Iberia, de' Sauromati, del Bosforo, e della Colchide gli prestarono giuramento di fedeltà. Avea notato Plinio, (*e*), che Traiano, se volea ricrearsi talvolta dalle applicazioni e fatiche del governo, non passava già a divertimenti puerili di giuoco, meno poi

(a) *Lampridius in Vita Alexandri Severi.*

(b) *Plin. lib. 8. ep. 4.*

(c) *Dio lib. 68.*

(d) *Eutrop. in Breviar.*

(e) *Plinius in Panegyrico, c. 81.*

Era Volg. Anno 114.

poi ad altri di maggior vergogna, perchè illeciti e scandalosi, ma a passatempi faticosi, per tenere in esercizio il corpo, e giovare alla sanità. Il cavalcare, la caccia erano i suoi trastulli; e se si trovava vicino al mare o a i fiumi, solea talvolta far da Piloto in una nave, e mettersi a remigare, facendo a gara co' suoi Cortigiani a chi meglio sapea esercitar quel duro mestiere in romper l'onde, e passare gli stretti. Non operò di meno questo saggio Imperadore in Levante, insegnando coll'esempio suo a i soldati l'amore e la tolleranza delle fatiche. [a] Marciava anch'egli a piedi, e al pari d'essi passava a piedi i guadi de i fiumi. Ordinava egli in persona i soldati nelle marcie, e camminava innanzi, come un semplice Ufiziale. Teneva molte spie, per saper nuove de' nemici, e talora ne spargeva egli delle false, per avvezzar la milizia ad ubbidir con prontezza, a star vigilante e preparata sempre con coraggio a tutti i pericoli ed avvenimenti. Son di parere il Mezzabarba e Monsignor Bianchini, che Traiano conquistasse in quest' Anno l'Assiria, perchè in una sua Medaglia si legge ASSYRIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA. Ma quella Medaglia si può riferire a i due seguenti Anni, non avendo caratteristica particolare dell'Anno presente; e da Dione secondo me si ricava, che più tardi succedette l'acquisto dell'Assiria, o sia della parte della Soria, che allora era posseduta da i Parti.

[a] *Dio lib. 68.*

Anno di Cristo cxv. Indizione xiii.
di Alessandro Papa 8.
di Traiano Imperadore 18.

Consoli { Lucio Vipstanio Messala,
Marco Vergiliano Pedone.

Che *Vipstanio*, e non *Vipstano* fosse il nome del primo di questi Consoli, apparisce da un' Iscrizione da me [b] prodotta, e da due altre del Grutero [c]. Se crediamo al Tillemont, l'Anno fu questo delle grandi imprese di Traiano in Levante, perch' egli entrò nel Paese de' Parti, e fece quelle grandi conquiste, ch' io accennerò all' Anno seguente. Se non c'inganna Dione [d], altro non sappiamo dell' operato da lui in questo, se non ch' egli s'impadronì delle Città di Nisibi, Capitale della Mesopotamia, e di Singara, e di Barne, Città o Luogo amenissimo di que' contorni: il che indica abbastanza, che alle sue mani venne l'intera ricca Provin-

[b] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 319. num. 2.*
[c] *Gruterus pag. 74. & 1070.*
[d] *Dio eod. Libro.*

vincia della Mesopotamia, avendo noi anche osservato di sopra, ch' egli passò per Edessa, Città parimente di quel tratto, dove signoreggiava il Re, o sia Principe Abgaro. Parla dipoi Dione, e parlerò ancor io fra poco, del Tremuoto orrendo d'Antiochia, accaduto sul fine del presente Anno. Dopo di che descrive i gloriosi progressi di Traiano contra de' Parti, i quali perciò debbono appartenere all' Anno seguente, e non già al presente. Anche [*a*] il Mezzabarba mette in quest' Anno la dedicazione fatta in Roma della Basilica Ulpia, o sia di Traiano, che può anche riferirsi all'Anno 112. e a i quattro susseguenti. Certo è, che questa Basilica era contigua alla Piazza di Traiano, superbo edificio, che accresceva la bellezza di quella Piazza, sapendo noi, che le Basiliche de' Romani furono suntuosissime fabbriche, simili a molte grandi Chiese de' Cristiani, con trofei, statue, ed altri ornamenti in cima, e con portici magnifici all' intorno, destinate per gli Giudici, che colà andavano a tener ragione, concorrendovi anche i negozianti a trattar de' loro affari. Tornando ora a Traiano, mentr' egli attendeva all' acquisto della Mesopotamia, *Manete* capo d' una Nazion degli Arabi, *Sporace* Principe dell' Antemisia, cioè di una parte d'essa Mesopotamia, e *Manisare* anch' egli Signore in quelle contrade, faceano vista di volersi a lui sottomettere, ma con trovar pretesti ogni dì per dichiararsi, e per venire a trovarlo [*b*]. Non si fidava Traiano di costoro, e molto meno se ne fidò, dappoichè *Mebaraspe Re* dell' Adiabene, avendo ottenuto da lui un corpo di soldatesche per difendersi contra di Cosdroe, avea da traditore parte trucidati, parte ritenuti prigioni que' soldati. Fra gli ultimi fu un Centurione chiamato Sentio, il quale con altri imprigionato in un forte Castello, allorchè l' esercito di Traiano, irritato contra del traditore, arrivò nell' Anno seguente in vicinanza di quel Luogo, ruppe le catene, uccise il Castellano, ed aprì le porte a gli altri Romani. Scrive Eutropio [*c*], che Traiano s'impossessò dell' Antemisia. Dovette essere in quest' Anno, perchè quella era una delle Provincie della Mesopotamia. Secondo che abbiam da Dione, per queste vittorie fu dato a Traiano il titolo di *Partico;* ma egli più si compiaceva dell' altro di *Ottimo*, perchè esprimente la soavità de' suoi costumi, e il possesso, in cui egli era di tutte le Virtù.

Finita la campagna coll' acquisto della Mesopotamia, venne Traiano [*d*] a svernare con parte dell' Armata ad Antiochia. Ma mentre ivi soggiornava, avvenne in quella Città uno de' più orribi-

Era Volg. Anno 115.

[a] *Medio-barbus in Numism. Imperat.*

[b] *Dio l.68.*

[c] *Eutrop. in Breviar.*

[d] *Johannes Malala in Chronic. Dio lib. 68.*

Era Volg. Anno 115.

ribili e funesti Tremuoti, che mai si leggano nelle Storie. L'ordinario Popolo di quella vasta Città ascendeva ad un numero esorbitante; ma l'avea accresciuto a dismisura la venuta colà della Corte Imperiale, e di gran copia di soldatesche. V'era in oltre concorsa un'immensa moltitudine di persone di quasi tutto l'Imperio Romano, chi per negozj, chi per bisogno del Principe, chi per veder quelle feste. In tale stato si trovava quella nobilissima Metropoli dell'Oriente; quando nel dì 23. di Dicembre, come pretende il Padre Pagi [a], venne un sì impetuoso Tremuoto, preceduto da fulmini, e da venti gagliardissimi, che rovinò buona parte delle fabbriche della Città, con restare oppressa sotto le rovine gran moltitudine di persone, ed innumerabili altri con ferite e membra rotte. Si vide il vicino monte Corasio scuotere sì forte la cima, che parea dover precipitare addosso alla Città; uscirono da più luoghi nuove fontane, e si seccarono le vecchie. Acquetato il gran flagello, si cominciò a pescar nelle rovine, e moltissimi vi si scoprirono morti di fame. Trovossi una sola Donna, che avea sostentato per più giorni sè stessa e un suo pargoletto col proprio latte, ed amendue furono cavati vivi: il che par cosa da non credere. Traiano che s'incontrò ad essere in sì brutto frangente, per una finestra del Palazzo, in cui abitava, se ne fuggì; e scrivono, che un personaggio d'inusata e più che umana statura l'aiutò a salvarsi. Tal fu nulladimeno la sua paura, che quantunque fosse cessato lo scotimento della terra, pure per molti giorni volle abitare a Cielo scoperto nel Circo. In questa sciagura perdè la vita *Pedone* Consolé, che terminato il suo Consolato ordinario ne' primi sei Mesi, potè molto ben venire per suoi affari ad Antiochia; se pur non fu un' altro Pedone, stato Consóle in alcun de gli Anni precedenti.

[a] *Pagius in Critic. Baron.*

Anno di Cristo cxvi. Indizione xiv.
di Alessandro Papa 9.
di Traiano Imperadore 19.

Consoli { Lucio Elio Lamia,
Eliano Vetere.

CHIARAMENTE scrive lo Storico Dione [b], che dopo il tremuoto d'Antiochia (e però nell'Anno presente, e non già nel precedente) venuta la Primavera, Traiano con tutto lo sforzo delle sue genti si mosse per portar la guerra nel cuore del Regno

[b] *Dio l. 68*

de'

de' Parti. Conveniva passare il rapido Fiume Tigri, le cui sponde dalla parte del Levante erano ben guernite di nemiche milizie. Aveva egli fatto fabbricar nel verno una prodigiosa quantità di barche con legni presi da i boschi di Nisibi; e per introdurle nel suddetto Fiume, pensò ad un arditissimo e dispendioso ripiego, cioè di tirare un gran canale d'acqua dall' Eufrate nel Tigri, per cui si potessero condurre le navi. Nacque sospetto, che essendo più alto l' Eufrate dell' altro Fiume, potessero le di lui acque accrescere di soverchio la rapidità del Tigri, e che colà si volgesse tutto l'Eufrate, con perdersene anche la navigazione; e però non si compiè l' impresa; o se pur si compiè, non se ne servì Traiano. L' altro ripiego, a cui s'attenne, fu di condurre sopra carra le barche fatte, ma sciolte, per unirle poi insieme sulle ripe del Tigri, e lanciarle quivi nel Fiume. Così fu fatto. Di queste si formò un Ponte; e tanta era la copia dell' altre navi, cariche d'armati, che infestavano i Parti schierati sull' opposta ripa, e d'altre, che minacciavano in più luoghi il passaggio dell' Armata, che i Parti non sapendo intendere, come in un paese privo affatto d'alberi, fossero nate cotante navi, e perciò sgomentati, presero la fuga. Passò dunque felicemente tutto l' esercito Romano, e piombò sulle prime addosso al traditor *Meharaspe* Re dell' Adiabene, con sottomettere tutta quella Provincia. Quindi s'impadronì di Arbela, e di Gaugamela (dove Alessandro il Grande diede la sconfitta a Dario), e di Ninive, e di Susa. Di là passò a Babilonia, senza trovare in luogo alcuno opposizione, perchè i Parti non erano d'accordo col Re loro Cosdroe, e più d'una sedizione e guerra civile in addietro avea snervata la potenza di quella Nazione. Volle Traiano osservare in quei contorni il Lago, onde si cavò il bitume, con cui in vece di calce furono unite le pietre delle mura di Babilonia. Sì fetente è l'aria di quel Lago, che l'alito suo fa morir gli animali e gli uccelli, che vi s' appressano. Di là passò Traiano a Ctesifonte, Capitale allora del Regno de' Parti, dove fu fatto un incredibil bottino, e presa una Figliuola di Cosdroe col suo ricchissimo Trono. [*a*] Cosdroe se n' era fuggito: ne parleremo a suo tempo. Stese dipoi il vittorioso Augusto le sue conquiste per quelle parti, soggiogando Seleucia [*b*], e i Popoli Marcomedi, e un' Isola del Tigri, dove regnava Atambilo, e giunse fino all' Oceano. Svernò coll' Armata in quelle parti, e vi corse varj pericoli per cagion delle tempeste insorte in quel Fiume, vastissimo verso le basse parti per l' union dell' Eufrate.

ERA Volg. ANNO 116.

[a] *Spartianus in Vita Hadriani.*

[b] *Eutrop. in Breviar.*

Era Volg. Anno 116.

Lo ſtrepito di tali conquiſte arrivato a Roma riempiè di giubilo quel Popolo, che non ſapea saziarſi di eſaltar le prodezze di queſto Auguſto, giacchè l' Aquile Romane non aveano mai ſteſo sì oltre, come ſotto di lui, i lor voli. Perciò il Senato gli confermò il cognome di *Partico*, con facoltà di trionfalmente entrare in Roma quante volte egli voleſſe, perchè in Roma non erano conoſciuti tanti Popoli da lui ſoggiogati. Truovaſi ancora in qualche Medaglia (*a*) accreſciuto per lui ſino alla nona volta il Titolo *d' Imperadore*, e datogli il nome d' *Ercole*. Ordinò parimente il Senato, oltre ad altri onori, che gli foſſe alzato un Arco Trionfale. Preparavanſi ancora i Romani a fargli uno ſtraordinario onorevol incontro, allorchè egli foſſe ritornato a Roma: ma Dio altrimenti avea diſpoſto. Traiano più non rivide Roma, nè potè goder del Trionfo. Intanto ſtando egli a i confini dell' Oceano, viſta una Nave, che andava alle Indie, cominciò ad informarſi meglio di quel paeſe, di cui avea dianzi udito tante maraviglie, e gran deſiderio moſtrava di portarſi colà. Poi dicea, che s' egli foſſe giovane, v' andrebbe; e chiamava beato Aleſſandro il Grande, per avere in età freſca potuto dar principio alle ſue impreſe. Contuttociò gli durava queſto prurito; ma nell' Anno ſeguente gli ſopravennero tali traverſie, che gli convenne cacciar queſte fantaſie, e cangiar di riſoluzione. Intanto egli fece dell' Aſſiria e della Meſopotamia due Provincie del Romano Imperio. Da un' Iſcrizione (*b*), eſiſtente tuttavia nel Porto d' Ancona, e riferita da più Letterati, ſi raccoglie, che circa queſti tempi fu compiuto il lavoro di quel Porto per ordine di Traiano, il quale dopo aver provveduto il Mediterraneo del Porto di Cività Vecchia, volle ancora, che l'Adriatico ne aveſse il ſuo. A lui ha queſta obbligazione Ancona, ed ivi tuttavia ſuſſiſte un Arco Trionfale, poſto in onore di così benefico Principe. Abbiamo ancora da Euſebio (*c*), che verſo queſti tempi la Nazione Giudaica, ſparſa per la Libia e per l'Egitto, ſi rivoltò dapertutto contra de' Gentili, e ne ſeguirono innumerabili morti. Ebbero i Giudei la peggio in Aleſſandria. Secondo i conti di Dione vi perirono ducento venti mila perſone; in Cirene eſſi Giudei commiſero delle incredibili crudeltà contra de' Pagani.

(a) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

(b) *Gruterus pag.* 247. *num.* 6.

(c) *Euſebius in Chronico.*

Anno

Anno di CRISTO CXVII. Indizione XV.
di SISTO Papa I.
di ADRIANO Imperadore I.

Consoli { QUINZIO NEGRO,
GAIO VIPSTANIO APRONIANO.

SECONDO l'opinione de' migliori, l'Anno fu questo, in cui Santo *Alessandro* Papa gloriosamente terminò i suoi giorni col Martirio. Dopo lui *Sisto* tenne il Pontificato Romano. Soggiornando Traiano verso l'Oceano, tuttavia co' pensieri e desiderj di veder l'Indie, si fece condurre in nave pel Golfo, che Dione (*a*), ed Eutropio (*b*) chiamano il Mar Rosso, ma che secondo tutte le apparenze fu il Golfo Persico. Aggiugne Dione, ch' egli s' inoltrò in quelle parti fino al Luogo, dove si crede, che morisse il grande Alessandro, con far ivi le cerimonie funebri in memoria di lui. Ma restò ben deluso, perchè dopo la relazione di tante belle cose, che si diceano di que' paesi, altro non vi trovò, che Favole e Luoghi rovinati. In questo mentre gli vien nuova, che i Parti si son ribellati, e si son perdute tutte le conquiste della Persia e della Mesopotamia, colla morte, e prigionia delle milizie, lasciatevi di guarnigione. Non tardò Traiano ad inviar colà *Massimo*, e *Lucio Quieto*. Differente fu la fortuna di questi due Generali. *Massimo* in una battaglia vi lasciò la vita. *Lucio Quieto* all' incontro Moro di Nazione, ricuperò Nisibi, ed espugnata Edessa, le diede il sacco, e l'incendiò. Alla medesima pena fu esposta la Città di Seleucia, presa da *Ericio Claro*, e da *Giulio Alessandro*. Tali novità fecero risolvere Traiano a mutar disegno intorno a que' paesi, scorgendo assai, che non gli sarebbe riuscito di conservarli, come Provincia, e sotto il governo de' Magistrati Romani. Però tornato a Ctesifonte, e fatti raunare in una gran pianura i Romani e i Parti, salito sopra un eminente Trono, dichiarò Re de i Parti *Partamaspare* personaggio di quella Nazione, chiamato *Psamatossiris* da Sparziano (*c*), e gli pose in capo il Diadema: risoluzione abbracciata volentieri, ed applaudita da que' Popoli. Indi passò nell' Arabia Petrea, che s' era anch' essa ribellata; ma vi trovò il paese molto brutto, nè vi potè prendere Atra lor Capitale, con patirvi ancora insoffribili caldi e molti altri disastri. Credesi nondimeno da alcuni, ch' egli pervenisse fino all' Arabia Felice. Ne gli stessi tempi (*d*) con-

ERA Volg. ANNO 117.

(a) *Dio lib.* 68.

(b) *Eutropius in Breviario.*

(c) *Spartianus in Vita Hadriani.*

(d) *Dio eodem libro.*

Era Volg. Anno 117.

(a) *Eusebius in Chron.*

continuarono più che mai le sedizioni e ribellioni de' Giudei nella Mesopotamia, nell'Egitto, e in Cipri. Attesta Eusebio (*a*), che in Salamina Città di Cipri prevalse la forza de' Giudei contra de' Gentili, di modo che quella Città rimase spopolata. Ma Artemione Capitano de' Cipriotti così fattamente perseguitò i Giudei in quell' Isola, che li disertò affatto, facendosi conto, che ivi tra Gentili e Giudei perirono ducento quaranta mila persone. Fu anche spedito *Lucio Quieto* il Moro contra de' medesimi nella Mesopotamia, che col farne un' orrida strage, diede fine alla loro inquietudine.

Ma che? tutte queste vittorie e conquiste di Traiano, che costarono tanto sangue, e tante spese e fatiche a i Romani, non istettero molto a svanir in fumo; perchè appena ritiroſſi da quelle contrade Traiano, che le cose ritornarono nel primiero stato, senza restarvi un palmo di dominio de' Romani. E se ne ritirò per forza Traiano perchè nel Mese di Luglio cominciò a sentire aggravata la sua sanità da male pericoloso, che da lui fu creduto veleno; ma si attribuisce da altri a cessazion delle emorroidi, e da altri ad un tocco di apoplessia, per cui restò offesa qualche parte del suo corpo. Altri in fine vogliono, ch'egli fosse assalito dall'idropisia. Questo qualunque sia malore sopragiunto a Traiano, allorchè meditava di tornarsene in Mesopotamia, gli fece cangiar pensiero, e l' invogliò di ritornarsene in Italia, dove era continuamente richiamato dal Senato; e però verso queste parti frettolosamente s'incamminò. (*b*) Giunto ad Antiochia Capitale della Soria, lasciò ivi *Elio Adriano* suo Cugino con titolo di Governatore, e gli consegnò l' esercito Romano. Continuato poscia il viaggio fino a Selinonte, Città marittima della Cilicia, appellata poi Traianopoli, oppresso dal male, che Eutropio (*c*) chiamò flusso di ventre, quivi in età di sessantuno, altri dicono di sessantatrè anni, compiè il corso di sua vita, per quanto si crede nel dì 10. d'Agosto. Il detto finora ha condotto i Lettori a comprendere le mirabili belle doti, che concorsero a rendere Traiano uno de' più gloriosi Imperadori, che s'abbia mai avuto Roma, e a cui pochi altri possono uguagliarsi, non che andare innanzi. Oltre alle belle memorie, ch' egli lasciò in Roma, e in varie parti del Romano Imperio in Fabbriche sontuose, Strade, Porti, Ponti, si truovano ancora varie Città o fabbricate da lui, o che presero il nome da lui. A lui ancora principalmente attribuisce Aurelio Vittore l' istituzione del Corso Pubblico, oggidì appellato le Poste, che veramente ebbe origine da Augusto, ma fu ampliato e regolato in miglior forma da Traiano, ac-

(b) *Aurelius Victor in Epitome.*

(c) *Eutrop. in Breviar.*

accioocchè si potessero speditamente e regolatamente saper dall' Imperadore le nuove del vasto Imperio Romano, e andar e venir prontamente gli Ufiziali Cesarei: giacchè, come dottamente osservò il Gotofredo (*a*), serviva allora la Posta solamente per gli Ministri ed uomini dell' Imperadore, e non già per le persone private, ed era mantenuto alle spese del Fisco con cavalli, calessi, e carrette. Ma siccome osserva Aurelio Vittore (*b*), e si raccoglie dal Codice Teodosiano, questo lodevol istituto col tempo, e sotto i cattivi Imperadori degenerò in uno intollerabil aggravio delle Provincie e de' Sudditi. Non fu già esente da ogni difetto Traiano, e van d'accordo Dione (*c*), Aurelio Vittore (*d*), Sparziano (*e*), e Giuliano l'Apostata (*f*), in dire, ch' egli cadea talvolta in eccessi di bere; ma non si sa, ch' egli commettesse giammai azione alcuna contra il dovere, allorchè era riscaldato dal vino. Anzi se crediamo ad esso Vittore, egli ordinò di non aver riguardo a ciò, ch' egli avesse comandato, dopo essere intervenuto a qualche convito. Aggiugne Dione, ch' egli fu suggetto ad un' infame libidine, abborrita dalla Natura stessa, ma senza fare violenza o torto ad alcuno. Tutti effetti della falsa e stolta Religion de' Gentili, la quale accecava, e affascinava talmente le loro menti, che non si attribuivano a vergogna e peccato le maggiori enormità, che San Paolo chiaramente nomina e riconosce per un gran vitupero del Gentilesimo allora dominante. Contuttociò nelle Virtù Politiche, e massimamente nell' amorevolezza, clemenza, e saviezza fu sì eccellente questo Augusto, che (*g*) da lì innanzi nelle acclamazioni, che faceva il Senato al regnante Imperadore, si usò di augurargli, che fosse *più fortunato d' Augusto*, *più buono di Traiano*. E ben godè sotto di lui Roma e l'Imperio tutto una mirabil calma, se non che si sentirono tremuoti in varie Città; e peste e carestia in varj Luoghi; e in Roma seguì una fiera inondazion del Tevere: malanni nondimeno, che servirono solamente di gloria a Traiano, perch' egli in quante maniere potè si adoperò per rimediare a i lor pessimi effetti, e per sovvenire chi era in bisogno. Fiorirono ancora sotto questo insigne Imperadore varj eccellenti Ingegni, perch' egli al pari degli altri più rinomati Regnanti amò i Letterati, e promosse le Lettere. Restano a noi tuttavia le Opere di *Cornelio Tacito*, di *Plinio* il giovane, e di *Frontino*, per tacer d'altri, che fiorirono anche sotto Adriano, e d'altri, de' quali si son perduti i Libri.

ORA *Plotina Imperadrice*, che accompagnò sempre in tutti i suoi

ERA Volg. ANNO 117.

(a) *Gothofredus ad Legem 8. Tit. 5. Codic. Theodosiani.*

(b) *Aurelius Victor de Cæsaribus.*

(c) *Dio lib. 68.*

(d) *Aurelius Victor ibid.*

(e) *Spartian. in Vita Hadriani.*

(f) *Julianus de Cæsarib.*

(g) *Eutrop. in Breviar.*

Era Volg. Anno 117. suoi viaggi il marito Traiano, da che egli fu morto, non lasciò traspirare la di lui perdita, se non dappoichè ebbe concertato tutto per fargli succedere *Publio Elio Adriano* di lui Cugino, giacchè non si sa, che Traiano avesse mai Figliuolo alcuno. La fama è varia intorno a questo punto. Crederono alcuni (*a*), che fosse corso per mente a Traiano di lasciar l'Imperio a *Nerazio Prisco* Giurisconsulto di que' tempi, e che gli dicesse un giorno: *A voi raccomando le Provincie, se qualche disgrazia mi accadesse*. Altri pensarono (*b*), ch' egli avesse posti gli occhi sopra *Serviano* Cognato di Adriano, ed altri fin sopra *Lucio Quieto*, che già dicemmo Moro di nazione. Lo creda chi vuole. Vi fu chi disse, essere stata sua intenzione di nominar dieci persone, lasciando poi la scelta del migliore al Senato, dopo la sua morte. Nulla di ciò fu fatto. Solamente sul fin della vita adottò, e nominò suo Successore *Adriano*, e ciò per opera di *Plotina Augusta* e di *Celio Taziano*, o sia *Attiano*, Tutore d'esso Adriano, perchè veramente Traiano non mostrò mai tenerezza alcuna d'amore per lui, conoscendone assai i difetti; e l'avea bensì sollevato alla Dignità di Consolе, ma senza dargli cariche riguardevoli sussistenti: il che non si accorda con ciò, che abbiam detto rivelato a lui da *Licinio Sura* (*c*) nell' Anno 109. cioè che fin d'allora Traiano meditava di adottarlo per suo Figliuolo. Convengono nondimeno gli Storici in dire, che Plotina co' suoi maneggi portò il Marito infermo a dichiararlo suo Figliuolo e Successore, siccome quella, che se vogliamo prestar fede a Dione (*d*), era innamorata d'Adriano: il che facilmente potè immaginar la malizia, solita a far de i ricami alle azioni altrui, e massimamente de' Grandi. Anzi non mancò chi credesse, essere stata l'adozion di Adriano una tela interamente fatta da essa Plotina senza notizia e consentimento di Traiano, ed anche dopo la di lui morte, tenuta celata apposta per qualche dì, con fingere fatta da lui l'adozione suddetta. A questo sospetto diede qualche fondamento l'essere state spedite le Lettere al Senato coll' avviso di tale adozione, ma sottoscritte dalla sola Plotina. Fece la medesima Augusta per solleciti Corrieri intendere ad *Adriano* la nuova dell' operato da Traiano [se pur tutta sua non fu quella fattura] nel dì 9. di Agosto. Poscia nel dì 11. gli arrivò la nuova della morte di Traiano (*e*). Non perdè tempo Adriano a scrivere Lettere al Senato, intitolandosi *Traiano Adriano*, e pregandolo di confermargli l'Imperio, e protestando di non ammettere onore alcuno, ch' egli non avesse prima domandato ed ottenuto dal medesimo Senato,

(a) *Spartianus in Vita Hadriani.*

(b) *Dio lib. 69.*

(c) *Spartianus ibidem.*

(d) *Dio ib.*

(e) *Dio ib.*

nato, con altre sparate di non voler fare, se non ciò, che fosse utile al Pubblico, di non far morire alcun Senatore, aggiungendo a tali proteste gravi giuramenti ed imprecazioni, se non eseguiva ciò, che prometteva. Niuna difficultà si trovò ad approvare la di lui successione, ben conoscendo i Senatori, che comandando egli al nerbo maggiore delle milizie Romane, pazzia sarebbe il negare a lui ciò, che colla forza potrebbe ottenere. Oltre di che l' esercito stesso della Soria, appena udita l' adozione di lui e la morte di Traiano (*a*), l'avea riconosciuto per *Imperadore*: del che fece egli scusa col Senato. Uscì Adriano d' Antiochia, per veder le ceneri ed ossa dello stesso Traiano, che *Plotina* sua Moglie, *Matidia* sua Nipote, e *Taziano* portavano a Roma; e poscia se ne ritornò ad Antiochia, per dar sesto a gli affari dell' Oriente, prima d' imprendere anch' egli il suo viaggio alla volta dell' Italia. Furono accolte in Roma esse ceneri colle lagrime, e con un trionfo lugubre, ed introdotte in quella Città sopra un Carro Trionfale, in cui si mirava l' immagine del defunto Augusto; e poscia collocate in un' urna d' oro sotto la Colonna Traiana, con privilegio conceduto a pochi in addietro, perchè non era lecito il seppellire entro le Città. (*b*) Egli certo fu il primo degl' Imperadori, che fossero entro Roma seppelliti. Scrisse Adriano al Senato, acciocchè gli onori divini, secondo l' empio costume del Gentilesimo, fossero compartiti a Traiano. Non sol questi, ma altri ancora, come Templi e Sacerdoti, decretò il Senato alla di lui memoria; e per molti anni dipoi si celebrarono in onor suo i Giuochi appellati Partici.

ERA Volg. ANNO 117.

(a) *Spartianus in Vita Hadriani.*

(b) *Eutrop. in Breviar.*

Anno di CRISTO CXVIII. Indizione I.
di SISTO Papa 2.
di ADRIANO Imperadore 2.

Consoli { ELIO ADRIANO AUGUSTO per la seconda volta,
TIBERIO CLAUDIO FOSCO ALESSANDRO.

CREDESI, che Traiano avesse all' Anno precedente disegnato Console *Adriano* per l' Anno presente. Ma anche senza di questo il costume era, che i novelli Augusti prendessero il Consolato ordinario nel primo Anno del loro governo. Era nato Adriano nell' Anno 76. della nostra Era, nel dì 24. di Gennaio, per testimonianza di Sparziano (*c*), da cui abbiam la sua Vita. Ebbe per Mo-

(c) *Spartianus ibidem.*

Era Volg. Anno 118.

Moglie *Giulia Sabina*, Figliuola di *Matidia Augusta*, di cui fu Madre *Marciana Augusta*, Sorella di *Traiano*. Perchè in sua gioventù comparve scialacquatore, si tirò addosso lo sdegno di Traiano, suo Parente, e già suo Tutore. Tuttavia tal'era la sua disinvoltura e vivacità di spirito, che si rimise in grazia di lui, e ricevè anche molti onori da lui, ma non mai giunse in vita del medesimo ad essere accertato di succedergli nell'Imperio a cagion del suo naturale, in cui quel saggio Imperadore trovava bensì molte belle doti, ma insieme sapea scoprire non pochi vizj, quantunque Adriano si studiasse di dissimularli e coprirli. L'Ambizione traspariva dalle di lui azioni e parole, molto più la leggierezza e l'incostanza; e sopra tutto il suo essere stizzoso e vendicativo, facea temere, che sarebbe portato alla crudeltà. Non si può negare, la penetrazione del suo intendimento, la prontezza delle sue risposte, un'applicazione a tutto quanto può riuscir d'ornamento a persona Nobile l'aiutavano a brillar nella Corte, e negli Ufizj a lui commessi. Prodigiosa era la sua memoria. Tutto quanto leggeva, lo riteneva a mente. Fu veduto talvolta in uno stesso tempo scrivere una Lettera, dettarne un'altra, ascoltare e favellar con gli Amici. Non si lasciava andar innanzi alcuno nella cognizion delle Lingue Greca e latina; sapea egregiamente comporre tanto in prosa, che in versi; ed anche improvvisava talvolta con garbo [*a*]. La Medicina, l'Aritmetica, la Geometria le possedeva; dilettavasi di sonar varj strumenti, di dipignere, di lavorar delle statue; e la sua non mai sazia curiosità il portava a voler sapere di tutto, con infino inoltrarsi molto nel vanissimo studio della Strologia giudiciaria, o nell'empio della Magia. Lasciò anche dopo di sè varj Libri di sua composizione in prosa e in versi. Suo Maestro, o pure Aiutante di studio fu *Lucio Giulio Vestinio*, che servì poscia a lui divenuto Imperadore di Segretario, e vien chiamato Soprantendente alle Biblioteche di Roma Greche e Latine in una Iscrizione [*b*]. Questo suo amore alle Scienze ed Arti cagion fu, che a' suoi tempi fiorirono in Roma le Lettere, e vidersi i Professori d' esse sommamente onorati e premiati, come attesta anche Filostrato [*c*]. Piena era la sua Corte di Gramatici, Musici, Pittori, Geometri, ed altri simili. Spezialmente si compiaceva di conversar co i Filosofi, Poeti, ed Oratori, e li teneva bene in esercizio, proponendo loro stravaganti quistioni, per imbrogliarli, e rispondendo loro con egual vivacità tanto sul serio, che burlando. Per altro a misura del suo volubil cervello era anche bizzarro ed instabile il suo ge-

[a] *Dio l. 69.*

[b] *Thesaurus Novus Inscription.*

[c] *Philostratus in Sophist.*

genio e gusto. E credendosi per istare sopra gli altri come Imperadore, di aver anche questa medesima superiorità nell' Ingegno e nel sapere, portava nello stesso tempo invidia a chi parea sapere più di lui, con giugnere a maltrattarli, e a trovar da dire sopra tutte le lor fatiche, e quel, ch'è peggio, a perseguitarli. Facevasi anche ridere dietro, allorchè anteponeva ad Omero un certo cattivo Poeta appellato Antimaco, Ennio a Virgilio, Catone a Cicerone, Celio a Sallustio. E questo suo maligno ed invidioso talento il trasse fino a screditar le azioni e le fabbriche di Traiano, quasichè egli andasse innanzi a quel grand'uomo nel giudizio e nel buon gusto. Ma questo per ora basti del novello Imperadore Adriano, e intorno alle sue doti e costumi.

DA che fu egli creato Imperadore, giudicò di non dover partire da Antiochia, senza lasciar in istato quieto le cose d'Oriente [*a*]. Avea ben Traiano aggiunte al Romano Imperio le Provincie della Mesopotamia, dell' Assiria, e dell' Armenia; ma il mantener quelle Provincie nella dovuta ubbidienza, non era da un Adriano, Principe, che s'intendea del mestier della guerra per parlarne in sua camera, non per esercitarlo in campagna, perchè mal provveduto di coraggio, e di pazienza nelle fatiche. Però si rivolse egli a trattati di pace con *Cosdroe*, già Re de' Parti, e con que' Popoli, contento di salvare la dignità del Popolo Romano, giacchè non si credea da tanto da poter conservar quelle conquiste. Cedette dunque l'Assiria e la Mesopotamia a Cosdroe, mandandogli probabilmente il Diadema, con ritener qualch' ombra di superiorità, e riducendo il confine Romano all' Eufrate, come era prima. Levò via *Partamaspare*, cioè quel Re, che Traiano avea dato a i Parti, costituendolo Re in qualche angolo di quelle contrade. Permise anche a i Popoli dell' Armenia l'eleggersi il loro Re. Parve, che in tutto questo egli cercasse di estinguere la gloria di Traiano, di cui per attestato di Eutropio [*b*], si mostrò sempre invidioso. Fece poi anche per questo distruggere contro il volere di tutti il Teatro fabbricato da esso Traiano nel Campo Marzio. Poco mancò, che non restituisse ancora la Dacia a i Barbari. Impedito ne fu dalla persuasion degli amici, acciocchè non cadessero sotto il giogo barbarico tanti Cittadini Romani, che Traiano avea inviato ad abitare colà. Creò Adriano sul principio due Prefetti del Pretorio, cioè *Celio Taziano* per gratitudine, avendolo avuto per Tutore in sua gioventù, e per mezzano a salire in alto; e *Simile* per la moderazione ed onoratezza de' suoi costumi. Di questi ne dà un saggio lo

[a] *Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.*

[b] *Eutrop. in Breviar.*

Era Volg. Anno 118.

[a] Dio l. 69.

Storico Dione [a] con dire, che mentre *Simile* era solamente Centurione, trovossi nell' Anticamera Imperiale, per andare all'udienza di Traiano. V'erano ancora molti altri da più di lui, cioè Ufiziali primarj, che la desideravano anch'essi. Traiano il fece chiamare innanzi a gli altri, ma egli si scusò con dire, essere contro l'ordine, che un par suo dovesse goder quest' onore, con fare intanto aspettare i suoi Comandanti nell' Anticamera. Accettò Simile con difficultà la carica di Prefetto, e da lì forse a due anni scorgendo, che verso di lui s'era raffreddato Adriano, dimandò ed ottenne il suo congedo. Ritiratosi alla campagna, quivi per sette anni sopravisse in tutta pace, comandando poi alla sua morte, che nel suo Epitafio si scrivesse, come *egli era stato settantasei anni sulla terra, ed esserne vivuto solamente sette*. D'altro umore fu ben *Taziano*, perchè uomo violento. Egli sulle prime scrisse da Roma ad Adriano di levar dal Mondo [b] *Bebio Macro* Prefetto di Roma, e *Laberio Massimo*, e *Crasso Frugi*, relegati nelle Isole, come persone capaci di novità. Adriano non volle dar principio al suo governo con queste crudeltà. Alcune poi ne commise andando innanzi, e di queste diede la colpa a i consigli del medesimo Taziano. Depresse *Lusio Quieto*, valoroso Ufiziale, con levargli la Compagnia de' Mori, perchè si sospettava, che aspirasse all'Imperio. Mandò ancora *Marzio Turbone* ad acquetare un tumulto insorto nella Mauritania. Probabilmente verso la Primavera di quest' Anno Adriano, dopo aver dato a i soldati il doppio di quel regalo, che solevano dar gli altri nuovi Imperadori, e lasciato al governo della Soria *Catilio Severo*, si mise in viaggio per terra alla volta di Roma. Il Senato gli avea decretato il trionfo. Lo ricusò egli, volendo, che a Traiano, benchè defunto, si desse quest' onore. Perciò entrò in Roma sul carro trionfale, su cui era inalberata l'immagine di esso Traiano. Cominciò dipoi il suo governo, come far sogliono per lo più i Principi novelli, con somma bontà e dolcezza, e con far del bene a tutti. Diede un Congiario al Popolo Romano [c], e pare che n'avesse dato due altri nell' Anno antecedente. Rimise alle Città d'Italia tutto il tributo Coronario, cioè quello, che si solea pagare per le vittorie de gl'Imperadori, e per l'assunzione d'essi al Trono. Lo sminuì anche alle Provincie fuori d'Italia, benchè egli pomposamente esprimesse, quanto allora lo Stato si trovasse in gran bisogno di danaro, che ciò non ostante egli faceva quella remissione. Ciò nondimeno, che gli produsse un incredibil plauso, fu l'aver condonato tutti i debiti [d], che aveano le persone pri-

[b] Spartianus in Vita Hadriani.

[c] Mediobarbus in Numismat. Imperat.

[d] Dio l. 69. Spartianus ibidem.

privare da sedici anni in addietro coll' Erario Imperiale tanto in Roma, che in Italia, e nelle Provincie spettanti all' Imperadore, secondo la division d' Augusto: non sapendosi, se questa liberalità si stendesse ancora alle Provincie, governate dal Senato. Parla di questa sua memorabil generosità Sparziano, e ne conservarono la memoria le Medaglie, e le Iscrizioni antiche [*a*]. Se non fallano i conti del Gronovio [*b*], questa remissione ascese a ventidue millioni e mezzo di Scudi d' oro: il che sembra cosa incredibile. Per dar maggiore risalto a questa sua insigne azione, e per maggior sicurezza de i Debitori, fece bruciar nella Piazza di Traiano tutte le lor Polizze ed obbligazioni. Apparisce dalle Medaglie suddette, ch' egli appena creato Imperadore prese i titoli di *Germanico*, *Dacico*, e *Partico*, come se ancor questi fossero passati in lui coll' eredità di Traiano. Truovasi anche appellato *Pontefice Massimo*. Ma per conto del titolo di *Padre della Patria*, benchè il Senato non tardasse ad esibirglielo, e tornasse da lì a qualche tempo ad offerirlo, nol volle sull' esempio d' Augusto, che tardi l' avea accettato.

ERA Volg. ANNO 118.

[a] *Panvinius Fast. Consular.*

[b] *Gronovius de Sestertiis.*

Anno di CRISTO CXIX. Indizione II.
di SISTO Papa 3.
di ADRIANO Imperadore 3.

Consoli { ELIO ADRIANO AUGUSTO per la terza volta, QUINTO GIUNIO RUSTICO.

PERCHE' non abbiamo Storici, che abbiano con ordine di Cronologia distribuite le azioni di Adriano, e di molti altri susseguenti Imperadori, possiamo ben rapportar con sicurezza ciò, che operarono, ma non già accertarne i tempi. Le stesse Medaglie mancano in questi tempi di Note Cronologiche, perchè non vi si esprime se non in generale la Podestà Tribunizia, e il Consolato Terzo, ripetuto sempre ne' susseguenti Anni, perchè egli più non fu da lì innanzi Console. Diede (forse nel precedente, e non meno nel presente) de i solazzi al Popolo Romano, troppo vago de gli Spettacoli, correndo il suo giorno Natalizio, cioè [*c*] il combattimento de' Gladiatori, e molte caccie di Fiere. Giorni vi furono, ne' quali cento Lioni, ed altrettante Lionesse, restarono uccisi. Tanto nel Teatro, che nel Circo, dove si fecero altri Giuochi, sparse de i doni separatamente a gli uomini e alle donne. E perciocchè regnava in Roma l' abbominevole abuso, che al medesimo Bagno

[c] *Dio l.69.*

Era Volg. Anno 119.

e nello stesso tempo si andavano a lavar uomini e donne, proibì così enorme indecenza. Durò [a] il suo Consolato dell' Anno presente solamente i primi quattro Mesi, senza che si sappia, chi gli fosse sustituito in quella Dignità. Ed allora attese ad ascoltar e a decidere le cause, che erano portate al Senato. Meglio regolò le Poste, acciocchè i Magistrati delle Provincie non avessero l' incomodo di provveder le vetture a i bisogni. Ordinò, che da lì innanzi le pene de i condennati non si pagassero al Fisco, cioè alla Camera Cesarea, ma bensì all' Erario della Repubblica. Accrebbe gli alimenti a i fanciulli e alle Fanciulle orfane povere per tutta l' Italia, ampliando la bella istituzione, che aveano dianzi fatto i buoni Imperadori Nerva, e Traiano. A i Senatori, che senza lor colpa aveano sminuito molto del patrimonio, che si esigeva per essere di quell' Ordine eminente, diede egli il supplemento con pensioni ben pagate, finchè egli visse. Per le spese occorrenti nell' ingresso delle cariche a molti suoi Amici poveri somministrò un buon aiuto di costa, e ciò fece ancora con alcuni, che nol meritavano. Sovvenne ancora molte Nobili Donne, alle quali mancava il modo onesto di sostentar la vita. Scelse i più accreditati dell' Ordine Senatorio per suoi domestici e familiari, e li teneva alla sua tavola. Fuorchè nel giorno suo Natalizio, ricusò i Giuochi Circensi, che in altri tempi volle il Senato decretare in onore di lui. Spesse volte ancora parlando al Senato e al Popolo, protestò di voler far conoscere nel suo governo, ch' egli proccurava il ben pubblico, e non già il proprio.

La Cronica d' Alessandria mette sotto questi Consoli l' andata di Adriano a Gerusalemme [b], per quetare i tumulti eccitati da i Giudei anche in quelle parti. Prese, se vogliam credere a quello Storico, la Città di Terebinto, e vendè schiavi al pubblico i Giudei quivi trovati. Atterrò il Tempio di Gerusalemme; fabbricò ivi due Piazze, un Teatro, ed altri edifizj. Divise quella Città in sette Rioni co i lor Soprantendenti, ed abolito il nome di Gerusalemme, volle che quella Città dal suo si chiamasse Elia. Anche Eusebio [c] qualche cosa di ciò parla all' Anno presente; e il Padre Pagi [d] tien per fermo, che allora seguisse il viaggio suddetto di Adriano, e che Gerusalemme fosse da lui rifabbricata. Ma non è l' Autore della Cronica Alessandrina di tal peso, da dovergli tosto prestar fede in questo punto di Cronologia, quando Dione, e Sparziano nulla di ciò dicono verso i tempi presenti; e quello Scrittore patentemente s' inganna in attribuire ad Adriano la distruzione

[a] *Spartianus in Vita Hadriani.*

[b] *Chronic. Paschale Tom. I. Histor. Byzantin.*

[c] *Eusebius in Chron.*

[d] *Pagius Critic. Baron.*

ne del Tempio, accaduta nella guerra di Tito. Non è perciò a mio credere assai sussistente il viaggio colà di Adriano in questi tempi. Possiamo bensì tenere, che nell' Anno presente i sediziosi Giudei facessero qualche movimento, e restassero abbattuti, come scrive San Girolamo [*a*], e vien accennato anche da Eusebio. Abbiamo in oltre da Eutropio [*b*], che Adriano ebbe una sola guerra, di cui parleremo, nè questa la fece in persona, ma per mezzo di un suo Generale.

ERA Volg. ANNO 119.

[a] *Hieronymus Comment. in Danielem cap. 9.*
[b] *Eutrop. in Breviar.*

Anno di CRISTO CXX. Indizione III.
di SISTO Papa 4.
di ADRIANO Imperadore 4.

Consoli { LUCIO CATILIO SEVERO,
TITO AURELIO FULVO.

PER quanto c'insegna Giulio Capitolino [*c*], l'Imperadore *Antonino Pio* fu prima nominato *Tito Aurelio Fulvio* (o *Fulvo*) ed era stato Console con *Catilio Severo*. Quando quello Storico non prenda abbaglio, il secondo de' Consoli dell'Anno presente dovette essere il medesimo Antonino. Non *Lucio Aurelio*, come per errore è corso ne' Fasti del Padre Stampa, ma *Tito Aurelio* fu il Prenome e Nome d'esso Console, come s'ha da un' Iscrizione riferita dal Panvinio [*d*]. Ora all' Anno presente, secondochè immaginò il Padre Pagi [*e*] con altri, e non già al precedente, come volle il Tillemont, pare che s'abbia da riferire la guerra mossa [*f*] da i Sarmati e da i Rossolani contro le Terre dell'Imperio Romano. A questo avviso Adriano Augusto immediatamente mandò innanzi l'esercito Romano, e poi tenendogli dietro, arrivò anch' egli nella Mesia, e si fermò al Danubio, frapposto fra lui e i nemici. Il Cellario [*g*], che mette i Sarmati verso il Mar Nero, e i Rossolani circa la Palude Meotide, non so come ben si accordi col racconto di questa guerra. Un dì la cavalleria Romana, di tutte armi guernita, all'improvviso passò a nuoto il Danubio: azione sommamente ardita, che mise tal terrore ne' Barbari, che trattarono di pace [*h*]. Lamentavasi il Re de' Rossolani [*i*], che gli fosse stata sminuita la pensione solita a pagarsegli da i Romani. Adriano, che abborriva i pericoli della guerra, il soddisfece, con accordar vergognosamente quanto il Barbaro richiedea. Fu in questi tempi, ch' egli diede il governo della Pannonia e della Dacia a *Marzio Turbone*,

[c] *Julius Capitolinus in T. Antonino.*
[d] *Panvinius in Fast. Consular.*
[e] *Pagius in Critic. Baron.*
[f] *Dio lib. 69.*
[g] *Cellar. Geograph.*
[h] *Euseb. in Chronic.*
[i] *Spartianus in Vita Hadriani.*

Era Volg. Anno 120.

ne, ch'era ſtato Preſidente della Mauritania, conferendogli la medeſima autorità, che avea il Governator dell'Egitto. Fors'anche allora fu, ch'egli fece fabbricar nella Meſia una Città, che da lui preſe il nome di Adrianopoli, oggidì Andrinopoli, Città molto coſpicua tuttavia. Secondo l'ordine, che tiene Sparziano nel ſuo racconto, parrebbe, che apparteneſſero all'Anno preſente alcune crudeltà uſate da eſſo Adriano. Dione [*a*] ſembra metterle molto prima, cioè all'Anno 118. o 119. Siccome Adriano era Principe diffidente e ſoſpettoſo, e che facilmente bevea quanto di male gli veniva riferito, così preſtò fede a chi accusò *Domizio Negrino* d'aver macchinato contro la di lui vita: del qual delitto (vero o falſo che foſſe) furono creduti complici *Cornelio Palma*, *Lucio Publicio Celſo*, e *Luſio Quieto*, tutti e quattro perſonaggi di gran credito e nobiltà, e ſtati già Conſoli ordinarj o ſtraordinarj. Ma non s'accordano inſieme Dione e Sparziano. Il primo ſcrive, che doveano ammazzare Adriano, allorchè era alla caccia; e l'altro, mentr'egli ſi trovava impegnato in un ſagrifizio. Si può anche dubitare, che un tal fatto accadeſſe, quando Adriano ſi trovava nelle vicinanze di Roma, e non già nella Meſia. Ne ſcriſſe Adriano al Senato. Pare, che queſte perſone prendeſſero la fuga, perchè *Palma* per ordine del Senato fu ucciſo in Terracina, *Celſo* a Baia, *Negrino* a Faenza, e *Luſio* in viaggio. Proteſtò dipoi Adriano, non eſſere accaduta la lor morte di commeſſione ſua, e lo ſcriſſe anche nella ſua Vita, Libro, che più non eſiſte. Ma per quanto egli diceſſe [*b*], comune credenza fu, che per inſinuazioni ſegrete da lui fatte, il Senato levaſſe a sì riguardevoli Suggetti la vita; nè alcuno ſi ſapea perſuadere, che perſone di tanta riputazione foſſero giunte a meditar ſimile attentato. Lo ſteſſo Adriano poi in qualche congiuntura non negò d'aver data la ſpinta alla loro morte, con rigettarne poi la colpa del conſiglio ſopra *Taziano*, Prefetto del Pretorio.

[a] *Dio lib. 69.*

[b] *Dio ib.*

Ne' fu queſta la ſola crudeltà uſata da Adriano. Altre nobili e potenti perſone credute colpevoli per la ſuddetta congiura, o per altre cagioni, ed in altri tempi, perderono la vita d'ordine ſuo, tuttochè l'aſtuto Principe, anche con giuramento, atteſtaſſe d'eſſere in ciò innocente. Così in un altro Anno egli fece levar dal Mondo *Apollodoro Damaſceno* [*c*]. Siccome di ſopra accennammo, era queſti un Architetto mirabile. Avea fabbricato il maraviglioſo Ponte di Traiano ſul Danubio. Sua fattura parimente furono la ſuperba Piazza di Traiano, l'Odeo, ed il Ginnaſio in Roma. Un gior-

[c] *Dio ib.*

giorno si trovava presente Adriano, allorchè l'Augusto Traiano ed Apollodoro trattavano di una di esse fabbriche, e volle anch'egli fare il saccente, come quegli che credea di sapere di tutto. Rivoltosegli Apollodoro gli disse: *Andate di grazia a dipignere delle zucche: che di questo non v'intendete punto*. Questa ingiuria non si cancellò mai più dal cuor di Adriano, e fu cagione, che mandò poi con de' pretesti quel valentuomo in esilio. Tuttavia maggior male per questo non gli avrebbe fatto; anzi in qualche tempo si servì di lui. Avvenne, che Adriano fabbricò il Tempio di Venere, e di Roma, dove erano le magnifiche statue di queste due falsamente appellate Dee. Per prendersi beffe di Apollodoro, ch'era fuori di Roma, e forse esiliato, gliene mandò il disegno, acciocchè intendesse, che senza di lui si poteano far delle suntuose e belle fabbriche in Roma; e nello stesso tempo desiderò, che dicesse il suo sentimento, se fosse o nò con buona Architettura formato quell'edificio. Rispose Apollodoro, che conveniva fabbricar quel Tempio assai più alto, se avea da fare un' eminente comparsa sopra le alte fabbriche della Via sacra; ed anche più concavo a cagion delle macchine, che si pensava di fabbricar ivi segretamente, per introdurle poi nel Teatro. Aggiugneva, che le maestose Statue, ivi poste, non erano proporzionate alla grandezza del Tempio, perchè se le Dee avessero avuto da levarsi in piedi ed uscir fuori, non avrebbono potuto farlo. All'udir queste osservazioni, e al conoscere l'error commesso senza poterlo emendare, s' empiè di tanta rabbia e dolore Adriano, che privò di vita il troppo sincero Architetto, degno ben d'altra mercede pel suo impareggiabil valore. Oh che bestia il Signore Adriano! griderà quì taluno. Ma convien aspettare alquanto, perchè mirandolo in un altro prospetto fra poco, troveremo in lui tanto di buono, da potere far bella figura fra i Regnanti. Non so io ben dire, in che luogo dimorasse Adriano, allorchè succedette la Tragedia de i quattro Consolari suddetti uccisi. Ben so, ch' egli si trovava fuori di Roma, [*a*] ed avvisato della grave mormorazione, che si facea per la morte di sì illustri personaggi, e ch'egli s'era tirato addosso l' odio di tutti, corse frettolosamente a Roma, per prevenire i disordini. Quetò il Popolo con dispensargli un doppio congiario. Mentre era lontano, gli avea anche fatto distribuire tre Scudi d'oro per testa. Nel Senato dopo aver addotte le scuse dell'operato, giurò di nuovo, che non avrebbe mai fatto morire Senatore alcuno, se non era giudicato degno di morte dal Senato. Ma sotto i precedenti cattivi Augusti,

ERA Volg. ANNO 120.

[a] *Spartianus in Hadriano.*

un

Era Volg. Anno 120.

un solo lor cenno bastava a far, che il Senato proferisse la sentenza di morte contra di chi incorreva nella loro disgrazia. Se non falla Eusebio (*a*), in quest' Anno, ovvero nel seguente, un fier tremuoto diroccò la Città di Nicomedia, e ne patirono gran danno tutte le Città circonvicine. Adriano generosamente inviò colà grandi somme di danaro per rifarle.

(a) *Euseb. in Chronic.*

Anno di Cristo cxxi. Indizione iv.
di Sisto Papa 5.
di Adriano Imperadore 5.

Consoli { Lucio Annio Vero per la seconda volta, Aurelio Augurino.

Fu *Lucio Annio Vero* Avolo paterno di *Marco Aurelio* Filosofo ed Imperadore, di cui parleremo a suo tempo. Osservossi (*b*) in tutte le maniere di vivere d'Adriano Augusto una continua varietà, e una costante incostanza. Ora crudele, ora tutto clemenza: ora serio e severo, ora lieto e buffone: avaro insieme e liberale: sincero e simulatore. Amava facilmente, ma facilmente ancora passava dall' amore all' odio. S'è veduto, com' egli trattò l' Architetto Apollodoro, e pure abbiam da Sparziano, che non si vendicò di chi gli era stato nemico, allorchè menava vita privata. Divenuto Imperadore, solamente non guardava loro addosso. E vedendo uno, che più degli altri se gli era mostrato contrario, disse: *L' hai scappata*. Tutto ciò può essere, se non che per testimonianza del medesimo Storico, *Palma*, e *Celso* Consoli, stati sempre suoi nemici nella vita privata, abbiam veduto qual fine fecero. In quest' Anno gli venne troppo a noia *Celio Taziano*, che già dicemmo alzato da lui al grado di Prefetto del Pretorio, in guisa che, come dimentico d'averlo avuto per Tutore, e per gran promotore della sua assunzione al Trono, ad altro non pensava, che a levarselo d'attorno. Non poteva egli sofferire la grand' aria di potenza, che si dava Taziano; e perciò gli corse più volte per mente di farlo tagliare a pezzi. Se ne astenne, perch' era fresca la memoria de i quattro Consolari uccisi, e l' odio, che gliene era provvenuto. Ma con tutto il suo guardarlo di bieco, non otteneva, che Taziano chiedesse di depor quella carica. Gli fece pertanto dire all' orecchio, che era bene il chiederlo; ed appena ne udì l' istanza, che conferì la carica di Prefetto del Pretorio a *Marzio Turbone*,

(b) *Spartianus in Hadriano.*

ne, richiamato dalla Pannonia e Dacia. Creò Senatore *Taziano*, dandogli anche gli ornamenti Consolari, e dicendo, che non avea cosa più grande, con cui premiarlo. Anche *Simile*, l'altro Prefetto del Pretorio, siccome dissi all'Anno 118. dimandò il suo congedo. Entrò nel suo posto *Setticio Claro*. Sì *Turbone*, che *Claro* erano due personaggi di raro merito; ma anch'essi provarono col tempo, quanto instabile fosse l'amore e la grazia di questo Imperadore. Per questa mutazion d'Ufiziali parendo oramai ad Adriano d'aver la vita in sicuro, perchè di loro non si fidava più, andò a solazzarsi nella Campania, dove fece del bene a tutte quelle Città e Terre, ed ammise all'amicizia sua le persone più degne, ch' egli trovò in quel tratto di paese. ERA Volg. ANNO 121.

RITORNATO a Roma Adriano, come se fosse persona privata, interveniva alle cause, agitate davanti a i Consoli e a i Pretori; compariva a i conviti de' suoi amici; e se questi cadevano malati, due ed anche tre volte il giorno andava a visitarli. Nè solamente ciò praticò co i Senatori; si stesero le visite sue anche a i Cavalieri Romani infermi, e insino a persone di schiatta Libertina, sollevando tutti con de i buoni consigli, ed aiutando chiunque si trovava in bisogno. Gran copia d'essi amici volea sempre alla sua mensa. Alla Suocera sua, cioè a *Matidia Augusta*, Nipote di Traiano, compartì ogni possibil onore, allorchè si faceano i Giuochi de' Gladiatori, e in altre occorrenze. Ebbe sempre in sommo onore *Plotina Augusta*, Vedova di Traiano, da cui riconosceva l' Imperio. E a lei defunta fece un suntuoso scorruccio. Gran rispetto ancora mostrava a i Consoli, fino a ricondurli a casa, terminati ch'erano i Giuochi Circensi. Anche con la più bassa gente parlava umanissimamente, detestando i Principi, che colla loro altura si privano del contento di mandar via soddisfatte di sè le persone. Con queste azioni prive di fasto, piene di clemenza (*a*) si procacciava l'affetto del Pubblico; e lodavasi nel medesimo tempo la continua sua attenzione al buon governo; la sua magnificenza nelle fabbriche; la sua provvidenza ne' bisogni occorrenti, e spezialmente nel mantenere l'abbondanza de' viveri al Popolo. Assaissimo ancora piaceva il non esser egli vago di guerre, che d'ordinario costano troppo a i sudditi. Tanto le abborriva egli, che se ne insorgeva alcuna, più tosto si studiava di aggiustar le differenze co i negoziati, che di venir all'armi. Non confiscò mai i beni altrui per via d' ingiustizie: troppo si pregiava egli di donare il suo ad altri, non già di far sua la roba altrui. In fatti grande fu la sua libe-

(a) *Dio lib. 69.*

ERA Volg. ANNO 121.

liberalità verso moltissimi Senatori e Cavalieri; nè aspettava egli d'essere pregato: bastava che conoscesse i lor bisogni, per correre spontaneamente a sovvenirli. Se gli poteva parlare con libertà, senza ch'egli se l'avesse a male. Avendogli una Donna dimandata giustizia, rispose di non aver tempo di ascoltarla. *Perchè siete voi dunque Imperadore?* gridò la Donna. Fermossi allora Adriano, con pazienza l'ascoltò, e la soddisfece. Un dì ne' Giuochi de' Gladiatori al Popolo non piacea quel che si facea, e con importune grida dimandava all' Imperadore, che se ne facesse un altro. Comandò Adriano all' Araldo, che gli era vicino, di dire imperiosamente al Popolo, *che tacesse*, come solea far Domiziano. Ma l' Araldo fatto cenno al Popolo di dovergli dir qualche parola a nome del Regnante, altro non disse se non: *Quel che ora si fa, è di piacere dell' Imperadore*. Non si offese punto Adriano, che l' Araldo avesse contro l'ordine suo parlato con tal mansuetudine al Popolo, anzi il lodò d'aver così fatto. Credesi, ch'egli in quest' Anno fabbricasse un Circo in Roma. Comincia il Tillemont [*a*] nell' Anno 120. i viaggi d'Adriano fuori d'Italia; il Pagi [*b*] nell' Anno 121. Io mi riserbo di parlarne all' Anno seguente.

[a] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[b] *Pagius Critica Baron.*

Anno di CRISTO CXXII. Indizione V.
di SISTO Papa 6.
di ADRIANO Imperadore 6.

Consoli { MANIO ACILIO AVIOLA, GAIO CORNELIO PANSA.

PER accertar gli Anni precisi, ne' quali Adriano Augusto imprese ed eseguì tanti suoi viaggi, non ci ha provveduti la Storia di lumi sufficienti. Nè occorre volgersi alle Medaglie, nelle quali veramente sono accennati questi suoi viaggi, perch' esse non ritengono vestigio del tempo. L'Occone e il Mezzabarba [*c*] le han distribuite a tentone per varj Anni, senza poterne addurre il perchè. Sia dunque lecito a me il tener quì con esso Mezzabarba, e col Bianchini [*d*], che in quest' Anno cominciasse Adriano a viaggiare. Parte per curiosità, e parte per farsi rinomare, si era egli messo in testa di voler visitare tutto il vasto Imperio Romano: cosa non mai fatta da alcuno de' Predecessori. Venne dunque a mio credere nell' Anno presente per l' Italia, e passò nella Gallia [*e*], dove delle sue azioni altro non si sa, se non che sollevò colla sua libera-

[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[d] *Blanchinius ad Anastasium.*
[e] *Spartianus in Hadriano.*

beralità quanti bisognosi a lui ricorsero. Certo è, che questo suo genio ambulatorio tornava in profitto delle Provincie [a] dove egli arrivava; imperciocchè a guisa di un Inspettore s'informava co' suoi occhi, e col saggio esame delle cose, se i Magistrati faceano il lor dovere, o pur mancavano alla Giustizia, e quali fossero gli abusi, per rimediare a tutto; nel che maravigliosa era non meno la di lui attività e provvidenza, che la sua costanza in degradare, o punire in altre forme i delinquenti. Volea saper tutte le rendite, e gli aggravj delle Città; visitava tutte le Fortezze, per osservare, se erano ben tenute e munite, ordinando, che si provvedesse quel che mancava, distruggendo ciò che non gli piacea, e comandando, se occorreva, delle fabbriche nuove in altri siti. Dalla Gallia passò nella Germania Romana. A que' confini distribuito stava a quartiere il maggior nerbo delle milizie Romane, sempre all'ordine per opporsi a i Germani non sudditi, i quali più che altra Nazione furono sempre temuti e rispettati da i Romani. Era Adriano, quanto altri mai, peritissimo dell'Arte Militare, e sembra, ch'egli anche ne componesse un Libro, come altrove ho io accennato [b]. Adunque senza perder tempo, si applicò alla visita de' Luoghi forti, esaminando le fortificazioni, l'armi, le macchine militari; e come se fosse imminente la guerra, diede la mostra a tutte quelle Legioni, e premiò e promosse a gradi superiori chi sel meritava; fece far l'esercizio a tutti. Trovati moltissimi abusi introdotti nella milizia per trascuratezza de' Principi e Generali precedenti, si mise al forte, per rimettere in piedi l'antica disciplina Romana fra que' soldati. Diede ordini bellissimi intorno a varj impieghi degli Ufiziali, e alle spese, che si facevano. Levò via da gli alloggiamenti de' soldati (che erano obbligati ad abitar sotto le tende alla campagna) i portici, i pergolati, le grotte, ed altre delizie. Niuno de' soldati senza giusta cagione potea uscire del campo. Per divenir Centurione (noi diremmo Capitano) bisognava aver buona fama e robustezza di corpo. Essere non potea Tribuno (noi diremmo Colonnello) se non chi era giunto ad una perfetta giovanezza, accompagnata in oltre dalla prudenza. Lecito non era a i Tribuni l'esigere o ricevere alcun dono o danaro da i soldati. E per conto de' medesimi soldati disaminò attentamente le lor'armi, il lor bagaglio, la loro età, acciocchè niuno prima de gli anni diecisette fosse assunto alla milizia, nè fosse tenuto a militar più di trenta, se non voleva. Nell'esattezza della disciplina precedeva egli a tutti, animando col proprio esempio le sue leggi.

ERA Volg. ANNO 122.

[a] *Dio l. 69.*

[b] *Antiquitat. Italicar. Tom. 2. Dissert. 26.*

Era Volg. Anno 122.

Mangiava in pubblico, altro cibo non prendendo, che l'ufato da i foldati gregarj, cioè lardo, cacio, e pofca, o fia acqua mifchiata d'aceto. Talvolta armato fece venti miglia a piedi; bene fpeffo ufava vefti dimeffe, non diffomiglianti da quelle de' foldati. L'usbergo fuo era fenza oro, le fibbie fenza gemme, di avorio folamente il pomo della fpada. Vifitava i foldati infermi; difegnava i fiti de gli accampamenti; fopra tutto badando, che non fi comperaffero robe inutili, nè fi deffe a mangiare a perfone oziofe. Da quefto poco fi può comprendere la faviezza de gli antichi Romani nel ben difciplinare la loro milizia.

Sbrigato dalla Germania Adriano, fi crede, che nell' Anno fteffo, cioè, come io vo conietturando, nel prefente, paffaffe alla vifita della gran Bretagna. (*a*) Quivi ancora trovò molti abufi, e li correffe. Erano i Romani in poffeffo di buona parte di quell' Ifola; ma nel principio del governo di Traiano vi era ftata qualche ribellione o tumulto in quelle parti. Certo è, che la parte Settentrionale non ubbidiva all' Aquile Romane. Per afficurarfi dunque Adriano da gl'infulti di que' Barbari, gente feroce e temuta, ordinò, che fi fabbricaffe un muro lungo ottanta miglia, il qual divideffe i confini Romani dalle terre d'effi Barbari. Credono gli Eruditi Inglefi, che quefto muro foffe nella Provincia del Northumberland verfo il Fiume Tin, e che ne reftino tuttavia le veftigia. Ebbe fra l'altre cofe in ufo Adriano di tener delle fpie, non tanto per faper tutto ciò, che fi faceva in Corte, quanto ancora per indagar tutti i fatti particolari de' fuoi Cortigiani ed Amici. Al qual propofito fi racconta, che avendo una Dama fcritto al Marito, lamentandofi dello ftar egli tanto tempo lontano, e del perderfi ne i Bagni, ed in altri piaceri: lo feppe Adriano, e venuto quel tale a prenderfi commiato, gli diffe, ch'era bene l'andare e l'abbandonare oramai i Bagni e i piaceri. Il Cavaliere non fapendo di che mezzi fi ferviffe Adriano, per ifcoprire i fatti altrui, allora rifpofe: *L' ha forfe mia Moglie fcritto anche a voi, ficcome ha fatto a me?* Ora dovette Adriano effere avvifato da Roma, che *Suetonio Tranquillo*, Autore delle Vite de i dodici primi Cefari, che allora ferviva in Corte nel grado di Segretario delle Lettere, e *Setticio Claro* Prefetto del Pretorio, ed altri, praticavano troppo familiarmente con *Sabina* fua Moglie, non moftrando quella riverenza, che fi dovea alla Cafa dell' Imperadore. Di più non vi e voll, perch' egli levaffe loro le cariche. Aggiungono, ch'era anche difguftato della fteffa Sabina fua Moglie, perchè gli parea don-

(a) *Spartianus in Hadriano.*

donna aſpra e ſchizzinoſa: laonde ebbe a dire, che s'egli foſſe ſtato perſona privata, l'avrebbe ripudiata. Succedette in queſti tempi qualche faſtidioſa ſedizione in Egitto. Adoravano que' Popoli il Dio Apis ſotto figura di un Bue macchiato; e morendo queſto ſi cercava un vitello, che aveſſe le medeſime macchie. Dopo molti Anni trovato queſto Dio beſtia, gran gara, anzi un principio di guerra inſorſe fra le Città, pretendendo molte d'eſſe di doverlo nutrire nel loro Tempio. A queſto avviſo turbato Adriano, dalla Bretagna tornò nella Gallia, e venne a Niſmes in Provenza, dove d'ordine ſuo fu fabbricata una maraviglioſa Baſilica in onore di Plotina Auguſta, già Moglie di Traiano. A lui ancora, o pure ad Antonino, vien attribuita la fabbrica dell'Anfiteatro, in parte ancora ſuſſiſtente, ed un Ponte, ed altre Antichità di quella Città. Di là poi ſi portò in Iſpagna, e paſsò il verno in Tarragona.

ERA Volg. ANNO 122.

Anno di CRISTO CXXIII. Indizione VI.
di SISTO Papa 7.
di ADRIANO Imperadore 7.

Conſoli { QUINTO ARRIO PETINO, LUCIO VENULEIO APRONIANO.

I PIU' de gl'illuſtratori de' Faſti Conſolari danno il nome di *Gaio Ventidio Aproniano* al ſecondo di queſti due Conſoli. Io fondato ſopra un embrice o mattone, tuttavia eſiſtente nell'inſigne Muſèo del Campidoglio (*a*), l'ho appellato *Lucio Venuleio*. Ma in un altro mattone, riferito dal Fabretti (*b*) egli ha il Prenome di *Tito*, e non già di *Lucio*. Sembra, che ſotto Nerva s'introduceſſe l'uſo, continuato dipoi per molti Anni, d'imprimere ne' mattoni, e in altri materiali di terra cotta, oltre al nome della bottega, o ſia della fornace, quello ancora de' Conſoli, per denotar l'Anno. Paſsò Adriano, ſiccome già accennai, il verno in Tarragona, dove gl'incontrò un pericoloſo accidente. Mentr'egli un dì paſſeggiava per un giardino, gli venne incontro furioſamente colla ſpada nuda un Servo del Padrone di quella Caſa. Adriano bravamente ſi difeſe, e fermato il micidiale, conſegnollo alle guardie (*c*). Trovoſſi che il cervello avea data volta a coſtui. L'Imperadore con eſempio di rara moderazione il fece curar da i Medici, nè volle fargli alcun male. In quella Città riparò egli a ſue ſpeſe il Tempio d'Auguſto. Ordinò una leva di gente, ma vi trovò delle diffi-

(a) *Theſaurus Novus Inſcription. pag. 321. num. 6.*

(b) *Fabretus Inſcription. pag. 509.*

(c) *Spartian. in Hadriano.*

Era Volg. Anno 123.

difficultà; tuttavia con tal prudenza e destrezza maneggiò gli animi di que' Popoli, che ottenne l'intento suo. Motivo di stupore fu, che trovandosi egli in Ispagna, non andasse a visitar la sua Patria Italica. Sappiamo nondimeno, che le fece di gran bene; ed Aulo Gellio (a) cita un discorso da lui fatto in Senato, allorchè Italica, Utica, ed altre Città, che godeano la libertà de i Municipj, dimandarono d'aver delle Colonie Romane: il che parve strano, essendo migliore la condizion de i Municipj, che quella delle Colonie. Qualche torbido dovette seguire circa questi tempi nella Mauritania Provincia dell' Affrica. Adriano felicemente lo quetò. Deducendosi dalle Medaglie (b), che anche in persona a quella Provincia egli si trasferì, il Tillemont (c) si figura, che questo accadesse nell'Anno presente. Ma il Pagi (d) pensa ciò avvenuto più tardi. Dicendo poi Sparziano (e), che in questi tempi vi fu un principio di guerra co i Parti, al quale con un abboccamento seguito fra esso Adriano e forse con Cosdroe Re di quella Nazione, in breve fu posto fine: potrebbe taluno argomentare, che Adriano passasse dalla Spagna, e dalla Mauritania in Soria. Il salto a me par troppo grande. Si tien parimente, ch'egli andasse dipoi ad Atene, dove si fermò per tutto il verno seguente. Con tal supposizione pare che possa accordarsi l'avere scritto Eusebio, (f) che Adriano fattagli istanza di nuove Leggi dal Popolo Ateniese, formò un estratto di quelle di Dracone, Solone, ed altri Legislatori, e loro lo diede.

(a) *Gellius lib. 16. cap. 13.*

(b) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

(c) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

(d) *Pagius in Critic. Baron.*

(e) *Spartianus in Hadriano.*

(f) *Eusebius in Chron.*

Anno di Cristo cxxiv. Indizione vii.
di Sisto Papa 8.
di Adriano Imperadore 8.

Consoli { Manio Acilio Glabrione, Gaio Bellicio Torquato.

Perchè si sono smarrite tante antiche Storie, e massimamente la Vita di se stesso, scritta da Adriano, noi ci troviam' ora troppo intrigati a seguitar questo Imperadore ne' suoi viaggi, e ci convien solamente per conietture rapportare a questo e a quell'Anno i suoi passi. Camminando dunque sul supposto, che Adriano soggiornasse nel presente verno ad Atene, ne sarebbe seguito ciò, che scrive Eusebio nella sua Cronica, cioè, che essendo uscito del suo letto il fiume Cefiso, ed avendo inondata la Città di Eleusi, o sia Eleu-

Eleusina, egli fabbricò un Ponte sopra quel Fiume, e verisimilmente lo fece arginar con delle muraglie, in maniera che più non potesse farle di queste burle. Quindi pare, ch'egli si portasse alla visita della Bitinia, Macedonia, Cappadocia, Cilicia, Frigia, Panfilia, Licia, Armenia, e d'altri paesi dell'Asia, e delle Isole adiacenti. Ci sono Medaglie di tali Provincie, che il nominano lor Ristauratore; imperciocchè in niun luogo andava egli, che non vi lasciasse de i benefizj con esenzioni e privilegj, o con fabbriche degne di un par suo. Dione (*a*) attesta, ch'egli magnificamente aiutò ed abbellì le Città da lui visitate, chi con danari, chi con Acquedotti o Porti, chi con Templi, ed altri pubblici edifizj, o con accrescimento d'onori. Sotto l'antecedente Anno l'Autore della Cronica Alessandrina (*b*) scrive, che Adriano edificò le Piazze di Nicomedia e di Nicea, e i Crociali, e le mura, che guardano verso la Bitinia. Fabbricò in oltre il Tempio di Cizico, e in quella Città selciò di marmi la Piazza. Colla stessa generosità in molte altre illustri Città alzò varj Templi, e varie statue fece mettere in essi. Aggiugne lo Storico Dione, che nella maggior parte delle Città, dove si lasciò vedere, fabbricò de' Teatri, e v'istituì de i combattimenti annuali. Così dapertutto risonava la fama e il nome di Adriano, come di comune Benefattore di tutto il Romano Imperio. Varie Iscrizioni in testimonianza di questo ho anch'io rapportato altrove (*c*). Non è inverisimile, che verso il fine dell'Anno egli si riducesse di nuovo ad Atene, Città sopra l'altre a lui cara, e quivi soggiornasse ne' Mesi del verno, moltiplicando le grazie verso quella Città. In essa volle anche essere Presidente de i pubblici Giuochi e Combattimenti. Fu osservato, che molti de' Greci portavano de i coltelli, anche andando a i lor Templi. O per ordine, o per riverenza di Adriano niuno osò allora di portarli.

(a) *Dio lib. 69.*

(b) *Chronic. Paschale, Histor. Byzantin.*

(c) *Thesaurus Novus Inscription. Tom. I.*

Anno di CRISTO CXXV. Indizione VIII.
di SISTO Papa 9.
di ADRIANO Imperadore 9.

Consoli { PUBLIO CORNELIO SCIPIONE ASIATICO per la seconda volta, QUINTO VETTIO AQUILINO.

CAMMINANDO noi sul supposto, che Adriano Augusto soggiornasse nel presente verno in Atene, allora dovette succedere

Era Volg. Anno 125.

(a) *Spartianus in Hadriano.*

dere ciò, che narra Sparziano, cioè ch' egli volle intervenire (*a*) alle sacre Feste di Cerere, che si faceano nella Città di Eleusi o sia Eleusina. Rinomati erano i Misterj di que' Sacerdoti, cioè i riti e le cerimonie che si adoperavano nel culto di quella falsa Deità, appunto perchè segreti, e non veduti dal Popolo. Per grazia pochi si ammettevano alla conoscenza e participazione di sì fatte superstizioni ed imposture. Adriano ad esempio d' Ercole e di Filippo Macedone ne volle essere partecipe, e farsi ascrivere al ruolo di que' divoti. Venne poi da Atene a visitar le Città della Sicilia, ed anche ivi è da credere, che con larga mano spargesse benefizj, da che abbiamo una Medaglia, in cui vien appellato Restitutore della Sicilia. Volle quivi visitare il Monte Etna, per vedere la nascita del Sole, la quale si dicea, che rappresentava l' Arco baleno. Dopo tante girate finalmente si restituì a Roma.

Anno di Cristo cxxvi. Indizione ix.
di Sisto Papa 10.
di Adriano Imperadore 10.

Consoli { Marco Annio Vero per la terza volta, Eggio Ambibulo.

(b) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 323. n. 2.*

(c) *Noris Epistol. Consulari.*

(d) *Pagius Crit. Baron.*

(e) *Eusebius in Chronic.*

Il primo de' Consoli *Annio Vero* sappiam di certo, che fu Avolo paterno di *Marco Aurelio* Imperadore; non così certo è il suo Prenome di Marco. Ho io appellato il secondo *Eggio Ambibulo*, fondato sopra un' Iscrizione da me rapportata altrove (*b*), ed esistente nel Museo Capitolino. Credette il Cardinal Noris (*c*), ch' egli portasse i nomi di *Lucio Vario Ambibulo*, adducendone per pruova due Iscrizioni, riferite dal Reinesio. Ma i Marmi Reinesiani non dicono, che quel *Lucio Vario Ambibulo* fosse Console, e perciò nulla si oppongono al Marmo da me sopra citato. Il Padre Pagi (*d*), pieno dell' idea de' Quinquennali, Decennali, Quindecennali &c. de gl' Imperadori, de' quali sì spesso favella, pretende, che il motivo d'Adriano per tornare a Roma, fosse a fin di celebrare in quest' Anno le feste, che si usavano, allorchè gli Augusti compievano il decimo Anno del loro Imperio. Eusebio (*e*), con cui vanno concordi l' Autore della Cronica Alessandrina, e Paolo Orosio, scrive, che nel presente Anno dal Senato Romano fu conferito ad Adriano il titolo di *Padre della Patria*, e a *Giulia Sabina* sua Moglie quello di *Augusta*. Ma che ciò succedesse in quest'

Anno,

Anno, si può giustamente dubitarne, trovandosi Iscrizioni (*a*) e Medaglie (*b*), nelle quali prima di questi tempi Adriano si vede intitolato *Padre della Patria*. Abbiamo poi da Sparziano (*c*) che continuando questo Imperadore nel desiderio di visitar tutte le Provincie dell' Imperio, dopo essersi fermato qualche tempo in Roma, passò in Affrica, dove non men si fece conoscere liberale di grazie e di benefizj verso quelle Città, che fosse stato verso l'altre di sopra menzionate. Veggonsi Medaglie (*d*) nelle quali è appellato Ristoratore dell'Affrica, della Mauritania, della Libia. Terminata poi la visita di quelle Provincie, tornò a Roma, per quivi soggiornare nel verno.

ERA Volg. ANNO 126.

(a) *Gruterus Thesaur. Inscription.*
(b) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
(c) *Spartianus in Hadriano.*
(d) *Mediobarbus ib.*

Anno di CRISTO CXXVII. Indizione X.
di TELESFORO Papa I.
di ADRIANO Imperadore II.

Consoli { TIZIANO, e GALLICANO.

FINORA non si sono scoperti in sicure memorie i Prenomi e i Nomi di questi Consoli. Assai fu in uso de' Romani il distinguere le persone Nobili, una dall'altra coll'ultimo lor Cognome, o sia Sopranome. Questo solo dovea bastare per intendere, chi fosse l'uno e l'altro de' Consoli. Opinione poi fondata è, che in quest' Anno succedesse il glorioso Martirio di *San Sisto* Papa, in cui luogo nella Cattedra di S. Pietro fu sustituito *Telesforo*. Quanto tempo si fermasse in Roma Adriano, non si sa. Sembra bensì credibile, che ogniqualvolta egli tornava a Roma, rallegrasse il Popolo con un Congiario, o con altre foggie di regali. Le Medaglie (*e*) ci hanno conservata la memoria di varie *Liberalità* di Adriano, e ne contano fin sette. Secondochè scrive Sparziano (*f*), si rimise poi in viaggio il non mai stanco Augusto, per visitare un'altra volta la Grecia, e l'Asia, verisimilmente bramoso di conoscere, se le fabbriche già da lui ordinate in varie Città, fossero compiute. Tali trovò quelle, ch'egli avea disegnato in Atene, e celebrò la festa della lor Dedicazione. Fra gli altri suntuosi edifizj, ch'egli fece fabbricare in Atene, si contò quello di Giove Olimpio, il quale sembra, siccome dirò, compiuto solamente nell'Anno 134. In alcune Iscrizioni (*g*) Greche, da me date alla luce, egli è chiamato *Adriano Olimpio*. Sembra ancora, che l'adulazione Greca arrivasse a dare a lui il titolo di *Giove Olimpio*: il che se fosse, sarebbe

(e) *Idem ib.*
(f) *Spartianus ibidem.*
(g) *Thesaurus Novus Inscription. Pag.* 235.

Era Volg. Anno 127.

da cercare, chi più meritasse il nome di pazzo, o chi lo dava, o chi lo riceveva. Oltre a ciò si osserva nelle Iscrizioni suddette, che dimorando Adriano in Atene, varie Città gli spedirono Ambasciatori, per rallegrarsi del di lui felice ritorno in quelle parti. Pare anche verisimile, ch'egli innamorato d'Atene, si fermasse ivi tutto il seguente verno. Troppo si compiaceva egli di trovarsi tra i Filosofi, e le persone Letterate. Di queste tuttavia era doviziosa la Scuola d'Atene; e sopra gli altri furono in gran credito alla Corte di Adriano *Epitetto*, insigne Filosofo Stoico, di cui ci restano il Manuale, Operetta aurea, e molti suoi documenti nel Libro d'Arriano suo Discepolo; e *Favorino* Sofista, o sia Oratore, dottissimo tanto nella Latina che nella Greca Lingua, di cui molto parla Aulo Gellio (*a*). Di lui si racconta (*b*), che avendogli un giorno Adriano, Principe uso di fare l'Arcifanfano nelle Lettere, riprovata una parola, adoperata da esso Oratore in qualche scritto, dopo breve contrasto Favorino gliela diede vinta. Rimproverandolo poscia di codardia gli amici suoi, perchè quella era parola buona, autenticata dall'uso fattone da alcuni accreditati Scrittori, egli saporitamente ridendo, loro rispose: *Trattandosi d'uno, che ha trenta Legioni al suo comando, non volete voi, ch'io il creda più dotto di me?* Ma cadde egli in fine dalla grazia d'Adriano, perchè non sapea questo capriccioso e volubil'Augusto sofferir lungamente chi potea far'ombra al preteso suo universal sapere. E se n'avvide Favorino, allorchè fu per trattare una sua causa davanti a lui, pretendendo l'esenzione dal sostenere le cariche della sua Patria Arles nella Gallia. Conobbe assai, che Adriano era per dargli la sentenza contro; e però quando si credea, ch'egli venuto al contradittorio perorasse per la sua pretensione, altro non disse, se non che apparitogli la notte in sogno il suo Maestro [forse Dione Grisostomo] l'avea esortato a non lasciarsi increscere di far quello, che faceano gli altri suoi Concittadini. Aveano gli Ateniesi eretta a quel Filosofo una Statua. Inteso, ch'egli era decaduto dal favore d'Adriano, corsero ad abbatterla (*c*). Ne fu portata la nuova a Favorino, ed egli senza punto scomporsi, rispose: *Avrebbe ben voluto Socrate essere trattato da gli Ateniesi a così buon mercato*. Anche *Dionisio da Mileto*, eccellente Sofista, godè un tempo della grazia di Adriano; ma perchè un giorno gli scappò detto ad Eliodoro Segretario delle Lettere d'esso Imperadore: *Cesare ti può ben caricar d'onori e di ricchezze, ma non ti può far divenire Oratore:* Adriano l'ebbe da lì innanzi in odio. Per altro questo Impera-

(a) *Spartianus in Hadriano.*
(b) *Aulus Gellius Noct. Attic.*
(c) *Philostratus in Sophistis.*

peradore, siccome ho detto di sopra, s'intendeva di tutte l'Arti e Scienze, e lasciò scritti varj Libri, di dicitura per lo più scura ed affettata, ed uno massimamente della sua Vita. Ma usava di pubblicarli sotto nome de' suoi Liberti, uno de' quali fu *Flegonte*, di cui tuttavia resta un'Operetta degli Avvenimenti maravigliosi, e che compose molti altri Libri.

ERA Volg. ANNO 127.

Anno di CRISTO CXXVIII. Indizione XI.
di TELESFORO Papa 2.
di TRAIANO Imperadore 12.

Consoli { LUCIO NONIO ASPRENATE TORQUATO per la seconda volta, MARCO ANNIO LIBONE.

FU questo *Annio Libone* Zio paterno di *Marco Aurelio*, poscia Imperadore, come si ricava da Giulio Capitolino (*a*). Seguitando quella poca traccia, che de' viaggi di Adriano ci ha lasciato Sparziano (*b*), possiam credere, che esso Augusto nell'Anno presente da Atene ripassasse nell'Asia, per osservare, se ivi ancora erano stati eseguiti gli ordini suoi, e perfezionate le fabbriche e i lavori, da lui nel primo suo viaggio disegnati. In fatti vi fece la consecrazione di molti Templi, appellati di Adriano. Andò nella Cappadocia, e quivi raunò gran copia di Servi, o sia Schiavi per servigio delle Armate, e non già per farli soldati. A tutti i Re e Principi Barbari di quelle vicinanze fece sapere il suo arrivo, per confermar la buona amicizia con tutti. Molti d'essi vennero ad attestargli il loro ossequio, e Adriano li trattò e regalò così generosamente, che si trovarono ben pentiti coloro, i quali ebbero difficultà di venire ad inchinarlo. Più de gli altri se ne pentì *Farasmane*, probabilmente Re dell'Iberia, che con insolente alterigia avea ricusato di comparire davanti a lui. Tuttavia Sparziano più di sotto scrive, che Adriano fece de i gran donativi a molti di quei Re, comperando la pace dalla maggior parte d'essi; ma verso niuno fu così liberale, come verso il Re dell'Iberia, al quale oltre ad altri magnifici regali donò un Lionfante, e una coorte di cinquecento uomini d'armi. *Farasmane* anch'egli dal canto suo gl'inviò de' superbi donativi, e fra essi delle vesti di tela d'oro. Ma Adriano per deridere i di lui regali, ordinò, che trecento uomini condennati a morte andassero a combattere nell'Anfiteatro,

(a) *Capitolinus in Marco Aurelio*.
(b) *Spartianus in Hadriano*.

ERA Volg. ANNO 128. vestiti di tela d'oro. Invitò anche *Cosdroe Re de' Parti*, con rimandargli la Figliuola, già presa da Traiano, e con promettergli la restituzione del Trono d'oro, ma senza mantenergli poi la parola. Era la vanità principal compagna di Adriano in tutti questi viaggi. Abbiamo da Arriano (*a*), che questo Imperadore diede dei Re a i Popoli de' Lazj, degli Abasgi, de' Sanigi, e de gli Zughi, tutti situati verso le parti del Mar Nero. Continuando egli poscia a girar per le Provincie Romane, poste nell' Asia, quanti Ufiziali ritrovò, che s'erano abusati delle loro autorità in pregiudizio de' Popoli, severamente li gastigò, e a molti tolse la vita. Venuto nella Soria, ebbe sopra tutto in odio il Popolo di Antiochia, senza che ne apparisca il motivo: di modo che pensò di separar la Fenicia dalla Soria, acciocchè Antiochia non fosse in avvenire capo di tanto paese. E che in fatti la separasse, e ch' egli veramente venisse in quest' Anno nella Soria, lo prova il Padre Pagi (*b*) colle antiche Medaglie. Certo è, che gli Antiocheni si pregiavano di una Lingua tagliente. Forse li guardò di mal' occhio per questo. Volle poi visitare il Monte Casio, dove situato era un rinomato Tempio di Giove, e salì colà di notte, per veder la mattina nascere il Sole; ma insorse un temporale, la cui pioggia il bagnò, e un fulmine cadde sopra la vittima, mentre egli preparava il sagrifizio. Passò in appresso Adriano dalla Soria nell' Egitto.

(a) *Arrianus de Pont.*

(b) *Pagius in Critic. Baron.*

Anno di CRISTO CXXIX. Indizione XII.
di TELESFORO Papa 3.
di ADRIANO Imperadore 13.

Consoli { QUINTO GIULIO BALBO,
PUBLIO GIUVENZIO CELSO per la seconda volta.

CElso fu un insigne giurisconsolto di questi tempi. Ad essi ordinarj Consoli furono sustituiti *Gaio Nerazio Marcello*, e *Gneo Lollio Gallo*, siccome osservò il Panvinio (*c*), con produrre un' Iscrizione antica. Un' altra data alla luce dal Canonico Gorio (*d*) ci fa vedere Consoli insieme *Giuvenzio per la seconda volta*, e *Marcello* anch' esso *per la seconda*: laonde si può dubitare, che *Balbo* fosse mancato di vita prima di compiere i Mesi del suo Consolato, o ch' egli prima del Collega scendesse. Scrisse Sparziano (*e*), che essendo stato Adriano tre volte Console, promosse molti altri al terzo Consolato, ed infiniti al secondo: il che sembra da

(c) *Panvinius in Fastis Consul.*

(d) *Gorius in Inscript. Etrur.*

(e) *Spartianus in Hadriano.*

da lui detto con troppa esagerazione. Che nell'Anno precedente venisse Adriano nell'Egitto, e viaggiasse nel presente infaticabilmente per que' paesi, lo provò il Padre Pagi (*a*) colle Medaglie battute da varie Città Egiziane nell'Anno XI. d'esso Adriano. Ora in quest'Anno egli fece il viaggio per l'Arabia, e di là tornò a Pelusio, dove fece con maggior magnificenza rifare il Sepolcro di Pompeo il Grande. Mentr' egli navigava pel Nilo, perdè *Antinoo*, giovinetto nato in Bitinia, di rara bellezza, suo gran favorito, ma come si credeva per motivi degni della detestazione di tutti. Nella Cronica di Eusebio appunto sotto quest'Anno è riferita la di lui morte. Fece correre voce Adriano, che Antinoo caduto nel Nilo si fosse affogato. Ma per testimonianza di Sparziano (*b*), e di Dione (*c*), opinion comune fu, che Antinoo offerisse a i falsi Dii la volontaria sua morte, per soddisfare a una bestial curiosità, o empia superstizione di Adriano, il quale vago della Magia, o credulo alle imposture del Gentilesimo (*d*), si figurò di prolongar la sua vita coll' iniquo sacrifizio di questo Giovane; o pure come pensò il Salmasio, volle cercar nelle viscere di lui l'augurio de i fatti avvenire. Comunque sia, certo è per attestato di Sparziano, che Adriano pianse la morte d'Antinoo, come fan le Donnicciuole; poscia per consolar se stesso, e ricompensare il defunto Giovinetto, il fece deificare, o gradì che fosse deificato da i Greci: pazza e ridicola risoluzione, per tale riconosciuta anche da gli stessi Gentili, ma spezialmente da i Cristiani d'allora, che si servirono di questa empia buffonata, per maggiormente screditare la stolta Religion de i Pagani, come si può vedere ne' Libri di San Giustino, di Tertulliano, d'Origene, e d'altri difensori della santa Religione di Cristo. Ma che non sa far l'adulazione? Per guadagnarsi merito con Adriano, i Popoli accettarono questo novello Dio, gli alzarono Statue per tutto l'Imperio Romano; più Templi furono fabbricati in onore di lui, con Sacerdoti apposta, i quali incominciarono anche a fingere, ch'egli dava le risposte, come un Oracolo. E gli Strologhi, osservata in Cielo una nuova Stella, non ebbero vergogna di dire, che quell'era Antinoo trasportato in Cielo. Lo stesso Adriano con dire di vederlo colà, dava occasion di ridere alla gente savia. Fece egli dipoi fabbricare una Città nel Luogo, dove morì e fu seppellito Antinoo, alla quale pose il nome di Antinopoli, di cui poche vestigia oggidì restano nell'Egitto.

(a) *Pagius ibidem.*

(b) *Spartianus ibidem.*

(c) *Dio lib. 69.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome.*

Anno

Anno di CRISTO CXXX. Indizione XIII.
di TELESFORO Papa 4.
di ADRIANO Imperadore 14.

Consoli { QUINTO FABIO CATULLINO, MARCO FLAVIO ASPRO.

ERA Volg. ANNO 130.

NON è inverisimile, che Adriano stoltamente impegnato ad eternar la memoria del suo Antinoo, passasse il verno di quest'Anno nell'Egitto. Siccome egli stendeva il guardo a tutte le Provincie del Romano Imperio per beneficarle, così non avea lasciato indietro la Giudea. Ha creduto il Padre Petavio [a], ch' egli in quest'Anno, e non prima, rifabbricasse l'abbattuta Città di Gerusalemme, e le desse il nome suo proprio, chiamandola Elia Capitolina, deducendolo da Sparziano, che nulla dice di questo. Solamente scrive egli [b], che trovandosi Adriano in Antiochia (probabilmente, siccome abbiam supposto, nell'Anno 128.) i Giudei si sollevarono per cagion di un Editto, in cui veniva loro vietato il castrarsi: il che, per quanto si può credere, vuol dire, che loro fu proibita la Circoncisione. Non potendo essi sofferire un divieto cotanto opposto alla lor Legge, si mossero a ribellione. Abbiamo all'incontro da Dione [c], che Adriano fatta rifabbricare Gerusalemme, e mutatole il nome, nel Luogo, dove dianzi era il Tempio dedicato al vero Dio, ne edificò uno in onore di Giove, e pose in quella Città una Colonia di Gentili Romani. Perderono la pazienza i Giudei al vedere in casa loro venir' a piantare una stabile abitazione gente straniera, e in faccia loro alzato un Tempio all'idolatria; e però non seppero contenersi da' movimenti di ribellione. Ma finchè Adriano Augusto si fermò in quelle vicinanze, cioè nell'Egitto e nella Soria, non ardirono di venire all'armi, ed attesero a covar l'ira loro, aspettando tempo più opportuno, per dar fuoco alla mina. Il Padre Pagi, che crede riedificata Gerusalemme nell'Anno 119. differisce fino all'Anno 135. la nuova nominazion di Gerusalemme, e non va certo d'accordo con Dione. Santo Epifanio [d] scrive, che Adriano passò nella Palestina, e visitò quel paese, dopo essere stato nell'Egitto. Nulla è più verisimile, che andando egli dalla Soria in Egitto, o pur nel ritorno, visitasse quella Provincia. Ci ha conservata Vopisco [e] nella Vita di Saturnino una Lettera, scritta da Adriano a *Serviano* suo Cognato

[a] *Petavius in Chronol.*

[b] *Spartianus in Hadriano.*

[c] *Dio l. 69.*

[d] *Epiphanius de Mensuris.*

[e] *Vopiscus in Saturn.*

gnato nell' Anno 134. in cui descrive i costumi de gli Egizziani, come aveva egli stesso osservato, allorchè fu in quelle contrade, cioè dipinge il Popolo spezialmente d'Alessandria, come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni, e alle ingiurie. Se vogliam prestar fede a lui, *i Gentili vi adoravano Cristo, i Cristiani vi adoravano Serapide, essendo amanti solo di novità. Non vi era Giudeo, Samaritano, Cristiano, che non attendesse alla Strologia, a gli augurj:* benchè il Salmasio stimi doversi altrimente spiegar quelle parole: *I Cristiani, i Giudei, i Gentili non vi conoscevano, che un Dio,* probabilmente l'Interesse. *Alessandria era piena di Popolo, di ricchezze; niuno vi stava in ozio; si faceano lavorare fino i ciechi, e quei, che pativano di podagra e chiragra. Loro aveva Adriano confermati gli antichi privilegi, aggiuntine de' nuovi. Tuttavia appena fu egli partito, che dissero un mondo di male di lui, e de' suoi più cari.* Così Adriano. Ma che i Giudei, e i Cristiani tutti adorassero Serapide, e che fossero tutti gente superstiziosa e cattiva, non siam tenuti a stare al giudizio di un Adriano Gentile. Di quà bensì intendiamo, quanto in quella gran Città fosse cresciuto il numero de' Cristiani, e che Adriano li lasciava vivere in pace. Scrisse poi Lampridio [*a*], aver avuto in animo questo Imperadore di ricevere *Cristo Signor nostro per Dio*, al qual fine avea fabbricati molti Templi senza Statue. Ma il Casaubono e il Pagi credono ciò una diceria popolare. Nè questo s'accorda col dirsi da Sparziano [*b*], che Adriano gran diligenza e zelo mostrò per le cose sacre di Roma, e sprezzò le forestiere.

ERA Volg. ANNO 130.

[a] *Lampridius in Alexandro Severo.*

[b] *Spartianus in Hadriano.*

Anno di CRISTO CXXXI. Indizione XIV.
di TELESFORO Papa 5.
di ADRIANO Imperadore 15.

Consoli { SERVIO OTTAVIO LENATE PONZIANO, MARCO ANTONIO RUFINO.

IN un' Iscrizione riferita dal Grutero [*c*] il secondo Console vien chiamato *Annio Rufino*. Quello è un errore. *Antonio Rufino* ho io trovato in più d' un' antica copia di quel Marmo. Secondo la Cronica d' Eusebio fu circa questi tempi compiuta in Roma per ordine di Adriano la fabbrica del Tempio di Venere e di Roma, e se ne fece la Dedicazione. Era questo uno de' più suntuosi edifizj dell' augusta Città, per la gran quantità e bellezza de' Marmi, co' quali

[c] *Gruterus Thesaurus Inscription. pag. 337.*

ERA Volg. ANNO 131. li era fabbricato o incrostato, e col tetto coperto di tegole di bronzo, che poi servirono a' tempi di Papa Onorio I. per coprire la Basilica di San Pietro. Altri riferiscono all'Anno seguente la Dedicazione del Tempio suddetto, che fu la morte dell'Architetto *Apollodoro*, come di sopra accennai all'Anno 120. Per attestato ancora del medesimo Eusebio [*a*] fu pubblicato in quest'Anno l'Editto perpetuo, composto dall' insigne Giurisconsulto *Salvio Giuliano*, che fu uno de' principali Consiglieri di Adriano. Imperciocchè [*b*] questo Imperadore ebbe il lodevol costume, allorchè andava a giudicare, e a decidere le controversie, di avere per assistenti non solamente i suoi amici e cortigiani, ma anche i migliori Giurisconsulti, approvati prima dal Senato; ed egli principalmente si serviva del suddetto *Salvio Giuliano*, di *Giulio Celso*, e di *Nerazio Prisco*. Gran diversità era allora ne i Giudizj per le Provincie; chi decideva a una maniera, e chi all'altra. Adriano, affinchè si camminasse con uniformità dapertutto, volle, che Giuliano formasse una raccolta di Leggi ed Editti, creduta bastevole a terminar con giustizia tutte le cause. Di questo Editto perpetuo si veggono raccolti i frammenti nell'edizion de i Digesti fatta da Dionisio Gotofredo. Le apparenze sono, che Adriano abbandonasse in quest'Anno l'Egitto, e passando per la Soria e per l'Asia, tornasse alla sua diletta Città di Atene, dove per testimonianza di Eusebio egli stette tutto il verno seguente. Giacchè non abbiamo Storico migliore, che ci somministri un buon filo, per seguitare i passi di questo Imperadore, non è temerità l'attenerci ad Eusebio.

[a] *Eusebius in Chron.*

[b] *Spartianus in Hadriano.*

Anno di CRISTO CXXXII. Indizione XV.
di TELESFORO Papa 6.
di ADRIANO Imperadore 16.

Consoli { SENTIO AUGURINO,
ARRIO SEVERIANO per la seconda volta.

NON *Severiano*, ma *Sergiano* è chiamato in varj Fasti il secondo di questi Consoli, e però resta indecisa la lite intorno al di lui vero cognome. Dimorò [*c*] Adriano tutto questo verno, e forse il resto dell'Anno presente in Atene, dove celebrò i suoi Quindecennali, cioè l'Anno quindicesimo compiuto del suo Imperio [*d*]. Per attestato di Eusebio tornò a visitar le misteriose imposture di Cerere Eleusina; compiè molte insigni fabbriche in Ate-

[c] *Euseb. ibidem.*

[d] *Blanchinius in Anastasium.*

Atene; vi fece de' funtuofi Giuochi, fra' quali una caccia di mille fiere. Sopra tutto quivi formò una Biblioteca delle più copiofe e belle, che foffero nell'Univerfo. Per tutto il tempo, che fi fermò Adriano [a] nelle vicinanze della Giudea, cioè nella Soria e in Egitto, i Giudei, benchè pieni di rabbia a cagione del Tempio di Giove fabbricato in Gerufalemme, fi tennero per paura quieti. Ma intanto andavano difponendo tutto per ribellarfi a fuo tempo. Fecero preparamenti d'armi, fortificarono varj fiti, formarono cammini fotterranei per ricoverarvifi in cafo di bifogno; e fopra tutto fpedirono fegreti meffi per le varie Città dell'Imperio, acciocchè quei della lor Nazione accorreffero in loro aiuto, o formaffero delle fedizioni. Nè lafciarono di commuovere anche altre Nazioni a prendere l'Armi, facendo loro fperare non pochi vantaggi e guadagni. Da che dunque videro Adriano molto allontanato dalle loro contrade, cominciarono apertamente a non volere ubbidire a i Magiftrati Romani; ma non ofando di venire a combattimenti, attendevano folamente a premunirfi contro la forza de' Romani. Però Eufebio mette all'Anno prefente il principio di quefta guerra.

ERA Volg. ANNO 132.

[a] *Dio l. 69.*

Anno di CRISTO CXXXIII. Indizione I.
di TELESFORO Papa 7.
di ADRIANO Imperadore 17.

Confoli { MARCO ANTONIO IBERO, NUMMIO SISENA.

UN' Ifcrizione rapportata dal Doni [b] ci ha fcoperto il Prenome del Confole *Ibero*. Dove foggiornaffe Adriano nell' Anno prefente, io nol so dire. Che foffe ritornato a Roma, non apparifce da alcuna memoria. Il dire col Tillemont [c], ch'egli fu in quefti tempi in Egitto, e nell' Anno feguente nella Soria, non fi accorda con Dione [d], che fa ribellati i Giudei, dapoichè Adriano fi fu ben allontanato da i lor paefi: il che dovette fuccedere nell' Anno precedente. Ma o foffe egli tuttavia in Atene, come io vo fofpettando, o fofse ripafsato in Afia, fi può credere ch' egli non iftefse fermo in un fol Luogo: tanta era la fua vaghezza di viaggiare, e di acquiftarfi credito colle fue maniere popolari fra tutti i Popoli. Abbiamo da Sparziano [e], ch'egli in Atene volle efsere uno de gli Arconti. Nella Tofcana, benchè dive-

[b] *Donius Infcription. Antiquar.*

[c] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

[d] *Dio ib.*

[e] *Spartianus in Hadriano.*

ERA Volg. ANNO 133. nuto Imperadore, esercitò la Pretura; e per le Città del Lazio si compiacque de gli Ufizj municipali di Dittatore, Edile, e Duumviro. In Napoli volle essere Demarco, o Capo del Popolo; in Italica, sua Patria in Ispagna, Quinquennale; e in Adria, da cui ebbero origine i suoi Maggiori, ebbe il medesimo Ufizio di Quinquennale. A tutta prima non fecero i Magistrati Romani (*a*) gran caso dei i movimenti de gli Ebrei; ma dappoichè s'avvidero, che si accendeva il fuoco per tutta la Giudea, e che per l'altre parti dell'Imperio Romano la Nazion Giudaica facea delle adunanze, delle minaccie, e peggio ancora: Adriano pensò allora daddovero a reprimere il loro ardire e disegno. Perciò spedì rinforzi di gente a *Tenio Rufo*, Governatore della Giudea, ed ordinò, che i migliori suoi Generali passassero in quelle parti. Uno di questi fu *Giulio Severo*. Abbiamo da Eusebio (*b*), che i Giudei aveano saccheggiata la Palestina. Lor Capitano era un certo Cochebas, o Barcochebas, uomo sommamente crudele. Fece costui quanto potè, per indurre i Cristiani a prendere anch'essi l'armi contra de' Romani; ma i Cristiani istruiti dalla lor santa Legge, che s'ha da osservare la fedeltà anche a i Principi cattivi, non ne vollero far altro; e però lo spietato Giudeo non solamente contra de' Romani, ma anche contra di quanti Cristiani gli caddero nelle mani, andò sfogando il suo sdegno, con farli aspramente tormentare e morire. Ma sopragiunti gli eserciti Romani, poco potè far fronte alla superiore lor forza.

(a) *Dio lib.* 69.

(b) *Eusebius in Chronico.*

Anno di CRISTO CXXXIV. Indizione II.
di TELESFORO Papa 8.
di ADRIANO Imperadore 18.

Consoli { GAIO GIULIO SERVIANO per la terza volta,
GAIO VIBIO VARO.

SErviano Console ordinario dell'Anno presente era il Cognato di Adriano, perchè Marito di *Paolina*, Sorella di lui. Però a quest'Anno appartiene la Lettera, che di sopra all'Anno 130. dicemmo a lui scritta da Adriano intorno a i costumi de gli Alessandrini, ed Egizziani, e a noi conservata da Vopisco (*c*). Fa conoscere quella Lettera, che Adriano era stato in Egitto, e tuttavia dimorava ne' primi Mesi di quest'Anno lungi da Roma. Non è improbabile, ch'egli andasse visitando le Città e l'Isole della Grecia.

(c) *Vopisc. in Saturn.*

cia. Avea nel precedente Anno cominciata *Giulio Severo* la guerra contro a i Giudei; nel presente la terminò, se sussiste la Cronologia di Eusebio (*a*), che ne riferisce il fine sotto quest'Anno. Così gran fatti ne racconta Dione (*b*), che parrebbe non essersi potuto smorzar quell'incendio in poco tempo. Scrive egli adunque, che Giulio Severo, valoroso ed accorto Generale di Adriano, non si attentò mai di venire con quella gente disperata, ed ascendente ad un numero eccessivo, ad una battaglia campale. Ma assalendoli in corpi separati, impedendo loro i viveri, e rinserrandoli a poco a poco, e senza azzardare, ne fece un terribil macello, sì fattamente, che pochissimi salvarono la vita. E' da credere, ch'egli non la perdonasse nè pure alle Donne, a' fanciulli, e a i vecchi; imperocchè vi perirono, se dobbiamo stare in ciò all'asserzione di quello Storico, cinquecento ottanta mila persone di Nazione Giudaica, tagliate a pezzi, senza contare i morti di fame, fuoco, e malattia, che fu una moltitudine incredibile. Cinquanta buone loro Fortezze vennero in poter de' Romani; e novecento ottantacinque belle Terre, Castella, e Borghi furono tutti spianati, di modo che quasi tutta la Palestina rimase un paese deserto. Costò nondimeno assai caro anche a i Romani questa impresa, perchè ve ne perirono parecchie migliaia; e perciò in occasione, che Adriano scrivendo al Senato in questi tempi [segno ch'egli era lungi da Roma] non si servì dell'usato esordio secondo il Formolario, cioè di quelle parole: *Se voi, e i vostri Figliuoli siete sani, me ne rallegro. Quanto a me, e all'esercito, noi siam tutti sani.* Terminata secondo i giusti giudizj di Dio questa gran rovina del Popolo Giudaico (*c*), Adriano pubblicò un Editto, che sotto pena della vita niun Giudeo potesse più entrare in Gerusalemme, e nè pure appressarvisi. Ma non si mantenne questo gran rigore sotto i susseguenti Augusti. Diede lo stesso Adriano in ricompensa del buon servigio, a *Giulio Severo* il governo della Bitinia, esercitato poscia da lui con tal giustizia, prudenza, e nobil contegno, e con sì fatta cura non men de' pubblici, che de' privati affari di quel paese, che Dione nativo di là attesta, essere stata anche a i suoi dì in venerazione la di lui memoria. Insorse poco appresso un altro torbido in Levante, perchè gli Alani, appellati anche Massageti, mossi da *Farasmane Re* loro, diedero il sacco alla Media e all'Armenia, scorrendo fin sulle Terre della Cappadocia, dove era Governatore *Flavio Arriano*, forse quel medesimo, di cui ci restano alcuni Libri. I regali fatti da *Vologeso* [probabilmente Re dell'Armenia]

(a) *Euseb. in Chronico, & lib. 4. c. 6. Historiæ Ecclesiasticæ.*

(b) *Dio lib. 69.*

(c) *Euseb. lib. 4. cap. 6 Histor. Hieronymus in Isaiam c. 6.*

Era Volg. Anno 134.

a que' Barbari, e la paura dell'esercito Romano raunato da Arriano, fecero da lì a non molto cessare le loro ostilità e i saccheggi. Si può ricavar da Dione, che in questi tempi l'Augusto Adriano stanziasse in Atene, dove dedicò il Tempio di Giove Olimpio, in cui fu anche posta la statua di lui col suo Altare, e un Drago fatto venire dall'India. Solennizzò ivi Adriano con gran magnificenza le Feste di Bacco, e vi fece la sua comparsa, vestito in abito di Arconte. Diede in oltre licenza a i Greci adulatori di fabbricar in quella Città a nome di tutta la Grecia un Tempio alla sua persona, come ad un Dio; e per far onore a questo insigne edifizio, istituì de' combattimenti e Giuochi, e donò a gli Ateniesi non solo una grossa somma di danaro e del grano, ma anche l'Isola di Cefalonia. In somma di tante beneficenze colmò egli Atene, che quasi divenne essa una Città nuova. Il che fatto, finalmente abbandonò quel caro paese, e se ne ritornò in Italia nel presente Anno, o almeno ne' primi Mesi del seguente.

Anno di Cristo cxxxv. Indizione iii.
di Telesforo Papa 9.
di Adriano Imperadore 19.

Consoli { Ponziano, ed Atiliano.

Il Prenome e Nome di questi Consoli non si sono finora scoperti; e v'ha chi in vece di *Atiliano* scrive *Atelano*. Da un' Iscrizione Atletica, che si legge presso il Grutero e presso il Falconieri, ricavò il Padre Pagi [a], che Adriano Augusto prima del dì 5. di Maggio era ritornato a Roma, perchè un suo Rescritto dato in quel giorno e nella stessa Città, appartiene alla di lui *Podestà Tribunizia XVIII.* corrente allora. Rallegrò tosto il Popolo con de gli Spettacoli. Nel corso delle carrette si acquistò gran plauso uno di quei cocchieri, Servo di qualche Nobile Romano. [b] Il Popolo con alte grida fece istanza all'Imperadore, che gli desse la libertà. Adriano in iscritto rispose, *non essere cosa decente per gli Romani il dimandare, che l'Imperadore dia la libertà ad un Servo altrui, o forzi il Padrone a dargliela.* Ripigliò Adriano in Roma le sue solite maniere di vivere. Fra gli altri suoi usi, andava spesso a i pubblici Bagni, e si lavava con gli altri del Popolo. [c] Gli venne un dì osservato un veterano, molto ben noto a lui, che fregava la schiena e le altre parti del corpo a i marmi del Bagno. Gliene dimandò il

[a] *Pagius Critic. Baron.*

[b] *Dio l. 69.*

[c] *Spartianus in Hadriano.*

il perchè : *Perchè non ho un Servo* , rispose il soldato, *che mi possa fregare* . Adriano gliene donò alcuni, ed anche le spese in vita. Risaputosi ciò, l'altro dì vennero molti vecchi a far lo stesso, sperando un egual trattamento . Ordinò Adriano , che si fregassero l'un l'altro. Fece molti buoni ordini. Che non fosse lecito a i Senatori il prendere nè direttamente nè indirettamente appalto alcuno di Gabelle. Che fosse vietato a i Padroni l'uccidere i loro Servi, cioè gli Schiavi (il che ne' tempi addietro era permesso a i Romani) volendo , che se si trovavano rei , fossero condennati da i Giudici. Soffrì nondimeno, che tenessero prigioni private per gli Servi e Liberti. Voleva, che i Senatori, uscendo in pubblico, sempre portassero la Toga, eccettochè la notte. Tassò le sportole a i Giudici, riducendole all'antica moderazione. Ripudiò le eredità lasciategli da persone, ch'egli non conosceva; ed anche conoscendole, se v'erano de' Figliuoli, le rifiutò. Dilettossi forte della caccia , ed amò sì fattamente alcuni de' suoi cavalli e cani, che fece far loro de i sepolcri. Talvolta nelle caccie ammazzò Orsi, Lioni, ed Orse , tanta era la sua destrezza . Non voleva , che i suoi Liberti avessero alcuna autorità, nè si credesse, che potessero qualche cosa presso di lui, perchè attribuiva a questa sorta di gente la maggior parte de i disordini passati sotto i precedenti Augusti . Osservò egli una volta , che uno di costoro passeggiava in mezzo a due Senatori. Mandò tosto uno de' suoi domestici a dargli una guanciata e a dirgli: *Guardati di camminar del pari con persone, delle quali tu puoi tuttavia divenire Schiavo* . Mirabile eziandio parve la sua moderazione, perchè quantunque infinite fabbriche facesse per tutto l'Imperio Romano, non volle, che si mettesse il suo nome , se non nel Tempio alzato a Traiano. Riedificò in Roma il Panteo, lo Steccato del Campo Marzio , la Basilica di Nettuno , molti Templi, la Piazza d'Augusto, il Bagno d' Agrippa: contuttociò d'ordine suo fu ivi rimesso il nome de' primi fondatori . Fabbricò sopra il Tevere il Ponte chiamato di Adriano, oggidì Ponte Sant'Angelo; e il suo Sepolcro vicino al Tevere, che ora si chiama Castello Sant'Angelo; e il Tempio della Buona Dea . Fece anche un emissario al Lago Fucino. Tutte queste azioni ho io raccolto sotto quest' Anno, benchè spettanti a varj tempi , acciocchè sempre più si conosca, qual Imperadore fosse Adriano.

ERA Volg. ANNO 135.

Anno di CRISTO CXXXVI. Indizione IV. di TELESFORO Papa 10. di ADRIANO Imperadore 20.

Consoli { LUCIO CEIONIO COMMODO VERO, SESTO VETULENO CIVICA POMPEIANO.

ERA Volg. ANNO 136.

L*Ucio Ceionio*, primo fra questi due Consoli, quel medesimo è, che Adriano adottò per suo Figliuolo, e destinò alla succession dell'Imperio. Resta finora in disputa l'Anno preciso, in cui seguisse tale adozione. L'esser egli nominato *Lucio Ceionio Commodo* ne i Fasti, e nelle Iscrizioni, cioè portando egli i nomi proprj della sua Famiglia sul principio di quest'Anno, fa abbastanza intendere, ch'egli non era peranche giunto alla figliolanza di Adriano. Adottato da lui prese il nome di *Lucio Elio Commodo*, e il titolo di *Cesare*. Però sentenza è di alcuni, che in quest' Anno solamente seguisse la di lui adozione. Altri la riferiscono all'Anno precedente, perchè nella Lettera, che abbiam detto scritta allora da Adriano a suo Cognato Serviano, egli dice, che gli Alessandrini aveano tagliati i panni addosso anche *al mio Figliuolo Vero*. E perchè a *Lucio Elio* vien dato il Cognome di *Vero* da Sparziano, di lui si crede, che parlasse Adriano. Io per me ne dubito al vedere, che Lucio Vero (che fu poi Augusto) di lui Figliuolo ricevè da Marco Aurelio, e non da suo Padre il Cognome di *Vero*. Fu poi di parere il Padre Pagi [*a*], che fin l'Anno 130. Adriano adottasse il sudetto *Lucio Ceionio*, ma senza conferirgli il titolo di *Cesare*, e senza destinarlo all'Imperio: il che poi fece nell' Anno presente. E con questa idea pare, che vada d'accordo Sparziano [*b*]. Ma non si saprà mai ben intendere, come *Lucio Ceionio Commodo*, se prima del presente Anno entrò per via dell'adozione, nella Famiglia *Elia*, comparisse ne gli Atti pubblici senza il nome di *Elio*: il che poi si osserva fatto nell'Anno seguente. Certo è, che il testo di Sparziano in questo racconto ha delle contradizioni, e probabilmente de gli errori. Ma lasciate da banda queste liti, a noi basterà di sapere, che *Ceionio Commodo* fu adottato dall'Augusto Adriano, e perciò da lì innanzi appellato *Lucio Elio*, ed ebbe il titolo di *Cesare*, cioè la futura dell'Imperio: il che credo io fatto solamente nell'Anno presente. Volle Adriano solennizzar questa elezione, con dare al Popolo Romano un congiario, e ai soldati un regalo di sette millio-

[a] *Pagius in Critic. Baron.*

[b] *Spartianus in Hadriano, & in Aelio Vero.*

millioni e mezzo, se dicono il vero coloro, che parlano dell' antica moneta. Si fecero correre nel Circo i cavalli, ed altri divertimenti si diedero, che accrebbero l' allegrezza del Popolo. Fu inoltre esso *Elio Cesare* disegnato Console per l' Anno avvenire. Il dirsi da Sparziano, che questo Principe, appena adottato, fu creato Pretore, e poscia andò al governo della Pannonia, cagiona non poco imbroglio, perchè, secondochè osserva il Padre Pagi, esercitò egli la Pretura nell' Anno 130. il che poi discorda da altre notizie recate dal medesimo Storico. E veramente sembra, che lo stesso Sparziano, siccome lontano da questi tempi, non sapesse ben quel, che dicesse intorno a tali affari. Fors' anche non fu lo stesso Storico, il quale descrisse le gesta di *Adriano*, e la Vita di *Lucio Elio*. Sappiamo bensì di certo, che questo Principe era di cattiva complessione ed infermiccio, per altro di vita allegra, e data a' piaceri anche illeciti, ornato di Letteratura, di grazioso aspetto, e tale, che chi volea male ad Adriano, immaginò proceduta la di lui elezione dal riflesso più tosto alla bellezza del corpo, che alle Virtù dell' animo. Ma s' egli godeva poca sanità, anche Adriano cominciò a sentire venir meno la sua; anzi Dione [*a*], e Sparziano [*b*] vanno d' accordo in dire, che per cagione appunto di questi suoi malori Adriano si risolvesse di eleggersi questo Figliuolo, con disegno di averlo per Successore,

ERA Volg. ANNO 136.

[a] *Dio lib. 69.*

[b] *Spartian. in Hadriano.*

Anno di CRISTO CXXXVII. Indizione V. di TELESFORO Papa II. di ADRIANO Imperadore 21.

Consoli { LUCIO ELIO CESARE per la seconda volta, LUCIO CELIO BALBINO VIBULIO PIO.

COMINCIO', siccome accennai di sopra, a declinare la sanità dell' Imperadore Adriano; e fu creduto da alcuni originato questo sconcerto dalle pioggie e da i freddi patiti in tanti suoi viaggi, e massimamente perch' egli ebbe in uso per tutti i tempi di stare e di andare colla testa scoperta. Soleva uscirgli di tanto in tanto il sangue dal naso; questo cominciò a farsi più copioso. Non poca inquietudine per altra parte gli recava l'osservare, quanto meschina fosse anche la sanità dell' adottato suo Figliuolo *Lucio Elio*, di modo che dicono, che stette poco a pentirsi d'aver messo gli occhi sopra di lui, per farsi un Successore. Certamente fu più volte

udito

Era Volg. Anno 137.

udito dire: *Ci ſiamo appoggiati ad una parete rovinoſa, ed abbiam gittati via dieci millioni*, dati al Popolo e a i ſoldati per la di lui adozione. Anzi coloro, che ſcriſſero la Vita d'eſſo Adriano, e nominatamente *Mario Maſſimo*, portarono opinione, ch'egli ſapeſſe non dovergli ſopravivere queſto Figliuolo; e ciò per via della Strologia, di cui egli ſi dilettava forte, con dirſi inſino, che Adriano, finchè viſſe, andava ſcrivendo ciò, che ogni dì gli dovea accadere. Noi poſſiamo ben diſpenſarci dal preſtar fede a queſte fandonie, e v'ha contradizione tra il dire, che lo voleva per Succeſsore, con ſapere nello ſteſſo tempo, che queſto Succeſſore dovea mancare prima di lui. E pure aggiungono, aver più volte Adriano predetta la morte d'eſſo *Lucio Elio*, e penſato a provvederſi di un altro Succeſſore. Intanto Adriano, ſecondo il conſiglio de' Medici, i quali allorchè non han rimedio a i mali, propongono la mutazion dell'aria, ſi ritirò a Tivoli, ſperando di migliorar di ſalute con quell'aria migliore. Se ſi ha da credere a Sparziano, egli mandò Lucio Elio Ceſare al governo della Pannonia, dove ſi acquiſtò una convenevol riputazione. Ma chi mai può perſuaderſi, ch'egli malſano voleſſe allontanare da sè un Figliuolo anch'eſſo malconcio di ſanità, e deſtinato a ſuccedergli? Par ben più veriſimile, che Sparziano confondeſſe le azioni e i tempi, e che Lucio Ceionio prima d'eſſere adottato, eſercitaſſe la Pretura, e governaſſe dipoi la Pannonia, e che creato Ceſare attendeſſe al governo di Roma. Atteſta il medeſimo Storico, eſſer egli ſtato dopo l'adozione talmente in grazia di Adriano, che tutto quel, che voleva, lo impetrava dall' Imperadore, anche col ſolo ſcrivergli delle Lettere: il che ſuppone, che poteſſe anche parlargli. In fatti Aurelio Vittore [a] laſciò ſcritto, che Adriano ritiratoſi a Tivoli, permiſe, che Lucio Elio Ceſare reſtaſſe in Roma. Abbiamo parimente da eſſo Vittore, che ſtando l'Imperadore in Tivoli, quivi s'applicò per divertirſi a fabbricar de i Palagi, ed altri Edifizj, a' quali diede il nome di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe, ed altri. Atteſe ancora a far de' buoni conviti, e delle gallerie di ſtatue e pitture, abbandonandoſi anche alla laſcivia, forſe ad imitazion di Tiberio. Il peggio fu, che ſi laſciò traſportare ad imitar Tiberio anche nella crudeltà; ma queſto, a mio credere, appartien ſolamente all' Anno ſeguente.

[a] *Aurelius Victor in Epitome.*

Anno

Anno di Cristo cxxxviii. Indizione vi.
d'Igino Papa i.
di Antonino Pio Imperadore i.

Consoli { Camerino, e Negro.

Non si è potuto finora accertare, quai fossero i Prenomi e Nomi di questi Consoli. Da alcuni per sole congietture furono appellati *Sulpicio Camerino*, e *Quinzio Negro*; ma meglio fia l'aspettare, che si scuopra qualche Marmo, che meglio c'istruisca di questa faccenda. Per quanto s'ha dalla Cronica antichissima di Damaso [*a*], sul principio di quest'Anno *San Telesforo Papa* compiè il corso del suo Pontificato colla corona del Martirio. Quantunque Adriano niun Editto nuovo pubblicasse contra de' Cristiani, pure in vigore delle precedenti Leggi, e per lo mal animo de' Sacerdoti Gentili, noi sappiamo, che sotto di lui moltissimi Cristiani col sangue loro confermarono la Fede di Gesù Cristo. Vero è, che per attestato di Eusebio [*b*] e di San Girolamo [*c*], i Santi *Quadrato*, ed *Aristide*, presentarono ad Adriano le loro Apologie per la Religione Cristiana, e che queste fecero un buon effetto. Contuttociò non mancavano allora de i nemici del nome Cristiano, che istigavano i Giudici ad infierire contra i Pastori della greggia di Cristo. A Telesforo succedette nella Cattedra di San Pietro *Igino*. *Lucio Elio* Cesare, Figlio adottivo di Adriano, anch'egli terminò i suoi giorni nel dì primo di quest'Anno. Pareva, che i suoi malori gli avessero data posa in guisa tale, ch'egli si era preparato per recitar nelle Calende di Gennaio in Senato un'Orazione composta da lui, o dettata a lui da qualche Maestro, in rendimento di grazie ad Adriano *per la sua adozione*, come narra Sparziano [*d*]. Dissi per la sua adozione: parole, che non possono mai accordarsi coll' opinione del Padre Pagi [*e*], che il vuole adottato fin dell'Anno 130. V'ha chi crede ciò fatto nell'Anno 136. non avendo egli, come si figurano, per la sua poca salute potuto soddisfare nelle Calende dell' Anno precedente. Ma nè pur nelle Calende di quest'Anno gli fu permesso, perchè in quel medesimo giorno la morte il rapì. Essendo quello il tempo, in cui si formavano i Voti solenni per la salute dell'Imperadore, non volle Adriano, che si facesse piagnisteo alla sepoltura di lui. Avea *Lucio Elio* avuta per Moglie una Figliuola di *Domizio Negrino*, fatto uccidere da Adriano su i principj del suo go-

Era Volg. Anno 138.

[a] *Anastas. Bibliothecarius.*

[b] *Eusebius Hist. Ecclesiast. l. 4. c. 3.*

[c] *Hieron. de Viris Illustribus.*

[d] *Spartianus in Hadriano.*

[e] *Pagius Crit. Baron.*

Era Volg. Anno 138.

governo; ed essa gli avea partorito un Figliuolo appellato *Lucio Ceionio Commodo*. Verso questo fanciullo vedremo in breve, quanto continuasse l'amore e la beneficenza di Adriano Augusto.

Al vedere sconcertati i suoi disegni per la morte di Lucio Elio, andò Adriano per qualche settimana pensando a riparar questa perdita coll'elezione di un altro Figliuolo; e per buona fortuna de' Romani egli fermò il suo guardo sopra *Tito Aurelio Fulvio* [o Fulvo] *Boionio Antonino*, che era stato Console nell'Anno 120. Egli è chiamato *Arrio Antonino* da Sparziano (*a*). Giulio Capitolino (*b*) gli dà i suddetti Nomi, e vuole che *Arrio Antonino* fosse Avolo materno d'esso *Tito Aurelio*. Conosceva molto bene Adriano le rare Virtù di questo suggetto, giacchè egli era uno de' Senatori del suo Consiglio; e però gli fece intendere il disegno da lui conceputo di adottarlo per Figliuolo e Successor nell'Imperio, colla condizion nondimeno, che stante l'esser esso Antonino privo di prole maschile, anch'egli volesse adottar per Figliuolo *Marco Aurelio Vero*, Figliuolo di Annio Vero, cioè di un Fratello di *Sabina Augusta* sua Moglie; e *Lucio Ceionio Commodo*, che poco fa dicemmo nato da *Lucio Elio Cesare*, fanciullo allora di circa otto anni, perchè nato nell'Anno 130. Fu dato tempo ad Antonino tanto da pensarvi, ed avendo egli poi accettata la favorevol'offerta fattagli, e le condizioni prescritte, *Adriano Augusto*, la cui sanità andava di male in peggio, nel dì 25. di Febbraio fece la solenne funzione di dichiararlo suo Figliuolo, con dargli il titolo di *Cesare*, e farlo suo Collega nella Podestà Tribunizia, e nel comando Proconsolare. Ch'egli ancora ottenesse il titolo d'*Imperadore*, lo stimò il Padre Pagi: ma non ne abbiamo sufficiente fondamento. Presentò Adriano questo suo nuovo Figliuolo al Senato con dire, *che giacchè la morte gli avea tolto Lucio Elio, ne avea trovato quest' altro, nobile, mansueto, e prudente, in età da non temere, ch' egli o per temerità male operasse, o per debolezza trascurasse gli affari*. Parea pure, che l'elezione di un sì degno personaggio avesse da tirarsi dietro l'allegrezza e il plauso d'ognuno: e pure che non può l'ambizione? Moltissimi dell'Ordine Senatorio, giacchè cadauno aspirava a sì gran dignità, se l'ebbero a male; e sopra gli altri *Catilio Severo*, già stato Console, ed allora Prefetto di Roma, che si teneva in pugno l'Imperio. Perchè questi dovette lasciar traspirare i suoi lamenti, Adriano gli levò quella carica prima del tempo consueto. L'aver egli in tal congiuntura scoperta una tal contrarietà a' suoi voleri, con parergli anche per la sua malattia d'

esse-

(a) *Spartianus in Hadriano*.
(b) *Capitolinus in Tito Antonino*.

essere oramai sprezzato dal Senato, cominciò a farlo prorompere in alcune azioni di crudeltà. Si credettero alcuni, che naturalmente Adriano inclinasse a questo vizio, e se ne astenesse per sola paura, tenendo davanti a gli occhi il fine di Domiziano. Ma Dione (*a*) lo niega, e da quanto abbiam detto finora, può apparire, che solamente per qualche esaltazion di bile incrudelì. S' aggiunse in questi tempi una fastidiosa malattia, che gli svegliò il mal umore e la rabbia non solamente contra de gli altri, ma infin contra di se stesso: il perchè venne meno in lui la mansuetudine, e la clemenza.

(a) *Dio l.69*

SI sa, ch' egli fece morire *Serviano* suo Cognato, cioè Marito di *Paolina* sua Sorella già defunta. (*b*) Finquì l'aveva egli amato ed onorato sopra gli altri; l'avea promosso al Terzo Consolato; e sempre usciva ad incontrarlo fuori della camera, ognivoltachè sapeva il di lui arrivo al Palazzo. Ma dappoichè fu compiuta l'adozion d' Antonino, nacque sospetto in Adriano, che Serviano, benchè vecchio di novant' anni, meditasse di salire sul Trono, deducendolo dall' aver egli mandata la cena a i Servi della Corte, dall' essersi un dì messo a sedere con gran possesso sulla Sedia Imperiale, che stava a canto del suo letto, e dall' esser entrato pettoruto nel quartier de' soldati, quasi per farsi conoscere tuttavia atto al comando. Dione (*c*) espressamente scrive, che *Serviano*, e *Fosco* di lui Nipote si risentirono per l'elezion d' Antonino, credendosi aggravati, perchè Adriano avesse anteposto chi non era parente ad un Nipote di sua Sorella. Perciò Adriano li fece uccidere amendue. Raccontano, che Serviano prima d'essere strangolato, si fece portar del fuoco, e messovi sopra dell' incenso, come in atto di sagrifizio, disse: *Voi immortali Dii, che ho per testimonj della mia innocenza, prego d'una sola grazia, cioè, che Adriano, benchè ardentemente brami la morte, non possa morire.* Forse fu una frottola inventata per quello, che poscia avvenne. D'altri, che fossero uccisi per ordine di Adriano, non parla Dione, che pur fu più vicino a questi tempi. Ma Sparziano scrive, che parecchi altri furono levati dal Mondo o scopertamente, o per insidie; e corse fin voce, che *Sabina Augusta*, la qual forse finì di vivere in questi tempi, per veleno datogli da Adriano terminasse i suoi giorni. Sparziano la tien per una favola. In fatti niuno è più suggetto alle dicerie del Popolo, che i gran Signori. Aurelio Vittore (*d*), benchè più lontano da questi tempi, arrivò a scrivere, che Adriano, prima di morire, fece ammazzar molti Senatori; che Sabina per gli strapazzi a lei usati dal Marito, volontariamente si diede la

(b) *Spartianus in Hadriano.*

(c) *Dio ib.*

(d) *Aurel. Victor in Epitome.*

Era Volg. Anno 138.

morte; e ch'ella pubblicamente ſparlava del genio crudele di Adriano, con aggiugnere di aver fatto il poſſibile di non reſtare gravida di lui, temendo di partorire qualche moſtro, pernicioſo al genere umano. E' a noi permeſso il credere, che quì con qualche verità ſia miſchiata una buona doſa di falſo. E ſe non falla Capitolino [a] in dire, che *Marco Aurelio* adottato per ordine d' Adriano da *Antonino*, era Figliuolo di un Fratello d' eſsa Sabina; non ſembra già che Adriano nudriſse così mal' animo contro la Moglie. Contuttociò convengono tutti gli Storici in dire, che il merito di tante belle azioni fatte da Adriano parve un nulla al Senato in confronto della morte da lui data ſul principio del ſuo governo a i quattro perſonaggi Conſolari, e a gli altri ſul fin di ſua vita, contro le replicate promeſse da lui fatte, di maniera che s' era meſso in teſta il medeſimo Senato di non voler accordare gli onori conſueti dell' empia Gentilità ad Adriano defunto, ſiccome vedremo fra poco.

[a] Capitolin. in Antonino Pio.

Cresceva intanto la malattia d'eſſo Adriano, e fu in fine dichiarata Idrópiſia, accompagnata da dolori, e da un inſoffribil tedio non ſolo del male, ma anche della vita. [b] Non ſi ſtendeva la potenza d'un Imperadore a trovarvi rimedio, e quantunque egli ricorreſſe infino alla Magia, nè pur queſta potè aiutarlo. Diſperato adunque, altro più non deſiderava, ſe non di poterſi dar la morte da ſe ſteſſo, o di riceverla con veleno, o con pugnale da altri. Prometteva impunità e danari a chi gli preſtaſſe aiuto in queſto; ma niuno ſi ſentiva voglia di ubbidirlo. Importunato con preghiere e minaccie il ſuo Medico, queſti amò meglio di ucciderſi da ſe ſteſſo, che di abbreviar la vita al ſuo Principe. Al medeſimo fine ſi raccomandò ad un Servo, il quale ne corſe a dar l'avviſo ad Antonino. Per animarlo alla pazienza, e levargli di capo sì nere fantaſie, entrò in ſua camera eſſo Antonino Ceſare, accompagnato da i Prefetti del Pretorio. Veggendoſi ſcoperto, entrò nelle furie Adriano, e comandò, che ſi ammazzaſſe quel Servo. Antonino il ſalvò, facendo poi credere ad Adriano, che il ſuo ordine era ſtato eſeguito. Oltre a ciò gran guardia gli fece fare per queſto, con dire, che crederebbe ſe ſteſſo reo d'omicidio, ſe aveſſe tralaſciato di conſervarlo vivo, finchè ſi poteva. [c] Invenzione ſua anche fu il far venire una Donna, che diſſe ad Adriano d'avere ricevuto ordine da una Deità di avviſarlo, che ſarebbe guarito; e perch' ella non l'avea fatto, era divenuta cieca. Tornò poſcia a dirgli, d'avere inteſo in un altro ſogno, che s' ella baciaſſe le ginocchia ad Adria-

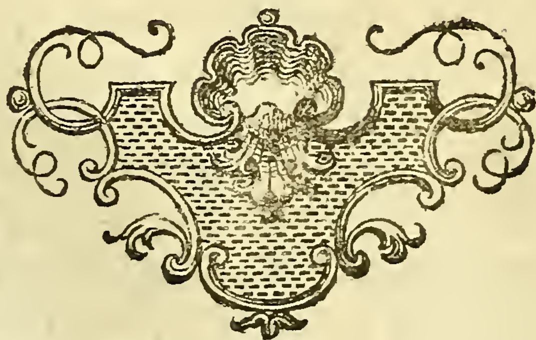
[b] *Dio lib.* 69. *Spartianus in Hadr. Aurelius Victor ibid.*

[c] *Spartianus ibid.*

driano, ricupererebbe la vista: e così con facilità avvenne. Si finse ancora cieco nato un uomo, venuto dalla Pannonia, che col toccare Adriano, tornò anch'egli a vedere. Servirono queste imposture a quetare alquanto Adriano; e tanto più, che per accidente, o perchè gli fu fatto credere, gli cessò la febbre. Volle egli dipoi essere portato a Baia; ma quivi nel dì 10. di Luglio, in età di sessantadue anni, dopo aver detto un assai famoso motto, cioè: *I molti Medici hanno ucciso l'Imperadore*, e dopo aver recitato cinque versi sopra l'Anima sua, destinata a gli orrori dell'Inferno, finalmente morì. Prima di morire, chiamò da Roma *Antonino*, che giunse a tempo di vederlo vivo, sebben Capitolino [a] sembra dire, ch'egli andò colà solamente per riportarne le ceneri a Roma. Scrive Sparziano, che Adriano odiato da tutti, fu seppellito in Pozzuolo nella Villa di Cicerone, dove il suo Successore Antonino gli fabbricò un Tempio, come ad una Deità, dandogli de' Flamini, ed altri sacri Ministri. Capitolino per lo contrario attesta, che le di lui ceneri furono portate a Roma da Antonino, esposte nel giardino di Domizia, e riposte nel suo Mausoleo (oggidì Castello Sant' Angelo) perchè in quello d'Augusto non v'era più luogo. Succedette a lui nell'Imperio *Antonino Pio*, di cui parleremo all'Anno seguente. E si vuol ben quì ripetere, che le Lettere fiorirono non poco sotto Adriano Imperador Letterato. Abbiam di sopra fatta menzione di *Favorino* Sofista, di *Epitetto* insigne Filosofo della Scuola Stoica, di *Arriano* suo Discepolo, e di *Flegonte* Liberto d' esso Adriano. Oltre ad altri Scrittori vivuti allora, de' quali si son perdute l'Opere, furono, e son tuttavia in gran credito *Suetonio Tranquillo* Autore delle Vite de' dodici primi Imperadori, e massimamente *Plutarco*, le cui Opere meritano d'essere appellate un dovizioso magazzino dell'Erudizione Greca e Latina, e dell'antica Filosofia.

ERA Volg. ANNO 138.

[a] *Capitolinus in Marco Aurelio.*



Anno

Era Volg. Anno 139.

Anno di Cristo cxxxix. Indizione vii. d' Igino Papa 2. di Antonino Pio Imperadore 2.

Consoli { Tito Elio Adriano Antonino Augusto per la seconda volta, Gaio Bruttio Presente per la seconda.

Ebbe il Consόle *Presente* il Prenome di *Gaio*, ciò risultando da una Greca Iscrizione, che si legge nella mia Raccolta [*a*]. Così da un' altra pubblicata dal Fabretti [*b*] apparisce, che avendo *Antonino Augusto* deposto il Consolato, a lui fu sustituito *Aulo Giunio Rufino*. Morto Adriano Imperadore nell' Anno precedente, prese le redini del governo *Antonino Pio*, ed ebbe il titolo d' *Imperadore* (se non l'avea ottenuto prima) d' *Augusto*, e di *Pontefice Massimo*. Era egli della Famiglia *Aurelia*, originaria di Nismes Città della Gallia, e il suo primo Nome fu quello di *Tito Aurelio Fulvo*, o Fulvio [*c*]. L' Avolo suo, che portava lo stesso nome, tre volte ebbe l'onore de' Fasti Consolari; due volte il di lui Padre. *Arria Fadilla*, sua Madre, Figliuola fu di *Arrio Antonino*, stato anch' esso Consόle, ed uno de' più illustri Senatori d' allora. Tito Aurelio suddetto si vede poi nominato *Arrio Antonino* con indizio, che l' Avolo materno l' avesse adottato per Figliuolo; e certamente fu erede del ricco di lui patrimonio. Nacque egli nell' Anno 89. della nostra Era nella Villa di Lanuvio. Nell'Anno 120. dal suo merito fu portato al Consolato, imperciocchè si univano in lui la bella presenza, un ingegno penetrante, ma insieme placido e sodo, molta Letteratura, maggiore Eloquenza, e sopra tutto una rara saviezza, sobrietà, ed amorevolezza. Era liberale in donar il suo, lontano dal volere quel d'altri, il tutto sempre operando con misura e senza giattanza. Tale in somma comparve a gli occhi de' Romani nella vita privata, e molto più divenuto Imperadore, che i saggi l' assomigliavano, e con ragione, a Numa Pompilio. Da Adriano fu scelto per uno de' quattro Consolari, che reggevano l' Italia. Proconsole dell' Asia fece un sì bel governo, che ne riportò plauso da ognuno. Poscia ammesso nel Consiglio di Adriano, costumò in tutto ciò, che era messo in consulta, di eleggere la sentenza più mite. Stimarono alcuni, che l' avere Adriano veduto Antonino entrar nel Senato dando di braccio al vec-

chio

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 326. n. 4.*

[b] *Fabrettus Inscription. pag. 726.*

[c] *Capitolinus in Antonino Pio.*

chio suo Suocero, cioè al Padre d' *Annia Galeria Faustina* sua Moglie, tanto si compiacesse di quell' atto, che per questo il volle suo Successore. Ma è ben più da credere, che a tale elezione si sentisse mosso Adriano dalla conoscenza e sperienza del senno, e delle tante Virtù, che concorrevano in esso Antonino.

Era Volg. Anno 139.

DAPPOICHE egli ebbe riportate a Roma le ceneri di Adriano [*a*], trovò il Senato così irritato contro la memoria di Adriano per le crudeltà sul principio, e nell' ultimo di sua vita usate verso l' Ordine Senatorio, che non solamente stava forte in negargli i creduti onori divini, ma era in procinto di cassar ancora tutti i di lui Atti e Decreti. Entrò in quella illustre assemblea il novello Imperadore, che per la sua adozione fu da lì innanzi nominato *Tito Elio Adriano Antonino*, e colle lagrime a gli occhi perorò in favore del defunto Padre così vivamente, che avrebbe potuto muovere ogni più duro cuore. Vedendo tuttavia i Senatori mal disposti a compiacerlo, venne all' ultima batteria con dire, che dunque non volevano nè pur lui per Imperadore, giacchè se pensavano d' abolir tutti gli Atti d' Adriano, come di un Principe cattivo e nemico, fra questi entrava anche la sua adozione. A tali parole si piegò il Senato non tanto per riverenza ad Antonino, quanto per timore de' Soldati, che erano per lui, decretando, che Adriano potesse aver luogo fra gli Dii, benchè personaggio da lor tenuto per sanguinario e crudele. Puntualmente pagò Antonino [*b*] di sua propria borsa alle milizie il regalo promesso loro dal Padre, e diede al Popolo un congiario fors' anche vivente lo stesso Adriano. Restituì, e condonò interamente alle Città d' Italia l' oro Coronario, cioè la Contribuzione o sia il Donativo esibito per la sua adozione, e ne rilasciò la metà alle Provincie fuori d' Italia. Rientrato poi in se stesso il Senato, e conoscendo, che bel regalo avesse fatto Adriano con dare alla Repubblica Romana un sì buono, un sì degno Successore, rivolse le sue applicazioni ad onorar Antonino, e a rendersela grato. Gli diede il titolo di *Pio*, che comincia tosto a comparire nelle di lui Medaglie [*c*]. Crede il Tillemont [*d*], che questo nome significasse *Buono*, e a lui fosse accordato, per denotare la singolar sua amorevolezza verso il Padre, verso i Parenti, e la Patria. Anche gli antichi [*e*] ne cercarono il motivo; chi il credette appellato così pel suo rispetto alla Religione; altri perchè avea salvata la vita a molti condennati all' ultimo supplicio da Adriano infermo e furioso, ch' egli nascose, e dopo la di lui morte rimise in libertà: il che par ben più credibile, che il dirsi da Dione ciò fat-

[a] *Spartianus in Hadriano.*

[b] *Capitolinus in Antonino Pio.*

[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

[d] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

[e] *Pausanias lib. 8. Dio l. 70. Lampridius in Elagabalo.*

Era Volg. Anno 139.

fatto, perchè sul principio del suo governo molti furono accusati per varj reati, ed egli non volle, che alcun fosse gastigato. Il lasciare impuniti certi delitti, che turbano la pubblica quiete, non suol' essere molto glorioso ne' Principi, ed è nocivo al Pubblico. Per altro la Clemenza è una bella gemma della lor Corona, e per questo crede Eutropio, ch' egli meritasse il titolo di Pio. Le Medaglie ancora (*a*) battute in quest' Anno ci possono assicurare, che fu onorato Antonino col bel nome di *Padre della Patria*, pel qual fece un bel ringraziamento a i Padri. In oltre il Senato fece alzar delle statue a i Genitori, all' Avolo paterno e materno, e a i Fratelli già defunti del medesimo Antonino. Non ebbe discaro esso Augusto, che il Senato desse anche ad *Annia Galeria Faustina* sua Moglie il titolo di Augusta; accettò ancora i Giuochi Circensi decretati dallo stesso Senato per solennizzare il di lui giorno Natalizio, che correva nel dì 19. di Settembre; ma rifiutò ogni altra pubblica dimostrazione. Da lì a qualch' Anno determinò il medesimo Senato, che i Mesi di Settembre e di Ottobre in onor suo e di Faustina si chiamassero Antoniniano Faustiniano; ma ricusò Antonino un sì fatto onore. Trovavansi delle persone non poche condennate o esiliate da Adriano. Dimandò Antonino grazia per loro nel Senato, con dire, che Adriano l' avrebbe chiesta anch' egli. A niun di coloro, che lo stesso Adriano avea dato de i posti, li levò; anzi suo costume fu di lasciar continuar ne' governi delle Provincie per fin sette e nove anni coloro, ch' erano in concetto di governare con illibatezza e prudenza.

(a) *Mediobarbus ib.*

EBBE Antonino Pio da Faustina sua Moglie due Figliuoli (*b*) maschi, l'uno appellato *Marco Aurelio Fulvo Antonino*, e l'altro *Marco Galerio Aurelio Antonino*. Amendue giovani erano a lui premorti. Due Figliuole ancora gli nacquero. La maggiore, maritata con *Lamia Sillano*, mancò di vita, allorchè il Marito andava al governo dell' Asia. Restavagli la seconda, cioè *Annia Faustina*. Avea ordinato Adriano, ch' egli la desse in Moglie a *Lucio Vero*, cioè a quel medesimo, che insieme con *Marco Aurelio* per comandamento d'Adriano egli avea adottato per suo Figliuolo. Ma Antonino, da che cessò Adriano di vivere, riflettendo all' età troppo tenera di Lucio Vero, e che miglior testa era quella di Marco Aurelio, cangiata massima, (*c*) s' invogliò di dar la Figliuola ad esso Marco Aurelio, contuttochè egli avesse contratti gli Sponsali con *Fabia* Figliuola di *Lucio Ceionio Commodo*, e Sorella del suddetto *Lucio Vero*. Gliene fece far la proposizione per Giulia Faustina sua Mo-

(b) *Capitolinus in Antonino Pio.*

(c) *Capitolinus in Marco Aurelio.*

Moglie, con dargli tempo da pensarvi. Si credette in fine Marco Aurelio di assicurar meglio la sua fortuna con questo Matrimonio; e però disciolti gli Sponsali suddetti, s' indusse ad isposare Annia Faustina. Non si sa bene, se seguissero tali Nozze nell' Anno presente. Prima anche d'esse Antonino per maggiormente comprovare al destinato Genero il suo compiacimento ed affetto, gli conferì il titolo di *Cesare*, e il disegnò ad istanza del Senato Console seco per l'Anno seguente, contuttochè egli non fosse se non Questore, nè avesse esercitate altre cariche pubbliche. Il fece anche accettare ne' Collegi de' Sacerdoti, e passare nel Palazzo di Tiberio, con formargli una Corte da par suo, bench' egli ripugnasse. Assegnò anche Antonino (*a*) in dote alla Figliuola tutti i suoi beni patrimoniali, con riserbarsene nondimeno l'usufrutto sua vita natural durante per gli bisogni dello Stato. Servono le Medaglie (*b*), coniate nel secondo Consolato di Antonino Pio, cioè nell' Anno presente, per farci conoscere, ch' egli diede un Re a i Quadi, e un altro a i Popoli dell' Armenia.

ERA Volg. ANNO 139.

(a) *Capitol. in Antonino Pio.*

(b) *Medio-barbus in Numismat. Imperator.*

Anno di CRISTO CXL. Indizione VIII.
d' IGINO Papa 3.
di ANTONINO PIO Imperadore 3.

Consoli { TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO AUGUSTO per la terza volta,
MARCO ELIO AURELIO VERO CESARE.

SICCOME il Regno di Antonino Pio fu un Regno tutto di pace, perchè quest' ottimo Principe privo d' ambizione, e nulla sitibondo della gloria vana, unicamente attese a rendere felici i suoi Popoli: mestiere, che dovrebb' essere quello di tutti i Regnanti: così la di lui vita non ci somministra varietà d' azioni da poter empiere gli anni del suo lungo imperio. Oltre di che son perite le antiche Storie, che parlavano de' fatti di lui, nè altro ci resta, che la breve sua Vita scritta da Giulio Capitolino, mancante di quel filo, che è necessario, per riferir Cronologicamente anno per anno le di lui imprese. Sia pertanto ora a me lecito di riportar quì il ritratto di questo insigne Augusto, che anche il Tillemont (*c*) raccolse da esso Capitolino (*d*), da i Libri di Marco Aurelio (*e*) suo Figliuolo adottivo, da Dione (*f*), e da altri pochi rimasugli dell' Antichità. Fu Antonino Pio provveduto dalla Natura di un corpo di

(c) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

(d) *Capitolinus in Antonino Pio.*

(e) *Marcus Aurelius de rebus suis.*

(f) *Dio lib. 70.*

Era Volg. Anno 140.

di alta ſtatura e ben fatto, con volto maeſtoſo e inſieme dolce, con voce grata ad udirla; allegro nella converſazione, ma ſenza eceſſo; buon economo del ſuo, e inſieme liberale e magnifico alle occorrenze, con dilettarſi molto di ſtare alla campagna, dove facea fruttare i ſuoi beni, e ſolea divertirſi colla caccia e colla peſca, e in Città coll' intervenire alle Commedie e buffonerie de gl' Iſtrioni. Studioſo della ſobrietà, anche giunto all' Imperio, ſempre la conſervò, contento de' cibi ordinarj, ſenza cercarne de' rari, e ſenza luſſo: con che viſse molto, ſenza biſogno di Medici, nè di rimedj. I ſuoi conviti o pubblici o privati erano per lo più conditi da i diſcorſi de' ſuoi commenſali Amici, andando anch' egli talvolta a pranzare in caſa loro con tutta confidenza. Uſava (*a*) la mattina prima di ammettere alcuno all' udienza di mangiare un tozzo di pan ſecco, per aver lena a gli affari, ne' quali ſempre ſi dimoſtrò applicato e indefeſso. Compiacevaſi ancora di andar come perſona privata alle vendemie co' ſuoi Amici: divertimento cariſſimo a gli antichi Romani. Anche Imperadore usò abiti dimeſſi, ſenza curarſi di ornar molto il corpo, ma nè pur moſtrandoſi dimentico della pulizia e del decoro. Era, diſſi, indefeſso ne gli affari, e tuttochè patiſse di quando in quando delle micranie, pure, appena le avea ſcrollate, che tornava più vigoroſo di prima alle applicazioni. Quotidiane erano queſte, perchè non meno de' ſaggi padri di famiglia, che continuamente ſtudiano il bene della lor caſa, anch' egli, come ſe la Repubblica foſse la caſa di lui propria, ſenza mai darſi poſa, ne proccurava i vantaggi, vegliava alla ſua difeſa, e rimediava a i diſordini e biſogni. Eſatto anche nelle minime coſe [del che fu deriſo da alcuni, e ſpezialmente nella ſua Satira da Giuliano Apoſtata] con gran calma (*b*), e ſenza fermarſi alle apparenze, eſaminava a fondo le coſe, i coſtumi de gli uomini, e le ragioni; ma nulla ſpediva de gli affari, ſenza aver prima raccolti i pareri di ſaggi Amici, e di dotti Conſiglieri. Preſa poi con maturità una riſoluzione, coſtante e fermo era nel volerne l' eſecuzione. Tanto nel rallegrare il Popolo con de gli Spettacoli, e con de' Congiarj, quanto nelle Fabbriche, e in altre azioni di piacere e d' ornamento del Pubblico, non cercava punto con vanità gli applauſi del Popolo, ſiccome nè pur ſi metteva penſiero de i di lui ſregolati giudizj. Facea del bene per far del bene, e non per ſete di lode; e però gli adulatori alla di lui preſenza perdeano la voce. Nè come Adriano avea egli geloſia di chi più di lui compariva eccellente nell' Eloquenza, nella conoſcenza delle Leggi, o in altre Arti e Scien-

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*

(b) *Zonaras in Annalibus.*

Scienze; anzi tanto più onorava questi tali, e cedeva loro con piacere. Truovasi sopra tutto lodato in lui l'amore della Religione: falsa Religione bensì, ma in cui per sua disavventura egli era nato. Al contrario ancora di Adriano si provò sempre in lui stabilità nelle amicizie: frutto nondimeno del non aver egli ammesso al grado di suoi confidenti ed amici, se non persone di gran merito per l'Ingegno e per la Virtù. E bastino per ora queste poche pennellate del ritratto d'Antonino Pio. Da un'Iscrizione riferita dal Grutero (*a*) ricaviamo, che in questi tempi erano Prefetti del Pretorio *Petronio Mamertino*, e *Gavio Massimo*. Questo Gavio, uomo severissimo, durò in quella carica per venti anni, ed ebbe per Successore *Tazio Massimo*. Certo è, che sotto l'imperio di quest'Augusto seguì un'inondazione del Tevere in Roma, attestandolo Capitolino (*b*); e il Padre Pagi (*c*) pretende ciò avvenuto nell'Anno presente, per trovarsi una Medaglia, in cui si legge TIBERIS. Non ha sufficiente fondamento una tale opinione. Potrebbe ben esser vero ciò, ch'egli aggiugne, cioè che in quest'Anno riuscisse ad Antonino Pio di riportare una vittoria de'Britanni per mezzo di *Lollio Urbico* suo Legato, con aver poi maggiormente ristretti que' Popoli con un altro muro più in là che quel di Adriano. Da altri vien riferita questa vittoria all'Anno 144.

ERA Volg. ANNO 140.

(a) *Gruterus Thesaur. Inscription. pag. 258. n. 8.*

(b) *Capitolinus in Antonino Pio.*

(c) *Pagius in Critic. Baron.*

Anno di CRISTO CXLI. Indizione IX.
d' IGINO Papa 4.
di ANTONINO PIO Imperadore 4.

Consoli { MARCO PEDUCEO SILOGA PRISCINO, TITO HOENIO SEVERO.

ABBIAMO da Capitolino (*d*), che nell'*Anno Terzo* dell'Imperio di Antonino Pio mancò di vita *Annia Galeria Faustina* Augusta sua Moglie. Però han creduto alcuni avvenuta la sua morte nell'Anno precedente. Ma il Padre Pagi in vigore di un'Iscrizione, pubblicata dal Padre Mabillono, e da me ancora riferita (*e*), in cui è nominata la DIVA, cioè la defunta *Faustina*, Moglie d'Antonino Augusto, Console per la terza volta, ornato della *Quarta Podestà Tribunizia*, ha sostenuto, che Faustina terminasse la vita dopo il dì 25. di Febbraio dell'Anno presente, e prima del dì 10. di Luglio; nel qual tempo correva la Quarta Podestà Tribunizia, e il Terzo Anno dell'Imperio di Antonino. Forte è questa

(d) *Capitolinus ibid.*

(e) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 239. 3.*

Era Volg. Anno 141. ragione, ma non toglie affatto il sospetto, che Faustina potesse essere morta nell' Anno precedente, e quell' Iscrizione fosse a lei posta nel presente. Per ordine del Senato fu deificata questa Imperadrice; alzato a lei un Tempio; deputate delle Donne Flaminiche; poste delle Statue d'oro e d'argento, o sia dorate e inargentate. Furono anche in onor suo celebrati i Giuochi Circensi. Tutto ciò fu fatto dalla cieca Gentilità, per onorare una Donna, la quale per testimonianza di Capitolino diede da parlare molto di sè, per la troppa libertà e facilità di vivere: il che Antonino mirava con dolore, e con somma pazienza dissimulava. Che nè pure lo stesso Antonino fosse esente da simil difetto, il Patino, il Tillemont, ed altri l' hanno creduto e dedotto dalla Satira ingegnosamente composta da Giuliano Apostata (*a*). Ma non è assai chiaro quel passo, e il Padre Petavio lo pretende una calunnia. Abbiamo solamente di certo da Capitolino, che essendo mancato di vita, molti anni dopo, *Tazio Massimo* Prefetto del Pretorio, rammentato di sopra, in suo luogo, ne furono sustituiti due da Antonino, cioè *Fabio Repentino*, e *Cornelio Vittorino*; ed essere allora corsa una Pasquinata, in cui si dicea, che *Repentino* era giunto a quella Dignità per raccomandazione di una concubina dell' Imperadore. Di questo si può anche dubitare, perchè Antonino Pio mancò di vita in età di sessanta quattr' anni, ed essendo l'elezion di Repentino succeduta ne gli ultimi tempi suoi, non par credibile, che un sì saggio Principe si lasciasse vincere da sregolate passioni in quell' età. Oltre di che secondo la falsa Morale de' Gentili non erano biasimevoli certi usi, od abusi d' allora. Dalla Vita di Avidio Cassio, scritta da Vulcazio Gallicano (*b*), abbiamo un barlume, che vivente ancora Faustina si ribellò uno non so qual *Celso* contra di Antonino, e però nel precedente o nel presente Anno. Faustina, sapendo quanto fosse inclinato il Consorte Augusto alla clemenza, gli scrisse, che s'egli avesse compassion di costui, non mostrerebbe d'averla per sua Moglie, nè per gli suoi; perchè se andasse ben fatta a i ribelli, essi non avrebbono pietà nè dell' Imperadore nè di chi è congiunto con lui. Ma niun' altra memoria di questo Celso ci ha conservata la Storia.

(a) *Julian. de Cæsarib.*

(b) *Vulcat. Gallicanus in Avidio Cassio.*

Anno

Anno di CRISTO CXLII. Indizione X.
di PIO Papa I.
di ANTONINO PIO Imperadore 5.

ERA Volg. ANNO 142.

Consoli { LUCIO CUSPIO RUFINO, LUCIO STAZIO QUADRATO.

E' DI parere Monsignor Bianchini (*a*), che in quest' Anno, e non già nel precedente, come pensò il Padre Pagi (*b*), *Santo Igino* Romano Pontefice terminasse la sua vita con una più gloriosa morte, perchè Martire della Fede di Cristo. Certo è bensì, che a lui succedette *Pio* Papa. Sappiamo del pari, che anche sotto Antonino Pio continuò la persecuzion de' Cristiani, non già per editto, non già per colpa di questo clementissimo Imperadore, e Principe assai conoscente, che la Cristiana Religione, ed i seguaci d'essa, per la maggior parte professori della Virtù, non meritavano gastighi; ma per gli precedenti non aboliti Editti, e per la malvagità de' Presidenti e de' Giudici, adoratori de gl' Idoli, a' quali non era vietato il procedere contro a i Cristiani. Però circa questi tempi *San Giustino*, poscia glorioso Martire, scrisse un' Apologia in favore de' Fedeli, e la presentò ad esso Imperadore Antonino, dimostrandogli la falsità de i delitti attribuiti a i Cristiani, e l'ingiustizia de' supplizj, a' quali erano condennati. L'Anno preciso, in cui San Giustino compose e presentò all' Imperadore questa prima sua Apologia [perch' egli due ne compose] nol sappiamo. Fuor di dubbio è, per attestato di Eusebio (*c*), aver non meno essa, che varie favorevoli Lettere de' Governatori Gentili dell' Asia, prodotto buon effetto, avendo Antonino dipoi, cioè nell' Anno 152. spediti ordini, che niuno fosse condennato solamente perchè fosse Cristiano. Nè si potea aspettar meno da un Imperador tale, che era la stessa bontà, e che nulla più desiderava, che di far fiorire la pace e la contentezza per tutte le Provincie del Romano Imperio. Tanto il portava alla mansuetudine, alla clemenza la sua ben radicata Virtù, che nè pur volea punite le offese fatte a lui stesso. Di due sole congiure tramate contra di lui parla Capitolino (*d*). L' una di *Attilio Taziano*. Fu questi processato e convinto dal Senato; ma per ordine di Antonino, gastigato col solo esilio. Nè volle il buon Augusto, che si ricercassero i complici, e verso il di lui figliuolo si mostrò in tutte le occorrenze sempre mai favorevole. L'altra

(a) *Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.*

(b) *Pagius Critic. Baron.*

(c) *Euseb. in Chron. & lib. 4. Hist. Eccles.*

(d) *Capitolinus in Anton. Pio.*

Era Volg. Anno 142.

tra fu di *Prisciano*. Da che costui si vide scoperto, prevenne la clemenza di Antonino con darsi la morte da sè stesso. Faceva istanza il Senato (*a*), che si procedesse oltre, per iscoprir gli altri congiurati; vietollo Antonino, dicendo, *che non era bene il far di più, non amando egli di sapere, a quante persone fosse in odio la sua persona*. Anche un dì per sospetto, che mancasse in Roma il grano, l'insolente Popolo arrivò a tirargli de' sassi. Ma egli in vece di punire il pazzo loro ammutinamento, si studiò di placarli con buone ed amorevoli ragioni. Perciò sotto di lui niuno de' Senatori si vide privato di vita. Un solo convinto di parricidio, fu condennato ad essere portato e lasciato in un'Isola deserta.

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*

Anno di Cristo CXLIII. Indizione XI.
di Pio Papa 2.
di Antonino Pio Imperadore 6.

Consoli { Gaio Bellicio Torquato, Tiberio Claudio Attico Erode.

IL secondo Console, cioè *Attico Erode*, fu uno de' celebri personaggi del suo tempo, e truovasi commendato assaissimo da Aulo Gellio (*b*) e da Filostrato (*c*). Si racconta di Attico suo Padre, Cittadino di Atene, che avendo trovato un gran tesoro, ne scrisse al buon Imperadore Nerva, per sapere, che ne avesse da fare. La risposta fu, che ne usasse, come volea. Tuttavia temendo egli un dì qualche avania dal Fisco, gli tornò a scrivere, come non osando di valersi di tal grazia; e Nerva gli replicò, che si servisse di ciò, che la fortuna gli avea donato, perchè era cosa sua. Divenne molto più ricco il Figliuolo Erode, ma con impiegar in bene le sue ricchezze, con aiutare un gran numero di persone bisognose. L'eccellenza sua consisteva nell'eloquenza, in cui forse allora non ebbe pari. Avea esercitati varj governi, e poi fu scelto da Antonino per Maestro de' suoi due Figliuoli adottivi, cioè di *Marco Aurelio*, e di *Lucio Vero*, affinchè loro insegnasse l'Eloquenza Greca. Accomodando il Padre Pagi le azioni de gli Augusti (*d*) alle Regole da sè stabilite, immagina, che in quest' Anno Antonino Pio celebrasse i Quinquennali del suo Imperio. Ma di ciò niun vestigio ci somministra la Storia, e nè pur le Medaglie, le quali perchè non esprimono i diversi anni della Podestà Tribunizia, non ci conducono a discernere i precisi tempi delle opere e degli avvenimenti di que-

(b) *Aulus Gell. Noct. Attic.*
(c) *Philost. de Sophist.*
(d) *Pagius in Critic. Baron.*

questi tempi. Per altro nè pure Antonino Pio lasciò privo il Popolo Romano de' tanto sospirati Spettacoli. Abbiamo da Capitolino (*a*), ch' egli ne diede più volte, facendo comparire in essi de gli Elefanti, delle Corocotte, delle Tigri, e insin de' Cocodrilli, e de' Cavalli marini, ed altri animali stranieri, fatti venire da tutte le parti della Terra. E in un dì solo cento Lioni si fecero entrar nell' Anfiteatro, e se ne fece la caccia.

ERA Volg. ANNO 143.

(a) *Capitolin. in Antonino Pio.*

Anno di CRISTO CXLIV. Indizione XII.
di PIO Papa 3.
di ANTONINO PIO Imperadore 7.

Consoli { PUBLIO LOLLIANO AVITO, e MASSIMO.

PERCHE' non è sicuro il nome del secondo Console, cioè di *Massimo*, chiamato da alcuni *Gaio Gavio Massimo*, io l' ho lasciato andare. Il Cardinal Noris (*b*), e il Padre Pagi (*c*) portarono opinione, ch' egli si chiamasse *Claudio Massimo*, e fosse quel medesimo, che fu uno de' Maestri di Marco Aurelio, poscia Imperadore, mentovato da Capitolino (*d*), e che da Apuleio (*e*) vien riconosciuto Proconsole dell' Affrica, con chiaro indicio, che dianzi egli era stato Console. Pensa all' incontro il Panvinio (*f*), seguitato in ciò da altri, ch' egli fosse quel *Gavio Massimo*, che di sopra dicemmo avere esercitata la carica di Prefetto del Pretorio per venti anni, con citare un' Iscrizione, in cui si legge C. GAVIVS C. F. STRABO MAXIMVS COS. Ma cotale Iscrizione nulla conchiude, perchè non si sa di certo, che appartenga a lui. All' incontro si dee osservare detto da Capitolino (*g*), avere Antonino Pio arricchiti *i suoi Prefetti*, e donati loro *gli ornamenti Consolari*. Suol significar questa frase l' aver solamente ottenuto il privilegio di portar la veste palmata, di aver la sedia d' avorio, ed altri onorevoli segni, conceduti a i veri Consoli, ma senza essere stato Console. Però più probabile sembra l' opinione del Noris, e del Pagi. Tuttavia comparendo essa non esente da ogni dubbio, meglio ho creduto di nominar solamente *Massimo* il Console suddetto. Circa questi tempi, siccome abbiamo da gli antichi Scrittori Cristiani, (*h*) sboccarono dall' Inferno Valentino, Cerdone, e Marcione, Eresiarchi e Maestri d' altri non meno empj Discepoli, che si studiarono d' infettar la nostra Santa Religione con istravaganti immaginazioni, ed opinioni esecrande; contra de' quali poi aguzzarono le lor penne varj santi e

(b) *Noris Epist. Consulari.*

(c) *Pagius in Critica Baron.*

(d) *Capitolin. in Marco Aurel.*

(e) *Apuleius in Apolog. secund.*

(f) *Panvin. in Fastis Consularib.*

(g) *Capitolin. in Antonino Pio.*

(h) *Justin. in Apolog. Eusebius, Tertullian. Philastrius & alii.*

ti e dottissimi Scrittori Cattolici. Scrivono all' incontro San Giustino ed Arnobio, che Antonino Pio, portato dal zelo dell' erronea Religione Pagana, vietasse il leggere i Versi delle Sibille, e l' Opere di Cicerone della Natura de gli Dii, e della Divinazione, ed altri simili, perchè atti a distruggere le imposture, e lo stolto culto de' falsi Numi. Di ciò nulla dicono gli Autori della sua Vita. Per conto de' Libri Sibillini, finti ne gli antichi tempi, è da vedere il Du-Pin [a], che dottamente esamina questo argomento, senza ch' io ne dica una parola di più. Sembra poi inverisimile questo divieto delle Opere di Cicerone, il quale se fosse succeduto, tanta era la stima di quelle presso i Romani, che non avrebbono taciuta sì importante particolarità gli Scrittori della Vita d'Antonino Pio, giacchè derisero Adriano, solamente perch' egli apprezzava più lo stile di Catone, che quello di Cicerone.

[a] *Du-Pin Dissertation Preliminair. aux Auteurs Ecclesiastiq.*

Anno di Cristo CXLV. Indizione XIII.
di Pio Papa 4.
di Antonino Pio Imperadore 8.

Consoli { Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la quarta volta,
Marco Elio Aurelio Vero Cesare per la seconda.

Si figura il Padre Pagi [b], che *Antonino Augusto* prendesse questo Consolato, per solennizzare i Quinquennali del suo Imperio, avendo differita questa festa all' Anno presente, che dovea farsi nel precedente. Ma cotal dilazione è immaginata da lui, nè fondata se non sopra le Regole da esso ideate, che patiscono molte difficultà. Credè egli parimente, che in quest' Anno *Lucio Vero* suo Figliuolo adottivo, per attestato di Capitolino [c], essendo in età di quindici anni, prendesse la Toga virile: nella qual' occasione solevano i Romani far festa. Credono altri, che Antonino in fatti la facesse con dedicare il Tempio d'Augusto, da lui ristorato, siccome costa dalle Medaglie [d]. Ma Capitolino [e] scrive diversamente con dire, ch' egli in tal congiuntura dedicò il *Tempio del Padre*, cioè di Adriano, e non già di Augusto. Dal medesimo Autore abbiamo, che Antonino Pio lasciò di belle memorie tanto in Roma, che altrove con Fabbriche suntuose, o fatte di pianta, o ristorate durante il suo imperio. Cioè il Tempio dedicato in onore di esso Adria-

[b] *Pagius in Critic. Baron.*

[c] *Capitol. in Lucio Vero.*

[d] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

[e] *Capitol. in Antonino Pio.*

Adriano suo Padre; e il Grecostadio, o sia la Grecostasi, edificio, in cui si fermavano gli Ambasciatori delle Nazioni, prima d'essere introdotti nel Senato. Questo già rovinato da un incendio, fu da lui rifatto. Ristorò similmente l'Anfiteatro di Tito, per quanto si crede; il Sepolcro d'Adriano; il Tempio d'Agrippa, cioè oggidì la Rotonda; il Ponte Sublicio di legno sul Tevere; il Faro, forse di Pozzuolo, o di Gaeta. Vedesi in Pozzuolo un'Iscrizione, testimonio di questo [*a*]. Racconciò i Porti d'essa Gaeta, e di Terracina. Lo stesso benefizio prestò alle Terme d'Ostia, all'Acquidotto d'Anzo, e al Tempio di Lanuvio, o sia di Lavinia. Del Tempio d'Augusto, da lui risarcito, non parla Capitolino. Soggiugne bensì, aver egli aiutate con danaro molte Città, acciocchè o facessero delle nuove fabbriche, o ristorassero le vecchie; ed aver contribuito molto del suo, affinchè i Senatori, ed altri Magistrati potessero con decoro esercitar i loro impieghi. Pausania [*b*] fa menzione di varj altri edifizj, attribuiti nella Grecia al medesimo Antonino Augusto. E da un'Iscrizione rapportata dal Marchese Maffei [*c*] si raccoglie, ch'egli ristorò le Terme di Narbona nella Gallia. Anche di diverse pubbliche Strade per ordin suo riselciate parlano altre Iscrizioni.

ERA Volg. ANNO 145.

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 543. *n.* 5.

[b] *Pausanias lib.* 8.

[c] *Maffeius Antiquitat. Galliæ.*

Anno di CRISTO CXLVI. Indizione XIV. di PIO Papa 5. di ANTONINO PIO Imperadore 9.

Consoli { SESTO ERUCIO CLARO per la seconda volta, GNEO CLAUDIO SEVERO.

INTANTO si provava una mirabil tranquillità, e un delizioso vivere tanto in Roma, che in tutto il Romano Imperio, pel savio governo di Antonino Pio, che si facea conoscere buon Principe, e maggiormente Padre a tutti i Sudditi suoi. Marco Aurelio, Imperador dopo lui, nello scrivere la Vita propria [*d*], confessa d'aver molto imparato dagli esempli e dalla voce d'esso Antonino, Padre suo per adozione, e ci dà un bel saggio della maniera da lui tenuta di vivere. Capitolino [*e*] anch'esso ce ne lasciò qualche memoria. L'altezza del grado, a cui era pervenuto Antonino, non gli fece punto mutare, se non in meglio, i costumi, perchè mai non gli andò il fumo alla testa. Vivuto da privato con gran moderazione, saviezza, ed affabilità, [*f*] maggiormente conti-

[d] *Marcus Aurelius de Rebus suis lib.* I. §. 16.

[e] *Capitolinus in Antonino Pio.*

[f] *Eutrop. in Breviar.*

Era Volg. Anno 146. nuò ad esser tale, divenuto Augusto, con ritenere lo stesso abborrimento al fasto, e alla matta superbia, e con istudiare tanto superiore, come era, di farsi eguale a gli altri nobili Cittadini: il che in vece di sminuire accresceva ne gli altri la stima e l'amore della maestà Imperiale. Si faceva egli servire da' suoi Schiavi, come usavano anche i privati; andava alle case de gli Amici; familiarmente passeggiava con loro, come se non fosse Imperadore; e voleva, che cadauno di essi godesse la sua libertà, senza formalizzarsi, se invitati non venivano alla cena, se andando egli in viaggio, non l'accompagnavano. Costantissimo fu il suo rispetto verso il Senato, e trattava co i Senatori in quella stessa guisa, e colla medesima bontà, ch'egli allorchè era Senatore, desiderava d'essere trattato da gl'Imperadori. Ritenne sempre il costume di render conto di tutto quel, che faceva, al Senato, ed anche al Popolo, allorchè avea da pubblicar de gli Editti. E qualor voleva il Consolato, o qualch'altra carica per sè, o per gli Figliuoli, la domandava al Senato al pari de gli altri particolari. Scrive lo stesso Marco Aurelio suo Figliuolo adottivo, d'aver fra l'altre avuta a lui l'obbligazione d'essersi spogliato della vanità, appunto dappoichè fu adottato e alzato da lui; perchè Antonino gli andava insinuando, che si potea vivere anche in Corte quasi come persona privata: cosa appunto praticata da lui, con altre Virtù, commemorate da Marco Aurelio.

Grave nell'aspetto nel medesimo tempo era cortese, gioviale, e dolce verso tutti, infin verso i cattivi, a i quali levava il poter più nuocere, ma senza punirli quasi mai col rigor delle Leggi. Quanto egli fosse mansueto, tollerante delle ingiurie, e nemico del vendicarsi, già s'è accennato di sopra. Serviranno nondimeno alcuni avvenimenti a maggiormente comprovarlo. In concetto di uno de' più famosi Sofisti Greci [a] fu in questi tempi *Polemone*. La più bella casa, che fosse nella Città di Smirne era la sua. S'era abbattuto a passar di là Antonino, mentre esercitava la carica di Proconsole dell'Asia, e v'andò ad alloggiare. Polemone, che si trovava fuor di Città, venuto una notte, ed osservando in sua casa tanta foresteria, entratavi senza licenza sua, ne fece tal rumore e tanti lamenti, che il buon Antonino di mezza notte stimò meglio d'uscirne e di cercarsi un altro albergo. Creato ch'egli fu poi Imperadore, Polemone venne a Roma, ed ebbe tanto animo d'andargli a fare riverenza. Antonino l'accolse colla solita sua cortesia, senza che gli turbasse l'animo la memoria del passato; e

[a] *Philostr. in Sophistis.*

sola-

solamente con galante maniera gli ricordò la sua scortesia, con ordinare, *che gli fosse data una stanza nel Palazzo, e che persona nol facesse sloggiare*. Accadde ancora, che un Commediante andò a lamentarsi ad Antonino, e a chiedere giustizia, perchè il suddetto Polemone l'avea cacciato dal Teatro nel bel mezzodì: *E me*, rispose allora l'Imperadore, *egli ha cacciato fuor di casa in tempo di mezza notte, e non ne ho fatta querela.* Bisogna ben credere, che l'alterigia e l'albagia fossero il quinto elemento della maggior parte di que' decantati Sofisti Greci d'allora. Antonino, a cui premeva forte la buona educazion di Marco Aurelio suo Figliuolo adottivo, fece venir dalla Grecia *Apollonio*, non già il Tianeo, ma bensì un Filosofo Stoico [*a*], che era in gran riputazion di sapere allora. Venne costui a Roma, menando seco molti de' suoi Discepoli, che graziosamente, per attestato di Luciano [*b*], furono chiamati da Demonatte Filosofo Cinico *Argonauti nuovi*, perchè tutti in viaggio menati dalla speranza di divenir tutti ricconi in Roma. Mandò a dirgli Antonino, che venisse al Palazzo, per consegnargli il Figliuolo; e l'orgoglioso Sofista altra riposta non diede, se non *che toccava al Discepolo d' andar a trovare il Maestro, e non già al Maestro di andare al Discepolo*. In somma l'essere dotto e prudente, non è lo stesso; e pur troppo il sapere suol mandare de' fumi alla testa. Si mise a ridere Antonino, e disse: *Mirate, che bel capriccio! A costui non è increscciuto di venir sì da lontano a Roma, ed ora gl' increscе di venir solamente dalla sua casa al Palazzo*. Contuttociò permise, che Marco Aurelio andasse a prendere le lezioni, dove Apollonio volle, e durò fatica a contentar costui nel salario. Un saggio ancora della sua mansuetudine diede il buon Antonino nel visitar, che fece la casa di *Valerio Omulo* [*c*]. Al vedere le belle colonne di porfido, delle quali essa era ornata, se ne maravigliò, e dimandò, onde le avesse avute. Omulo in vece di gradire la stima, che facea un Imperadore de gli ornamenti di sua casa, sgarbatamente gli rispose: *In casa d' altri s' ha da essere mutolo e sordo*. Tanto questa impertinenza, quanto altri motti pungenti del medesimo Omulo, persona satirica e maligna, sopportò sempre con pazienza il buon Imperadore Antonino, senza far valere giammai i diritti della maestà Imperiale, e senza farne mai vendetta.

ERA Volg. ANNO 146.

[a] *Capitolinus in Antonino Pio*.

[b] *Lucianus in Demonacte*.

[c] *Capitol. ibidem*.

Anno di CRISTO CXLVII. Indizione XV.
di PIO Papa 6.
di ANTONINO PIO Imperadore 10.

Consoli { LARGO, e MESSALINO.

ERA Volg. ANNO 147.

CRESCEVA ogni dì più l'affetto di Antonino Pio verso di *Marco Aurelio Cesare*, non solamente perchè Figliuolo suo adottivo, e Marito di *Faustina* sua Figlia, ma perchè scopriva in lui ben radicata la saviezza con altre Virtù, che insegnava la Filosofia di que' tempi, e per le quali meritò poi d'essere appellato *Marco Aurelio Antonino il Filosofo*. Avendogli appunto [a] Faustina partorita una Figliuola, cioè *Lucilla*, maritata poi con *Lucio Commodo*, o sia *Lucio Vero*, da che divenne Augusto, volle Antonino Pio esaltar maggiormente l'amato suo Genero e Figliuolo, conferendogli in quest' Anno la *Tribunizia Podestà*, *l'imperio Proconsolare* fuori di Roma, e il diritto di far cinque Relazioni in qualsivoglia Senato. Pretende il Padre Pagi [b], che Marco Aurelio fosse in quest' Anno ancora dichiarato *Imperadore* e *Collega dell' Imperio* con suo Padre Antonino. Il Cardinal Noris pretese di nò, e par ben più sicura la di lui opinione. Il Gius della quinta Relazione, conferito a Marco Aurelio, non conveniva ad un Imperadore, la cui autorità non era ristretta, ma si stendeva a quello, che gli piaceva. Scrive in oltre Capitolino, che quel maligno uomo di *Valerio Omulo*, di cui poco fa s'è parlato, osservata un giorno *Domizia Calvilla*, Madre di Marco Aurelio, la quale dopo il presente Anno venerava in un giardino la Statua d'Apollo, disse sotto voce ad Antonino: *Colei prega ora, che tu chiudi gli occhi, e suo Figliuolo sia Imperadore*. Non ne fece alcun caso l'Imperadore: tanto era conosciuta la probità di Marco Aurelio, tanta era la modestia nel *Principato Imperatorio*: le quali ultime parole non si sa, se s'abbiano da riferire a Marco Aurelio, o pure ad Antonino stesso, regnante con tal moderazione, che non credeva dovergli alcuno augurare la morte. Pareva ancora, che Antonino Pio portasse affetto all' altro suo Figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo [c]; ma era ben differente il calibro di quest' amore. Imperciocchè, finchè visse, il lasciò sempre nello stato di persona privata, senza mai conferirgli il titolo di *Cesare*, nè altra Dignità, per cui apparisse, che destinava ancor lui all' Imperio. Era egli

[a] *Capitol. in Marco Aurelio.*

[b] *Pagius in Critic. Baron.*

[c] *Capitol. in Lucio Vero.*

egli solamente appellato *Figliuolo dell' Imperadore*, e quando Antonino usciva in campagna, Lucio Commodo non andava in carrozza col Padre, ma bensì nel cocchio del Capitan delle Guardie. Tuttociò chiaramente apparisce da quanto ne scrisse Capitolino; falsa perciò, o adulterata si può credere qualche Medaglia o Iscrizione, che sembra insinuare il contrario [*a*]. Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovinetto, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui la semplicità dell' ingegno, e l'andar egli alla buona nella sua maniera di vivere. Abbiamo dalla Cronica Alessandrina [*b*], che nell' Anno presente Antonino Pio esercitò la sua Liberalità verso i debitori del Fisco, con rimettere loro tutto il debito, e bruciar pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni. Ancor questo possiam conghietturare fatto per solennizzar maggiormente la promozion predetta di Marco Aurelio a maggiori onori. Correndo intanto l' Anno Novecentesimo della Fondazion di Roma, sono stati di parere alcuni dotti Uomini, che nell'Anno presente si celebrassero in Roma i Giuochi Secolari con somma magnificenza. L'ha negato il Padre Pagi. Ma Aurelio Vittore [*c*], secondo l'edizione del Padre Scotto, può abbastanza assicurarcene in dicendo: *Celebrato magnifice Urbis Nongentesimo*.

ERA VOLG. ANNO 147.

[a] *Tillemont Memoires des Empereurs. Pagius Critic. Baron.*

[b] *Chronic. Paschale Histor. Byzantin.*

[c] *Aurel. Victor in Epitome.*

Anno di CRISTO CXLVIII. Indizione I.
di PIO Papa 7.
di ANTONINO PIO Imperadore II.

Consoli { LUCIO TORQUATO per la terza volta,
MARCO SALVIO GIULIANO.

PIETRO Relando [*d*], accuratissimo illustratore de' Fasti Consolari dall' Anno 146. dell' Era Cristiana sino al fine, chiama il secondo Console *Gaio Giuliano Vetere*, ricavandolo da un' Iscrizione riferita dal Gudio. Ma converrebbe prima accertarsi, se le tante Iscrizioni pubblicate dal Gudio, fossero tutte di buon conio, ed esenti da ogni sospetto: il che non sarà sì facile. Quanto a me vo giudicando più sicuro partito il chiamar questo Console *Marco Salvio Giuliano*, Giurisconsulto celebratissimo di questi tempi, Milanese di Patria, perchè tale si truova appellato in un' Iscrizione da me data alla luce [*e*], e perchè sappiamo da Sparziano [*f*], esser egli stato Console due volte. Se il Console dell' Anno presente fosse stato *Gaio Giuliano Vetere*, l'Anno sarebbe stato notato *Torqua-*

to

[d] *Reland. Fast. Consular.*

[e] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 329. n. 3.*

[f] *Spartianus in Didio Juliano.*

ERA Volg. ANNO 148.

to & Vetere Coss. perchè l'ultimo Cognome, o Sopranome soleva enunziarsi, secondo l'uso più familiare d'allora. Ma in tutti i Fasti antichi noi troviamo solamente *Torquato & Juliano Coss.* Fors' anche si può dubitare, se questo *Torquato* fosse appellato Consóle *per la terza volta*. Che in quest' Anno si celebrassero in Roma i Decennali di Antonino Pio Augusto, chiaramente apparisce dalle Medaglie [*a*], che ne parlano, e rammentano i Voti pubblici fatti per la di lui salute. Crede il Padre Pagi [*b*], che nell' Anno presente *San Giustino* presentasse ad Antonino Pio la sua prima Apologia, creduta un pezzo la seconda, in difesa della Religione Cristiana.

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[b] *Pagius Crit. Baron.*

Anno di CRISTO CXLIX. Indizione II.
di PIO Papa 8.
di ANTONINO PIO Imperadore 12.

Consoli { SERVIO SCIPIONE ORFITO, QUINTO NONIO PRISCO.

SE crediamo al Relando [*c*], il primo Console fu *Sergio Scipione Orfito*; in pruova di che egli cita quattro Iscrizioni dalla Raccolta di Marquardo Gudio, nelle quali chiaramente si legge *Sergio*. Ma io torno a dire (e ne chieggo perdono) conviene andar cauto a fidarsi de' Marmi del Gudio, dati alla luce pochi anni sono. A buon conto la prima di quelle Iscrizioni, che si dice data sotto questi Consoli, è patentemente falsa, perchè vi si parla delle *Terme Constantiniane*, che certo non erano per anche nate. Ho io dunque dato ad esso *Orfito* il Prenome di *Servio*, perchè nelle Iscrizioni rapportate dal Panvinio e dal Grutero si legge SER. che significa *Servio* e non *Sergio*. Pensa il Noris [*d*], che questo Console s' abbia da appellare *Sergio Vettio Scipione Orfito*. Del Prenome ho parlato. Per conto del Nome di *Vettio*, lo reputo cosa dubbiosa. Anche lo Spon [*e*] rapporta un' Iscrizione, in cui il secondo Console è appellato *Sosio Prisco*. Sarebbe da vedere, se quella fosse un' Iscrizione sicura, in cui comparisce un Liberto di Tito Augusto, cioè di un Principe morto sessant' anni prima. In ogni caso col Fabretti si può immaginare, ch' egli fosse chiamato *Nonio Sosio Prisco*. In un mattone antico da me rapportato [*f*] egli vien chiamato *Priscino*, o per vezzo, o per distinguerlo da un altro *Prisco*. Parlando le Medaglie [*g*] di quest' Anno di una munificenza usata dall' Imperadore Antonino al Popolo Romano, stima il Padre Pagi

[c] *Reland. Fast. Consular.*
[d] *Noris Epistol. Consulari.*
[e] *Sponius Section. III. num. 28.*
[f] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 330. n. 3.*
[g] *Mediobarbus ib.*

gi [a] ciò fatto per la celebrazione de i Decennali dell'Imperio Cesareo di Marco Aurelio. Se sia vero, niuno lo potrà dire. Piena avea la testa esso Padre Pagi di Quinquennali, Decennali, Quindecennali, Vicennali &c. tutto riferendo ad essi; ma non poco è da diffalcare dalle regole sue.

ERA Volg. ANNO 149.

[a] *Pagius in Crit. Baron.*

Anno di CRISTO CL. Indizione III. di ANICETO Papa 1. di ANTONINO PIO Imperadore 13.

Consoli { GALLICANO, e VETERE.

IL Prenome e Nome di questi Consoli son tuttavia incerti. Ha creduto il Panvinio [b], che il secondo si chiamasse *Gaio Antistio Vetere*, perchè si trova sotto Domiziano un personaggio di tal nome. La conghiettura è assai debole. Meno si può accordare al Tillemont [c], il chiamare il primo di questi Consoli *Glabrione Gallicano*, e al Bianchini [d] l'appellarlo *Quinto Romulo Gallicano*, senza che essi ne adducano pruove sufficienti. Nell'Anno presente, secondo i conti del medesimo Bianchini, passò a miglior vita S. *Pio* Pontefice Romano, coronato col Martirio, e sulla Cattedra di San Pietro fu posto *Aniceto*. Truovansi Medaglie battute in quest'Anno dal Senato e Popolo Romano [e], in cui vien dato ad Antonino Pio il titolo di *Ottimo Principe*, e si dice, che egli ha accresciuto il numero de' Cittadini. Ben giustamente si meritò questo Imperadore un sì glorioso titolo, perch'egli spendeva tutti i suoi pensieri, e le sue applicazioni per proccurare il pubblico bene tanto di Roma, quanto di tutte le Provincie dell'Imperio Romano [f]. Sapeva egli esattamente lo stato d'esse Provincie, e quanto se ne ricavava. Raccomandava a gli Esattori de' tributi di procedere senza rigore, molto più senza avanie nel loro ufizio; e qualora mancavano a questo dovere, gli obbligava a render conto rigorosamente della loro amministrazione. La porta e gli orecchi suoi erano sempre aperti a chiunque si trovava aggravato da sì fatti Ministri, abborrendo egli troppo di arricchirsi colle lagrime, e coll'oppressione de' Sudditi. Però sotto il suo Regno furono ricche e floride le Provincie Romane tutte. Che se ad alcuna incontravano inevitabili disastri di carestie, tremuoti, epidemie, e simili malanni, si trovava in lui un'amorevol prontezza ad esentarle per un convenevole tempo dalle imposte. Le sue maggiori premure riguardavano la Giustizia; e però

[b] *Panvin. in Fastis Consular.*

[c] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

[d] *Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.*

[e] *Mediobarb. in Numism. Imp.*

[f] *Capitolin. in Antonino Pio.*

ERA Volg. ANNO 150.

però quanto egli era attentissimo e indefesso nel farla, tanto ancora si studiava di scegliere chi credeva abile ed inclinato ad amministrarla a gli altri. Chi più si distingueva in questo, più veniva da lui amato, e promosso a gradi maggiori. Molti Editti fece in bene del Pubblico, servendosi de' più celebri Giurisconsulti d'allora, cioè di *Vinidio Vero*, *Salvio Valente*, *Volusio Metiano*, *Ulpio Marcello*, e *Iaboleno*. Vietò il seppellire i morti nelle Città, perchè dovea esser ito in disuso il rigore delle antiche Leggi. L'aggravio delle Poste con savj regolamenti fu da lui scemato. Probabilmente è di lui una Legge, citata da Santo Agostino (*a*), che non sia lecito al Marito il volere in Giudizio gastigata la Moglie per colpa di adulterio, quando anch'egli fosse mancato di fedeltà verso della stessa. Se talun veniva (*b*) per proporgli qualche cosa utile al Pubblico, con piacere l'ascoltava; e lo stesso allegro volto faceva a chiunque gli dava qualche buon avviso, senza aversi a male, che quei del suo Consiglio s'opponessero al di lui sentimento, nè che vi fossero persone, le quali ingiustamente disapprovassero il governo suo. Molto ancora onorava i veri Filosofi, e diede pensioni, e privilegi per tutto l'Imperio Romano, tanto ad essi, che a i Professori dell' Eloquenza. Sopportava poi que' Filosofi, ch'erano tali solamente in apparenza, e senza mai rimproverar loro la superbia od ipocrisia. E questo basti per ora delle ragioni, per le quali si meritò Antonino Pio l'eminente elogio di *Principe Ottimo*.

(a) *August. de Adulter. Conjug. l. 2. cap. 8.*

(b) *Marcus Aurel. lib. 1. cap. 16. de Rebus suis.*

Anno di CRISTO CLI. Indizione IV.
di ANICETO Papa 2.
di ANTONINO PIO Imperadore 14.

Consoli { SESTO QUINTILIO CONDIANO, SESTO QUINTILIO MASSIMO.

SENZA i Prenomi di *Sesto*, il Pagi, il Relando, ed altri, aveano proposto i Consoli presenti. Loro l' ho aggiunto io in vigore d'un'Iscrizione, che si legge nella mia Raccolta (*c*). Nuovo non è, che due Fratelli portino il medesimo Prenome. Il Cognome o sia Sopranome li distingueva. Nelle Medaglie di Antonino Pio (*d*) spettanti all'Anno presente, è fatta menzione dell' *Annona*, cioè della provvision di grani, fatta dal buon Imperadore per sollievo del Popolo Romano. Se ne truova menzione anche

(c) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 330. n. 5.*

(d) *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

che sotto altri anni. Ben sollecito in sì importante affare fu Antonino Augusto (*a*), trattandosi di provvedere di vitto all'immenso Popolo, allora abitante in Roma. Un anno ancora vi fu, in cui si patì una grave carestia. Servì questa a far meglio conoscere il generoso ed amorevol cuore del Principe. Abbondante provvision da ogni parte fece egli di grano, d'olio, e di vino colla sua propria borsa, e tutto gratuitamente donò al suo Popolo. Pareva, che questo Imperadore inclinasse troppo al risparmio, e quasi all'avarizia; ma ciò, che veniva disapprovato dall'ignorante Popolo, nell'estimazion de' saggi era uno de' suoi più begli elogi. Levò egli via moltissime pensioni date da Adriano a delle persone inutili con dire, *che era cosa indegna, anzi crudele, il lasciar divorare il Pubblico da chi non gli prestava servigio alcuno*. A *Mesomede Candiotto* Poeta e Sonator di Lira, che dovea essere ben eccellente nell'Arte sua, perchè di lui parlano con lode Eusebio (*b*), e Suida, sminuì Antonino il salario. Vendè ancora varj addobbi, ed altre cose superflue de' Palazzi Imperiali; ed alcuni poderi ancora: del che probabilmente si fecero molte dicerie. Pure tutto ciò era per pubblico bene, e non per ammassar tesori, perchè Antonino in occasione magnificamente spendea, se così richiedeva il bene e il bisogno della Repubblica; e il risparmio suo tendeva al non aggravar mai di nuove imposte i Popoli. Se dice il vero Zonara (*c*), occorrendo qualche guerra, o pur altro bisogno di regalare i soldati, non richiedeva egli danari da alcuno, non imponeva gabelle; ma messi pubblicamente all'incanto gli ornamenti del Palazzo, e fin le gioie, ed altri arredi della Moglie Augusta, col ricavato soddisfaceva i soldati. Passata poi quella necessità, proccurava di ricuperar le cose preziose vendute, con rifonderne il prezzo. Alcuni le restituivano, ma altri nò, senza che Antonino se ne sdegnasse, nè inquietasse per questo i compratori. Noi vedremo all'Anno 170. che Marco Aurelio suo Successore fece lo stesso, talmente che si può fondatamente sospettare, che Zonara si sia ingannato attribuendo questo fatto glorioso ad Antonino Pio, quando esso unicamente si può credere di Marco Aurelio Antonino. Guardossi egli sempre dall'imprendere alcun viaggio lungo. Il suo andar più lontano era nella Campania, e alle terre, che possedeva nelle vicinanze di Roma; perchè diceva di sapere, quanto costasse a i Popoli la Corte d'un Imperadore in viaggio, ancorchè egli camminasse con poco seguito. Dovea ben esso Augusto aver inteso i lamenti delle Città per gli tanti viaggi fatti da Adriano,

ERA Volg. ANNO 151.

(a) *Capitolin. in Antonino Pio.*

(b) *Euseb. in Chronico.*

(c) *Zonaras in Annalibus.*

Era Volg. Anno 151.

o pure da Domiziano. E quanto egli fosse alieno dal succiar il sangue de' Sudditi, lo fece ben vedere (a) con levar via tutti gli accusatori, che abbondavano in altri tempi, perchè toccava loro la quarta parte delle condanne. Però sotto di lui il Fisco fece poche faccende. Avea questo usato in addietro d'ingoiar le sostanze di que' Governatori, Giudici, ed altri Ministri, contra de' quali o le Comunità o i privati avessero intentate querele per danari indebitamente presi nel loro Ufizio. Antonino restituì a i lor Figliuoli i beni confiscati, con obbligo nondimeno di rifare a i Provinciali il danno ad essi dato. Nè egli fu mai veduto accettar eredità a lui lasciate da chi avea de' Figliuoli. Se s' ha da credere a Zonara (b), egli bruciò ed abolì il Senatusconsulto fatto da Giulio Cesare, con cui era proibito il far testamento, in cui non fosse lasciata all'erario della Repubblica una determinata parte dell'eredità. Parla anche Pausania (c) d'una Legge, per cui chi avea la Cittadinanza Romana per privilegio, senza che questa si stendesse a i suoi Figliuoli, l'eredità sua dovea passare ad altri Cittadini, o pure al Fisco, restandone privi essi suoi Figliuoli. Ma Antonino più riguardo avendo alle Leggi dell'umanità, che all'altre inventate dall'avarizia de' Principi cattivi, volle, che ne' lor Figli passasse l'eredità paterna.

(a) *Capitolin. in Antonino Pio.*

(b) *Zonar. in Annalib.*

(c) *Pausanias l. 8.*

Anno di Cristo CLII. Indizione V.
di Aniceto Papa 3.
di Antonino Pio Imperadore 15.

Consoli { Marco Acilio Glabrione,
Marco Valerio Omulo, o sia Omullo.

Questo *Omulo*, o *Omullo* Console quel medesimo è, che abbiam veduto di sopra di genio satirico e maligno. Può essere, che Antonino non avesse a male la libertà del di lui parlare, anzi prendesse per buffonerie gustose i di lui motti piccanti, o pure che co i benefizj volesse guadagnar la di lui tagliente lingua in suo favore. Da molti Letterati vien creduta data in quest' Anno la Lettera (d) di Antonino Pio a varie Città dell'Asia in favor de' Cristiani, comandando di non inferir loro molestia per cagion della loro Religione, ma solamente in caso d'altri delitti vietati dalla Legge comune. Altri han preteso, ch' essa Lettera sia di *Marco Aurelio* Augusto, e però spettante a gli Anni del suo Imperio.

(d) *Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 4. c. 13.*

Cer-

Certo è, che si parla in essa di varj tremuoti accaduti allora nell' Asia, de' quali i ciechi e nemici Gentili soleano sempre accagionare la Religion Cristiana. Ora Capitolino (*a*) lasciò scritto, che regnando Antonino Pio, varie disavventure pubbliche accaddero, cioè la fame, di cui abbiam parlato, e la rovina del Circo, un fiero Tremuoto, per cui molte Città e Terre dell' Isola di Rodi, e dell' Asia, furono atterrate. In Roma un terribile incendio consumò trecento quaranta tra Isole e Case. Per Isole si crede che gli antichi appellassero le Case separate dall' altre; con tale opinione pare che non s'accordi la descrizion di Roma a noi venuta da Publio Vittore, perchè ivi sono attribuite a quella gran Città *Insulæ per totam Vrbem XLVI. Millia & DCCII.* e solamente *Domus MDCCXC.* col nome di *Domus* paiono indicati quei che ora chiamiamo *Palazzi*; col nome d' *Isole* le ordinarie Case del Popolo Romano, l'una dall'altre distinte, ma insieme co i muri unite. Anche le Città di Narbona, e d'Antiochia, e la gran Piazza di Cartagine, rimasero maltrattate da un somigliante flagello del fuoco. Parla ancora Zonara (*b*) de' Tremuoti succeduti allora, che rovesciarono varie Città della Bitinia e dell' Ellesponto, con abbattere spezialmente il Tempio di Cizico, creduto il più grande e il più bello, che fosse allora in Asia. Servirono queste pubbliche sciagure a far maggiormente risplendere la liberalità di Antonino Pio; perchè a sue spese furono rifatte varie di quelle Città, o pure contribuì egli non poco per aiutare i Popoli a rifarle. Aristide (*c*) Sofista celebre attesta, che il gran Tempio di Cizico fu poi terminato sotto l'Imperio di Marco Aurelio Augusto.

ERA VOLG. ANNO 152.

(a) *Capitolinus in Antonino Pio.*

(b) *Zonar. in Annalib.*

(c) *Aristid. Oration. 16.*

Anno di CRISTO CLIII. Indizione VI.
di ANICETO Papa 4.
di ANTONINO PIO Imperadore 16.

Consoli { GAIO BRUTTIO PRESENTE,
AULO GIUNIO RUFINO.

PERCHÈ le Medaglie (*d*) coniate nell' Anno presente ci fanno veder la Vittoria, che mette in capo all' Imperadore una Corona d'alloro, possiamo ben conghietturare, che in questi tempi avessero qualche guerra i Romani, benchè non apparisca, che Antonino prendesse se non due volte il nome d' *Imperadore*, significante Vincitore. Scrive Capitolino (*e*), aver egli amata somma-

(d) *Mediob. in Numism. Imperator.*

(e) *Capitolinus ibid.*

Era Volg. Anno 153.

mente la pace, con andare in varie occasioni ripetendo quel detto di Scipione, *che gli era più caro di salvare un sol Cittadino Romano, che di uccidere mille nemici*. Ma altro è l'amar la Pace, ed altro il non aver Guerra. Anche i Principi di genio pacifico sono talvolta loro malgrado costretti a guerreggiare. E se Antonino non andò mai in persona alla guerra, vi mandò bene i Generali suoi. Già abbiamo accennata di sopra quella della Bretagna, felicemente compiuta da *Lollio Urbico*. Abbiamo dallo stesso Capitolino, che questo Augusto mandò delle sue milizie in soccorso de gli Olbiopoliti, che erano in guerra co i Taurosciti verso il Ponto, e colla forza dell'armi obbligò que' Barbari a dar degli ostaggi a gli Olbiopoliti. Da San Giustino [*a*] si può in oltre dedurre, che avendo fatto i Giudei qualche nuova ribellione nel loro paese, furono messi in dovere dall'armi di Antonino Augusto. Di maggiori notizie intorno a ciò non abbiamo, perchè son perite le antiche Storie. Per altro attesta Capitolino, che questo Imperadore non mai volontariamente, ma per non potere di meno, fece moltissime guerre, valendosi in esse de' suoi Legati, o sia de' suoi Luogotenenti. E a lui pare, che si possa più credere, che ad Aurelio Vittore [*b*], il quale scrive, aver Antonino senza guerra alcuna governato per ventitrè anni il Romano Imperio.

[a] *Justinus in Dialog. contra Tryphon.*

[b] *Aurelius Victor in Epitome.*

Anno di Cristo cliv. Indizione vii.
di Aniceto Papa 5.
di Antonino Pio Imperadore 17.

Consoli { Lucio Elio Aurelio Commodo,
Tito Sestio Laterano.

Il secondo Console, cioè *Laterano*, è chiamato da Capitolino [*c*] *Sestilio Laterano*, e in un'Iscrizione Greca presso il Grutero, *Tito Sestio Laterano*. Perchè il Cardinal Noris [*d*] trovò *Lucio Sestio Sestino Laterano* Console trecento sessantasei Anni prima dell'Era Cristiana, conchiuse egli, che *Sestio*, e non *Sestilio* fosse il nome ancora di questo Console. Ma non toglie ogni dubbio cotale osservazione; e potrebbe anche nascere sospetto, se il Marmo Greco del Grutero fosse assai esattamente copiato. A buon conto il Panvinio [*e*] ne cita un altro Latino, in cui leggiamo *Sestilio Laterano*, ed *Aquillio Orfito Consoli*: il che s'accorda col testo di Capitolino. Vien quì portata dal Relando [*f*] un'Iscrizione del Gudio, dove que-

[c] *Capitol. in Lucio Vero.*

[d] *Noris Epist. Consulari.*

[e] *Panvin. Fast. Consular.*

[f] *Reland. Fast. Consular.*

questo Console si vede appellato *Sesto Sestilio Laterano*. Ma non si può far fondamento sopra i Marmi del Gudio. Il Prenome di *Sesto* combátte coll' Iscrizion Gruteriana. Quivi si truovano *Cassari*, Artefici di nome sospetto, e *Scambillari*, che certo dovrebbe essere *Scabillari*. Forse perchè il Gudio, uomo dottissimo, s'avvide, che non erano sicuri tutti i Marmi, ch'egli aveva raccolto, non li volle mai pubblicare in sua vita. S'è poi trovato, chi meno scrupuloso di lui gli ha dati dopo la sua morte alle stampe. Il Console primo ordinario di quest' Anno è *Lucio Elio Aurelio Commodo*, quel medesimo, che fu adottato da Antonino Pio [*a*], nè avea altro onorifico titolo, che quello di *Figliuolo dell' Imperadore*. L'aveva il Padre promosso alla Questura nel precedente Anno, nella qual carica diede al Popolo, ma con danaro paterno, il divertimento di uno Spettacolo di Gladiatori, ed ebbe l'onore di sedere in mezzo all'Imperadore, e a Marco Aurelio Cesare suo Fratello. Aveva egli passati i verdi suoi anni nello studio delle Lettere, non avendo tralasciato il buon Antonino di proccurargli tutti i mezzi convenevoli per una buona educazione, affinchè divenisse un valentuomo. Gli assegnò egli per Aio *Nicomede*, e per Maestri nella Gramatica Latina *Scauro*, figliuolo di quello *Scauro*, ch'era stato Gramatico di Adriano; nella Gramatica Greca *Telefo*, *Efestione*, ed *Arpocrazione*; nella Rettorica Greca *Apollonio*, *Caninio Celere*, ed *Erode Attico*, da noi veduto Console; nella Rettorica Latina *Cornelio Frontone*, anch' esso uom Consolare; e nella Filosofia Stoica *Apollonio*, della cui albagia si parlò di sopra, e *Sesto* anch' esso celebre Filosofo di que' tempi. Tuttochè Lucio Commodo non avesse gran testa per profittar nelle Lettere, egli portò un singolar amore a tutti questi suoi Maestri, ed essi non meno amarono lui. Imparò a far versi, e a compor delle Orazioni, e riuscì miglior Oratore, che Poeta, o, per dir meglio, fu più cattivo Poeta, che Rettorico. Dilettavasi egli più che delle Lettere, del lusso, delle delizie, di aver buona conversazione di gente allegra, di andare a caccia, di far altri esercizj cavallereschi, e sopra tutto di assistere a i Giuochi Circensi, ed a i combattimenti de' Gladiatori. Tale era Lucio Commodo, che vedremo fra pochi anni Imperadore, ed appellato *Lucio Vero*. Si raccoglie poi dalle Medaglie [*b*], che in quest'Anno l'Augusto Antonino fu *Liberale per la settima volta* verso il Popolo Romano con qualche Congiario, o sia donativo a lui fatto. Questo era l'uso de gl'Imperadori, per tenerlo contento, e fargli dimenticare di aver'una volta avuto tanta parte nel governo, e nella padronanza.

Anno

[a] *Capitol. in Lucio Vero.*

[b] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

Era Volg. Anno 155.

Anno di Cristo clv. Indizione viii.
di Aniceto Papa 6.
di Antonino Pio Imperadore 18.

Consoli { Gaio Giulio Severo,
Marco Giunio Rufino Sabiniano.

HO io aggiunto il nome di *Giunio* al secondo Console, fondato sopra un' Iscrizione pubblicata dal Doni, e posta ancora nella mia Raccolta (*a*). Molti furono ancora in questi tempi i Consoli straordinarj, o vogliam dire i sustituiti a gli ordinarj; ma quai fossero, e in qual Anno maneggiassero i fasci Consolari, ci mancano memorie da poterlo chiarire. Pare bensì, che si raccolga da un' Iscrizione, recata dal Panvinio (*b*), e dal Grutero (*c*), che nel dì 3. di Novembre del presente Anno fossero Consoli sustituiti *Anzio Pollione*, ed *Opimiano*. Ma con questo Marmo parrebbe, che facesse guerra un altro pubblicato dal medesimo Panvinio, in cui nel dì 3. di Dicembre si veggono tuttavia Consoli *Severo* e *Sabiniano*, se non sapessimo, che gli atti pubblici erano per lo più segnati col nome de' Consoli ordinarj, senza far caso de' sustituiti. Una Medaglia (*d*), appartenente a quest' Anno, ci fa veder la *Bretagna* in abito di Donna mesta, sedente presso una rupe con delle spoglie lì presso. Potrebbe ciò porgere indizio, che qualche torbido fosse stato nella Bretagna con vantaggio dell' armi Romane.

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 332. 2.
(b) *Panvin. Fast. Consular.*
(c) *Gruterus in Thesaur. Inscript. p.* 607. *num.* 1.
(d) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

Anno di Cristo clvi. Indizione ix.
di Aniceto Papa 7.
di Antonino Pio Imperadore 19.

Consoli { Marco Ceionio Silvano,
Gaio Serio Augurino.

NON passano senza disputa i Prenomi e Nomi di questi Consoli, come si può vedere negl' Illustratori de' Fasti; ma un' Iscrizione del Grutero (*e*), e quanto ha osservato il Cardinal Noris (*f*), ci dà assai fondamento per fermarci ne' nomi proposti, e non già in una Iscrizione del Gudio, dove compariscono Consoli *Giulio Silvano*, e *Marco Vibullio Augurino*. Torno a dire, che a fontane torbide ha bevuto il Gudio, nè si può far capitale de' suoi Mar-

(e) *Gruterus Thesaur. Inscription. p.* 128. *n.* 5.
(f) *Noris Epist. Consulari.*

Marmi, se non quando si veggono presi da buona parte. Monsignor Bianchini (*a*) in vece di *Serio Augurino* mette *Sestio Augurino*, ma senza produrne il perchè. Il Padre Pagi (*b*), che sempre ha nella manica i Decennali, Quindecennali &c. de gl'Imperadori, pretese, che in quest'Anno Antonino Pio celebrasse i Vicennali del suo Imperio Proconsolare. Il Padre Stampa (*c*) ha dimostrato, ch'egli prende abbaglio in citare per pruova di tal pretensione una Medaglia, dove è notata la Tribunizia Podestà XXI. d'Antonino Pio, la quale cominciava solamente nel Febbraio dell'Anno seguente.

ERA Volg. ANNO 156.

(a) *Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.*
(b) *Pagius Critic. Baron.*
(c) *Stampa Additament. ad Fast. Sigonii.*

Anno di CRISTO CLVII. Indizione X.
di ANICETO Papa 8.
di ANTONINO PIO Imperadore 20.

Consoli { BARBARO, e REGOLO.

NULL'altro si sa di questi Consoli, se non che il Cardinal Noris (*d*) andò conghietturando, che il primo fosse chiamato *Vetuleno Barbaro*, ma con dubbiosa pruova. Il Panvinio (*e*) in vece di *Barbaro* stimò il di lui nome *Barbato*. Così pure è scritto nell'Edizione d'Idazio (*f*). Anzi *Barbato* ancora si legge in una Iscrizione trovata in questi ultimi tempi nelle Terme Ercolane della Transilvania, e rapportata dal Signor Pasquale Garofalo nel Trattato delle medesime Terme, e da me ancora nella mia Raccolta (*g*). Ma avendo gli antichi Fasti, e qualch'altra Iscrizione *Barbaro*, e non *Barbato*, possiamo per ora attenerci ad essi. Sotto quest'Anno si vede una Medaglia (*h*) battuta in onore di Antonino Pio, in cui gli è dato il titolo di *Romolo Augusto*. Ciò sembrar può strano; perciocchè questo pacifico e prudentissimo Augusto, secondochè scrive Capitolino (*i*), in tutte le sue parti fu lodevole, e tale, che per sentenza di tutti i buoni, e con ragione, veniva paragonato a *Numa Pompilio*. Era ben d'altro umore Romolo. Eutropio (*k*) ebbe a dire, che siccome Traiano fu creduto un altro *Romolo*, così Antonino Pio un altro *Numa Pompilio*.

(d) *Noris Epistol. Consulari.*
(e) *Panvin. in Fast. Consular.*
(f) *Idatius Fast.*
(g) *Thes. Novus Inscription. p. 332. n. 3.*
(h) *Mediob. Numismat. Imperat. ex Goltzio.*
(i) *Capitolinus in Anton. Pio.*
(k) *Eutrop. in Breviar.*

Anno

Anno di CRISTO CLVIII. Indizione XI.
di ANICETO Papa 9.
di ANTONINO PIO Imperadore 21.

Consoli { TERTULLO, e CLAUDIO SACERDOTE.

ERA Volg. ANNO 158.

IL nome di *Claudio*, dato al Console *Sacerdote*, non è autenticato da memoria alcuna sicura dell' Antichità, e solamente si appoggia sopra una ragionevol conghiettura del Cardinal Noris (*a*). In una Medaglia (*b*) si fa menzione dell' *Ottava Liberalità* usata da Antonino Pio Augusto al Popolo Romano. Questa dal Mezzabarba è riferita all' Anno presente; ma può egualmente appartenere ad altri Anni o precedenti o susseguenti, perchè non v' è espresso il numero della Podestà Tribunizia. Fuor di dubbio è, che questo significa un nuovo Congiario, con cui egli rallegrò il Popolo Romano.

(a) *Noris Epistol. Consulari.*
(b) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

Anno di CRISTO CLIX. Indizione XII.
di ANICETO Papa 10.
di ANTONINO PIO Imperadore 22.

Consoli { PLAUTIO QUINTILIO per la seconda volta, STAZIO PRISCO.

QUintillo è appellato il primo Console in varj Fasti. Ho io scritto *Quintilio*, ed anche colla nota del secondo Consolato, non conosciuto da gli altri, in vigore d' un' Iscrizione, esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e da me inserita nella mia nuova (*c*) Raccolta. Che il secondo Console, cioè *Stazio Prisco* portasse il prenome di *Marco*, fondatamente lo conghietturò il Cardinal Noris (*d*). Ci avvisano le Medaglie (*e*), che in quest' Anno si celebrarono in Roma i Vicennali dell' Imperio Augustale di Antonino Pio, veggendosi i voti pubblici, affinch' egli pervenisse al Terzo Decennio dell' Imperio suo. In tal occasione dedicò il Tempio d'Augusto, con averlo nondimeno solamente ristorato: del che parlano ancora le medesime Medaglie. Credesi, che in quest' Anno fosse celebrato in Roma dal Pontefice Aniceto il Concilio (*f*), a cui intervenne il celebre San Policarpo, e dove fu decisa la controversia intorno al giorno, in cui si ha da fare la Pasqua.

(c) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 333. n. 3.*
(d) *Noris ib.*
(e) *Mediobarbus ib.*
(f) *Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.*

Anno

Anno di CRISTO CLX. Indizione XIII.
di ANICETO Papa II.
di ANTONINO PIO Imperadore 23.

Consoli { APPIO ANNIO ATILIO BRADUA,
TITO CLODIO VIBIO VARO.

E' STATA disputa fra gli Eruditi intorno al Cognome, o Sopranome del Secondo Consolе, volendolo alcuni *Vero*, ed altri Varo. In favore degli ultimi è già deciso il punto, stante una riguardevol' Iscrizione, scoperta in Lione, e da me riferita altrove (*a*), la quale ci dà con sicurezza i Nomi e Cognomi di questi Consoli. Intorno a questi tempi son di parere alcuni Letterati, che succedesse quanto scrive Aurelio Vittore (*b*), cioè che vennero Ambascerie de' Popoli dell'Ircania, Battriana, e fin dell'India, ad inchinare Antonino Pio. Ma niuna ragion v'ha di riferire un cotal fatto più all'Anno presente, che ad altri precedenti. Quel che è certo, ancorchè Antonino fosse uomo di pace, e pieno di benignità e mansuetudine (*c*), pure il credito della sua saviezza, costanza, ed equità gli acquistò tanta autorità e buon nome anche presso le Nazioni Barbare, che non solamente tutti il rispettarono e temerono, ma anche ricercarono a gara la di lui grazia ed amicizia. Anzi essendo coloro talvolta in guerra fra essi, solevano rimettere in lui le loro differenze, credendo di non poter trovare un Giudice più abile e disappassionato di lui. *Farasmane* Re dell' Iberia venne a Roma, per conoscere di vista, e riverire un così rinomato Augusto, e fece a lui più presenti, che al suo predecessore Adriano. Avea il Re de' Parti [*Vologeso* probabilmente] mosse l'armi sue contro l'Armenia. Una sola Lettera a lui scritta da Antonino, bastò a farlo ritirare, e desistere dalle offese. Ed avendo esso Re fatta istanza di riavere il Trono d'oro, che Traiano già tolse al di lui Padre: Antonino senza far caso delle di lui minaccie, continuò a star sulla sua. Comandò parimente esso Augusto, che *Abgaro* Re di Edessa venisse a Roma, e fu ubbidito. Rimandò ancora *Rimetalse* Re del Bosforo al suo Regno, da che intese nato fra lui e il suo Curatore del disapore. Egli è da stupire, come di queste sue gloriose azioni le Medaglie non ci abbiano conservata qualche memoria.

ERA Volg. ANNO 160.

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 333. *n.* 4.

(b) *Aurelius Victor in Epitome, edit. Schotti.*

(c) *Capitolinus in Antonino Pio.*

Anno di CRISTO CLXI. Indizione XIV.
di ANICETO Papa 12.
di MARCO AURELIO *il Filosofo*, Imperadore 1.
di LUCIO VERO Imperadore 1.

Consoli { MARCO AURELIO VERO CESARE per la terza volta, LUCIO ELIO AURELIO COMMODO per la seconda.

ERA Volg. ANNO 161.

PROMOSSE Antonino Pio Augusto al Consolato di quest' Anno i due suoi Figliuoli adottivi, cioè *Marco Aurelio Cesare*, e *Lucio Commodo*. Co i soli suddetti nomi aprirono essi l' Anno, come costa ancora da un' Iscrizione del Grutero (*a*). Ma perchè sopravenne dipoi la morte del Padre, ed amendue furono dichiarati Imperadori Augusti: perciò si truovano Iscrizioni fatte dopo essa morte, nelle quali son chiamati *Consoli* insieme ed *Augusti*. In due Leggi del Codice di Giustiniano si truova quest' Anno notato *Divis Fratribus Augustis Consulibus*. E finquì avea Antonino Pio con mirabil saviezza, e con proccurar sempre la felicità de' Popoli, governato il Romano Imperio. Venne la morte a privar di sì buon Principe i Sudditi, allorchè egli entrato nell' anno sessantesimo terzo della sua età, ne avea già passato cinque mesi e mezzo. (*b*) Trovavasi egli in Lorio sua Villa, dodici miglia lungi da Roma, ed avendo nella cena mangiato del formaggio Alpino più del dovere (*c*), la notte lo rigettò, e fu sorpreso dalla febbre. Sentendosi nel terzo giorno aggravato dal male, alla presenza de' Capitani delle Guardie raccomandò a *Marco Aurelio* suo Figliuolo adottivo e Genero la Repubblica, e Faustina sua Figlia, Moglie di lui. Fece anche passare alla di lui camera la statuetta d'oro della Fortuna, che soleva sempre stare in quella de gl' Imperadori. Quindi dopo aver dato il nome delle sentinelle al Tribuno di guardia, cioè *Tranquillità dell' animo*, farneticando alquanto, andava parlando del governo, e de i Re, co' quali era in collera [uno d' essi è da credere che fosse il Re de' Parti] e poi quetatosi, come se dormisse, spirò l' anima, per quanto si crede nel dì 7. di Marzo. Aveva egli prevenuto questo colpo, con fare il suo testamento, in cui lasciò tutto il suo patrimonio privato alla Figliuola, e legati proporzionati a tutta la sua servitù. Dalle lagrime di ognuno fu accompagnato il suo funerale; il corpo suo collocato nel Mausoleo di Adriano; e secondo gli empj riti del Paganesimo furono decretati

(a) *Gruterus in Thesaur. Inscript. p.* 300. *num.* 1.

(b) *Eutrop. in Breviar. Eusebius in Chronico. Aurel. Vict. in Epitome.*

(c) *Capitolinus in Antonino Pio.*

tati a lui dal Senato gli onori divini, Templi, e Miniſtri ſacri. Era Volg. Anno 161.
Reſtò tal memoria delle mirabili Virtù, e dell'ottimo governo di queſto Imperadore, che per lo ſpazio di quaſi un Secolo il Popolo e i ſoldati parea che non ſapeſſero amare e riſpettar un Imperadore, s'egli non portava il nome di *Antonino*, come ſi usò di quello di *Auguſto*: quaſi che dal nome e non da i fatti, dipendeſſe l'eſſere un Principe buono. Noi ſiam per vedere, che lo preſero anche de gl'Imperadori cattivi. Nè ſi dee tralaſciare, che *Gordiano I.* fatto Imperadore nell'Anno dell'Era Criſtiana 237. quando era giovane, (*a*) compoſe un Poema molto lodevole, intitolato l' *Antoniniade*, dove eſpoſe tutta la vita, le azioni, e le guerre d' eſſo Antonino Pio, e di Marco Aurelio Antonino ſuo Succeſſore. Capitolino atteſta di averlo veduto a' ſuoi dì; ma noi ora indarno lo deſideriamo. Fiorirono ancora ſotto queſto ſaggio Imperadore le Lettere, e fra gli altri in gran riputazione furono *Appiano Aleſſandrino*, delle cui Storie ci reſtano alcuni Libri; *Tolomeo*, di cui abbiamo Trattati d'Aſtronomia e di Geografia; *Maſſimo Tirio* Filoſofo Platonico, del quale tuttavia ſi conſervano i Ragionamenti (*b*). Ma ſi ſon perdute l'Opere di *Calviſio Tauro* da Berito, di *Apollonio* da Calcide Filoſofo Stoico, di *Baſilide* da Scitopoli Filoſofo anch'eſſo, di *Erode Attico*, di *Callinico* Storico, di *Frontone* inſigne Oratore Romano, e d'altri, ch'io tralaſcio. Han creduto alcuni, che *Giuſtino* Storico, da cui furono ridotte in compendio le Storie di *Trogo Pompeo*, viveſſe in queſti tempi; ma l'hanno creduto ſenza alcun fondamento. Sappiamo bensì di ſicuro, che allora fiorì *San Giuſtino* inſigne Filoſofo e Martire Criſtiano. Reſta tuttavia un antico Itinerario attribuito da alcuni al medeſimo Antonino Pio Auguſto; ma il Weſſelingio, che con erudite Annotazioni ha illuſtrata quell'Opera, fa conoſcere, quanto ne ſia incerto l'Autore. Ad Antonino Pio ſuccederono nell'Imperio *Marco Elio Aurelio Antonino*, ſopranominato il Filoſofo, e *Lucio Elio Aurelio Commodo*, appellato poi *Vero*, amendue di lui Figliuoli adottivi, e Conſoli nell'Anno preſente.

(a) *Capitol. in Gordiano.*

(b) *Euſeb. in Chronic.*

ABBIAM già accennato, che *Marco Aurelio* fu prima nomato *Annio Vero*, e nacque nell'Anno 121. nel dì 26. di Aprile. Adriano Auguſto, che per qualche lato era di lui parente, (*c*) all'oſſervare in lui giovinetto un animo grande, un ſommo riſpetto a i ſuoi Maggiori, un bel genio alle Lettere, ma ſopra tutto l'inclinazione ſua alla Filoſofia Morale, e non già ſolamente per mettere nella teſta i di lei documenti, ma per praticarla co' fatti: ne concepì un

(c) *Dio lib. 71.*

Era Volg. Anno 161.

tal amore e ſtima, che gli paſsò per penſiero di laſciare a lui morendo l'Imperio. Tuttavia perchè non gli parve peranche la di lui età capace di portare un sì greve fardello, eleſſe poi per ſuo Succeſſore *Antonino Pio*, ma con obbligarlo ad adottare eſſo *Annio Vero*, il quale per tal'adozione aſſunſe il nome di *Marco Elio Aurelio Vero*, ed inſieme con lui *Lucio Ceionio Commodo*, Figliuolo di *Lucio Elio Ceſare*, che fu poi nominato *Lucio Elio Aurelio Vero*. Quanto a Marco Aurelio, divenuto ch'egli fu Imperadore, comunemente fu chiamato *Marco Aurelio Antonino*, o pure *Marco Antonino*, diſtinguendoſi dal ſuo Predeceſſore pel ſolo Prenome di *Marco*, perchè Antonino Pio portava quello di *Tito*. Molto ancora è conoſciuto queſto Auguſto col ſopranome di *Filoſofo*, dall'eſſerſi egli applicato di buon'ora allo ſtudio della Filoſofia Stoica, di cui ſcriſſe ancora alcuni Libri, che tuttavia abbiamo, dove egli parla delle coſe ſue, eſponendo ciò, che avea imparato, e producendo le rifleſſioni ſue intorno alle azioni umane, alle Virtù, a i Vizj. [*a*] Ottimi Maeſtri ebbe Marco Aurelio nello ſtudio dell' Eloquenza, della Poeſia, e dell'Erudizione; ma egli ſteſſo confeſſa di non aver avuto aſſai talento per riſplendere in sì fatti ſtudj, e ringrazia Dio, di non eſſerſi perduto, come i Sofiſti, in far de i bei diſcorſi, in formar de'Sillogismi, e in contemplare le Stelle. Diedeſi egli alla conoſcenza delle Leggi ſotto *Lucio Voluſio Meciano* valente Giuriſconſulto; e queſta poi gli ſervì aſſaiſſimo, allorchè Imperadore ebbe da far giuſtizia. Il ſuo naturale ſerio, grave, tranquillo, e lontano dalle inezie anche nell'età più verde, e il ſuo genio ſolamente rivolto al buono e al meglio, per tempo il portarono allo ſtudio, all'amore, e alla profeſſione della Filoſofia de'Coſtumi. Studio, il quale, voleſſe Dio, che foſſe più in onore, e più in pratica a' giorni noſtri. Nell'età di dodici anni egli preſe l'abito de' Filoſofi, cioè il mantello alla Greca, e fece, per così dire, il ſuo noviziato con darſi ad una vita ſobria ed auſtera, ſino ad avvezzarſi a dormire ſulla nuda terra. Per le iſtanze di *Domizia Calvilla* ſua Madre ſi riduſſe poi a dormire in un picciolo letto, coperto nel verno con alcune pelli. Si proteſta egli obbligato a Dio d'aver così per tempo amata la Filoſofia, e imparato a mortificar le ſue voglie e paſſioni: perchè ciò il tenne lungi da' Vizj, e fece, ch'egli anche giovinetto conſervaſſe la Caſtità, e molto più da lì innanzi: coſa ben rara fra i Gentili, profeſſori d'una Religione falſa, e fomentatrice de gli ſteſſi Vizj. Giuliano Apoſtata [*b*], che tagliò i panni addoſſo a tutti gli Auguſti ſuoi Anteceſſori, quando arriva a *Marco Aurelio*,

[a] *Marcus Aurelius de Rebus ſuis Lib. I.*

[b] *Julianus de Cæſarib.*

relio, altro non ne fa, che un elogio, e cel dipigne con faccia dolcemente seria, con barba folta e mal pettinata, con abito semplice e modesto. Furono suoi Maestri nella Filosofia Peripatetica *Claudio Severo*, che vedremo Console in breve; nella Stoica amata da lui sopra l'altre, *Apollonio* da Calcide, *Sesto* da Cheronea Nipote di Plutarco, *Giunio Rustico*, *Claudio Massimo*, *Cinna Catullo*, *Basilide*, *Arriano*, ed altri [*a*]. Sul principio de' suoi Libri, perch' egli sapeva prendere il buono di tutti, e lasciare il cattivo, va ricordando, quali buone ed utili Massime avesse imparato da cadaun d'essi, e da *Antonino Pio* suo Padre per adozione, e da varj altri o Gramatici, o Oratori, o Filosofi, fra' quali spezialmente amò ed ascoltò il suddetto *Giunio Rustico* [*b*]. Abbiamo da Capitolino, che Marco Aurelio, allorchè gli morì un di coloro, che aveano avuta cura della sua educazione, ne pianse; e perchè i Cortigiani si faceano beffe di questa sua tenerezza di cuore, Antonino Pio Augusto disse loro: *Lasciatelo fare, perchè anche i Saggi sono Uomini; nè la Filosofia, nè l'Imperio estinguono gli affetti nostri*. Da tutti questi Maestri apprese Marco Aurelio qualche cosa di profittevole per ben vivere, badando a i lor documenti, o all' esempio loro: con che giovane ancora si avvezzò a tenere in freno il corpo, menando una vita dura, fuggendo ogni delizia, leggendo, faticando, e attendendo a gli affari occorrenti.

ERA Volg. ANNO 161.

[a] *Euseb. in Chronico.*

[b] *Capitol. in Antonino Pio.*

CON così bel preparamento adunque, e con tale corteggio di Virtù fu Marco Aurelio adottato per Figliuolo da Antonino Pio, e divenne suo Genero, con isposar *Faustina*, unica Figliuola di lui, da cui ebbe poi varie Figliuole. Essa in questo medesimo Anno, da che il Marito era divenuto Imperadore, gli partorì due Gemelli nel dì 31. d'Agosto, l'uno de' quali fu *Commodo*, Figliuolo indegno di sì buon Padre, e che avrà luogo fra gli abbominevoli Augusti. Altri maschi nacquero da tal Matrimonio, ma niun d'essi sopravvisse al Padre. Dappoichè ebbe Antonino Pio fatto fine alla sua vita, il Senato dichiarò Imperadore Augusto il solo *Marco Aurelio*; ma egli con un atto di magnanimità, che non avea, e non avrà forse esempio, benchè *Lucio Elio Commodo* non fosse a lui attinente per alcuna parentela di sangue, ma solamente per titolo di adozione gli fosse Fratello: pure il volle [*c*] per suo Collega nell'Imperio, e gli conferì i titoli d'*Imperadore*, e d'*Augusto*, e la *Podestà Tribunizia* e *Proconsulare*: il che fu cosa non più veduta, cioè due Augusti nel medesimo tempo. Ritenne per sè il Pontificato Massimo, e il cognome di Antonino, cedendo a lui il suo pro-

[c] *Idem in Lucio Vero Imper.*

ERA Volg. ANNO 161.

proprio, cioè quello di *Vero*: di modo che egli da lì innanzi fu appellato *Marco Aurelio Antonino*, e l'altro *Lucio Aurelio Vero*, o *Lucio Vero*. Il dirsi da Dione [a], o pur da Zonara [b], che Marco Aurelio s'inducesse a risoluzion tale, perch'egli era debile di compleffione, e voleva attendere a i suoi studj: laddove Lucio Vero era giovane robusto e più atto alle fatiche della milizia: nol so io credere vero. Se Marco Aurelio non si attentasse a fare il mestier della guerra, e si perdesse fra i Libri, lo vedremo andando innanzi. Aristide [c] famoso Sofista di questi tempi, in una delle sue Orazioni esalta forte, come un'azione la più grande, che potesse mai farsi, l'avere Marco Aurelio spontaneamente, e senza far caso de' Figliuoli, che poteano nascere da Lucio Vero, voluto eleggerlo per suo Collega nell'Imperio. Egli sì dice il vero. La Virtù sola di Marco Aurelio, e la sola grandezza dell'animo suo potè giugnere a tanto; e la Virtù quella fu, che fece poi camminar concordi questi due Fratelli Augusti, benchè in Lucio abbondassero i difetti, siccome diremo. A Lui promise ancora [d] Marco Aurelio in Moglie *Lucilla* sua Figliuola, non peranche atta alle Nozze, che vedremo effettuate a suo tempo. Andarono poscia amendue questi Augusti al quartiere de' soldati Pretoriani, e promisero ad essi il consueto regalo, e a gli altri soldati a proporzione: *Vicena millia nummum singulis promiserunt militibus*, si legge nel testo di Capitolino. Temo io dello sbaglio in sì fatta espressione, perchè vien creduto, che sieno quattrocento Scudi Romani per testa: somma, che a' dì nostri fa paura, perchè si trattava di molte migliaia di soldati. Che anche al Popolo toccasse il suo Congiario, si raccoglie dalle Medaglie [e]. Oltre a ciò il donativo del frumento, che si faceva a i Fanciulli e alle Fanciulle de' poveri Cittadini Romani, fu steso da loro a quei, che nuovamente erano venuti ad abitare in Roma, se pur non vuol dire lo Storico [f], che accrebbero per l'Italia il numero de' Fanciulli e delle Fanciulle, che per istituzione di Nerva, Traiano, e Adriano, partecipavano della Cesarea Liberalità.

[a] *Dio l.71.*
[b] *Zonaras in Annalib.*
[c] *Aristides Orat. 16.*
[d] *Capitolinus in Marco Aurelio.*
[e] *Mediobarb. in Numism. Imp.*
[f] *Capitol. ibidem.*

Anno

Anno di CRISTO CLXII. Indizione XV.
di SOTERE Papa 1.
di MARCO AURELIO Imperadore 2.
di LUCIO VERO Imperadore 2.

Consoli { QUINTO GIUNIO RUSTICO,
GAIO VETTIO AQUILINO.

ERA Volg. ANNO 162.

RUstico quel medesimo è, che fu uno de' Maestri di Marco Aurelio, sopra gli altri a lui caro. Da un'Iscrizione riferita dal Panvinio [a], e posta nelle Calende di Luglio, si deduce, che ad Aquilino succedette nel Consolato *Quinto Flavio Tertullo*. Credesi [b], che Santo *Aniceto* Papa nell'Anno precedente compiesse gloriosamente il suo Pontificato col Martirio; ma è intrigata in questi tempi la Cronologia de' Romani Pontefici, e confusa anche la Cronica di Damaso, la qual va sotto nome di Anastasio Bibliotecario. Tuttavia, secondo essa Cronica, *Sotere* Papa cominciò in quest'Anno a contar gli Anni del suo Pontificato. Avea già dato principio al suo governo nell'Anno precedente *Marco Aurelio Augusto*, e s'era cominciato a provare, quanto sia vero il detto di Platone, che sarebbono felici i Popoli, se regnassero solamente i Filosofi; ed è lo stesso che dire, se i Regnanti studiassero, amassero, e professassero la Sapienza. Seco si univa *Lucio Vero Augusto* nel comando, e con buona unione, ma con subordinazione a lui, quasi che l'uno fosse Padre, e l'altro Figliuolo. [c] Studiavasi Lucio Vero di uniformarsi nelle maniere di vivere a lui, per quanto poteva, usando sobrietà, gravità, e moderazione in apparenza, perchè nella sostanza troppo era egli diverso dall'altro. Non si desiderò in essi la bontà e la clemenza di Antonino Pio; ed uno de' primi a farne pruova fu Marcello Commediante, che in pubblico Teatro con qualche equivoco li punse, senza che Marco Aurelio, che lo seppe, ne facesse risentimento alcuno. Ma che? contra dell'Imperio Romano si cominciarono a scatenar le disgrazie, e se al Popolo Romano non fosse toccato in tempi sì burascosi un Imperadore di tanta vaglia, come fu Marco Aurelio, poteano maggiormente moltiplicarsi i guai. La prima disavventura, onde restò turbata la pubblica felicità, fu l'inondazione del Tevere, che recò un gravissimo danno alle case, alle mercatanzie, ed altre robe della Città di Roma, affogò gran copia di bestiame, e si tirò dietro una terribil carestia.

[a] *Panvin. in Fastis Consular.*

[b] *Blanch. ad Anastasium Bibliothec.*

[c] *Capitol. in Marco Aurelio.*

ERA Volg. ANNO 162.

restia. Le provvisioni fatte in questo bisogno da i due Augusti, tali furono, che si rimediò a i disordini, e ritornò la calma nella Città. Ma più da pensare davano le turbolenze insorte a i confini dell' Imperio, prima eziandio che mancasse di vita Antonino Pio. In Germania i Catti Popoli barbari aveano già fatto delle scorrerie nel paese Romano. La Bretagna anch' essa era minacciata da i Barbari non sudditi dell' Imperio. Fu dunque inviato in Germania a difendere quelle frontiere *Aufidio Vittorino*. Cosa ne avvenisse, non ne resta memoria nelle Storie. Alla difesa della Bretagna fu spedito *Calpurnio Agricola*, ma di quegli affari parimente è perita la memoria.

DI maggiore importanza senza paragone fu la guerra mossa fin l' Anno precedente da *Vologeso Re de' Parti*, non si sa, se perchè Antonino Pio ricusò di rendergli il Trono Regale, tolto a Cosdroe suo Padre, o pure perchè anch' egli al pari de' suoi Maggiori facesse l' amore al Regno dell' Armenia, dipendente dall' Imperio Romano. Dopo la morte d' esso Adriano dichiarò egli la guerra, sollevò quanti Re e Nazioni potè di là dall' Eufrate e dal Tigri contro a i Romani, e verisimilmente sul principio indirizzò l' armi sue addosso alla stessa Armenia. Fu conosciuto in Roma necessario lo spedire un capo di grande autorità con gagliardissime forze, per far fronte a sì potente nemico; e perchè lo stato della Repubblica esigeva in Roma la presenza di Marco Aurelio, acciocchè egli accudisse anche a gli altri rumori della Brettagna e della Germania: col consenso del Senato fu presa la risoluzione d' inviar in Oriente *Lucio Vero Augusto*. In fatti provveduto di tutti gli Ufiziali occorrenti si partì questo giovanastro Principe da Roma, e fu accompagnato dal Fratello Augusto fino a Capoa. Ma appena giunto a Canosa, cadde infermo. Il che inteso da Marco Aurelio, che s' era restituito a Roma, colà si portò di nuovo per visitarlo. Tornatosene poscia a Roma compiè i voti fatti per la salute d' esso Lucio Vero nel Senato. L' andata di esso Vero vien riferita all' Anno presente da varj Letterati. Il Padre Pagi [*a*] la crede seguita nel precedente. Riavuto egli dalla malattia, guadagnata nel viaggio co i disordini e co i piaceri, a' quali si abbandonò, subito che si fu sottratto a gli occhi del savio Fratello Augusto, continuò per mare il suo viaggio. Abbiamo da Capitolino [*b*], e lo asserisce anche Eusebio [*c*], che Lucio Vero andò a Corinto e ad Atene, sempre accompagnato nella navigazione dalla Musica de' Cantori e Sonatori. In Atene fece de' sagrifizj con augurj, creduti infausti da i visiona-

[a] *Pagius in Critic. Baron.*

[b] *Capitol. in Lucio Vero.*

[c] *Euseb. in Chronic.*

sionarj Pagani. Poscia ripigliato il viaggio per mare, andò costeggiando l'Asia Minore, la Panfilia, e la Cilicia, fermandosi qualche giorno per tutte le Città più illustri a darsi bel tempo, finchè finalmente arrivò ad Antiochia, dove fece punto fermo. Probabilmente non vi giunse, se non nell' Anno presente.

ERA Volg. ANNO 162.

Anno di CRISTO CLXIII. Indizione I.
di SOTERE Papa 2.
di MARCO AURELIO Imperadore 3.
di LUCIO VERO Imperadore 3.

Consoli { LELIANO, e PASTORE.

S'E' disputato finora, se il primo Console sia da nominarsi *Lucio Eliano*, o pure *Leliano*. Resta indecisa la lite. Per le ragioni da me addotte altrove, inclino a crederlo *Leliano*; e un' Iscrizione da me prodotta [*a*] mi ha somministrato fondamento per conghietturare, che il suo Prenome e Nome fossero *Marco Pontio Leliano*. Con esso lui si truova ancora Console *Quinto Mustio Prisco*, che potè essere sustituito a *Pastore*. Un' Iscrizione prodotta dal Reinesio [*b*] Cupero, e Relando [*c*] ha *Marco Aurelio*, e *Lucio Eliano Consoli*, Iscrizione creduta da me falsa, perchè si solevano notare i Consoli col Cognome, e non già col solo Prenome e Nome. Ma essa è presa da i Manuscritti del Ligorio, cioè per quanto ho io accennato nella Prefazione alla mia Raccolta, da Opere non vere del Ligorio, ma accresciute o adulterate da qualche sussequente Impostore, che fabbricò gran copia di antiche Iscrizioni, e le spacciò sotto nome del Ligorio, delle quali poi spezialmente s'è fatto bello il Gudio. Ne' legittimi Manuscritti del Ligorio da me veduti non si truovano queste merci. Intanto gli affari di Levante male e peggio camminavano per gli Romani. Per testimonianza di Dione [*d*], era stato spedito *Severiano*, forse Governatore della Cappadocia, colle forze, ch' egli aveva in quelle parti, in aiuto dell' Armenia. Secondo il pazzo rito de' superstiziosi e troppo creduli Romani d' allora, volle egli prima consultare nella Paflagonia *Alessandro* famoso Impostore, che in questi tempi si spacciava Profeta, ed ebbe poi Luciano [*e*] Scrittore della di lui infame Vita. Il furbo gli predisse delle strepitose vittorie. Con questo dolce in bocca andò Severiano, menando seco più d' una Legione, a postarsi in Elégia Città dell' Armenia. Ma eccoti compari-

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 335.

[b] *Reinesius Inscription. pag.* 218.

[c] *Reland. Fast. Consular.*

[d] *Dio lib.* 71.

[e] *Lucian. in Pseud.*

ERA Volg. ANNO 163.

re un nuvolo di Parti, che per tre giorni tennero bloccata da ogni parte l'Armata Romana, e in fine con una pioggia di ſtrali la disfecero interamente, laſciandovi la vita anche tutti i Capitani. Se non falla Capitolino [a], queſta ſciagura arrivò a i Romani, fin quando Lucio Vero Auguſto, poſtoſi in cammino verſo l'Oriente, ſi dava bel tempo nella Puglia, andando a caccia, e perdendo il tempo. Per conſeguente dovrebbe tal fatto appartenere all'Anno precedente 162. Fiero per tal vittoria *Vologeſo* Re de' Parti rivolſe l'armi contro la Soria, dove era Governatore *Attidio Corneliano*. Quivi ancora venuto alle mani coll'eſercito Romano, lo miſe in rotta, ſpandendo con ciò il terrore e i ſaccheggi per tutte quelle contrade. Nè andò eſente da sì fatti danni la Provincia della Cappadocia. Sembra, che tal diſavventura accadeſſe nel precedente Anno. Giunto era ad Antiochia, come dicemmo, Capitale della Soria *Lucio Vero Auguſto* [b], e in vece di attendere all'importante affare, per cui s'era moſſo, quivi tutto ſi diede in preda a i piaceri, anche più infami, perdendoſi nel luſſo, ne i conviti, e in ogni ſorta di libidine. Non avea più il Maeſtro a lato, che gli teneſſe gli occhi addoſſo nè gli legaſſe le mani. Doveva andare in perſona, come deſiderava l'Auguſto ſuo fratello, a procacciarſi gloria nell'armi, ed egli ad altro non penſava, che ad appagare ogni sfrenata ſua voglia. Tutto quel che fece, fu di ſpedire gran gente, e de i bravi Generali contra de' Parti; e queſti principalmente furono *Stazio Priſco*, *Avidio Caſſio* (che vedremo a ſuo tempo ribello) e *Marzio Vero*, lodati ancora da Dione [c] pel loro valore. Sembra, che ſi poſſa dedurre dalle Medaglie [d], che in queſt' Anno i Romani riportaſſero qualche vantaggio nell' Armenia, o ne ricuperaſſero una parte; ma non dovette eſſer gran coſa. Avea già Marco Aurelio promeſſa in Moglie a *Lucio Vero* la ſua Figliuola *Lucilla*. Secondo i conti del Padre Pagi [e], in queſt' Anno ſe ne effettuarono le nozze. [f] Condotta queſta Principeſſa dal Padre ſino a Brindiſi, fu poi trasferita ad Efeſo, dove ſi portò Lucio Vero a prenderla. E vi ſi portò per concerto fatto prima; imperciocchè Marco Aurelio avea detto in Senato di volerla egli ſteſſo condurre fino in Soria; ma Lucio Vero ſi eſibì di venire a riceverla ad Efeſo per timore, che ſe il Fratello arrivaſſe ad Antiochia, non iſcopriſſe tutti i ſegreti della ſcandaloſa ſua vita. Avea il buon Imperadore Marco Aurelio, per eſentare i Popoli da gli aggravj, ſpediti prima de gli ordini alle Provincie, che non ſi faceſſero incontri alla Figliuola. Ma più veriſimile ſembrerà, che nell'

[a] *Capitol. in Lucio Vero.*

[b] *Idem ib.*

[c] *Dio l. 71.*

[d] *Mediobarbus in Numiſm. Imperator.*

[e] *Pagius in Critica Baron.*

[f] *Capitolinus in Marco Aurelio, & in Lucio Vero.*

nell' Anno seguente succedesse il viaggio di Lucilla, a cui fu conferito il titolo di *Augusta*; perchè Marco Aurelio se ne tornò in fretta da Brindisi a Roma, per ismentire le dicerie sparse, ch' egli volesse passare in Soria a fin di levare al Fratello e Genero la gloria di terminar quella guerra. E pure finquì non abbiamo inteso alcun tale prospero successo dell' armi Romane in quelle parti, onde potesse Marco Aurelio portar invidia a Lucio Vero. ERA Volg. ANNO 163.

Anno di CRISTO CLXIV. Indizione II.
di SOTERE Papa 3.
di MARCO AURELIO Imperadore 4.
di LUCIO VERO Imperadore 4.

Consoli { MARCO POMPEO MACRINO,
PUBLIO JUVENZIO CELSO.

CANGIOSSI finalmente nel presente Anno in ridente il volto finora bieco della fortuna verso de' Romani. A *Stazio Prisco* riuscì di prendere Artasata Città dell' Armenia, [*a*] e di mettere guarnigione in un Luogo, appellato dipoi Città Nuova, perchè *Marzio Vero*, a cui fu dato il governo di quella Provincia, fece di quel Luogo la prima Città dell' Armenia [*b*]. Allorchè esso Marzio giunse colà, trovò ammutinate quelle milizie, e colla sua prudenza le pacificò. Nelle Medaglie [*c*] di quest' Anno si fa menzione dell' *Armenia vinta*, dell' *Armenia presa*. E più d'una vittoria convien dire, che riportassero i Romani in quelle parti, perchè osserviamo, che i due Augusti presero in quest' Anno *per due volte* il titolo d'*Imperadore*, segno appunto di vittoria. Quel che è più, tanto Marco Aurelio, che Lucio Vero, furono proclamati *Armeniaci*, come costa dalle medesime loro Medaglie, o vogliam dire Monete. In oltre dalle stesse apparisce, ch' essi Augusti diedero un Re a gli Armeni; e questo fu *Soemo* della razza degli Arsacidi, senza che si sappia, s'egli ne fosse dianzi Re, e cacciato da Vologeso, o pure s'egli fosse Re nuovo dato da i due Imperadori a que' Popoli. E Dione [*d*] parlando della somma clemenza di Marco Aurelio, scrive, che in questa guerra fu fatto prigione Tiridate Satrapa, il quale era stato cagione de' torbidi nati nell' Armenia, ed avea uccisc il Re de gli Eniochi, e messa mano alla spada contra di *Marzio Vero* Generale de' Romani, perchè gli rimproverava cotesti suoi eccessi. E pure il buon Imperadore altro gastigo non gli diede, se non

[a] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[b] *Dio l. 71.*
[c] *Mediob. in Numism. Imperat.*
[d] *Dio in Excerpt. Valesian.*

Era Volg. Anno 164.

(a) Capitol. in Lucio Vero.

non che il mandò in esilio nella Bretagna. Intanto ridendosi Lucio Vero de i rumori e pericoli della guerra, col pretesto di attendere a provveder le Armate Romane di viveri, e di nuove genti, (*a*) se ne stava godendo le delizie di Antiochia, e lasciava, che i Generali Romani sudassero, ed esponessero le lor vite per lui nelle imprese guerriere. Per quattro anni, ma con soggiorno non fisso, si trattenne egli in quella gran Città; perchè nel verno abitava a Laodicea, nella state a Dafne, amenissimo ed ombroso Luogo in vicinanza d'Antiochia. Per le tante istanze nondimeno de' suoi Consiglieri, si lasciò indurre, durante questa guerra, a portarsi due volte sino all'Eufrate. Ma appena s'era lasciato vedere all'esercito Romano [non già a quel de' nemici] che se ne tornava a i suoi prediletti ed obbrobriosi piaceri d'Antiochia. E non gliela perdonavano già que' Commedianti, i quali nel pubblico Teatro più volte con arguti motti destramente mettevano in canzone ora la di lui codardia, ora la sfrenata sua lussuria; nè v'era persona, che non gli ridesse dietro. Truovasi presso il Mezzabarba sotto quest'Anno una Medaglia, in cui Marco Aurelio è intitolato *Germanico*, ed espressa una *Vittoria d'Augusto*. Ma non può stare. Vedremo a suo tempo, quando a questo Imperadore fu dato il titolo di Germanico. Per ora egli solamente veniva chiamato *Armeniaco*.

Anno di Cristo CLXV. Indizione III.
di Sotere Papa 4.
di Marco Aurelio Imperadore 5.
di Lucio Vero Imperadore 5.

Consoli { Lucio Arrio Pudente, Marco Gavio Orfito.

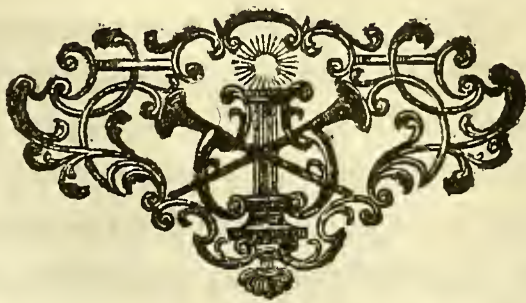
(b) Dio l. 71

PIU' strepitosi ancora furono i fatti de' Romani in quest'Anno nella guerra contra de' Parti. (*b*) *Avidio Cassio*, che comandava la grande Armata Romana, in faccia a i Parti gittò un Ponte sull'Eufrate, come già fece Traiano, e ad onta loro passò coll'esercito nella Mesopotamia, inseguì i fuggitivi, e mise quelle contrade sotto l'ubbidienza de' Romani Augusti. Fra le sue conquiste massimamente famosa divenne quella di Seleucia, Città popolatissima e ricca sul Tigri, tale che, se non abbiam difficultà a credere ad Eutropio (*c*), e a Paolo Orosio (*d*), era abitata da quattrocento e più mila persone. Si rendè amichevolmente quel Popolo a Cassio,

(c) Eutrop. in Breviar.
(d) Orosius in Histor.

ſio, ſenza voler'aſpettare la forza; ma l'iniquo Generale, che voleva pur rallegrare l'Armata col ſacco di sì doviziosa Città, trovò de' preteſti, ed inventò delle querele, tanto che ſi effettuò lo ſcellerato ſuo diſegno colla rovina di quel Popolo, e coll'incendio dell' intera Città, in cui anche a' tempi di Ammiano Marcellino (*a*) ſi miravano le veſtigia di così crudele azione. Nulladimeno atteſta Capitolino (*b*), che *Aſinio Quadrato*, Scrittore di queſta guerra, diſcolpa *Caſſio*, e rigetta ſopra i Seleuciani, come primi a romper la fede, l'origine della loro ſciagura. In dubbj tali la preſunzione corre contra chi ha l'armi in mano, e facendo quel meſtiere per arricchire, ed anche per altri fini obbrobrioſi, facilmente dimentica tutte le leggi dell' umanità, per ottenere l'intento. Quì non ſi fermò la vittoria di Caſſio. Paſſato il Fiume Tigri, entrò ancora in Cteſifonte, Capitale del Regno de' Parti, e in Babilonia, Città famoſa di que' tempi. Rimaſero ſpianati tutti i Palazzi, che *Vologeſo* avea in Cteſifonte, acciocchè anch' egli imparaſſe, al pari di ſuo Padre, a riſpettare la maeſtà del Romano Imperio. Scrive Luciano (*c*), Autore di queſti tempi, una gran battaglia succeduta a Zaugma preſſo l' Eufrate fra i Romani e i Parti, colla totale disfatta degli ultimi; e poi per deridere gli Storici adulatori, aggiugne, che vi morirono trecento ſettanta mila Parti, e de' Romani ſolamente tre furono i morti, e nove i feriti. Secondo il medeſimo Luciano anche Edeſſa fu aſſediata da i Romani. Per tal vittoria i due Fratelli Auguſti preſero il titolo d' *Imperadori per la terza volta*, ſiccome ancora il cognome di *Partici*. Fu di parere il Padre Pagi (*d*), che ſi terminaſſe in queſt' Anno eſſa guerra Partica, e che Lucio Vero Auguſto ſi reſtituiſſe a Roma, fondato ſopra la ſua credenza, che nell' Anno 161. aveſſe principio quella guerra: il che non è certo. Alcuni penſano, che all' Anno ſeguente s' abbia da riferire tanto il fine d' eſſa guerra, quanto il ritorno di Lucio Vero; e queſta giudico io più probabil opinione.

(a) *Ammianus Marcellinus Hiſtor. lib. 23.*
(b) *Capitol. in Lucio Vero.*
(c) *Lucian. de Conſcribend. Hiſt.*
(d) *Pagius in Critic. Baron.*



Anno

Anno di CRISTO CLXVI. Indizione IV.
di SOTERE Papa 5.
di MARCO AURELIO Imperadore 6.
di LUCIO VERO Imperadore 6.

Consoli { QUINTO SERVILIO PUDENTE, LUCIO FUFIDIO POLLIONE.

ERA Volg. ANNO 166.

DISSI, parere a me più probabile, che durasse ancora per molti Mesi di quest' Anno la guerra de i Romani co i Parti. Ci assicurano le Medaglie (*a*), che nell' Anno presente Marco Aurelio, e Lucio Vero furono proclamati *per la quarta volta Imperadori*. Adunque l' armi loro riportarono qualche vittoria, e questa non potè essere, se non contro a i Parti, perchè quella de' Marcomanni fu più tardi. Oltre di che in esse Monete si truova espressa la *Vittoria Partica*. Giusto motivo dunque ci è di credere, che *Avidio Cassio* General de' Romani continuasse le conquiste e i saccheggi contra de' Parti nell' Anno presente, e fosse allora appunto, ch' egli arrivò fino alla Media, onde poi a i titoli d' *Armeniaco* e *Partico*, aggiunse Lucio Vero (*b*) quello di *Medico*, del quale nondimeno non si ha vestigio nelle Medaglie. Dovette Cassio internarsi cotanto in que' paesi, che corse voce, aver egli infin passato il Fiume Indo, benchè si possa ciò credere finto da Luciano (*c*), per mettere in ridicolo gli Storici, che scrivevano allora cose spropositate per esaltare i loro Eroi. Abbiamo poi da Dione (*d*), che Cassio nel tornare indietro, perdè gran copia de' suoi soldati, parte per mancanza di viveri, e parte per malattie; e che con quei che gli restarono, si ridusse in Soria, la qual vasta Provincia a lui fu poscia data in governo. Come finisse l' impresa suddetta, non ne parla la Storia. Verisimilmente si venne fra i Romani e Vologeso a qualche Trattato di Pace; ed apparenza c' è, che della Mesopotamia, o almeno di una parte d' essa rimanessero padroni i Romani. *Lucio Vero Augusto*, che tuttavia dimorava in Antiochia, si gonfiò forte per così prosperosi successi. Avea spedito l' Imperador Marco Aurelio in quelle parti (*e*) *Annio Libone* suo Cugino germano, con titolo di Legato, o sia di Luogotenente, cioè con molta autorità. Questi non istette molto ad ammalarsi, e a morire in fretta. Perch' egli con insolenza avea cominciato ad esercitar la sua carica, e mostrava poca stima di *Lucio Vero*, con dire

(a) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

(b) *Capitol. in Lucio Vero.*

(c) *Lucian. de Conscribenda Hist.*

(d) *Dio l. 71*

(e) *Capitolinus ibid.*

dire nelle cose dubbiose, che ne scriverebbe a Marco Aurelio: vi fu chi credette per ordine d'esso Vero Augusto abbreviata a lui la vita col veleno. Ma o nol credette, o fece finta di non crederlo Marco Aurelio; anzi venuto il Fratello a Roma, e volendo dar per moglie ad Agaclito suo Liberto la Vedova d'esso Libone, Marco Aurelio, benchè se l'avesse a male, pure intervenne al convito di quelle nozze. Sbrigato dunque dalla guerra de' Parti, dopo cinque anni, come dice Capitolino (*a*), Lucio Vero se ne tornò, prima che terminasse quest' Anno, a Roma, menando seco, non già de i Re vinti, ma un gregge di Commedianti, buffoni, giocolari, ballerini, sonatori, ed altra simil sorta di gentaglia, di cui spezialmente si dilettavano i Popoli dell' Egitto e della Soria, troppo dediti a i divertimenti; di modo che pareva, ch' egli fosse ritornato non da una vera guerra, ma da un serraglio di persone da lusso e solazzo. Questi erano i trofei di un tale Augusto, tutto il rovescio del savissimo Imperador suo Fratello dimorante in Roma, e solamente intento al pubblico bene.

(a) *Capitol. in Lucio Vero.*

Anno di CRISTO CLXVII. Indizione V.
di SOTERE Papa 6.
di MARCO AURELIO Imperadore 7.
di LUCIO VERO Imperadore 7.

Consoli { LUCIO ELIO AURELIO VERO AUGUSTO per la terza volta, QUADRATO.

SECONDO i conti del Padre Pagi (*b*), *Marco Aurelio*, e *Lucio Vero* Augusti fecero nell' Anno precedente la lor solenne entrata in Roma da Trionfanti per la guerra gloriosamente compiuta contro i Parti, e gli Armeni. Secondo quei del Mezzabarba (*c*), che sembrano meglio fondati, il Trionfo loro succedette nell' Anno presente: per la qual suntuosa funzione *Lucio Vero* prese anche il Consolato. Abbiamo memoria di ciò in una Medaglia di Marco Aurelio colla di lui *Podestà Tribunizia XXI.* corrente in quest' Anno, dove si mirano i due Imperadori, in cocchio tirato da quattro cavalli, e preceduto dalla pompa trionfale. Per sua modestia non voleva il buon Marco Aurelio (*d*) partecipare di questo trionfo, dicendolo dovuto al suo Lucio Vero, le cui grandi fatiche per domar que' Barbari, già le abbiamo vedute. Ma Lucio Vero fece

(b) *Pagius Critic. Baron.*

(c) *Mediob. in Numism. Imperator.*

(d) *Capitol. in Marco Aurelio.*

Era Volg. Anno 167.

fece istanza al Senato, che anche il Fratello Augusto trionfasse con lui; e in oltre, che i di lui Figliuoli *Commodo*, e *Vero* fossero creati Cesari: il che fu eseguito. Vidersi poscia essi suoi Figli, tanto maschi che femmine andare in carrozza con loro nel Trionfo. In tal occasione decretò ad amendue il Senato la Corona Civica, e il titolo di *Padri della Patria*, ricusato finora da Marco Aurelio, per essere lontano il Fratello. Nelle Medaglie non s'incontra questo lor glorioso titolo. Si truova bensì nelle Iscrizioni legittime, fatte in quest' Anno e ne' seguenti, in onore dell'uno e dell' altro Imperadore: il che può anche servire ad indicar l'Anno preciso del Trionfo, da me creduto il presente; e per conoscere ancora, se sieno o scorrette o adulterine quelle Iscrizioni, che prima di questi tempi attribuissero loro un sì fatto titolo. In occasione del suddetto Trionfo eziandio fu decretato, che fossero fatti pubblici Giuochi, a'quali assisterono tutti e due gli Augusti in abito trionfale. Parlano finalmente le Medaglie (*a*) del *quarto Congiario* dato al Popolo Romano da essi Augusti nell'Anno presente, probabilmente per solennizzar con maggiore contento d' esso Popolo la pubblica allegrezza. Trovaronsi dunque in Roma i due Augusti in quest'Anno, e si vide, come un prodigio, la bella concordia de' loro animi, tuttochè fossero sì diversi i loro costumi. Quanto a Marco Aurelio, Principe per natural saviezza, per inclinazione alle azioni lodevoli, e spezialmente per l' aiuto della Filosofia pieno di belle Massime, egli era tutto rivolto a proccurare il ben della Repubblica, non meno di quel, che sia un saggio Padre di Famiglia a ben regolare la propria casa. (*b*) Ammiravasi in lui l' indefessa applicazione ad amministrar la Giustizia, obbligo primario de i Regnanti. Voleva ascoltar tutto con pazienza, interrogava egli le parti, esaminava le ragioni, lasciando a gli Avvocati il convenevol tempo per dedurle: di maniera che talvolta intorno ad un solo affare impiegava più giorni, laonde coloro poi, che erano condennati, si persuadevano, che giuste fossero le di lui sentenze. Nè in ciò procedeva egli mai senza il consiglio e l'assistenza di valenti Giurisconsulti, fra' quali principalmente si contò *Scevola*, lodatissimo anche oggidì nella Scuola de' Legisti. La sua bontà il portava sempre alla Clemenza e alla dolcezza, sminuendo per lo più nelle cause Criminali il rigor delle pene, se non quando si trattava di atroci delitti, ne' quali compariva inesorabile. Teneva gli occhi sopra i Giudici, affinchè non s'abusassero o per negligenza o per malizia, della loro autorità. Ad un Pretore, che non avea ben esaminato

(a) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

(b) *Capitol. in Marco Aurelio.*

un

un processo, comandò di rileggerlo da capo a piedi. Ad un altro, che peggio operava, non levò già il posto per sua bontà, ma gli sospese la giurisdizione, delegandola al di lui compagno. Lo studio suo maggiore consisteva in distornar dolcemente gli uomini dal male, in invitarli al bene, ricompensando i buoni colla liberalità e con varj premj, e cercando di guadagnare il cuore de' cattivi con perdonar loro i falli, che si potessero scusare: il che servì a rendere buoni molti, e a far divenire migliori i già buoni. ERA Volg. ANNO 167.

NELLE liti suo costume fu di non favorire quasi mai il Fisco. Più tosto che far delle Leggi nuove, proccurava di rimettere in piedi le vecchie. E ben molte ne rinovò intorno al ristrignere il soverchio numero delle Ferie; in assegnar Tutori e Curatori; in ben regolar l'Annona, e levarne gli abusi; in tener selciate le Vie di Roma, e delle Provincie, e nette da i malviventi; in punire chi nelle gabelle avesse esatto più delle tasse; in moderar le spese de gli Spettacoli e delle Commedie; in gastigare i calunniatori, e in simili altri utili regolamenti. Proibì sopra tutto l'accusar chichessia, che avesse sparlato della Maestà Imperiale, sofferendo egli senza punto alterarsi le dicerie de' maligni, e fin le insolenze dette in faccia a lui stesso. Un certo Veterasino, malamente screditato presso il pubblico, gli faceva premura, per ottenere un posto. Rispose il savio Imperadore, che studiasse prima di riacquistare il buon nome. Al che colui replicò: *Quasi che io non abbia veduto molti nel posto di Pretore, che meco hanno combattuto nell'Anfiteatro*. Pazientemente sopportò il buon Augusto l'insolente risposta. Il rispetto suo verso il Senato incredibile fu. V'interveniva sempre, essendo in Roma, non impedito, ancorchè nulla avesse da riferire. E quando pure, essendo a villeggiar nella Campania, gli occorreva di dover proporre qualche cosa, in vece di scrivere, veniva egli in persona a parlarne. Non aggiugneva a quell' insigne Ordine, se non chi egli ben sapeva meritarlo per le sue Virtù, con promuovere dipoi alle cariche lucrose i Senatori poveri, ma dabbene, per aiutarli. Che se talun de' Senatori veniva accusato di delitti capitali, ne facea prima prendere segrete informazioni, per non iscreditare alcuno senza un sicuro fondamento. Interveniva anche a i pubblici Comizj, standovi finchè arrivasse la notte; nè mai si partiva dalla Curia, se prima il Console non licenziava l'assemblea. Tale era il vivere dell'ottimo Imperadore. Qual fosse quello di Lucio Vero Augusto, mi riserbo di accennarlo fra poco. Ma non si vuol quì lasciar di dire, che questo giovinetto Impera-

ERA Volg. ANNO 167.

(a) Capitol. in Lucio Vero. Lucian. de Conscrib. Histor. Ammianus Lib. 23.

dore tornando dalla Soria (*a*), un brutto regalo fece alla Patria, col condur seco la Peste. Era essa insorta, chi dicea nell' Etiopia, chi nell' Egitto, e chi nel paese de' Parti. Attaccatasi poi alle milizie Romane, ed entrata nella Corte di Lucio Vero, dapertutto, dove egli passava, lasciava la micidial infezione secondo il suo costume, di modo che cominciò a sentirsi terribilmente anche in Roma. Si andò poi a poco a poco dilatando per l'Italia, e per la Gallia sino al Reno, facendo incredibile strage, per tutti i paesi, durando anche più anni. Paolo Orosio (*b*) scrive, che rimasero prive di agricoltori le campagne, spopolate le Città e Castella, e crebbero i boschi e le spine in varie contrade, perchè prive d'abitatori. Così feroce si provò essa in Roma (*c*), che i cadaveri de' poveri si mandavano fuori in carrette a seppellire, e mancarono di vita molti illustri personaggi, a i più degni de' quali Marco Aurelio fece innalzar delle Statue.

(b) Orosius Histor. l. 8.

(c) Capitol. in Marco Aurelio.

Anno di CRISTO CLXVIII. Indizione VI.
di SOTERE Papa 7.
di MARCO AURELIO Imperadore 8.
di LUCIO VERO Imperadore 8.

Consoli { APRONIANO, LUCIO VETTIO PAOLO.

TUTTI gli antichi Fasti ci danno Consoli sotto quest' Anno *Aproniano*, e *Paolo*. Par ben difficile, che tutti si sieno ingannati. Una sola Iscrizione riferita dal Panvinio (*d*), e dal Grutero, ci dà Consoli *Lucio Vettio Paolo*, e *Tito Giunio Montano*. Ma verisimilmente un *Aproniano* sarà stato Console ordinario con *Paolo*, ed a lui o per morte, o per sustituzione sarà succeduto *Montano*, parendo poco probabile, che *Montano* fosse lo stesso che *Aproniano*. Già inclinato al lusso, e a tutti gli sfoggi della sensualità Lucio Vero Augusto (*e*), maggiormente da che si fu allontanato da gli occhi del Fratello Imperadore, s'era abbandonato, siccome di sopra accennammo, ad ogni sorta di piaceri, anche più abbominevoli, deludendo l'intenzion del Fratello stesso, che l'aveva inviato là, per isperanza, che le fatiche militari il guarirebbono: speranza vana, come si conobbe da gli effetti. Ritornato che fu l' Augusto giovane a Roma, andava egli bensì alquanto ritenuto, per nascondere i suoi Vizj al saggio Imperadore Marco Aurelio, ma

(d) Panvin. Fast. Consular.

(e) Capitol. in Lucio Vero.

in

in segreto faceva alla peggio. Volle una cucina a parte nel suo appartamento; e dopo essere stato alla parca cena di Marco Aurelio, passava colà a soddisfare la sua ghiottoneria, con farsi servire a tavola da persone infami, e con volere de i combattimenti di Gladiatori a quelle private cene, le quali andavano sì a lungo, che talvolta egli abborracchiato si addormentava sopra i cuscini o letti, su i quali s'adagiavano gli antichi stando alla mensa, e conveniva portarlo di peso alla sua stanza. In uso era allora di non far tavola, dove fossero più di sette persone; e diverse tavole verisimilmente si mettevano nelle grandi occasioni, perchè passava per proverbio: *Sette fanno un convito, nove fanno una lite.* Lucio Vero fu il primo a voler dodici convitati alla medesima mensa, e con una profusione spropositata di regali; perchè a i Paggi, a gli Scalchi, ed a i commensali si donavano piatti, bicchieri d'oro, d'argento, e gioiellati, varj animali, vasi d'oro con unguenti, e carrozze con mule, guernite di ricchi finimenti. Costava cadauno di questi conviti una tal somma, che nè pure m'arrischio a nominarla: tanto è grande nel testo di Capitolino. Il resto poi della notte si soleva per lo più spendere in giuoco, vizio, oltre a tanti altri, imparato in Soria. Fecesi anche fabbricare una suntuosa Villa nella Via Clodia, dove se la passava in gozzoviglie co' suoi Liberti, e con quegli Amici, che godeano beni in quelle parti. Marco Aurelio sapea tutti questi disordini, e quantunque se ne rammaricasse non poco, pure fingeva ignorarli, per non romperla col Fratello; anzi invitato da lui alla suddetta Villa, non ebbe difficultà d'andarvi, per insegnargli coll'esempio suo, come si dovea far la villeggiatura. E vi si fermò cinque giorni, attendendo anche allora alla spedizion delle cause, mentre Lucio Vero si perdeva ne' conviti, o era affaccendato per prepararli. Dicono di più, che questo sregolato Imperadore passò ad imitare i vergognosi costumi di Caligola, di Nerone, e di Vitellio, coll'andar di notte travestito e incappucciato per le bettole, e ne i bordelli, cenando con de i mascalzoni, attaccando delle risse, dalle quali tornò talvolta colla faccia maltrattata da pugni, e rompendo i bicchieri delle taverne col gittar in aria delle grosse monete di rame. Sopra tutto era egli spasimato dietro alle corse de' cavalli nel Circo, mostrandosi a spada tratta parziale in que' Giuochi della Fazione Prasina, che portava la divisa verde; di maniera che anche mentre egli col Fratello Augusto assisteva a quegli Spettacoli, più volte gli furono dette delle villanie dall'emula Fazione Veneta, vestita d'azzurro. Innamorato spezialmente d'un suo cavallo, appellato Volu-

ERA Volg. ANNO 168.

cre, o sia Uccello, fece fare la Statua di esso d'oro, e seco la portava. In vece d'orzo, voleva che gli si desse uva passa con pinocchi; e per cagion d'esso s'introdusse il dimandare per premio de' vincitori nel corso un cavallo d'oro. Morto questo Cavallo, gli fece alzare un sepolcro nel Vaticano. E tali erano i costumi, e le capricciose e ridicole azioni di *Lucio Vero Augusto*.

FIN quando si facea la guerra de' Parti, se ne preparò un' altra al Settentrione contra de' Romani. (*a*) Aveano cominciato i Marcomanni, creduti oggidì abitatori della Boemia, ad infestare il paese Romano; ma i Generali, che custodivano quelle parti, per non esporre l'Imperio a questa pericolosa guerra, nel tempo, che si facea l'altra più importante co i Parti, andarono sempre temporeggiando, e pazientando, finchè venisse un tempo più opportuno da fiaccar loro le corna. Terminata con felicità l'impresa dell' Oriente, maggiormente crebbe l'insolenza d'essi Marcomanni; anzi si venne a scorgere, che quasi tutte le Nazioni barbare abitanti di là dal Reno e dal Danubio, cominciando dall' Oceano, fin quasi al Mar Nero, erano in armi a i danni de i Romani, sia che fosse qualche Lega fra loro, o pure, che l'una imparasse dall' esempio dell' altra a disprezzar le forze della Repubblica Romana. Fra que' Popoli, tutti gente bellicosa e fiera, e che parea congiurata alla rovina de' Romani, oltre a i Marcomanni principali fra essi, si contavano i Narisci, gli Ermonduri, i Quadi, i Suevi, i Sarmati, i Vandali, i Vittovali, i Rossolani, i Basterni, i Costobochi, gli Alani, i Jazigi, ed altri, de' quali non si sa il nome. Se dice il vero Dione, i Germani Trasrenani vennero fino in Italia, e recarono de' gravissimi danni: il che par difficile a credere. Fra i cadaveri di costoro uccisi furono ritrovate molte femmine guernite di tutte armi. Così gli altri Barbari saccheggiarono varie Provincie, presero Città, e sembra che s'impadronissero di tutta la Pannonia, o almeno di una parte di essa. Per attestato di Pausania (*b*) i Costobochi fecero delle scorrerie fino in Grecia. Portate così funeste nuove a Roma, riempirono tutta la Città di spavento; e tanto più, perchè la Peste avea fatto e facea tuttavia un fier macello anche delle milizie Romane. Marco Aurelio (*c*), che con tutto il suo bel genio alla Virtù, e con tutti i suoi studj, non giunse mai a conoscere la falsità della sua Religione Pagana, nè la verità della Cristiana, di cui piuttosto fu Persecutore: ricorse allora per ajuto a gl' Idoli, facendo venir da tutte le parti de' Sacerdoti, anche di Religioni straniere, moltiplicando i sagrifizj e le preghiere in così gran bisogno alle for-

(a) *Capitolinus in Marco Aurelio. Dio lib.* 71.

(b) *Pausanias l.* 10.

(c) *Capitol. ibidem.*

de sue Deità. Fece ancora quanti preparamenti potè, per ammassar genti, e per reclutare le quasi disfatte Legioni. Restò per un tempo ritardata la sua spedizione dalla Peste, tuttavia mietitrice delle vite umane; ma finalmente in quest' Anno egli si mosse da Roma in persona con quelle forze, che potè adunare. Insinuò egli segretamente al Senato, essere necessaria l'andata d'amendue gli Augusti, trattandosi di una guerra sì strepitosa, e di tanta estensione; e questo fu decretato. Non si fidava il saggio Imperador Marco Aurelio di mandar solo a cotale impresa il Fratello Lucio Vero, perchè ne avea già sperimentata la codardia (*a*); e nè pur voleva lasciarlo solo in Roma, affinchè egli in tanta libertà maggiormente non s'immergesse ne gli eccessi, e crescesse il suo disonore. Si misero dunque in viaggio i due Imperadori [ma Lucio Vero con interna ripugnanza e dispiacere] e pervennero fino ad Aquileia. Truovasi nelle Medaglie (*b*) di quest' Anno, che i due Augusti presero *per la quinta volta* il titolo d'*Imperadori*. Non apparendo, che vittoria alcuna, di cui questo titolo è indizio, si fosse per anche riportata contra de' Marcomanni, improbabile non è, che sia con ciò significata quella, che *Avidio Cassio* ebbe co i Bucoli, o sia co i Pastori Egizziani, che si erano ribellati. Da Vulcazio Gallicano (*c*) abbiamo, che Cassio si portò anch'egli alla guerra Marcomannica; e però dovrebbe essere succeduta prima la ribellion d'essi Pastori, e la loro disfatta. Da che si sollevarono (*d*) i suddetti Bucoli, gente barbara e selvaggia, molti ne furono presi; ma gli altri vestitisi con abiti donneschi, e fingendosi le mogli de' prigionieri, invitarono un Centurione Romano a prendere l'oro preparato pel riscatto de' prigionieri. In vece dell'oro trovò egli le spade nemiche, che gli tolsero la vita. Cresciuto l'ardire in quella gente, e tirata nel suo partito la maggior parte de gli Egizziani, con avere per capo un Isidoro, valorosissima persona, rimasero vittima del loro furore molte soldatesche Romane; saccheggi senza fine furono fatti; e poco vi mancò, che non s'impadronissero della stessa Alessandria, Capitale allora dell'Egitto. E sarebbe forse avvenuto, se non vi fosse accorso colle sue genti *Avidio Cassio* Governatore della Soria. Non si attentò egli di venire a giornata campale con quella sterminata copia di gente fiera e disperata; ma gli riuscì bene di seminar fra loro la discordia: il che bastò per opprimere i pertinaci, e per ridurre gli altri alla sommessione. Quando ciò veramente succedesse in questi tempi, potrebbe ciò aver dato motivo a gli Augusti di prender di nuovo il titolo d'*Imperadori*. Ma siccome le azioni, e gli

(a) *Capitol. in Lucio Vero.*

(b) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

(c) *Vulcatius in Avidio Cassio.*

(d) *Dio lib. 71.*

Era Volg. Anno 168. gli avvenimenti dell' Imperio di Marco Aurelio sono a noi pervenuti senza distinzioni di tempo, così malagevol cosa è il poter fissarne gli anni precisi, e resta indeciso, chi meglio in questa oscurità l' indovini.

Anno di Cristo clxix. Indizione vii.
di Sotere Papa 8.
di Marco Aurelio Imperadore 9.
di Lucio Vero Imperadore 9.

Consoli { Quinto Sosio Prisco Senecione, Publio Celio Apollinare.

Al primo Console, cioè a *Prisco*, ho aggiunto il Cognome di *Senecione*, che si legge in un' Iscrizione [a], da me altrove riferita, trovandosi nell' altre memorie il solo di *Prisco*, che dovea essere il più usato. La venuta de i due Augusti ad Aquileia con un copiosissimo esercito, seguita nell' Anno precedente, per testimonianza di Capitolino [b], produsse buoni effetti; imperciocchè la maggior parte de i Re e Popoli Barbari del Settentrione non solamente cessarono dalle ostilità, ma uccisero ancora gli autori delle sedizioni, mostrando di voler concordia co i Romani. E i Quadi rimasti senza Re protestavano di non voler confermare il già eletto, se non precedeva l' approvazion de gl' Imperadori. Andavano anche arrivando Ambasciatori de i più di que' Popoli a i Luogotenenti Generali d' essi Augusti, che chiedevano pace. Tal positura d' affari colla giunta della Peste, che già s' era inoltrata fino ad Aquileia, ed avea consumata parte dell' Armata, e colla morte ancora di *Furio Vittorino*, Prefetto del Pretorio, animava Lucio Vero a fare istanza al Fratello Augusto per tornarsene a Roma a godervi le solite sue delizie e i consueti passatempi. Ma Marco Aurelio era di contrario parere, insistendo sempre in dire, che l' essersi ritirati i Barbari, e il mostrar tanta voglia di pace, poteano essere loro finzioni, e ripieghi presi al vedere un sì grande apparato d' armi dalla parte de' Romani; e che bisognava andar innanzi, e chiarir meglio, se i nemici operavano daddovero, o fingevano. Ch' essi due Augusti passassero il verno in Aquileia, lo pruova il Padre Pagi [c] con alcuni passi di Galeno. Fu dunque forzato contro sua voglia Lucio Vero a seguitar il Fratello Augusto nella Pannonia, e nell' Illirico, dove diedero buon sesto alla quiete di quel-

[a] *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 336. n. 5.

[b] *Capitol. in Marco Aurelio.*

[c] *Pagius in Critic. Baron.*

quelle contrade, liberandole, o pure avendole trovate libere dalle Nazioni barbare. Le Medaglie [a] ci fan vedere preso da essi Augusti in quest' Anno *per la sesta volta* il titolo d' *Imperadori*, senza che apparisca, dove le lor milizie avessero guadagnata qualche battaglia. Eusebio [b] circa questi tempi scrive, che i Romani combatterono contra de' Germani, Marcomanni, Quadi, Sarmati, e Daci. E nelle Medaglie [c] battute nell' Anno presente si truova menzione d' una *Vittoria Germanica*, e della *Germania soggiogata*, ed in oltre dato a Marco Aurelio il titolo di *Germanico*: tutte pruove, che si dovette menar le mani, e che qualche vittoria toccò all'armi Romane. Capitolino [d] ignorò molte particolarità di questa guerra, e più di lui certamente son da apprezzar le Medaglie. Ma che in quest' Anno Marco Aurelio conseguisse il nome di *Germanico*, si può dubitarne non poco.

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[b] *Euseb. in Chronic.*
[c] *Mediobarbus ib.*
[d] *Capitol. in Marco Aurelio, & Lucio Vero.*

ADUNQUE dappoichè si vide rimessa la tranquillità nella Pannonia e nell'Illirico, se ne tornarono i due Augusti ad Aquileia. Lucio Vero [e], a cui pareva un'ora mille anni per rivedere le delizie di Roma, tanto fece, tanto disse, che impetrò licenza dal Fratello di soddisfar' al suo volere verso il fine dell' Anno, sebben le parole di Galeno, riferite dal Padre Pagi, sembrano indicare, che amendue d'accordo s'inviassero alla volta di Roma. Fuor di dubbio è, che viaggiando essi unitamente in carrozza fra Concordia ed Altino, Lucio Vero [f] fu improvvisamente colpito da un accidente di apoplessia, per cui perdè la favella. Cavatogli sangue, e portato ad Altino, da lì a tre giorni compiè il corso di sua vita. Le dicerie cagionate da questa improvvisa morte furono infinite, secondo la consuetudine de gli oziosi, de' maligni, e de gl'ignoranti, che tutti vogliono far da Politici. Vi fu dunque non poca gente, che il credè portato all'altra vita per veleno, chi dicea fatto a lui dare da *Faustina Augusta* Suocera sua, chi da *Lucilla* sua Moglie per gelosia di *Fabia* Sorella di lui, ch'era entrata seco in troppa confidenza, o per altri infami intrighi donneschi, o perch'egli con essa sua Sorella avesse tramato contro la vita di Marco Aurelio; e che Agaclito suo favorito Liberto fosse stato adoperato per levar lui di vita. Altri poi inventarono una favola, cioè, che Marco Aurelio con un coltello dall'una parte avvelenato avendo tagliato un pezzo di carne, ne desse a lui la mortifera, e prendesse l'altra per sè; ovvero che per mezzo di Posidippo suo Medico il facesse salassar fuor di tempo. Ma così stabilita era la riputazione, e il concetto dell' integrità di Marco Aurelio, che niuna onesta persona vi fu, che non cono-

[e] *Idem ib.*
[f] *Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epit.*

Era Volg. Anno 169. conoscesse la falsità di sì fatte immaginazioni. L'aveva egli sempre amato, avea tenuti segreti il più che poteva i di lui difetti, benchè gli dispiacessero al sommo. Comunque passassero quegli affari, abbastanza si raccoglie da Capitolino [a], che Marco Aurelio venne in quest' Anno a Roma, pregò il Senato a voler' accordare al defunto Lucio Vero gli onori divini, il cui corpo fu posto nel Sepolcro d'Adriano. Gli assegnò ancora de' Flamini, ed altri sacri Ministri, come si costumava con gli Augusti, empiamente deificati. Le Zie e le Sorelle di esso Lucio Vero furono provvedute di assegni convenevoli al loro stato. Trattò bene, e regalò tutti i di lui Liberti, benchè la maggior parte fossero gente cattiva, che si era abusata della debolezza del Padrone in addietro; ma dopo qualche tempo con apparenza di onorarli, ne liberò la Corte, ritenendo solamente *Eletto*, quel medesimo, che a suo tempo vedremo uccisore di Commodo Augusto, Figliuolo del medesimo Imperadore. Andò poscia Marco Aurelio in Senato, per ringraziare i Padri de gli onori compartiti al defunto Fratello, e destramente lasciò capire, che tutti i felici successi della guerra Partica erano provvenuti da i suoi consigli e provvedimenti, e che da lì innanzi passerebbono meglio gli affari.

[a] *Capitol. in Marco Aurelio.*

Anno di Cristo clxx. Indizione viii.
di Sotere Papa 9.
di Marco Aurelio Imperadore 10.

Consoli { Marco Cornelio Cetego,
Gaio Erucio Claro.

Non s' ingannò l'Augusto Marco Aurelio in dubitare, che i Barbari Settentrionali con finto animo avessero trattato di pace nell' Anno precedente. In fatti nel presente ripigliate l'armi, ricominciarono i Marcomanni con gli altri Popoli di sopra nominati, e con altri mentovati da Capitolino [b], le ostilità contro le Provincie Romane, forse animati dal sapere, quanta strage avesse fatta la pestilenza nelle Legioni Romane. Il peggio era, che la medesima Peste era tornata ad infierire in Roma; e però mancavano i soldati, ed anche l'altro nerbo principale di chi vuole far guerra, cioè il danaro; nè in sì calamitosi tempi sofferiva il cuore al buon Imperatore di smugnere con imposture nuove i Popoli afflitti. Che fece egli dunque? Ricorse a dei ripieghi riserbati alle gravi angu-

[b] *Idem ib.*

stie

ſtie della Repubblica. Non erano mai ammeſſi alla milizia i Servi, o vogliam dire gli Schiavi; e di queſti il numero a que' tempi era incredibile nel Romano Imperio. Per valerſene alla guerra, fece conceder loro la libertà, e ne formò alcune Legioni, con dare ad eſſi il nome di *Volontarj*. Altrettanto s'era praticato nelle neceſſità della guerra Punica a' tempi della Repubblica. Volle ancora, che i Gladiatori, benchè perſone infami, ſeco veniſſero alla guerra, e che in vece di ſcannarſi fra loro, impiegaſſero la lor deſtrezza in favor della Patria con uſo migliore. Preſe in oltre al ſuo ſoldo i banditi della Dalmazia e della Dardania, e molte Compagnie di Germani, acciocchè ſerviſſero contro gli ſteſſi Germani. In tal guiſa miſe inſieme una poderoſiſſima Armata. Ma non reggendo il ſuo erario a sì gravi ſpeſe, nè volendo egli, ſiccome diſſi, aggravar i Popoli, ſi riduſſe a vendere al pubblico incanto nella Piazza di Traiano gli ornamenti del Palazzo Imperiale, e i vaſi prezioſi, e fin le veſti della Moglie, e le gemme trovate ne gli ſcrigni di Adriano. Durò due Meſi queſto incanto, e tanto oro ſe ne ricavò, che baſtò al biſogno della guerra. Finita poi eſſa, mandò fuori un Editto, invitando i compratori di que' prezioſi arredi a reſtituirli pel medeſimo prezzo. E chi non volle renderli, non ebbe per queſto veſſazione alcuna. Siccome oſſervammo di ſopra all' Anno 151. probabilmente Zonara s'è ingannato con attribuir queſto fatto ad Antonino Pio, che non ebbe come Marco Aurelio neceſſità sì premuroſe di far danaro. Eraſi ritirato il buon Imperadore, non ſo ſe per godere della villeggiatura, o pure per guardarſi dalla Peſte, a Paleſtrina. Quivi la morte gli rapì il ſuo terzogenito, appellato *Vero*, per un tumore natogli ſotto un'orecchio, inutilmente tagliato. Era egli in età di ſette anni, ed avea già conſeguito il titolo di *Ceſare*. Non più che cinque giorni volle il Padre, che duraſſe il ſuo lutto; conſolò i Medici, che infelicemente l' aveano curato; e tornò freſco al maneggio de gli affari pubblici, eſſendoſi ſempre oſſervata in queſto Imperador Filoſofo la medeſima uguaglianza d' animo e di volto tanto nella buona, che nell' avverſa fortuna. Non permiſe egli, che s' interrompeſſero per la morte del Figliuolo i Giuochi Capitolini di Giove, che s' incontrarono in sì funeſta occaſione; e ſolamente ordinò, che ſi alzaſſero ſtatue al defunto Fanciullo, e l'immagine ſua d'oro foſſe portata ne' Giuochi Circenſi. Era egli in procinto di muoverſi, per andare alla guerra, quando pensò di rimaritar la Figliuola *Lucilla*, rimaſta Vedova del morto Lucio Vero Auguſto. Scelſe dunque per Marito di

Era Volg. Anno 170. lei *Claudio Pompeiano*, di origine Antiocheno, e Figliuolo d'un Cavalier Romano, considerata sopra tutto la di lui onoratezza e saviezza. Ma tra perch' egli non era della prima Nobiltà, e si trovava molto inoltrato nell' età, tanto essa *Lucilla*, che portava il titolo d' Augusta, ed era Figliuola di un Augusto, quanto *Faustina* Imperadrice sua Madre, non sapevano digerire un sì fatto Parentado.

Anno di Cristo clxxi. Indizione ix.
di Eleuterio Papa i.
di Marco Aurelio Imperadore ii.

Consoli { Lucio Septimio Severo per la seconda volta, Lucio Aufidio Erenniano.

Sino a questi tempi tenne *Sotere* il Pontificato Romano, e nel presente Anno sostenne col Martirio la verità della Religion Cristiana. Contuttochè Marco Aurelio Imperadore tanti lumi avesse dalla Filosofia, pure, siccome già dissi, non giunse mai a discernere la vanità de' suoi Idoli, e la falsità della credenza de' Pagani. Anzi come zelante dell' onore de' suoi Dii, permise, che si perseguitassero i Cristiani, di maniera che Eusebio (*a*), ed altri antichi Scrittori mettono sotto di lui la Quarta Persecuzione del Cristianesimo, per cui nella Gallia e nell' Asia moltissimi Eroi della Fede di Cristo riceverono la Corona del Martirio. Celebri sopra gli altri furono i Santi Martiri *Policarpo*, e *Giustino*. Anche in Roma toccò questo glorioso fine a *Santo Sotere* Papa. Non accadeva disgrazia al Romano Imperio, in cui i falsi Sacerdoti del Gentilesimo non inveissero contra de' Cristiani, attribuendo l' ira de i loro sognati Dii allo sprezzo, che ne mostravano gli adoratori di un solo Dio. La fierissima Peste accaduta in questi tempi dovette maggiormente inasprir la loro rabbia contro i seguaci di Cristo. A Sotere succedette nella Cattedra Romana *Eleuterio*. E tuttochè i Santi *Melitone* Vescovo di Sardi, ed *Apollinare* Vescovo di Ierapoli circa questi tempi esibissero le Apologie del Cristianesimo a Marco Aurelio Augusto, nè egli aprì mai gli occhi, nè si rallentò il vigore contro a i Cristiani. Era già marciato in persona esso Imperadore verso la Pannonia inondata da i Popoli Barbari. Siccome questa fu una delle più pericolose e memorande guerre, che si avessero i Romani, così sarebbe da desiderare, che la Storia ce ne avesse con-

(a) *Euseb. in Chron. & in Hist. Eccles.*

conservate le memorie. Ma noi non ne abbiamo, che un solo scuro abbozzo, e senza distinzione di tempi. Probabil è, che solamente nell' Anno presente Marco Aurelio desse principio alle militari sue imprese; ma cosa egli operasse, nol sappiamo. Le Medaglie (*a*) non parlano d'alcuna sua vittoria, e ci mostrano solamente un Ponte, sul quale egli passa con alquanti soldati. Abbiamo bensì, che in Roma si celebrarono i Decennali del di lui Imperio, cioè che si fecero feste, sagrifizj, e giuochi pel Decennio compiuto del suo savio governo, con far de i pubblici Voti, acciocchè salvo egli giugnesse al secondo Decennio. Fioriva in questi tempi in Roma il celebre Medico *Galeno*, o sia *Gallieno*, come vien chiamato da altri, nativo di Pergamo in Asia (*b*). Di colà Marco Aurelio l'avea fatto venire ad Aquileia nell' Anno *169.* e poi condottolo a Roma. Sommamente desiderando d'averlo a' suoi fianchi in questa spedizione, gliene scrisse. Ma avendolo istantemente pregato Galeno di lasciarlo a Roma, perchè non gli dovea piacere la vita militare, accompagnata da parecchi incomodi e pericoli, se ne contentò il buono Imperadore, ma con obbligarlo ad assistere alla sanità di *Commodo Cesare* suo Figliuolo, il qual fu veramente malato, durante la lontananza del Padre. Noi sappiamo, che fra gli Ufiziali, i quali si distinsero nella suddetta spedizione contra de' Marcomanni, e degli altri Barbari, si contarono *Claudio Pompeiano*, Genero dell' Imperadore, ed *Avidio Cassio*, che poi si ribellò, ed *Elvio Pertinace*, che fu col tempo Imperadore. Avea quest' ultimo calcati varj posti militari, e si trovava di quartiere nella Dacia; ma per alcune relazioni de' suoi malevoli Marco Aurelio il levò di là. Pompeiano, che ne conosceva il valore e il merito, il volle per suo Aiutante; ed egli salì con tal congiuntura in sì fatta riputazione, che meritò d'essere creato Senatore. Anzi chiaritosi l'Imperadore, che i sospetti della di lui onoratezza erano proceduti da mere calunnie, maggiormente dipoi l'amò, e il promosse a i primi onori. Attesta Dione (*c*), che in qualche battaglia i Marcomanni furono superiori a i Romani, e che in una d' esse vi perdè la vita *Marco Vindice* Prefetto del Pretorio, a cui l' Augusto Marco Aurelio fece alzare tre Statue in Roma. Un altro de' suoi Prefetti del Pretorio fu *Rufo Basseo*, poveramente nato, e che nè pure avea studiato lettere. La sua fortuna, il suo valore, la sua bontà compensarono i difetti della nascita, e l'alzarono in fine a grado così sublime.

ERA Volg. ANNO 171.

(a) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

(b) *Galenus de Prognosticis.*

(c) *Dio l. 71.*

Anno di Cristo CLXXII. Indizione X.
di Eleuterio Papa 2.
di Marco Aurelio Imperadore 12.

Consoli { Massimo, e Orfito.

Era Volg. Anno 172.

Quai Prenomi e Nomi avessero questi due Consoli, non si è potuto accertatamente scoprire fin quì. Nell'Anno presente, per quanto sembra risultar dalle Medaglie [a], la Vittoria accompagnò il valore dell'armi Romane, nella guerra co i Marcomanni. In esse comparisce la *Vittoria Germanica*, la *Germania soggiogata*, e truovasi anche il titolo di *Germanico*, dato a Marco Aurelio. Quel solo, che non si sa intendere, punto non si vede moltiplicato il titolo d'*Imperadore* ad esso Augusto, come pur solea praticarsi dopo qualche insigne vittoria. Può anche mettersi in dubbio, s'egli peranche ricevesse il cognome di *Germanico*. Ma se non sappiamo il quando, abbiamo almen sicure notizie da Capitolino [b], e da Dione [c], ch'egli ridusse i Marcomanni al Danubio, e che nel voler essi passare quel gran Fiume, diede loro una solenne rotta, e liberò la Pannonia dal giogo de' Marcomanni, Sarmati, e Vandali. Parte del bottino fatto in quella fortunata azione, siccome composto di roba tolta a i sudditi della Pannonia, volle, che fosse restituita a i poveri paesani. Del resto pesatamente procedeva il savio Imperadore in sì pericolose congiunture, senza voler' azzardare le battaglie a capriccio, e sapeva temporeggiare per cogliere i vantaggi. Che se ne gli affari civili nulla mai determinava senza averli conferiti prima co' suoi Consiglieri, molto più ciò praticava in quei della guerra, dove la prudenza ed accortezza ottien più d'ordinario, che la forza. Nè s'intestava del suo parere; solendo dire: *Più conveniente è, ch'io segua il consiglio di tanti e sì saggi amici, che tanti e sì saggi amici seguitino il parere di me solo*. Per altro era egli costante nelle fatiche; e sebben molti il biasimavano, perchè un Filosofo par suo volesse menar la vita fra l'armi, e fra i pericoli della guerra: vita, che non s'accordava punto colle Massime de gli altri Filosofi: pure egli con lettere, o colla viva voce facea conoscere giusto e lodevole il suo operare, trattandosi del bene della Repubblica, per cui si dee sofferire, e sagrificar tutto. Nè per quante lettere gli scrivessero da Roma gli amici, affinchè lasciato il comando a i Generali, venisse al riposo, mai non

[a] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

[b] *Capitol. in Marco Aurelio.*

[c] *Dio l. 71.*

non si volle muovere, finchè non ebbe dato fine a questa guerra, che riuscì più lunga di quel che su le prime si credeva.

Anno di CRISTO CLXXIII. Indizione XI. di ELEUTERIO Papa 3. di MARCO AURELIO Imperadore 13.

ERA Volg. ANNO 173.

Consoli { MARCO AURELIO SEVERO per la seconda volta, TIBERIO CLAUDIO POMPEIANO.

IL secondo Console, cioè *Pompeiano*, non è già il Genero di Marco Aurelio, siccome colla sua consueta accuratezza osservò l'incomparabile Noris [*a*]. Non gli ho io dato il Prenome di *Tito*, come fan gli altri, perchè in un'Iscrizione dal Doni, e da me riferita [*b*], il veggo chiamato *Tiberio*, con Prenome più usitato della Famiglia Claudia. Le Medaglie [*c*] ancora di quest'Anno parlano della *Vittoria Germanica*, e della *Germania soggiogata*, e nominano *Germanico Augusto* l'Imperador Marco Aurelio; ma senza ch'egli porti altro titolo, che d'*Imperadore per la sesta volta*, come egli era chiamato negli Anni addietro. Non è improbabile, che in questo verno succedesse la vittoria, che per attestato di Dione [*d*] riportarono i Romani, combattendo co i Popoli Jazigi sul Danubio agghiacciato, con far di molte prodezze. Fors'anche potrebbe appartenere all'Anno presente ciò, che narra Vulcazio Gallicano nella Vita di Avidio Cassio [*e*]. Voleva costui essere rigidissimo custode della disciplina militare, e si pregiava di essere chiamato un altro Mario. Di tal sua severità, che più convenevolmente si dovea chiamare crudeltà, molti esempli si raccontavano. Fra gli altri uno è il seguente. Comandava egli un corpo dell'Armata Cesarea alle rive del Danubio. Avendo un dì alcuni de' suoi Capitani adocchiato di là dal Fiume una brigata di tre mila Sarmati, che non faceano buona guardia, senza che nè Cassio, nè i Tribuni lo sapessero, con poca gente passarono improvvisamente il Fiume, diedero loro addosso, e li disfecero, con far anche un riguardevol bottino. Ritornati al campo que' Centurioni, tutti lieti andarono a presentarsi a Cassio, sperando un bel premio per l'impresa felicemente riuscita. Il premio fu, che gli fece immantenente giustiziar tutti, e col gastigo de gli schiavi (rigore senza esempio) cioè colla croce, dicendo, che si sarebbe potuto dare, che i Barbari avessero finta quella negligenza, per tirare alla trappola i Romani,

[a] *Noris Epistol. Consulari.*
[b] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 338.*
[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[d] *Dio lib. 71.*
[e] *Vulcat. in Avidio Cassio.*

Era Volg. Anno 173. mani, e che non s'avea a mettere così a repentaglio la riputazion del Romano Imperio. E perciocchè a cagion di questa sì rigorosa giustizia l'esercito suo si mosse a sedizione, saltò Cassio fuor della tenda in soli calzoni, gridando: *Ammazzate me, se avete tanto ardire, ed aggiugnete questo delitto all'altro della disciplina da voi trasgredita*. Questo suo non temere fu cagion, che i soldati temessero daddovero, e si quetassero. Ma divolgata una sì fatta azione, mise tal terrore ne' Barbari, che spedirono a Marco Aurelio, lontano allora da quelle contrade, supplicandolo di dar loro la pace per cento anni avvenire. Al rovescio di Cassio era esso Imperadore tutto amorevolezza e bontà verso de' Soldati, e ben li trattava; ma non volea già, che dessero la legge a lui. [*a*] Dopo una sanguinosa battaglia, riuscita felice all'armi Romane, gli dimandarono i soldati paga doppia, o altro donativo. Nulla volle dar loro con dire, *che il di più del solito, che avesse dato, bisognava cavarlo dal sangue de' loro parenti, e ch' egli ne avrebbe renduto conto a Dio*. Nè cessava l'infaticabil Augusto, sbrigato che era dalle faccende militari, di ascoltare e decidere le cause e liti occorrenti. Si trovava egli nella Città di Sirmio, sua ordinaria risedenza durante questa guerra, benchè Paolo Orosio [*b*] scriva, ch' egli per tre anni si fermò a Carnunto, Città vicina a Vienna d'oggidì, quando arrivò *Erode Attico* [*c*] celebre Oratore di questi tempi, e stato già Console, per cagion d'una lite assai calda, ch' egli avea con la sua patria Atene. Vi giunse anche il Deputato de gli Ateniesi, per nome *Demostrato*, che fu ben accolto da Marco Aurelio, Principe naturalmente inclinato a favorir le Comunità, più che i privati. Prese ancora la protezion della Città *Faustina Augusta*, la quale secondo l'uso d'altre Imperadrici, accompagnava il Marito Augusto alla guerra; e fino una lor Figliuola di soli tre anni, facendo carezze al Padre Augusto, gittandosi a' suoi piedi, e balbettando gli raccomandava la causa de gli Ateniesi. Di tutto informato Erode Attico, allorchè si dovette trattar la causa davanti all'Imperadore, lasciatosi trasportar dall'ira fuori di strada, a visiera calata declamò contro al medesimo Imperadore, con giugnere fino a rimproverargli, che si lasciasse governar da una Donna e da una Fanciulla di tre anni. E perchè *Ruso Basseo* Capitan delle guardie gli disse, *che questa maniera di parlare gli potrebbe costar la vita*, Erode gli rispose, *che un uomo della sua età* (era assai vecchio) *nulla avea da temere*, e voltategli le spalle se n'andò via. Marco Aurelio senza mai scomporsi, senza fare

[a] *Dio l.71.*

[b] *Orosius in Histor.*

[c] *Philostr. in Herode Attico.*

fare un gesto indicante noia o sdegno, partito che fu Erode, tranquillamente disse all'Avvocato de gli Ateniesi, che dicesse le loro ragioni. Era Demostrato uomo eloquentissimo, seppe ben vivamente rappresentarle. Ascoltò Marco Aurelio, ed allorchè intese le maniere, colle quali Erode e i suoi Liberti opprimevano il Popolo di Atene, non potè trattener le lagrime, perchè grande stima professava ad Erode Attico, uomo insigne, e stato suo Maestro, ma ben più amava i suoi Popoli. Tuttavia non volle pronunziare sentenza alcuna contra di Erode. Solamente decretò alcuni leggieri gastighi contro a i di lui insolenti Liberti, e provvide all' indennità degli Ateniesi. Erode da lì a qualche tempo per tentare, se Marco Aurelio, venuto in Asia, era in collera con lui, gli scrisse, come lagnandosi di non ricevere più sue Lettere, quando di tante dianzi era favorito; e il buon Imperadore gli diede un' ampia risposta, piena d'amichevoli espressioni, con far anche scusa dell' essere stato obbligato a condennar persone appartenenti a lui. Certamente (dice quì il Tillemont) [*a*] ci saran ben de' Cristiani, a' quali nel dì del Giudizio farà vergogna questo dolce operare di un Imperadore, ed Imperador Pagano.

[a] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di CRISTO CLXXIV. Indizione XII.
di ELEUTERIO Papa 4.
di MARCO AURELIO Imperadore 14.

Consoli { GALLO, e FLACCO.

NULLA di più sappiamo di questi Consoli. Ho io prodotta una nobile Iscrizione [*b*] col C. CALPVRNIO FLACCO, L. TREBIO GERMANO COS. conghietturando, che questa si potesse riferire all'Anno presente, e che quel *Germano* forse fosse sustituito a *Gallo* nelle Calende di Luglio, o pur ne' Mesi seguenti. Se sia, o non sia ragionevole tal conghiettura, ne giudicheranno i Lettori. Al vedere nelle Medaglie [*c*] di quest' Anno, che l'Imperador Marco Aurelio prese *per la settima volta il titolo d'Imperadore*, senza timor d'errare vegniamo a conoscere, ch'egli riportò qualche vittoria contra de' Barbari. Secondo tutte le apparenze, questa fu la descritta da Dione [*d*]. Erasi inoltrata l'Armata Romana nel paese de' Quadi, e v'era in persona lo stesso Imperadore. In un sito svantaggioso fu essa ristretta da innumerabil copia di Barbari, che presero tutti i passi, senza che i Romani potessero a lor talen-

[b] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 338.*

[c] *Mediob. in Numism. Imperat.*

[d] *Dio l. 71.*

ERA Volg. ANNO 174.

talento dar la battaglia. Eccessivo era il caldo della stagione, nè acqua si trovava in quella parte. Andavano differendo i Barbari il combattimento, sperando di cogliere i nemici snervati ed avviliti per la sete. In fatti ad un estremo pericolo era ridotta l'Armata Romana, se un improvviso accidente non avesse provveduto al bisogno. Imperciocchè eccoti in un subito annuvolarsi il Cielo, e cadere una dirotta pioggia. Ogni soldato allora tutto lieto stese i suoi elmi e scudi per raccoglier l'acqua cadente, abbeverando se stesso e i cavalli, e tutti si riconfortarono. All'incontro i Barbari veggendo fallita la loro speranza di vincerli colla sete, e credendoli tuttavia indeboliti pel patimento preceduto, attaccarono la zuffa. Fors'anche prima l'aveano attaccata, immaginando troppo spossati i Romani e i lor cavalli, onde non potessero resistere. Generosamente combatterono i Romani rinvigoriti dall'acqua cadente; ma quel che portò loro la vittoria, fu una scappata di fulmini addosso all'esercito Barbarico, e un fuoco aereo, che cadeva solamente addosso a i medesimi Barbari, confessato miracoloso dallo stesso Dione Gentile. In somma rimasero interamente sconfitti i Barbari, liberati i Romani, ed ognuno confessò essere stata prodigiosa così gran vittoria. Era solito Marco Aurelio ad aspettare dal Senato il decreto di moltiplicare il titolo d'*Imperadore*, segnale di qualche nuova vittoria. A cagion della suddetta, che riuscì cotanto luminosa, fu egli proclamato *Imperadore per la settima volta* dal vincitore esercito. Ne scrisse poi egli al Senato in occasione di notificargli il felicissimo e mirabil successo delle sue armi: e il Senato non solamente approvò il fatto, ma dichiarò anche Faustina Augusta sua Moglie *Madre de gli Eserciti*.

ORA conoscendo anche i Pagani per miracoloso il descritto avvenimento, chi fra essi ne attribuì la cagione a un incantesimo di Arnufi Mago Egiziano; chi ad un altro Mago Caldeo, appellato Giuliano; chi alle preghiere del medesimo Marco Aurelio, come si può vedere presso Dione [*a*], Capitolino [*b*], ed altri antichi Scrittori [*c*]. E nella Colonna Antonina effigiato tuttavia si scorge un Giove, che manda pioggia e fulmini nello stesso tempo dal Cielo: con che s'avvisarono i Pagani di attribuire tal grazia al loro Giove. Ma è ben più da credere a gli antichissimi Scrittori, i quali attestano, che i Cristiani, militanti allora in gran numero nell'oste di Marco Aurelio, veggendo il comune periglio, ritiratisi in disparte, colle ginocchia a terra implorarono l'aiuto del vero Dio, ed impetrarono quel miracolo. Che poi vi fosse una Legione

[a] *Dio l.71*
[b] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[c] *Themistius in Oration. ad Imp. Theodosium. Claudianus in Sexto Consulatu Honorii.*

ne

ne tutta di Criſtiani, ch'eſſa foſſe appellata di Melitene, e veniſſe poi ſopranominata la Fulminatrice: queſto è dubbioſo, e l'ultimo ſecondo le oſſervazioni de gli Eruditi non ſuſſiſte punto. Un buon fondamento bensì abbiamo di credere ottenuta quella vittoria per interceſſion de' Criſtiani, aſserendolo per teſtimonianza d'Euſebio [*a*], Santo Apollinare Veſcovo di Jerapoli, vivente allora, e Tertulliano [*b*] vicino a queſti tempi, San Girolamo, San Gregorio di Niſſa, ed altri antichi. Anzi il ſuddetto Tertulliano ſcrive, aver lo ſteſso Marco Aurelio in una Lettera al Senato Romano attribuito queſto prodigio alle preghiere de' Criſtiani, quantunque ne parlaſse con qualche dubbio, per non comparir troppo credulo ad una Religione cotanto odiata da gl' Idolatri Gentili. Parlaſi poi nelle Medaglie [*c*] di qualche vittoria riportata da Marco Aurelio ſopra i Sarmati. A quanto ſi è detto di ſopra de' coſtumi di queſto Imperadore, ſi vuol'ora aggiugnere, ch'egli ebbe in uſo di tenere delle ſpie dapertutto, non già [*d*] per far danno ad altrui, ma ſolamente per ſaper ciò, che ſi dicea di lui. Niun caſo poi facea delle ſciocche o maligne dicerie e detrazioni, che udiva della ſua perſona. Ma ſe trovava ben fondata la lor cenſura, ſerviva ciò a lui per emendarſi: che queſto era l'unica mira ſua. Trovandoſi egli appunto a queſta guerra, fu informato de i lamenti, che facea il Popolo Romano, per aver egli condotto via sì gran brigata di Gladiatori, de' ſanguinoſi combattimenti de' quali viveano ſpaſimati i Romani, e per aver ordinato, che le Commedie, o vogliam dire le buffonerie de' Pantomimi, ſi faceſsero in ora più tarda, per non impedire i negozj de' Mercatanti. Imperocchè pareva a i Romani, che l'Imperadore con privarli de' conſueti divertimenti e ſolazzi, li voleſſe far tutti diventare Filoſofi. Ora egli mandò ordine, che ſi faceſſero gli uſati Spettacoli, deputando a ciò i Nobili, che aveano miglior borſa, e più de gli altri poteano rallegrare il Popolazzo.

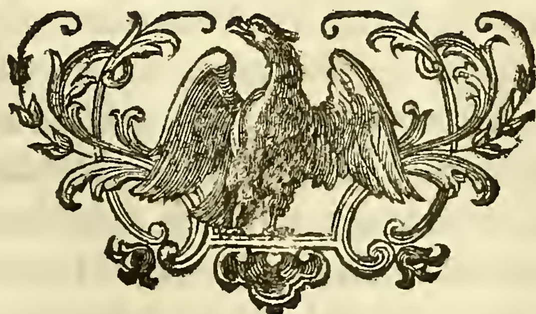
ERA Volg. ANNO 174.

[a] *Euſeb. Hiſt. Eccleſiaſt. lib. V. c. 5.*

[b] *Tertullianus Apologet. C. 5.*

[c] *Mediob. in Numiſm. Imperator.*

[d] *Capitol. in Marco Aurelio.*



ERA Volg.
ANNO 175.

Anno di CRISTO CLXXV. Indizione XIII.
di ELEUTERIO Papa 5.
di MARCO AURELIO Imperadore 15.

Consoli { CALPURNIO PISONE,
MARCO SALVIO GIULIANO.

SICCOME altrove (*a*) ho io accennato, sarebbe da vedere, se questo *Giuliano* Console potesse essere il medesimo, che *Marco Didio Giuliano Severo*, il quale a suo tempo ci comparirà assunto al Trono Imperiale: giacchè Erodiano attesta, ottenuto da lui il Consolato prima dell'Imperio, e si sa da Sparziano (*b*) aver egli avuto per Collega in questa Dignità *Pertinace*, il quale divenne anch'egli Imperadore, e forse potrebbe essere stato sustituito a *Pisone* nell'Anno presente. Di Pertinace scrive Capitolino (*c*), ch'egli liberò la Retia e il Norico da i nemici, ed in ricompensa fu disegnato Console da Marco Aurelio, senza che se ne sappia l'Anno preciso. Ma per attestato di Dione (*d*), molti ne mormorarono, perch'egli era bassamente nato. Nulla più resisteva all'armi vittoriose di Marco Aurelio, a cui era riuscito di ridurre in somme angustie i Marcomanni e i Quadi. Avea egli anche messi di presidio ne' lor paesi venti mila armati in siti ben fortificati; e tuttochè que' Popoli ricalcitrassero per qualche tempo ancora, pure forzati furono a sottomettersi, coll'impetrare un accordo, in cui si obbligarono di non abitare per certo tratto in vicinanza del Danubio. I Jazigi, già sconfitti da i Romani, finchè poterono, tennero forte, ed imprigionarono *Bonadaspe* Re loro, perchè avea inviato de i Deputati a Marco Aurelio per trattare di pace. Ma incalzati sempre più dall'Armata de' Romani, si ridussero anch'essi ad umiliarsi. Nulla poterono impetrare la prima volta, perchè di loro non si fidava l'Imperadore; ma in fine venuto *Zantico* lor nuovo Re co i principali della Nazione a' piedi di Marco Aurelio, ottenne con alcune condizioni la pace. Una d'esse condizioni era la restituzion de' prigionieri, che ascese a cento mila persone, oltre ai fuggiti, morti, o venduti. Diedero in oltre a Marco Aurelio otto mila uomini a cavallo di lor Nazione, cinque mila de' quali furono spediti nella Bretagna: segni tutti di una gran possanza di que' Popoli. Anch'essi furono obbligati ad abitar lungi dal Danubio più ancora de' Marcomanni. Non fecero di meno

i Na-

(a) *Thes. Novus Inscription. p.* 338.

(b) *Spartianus in Juliano.*

(c) *Capitol. in Pertinac.*

(d) *Dio l.* 71

i Narisci, i Buri, ed altre di quelle barbare Nazioni. Tutte implorarono la pace dal temuto Augusto: (*a*) e chi si sottomise, chi entrò in lega, chi provvide di soldatesche. A molti di costoro diede egli delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia, nella Germania, e gran quantità di Marcomanni mandò ad abitare in Italia. Ma perchè alcuni di costoro posti a Ravenna, (*b*) tentarono poi d'impadronirsi di quella Città, a tutti costoro diede poi sussistenza di là dall'Alpi. Tale per certo era la bontà, e l'equità di questo Imperadore, che trattava i nemici stessi prigioni o sottomessi, come amici. Merita anche d'essere osservato nelle Iscrizioni raccolte dal Grutero, e da me, che molti soldati portavano il nome di *Marco Aurelio*. Potrebbe credersi, che fossero Liberti suoi; ma più probabilmente furono persone di Nazioni straniere, che venute al suo soldo meritarono in premio il nome dello stesso Imperadore.

(a) *Capitol. in Marco Aurelio.*

(b) *Dio l. 71.*

CON questa felicità avea l'Augusto Marco Aurelio domate quelle barbare genti, e conseguito per questo il titolo di *Germanico* e *Sarmatico* (*c*). Era anche dietro a dare un nuovo sistema a i conquistati paesi, meditando di far della Marcomannia e della Sarmazia due Provincie Romane, governate da Pretori, o Proconsoli Romani, quando gli convenne interrompere questi disegni per una noiosa novità occorsa nell'Anno presente. *Avidio Cassio*, di cui s'è parlato di sopra, dopo essere intervenuto alla guerra Marcomannica (*d*), d'ordine di Marco Aurelio se ne tornò al governo della Siria, o sia della Soria, e quivi formò una fiera ribellione. Era egli originario di quel paese: il che diede poi motivo allo stesso Augusto di ordinare, che da lì innanzi niuno potesse avere il governo di quelle Provincie, ove fosse nato, o dalle quali traessero origine i suoi Maggiori. Vulcazio Gallicano, che ne scrisse la Vita, [se pure Autor d'essa non fu Sparziano] il vuole far credere discendente da Cassio, uno de gli uccisori di Giulio Cesare. Ma non è sì facilmente da prestargli fede, nè lo stesso Cassio in una sua Lettera riconosce tale la sua Nobiltà. Il medesimo Scrittore cel rappresenta poi rigoroso esattor della disciplina militare, anzi portato alla crudeltà: del che di sopra addussi un esempio. Egli per ogni menomo trascorso de' suoi soldati, li facea crocifiggere, bruciar vivi, affogare, e a molti de' desertori, fece tagliar le mani e le gambe: il che non s'accorda coll'aver *Lucio Vero* scritto, che Cassio era amato assai da i soldati. Certo è bensì, ch'egli sempre un dì della settimana facea far loro l'esercizio, e che ogni delizia

(c) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

(d) *Vulcat. in Avidio Cassio.* *Dio lib. 71.*

Era Volg. Anno 175. nel mangiare e nel vestire bandì da i loro quartieri. Gran tempo era, che costui dava a conoscere il suo genio di signoreggiare; altro non facendo, che dir male di Marco Aurelio, chiamandolo una vecchiarella Filosofessa, e di Lucio Vero, appellandolo uno sciocco lussurioso. Derideva le loro azioni, non istimava le loro Lettere. Udivasi in ogni occasione compiagnere lo stato presente della Romana Repubblica, dove più non si mirava l' antica disciplina, dove il Principe lasciava andar tutto alla peggio, non gastigava i cattivi, e permetteva, che s' ingrassassero a dismisura i Capitani delle Guardie, e tutti i Governatori delle Provincie. Aggiugneva, che, se toccasse a lui, saprebbe ben tagliar teste, e premiare i buoni, con altre simili bravate: dalle quali fu mosso Lucio Vero Augusto, fin quando andò in Soria, ad avvisarne Marco Aurelio, acciocchè si guardasse da uomo sì pericoloso, e provvedesse alla sicurezza propria, e de' suoi Figliuoli. Marco Aurelio gli rispose, che non trovava nella di lui lettera la grandezza d' animo, conveniente ad un Imperadore; essere tale il governo suo, che non avea da paventar rivoluzioni; e che quando altramente dovesse essere, il destino non si potea schivare; nè potersi condennare un uomo, che non era accusato da alcuno; e però che Cassio dicesse quel, che volesse, perchè essendo uomo di gran valore, buon Capitano, e severo, egli era utile alla Repubblica, nè gli si dovea recar nocumento. Terminava poi la sua risposta con queste belle parole: *Quanto al proccurare la salvezza de' miei Figliuoli, avrò più caro di vederli perir tutti, quando Cassio meriti d' essere amato più che essi, e quando importi più alla Repubblica la vita di Cassio, che la loro.*

MA eccoti che nell' Aprile di quest' Anno il medesimo *Cassio* si ribellò, assunse il titolo d' *Imperadore*, e creò Prefetto del Pretorio colui, che gli mise addosso il manto Imperiale. Dicono, ch' egli con lettere finte facesse credere morto Marco Aurelio, e per consolar i soldati, gli desse il nome di *Divo*. Altri giunsero a scrivere, che *Faustina Augusta* (*a*) era d' accordo con lui, perchè vedendo il Marito mal sano, avrebbe poi sposato esso Cassio: frottola a mio credere inventata da gli oziosi, e smentita dalle lettere della medesima Faustina, che son riferite dallo Storico Vulcazio Gallicano (*b*). Imperocchè essa, udita la ribellion di Cassio, secondo l' esempio di Faustina seniore sua Madre riferito di sopra, accese il Marito a punir costui e i complici, rappresentandogli, che se in tal caso non lasciava in disparte la sua troppa clemenza, e non

(a) *Dio l. 71.*

(b) *Vulcat. in Avidio Cassio.*

non dava un' esempio di giustizia, altri si sarebbono animati a tentar lo stesso, e che non era in sicuro la vita de' lor Figliuoli. Intanto Cassio, seguitato dalle sue Legioni, ebbe tutta la Soria alla sua ubbidienza. Spezialmente gli Antiocheni, che assai l'amavano, si dichiararono per lui. Altrettanto fece la Cilicia, e per tradimento di *Flavio Calvisio* Governatore anche l'Egitto. Tertulliano (*a*) osservò, che niuno de' Cristiani si mischiò in questa ribellione, perchè la Legge di Cristo vuol, che si onorino anche i Principi cattivi, non che i buoni. Avvisato di questa inaspettata turbolenza in Germania l'Augusto Marco Aurelio da *Publio Marzio* Governatore della Cappadocia, ne dissimulò per qualche tempo il suo affanno. Quel che più gli dispiaceva, era di dover venire ad una guerra civile. Divolgatosi poi l'affare, fece una savia aringa alle Legioni, che l'aveano sì ben servito nella guerra de' Marcomanni; e ne scrisse ancora al Senato, parlando sempre non di vendetta, ma di clemenza. Ordinò a *Commodo* suo Figliuolo (*b*) di venirlo a trovare a i confini della Germania, per dargli la toga virile, essendo in uso di darla a i Figliuoli de gli Augusti, da che erano entrati nell'Anno quindicesimo della loro età. (*c*) Ciò fu fatto, e per tal festa diede un Congiario al Popolo Romano, se pur non falla Capitolino. Trovandosi in una Medaglia menzionata la *settima Liberalità* di Marco Aurelio, crede il Mezzabarba (*d*), essere ciò un donativo da lui fatto all' esercito Germanico nell'occasione suddetta. Ma forse più tardi succedette quel dono. Dichiarato fu ancora *Commodo Principe della Gioventù*. Intanto Marco Aurelio, lasciate ben guernite le frontiere della Germania, diede la marcia alle sue milizie verso la Soria, e tenne poi loro dietro da lì a qualche tempo: sicchè si preparava oramai un' aspra guerra fra lui e il ribellato Cassio. In Roma stessa abbondava lo spavento per timore, che Cassio meditasse di venire in Italia, mentre n'era lontano l'Imperadore; benchè per questo non si ritenesse il Senato dal dichiarar *Cassio* pubblico nemico, e di confiscare i di lui beni all' erario della Repubblica, giacchè Marco Aurelio nulla volle per sè de i beni di costui.

Ma di corta durata fu questo incendio. Erano appena passati tre mesi, e sei giorni, da che Cassio avea assunto l'Imperio, (*e*) quando essendo egli in viaggio, un Centurione per nome Antonio, fedele a Marco Aurelio, incontratolo per istrada, gli diede di un fendente al collo. Non fu mortale la ferita, e si sarebbe salvato Cassio colla fuga presa dal cavallo, se sopragiunto un Decurione

non

(a) *Tertullianus ad Scap. Cap. 2. & in Apologet. Cap. 35.*

(b) *Lampridius in Commodo.*

(c) *Capitolinus in Marco Aurelio.*

(d) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

(e) *Dio lib. 71.*

Era Volg. Anno 175.

non l'avesse finito. Spiccatagli la testa dal busto, questi due Ufiziali presero le poste, per portarla all'Imperadore. Altra particolarità più precisa di questo fatto noi non abbiamo dagli Storici, se non che pare seguito qualche combattimento fra i soldati di Cassio, e quei di *Marzio Vero*, Governatore della Cappadocia, inviato da Cesare nella Soria. (*a*) Fu anche ucciso il Prefetto del Pretorio, creato da lui, siccome ancora *Metiano* Governator di Alessandria, che avea abbracciato il di lui partito. Capitolino (*b*) il chiama Figliuolo di Cassio. Succederono cotali uccisioni senza alcun ordine o saputa di Marco Aurelio, il quale troppa premura avea, che non si spandesse il sangue di verun Senatore, desiderando di salvar la vita a Cassio stesso, e solamente di potere rinfacciargli la sua infedeltà e ingratitudine. In fatti s'afflisse all'udirlo ucciso, per aver perduta l'occasione di esercitar la misericordia. Furono trovate nello scrigno di *Pudente* molte Lettere scritte a Cassio da i suoi parziali. *Marzio Vero*, dichiarato poi Governatore della Soria, tutte le bruciò con dire, che credeva d'incontrar così il genio di Marco Aurelio; e quando pur fosse succeduto il contrario, amava piuttosto di perir solo, che di lasciar perir tanti altri. (*c*) Ma più costante fama fu, che portate quelle Lettere a Marco Aurelio, senza volerle dissuggellare, le gittò nel fuoco, per non conoscere alcuno de' suoi insidiatori, o per non essere suo malgrado forzato ad odiarli. Lo stesso fece, allorchè gli fu portato il processo formato contra di Cassio, nè volle vedere la di lui testa, avendo comandato di seppellirla, prima che arrivasse chi gliela portava. Nè quì si fermò la di lui clemenza. Si guardò egli dall'imprigionare, o far morire alcuno de' Senatori, denunziati di aver tenuta mano a cotesta ribellione. (*d*) E perciocchè il Senato seguitò dipoi le ricerche e i processi contra di tutti i complici, e molti ne condannò, Marco Aurelio non coll'ipocrisia di Tiberio, ma colla sua sincera umanità, scrisse dall'Asia, dove il vedremo andare, ad esso Senato, pregandolo e scongiurandolo di usar piuttosto l'indulgenza, che il rigore contra de' delinquenti, e di non condennar a morte chichessia, e massimamente chi fosse dell'Ordine Senatorio o Equestre: *perch' egli desiderava questa gloria al suo Regno, che in occasion di ribellione niuno fuori del calore del tumulto perdesse la vita*. Aggiugneva, *che avrebbe anzi voluto, se fosse stato possibile, richiamar dal sepolcro gli estinti* (*e*); e chiudeva in fine tal preghiera con dire, *che se altrimenti avessero fatto per conto di alcun Senatore o Cavaliere, si aspettassero di vedere ancor lui in*

(a) *Vulcatius in Avidio Cassio.*

(b) *Capitol. in Marco Aurelio.*

(c) *Dio in Excerptis Vales. Ammianus Histor. l. 21.*

(d) *Vulcatius ibidem.*

(e) *Dio l. 71.*

in breve morire. In effetto a riserva di pochissimi Centurioni decapitati, gli altri colpevoli furono solamente gastigati coll'esilio. *Flavio Calvisio* Governator dell'Egitto, benchè partigiano dichiarato della ribellione, fu relegato in un'Isola, nè solo ebbe salva la vita, ma anche i beni. ERA Volg. ANNO 175.

Perdonò Marco Aurelio alla Moglie, a i Figliuoli, al Genero di Cassio, ancorchè sapesse, che aveano sparlato di lui. Il solo *Eliodoro* fu relegato in un'Isola. A gli altri Figliuoli di Cassio volle, che fosse conservata la metà de' beni paterni e materni, con facoltà di andare dovunque loro piacesse [probabilmente lungi da Roma, e fuori d'Italia] colla giunta ancora di molti regali, e con divieto d'ingiuriarli o rimproverarli per cagion della loro disgrazia. Così poterono essi con sicurezza e comodo vivere da lì innanzi, non come Figliuoli d'un Tiranno, ma come Senatori Romani, finchè il bestial *Commodo* Figlio di Marco Aurelio, sotto pretesto d'una congiura, li condannò col tempo ad essere bruciati vivi. Nè andò molto, che Marco Aurelio fece anche richiamar dall'esilio parecchi banditi per questa turbolenza. In somma ad altro non servì la ribellione di Cassio, che a far maggiormente risaltare la grandezza d'animo, e l'incomparabile bontà di Marco Aurelio. Molti nulladimeno vi furono, che disapprovarono cotanta indulgenza, perch' era un dar ansa di far del male ad altri, nè era sicura la vita di lui, nè di suo Figliuolo. Ed uno fra gli altri vi fu, che disse allo stesso Augusto: *Ma come sarebbe andata, se Cassio avesse vinto?* Al che egli rispose: *Io non ho sì poco timor de gl' Iddii, nè vivo in maniera, che Cassio avesse da vincere* (a). Meritava bene un Principe tale di conoscere il vero Dio, giacchè egli avea tanta fiducia ne i falsi. E quì si metteva egli a dire, *che niun de' Principi precedenti uccisi v'era, che non sel fosse meritato*. Così *Caligola*, *Nerone*, *Ottone*, e *Vitellio*. *Galba* anch'esso era perito per la sua avarizia. Nel testo di Vulcazio Gallicano v'ha, ch' egli disse lo stesso di *Pertinace*: errore massiccio, che non può venir dallo Storico, ma da qualche saputello, che vi fece quella giunta, perchè Pertinace venne dipoi. Aggiugneva, che non *Augusto*, non *Traiano*, *Adriano*, ed *Antonino Pio* suo Padre, erano stati soprafatti da i ribelli, o da i congiurati, perchè non si lasciarono mai soprafare da i vizj. A picciole giornate finalmente marciò l'Augusto Marco Aurelio, con pensiero d'andare in Soria. Per viaggio intese la morte di Cassio, e per viaggio scrisse al Senato quanto s'è detto di sopra (b). Da una Lettera, ch' egli inviò a *Faustina* sua Moglie, e dalla risposta di lei,

(a) *Vulcat. in Avidio Cassio.*

(b) *Idem ib.*

Era Volg. Anno 175. lei, si può raccogliere, ch'egli fece la via d'Italia, e venne ad Albano e a Capoa, senza apparire, che entrasse in Roma. Gli stava probabilmente a cuore di non interrompere l'incominciato cammino; e in fatti con essa sua Moglie e col Figliuolo *Commodo Cesare* lo continuò, imbarcatosi, come credono alcuni, nella Flotta del Miseno. Vogliono il Cardinal Noris, e il Padre Pagi (*a*), che nell'Agosto di quest'Anno, mentre Marco Aurelio tuttavia era in Campania, per le istanze del Senato conferisse ad esso suo Figlio la Podestà Tribunizia. Scrittori di tanta autorità si possono seguitare a chius'occhi. Nulladimeno potrebbe restar qualche sospetto, che più tardi succedesse questo fatto. Certo è, che dopo aver il Senato ricevuta la Lettera d'esso Augusto, sì piena di clemenza verso i partigiani della ribellione Cassiana (*b*), proruppe in allegre acclamazioni verso di lui, chiedendo fra l'altre cose, che assicurasse l'Imperio al Figliuolo, e che gli concedesse la Tribunizia Podestà. Quando e dove fosse scritta quella Lettera, non si sa. Da essa impariamo, che già alcuni erano stati relegati nell'Isole, altri banditi, e seguite altre condanne; e i processi esigevano del tempo e notizie ed esami dalla Soria. Però sembra scritta la Lettera, dappoichè l'Imperadore era giunto in Levante. E tanto più, perchè Dione (*c*) assai chiaramente mostra, averla egli scritta, dappoichè l'Augusta *Faustina* era morta; e questa senza fallo, siccome dirò, mancò di vita, mentr'egli era in Asia. Ecco dunque sufficiente motivo di sospettare, che non sia tanto sicura l'opinion de' suddetti Critici, e potersi dubitare, che *Commodo* ottenesse quella insigne prerogativa alquanto più tardi.

(a) *Pagius in Critic. Baron.*

(b) *Vulcat. in Avidio Cassio.*

(c) *Dio l. 71*

Anno di Cristo CLXXVI. Indizione XIV.
di Eleuterio Papa 6.
di Marco Aurelio Imperadore 16.

Consoli { Tito Vitrasio Pollione per la seconda volta,
Marco Flavio Apro per la seconda.

GIA' dissi passato in Oriente l'Augusto Marco Aurelio nell'Anno precedente per dar sesto a gli affari sconvolti della Soria e dell'Egitto a cagion della ribellione di Cassio. Era egli giunto ad un Borgo, chiamato Halala nella Cappadocia, a piè del Monte Tauro (*d*), Borgo poscia da lui popolato con una Colonia, e fatto divenire una Città, cui diede il nome di Faustinopoli. Quivi

(d) *Antoninus in Itinerario. Cellarius in Geograph.*

vi presa da mortal malattia sua Moglie *Annia Faustina* Augusta Minore, finì i suoi giorni, e fu attribuita la sua morte alle gotte, male, a cui era soggetta. Dione (*a*) intestato, ch' essa avesse parte nella sollevazion di Cassio, dubitò, ch' ella medesima si lasciasse morire per paura d' essere scoperta complice di quella ribellione: sospetto, come già vedemmo, insussistente e privo affatto di verisimiglianza. Il Tillemont (*b*) la fa defunta nell' Anno precedente. Il Petavio (*c*), il Mezzabarba (*d*), ed altri, nell' Anno presente. Non è facile il decidere tal quistione. Solamente abbiamo da Filostrato (*e*) nella Vita di Erode Attico, che Marco Aurelio rispondendo benignamente alla Lettera scrittagli da esso Erode, di cui parlammo all' Anno 173. esprimeva il suo dolore per la recente morte di *Faustina Augusta*, dicendo, ch' egli si trovava a quartier d' inverno colle soldatesche, che l' accompagnavano: il che può convenire al precedente Dicembre, e molto più a i primi Mesi dell' Anno corrente. Si vuol' ora avvertire, che questa Imperadrice lasciò dopo di sè un nome obbrobrioso per la sua lascivia: Vizio troppo usuale in chi adorava delle Deità infami pel medesimo eccesso. Per attestato di Capitolino (*f*), fama era, che *Commodo* suo Figliuolo fosse nato di adulterio, perchè trovandosi ella a Gaeta, scialacquò la sua pudicizia colla feccia de' barcaiuoli e gladiatori. Sapevasi ancora essere stati de' suoi drudi Tertullo, Utilio, Orfito, e Moderato; e perchè Marco Aurelio promosse costoro alle cariche, ed alcuni fino al Consolato, ne fu anche proverbiato dalla gente, e messo in canzone ne' Teatri. Corse in oltre voce, ch' essa perdutamente s'innamorasse d' un Gladiatore; ed essendo per questo folle amore lungamente inferma, confessò il suo fallo all' Augusto Consorte. Consigliatosi egli co i Caldei, ebbe per risposta, che ucciso quel Gladiatore facesse lavar la Moglie nel di lui sangue. Il che fatto essa guarì, e concepì poco dappoi Commodo, Principe, che vedremo impastato di tutti i vizj della canaglia, e abbandonato all' infamia de gli Spettacoli Gladiatorj. Non ignorava già Marco Aurelio, se non tutti, almeno gran parte de i trascorsi della Moglie impudica: pure non seppe mai indursi a prendere alcuna risoluzion gagliarda su questo. E a chi gli disse un dì, che se non voleva ucciderla, almeno la ripudiasse, rispose: *Ma così facendo, converrà anche renderle la dote;* e volea dir l' Imperio da lui conseguito per cagion d' essa. Nè egli lasciò mai per le sue follie d' amarla, e di andar d' accordo con lei. Morta che fu questa Donna, certo indegna d' aver a-

(a) *Dio l.71.*

(b) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

(c) *Petavius de Doctrin. Temp.*

(d) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

(e) *Philostr. in Sophist. lib. 27.*

(f) *Capitol. in Marco Aurelio.*

Era Volg. Anno 176.

vuto per Padre un Antonino Pio, per Marito un Marco Aurelio, ne fece il Senato una ridicola Deità per le istanze del Marito Augusto, il quale la pianse, e le alzò un Tempio, al cui servigio pose anche delle fanciulle appellate Faustiniane. Giuliano Apostata (*a*) gli diede la burla per questo. *Fabia*, Sorella di Lucio Vero, a lui giovane destinata in Moglie, si studiò allora per giugnere al di lui talamo. Ma Marco Aurelio, per non dare una Matrigna a i Figliuoli, se la passò da lì innanzi con una Concubina: giacchè ciò s' accordava colle Leggi Romane.

(a) *Julianus de Cæsarib.*

Abbiamo dalle Medaglie (*b*), che in quest' Anno esso Imperadore prese *per l' ottava volta* il titolo d'*Imperadore*: il che ci fa intendere riportata da i Romani qualche nuova vittoria, e questa in Germania, come traluce dalle stesse Monete. Nella Lettera, o pure nell' Orazione mandata da esso Imperadore al Senato, e riferita da Vulcazio Gallicano (*c*), dove tanto raccomanda la piacevolezza verso i congiurati con Cassio, credo io che si parli di questa vittoria, per cui s' era rallegrato il Senato con lui. Il che è da osservare; perchè prima di quella Lettera *Commodo Cesare* non era peranche giunto ad ottenere la Podestà Tribunizia. In essa Lettera ancora si parla del Consolato, dato a *Claudio Pompeiano* suo Genero, il cui nome non comparendo ne' Fasti, ci fa conoscere non esser egli stato Console ordinario. Ora Marco Aurelio in quest' Anno visitò la Soria, la Palestina, e l' Egitto, lasciando dapertutto segni luminosi della sua Clemenza coll' aver perdonato a tutte le Città, che aveano aderito a Cassio, e prese l' armi in favore di lui. Ma non volle veder quella di Cirro, perchè patria di Cassio, essendo ben più probabile, che Capitolino (*d*) scrivesse *Cirro* Città della Soria, che *Cipri*. Molto men volle passare in Antiochia, Città, che con isfacciata alterigia avea sostenuto la ribellion Cassiana. Anzi verso questa sola diede a divedere il suo sdegno con privar que' Cittadini del diritto di adunarsi, di ascoltar pubbliche Orazioni, di fare Spettacoli [cosa lor tanto cara], e con levar loro altri simili Privilegj, spettanti alle Città, che si governavano colle proprie Leggi. Ma non durò molto la collera del buon Imperadore. Fra pochi Mesi restituì loro tutto, e nel tornar dall' Egitto consolò quel Popolo con visitare la loro Città. Mentre andava in Egitto, abbiamo da Ammian Marcellino (*e*), che fu sì attediato in passando per la Palestina da i ricorsi e da i rissosi cicalecci de i fetenti Giudei, che in fine esclamò: *O Marcomanni, o Quadi, o Sarmati, ho pur una volta trovato gente più inquieta e noiosa di voi!* Ancor-

(b) *Mediob. in Numism. Imperat.*

(c) *Vulcat. in Avidio Cassio.*

(d) *Capitol. in Marco Aurelio.*

(e) *Ammianus lib.* 22. *Cap.* 5.

corchè gli abitanti di Alessandria avessero incensato Cassio con grandi elogj, (a) pure non si fece pregare, per dar loro il perdono. Quivi anche lasciò una sua Figliuola, mentre andò alla visita d'altre Città dell'Egitto, per le quali tutte comparve sempre vestito alla moda di quel paese, o pur con abito da Filosofo. Durante questo suo pellegrinaggio vennero i Re dell'Oriente, e gli Ambasciatori del Re de' Parti ad inchinarlo, e a rinovare i trattati di pace. In somma lasciò questo Augusto per tutta l'Asia e per l'Egitto un gran nome della sua saviezza e moderazione; nè persona vi fu, che non concepisse un grande amore e stima per lui. Venuto alle Smirne, imparò ivi a conoscere il Sofista (b) *Aristide*, di cui restano le Orazioni. Arrivò ad Atene, e quivi per provare la sua innocenza, volle essere ammesso a i misterj di Cerere, e solo entrò in quel sacrario. Accrebbe i Privilegj a così illustre Città, e spezialmente beneficò quelle Scuole con assegnar buone pensioni a tutti i Maestri delle Sette Filosofiche, cioè Stoici, Platonici, Peripatetici, ed Epicurei. Poscia imbarcatosi spiegò le vele alla volta d'Italia, e soffrì nel viaggio una gravissima tempesta di mare. Sbarcato che fu a Brindisi, prese tosto la toga, cioè l'abito di pace, e con questa ancora volle, che marciassero tutte le milizie, che lo scortavano. Entrò dipoi in Roma colla solennità del trionfo a lui decretato per le vittorie riportate in Germania. (c) Nel dì 27. di Novembre, impetrata dal Senato la dispensa dell'età per Commodo suo Figliuolo, il disegnò Consolo per l'Anno prossimo venturo. Ad amendue ancora nel dì 28. di Ottobre era stato conferito il titolo d'*Imperadori* per la vittoria di cui parlammo di sopra; e se si ha da credere a Capitolino (d), in questa occasione fu, che Marco Aurelio conferì al Figliuolo la Podestà Tribunizia. Ma siccome già accennai, in vigore delle Medaglie, che abbiamo, il Noris e il Pagi pretendono conceduta a Commodo questa Podestà nell'Anno precedente. Lascerò io quì combattere gli Eruditi, con dir solamente, che non intendo io quì una Regola del Padre Pagi (e). Egli vuol, che gl'Imperadori disegnassero prima Consoli, poi Cesari ed Augusti i lor Figliuoli; e pure certo è, che Commodo prima del Consolato portò il titolo di Cesare. Lampridio (f) scrive, che Commodo trionfò col Padre *X. Kalendas Amazonias* nell'Anno corrente; e il Padre Pagi spiega, celebrato questo Trionfo *X. Kalendas Januarias*, seguendo l'opinion del Salmasio, che credette appellato *Amazonio* il Gennaio: opinione non certa, scrivendo chiaramente Capitolino, che il Mese di *Dicembre* fu dal capric-

(a) *Capitol. in Marco Aurelio.*

(b) *Philostrat. in Sophistis c. 34.*

(c) *Lampridius in Commodo.*

(d) *Capitol. ibidem.*

(e) *Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.*

(f) *Lampridius ibid.*

ERA Volg. ANNO 176.

pricciofo Commodo appellato *Amazonio*; e però quel Trionfo, fecondo lui, cadde nel dì 23. di Novembre dell' Anno presente. Pretende esso Padre Pagi dato in quest' Anno il titolo d' *Augusto* al medesimo *Commodo*, punto anch' esso imbrogliato dalle Medaglie. Non me ne prenderò io altro pensiero, e solamente dirò, che sarebbe da desiderare, che tutte le Medaglie fossero legittime, e tutte ben attentamente lette, ed accuratamente copiate. Perchè appunto son quì imbrogliati i conti, non oserò io di dar principio all' Epoca dell' Imperio del sopradetto Commodo. Diede Marco Aurelio in occasion di tali feste un Congiario al Popolo. In che consistesse questo donativo, si ha da Dione [*a*]. Nella pubblica concione avendo egli detto, che era stato in pellegrinaggio *otto Anni*, il Popolo gridò colle mani alzate *otto*, volendo dire, che aspettava da lui il regalo di otto monete d'oro per persona. Sorrise l' Imperadore; e contuttochè non fosse mai giunto alcuno de' suoi Predecessori a donar tanto, pure tutta quella somma fece sborsare al Popolo. Per attestato di Capitolino [*b*] diede anche degli Spettacoli maravigliosi: cosa dopo il danaro la maggiormente grata a i Romani.

[a] *Dio lib.* 71.

[b] *Capitol. in Marco Aurelio.*

Anno di CRISTO CLXXVII. Indizione XV. di ELEUTERIO Papa 7. di MARCO AURELIO Imperadore 17.

Consoli { LUCIO AURELIO COMMODO CESARE, o pure AUGUSTO, QUINTILLO.

IN una Iscrizione del Gudio s' incontrano questi Consoli disegnati: M. AVRELIO ANTONINO COMMODO AVGVSTO ET QVINTILIO COS. Ma mi sia lecito il ripetere, che l' appoggiarsi a i Marmi Gudiani, non è cosa sicura ne' punti controversi. Non v' ha dubbio, Commodo portò il Prenome di *Lucio*, e in onore del Padre assunse quello di *Marco*. Vivente il Padre, il troviam quasi sempre nominato *Lucio*; anzi credono Uomini [*c*] dottissimi, ch' egli solamente dopo la morte d' esso suo Padre prendesse l' altro: laddove nel Marmo del Gudio comparisce *Marco* in quest' Anno. Quivi parimente vien chiamato *Quintilio* il secondo Console, il cui Cognome in tutti i Fasti è *Quintillo*. Vedemmo di sopra all' Anno 159. Console *Marco Plautio Quintillo*. Questi for-

[c] *Noris Epistol. Consulari. Pagius in Critic. Baronii. Bimard Epistol. pag. 122. Tom. I. Thesaur. Nov. Inscript. Murator.*

forse fu suo Figliuolo, e portò i medesimi Nomi. S'aggiugne l'aver alquanto del pellegrino nell'Iscrizione Gudiana quel GENIS DEF. ET HERCVLI CVSTODI DELVBR. CAPIT. Abbiamo dunque il primo Consolato di *Commodo*, Figliuolo di Marco Aurelio, al quale nell' Anno presente (altri credono nel seguente) il Padre diede [*a*] per Moglie *Crispina*, Figliuola di *Bruttio Presente*, personaggio stato già Consolé. Le Nozze furono celebrate alla maniera de' privati; e ciò non ostante egli volle rallegrare il Popolo con un nuovo Congiario. Di ciò v'ha qualche vestigio in una Medaglia [*b*] dove è segnata la *Liberalità VIII.* d'esso Augusto; ma può dubitarsi, se sia ben copiata. Nel tempo, ch' esso Imperadore si fermò in Roma, levò via varj abusi civili. Moderò le spese, che si faceano ne' Giuochi de' Gladiatori. Osserva Dione [*c*] una particolarità sempre più comprovante, quanto egli fosse alieno dallo spargimento del sangue. Era impazzito il Popolo Romano dietro a i Gladiatori; quanto più sanguinosi erano i lor combattimenti, tanto maggior piacere ne provavano i Romani. Marco Aurelio ordinò, che adoperassero nelle lor battaglie spade senza punta e senza taglio, acciocchè si facessero onore colla destrezza, ma non già coll' ammazzarsi. Fece ancora de i regolamenti, per correggere il soverchio lusso, e la troppa libertà delle Matrone e de' Giovani nobili. Stese [*d*] eziandio la sua liberalità a tutte le Provincie, con rimettere ad ognuno i debiti, che avevano coll' erario non men suo, che della Repubblica, e in mezzo alla Piazza maggiore di Roma bruciò le carte delle loro obbligazioni.

Era Volg. Anno 177.

[a] *Capitol. in Marco Aurelio.*

[b] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

[c] *Dio l. 71.*

[d] *Euseb. in Chronic.*

PAREVA intanto, che per la pace riportata a Roma da Marco Aurelio, tutti si promettessero una durevol serenità, quando si scompigliarono di nuovo gli affari della Germania, se pur questi s'erano mai acconciati daddovero. Sappiamo da Dione [*e*], che i Quadi, dappoichè l'Imperadore fu passato in Oriente, si burlarono de gli accordi fatti con lui. Deposero essi il Re, verisimilmente dato loro dal medesimo Augusto, ed alzarono al Trono *Ariogeso*. Al vedere Marco Aurelio sprezzata così l'Imperiale autorità, e violati i patti, contra il suo solito andò sì fattamente in collera, che mise fuori una taglia, promettendo mille Scudi d'oro a chi gli desse vivo in mano *Ariogeso*, e cinquecento a chi gliene portasse la testa. Vero è nondimeno, che essendogli poi riuscito di averlo prigione, altro male non gli fece, che di mandarlo in esilio ad Alessandria. Qualch' altra turbolenza maggiore dovette accadere al Danubio, e tale, ch' egli spedì (a mio credere nell' Anno presente)

[e] *Dio in Excerpt. Valesf.*

Era Volg. Anno 177. te) a que' rumori i due *Quintilj*, uomini amendue di molto valore, e di non minore sperienza nella guerra. Ma perchè nulla profittavano essi, anzi doveano camminar poco bene gli affari d'essa guerra, nell'Anno seguente credette l'infaticabile Augusto necessaria la sua persona a quell'impresa, ed egli stesso v'andò, siccome vedremo. Crede il Padre Pagi [*a*] rotta solamente nel seguente Anno la pace, e ricominciata la guerra; ma ben più verisimile è, che ciò avvenisse nell'Anno presente; perchè Dione riconosce, che i due Quintilj aveano prima comandata in quelle parti l'Armata, nè riusciva loro di mettere al dovere que' Barbari: il che non si potè fare in poco tempo. Secondo Dione questa seconda guerra non fu contro i Germani, ma bensì contro gli Sciti. Capitolino all'incontro asserisce [*b*], che Marco Aurelio di nuovo guerreggiò coi Marcomanni, Hermunduri, Sarmati, e Quadi.

[a] *Pagius in Critica Baron.*

[b] *Capitol. in Marco Aurelio.*

Anno di Cristo clxxviii. Indizione i. di Eleuterio Papa 8. di Marco Aurelio Imperadore 18.

Consoli { Orfito, e Rufo.

Il Panvinio [*c*] per conghiettura diede i nomi a questi due Consoli, de' quali ho io posto il solo Cognome, che è assicurato dal consenso de' Fasti, e da Lampridio. Il Cardinal Noris [*d*] li rifiutò, e con ragione. Credette egli poi conghietturando, che il secondo fosse *Gavio Orfito*, e il primo *Giuliano Rufo*, a cagion di un' Iscrizione, in cui i Consoli di quest' Anno sono *Orfito*, e *Giuliano*. Ma chi ci assicura, che *Giuliano* non sia stato Console sustituito a *Rufo?* Perciò non ho io osato di scrivere di più. Lampridio [*e*] citando gli Atti pubblici, attesta, che *Commodo* Imperadore nel dì 3. del Mese *Commodio* essendo Consoli *Orfito* e *Rufo*, cioè nell' Anno presente, andò di nuovo alla guerra. Pretende il Salmasio, che questo fosse il Mese d'Agosto, ma non è ben certo. Potè anch' essere Luglio. Abbiamo poi da Dione [*f*], che *gl' Imperadori* per necessità marciarono in Germania. Sicchè a quest' Anno si dee riferir l'andata dell' Augusto Marco Aurelio col Figliuolo, tuttochè Capitolino [*g*] scriva, ch' egli per tre anni guerreggiò di nuovo in quelle parti. Era ben poca la sanità, meschina di molto la complessione di questo Principe: tuttavia sì gli stava a cuore il pubblico bene, e il dovere dell'ufizio suo, che niun privato riguardo il

potè

[c] *Panvin. Fast. Consular.*

[d] *Noris Epist. Consulari.*

[e] *Lampridius in Commodo.*

[f] *Dio l. 71.*

[g] *Capitol. ibidem.*

potè ritenere. Ito egli in Senato, propose l'andata sua, e dimandò a i Padri aiuto dall'erario pubblico, senza volerlo prendere di sua autorità, come usarono altri Imperadori; *perchè* (siccome egli disse in parlando a i medesimi) *quel danaro, e tutti gli altri beni sono del Senato e Popolo Romano in maniera tale, che nulla noi possediamo di proprio, ed è vostra fin quella Casa, dove abitiamo.* Ciò detto, presa l'asta insanguinata, a lui recata dal Tempio di Marte, in segno di dichiarar la guerra, la scagliò verso il Settentrione. Portossi ancora al Campidoglio, dove protestò con giuramento, che da che egli regnava, niun Senatore era stato ucciso d'ordine suo, o con sua contezza; e ch'egli avrebbe anche perdonato a i ribelli, se non fossero stati uccisi, prima ch'egli lo sapesse. Noi troviamo nelle Medaglie [a] di quest'Anno, a lui dato *per la nona volta* il titolo d'*Imperadore*, e *per la terza* a Commodo Augusto suo Figliuolo. Per qualche vittoria al certo guadagnata da i Romani, e forse da che i due Imperadori furono giunti al campo. Ma la Storia non ci somministra lume, per poterne dire di più. Il Consolo *Orfito* diede il nome in quest'Anno al Senatusconsulto [b], per cui i Figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, benchè passati per adozione in altre Famiglie, furono ammessi alla successione delle loro Madri, morte ab intestato. Ciò non si praticava, o era proibito in addietro; e le adozioni, oggidì sì rare, ben frequenti erano presso gli antichi Romani.

ERA Volg. ANNO 178.

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

[b] *Institut. Lib. III. cap. 4.*

Anno di CRISTO CLXXIX. Indizione II.
di ELEUTERIO Papa 9.
di MARCO AURELIO Imperadore 19.

Consoli { LUCIO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la seconda volta, PUBLIO MARZIO VERO.

DUE Iscrizioni son presso il Grutero [c], spettanti all'Anno presente. Nell'una il secondo Consolo è chiamato *Tito Annio Vero per la seconda volta*; nell'altra *Aurelio Vero per la seconda volta*. Perciò il Cardinal Noris [d], il Pagi [e], il Relando [f], ed altri gli han dato il nome di *Tito Annio Aurelio Vero*. Ma da che il Signor Bimard [g], Barone della Bastia, ed uno dell'Accademia Reale di Parigi, ha prodotto un Marmo, esistente in Aosta, che si legge nel primo Tomo delle mie Iscrizioni, e posto IMP. COMMODO II. P. MARTIO VERO II. COS. credo io, che

[c] *Gruterus Thesaur. Inscript. pag. 65. n. 9. & 77. n. 3.*

[d] *Noris Epist. Consul.*

[e] *Pagius Critic. Bar.*

[f] *Reland. in Fastis.*

[g] *Bimard. Epist. p. 120. Tom. I. Thesaur. Nov. Inscription.*

ERA Volg. ANNO 179.

che s'abbia a preferir questo nome, ricavato da un'Iscrizione d'indubitata legittimità, alle due del Grutero, che son dubbiose, e non concordi tra loro. Anzi apocrife le giudica esso Bimard, perchè la Famiglia Annia solamente si unì coll'Aurelia in quella degli Antonini; nè alcuno v'era allora, che portasse tal nome. All'incontro *Publio Marzio Vero* celebre fu in questi tempi, come s'ha da Capitolino [*a*], e da Dione [*b*]; e noi l'abbiam veduto di sopra il primo mobile di Marco Aurelio Augusto nella ribellione di Cassio. Bolliva in tanto la guerra barbarica al Danubio, avvalorata dalla presenza de i due Imperadori Marco Aurelio, e Commodo. La resistenza de' Barbari era grande [*c*], quando Marco Aurelio ordinò a *Paterno* di andare ad assalirli con tutto il nerbo delle milizie Romane. Di *Tarrutenio Paterno* Prefetto del Pretorio sotto Commodo parlano Lampridio [*d*] e Dione. Durò l'atroce battaglia, per attestato d'esso Dione, un'intera giornata, e finì colla totale sconfitta delle Nazioni nemiche. Per questa insigne vittoria fu proclamato Marco Aurelio *Imperadore per la decima volta*, e Commodo *per la quarta* [*e*]. Truovasi questa lor denominazione nelle Medaglie, coniate nell' Anno presente, nel quale secondo la testimonianza d'Eusebio [*f*] la Città di Smirna restò smantellata da un furioso tremuoto. Dione sembra mettere questa disavventura all'Anno precedente. Ne parla ancora Aristide [*g*] in una delle sue Orazioni, con farci intendere la mirabil carità usata verso quell'illustre Città da tutte l'altre della Grecia e dell'Asia, perchè ognuna fece a gara per mandar de i viveri, o per dare ricetto a quei, che erano rimasti in vita. Certamente i Cristiani molto dilatati in quelle contrade, siccome allevati nella scuola della Carità, saranno stati i primi e i più abbondanti in recar loro soccorso, ed avran servito di esempio anche a i Gentili. Ne scrisse il suddetto Aristide [*h*] a i due Augusti una compassionevole Lettera, che tuttavia esiste, pregandoli di risarcire l'infelice Città, siccome aveano fatto per tante altre d'Italia in somiglianti sciagure. Non potè ritener le lagrime il buon Imperador Marco Aurelio, in leggendo la catastrofe di così rinomata Città; [*i*] e senza aspettare, che arrivassero i di lei Deputati a pregarlo d'aiuto, con viscere paterne scrisse al Popolo rimasto di Smirna una Lettera consolatoria; mandò gran somma di danaro, acciocchè rifabbricassero le case; gli esentò per dieci anni da i tributi; e raccomandò con sue Lettere al Senato Romano di dar loro altri soccorsi, onde potesse risorgere l'abbattuta Città.

[a] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[b] *Dio l. 71.*
[c] *Dio lib. eodem.*
[d] *Lampridius in Commodo.*
[e] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[f] *Euseb. in Chronic.*
[g] *Aristides Oratione 21*
[h] *Idem Oratione 20.*
[i] *Philostr. in Sophistis cap. 35.*

Anno di CRISTO CLXXX. Indizione III.
di ELEUTERIO Papa 10.
di COMMODO Imperadore 1.

ERA Volg.
ANNO 180.

Consoli { GAIO BRUTTIO PRESENTE per la seconda volta,
SESTO QUINTILIO CONDIANO.

FONDATO il Cardinal Noris [a] sopra un'Iscrizione Gruteriana [b], ch'egli nondimeno riconosce per difettosa, diede al primo Console il nome di *Lucio Fulvio Bruttio Presente per la seconda volta*, nel che fu seguitato dal Pagi [c], dal Relando [d], e da altri. Ma chiunque esaminerà meglio quel Marmo, non avrà difficultà a chiamarlo un'impostura, e però appoggiati que' nomi ad un fondamento, che non regge. Ho io prodotta un'Iscrizione [e], dove *Gaio Bruttio Presente* vien detto *Console per la seconda volta*. Era questi Padre di *Crispina* Moglie di *Commodo* Augusto. Se non vogliamo ammettere, ch'egli fosse per la prima volta Console nell'Anno 153. sarà almeno stato in alcuno de' susseguenti Anni Console straordinario, ed ordinario nel presente. Certamente motivo bastevole abbiamo di così credere, finchè si dissotterri altra memoria, che tolga ogni dubbio. Avea già l'Augusto Marco Aurelio ridotta a buon termine la guerra co i Barbari. Erodiano [f], che quì dà principio alla sua Storia, scrive, che già alcuni di que' Popoli s'erano a lui sottomessi, altri aveano fatta lega con lui, ed altri fuggiti non comparivano più per paura delle di lui vittoriose schiere. Ma non piacque a Dio di lasciargli tanto di tempo da dar compimento all'impresa. Cadde egli infermo [g] nel Marzo dell'Anno presente, essendoglisi attaccata la peste, o sia l'Epidemia, che già s'era introdotta nell'Armata [h]. Nel sesto giorno della sua malattia chiamò al suo letto gli amici, e fece loro un discorso intorno alla vanità delle cose umane, facendo assai conoscere di disprezzar la vicina morte. Piangevano essi, ed egli loro rivolto disse: *Perchè piagnete me, in vece di piagnere la Peste, che va desolando l'Armata?* Erodiano gli mette in bocca una bella orazione, con cui raccomandò a tutti *Commodo*, benchè Capitolino scriva, che non ne parlò, ma che solamente interrogato a chi egli raccomandasse il Figliuolo, rispose: *A voi, e a gli Dii immortali, se pur se ne mostrerà degno*. L'aveva egli sul principio del male chiamato a sè, pregandolo di non partirsi, se prima non era ter-

[a] *Noris Epist. Consul.*
[b] *Gruterus Thes. Inscript. pag. 1095. n. 1.*
[c] *Pagius Critic. Bar.*
[d] *Reland. in Fastis.*
[e] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 339. n. 5.*
[f] *Herodianus Histor. Lib. I.*
[g] *Capitol. in Marco Aurelio.*
[h] *Dio l. 71.*

Era Volg. Anno 180.

minata la guerra: al che rispose Commodo, che più gli premeva la propria sanità, e desiderar perciò d' andarsene. Ma più del male, e più dell' imminente morte si affliggeva l' ottimo Imperadore al vedere, che lasciava dopo di sè un Figlio troppo diverso da' suoi costumi. Ne avea già osservata la perversa inclinazione, e gli correa per mente l' immagine di Nerone, di Domiziano, e d' altri Principi giovinastri scapestrati, che erano stati la rovina della lor Patria. Ma rimedio più non appariva. Egli era già Imperadore Augusto, nè si poteva disfare il fatto. Giuliano Apostata nella sua Satira (*a*) scrisse, che Marco Aurelio dovea lasciar l' Imperio a *Claudio Pompeiano* suo Genero, personaggio di gran saviezza, più tosto che ad un Figlio di natural sì maligno. Ma l' affetto paterno, lusingandosi sempre, che nel crescere dell' età crescerebbe il senno del giovane Commodo, prevalse all' amor della Repubblica, che in lui certamente era sommo. Fu anche sollecitato a ciò dal Senato Romano istesso, siccome attesta Vulcazio Gallicano (*b*). Puossi ancor credere, che Marco Aurelio sperando vita più lunga, si figurasse d' aver tempo da ridirizzar quella pianta, che già minacciava frutti cattivi. Turbato poi da questo fiero rammarico l' infermo Augusto, nè sapendo come quetarlo, desiderò, che sollecitamente venisse la sua morte, e stette anche senza voler prendere cibo. Nel settimo dì copertosi il capo, come se volesse dormire, (*c*) spirò nella notte del dì 17. di Marzo secondo Tertulliano (*d*) in Sirmio, o pure secondo Aurelio Vittore (*e*) in Vienna d' Austria, mentre era nell' Anno cinquantanovesimo dell' età sua. Dione scrive d' aver avuto riscontri accertati, esser egli stato tolto dal Mondo, non già dalla malattia, ma da i Medici, che Commodo avea guadagnati per sì esecrabil' azione. Forse l' odio universale, in cui, siccome vedremo, incorse Commodo, diede origine e fomento a questa voce.

(a) *Julianus de Cæsarib.*

(b) *Vulcat. in Commod.*

(c) *Dio l.* 71

(d) *Tertullianus in Apologetico cap.* 25.

(e) *Aurelius Victor in Epitome.*

L' AFFLIZIONE dell' Armata fu incredibile per la perdita di questo Principe, perchè quantunque egli fosse assai ritenuto a regalare i soldati, e lontano da quelle esorbitanti liberalità, che altri Imperadori aveano usato per tenersi ben' affette le milizie; e tuttochè egli volesse una rigida disciplina, ed impiegati in continui esercizj i soldati; pure teneramente era amato da tutti: frutto della sua gran bontà e giustizia. Non fu minore l' affanno (*f*), che ne provò Roma, e le Provincie, gridando tutti, che era morto il lor Padre, il lor fortissimo Capitano, e un Principe, che non avea pari. Portate a Roma le sue ceneri furono collocate verisimilmente

(f) *Herodianus Histor. Lib. I.*

te

te nel Mausoleo di Adriano, e fatta la di lui deificazione secondo l'empio rito d'allora. Venne poi riguardato qual sacrilego, chi da lì innanzi non tenne la di lui immagine in casa (*a*), e restò sempre anche appresso i posteri in tale onore la di lui memoria, come di Principe ottimo, che fino il satirico Giuliano Apostata (*b*) il collocò in Cielo sopra Augusto, sopra Traiano, e sopra gli altri più rinomati Regnanti. Non mancarono certamente de i difetti in Marco Aurelio: e chi mai ne va senza? La stessa sua bontà, e l'abborrimento ad ogni severità di gastigo, non potè far di meno, che non cagionasse qualche disordine con abusarsene i cattivi. E il non aver frenate le dissolutezze della Moglie; l'aver eletto per suo Collega *Lucio Vero*, che nol meritava; ma sopra tutto l'aver voluto o permesso, che fosse Successor suo nell'Imperio, chi ne era sì indegno, recò non poca taccia al suo nome. Contuttociò tali e tante furono le Virtù sue, che tutti gli antichi Scrittori s'accordano in iscusare que' pochi difetti, che in lui si osservarono. Imperocchè oltre al molto, che ne ho già detto di sopra, il solo esempio del grave, onesto, e virtuoso suo vivere, servì a riformar non poco i costumi sregolati de' Romani. Suo uso fu anche di mettere ne gli Ufizj, chi egli credeva più dabbene, e più utile al Pubblico; e perchè niuno ordinariamente si trovava, che fosse perfetto, diceva (*c*), *essere impossibile a noi il far gli uomini, come noi li vorremmo; e che però conveniva valersi di loro, come sono, cercando solamente i men difettosi fra gli altri*. Gli diede veramente la Natura un corpo debole, o pure il provvide bensì di assai vigore, perchè in gioventù era robusto, facea gli esercizj militari, uccideva alla caccia i cignali; ma poi creduto fu, che l'applicazione a gli studj l'indebolisse, e gli cagionasse molti incomodi di salute. Contuttociò al pari de' più vigorosi tollerava le fatiche; e già si è veduto, quanti viaggi egli facesse, e quanto tempo restasse esposto a gl' incomodi della guerra. La Beneficenza gli stette sopra tutto a cuore; a questa sognata Deità eresse anche un Tempio in Roma. Da alcuni si desiderò in lui la Magnificenza, e si sarebbe voluto più Liberale, ma con censura indebita, perch' egli non ammassò mai pecunia per sè; ed era bensì buon Economo del danaro, ma per valersene solamente in bene del Pubblico, senza mai accrescere gli aggravj a i Popoli, anzi con isminuirli alle occorrenze, e con soccorrere sempre ne' bisogni le persone di merito. Non la finirebbe mai, chi volesse riandar le belle Massime, ch'ebbe questo Principe per regolare non men se stesso, che gli altri. Ne lasciò

(a) *Capitol. in Marco Aurelio.*

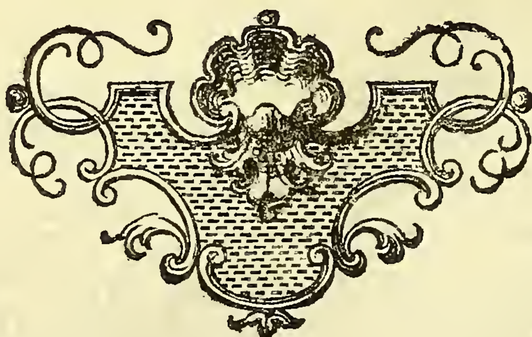
(b) *Julianus de Cæsarib.*

(c) *Dio in Excerptis Valesj.*

Era Volg. Anno 180.

egli anche una perenne memoria in dodici Libri, che abbiam tuttavia *delle Cose sue*, commentati da Merico Casaubono, e da Tommaso Gatachero. Sono memorie delle Meditazioni sue, concernenti il meglio della Filosofia Stoica, scritte in Greco, come gli venivano in mente, con istile semplice, ma purissimo, ed altamente commendato da gl'Intendenti. Per questi Libri, ma più per la vita e per le azioni sue, egli si meritò il titolo di *Filosofo*, ed è spezialmente conosciuto sotto nome di *Marco Aurelio Antonino il Filosofo*. La Vita, che si legge di lui, composta da Antonio da Guevara Vescovo Spagnuolo di Mondognetto, è un'impostura, che nondimeno può esser utile a chi ne voglia far la lettura. Fiorirono poi (*a*) sotto questo Letterato Principe molte persone dottissime, fra le quali io solamente rammenterò *Luciano Samosatense*, il cui faceto, erudito, e vivacissimo stile si ammira ne' suoi Libri, ma che più sarebbe degno di stima, s'egli non facesse un'aperta professione d'empietà. *Lucio Apuleio* Scrittore della medesima tempra si crede, che fiorisse in questi tempi; ed è certo, che *Galeno*, o sia *Gallieno*, Medico rinomatissimo, gran tempo visse nella Corte di Marco Aurelio. Così *Pausania*, *Aristide*, *Polieno*, *Artemidoro*, *Aulo Gellio*, e forse *Sesto Empirico*, fiorirono in questi tempi, e di loro ci restano Libri, per tacere di tant'altri, de' quali l'Opere si son perdute. Restò dunque dopo la morte di *Marco Aurelio* al governo dell'Imperio Romano *Lucio Aurelio Antonino Commodo*, molto prima dichiarato Imperadore Augusto, di cui parlerò all'Anno seguente. Ed io comincio ora a contar gli anni del suo Imperio, non avendo osato di farlo finora, perchè non parmi peranche ben certo il principio del suo Imperio Augustale. Truovasi egli, siccome già accennai, da quì innanzi nominato per lo più *Marco Aurelio Commodo*, avendo egli assunto il Prenome del Padre, ma senza avere ereditata alcuna delle di lui Virtù, che nel mostrassero degno suo Figlio.

(a) *Tillemont Memoires des Empereurs.*



Anno

Anno di CRISTO CLXXXI. Indizione IV.
di ELEUTERIO Papa II.
di COMMODO Imperadore 2.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO COMMODO AUGUSTO per la terza volta, LUCIO ANTISTIO BURRO.

A*Ntistio Burro* Console in quest'Anno era Cognato di Commodo Augusto, perchè Marito di una di lui Sorella. Imperocchè Marco Aurelio avea procreato da Faustina oltre a Commodo due o tre altri maschi, che mancarono in tenera età, e varie femmine, cioè *Lucilla* maritata a *Lucio Vero*, poscia a *Claudio Pompeiano*, e *Fadilla*, e *Vibia Aurelia*, e *Domizia Faustina*, e forse alcun'altra. Una d'esse fu data in Moglie al suddetto *Burro*, ed un'altra a *Petronio Mamertino*, personaggi tutti scelti dal Padre per Generi in riguardo della loro sperimentata saviezza. Assunse nell'Anno precedente Commodo Augusto il governo della Romana Repubblica. Era egli nato (*a*) nel dì 31. d'Agosto dell'Anno 161. giorno Natalizio anche del bestiale e crudel Gaio Caligola, sul cui modello tagliato fu parimente quest'altro. Non avea mancato il di lui buon Padre di proccurargli tutti i possibili mezzi, affinchè fosse ben educato ne' costumi, ed instradato nelle buone Arti e nelle Lettere. Suo Maestro fu nella Lingua ed erudizione Greca *Onesicrato*; nella Latina *Antistio Capella*; e nell'Eloquenza *Attejo Santo*, o *Santio*. Non ne cavò egli profitto alcuno: tanto potè l'indole cattiva; imperciocchè egli nulla ebbe dell'ottimo suo Padre, e solamente in lui passarono le magagne della Madre infame, con essersi fin creduto, siccome già accennai, averlo essa conceputo da un Gladiatore, nel cui amore era perduta. In fatti di buon'ora comparve inclinato alla crudeltà, alla libidine, e dedito solamente a discorsi osceni, a saltare, a fare il buffone, e il Gladiatore, con altri costumi proprj della vil canaglia. Non avea che dodici anni, quando in villeggiare a Centocelle, oggidì Civita Vecchia, perchè non trovò assai calda l'acqua del Bagno, ordinò che il Deputato del Bagno fosse gittato in una fornace; e bisognò, che il suo Aio *Pitolao* fingesse di ubbidirlo con far bruciare una pelle di castrone. Non poteva egli sofferir le persone dotate di probità, che il Padre gli avea messo appresso; solamente gli davano nel genio

(a) *Vulcat. in Commod.*

Era Volg. Anno 181.

nio i cattivi; e perchè il Padre glieli levò d'attorno, si ammalò di rabbia. Il troppo indulgente Genitore non tenne saldo; laonde egli cominciò di buon'ora a far bettola in sua camera, a praticar giuochi d'azzardo, ad ammettere donne di vita cattiva, ad essere sboccato di lingua. Con questo bell'apparato di Vizj, coperti nondimeno finquì, e non passati alla vista del Popolo, si trovò egli solo sul Trono. Tuttavia si può credere, che non tanti allora fossero i suoi difetti, o certamente che fossero coperti, e non passati a gli occhi del Popolo, perchè Erodiano (*a*) più vicino di lunga mano a questi tempi, non ci fa un sì brutto ritratto della gioventù di Commodo.

(a) *Herodianus Histor. lib.* I.

Era egli, siccome dissi, in Ungheria coll'Armata. Dopo i funerali del Padre, per consiglio de' Parenti ed Amici fece una bella allocuzione all'esercito, e gli dispensò un abbondante donativo. Ma perciocchè presso di lui gran potere avea chi era più cattivo, e sapea più adulare, costoro non tardarono ad esaggerar le delizie di Roma, e a dir quanto male sapeano del brutto soggiorno delle rive del Danubio, tanto che l'indussero a determinare d'abbandonar l'Armata, e di venirsene in Italia. Preso il pretesto di temere, che alcuno in Roma si facesse dichiarare Imperadore, pubblicò il suo disegno. Tante ragioni nondimeno gli addusse *Pompejano* suo Cognato, che il fermò per qualche tempo in quelle parti, per terminare con qualche onore la guerra. Secondochè s'ha da Erodiano, riuscì a i suoi Generali di domar qualcheduno di que' Popoli barbari. Condusse Commodo gli altri alla pace, con regalarli ben bene, impiegando l'erario, ch'egli avea trovato ben provveduto. Se si vuol credere ad Eutropio (*b*), felicemente egli combattè contro a i Germani; ma non apparendo dalle Medaglie, ch'egli prendesse nuovo titolo d'*Imperadore* nell'Anno precedente, o niune o di poco rilievo dovettero essere le sue vittorie. Certo è bensì, ch'egli con condizioni anche svantaggiose, e a forza di danaro comperò la pace, perchè troppo gli stava a cuore di cangiare quell'aspro Cielo nel delizioso di Roma. Venne egli finalmente, accolto per tutte le Città, dove passò con solenne allegria; e il Senato, e per così dir, tutta Roma con corone d'alloro gli fece un festoso incontro. I più considerandolo Figliuolo di sì buon Padre, veggendolo sì bel giovane, con occhi vivi, con bionda zazzera, tale, che parea sparsa sul suo capo una pioggia d'oro, si figuravano maraviglie di lui; e però tra le infinite acclamazioni, accompagnate da gran profusione di fiori e di corone entrò Commodo

(b) *Eutrop. in Breviar.*

modo in Roma. Fu al Senato, e recitò un'Orazione, che contenea solamente delle inezie. Dione (*a*), il quale comincia quì a raccontar cose, da lui stesso vedute, scrive, ch'egli fece gran pompa dell'aver dato soccorso al Padre Augusto, che era caduto in una fossa fangosa. Se il Mese *Romano* fu, come pensa il Salmasio, Novembre, l'arrivo a Roma di Commodo seguì nel dì 22. di Ottobre (*b*): ma è cosa dubbiosa. Fece egli un ragionamento anche a i soldati di Roma, con lodare la lor fedeltà. E che desse loro il consueto regalo, e al Popolo un Congiario, pare che si ricavi dalle Medaglie. Procedette egli Console per la terza volta nell'Anno presente; ed in questo ancora per attestato d'Eusebio (*c*), egli trionfò de i Germani, ma con dare una bella mostra dell'animo suo corrotto: perchè nello stesso cocchio trionfale dietro a sè condusse un infame suo Liberto, appellato Antero, e l'andò baciando più volte pubblicamente, volgendo la faccia indietro. Lo stesso praticò nell'orchestra a vista d'ognuno. Vivente anche il Padre, avea Commodo senz'alcun merito conseguito il bel titolo di *Padre della Patria*. In quest'Anno l'adulazione gli conferì ancor quello di *Pio*, che s'incontra nelle Medaglie (*d*), ma non già quello di *Felice*, come va credendo il Tillemont (*e*).

ERA Volg. ANNO 181.

(a) *Dio lib.* 72.

(b) *Lampridius in Commodo.*

(c) *Euseb. in Chronic. Edition. Pont.*

(d) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

(e) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di CRISTO CLXXXII. Indizione V.
di ELEUTERIO Papa 12.
di COMMODO Imperadore 3.

Consoli { POMPONIO MAMERTINO,
RUFO.

NON ho io osato di chiamar altrimenti questi due Consoli, perchè non veggo sicurezza ne gli altri nomi. Certo è, che il primo fu Cognato di Commodo Augusto, perchè avea per Moglie una di lui Sorella. Il Panvinio (*f*), seguitato da molti altri, chiamò il secondo Console *Trebellio Rufo*. Perchè il Relando (*g*) pubblicò un'Iscrizione Gudiana, posta nelle Calende di Marzo, C. PETRONIO MAMERTINO ET CORNELIO RUFO COS. tanto esso Relando, che il Bianchini (*h*), e lo Stampa (*i*) stabilirono con tali nomi i Consoli dell'Anno presente. Ma sarebbe prima da vedere, se si possa riposar sulla fede de' Marmi riferiti dal Gudio. Il Fabretti (*k*) porta un mattone, dove egli lesse VETTIO RUFO ET POMP. MATER. COS. Probabilmente

(f) *Panvin. in Fast. Consular.*

(g) *Reland. Fast. Cons.*

(h) *Blanchin. ad Anastas. Biblioth.*

(i) *Stamp. Fast. Cons. Sigon.*

(k) *Fabrettus Inscript. pag.* 511.

ERA Volg. ANNO 182.

te ivi si dee leggere POMP. MAMER. cioè Pomponio Mamertino: il che se fosse, l'altro Console sarebbe stato *Vettio Rufo*, e non già *Trebellio*, o *Cornelio Rufo*. *Velio Rufo* vien posto fra i Consoli da Lampridio (*a*). Probabilmente egli scrisse *Vettio Rufo*. Crede poi il suddetto Panvinio, che nelle Calende di Luglio fossero sustituiti nel Consolato *Emilio Junto*, o *Junzio*, ed *Atilio Severo*. Abbiam di certo, che amendue furono Consoli, ma non apparisce già, che in quest' Anno. Anzi essendo essi stati esiliati, in tempo che Commodo si abbandonò alla crudeltà, si dee credere, che il lor Consolato accadesse molto più tardi. In questi primi tempi secondo ciò, che s'è anche veduto di Tiberio, di Caligola, di Nerone, e di Domiziano, anche l'Augusto Commodo fece un buon governo. Onorava egli i Consiglieri ed Amici del Padre, (*b*) e nulla risolveva senza il loro parere. L'autorità di questi savj personaggi teneva in qualche freno le sregolate passioni di questo giovinastro. E probabilmente è da riferire all' Anno presente ciò, che racconta Dione (*c*), cioè che *Manilio*, il qual era stato Segretario delle Lettere Latine di *Avidio Cassio*, della cui ribellione parlammo di sopra, e molta possanza avea avuto sotto di lui, finalmente fu scoperto e condotto a Roma. Prometteva egli di rivelar molti segreti; ma Commodo per consiglio, come possiam credere, de' saggi suoi Ministri, non solamente non volle ascoltarlo, ma fece anche bruciar tutte le di lui Lettere o carte, senza curarsi di leggerne pur una. Questa bella azione diede speranza al Senato e al Popolo, ch'egli non volesse essere da meno del Padre. E perciocchè Commodo compariva in pubblico con gran magnificenza, e faceva spiccare dapertutto la sua leggiadria, l'ignorante Popolo diceva, oh bello! e si rallegrava d'avere un Principe sì grazioso. Ma non così la sentivano quei, che il praticavano, ed aveano miglior conoscenza delle di lui perverse inclinazioni, che di giorno in giorno s'andavano meglio spiegando. Truovasi egli in qualche Medaglia (*d*) dell' Anno presente proclamato *Imperadore per la quinta volta*. Dione (*e*) parla della guerra fatta contra de' Barbari di là dalla Dacia. E Lampridio (*f*) scrive, che que' Popoli rimasero sconfitti da i Legati, cioè da i Luogotenenti Generali dell' Imperadore. Questi furono *Albino*, e *Negro*, de' quali si parlerà a' tempi di Severo Imperadore. Ciò probabilmente succedette nell' Anno presente, e per qualche loro vittoria s'accrebbero i titoli a Commodo senza sua fatica.

(a) *Lampr. in Commod.*

(b) *Herodianus Histor. lib.* 1.

(c) *Dio in Excerptis Valesianis.*

(d) *Mediob. in Numism. Imperator.*

(e) *Dio l.* 72.

(f) *Lampr. ibidem.*

Anno

Anno di CRISTO CLXXXIII. Indizione VI. di ELEUTERIO Papa 13. di COMMODO Imperadore 4.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO COMMODO AUGUSTO per la quarta volta, GAIO AUFIDIO VITTORINO per la seconda.

PERCHE' abbiamo una nobile Iscrizione, già pubblicata da Monsignor della Torre, che si legge anche nella mia Raccolta (*a*), luogo non resta a disputare de' nomi di questi Consoli. E di quì ancora può risultare, qual fede si possa avere alle Iscrizioni del Gudio. Una di esse, riferita anche dal Relando (*b*), si dice posta IDIBVS OCTOBRIS M. AVRELIO COMMODO IIII. ET M. AVRELIO VICTORINO COS. Ecco qual capitale si possa far di quelle merci. Da un Marmo, di cui non si può trovare un più autentico, siamo assicurati, che quel Console si chiamava *Gaio Aufidio*, ed esso nell' emporio Gudiano ci comparisce *Marco Aurelio*. Ora questo *Gaio Aufidio Vittorino* (*c*) fu uno de' più insigni Senatori ed Oratori del suo tempo, carissimo già a Marco Aurelio Augusto, di modo che giunse ad essere non solamente Prefetto di Roma, ma Console due volte. Di lui racconta Dione (*d*), che esendo Governatore della Germania molti anni prima, certificato, che il suo Legato, o sia Luogotenente, prendeva de' regali, l' ammonì in segreto di desistere da quell' abuso. Veggendo di non far frutto, un dì assiso sul tribunale alla vista d' ognuno si fece citar dall' Araldo a giurare di non aver mai preso regali, e di non essere per prenderne, finchè vivesse. Appresso fu esibito il giuramento medesimo al Legato, il quale convinto dalla coscienza e dal timore di chi potea deporre contra di lui, ricusò di giurare. Vittorino immantinente il licenziò. Essendo anche Proconsole in Affrica, trovò un altro Legato, che zoppicava dello stesso piede. Ed egli senza far altre cerimonie, il fece imbarcare, e rimandollo a Roma. Da che, siccome vedremo, Commodo cominciò ne' tempi seguenti a mietere le vite de' più accreditati Senatori, più volte fu detto, che anch' egli era in lista. Mosso da questa voce Vittorino, francamente andò a trovar *Perenne*, Prefetto allora del Pretorio, e gli disse d' aver inteso, che si volea farlo morire, ed aggiunse: *Se è così, che state a fare? Ora è il tempo*. Fu lasciato in

ERA Volg. ANNO 183.

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 340. *n.* 2.

(b) *Reland. in Fastis.*

(c) *Capitol. in Marco Aurelio.*

(d) *Dio in Excerpt. Valesianis.*

Era Volg. Anno 183.

in vita, e morto poi di morte naturale, ebbe l' onore di una statua. Quanto a *Perenne* poco fa nominato, costui [*a*] per la sua perizia della disciplina militare, fu alzato da Commodo al grado di Prefetto del Pretorio, o sia di Capitano delle Guardie, quale era ancora *Tarrutino*, o sia *Tarrutenio Paterno*. [*b*] Costui fu la rovina del Padrone, perchè andò tanto innanzi nella confidenza e grazia di lui, che diventò poi l' arbitro del governo. La sete d' accumular tesori si potè dire in lui inesausta. Quasi che un nulla fossero i già guadagnati, tutto era egli sempre ansante a procacciarne de' nuovi. E gli se ne presentò ben presto l' occasione, siccome vedremo. In tanto convien avvertire i Lettori, che gli avvenimenti di questi tempi non si possono compartire per gli loro precisi Anni, perchè le Storie, che restano, raccontano bensì i fatti, ma senza indicarne la Cronologia. Però solamente a tentone si andran riferendo le cose sotto gli Anni seguenti. Nel presente le Medaglie [*c*] ci avvisano, che Commodo Augusto fu proclamato *per la sesta volta Imperadore*, ma senza apparire per qual vittoria. Il Tillemont [*d*] la crede riportata nella guerra, che si accese nella Bretagna; ma questa vittoria per quel, che dirò, sembra più tosto appartenere all' Anno seguente. Verisimile è più tosto, che in quest' Anno ancora i Generali Cesarei in Germania, come conghietturò il Mezzabarba, dessero qualche rotta a i Barbari di quelle contrade. Parlano le stesse Monete di un viaggio di Commodo, di cui niun vestigio s' ha nella Storia; siccome ancora di una sua *Munificenza*: indizio di qualche Congiario dato al Popolo. Ma nelle stesse Monete s' incontrano de gl' imbrogli, o perchè non sincere, o perchè non assai attentamente copiate.

[a] *Herodianus Histor. lib.* 1.

[b] *Lampridius in Commodo*.

[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

[d] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di Cristo clxxxiv. Indizione vii.
di Eleuterio Papa 14.
di Commodo Imperadore 5.

Consoli { Lucio Cossonio Eggio Marullo, Gneo Papirio Eliano.

Al primo Console *Marullo* ho io aggiunto il nome di *Cossonio*, ricavato da un' insigne Iscrizione, esistente nel Museo Capitolino, data alla luce da Monsignor della Torre, e prodotta anche nella mia Raccolta [*e*]. In una Iscrizione del Gudio, rapportata dal Relando [*f*], il primo Console si vede chiamato *Marco Marul-*

[e] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 342.

[f] *Reland. in Fastis.*

Marullo, quando è certissimo, che il suo Prenome fu *Lucio*. Il secondo comparisce ivi col nome di *Giunio Eliano*; e pure nell'altre Iscrizioni troviamo costantemente *Gneo Papirio Eliano*: tutte pruove, che i Fasti, e l'Erudizione antica debbono aspettar dal Gudio, in vece di un sicuro rinforzo, della confusione. Era, dissi, insorta una fiera guerra nella Bretagna [*a*], guerra la più lunga, che si avesse Commodo a i suoi dì. Aveano i Barbari passato il muro, posto da Antonino Pio a i confini, e tagliato a pezzi il General Romano con tutte le milizie, che erano ivi di guardia. Portata questa funesta nuova a Roma, il vile Commodo tutto impaurito spedì tosto colà *Ulpio Marcello*, uomo di grand'animo, e di raro valore: che di tali persone non era già perduto il seminario in Roma. Questi per attestato di Dione, uomo modesto e severo, ma di una severità, che si accostava all'asprezza, fece più volte conoscere la sua bravura ne' combattimenti, nè mai si lasciò invischiare dall'amor de' regali e della pecunia. Era vigilantissimo, e per maggiormente comparir tale, e tener anche vigilanti gli Ufiziali di guerra, solea qualche sera scrivere dodici biglietti, con ordine a i suoi Servi di portarli in varie ore della notte a diversi d'essi Ufiziali, acciocchè credessero, ch'egli allora vegliasse. Non si distingueva egli nel mangiare e vestire da i semplici soldati; anzi per mangiar meno, si facea venire con bizzarria quasi incredibile fin da Roma il pane, come ognun può credere, ben secco e duro. Questo bravo uomo adunque gravissimi danni recò a que' Barbari, e dovette dar loro una gran rotta, per cui si osserva nelle Medaglie [*b*], che Commodo Augusto conseguì in quest'Anno non solamente *per la settima volta* il titolo d'*Imperadore*, ma anche quello di *Britannico* [*c*]. Era egli già stato appellato *Pio*, adulatoriamente senza fallo, perch'egli nulla mai fece, per cui meritasse così bell'elogio. Nell'Anno presente si aggiunse a' suoi titoli quello di *Felice*. L'esempio suo servì poi a i susseguenti Augusti per più Secoli, acciocchè cadaun d'essi fosse chiamato *Pio Felice*.

[a] *Dio l.72.*

[b] *Mediob. in Numism. Imperat.*

[c] *Lampridius in Commodo.*

SE non succedette nell'Anno precedente, si dovrà almeno attribuire al presente la prima congiura, tramata contra di Commodo. Abbiamo da Erodiano [*d*], ch'egli per *pochi anni* stette in dovere, e però probabil cosa è, che in questo si sovvertisse il di lui ingegno, e che cominciasse il suo precipizio. Merita ben più di Lampridio d'essere quì ascoltato Erodiano, siccome Storico, che visse in que' tempi, e soggiornò in Roma. Quel mal arnese adunque di *Perenne* Prefetto del Pretorio, per dominar solo, avea

[d] *Herodianus Hist. l.1*

ERA Volg. ANNO 184.

già staccati dal fianco del giovane Augusto i migliori suoi Configlieri, con far subentrare in lor luogo una frotta di persone vili, e maneggiava già solo tutti gli affari: dal che può essere che prendesse origine l'odiosità de i buoni contra di Commodo. Comunque sia, la prima pietra de i disordini fu posta da *Lucilla* Figliuola di Marco Aurelio, e Sorella dello stesso Commodo. Per esser ella stata Moglie di *Lucio Vero* Imperadore, il Padre, tuttochè la rimaritasse con *Claudio Pompeiano*, pure le lasciò il titolo, e gli onori di Augusta; ed essa nel Teatro soleva assidersi in una sedia Imperatoria, ed uscendo fuor di casa le era portato innanzi il fuoco, come si faceva a gli Augusti. Sposata che fu *Crispina* da Commodo, si vide obbligata *Lucilla* a cederle il primo luogo; ma gliel cedette con immensa rabbia, credendo fatto a se stessa un gran torto per la sua anzianità in quell'onore, e da lì innanzi ne cercò sempre la vendetta. Non si arrischiò mai a parlarne con *Pompeiano* suo Marito, perchè sapeva, quant'egli amasse Commodo. Passava fra lei, e *Quadrato* giovane nobilissimo e ricchissimo appellato Mastro di Camera di Commodo da Dióne [*a*], una stretta ed anche peccaminosa amicizia. Le tante querele di Lucilla trassero questo giovane a formar una cospirazione contro la vita di Commodo, in cui entrarono alcuni Senatori ancora. Scelto fu per eseguir l'impresa un giovane di grande ardire per nome *Quinziano*. Lampridio il chiama *Claudio Pompeiano*: sbaglio probabilmente suo, o de' Copisti, benchè anco lo stesso scriva Zonara [*b*], anzi dica, che fu lo stesso Marito di Lucilla: errore massiccio. Ora Quinziano ito a postarsi in un luogo stretto e scuro dell'entrata dell'Anfiteatro, stette aspettando, che arrivasse Commodo; ed allorchè il vide, sfoderato un pugnale, che tenea sotto nascoso, mattescamente gliel fece vedere con dire: *Questo te lo manda il Senato*, e gli si avventò addosso. Se crediamo ad Ammiano [*c*], gli diede qualche ferita. Erodiano, e Lampridio nol dicono. Certo è, che lasciò tempo a Commodo di difendersi, o di scappare. Preso dunque dalle guardie lo sconsigliato Quinziano, e messo a i tormenti da *Perenne*, rivelò i complici. Fu perciò relegata *Lucilla* nell'Isola di Capri, e quivi da lì a qualche tempo uccisa. Tolta fu la vita a *Quinziano*, a *Quadrato*, ad *Eletto*, Mastro anch'esso di Camera di Commodo [*d*]; e per attestato di Lampridio [*e*] fecero il medesimo fine *Norbana*, *Norbano*, e *Parelio* colla Madre sua. Il peggio fu, che il pugnale e l'assalto di Quinziano, e più le parole da lui profferite, restarono talmente impresse nella mente di Commodo, che

[a] *Dio l.72*

[b] *Zonaras in Annalib.*

[c] *Ammianus lib. 29.*

[d] *Dio ib.*

[e] *Lampr. in Commod.*

che sempre gli parea d'aver davanti a gli occhi quello spettacolo, e da lì innanzi cominciò ad odiar tutti i Senatori, come se veramente tutti avessero cospirato contra di lui, ed ordinato a Quinziano di fargli quel brutto complimento. Seppe ben prevalersi di questa congiuntura Perenne, per empiere di paura l' incauto Principe, ed accrescere i suoi odj contra de' più ricchi e potenti, con lavorar poi di calunnie a fine di processarli, e di arricchir se stesso co i loro beni. ERA Volg. ANNO 184.

Anno di CRISTO CLXXXV. Indizione VIII.
di ELEUTERIO Papa 15.
di COMMODO Imperadore 6.

Consoli { MARCO CORNELIO NEGRINO CURIAZIO MATERNO, MARCO ATTILIO BRADUA.

IL Relando [*a*] non mette se non i Cognomi di *Materno* e *Bradua*. Al Panvinio [*b*] seguitato dal Padre Pagi [*c*] parve il primo *Triario Materno*, solamente perchè sotto Pertinace si truova un Senatore di tal nome: pruova troppo fievole. Gli ho io dato que' nomi, mosso da un'Iscrizione, da me pubblicata nella mia Raccolta [*d*]. Il nome dell' altro Console *Bradua* si raccoglie da un' Iscrizion delle Smirne, che pur ivi si legge. Trovandosene un' altra posta MATERNO ET ATTICO COS. potrebbe essere, che questo Attico fosse stato sustituito a *Bradua*. Sino all'Anno presente arrivò la vita di *Santo Eleuterio* Romano Pontefice, secondo la Cronica di Damaso [*e*]. Nel Martirologio egli porta il titolo di *Martire*; ma non è certo, ch' egli desse il capo per la confessione della Religion di Cristo. Saggiamente osservò il Cardinal Baronio [*f*], che ne' primi Secoli il nome di *Martire* fu conferito a coloro eziandio, che sofferirono vessazioni o tormenti per la Fede di Cristo, benchè non morissero ne' tormenti. San Cipriano non ce ne lascia dubitare. Al che si dee avere riguardo anche per altri primi Romani Pontefici, tutti ornati di sì glorioso titolo senza che resti più precisa memoria della lor morte nel Martirio. Per questa cagione alcuni d' essi da *Santo Ireneo*, celebre Vescovo di Lione, che fiorì in questi tempi, sono considerati solamente come *Confessori*. A Santo *Eleuterio* fu sustituito *Vittore* nella Cattedra di San Pietro, i cui Anni cominceremo a contare nell'Anno seguente, seguendo

[a] *Reland. in Fastis.*
[b] *Panvin. in Fastis.*
[c] *Pagius Critic. Bar.*
[d] *Thesaur. Nov. Inscription. p. 343.*
[e] *Anastas. Bibliothec.*
[f] *Baronius Annal. Ecclesiastic. ad Annum 194.*

ERA Volg. ANNO 185.

do la Cronologia del Padre Pagi, e del Bianchini. A me sia lecito di riferire a quest' Anno altri sconcerti della Corte di Commodo, e della Nobiltà Romana. Gran riputazione e potenza godeva in quella Corte Antero, infame suo Liberto (*a*). Era costui stato alzato al grado di Mastro di Camera da Commodo, a cui nello stesso tempo serviva per ministro nelle disonestà. L'odio universale contra di questo cattivo strumento cresceva ogni dì più, e andava poi a terminare contra dello stesso Commodo, il quale spasimava per lui. Sofferì un pezzo *Tarrutino*, o sia *Tarrutenio Paterno*, Prefetto del Pretorio, costui; ma finalmente un dì rotta la pazienza, fattolo con galanteria uscir di Palazzo col pretesto d'un sagrifizio, nel tornare, ch' egli faceva a casa, il fece assassinare ed uccidere da alquanti sgherri. Diede nelle smanie Commodo per questo, e ne fu più crucciofo di quel, che fosse stato pel pericolo della vita, ch' egli avea corso per l'assalto di Quinziano. Avuto sufficiente sentore, che *Paterno* era stato autore del colpo, col consiglio di *Tigidio*, e fors' anche di *Perenne*, il quale prese questa congiuntura, per tagliar le gambe al compagno, il creò Senatore, levandolo in tal guisa dal Pretorio, sotto specie di promuoverlo a grado più cospicuo. Ma non andò molto, che fece accusar Paterno di una congiura, apponendogli d'aver promessa sua Figliuola a *Salvio Giuliano*, Nipote di *Giuliano* celebre Giurisconsulto, per farne poscia un Imperadore (*b*). Se avessero avuto questo disegno Paterno, e Giuliano, nulla mancava loro per esequirlo, comandando il primo alle Guardie, e l'altro a qualche migliaio di soldati. Perciò amendue perderono la vita, e con esso loro *Vitruvio Secondo*, Segretario delle Lettere dell'Imperadore, perchè era confidenrissimo di Paterno. Nella stessa disgrazia rimasero involti *Velio* o sia *Vettio Rufo*, ed *Egnazio Capitone*, stati Consoli amendue. *Emilio Iunto*, ed *Atilio Severo*, Consoli sustituiti in quest' Anno [se pure in quest' Anno succedette la morte di Antero] furono mandati in esilio. Anche *Quintilio Massimo*, e *Quintilio Condiano*, già stato Console, due de' più riguardevoli personaggi, che si avesse il Senato, amatissimi per la lor singolare saviezza da Marco Aurelio, e adoperati ne' primi posti militari e civili, furono in tal occasione tolti dal mondo, e finì la lor Casa. Narra Dione, che fu condennato anche *Sesto Quintilio* Figliuolo di Massimo. Precorsa a lui questa nuova, mentre era in Soria, fece finta di cader da cavallo, e d' essere morto, e da i suoi famigliari in vece sua fu portato alla sepoltura un montone. Andò egli dipoi mutando sempre abito, vagabon-

(a) *Lampridius in Commodo.*

(b) *Dio l. 72.*

gabondo per varj paesi, nè più si seppe nuova di lui; e ciò fu la rovina di molti, perchè essendo ricercato dapertutto, le teste di non pochi innocenti furono portate a Roma, pretese quella di Sesto, e rimasero altri spogliati di beni col pretesto, che gli avessero dato ricovero. Mancato poi di vita Commodo, comparve persona a Roma, che sosteneva d'essere Sesto, e rispondeva a proposito a tutti gli esami. Pertinace scoprì la furberia, facendogli delle interrogazioni in Greco, Lingua, ch'egli sapeva essere già ben intesa da Sesto; e quì s'imbrogliò l'impostore, perchè non capiva le interrogazioni. V' era presente Dione. *Didio Giuliano*, che fu poi Imperadore corse anch'egli pericolo della vita, per l'accusa datagli d'aver tenuta mano alla congiura con Salvio Giuliano. Commodo il fece assolvere, e condennar l'accusatore (*a*). Dopo la caduta di Paterno, restò Prefetto del Pretorio il solo *Perenne*, (*b*) con divenir padrone totale della Corte. Seppe egli persuadere a Commodo, giovane timidissimo, che non si fidasse d'alcuno, e se ne stesse in ritiro, attendendo a i piaceri, mentre egli assumerebbe in sè le cure spinose del governo. Così fu fatto. Commodo rade volte da lì innanzi si lasciò vedere in pubblico, e chiuso come in un Turchesco Serraglio, s'immerse affatto nel baratro della Lussuria con trecento concubine, scelte parte dalla Nobiltà, parte da i postriboli, e con altra non minor turba anche più infame. I conviti e i bagni erano una continua scuola d'intemperanza e di disonestà; faceva egli ancora de' combattimenti in abito da Gladiatore co' suoi Camerieri, e talvolta ancora con ispada nuda, uccidendo alcun d'essi armati solamente di spade colla punta impiombata. E intanto Perenne aggirava tutti gli affari, uccidendo quei, che voleva, altri assaissimi spogliando de i loro beni non solo in Roma, ma anche per le Provincie, conculcando tutte le Leggi, ed ammassando senza ritegno alcuno tesori immensi. In questo misero stato si truovava allora l'augusta Città, per la balordaggine e sfrenatezza del suo Regnante.

(a) *Spartianus in Juliano.*

(b) *Lampr. in Commod.*



Anno

Anno di CRISTO CLXXXVI. Indizione IX.
di VITTORE Papa I.
di COMMODO Imperadore 7.

Consoli { MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la quinta volta,
MANIO ACILIO GLABRIONE per la seconda.

ERA Volg. ANNO 186.

ERA già pervenuta al sommo la potenza di *Perenne* Prefetto del Pretorio, e l'abuso, ch'egli ne faceva. Le tante ricchezze da lui accumulate pareva che tendessero a guadagnarsi l'amore de' Pretoriani, qualora egli volesse tentar qualche tradimento contro la vita di Commodo. [a] Allo stesso fine sembrava, che cospirassero le macchine de' suoi giovani Figliuoli, i quali portati da lui al governo dell'Illirico, altro non faceano, che ammassar gente. Può essere, che in mente sua non bollissero così alti disegni; certo è nondimeno, che l'odio universale dava questa interpretazione a tutte le azioni di lui e de' suoi Figli. Di quà venne la rovina sua, narrata diversamente nelle particolarità da Erodiano, e da Dione [b]. Abbiamo dal primo, che celebrandosi in quest'Anno i suntuosissimi Giuochi Capitolini, i quali si solevano fare ad ogni quattro anni con immenso concorso di Popolo, ed assistendovi Commodo nella sedia Imperatoria, prima che gl'Istrioni cominciassero le loro fatiche, comparve in iscena uno vestito da Filosofo con tasca al fianco, bastone in mano. Costui fatto silenzio colla mano, ad alta voce gridò verso Commodo, dicendogli, quello non essere tempo da divertirsi in Giuochi, perchè *Perenne* era in procinto di levargli la vita; per questo aver egli adunate tante ricchezze; per questo i di lui Figliuoli tante soldatesche; e che se non vi provvedeva prontamente, egli era spedito. Sperava forse costui di veder subito una commozion del Popolo contra di Perenne, e poscia un bel premio dall'Imperadore. Ma Commodo restò solamente sbalordito, nè disse parola; il Popolo, benchè gli prestasse fede, nè pur esso fece movimento alcuno; e intanto Perenne fatto prendere il finto Filosofo, ordinò, che fosse bruciato vivo. Tuttavia questo accidente diede campo a chi era presso all'Imperadore, e volea male a Perenne per la sua intollerabile alterigia, di far credere forse più di quel ch'era, a Commodo. Gli mostrarono in oltre alcune Monete battute coll'immagine del Figliuolo d'esso

[a] *Herodianus Histor. lib.* 1.

[b] *Dio l.* 72.

d'esso Perenne, benchè si credesse ciò fatto senza notizia del Padre, e forse per manifattura de' suoi emuli. In somma andò tanto innanzi la mena, che Commodo una notte mandò alcuni a levar la testa a Perenne, ed immediatamente spedì gente a far venire in Italia dall'Illirico il di lui Figlio maggiore, prima che gli arrivasse l'avviso della morte del Padre. Chiamato egli con dolci lettere dall'Imperadore, benchè mal volentieri, venne, ed appena toccò l'Italia, che gli fu reciso il capo. Dione [a], e Lampridio [b], il cui testo è quì imbrogliato, ben diversamente scrivono, essere nata una sedizione nell'Armata Britannica, comandata da *Ulpio Marcello*, perchè Perenne, levati via gli Ufiziali dell'Ordine Senatorio, ne avea mandati là de gli altri dell'Ordine Equestre. Ammutinatisi quei soldati stavano sul duro, nè volendosi quetare, giunsero a scegliere dal corpo loro mille e cinquecento armati, e gl'inviarono a Roma a dir le loro ragioni. Commodo, allorchè intese l'arrivo d'essi, siccome era un coniglio, andò loro incontro, per saper la cagione di questa novità. Gli risposero d'essere venuti apposta per liberarlo dalle insidie di Perenne, ch'era dietro a far Imperadore un suo Figliuolo. Commodo, quantunque non gli mancasse tanta forza di Pretoriani da assorbir questi pochi soldati, non li sprezzò; anzi prestò loro fede, per istigazione principalmente di *Cleandro* suo Mastro di Camera, che odiava forte Perenne, come remora all'adempimento di tutte le sue voglie. Però tolta a Perenne la Carica di Prefetto del Pretorio, la diede ad altri, e permise, che i soldati Britannici tagliassero a pezzi Perenne, e non lui solo, ma anche la Moglie, la Sorella, e i due Figliuoli di lui. Chi sia più veritiere de gli Storici suddetti, non è in nostra mano il deciderlo. Strano è, che Dione lungi dall'accordarsi con Erodiano, e con Lampridio nell'imputare a Perenne gli eccessi e disegni sopra narrati, ne faccia un ritratto vantaggioso, con rappresentarlo continente, modesto, non sitibondo di gloria e di danaro, buon custode della persona dell'Imperadore, in una parola indegno di quella morte, se non che il confessa reo della caduta di *Paterno* suo Collega, proccurata per restar solo nel comando delle Guardie Principesche. Ci fan le Medaglie [c] vedere in quest' Anno Commodo Augusto non solamente Console per la quinta volta, ma anche proclamato *Imperadore per l'ottava volta*. Pensano alcuni [d] ciò fatto per una vittoria riportata da *Clodio Albino* contro i Popoli della Frisia di là dal Reno, mentovata da Capitolino [e]. Il Mezzabarba anch'egli si credette di ricavar da esse Medaglie

[a] *Dio l. 72.*
[b] *Lampridius in Commodo.*
[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[d] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[e] *Capitol. in Clodio Albino.*

ERA Volg. ANNO 186. daglie un viaggio di Commodo, fatto in quest' Anno contra de' Mori, ovvero nella Pannonia, e un'Allocuzione all'esercito colla vittoria pel ritorno, e col Congiario Sesto dato al Popolo. Ma nulla di questo s' ha dalle antiche Storie, e però conviene andar cauto a crederlo. Abbiamo solamente da Lampridio (*a*), ch' egli fece mostra una volta di voler andare alla guerra in Affrica a fin di esigere le spese del viaggio. Esatte che l'ebbe, tutte se le consumò in tanti banchetti e giuochi d' azzardo.

(a) *Lampridius in Commodo.*

Anno di CRISTO CLXXXVII. Indizione X.
di VITTORE Papa 2.
di COMMODO Imperadore 8.

Consoli { CRISPINO, ed ELIANO.

ABBIAMO di certo i soli Cognomi di questi Consoli. Incerti sono i lor nomi. Il Panvinio (*b*) li credette *Tullio Crispino*, e *Papirio Eliano*, ma con troppo fievoli conghietture. Da che estinta rimase la possanza e vita di Perenne, saltò su un altro dominante nella Corte Imperiale, peggiore ancora dell' altro; e questi fu *Cleandro* (*c*). Costui per attestato di Dione era nato Servo, cioè come ora diciamo Schiavo; e fra i Servi venduto, fu condotto a Roma, dove s' applicò al mestier di facchino. Tanto seppe fare costui introdotto in Corte, tanto seppe piacere alla testa sventata di Commodo, perchè questi da fanciullo seco praticò, che a poco a poco salendo, arrivò ad essere suo Mastro di Camera, con isposare Damostrazia, una delle meretrici d' esso Imperadore. Prima di lui sosteneva questa carica *Saoterio* da Nicomedia con grande autorità, e quegli fu, che a i suoi Compatriotti ottenne di poter celebrare i Giuochi de' Gladiatori, e di alzar un Tempio a chi sopra gli altri n' era indegno, cioè al medesimo Commodo. Cleandro buttò giù questo Saoterio, e il fece ammazzare, entrando dopo sì bel fatto nel posto di lui. Il Salmasio (*d*) sospettò, che questo Saoterio fosse il medesimo che *Antero*, da noi veduto di sopra Mastro di Camera di Commodo, ed ucciso. Ma lo stesso Lampridio lo attesta assassinato per ordine de i Prefetti del Pretorio, e non già di Cleandro. Ora dopo la morte di Perenne la padronanza della Corte si mirò unita in esso Cleandro. Ancorchè Commodo cassasse molte cose fatte come senza ordine suo da Perenne, (*e*) non passarono trenta giorni, che lasciò far di peggio a Cleandro; laonde tut-

(b) *Panvin. in Fast. Consular.*
(c) *Dio l. 72*
(d) *Salmasius in Notis ad Lampridium.*
(e) *Lampridius ibid.*

tutto dì si vedeano mutazioni in Corte. *Negro*, succeduto a Perenne nel posto di Prefetto del Pretorio, nol tenne che sole sei ore. *Marzio Quarto* cinque giorni solamente. E così a proporzione altri, che furono di mano in mano o imprigionati, o uccisi per ordine di Cleandro. L'ultimo di questi tolti dal Mondo fu *Ebuziano;* ed allora fu che Cleandro si fece crear Prefetto del Pretorio con due altri scelti da sè, portando nondimeno egli solo la spada nuda davanti all' Imperadore. Questa fu la prima volta, che si videro tre Prefetti del Pretorio nello stesso tempo. (*a*) Essendo alla testa d' essi Pretoriani Cleandro, non vi fu scelleraggine, che da loro e dall'altre soldatesche Romane non si commettesse. Uccidevano, bruciavano, ingiuriavano chiunque loro piaceva, e riparo non v' era. Commodo non aveva orecchi, unicamente intento alle sue infami dissolutezze, a far correre cavalli, a guidar egli stesso le carrette, a' combattimenti di Gladiatori, e a caccie di fiere, per lo più nel suo ritiro, talvolta ancora in pubblico.

ERA Volg. ANNO 187.

(a) *Dio lib.* 72.

AVEVA egli dopo la morte di Perenne inviato in Bretagna *Elvio Pertinace* (*b*), siccome persona di gran credito, e rigido osservatore della disciplina militare, acciocchè riducesse al dovere que' soldati tuttavia ammutinati e sediziosi. Perenne l'avea dianzi cacciato di Roma dopo varj illustri suoi impieghi, ed egli s'era ridotto alla Villa di Marte sull' Apennino nella Liguria, dove era nato, e dove si fermò per tre anni. Commodo per risarcire il di lui onore, e valersi in congiuntura di tanto bisogno d' un uomo di tanta vaglia, richiamatolo il mandò colà per calmare que' torbidi con titolo di Legato. Andò, e trovò quelle milizie sì mal animate contra di Commodo, che se un solo avesse alzato il dito, ed egli avesse acconsentito alle loro istanze l' avrebbono proclamato Imperadore. Il tentarono in fatti su questo, ma il trovarono uomo d'onore. Tenne egli per qualche tempo in freno quelle milizie; ma un dì sollevatasi una Legione, si venne alle mani, e poco mancò, ch' egli non restasse ucciso. Certamente fu creduto morto, perchè con più ferite restò mischiato fra i cadaveri de gli uccisi: del che fece egli a suo tempo, cioè divenuto Imperadore, aspra vendetta. Dovrebbe appartenere all' Anno presente un fatto, raccontato da Erodiano (*c*), ed avvenuto non molto tempo dopo la morte di Perenne. Un certo *Materno* soldato, uomo di mirabil ardire, essendo disertato, si unì con altri disertori, e formò un corpo di gente, accresciuto di mano in mano da chiunque avea voglia di far del male, sino ad alcune migliaia. Con costoro cominciò egli a scorrere per

(b) *Capitol. in Pertinac.*

(c) *Herodianus Histor. lib.* I.

Era Volg. Anno 187.

la Gallia e per la Spagna, dando il ſacco non ſolamente alla campagna, ma anche alle Città con poi abbruciarle, e mettendo in libertà tutti i prigioni, che ſi univano toſto con lui. Commodo ſcriſſe lettere di fuoco a quelle Provincie, ſpedì colà *Peſcennio Negro* (*a*), uomo di coraggio, il quale con *Settimio Severo*, allora Governator di Lione, meſſo inſieme un eſercito, diſperſe quella canaglia. Ma quì non ſi fermò Materno. Per varie ſtrade egli, e le ſue genti, chi per una parte e chi per altra calarono in Italia. Era ſaltato in capo ad eſſo Materno di fare un gran colpo; cioè giacchè non potea competere colle forze di Commodo in aperta campagna, pensò di ammazzarlo inſidioſamente in Roma ſteſſa. Gran feſta ſi ſolea da i Romani far nella Primavera in onor di Cibele, chiamata Madre de gli Dii, dove tanto l'Imperadore, quanto i particolari eſponevano tutte le più prezioſe lor maſſerizie, ed era permeſſo ad ognuno di andar traveſtito e maſcherato. Il diſegno di Materno era di frammiſchiarſi con varj de' ſuoi fra le guardie di Commodo, veſtito alla ſteſſa maniera, e di ſvenarlo. Ma tradito prima del tempo da qualche ſuo compagno, fu preſo e giuſtiziato con gli altri. Pare, che tal fatto ſuccedeſſe nella Primavera di queſt' Anno; ma il Padre Pagi (*b*) lo differiſce ſino all' Anno 190. del che nondimeno egli non reca pruova ſufficiente. Commodo ammaeſtrato da queſto pericolo, tanto meno da lì innanzi comparve in pubblico, e la maggior parte del tempo ſoggiornò nelle Ville fuori di Città, ſenza prenderſi alcun penſiero di amminiſtrar giuſtizia, nè di far l'altre azioni pubbliche convenienti ad un Imperadore, o neceſſarie al governo. In ſua vece tutto faceva l'iniquo Cleandro.

(a) *Spartianus in Peſcennio Nigro.*

(b) *Pagius Critic. Bar.*

Anno di Cristo CLXXXVIII. Indizione XI.
di Vittore Papa 3.
di Commodo Imperadore 9.

Conſoli { Gaio Allio Fusciano per la ſeconda volta, Duillio Silano per la ſeconda.

Di male in peggio andavano gli affari di Roma per la diſattenzione e pazza condotta di Commodo, ma più per la crudeltà ed avarizia del ſuddetto Cleandro, già arbitro della Corte. Coſtui (*c*) vendeva tutte le grazie, e tutte le Dignità tanto militari che civili. Per andare al governo delle Provincie, biſognava comperar le cariche. Per danaro le perſone di condizion libertina

(c) *Lampr. in Commod.*

tina ottenevano la Nobiltà, giugnevano anche a divenir Senatori. I banditi, purchè spendessero, tornavano alla Patria, ed erano promossi a gli onori; nè si portava rispetto alle sentenze date dal Senato, e da i Giudici. L'oro le faceva abolire. Perchè *Antistio Burro*, uno de' primi Senatori, coll'autorità e confidenza, che gli dava l'essere Marito di una Sorella di Commodo, volle avvertire il Cognato Augusto di tanti disordini, si tirò addosso l'ira di Cleandro. Nè andò molto, che costui contra di un uomo sì degno fece saltar fuori un processo, quasi che egli aspirasse all'Imperio. Ciò bastò per togliere la vita a lui, e a molti altri, che impresero la di lui difesa. Avvenne tal iniquità prima ancora, che Cleandro occupasse il posto di Prefetto del Pretorio: al che egli probabilmente pervenne circa questi tempi. Tante avanie, concussioni, ed uccisioni faceva costui a fine di ammassar tesori non solamente in suo prò, ma anche per regalar le bagascie dell'Imperador suo Padrone, e molto più lui stesso, (*a*) perciocchè egli col tanto scialacquare in ispese o inutili o obbrobriose, si trovava sempre smunto, o coll'erario voto. Ma nè pur bastando al di lui bisogno i tanti rinforzi, che gli somministrava la malvagità di Cleandro, si ricorse al ripiego di minacciar de i processi anche alle Matrone Romane, con inventati e finti delitti, atterrendole in maniera, che conveniva venire a composizioni, e a riscattarsi con buona somma di danari. Inventò Commodo in oltre di mettere una tassa di due Scudi d'oro a cadaun Senatore, loro Mogli, e Figliuoli, da pagarsegli ogni Anno nel giorno suo Natalizio, e di cinque Denari ad ogni Decurione delle Città. Pure tutto questo era una goccia al mare, perchè malamente si consumava tanto oro in caccie, in combattimenti di Gladiatori, e in altri divertimenti peggiori. Abbiamo da Lampridio (*b*), che sotto questi Consoli furono fatti de i Voti pubblici per la salute e prosperità di Commodo; e nelle Monete (*c*) si parla della *pubblica Felicità*, quando altro non si provava, che miserie ed affanni. Ma non mai si esercita tanto l'adulazione, che sotto i Principi cattivi, a' quali si fa plauso per timore di peggio. Scrive ancora Eusebio (*d*), che in quest' Anno cadde un fulmine nel Campidoglio, per cui rimase bruciata la Biblioteca colle case vicine. Non può già stare il dirsi da lui, che le Terme di Commodo fossero fabbricate nell' Anno IV. del suo Imperio, avendo noi non meno da Lampridio (*e*), che da Erodiano (*f*), essere quella stata una fabbrica fatta da Cleandro, il quale molto più tardi salì in alto. Queste Terme, e un Ginnasio,

ERA Volg. ANNO 188.

(a) *Dio in Excerptis Valesi.*

(b) *Lampr. in Commod.*

(c) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

(d) *Euseb. in Chronic.*

(e) *Lampr. ibidem.*

(f) *Herodianus Histor. Lib. I.*

Era Volg. Anno 188.

sio, o sia una Scuola di Atleti e di scherma, opera anch'esso di lui, furono bensì dedicati sotto nome di Commodo; ma Cleandro avea caro, che si sapesse esserne egli stato l'autore, per guadagnarsi l'amor del Popolo a tenore d'alcuni suoi grandiosi disegni, de' quali parleremo fra poco.

Anno di Cristo clxxxix. Indizione xii.
di Vittore Papa 4.
di Commodo Imperadore 10.

Consoli { Silano, e Silano.

Siamo assicurati da i Fasti antichi, essere stati in quest' Anno Consoli ordinarj *due Silani*. Che il primo si chiamasse *Giunio Silano*, lo conghiettura il Panvinio (*a*), ma non è certo. Vogliono, che l'altro si chiamasse *Servilio Silano*, e con più ragione, sapendosi da Lampridio (*b*), che Commodo tolse dipoi la vita ad un Consolare di questo nome. Un'Iscrizione riferita dal Fabretti (*c*) si vede posta C. ATILIO, Q. SERVILIO COS. ma non si può arrivar a sapere, se appartenga all' Anno presente. In questo sì giudicò il Padre Pagi (*d*), che accadesse quanto narrano Dione (*e*), e Lampridio (*f*), cioè, che si contarono venticinque Consoli in un Anno solo. Il Panvinio credette questa deforme scena nell' Anno 185. senza badare, che Cleandro, salito molto più tardi in auge, ne fu l'autore, per cogliere verisimilmente un grosso regalo da tanti suggetti vogliosi di quell'onore. Quando ciò sia avvenuto nell' Anno presente, certo sarà, che nel medesimo giunse al Consolato anche *Settimio Severo*, il qual poi fu Imperadore, scrivendo Sparziano (*g*), ch' egli sostenne il primo Consolato con *Apuleio Rufino*, disegnato da Commodo a quella dignità insieme con molti altri. Strano poi sembra, che il medesimo Sparziano (*h*) dica nato *Geta*, Figliuolo di Settimio Severo, mentre erano Consoli *Severo*, e *Vitellio*, quando avea dato *Rufino* per Collega a *Severo*. Seguitava intanto Cleandro (*i*) a far delle estorsioni, e a vendere gli onori, impoverendo la sciocca gente, che correva a comperare da lui il fumo. Uno di questi fu *Giulio Solone*, uomo ignobile, che per la vanità di salire al grado di Senatore, consumò quasi tutte le sue facoltà, di modo che fu detto argutamente, *che Solone a guisa de' condennati era stato spogliato de' suoi beni, e relegato nel Senato*. Ma quando men se l'aspettava, arrivò ancora

(a) *Panvin. in Fastis.*
(b) *Lampr. in Commod.*
(c) *Fabrett. Inscription. pag. 635.*
(d) *Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.*
(e) *Dio l. 72.*
(f) *Lampr. ibidem.*
(g) *Spartianus in Septimio Sev.*
(h) *Idem in Geta.*
(i) *Dio ib.*

Cleandro al fine dovuto a i pari suoi. Il precipizio suo vien differito dal Padre Pagi all' Anno seguente; dal Tillemont vien riferito (*a*) al presente. In tale incertezza credo io meglio di parlarne quì. Entrò in questi tempi (*b*) una fierissima Peste in Italia (*c*), e per le poche precauzioni, che si costumavano allora, si diffuse ben tosto per tutte le Città, e passò anche oltramonti. Questo di raro avea essa, che non men gli uomini che le bestie perivano. In casi tali quanto più vaste e popolate son le Città, tanto maggiormente infierisce il malore nella folta misera plebe. Così fu in Roma. Dione testimonio di veduta, asserisce, che per lo più ogni dì vi morivano due mila persone. Rinovossi in oltre allora l'uso di certi aghi attossicati, co' quali fu data la morte a non pochi. Commodo per consiglio de' Medici si ritirò a Laurento, Luogo fresco alla marina, e pieno di lauri, creduti allora per l'odor loro un possente scudo contro la Peste. A questo gravissimo male s'aggiunse la Carestia, facile disgrazia massimamente alle grandi Città, dove immenso è il Popolo, e dove allorchè infierisce la Peste, molti si guardano dall'accostarvisi per timor della vita. Dicono, che *Dionisio Papirio*, Presidente dell' Annona accrebbe maggiormente la penuria de' viveri, colla mira che il Popolo già irritato contra di Cleandro per le tante sue ruberie, ne attribuisse a lui la colpa, e si alzasse a rumore contra di lui, siccome in fatti avvenne. Sapevasi, ch'egli avea comperata gran quantità di grano, nè lo lasciava uscire de'suoi granai. In mezzo a sì calamitosi tempi mirabile è la facilità, con cui può sorgere e prender piede una voce ed opinione anche più spallata. Fu dunque detto, che Cleandro tendesse ad occupar il Trono Imperiale. Le ricchezze da lui adunate, e il grano ammassato avea da servire a guadagnar in suo favore i Pretoriani, e l'altre milizie Romane. Di più non occorse, perchè si facesse una sollevazione. Non vanno ben d'accordo Dione ed Erodiano in raccontar le circostanze del fatto. Molto meno Lampridio, (*d*) che attribuisce l' odiosità del Popolo contra Cleandro all' aver costui fatto morire *Arrio Antonino* personaggio di gran credito a forza di calunnie, perchè essendo egli Proconsole dell'Asia, avea condennato un certo Attalo, probabilmente creatura del medesimo Cleandro. Confessano poi tanto Erodiano, quanto Dione, che Commodo in tempo di questa sollevazione si trovava nella Villa di Quintilio poco lungi da Roma, dove attendeva a i suoi infami piaceri. Aggiugne Dione, che si fecero in quel tempo le corse de' cavalli nel Circo: il che mi fa sospettare, che fosse già

ter-

ERA Volg. ANNO 189.

(a) *Tillemont Memoires des Empereurs.*
(b) *Dio l. 72*
(c) *Herodianus Lib. I.*
(d) *Lampr. in Commod.*

Era Volg. Anno 189.

terminata in Roma la Peste, e solamente allora si provasse il flagello della Carestia.

Comunque sia, parte del Popolo spronato dalla fame, e mosso dalle grida di moltissimi fanciulli attruppati, condotti da una fanciulla d'alta statura, e di terribil'aspetto, creduta dalla buona gente una Dea, si mosse in furia, e andò al Palazzo di Villa, dove dimorava coll'Imperadore *Cleandro*. Quivi dopo aver gridato, *Viva il nostro Augusto*, dimandarono d'avere in mano il traditore Cleandro, caricandolo intanto d'infinite villanie. Nulla ne intese Commodo, immerso ne' suoi divertimenti. Cleandro allora ordinò, che il corpo di cavalleria di guardia dissipasse quella gentaglia, e fu puntualmente ubbidito. Misero que' Cavalieri in fuga il Popolo disarmato, ne uccisero o ferirono molti, inseguendoli fin dentro le porte di Roma. Mossesi allora a rumore tutto il Popolo, e correndo a i balconi e su per gli tetti, cominciò a tempestar con sassi e tegole i Cavalieri; unissi ancora col Popolo parte de' Soldati a piedi della Città; e tutti con armi e grida cominciarono una fiera battaglia colla peggio de' Cavalieri, parte scavalcati o feriti o morti, e gl'inseguirono fino al Palazzo suburbano dell' Imperadore. Niuno si attentava a far motto di ciò a Commodo. Marzia, già concubina di Quadrato, che non era già stata uccisa, come si legge in Sifilino, quella fu, che ne avvisò l'Imperadore. Erodiano all'incontro scrive essere stata *Fadilla* Sorella del medesimo Augusto, che atterrita dal rumore, corse scapigliata a' piedi del Fratello, e l'avvertì del pericolo, in cui egli con tutti i suoi si trovava, se non sagrificava allo sdegno del Popolo quel suo scelleratissimo Ministro. Altri, che ivi si trovavano, calcarono la mano, accrescendogli la paura talmente, ch' egli in fine fatto chiamar Cleandro, ordinò, che gli fosse tagliato il capo, e consegnato sopra un'asta al Popolo. Spettacolo di gran letizia fu la testa di costui a chi l'odiava, e strascinò poscia il di lui cadavero per la Città. Due piccioli Figliuoli suoi vi perderono anch'essi la vita; nè finì questa turbolenza, che anche molti familiari o favoriti d'esso Cleandro vennero uccisi: con che restò quieto il tumulto. Lampridio aggiugne, che Apolausto, ed altri Liberti di Corte in tal congiuntura rimasero anch'essi vittima del furor popolare; e Commodo, per testimonianza di Dione, fece poi morire il sopra mentovato Presidente dell'Annona *Papirio*, dando probabilmente a lui tutta la colpa del nato sconcerto. In luogo di Cleandro creati furono Prefetti del Pretorio *Giuliano*, e

Re-

Regillo, e la Presidenza dell' Annona fu conferita ad *Elvio Pertinace*, il quale dovea essere poco prima tornato dalla Bretagna, con fama d'aver anch'egli di là incitato Commodo contra di *Antistio Burro*, e di *Arrio Antonino*, imputando loro, che aspirassero all' Imperio. Commodo non si attentava più, siccome timidissimo, di rientrare in Roma. Tanto cuore gli fecero i suoi confidenti (*a*), che comparve colà, e fu accolto con grandi acclamazioni del Popolo: del che si consolò non poco. Eusebio (*b*) sotto il presente Anno scrive, che Commodo fece levar la testa al Colosso fabbricato da Nerone, per mettervi la sua. Vedremo ben' altri più ridicoli eccessi della di lui vanità.

ERA Volg. ANNO 189.

(a) *Herodianus Histor. lib.* I.

(b) *Euseb. in Chronic.*

Anno di CRISTO CXC. Indizione XIII.
di VITTORE Papa 5.
di COMMODO Imperadore II.

Consoli { MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la sesta volta,
MARCO PETRONIO SETTIMIANO.

FU ben calmata la sedizion Popolare, descritta di sopra, e ritornossene Commodo Augusto alla sua residenza in Roma (*c*), ma non si quetò già l'animo suo; anzi il fresco esempio fece in lui crescere le diffidenze e i sospetti. Personaggio non vi era di qualche abilità e credito, che non fosse mirato di mal occhio da Commodo, e di cui egli non desiderasse la morte; e quel che è peggio, non la procurasse o col veleno o col ferro. Ogni sinistra relazione o calunnia, sufficiente era, perch'egli levasse dal Mondo i Nobili, e massimamente i più amati dal Popolo, e i più potenti. Ognuno gli facea ombra, perchè non ignorava già quanto fosse l'odio del Pubblico contra di lui. Credesi dunque (*d*), che in questi tempi egli privasse di vita *Petronio Mamertino* suo Cognato, cioè Marito di una sua Sorella, ed *Antonino* di lui Figlio, ed *Annia Faustina* Cugina di suo Padre, che stava in Grecia. La sua crudeltà principalmente prendeva di mira, chi era stato Consolo. Tali furono *Duillio* e *Servilio Silani*, *Allio Fosco*, *Celio Felice*, *Luceio Torquato*, *Larzio Euripiano*, *Valerio Bassiano*, e *Patuleio Magno* co' suoi Figliuoli, *Sulpizio Crasso* Proconsole dell' Asia, *Claudio Lucano*, *Giulio Procolo* colla sua prole, ed altri infiniti, come dice Lampridio, a' quali tutti o in una maniera o in

(c) *Herodianus lib. eod.*

(d) *Lampridius in Commodo.*

Era Volg. Anno 190.

un' altra proccurò la morte. Fece anche bruciar vivi tutti i Figliuoli e Nipoti del già ribello *Avidio Caſſio* [*a*], nulla ſervendo loro il perdono ottenuto dal di lui buon Padre Marco Aurelio; e ciò con imputar loro, che macchinaſſero delle novità. Probabil coſa è, che non tutte in queſt' Anno ſuccedeſſero tali ſtragi, e che alcune appartengano all' Anno ſeguente. *Giuliano* e *Regillo*, già creati Prefetti del Pretorio, poco la durarono con queſta beſtia, ed amendue furono ammazzati. E pur Giuliano godea sì forte della grazia di Commodo, che pubblicamente era da lui abbracciato, baciato, e chiamato ſuo Padre. *Quinto Emilio Leto* ottenne allora il grado di Prefetto del Pretorio. Accadde ancora verſo queſti tempi [*b*] la morte di *Giulio Aleſſandro*, perſonaggio di maraviglioſo ardire, uno de' nobili Cittadini d' Emeſa nella Soria, che ſtando a cavallo avea colla lancia paſſato da parte a parte un Lione. Se crediamo a Lampridio, s' era egli ribellato. Altro non dice Dione, ſe non che all' udire l' arrivo di un Centurione, ſpedito con una truppa di ſoldati per ammazzarlo, di notte andò a trovarli, e tutti li tagliò a pezzi. Lo ſteſſo brutto giuoco fece appreſſo ad alcuni ſuoi concittadini, co' quali manteneva nimicizia; e poi montato a cavallo con un ragazzo, ch'egli amava, ſe ne fuggì. Si ſarebbe egli ridotto in ſalvo, ma non potendo più reggere il ragazzo alla corſa, nè volendolo egli abbandonare, fu raggiunto da i corridori, che il venivano ſeguitando. Diede egli allora la morte al ragazzo, e a se ſteſſo, e così terminò la ſua Tragedia.

Tali erano in queſti tempi le barbariche azioni di Commodo. E merita ben d'eſſere oſſervato, che ſotto queſto crudel Regnante la Religion Criſtiana non patì per conto ſuo perſecuzione veruna; e chi morì Martire a que' tempi, non già da lui, ma da i Governatori delle Provincie, nemici del nome Criſtiano, riportarono una glorioſa morte. E però lui regnante crebbe e ſempre più ſi dilatò il numero de' Criſtiani. Queſta indulgenza di Commodo vien attribuita da Sifilino [*c*] a Marzia, Donna di baſſa naſcita, che era ſtata concubina di Quadrato. Dopo la morte di Quadrato entrò eſſa talmente in grazia di Commodo, il quale avea relegata a Capri, e poi fatta morire *Criſpina* ſua Moglie, che a riſerva del nome d' Auguſta [*d*] conſeguì gli onori delle Imperadrici. Poteva ella molto nel cuor di Commodo; e però ſi pretende, che amando eſſa molto, benchè non Criſtiana, i Criſtiani, procuraſſe loro un buon trattamento ed altri benefizj. Vuole il Padre Pagi [*e*], che la Peſte e la Fame, di cui parlammo all' Anno precedente, inſie-

[a] *Vulcat. in Avidio Caſſio.*

[b] *Dio l. 72.*

[c] *Xiphilinus in Commodo.*

[d] *Dio lib. eodem.*

[e] *Pagius Critic. Bar. ad hunc Annum.*

infieriffero in quefto; e non men Dione che le Medaglie fembrano dar pefo a così fatta opinione. Ma fecondo Erodiano fembra più verifimile, che foffero preceduti quefti flagelli. Parlafi ancora nelle Monete [*a*] della *Liberalità Settima* di Commodo, cioè di qualche Congiario dato al Popolo, per tenerfelo amico. E Dione fra l'altre cofe lafciò fcritto, che Commodo più volte donò al Popolo cinque Scudi d'oro e quindici Denari per tefta.

ERA Volg. ANNO 190.

[a] *Mediobarbus in Numifmat. Imperator.*

Anno di CRISTO CXCI. Indizione XIV.
di VITTORE Papa 6.
di COMMODO Imperadore 12.

Confoli { CASSIO APRONIANO, BRADUA.

SE il primo Confole *Aproniano* portò veramente il nome di *Caffio*, egli fu Padre di Dione Caffio, Storico celebratiffimo; ma ciò non è fenza qualche dubbio. Alle difgrazie, che andava provando Roma pel governo tirannico di Commodo, e per gli altri mali di fopra accennati, fi aggiunfe nel prefente Anno quello di un fiero incendio [*b*]. Attaccatofi il fuoco al Tempio della Pace, fabbricato da Vefpafiano, interamente lo confumò colle botteghe ricchiffime delle fpecierie contigue. Tempio il più magnifico e ricco, che fi foffe allora in Roma. Imperciocchè quivi erano confervate le più preziofe fpoglie del Tempio di Gerufalemme; quivi fi faceano le affemblee de i Letterati; e pare, che vi fi confervaffero anche i loro fcritti, giacchè Galeno [*c*] il Medico fi duole, che un gran numero de' fuoi vi periffe in tal congiuntura. Ma quel che è più, colà fi portavano in depofito i danari, e le cofe più preziofe de' Romani, come in Luogo il più ficuro d'ogni altro. Perciò effendo fucceduto di notte quel graviffimo incendio, moltiffimi venuto il giorno fi trovarono poveri di ricchi, che erano la fera innanzi. Nè ivi fi fermarono le fiamme, perchè paffarono ad altri affaiffimi nobili edifizj Romani, e fra gli altri il Tempio di Vefta col Palazzo rimafe anch'effo confunto. Durò molti giorni il fuoco, dilatandofi quà e là, fenza poterfi fermare con arte umana, finchè un'improvvifa dirotta pioggia gli troncò i paffi. Eufebio [*d*] dice, che gran parte della Città di Roma reftò preda delle fiamme. Salvarono le Veftali il Palladio, cioè la ftatua di Pallade, la quale fama era, che foffe ftata portata da Troia. Dione anch'egli atte-

[b] *Herodianus l.* 1. *& Dio lib.* 72.

[c] *Galenus de Libris fuis.*

[d] *Eufeb. in Chronic.*

Era Volg. Anno 191.

sta, che il fuoco arrivò al Palazzo, e vi bruciò la maggior parte delle scritture spettanti al Principato. Questa gravissima sciagura moltiplicò l'odio di ognuno contra di Commodo, credendo tale incendio un' ira palese del Cielo per le di lui iniquità: e giacchè era ito in rovina il Tempio della Pace, giudicarono tutti questa una predizion di guerra vicina per tutto il Romano Imperio. Intanto la vanità di Commodo cominciava a degenerare in pazzia. Perchè niuno l'uguagliava nella destrezza in uccidere le fiere, e molte e grandi pruove di ciò aveva egli dato in Lanuvio: gli saltò in testa di farsi appellare l'*Ercole Romano* (*a*) gloriandosi d'essere Figliuolo non più dell'ottimo Imperador Marco Aurelio, ma di Giove. In abito d'Ercole volle, che gli fossero alzate le statue. Una pelle di Lione, e una Clava gli erano portate innanzi, allorchè faceva viaggio; e queste ne' Teatri, intervenendovi egli, o non intervenendovi, si mettevano sopra la sedia d'oro Imperatoria. Veggonsi ancora molte Medaglie (*b*) dell'Anno presente e susseguente, dov'egli è nominato *Ercole Romano*, *Ercole Commodiano*. Oltre a ciò comandò, che da lì innanzi Roma si chiamasse *Commodiana*, e il Senato istesso dovette assumere il cognome di *Commodiano*. Per comandamento suo ancora furono mutati i nomi a tutti i Mesi, e si adattarono ad essi, quei che esprimevano i titoli e nomi del medesimo folle Augusto. Dione (*c*) gli annovera con quest'ordine. *Amazonio*. *Invitto*. *Felice*. *Pio*. *Lucio*. *Elio*. *Aurelio*. *Commodo*. *Augusto*. *Ercole*. *Romano*; e *Superante*. Se crediamo a Lampridio (*d*), il Mese di Agosto si appellò *Commodo*: Settembre *Ercole*: Ottobre *Invitto*: Novembre *Superante*, o *Superatorio*: e Dicembre *Amazonio*. Questi due ultimi spezialmente se gli teneva egli ben cari; quasi che egli in ogni cosa superasse il resto de gli uomini: tanto gli frullava il capo. Quì il Casaubono e il Salmasio insorgono con allontanarsi dalla sentenza di Lampridio, e pretendendo, che ad altri Mesi si applicassero que' Nomi. Poco a noi importa la decision di questa lite. Passò anche più oltre la frenesia del pazzo Augusto, volendo che si formasse un Decreto (*e*), per cui da lì innanzi tutto il tempo, ch'egli regnasse, si appellasse il *Secolo d'oro*, e di questo si facesse menzione in tutte le Lettere del Senato. Certo è, che a sì fatti ordini strignevano le labbra, inarcavano le ciglia i Senatori; ma conveniva chinare la testa. Altre pazzie mischiate colla crudeltà, e varie disonestà di questo Principe, si possono raccogliere da Lampridio, che ne fa un lungo catalogo. Ma non si può tacere, che debbono parerci falsità la maggior parte de

(a) *Lampr. in Commod. Dio l. 72. Herodianus Histor. l. 1.*

(b) *Mediob. in Numism. Imperat.*

(c) *Dio ib.*

(d) *Lampr. ibidem.*

(e) *Dio l. 72*

de gli elogj a lui dati nelle Monete. Sopra tutto in esse è chiamato *Pio*, ed anche *Autore*, e *Ristoratore della Pietà*. Quando con questo nome si voglia significare il culto della falsa Religione Gentile, abbiamo in fatti da esso Lampridio (*a*), che col capo raso nella festa d'Iside egli portò la statua d'Anubi, ma ridicolosamente, perchè con quella medesima andava gravemente percotendo le teste de' Sacerdoti vicini; e voleva che que' sacri Ministri d'Iside si battessero maledettamente il petto colle pigne, che portavano in mano. Non la perdonò poi la sua sfrenata libidine nè pure a i Templi: eccesso detestabile anche presso i Gentili. Ne' sagrifizj ancora di Mitra uccise un uomo. Ecco qual fosse la Religione di questo forsennato Augusto.

ERA Volg. ANNO 191.

(a) *Lampr. in Commod.*

Anno di CRISTO CXCII. Indizione XV. di VITTORE Papa 7. di COMMODO Imperadore 13.

Consoli { MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la settima volta, PUBLIO ELVIO PERTINACE per la seconda.

GUASTANDOSI ogni dì più il cervello a Commodo Imperadore, andavano crescendo le sue perverse azioni, e per conseguente ancora l'odio del Popolo, e spezialmente de' buoni contra di lui. A capriccio egli faceva uccidere le persone. Alcuni tolse dal Mondo, perchè incontratosi in loro, osservò, che erano vestiti d'abito straniero; (*b*) altri, perchè parevano più belli di lui. Saputo, che certuno avea letta la Vita di Caligola, scritta da Suetonio, il diede in preda alle Fiere, perchè egli era nato lo stesso dì, che Caligola. Tralascio altre simili sue crudeltà, narrate da Lampridio. Nè minori di numero erano le sue inezie, che si tiravano dietro le risate d'ognuno. Guai nondimeno, se s'accorgeva di chi il burlasse e deridesse, perchè tosto il faceva consegnare alle bestie feroci. E pur egli non si guardava dal comparire ridicolo in faccia di tutti, lasciandosi vedere in pubblico vestito ora da Donna, ora da Ercole colla clava, ora da Mercurio col caduceo in mano. Ma il colmo delle sue pazzie quel fu d'intestarsi d'essere il più bravo ed esperto Gladiatore e Cacciatore, che fosse sopra l'universa Terra. (*c*) E veramente confessano tutti gli Storici, maravigliosa essere stata la forza e la destrezza sua nell' uccidere le fiere o lanciando l' asta

(b) *Lampr. ibidem.*

(c) *Herodianus Histor. lib.* 1. *Dio l.* 72.

ERA Volg. ANNO 192.

asta contra di esse, o scagliando freccie e dardi. Con tal giustezza scaricava i colpi, che feriva quasi sempre, dove avea presa la mira. Questo fu il solo de' pregj, ch' egli ebbe: che per altro differenza non si scorgeva tra lui, e un vero coniglio. S'era egli avvezzato a queste caccie in Lanuvio, e ne' suoi Palazzi di Villa, dove dicono, che ammazzò in varj tempi migliaia d'esse fiere. Per conto de' Gladiatori infinite pruove avea egli fatto di quell' infame mestiere, combattendo con essi armato di spada e scudo, nudo o pur vestito, facendo anche tutti i Giuochi de' Reziarj, e de' Secutori, che erano specie di Gladiatori. Di sua mano uccise egli talvolta i competitori, senza che alcun d'essi ardisse di torcere a lui un capello. Ordinariamente dopo aver quella canaglia sostenuto alquanto gli assalti, e riportata talora qualche ferita, se gli dava per vinta, chiedendogli la vita in dono, ed acclamandolo pel più forte Imperadore, che Roma avesse mai prodotto. S'invanì tanto per tante sue lodi, e per la stupenda sua bravura il folle Commodo, che per attestato di Mario Massimo, le cui Storie si sono perdute, ma esistevano a' tempi di Lampridio, ordinò, che ne gli Atti pubblici si registrassero queste sue ridicole vittorie, come già si facea delle campali riportate da gli eserciti Romani; e queste ascendevano a migliaia e migliaia. Arrivò egli sì oltre [cotanto s'era ubbriacato di questa vergognosa gloria], che più non curando il nome d'Ercole, s'invogliò di quello di primo fra i Gladiatori, con prendere anche il nome di un Paolo già defunto, e stato mirabile a' suoi dì nell' arte obbrobriosa de' Gladiatori.

MA troppo lieve parve in fine quella gloria a Commodo, perchè ristretta ne' suoi privati Palagi, e nelle Scuole Gladiatorie. Gli venne il capriccio di farsi anche ammirare da tutto il Popolo Romano; e però fece precorrer voce, che ne' Giuochi Saturnali soliti a celebrarsi nel Dicembre, *(a)* egli solo volea uccidere tutte le fiere, e combattere co i più bravi dell' Arena. All' avviso di questa gran novità, incredibile fu il concorso non solo del Popolo Romano, ma anche da varie parti d'Italia. Quattordici dì durarono quegli Spettacoli. Innumerabili e di varie specie, furono le fiere e le bestie, fatte venir dall' India, dall' Affrica, e da altre contrade, che comparvero nell' Anfiteatro, e molte d'esse conosciute dianzi solamente in pittura. Si aspettava poi la gente di mirare il valoroso Augusto affrontar nell' Arena Lioni, Pantere, Tigri, Orsi, e somiglianti feroci animali. Ma il per altro pazzo Commodo ebbe tanto senno di far guerra a tali fiere da un corridore alquanto alto, che

(a) *Herodianus Hist. l.* 1 *Dio l.* 72.

che girava intorno alla platea dell' Anfiteatro. Vero è nondimeno, ch' egli di là con tanta maestria e forza scagliava aste e dardi, che feriva e trapassava gli animali, cogliendo nella fronte o nel cuor de' medesimi senza fallare. Cento Lioni in questa guisa per mano di lui rimasero estinti sul campo. Il Popolo tutto andava gridando *Bravo* e *Viva*, per lo che si ringalluzziva sempre più il balordo Augusto. E qualora egli si sentiva stanco, Marzia sua cara concubina era pronta a porgergli una tazza di buon vino rinfrescato; e il Popolo, e i Senatori stessi, uno de' quali era lo stesso Dione Storico, come si fa ne' conviti, gli auguravano Salute e Vita. Un altro dì lo Spettacolo fu di Lepri, Cervi, Daini, Tori, e d'altre bestie da corno. Commodo calato nella piazza dell' Anfiteatro ne fece una grande strage. In altri giorni uccise una Tigre, un Cavallo marino, un Elefante, ed altre bestie. E fin quì se gli potea pur perdonare. Ma da che si spiegò di voler' anche combattere da Gladiatore, non si potè contenere Marzia dal buttarsegli a' piedi, e dal supplicarlo colle lagrime a gli occhi di non isvergognare la Dignità di un Imperadore con quell' infame mestiere. Se la levò egli d'attorno con dirle delle villanie. Chiamati poi *Quinto Emilio Leto* Prefetto del Pretorio, ed *Eletto* Mastro di Camera, ordinò loro di preparar tutto il bisognevole. Anch' essi con forti ragioni lo scongiurarono di non andarvi; ma indarno sempre. Ad altro non servì la loro resistenza, se non a suscitargli un odio grave contra di loro, quasi che gl' invidiassero la gloria, ch' era per acquistarsi. Erodiano non iscrive, che Commodo andasse al combattimento; ma Dione, che v' era presente, ci assicura, che vi comparve più volte, e combattè in quella indecente figura; e che i Gladiatori fecero battaglia fra loro colla morte di molti di essi, ed anche di parecchi spettatori, che per la gran folla non poteano tirarsi indietro. I Senatori, siccome era stato loro imposto, erano forzati a gridare: *Viva il Signore. Viva il vincitor di tutti. Viva l' Amazonio*. Per altro molti della Plebe non si azzardarono d'intervenire a quegli Spettacoli, parte per l'orrore di mirar un Augusto sì delirante ed avvilito, e parte per una voce corsa, che Commodo volea regalarli di colpi di frecce, come Ercole avea fatto alle Stinfalidi; e tanto più perchè ne' giorni addietro esso Augusto raunati tutti i Poveri mancanti di piedi, e fattili vestir da Giganti, colla clava gli avea tutti morti, per assomigliarsi ad Ercole anche in questo. Puossi egli immaginare un più bestiale ed impazzito Principe? Confessa Dione, che nè pur egli co' suoi Colleghi Senatori

andò

ERA Volg. ANNO 192.

andò esente da paura; imperciocchè Commodo dopo aver tagliata la testa ad un passero (se pur tale fu) con essa in mano, e colla spada nell'altra andò alla volta de' Senatori, con torvo aspetto, ma senza aprir bocca, volendo forse far intendere, che potea far loro altrettanto. A tutta prima molti di que' Senatori non sapeano contener le risa, ed erano perduti, se Commodo se ne accorgea. Dione col mettersi a masticar delle foglie di lauro, insegnò a gli altri di moderarsi, e poco poi stettero ad avvedersi del corso pericolo. L'aver Commodo in appresso comandato, che i Senatori venissero all'Anfiteatro nell'abito, che solamente si usava nello scorruccio del Principe, e l'essere stata nell'ultimo dì de i Giuochi portata la di lui celata alla Porta, per dove uscivano i morti, diede a pensare a tutti, che fosse imminente il fine della di lui vita; e così fu. Altri augurj, a' quali badavano forte i superstiziosi Romani, racconta Lampridio [a], ch'io tralascio come cose vane.

NON van d'accordo [b] Erodiano, e Dione [c] in assegnare i motivi e le circostanze della morte di *Commodo*. Scrive il primo, che irritato il pazzo Augusto contro Marzia, Leto, ed Eletto, perchè gli aveano contrastata la sconvenevol comparsa nel campo de' Gladiatori, scrisse in un biglietto l'ordine della lor morte, colla giunta di parecchi altri, e pose la carta sul letto. Entrato un Nano suo carissimo in camera, avendo preso quello scritto, uscì fuori, ed incontratosi in Marzia, questa gliel tolse di mano, immaginandosi che fosse cosa d'importanza. Vi trovò quel che non voleva. Avvisatine Leto ed Eletto, concertarono tutti e tre di esentarsi da quel temporale con prevenire la mala volontà dell'iniquo Principe. Nulla dice Dione di questa particolarità, ed intanto il Lettore si ricorderà; aver quello Storico narrato un simil fatto della morte di Domiziano. Certamente uno di questi due racconti ha da essere falso; ed il presente ha qualche più di verisimiglianza. Dione, e Lampridio scrivono, che Leto ed Eletto per timore della propria vita, sì perchè aveano davanti più specchi della somma facilità, con cui Commodo la toglieva a i Capitani delle sue Guardie, e a i suoi Mastri di Camera, e sì ancora perchè conoscevano di averlo disgustato colla ripugnanza alle di lui bestialità: unitisi a Marzia, tentarono prima la via del veleno con darglielo in una tazza di vino, ch'egli soleva prendere dopo il bagno. Occupato da lì a poco da gravezza di capo e da sonnolenza Commodo entrò in letto. Era l'ultimo dì dell'Anno. Venuta la notte, si svegliò, e fosse la sua robusta complessione, o pure il molto mangiar e bere

[a] *Lampridius in Commodo.*
[b] *Herodianus Histor. lib. 3.*
[c] *Dio l. 72*

dian-

dianzi da lui fatto, che l'aiutasse, cominciò a vomitare, e per secesso ancora ad alleggerirsi dell' interno nemico. Allora i congiurati apprendendo più che mai il rischio loro, introdussero Narciso robustissimo Atleta, comperato con promessa di gran regalo, che serrategli le canne del fiato, il soffocò. Sparsero poi voce, ch' egli fosse morto per accidente apopletico. In questa maniera terminò *Commodo* la vita sua sì malamente menata, in età non più che di trentadue anni, senza lasciar dopo di sè Figliuoli. Fu poi detto, ch' egli avea comandato di bruciar Roma, e che ne sarebbe seguito l'effetto, se Leto non l'avesse trattenuto. Sparsero in oltre voce, aver egli avuto in animo di uccidere *Erucio Claro*, e *Sosio Falcone* Consoli disegnati, che doveano far l'entrata nel giorno seguente, e di proceder egli Console con prendere per Collega uno de' Gladiatori. Dione par che lo creda; ma morto chi è odiato da tutti, nè più può far paura, a mille ciarle si scioglie la lingua. In quest' Anno probabilmente avvenne ciò, che narra Capitolino [*a*]. Comandava *Clodio Albino* all'armi Romane nella Bretagna. Fu portata colà una falsa nuova, che Commodo era morto; Commodo, dissi, il quale tanta fede avea in lui, che gli avea dianzi mandato il titolo di Cesare, cioè un segno di volerlo per Successore. Albino non l'accettò; venuta poi quella falsa voce, egli parlò all'esercito Britannico, esortando tutti a ritornare la Repubblica Romana nell' antico suo stato, e ad abolir la Monarchia, con toccar i disordini venuti per cagion de gl' Imperadori, senza risparmiare lo stesso Commodo. Di questa sua disposizione ed aringa avvertito Commodo, ch' era ancor vivo, mandò *Giulio Severo* al comando dell' armata Britannica, e richiamò Albino; ma per la morte d'esso Commodo non dovette aver esecuzione quell' ordine. Gran credito con ciò Albino si guadagnò presso il Senato. Nè si dee tacere, che quando poi da Roma furono spediti pubblici Messaggieri alle Provincie per dar avviso, che più non vivea Commodo, quasi tutti furono messi in prigione da i Governatori per paura, che questa fosse una nuova falsa a fine di tentar la lor fede, quantunque tutti sospirassero che fosse vera, siccome dipoi si trovò.

[a] *Capitol. in Clodio Albino.*

Anno di CRISTO CXCIII. Indizione I.
di VITTORE Papa 8.
di ELVIO PERTINACE Imperadore I.
di DIDIO GIULIANO Imperadore I.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore I.

Consoli { QUINTO SOSIO FALCONE,
GAIO GIULIO ERUCIO CLARO.

ERA Volg. ANNO 193.

NELLA notte precedente al dì primo di Gennaio, siccome dissi, accadde la morte di Commodo. Prima nondimeno, che si divolgasse il fatto, Leto ed Eletto [a] furono a trovar *Publio Elvio Pertinace*, che tuttavia era Console. [b] Egli dormiva, e sentendo, che veniva a lui il Prefetto del Pretorio, s'immaginò quella essere l'ultima sua ora, perchè se l'aspettava, dicendosi, che gli era stata predetta in quest' Anno. Intrepidamente accolse i due Ministri, e rimase ben sorpreso all'intendere, che in vece della morte gli esibivano l'Imperio. La credette a tutta prima una furberia; ma giurando essi, che Commodo non era più vivo, se ne volle chiarire, con inviar uno de' suoi più confidenti a mirar co' suoi occhi il cadavero dell'estinto Principe. Allora egli cedette alle lor persuasioni, e con essi andò al quartiere de' Pretoriani. Era molto inoltrata la notte, e fuorchè le sentinelle, tutti riposavano. Leto, esposta la morte di Commodo, presentò loro Pertinace, che dal canto suo promise il consueto regalo; e però tutti, almeno in apparenza, consentirono; ma restarono amareggiati, perch'egli nell'aringa, che fece loro, si lasciò scappar di bocca, che v'erano molti abusi, i quali sperava di levar via coll'aiuto di essi. Sospettarono coloro, che volesse spogliarli di quanto avea loro prodigamente donato il morto Imperadore. Oltre di che avvezzi colla briglia sul collo sotto un Principe giovinastro cattivo, che lor permetteva di far quanto cadeva loro in capriccio, non potevano mirar di buon occhio Pertinace, cioè un vecchio [c], di costumi tanto diversi dal precedente Augusto. Imperocchè è da sapere, che *Elvio Pertinace*, nato da povero Padre nella Villa di Marte del territorio d'Alba Pompea, Città oggidì del Monferrato, insegnò Grammatica da giovane; ma perchè gli fruttava poco il mestiere, si rivolse alla milizia, e salendo di grado in grado con riputazione, sostenne de' riguardevoli impieghi nella Mesia e nella Dacia. Per calunnie per-

[a] *Dio lib.* 73.
[b] *Herodianus Histor. lib.* 2.
[c] *Capitol. in Pertinac.*

perdè la grazia di Marco Aurelio Augusto, ma per opera di Claudio Pompeiano, Genero d'esso Imperadore, scoperta la falsità delle accuse, fu Pertinace promosso all'Ordine Senatorio, ed anche al Consolato. Ebbe poscia il governo di varie Provincie, e massimamente di Soria, dove attese ad empiere la borsa. Sotto Commodo abbassato dal prepotente Perenne, si ritirò alla sua Patria, dove comperò di molti stabili. Dopo la morte di Perenne, siccome accennai di sopra, fu spedito da Commodo in Bretagna, e di là passò al governo dell'Affrica. Finalmente tornato a Roma vi esercitò dopo *Fusciano*, uomo severo, la carica di Prefetto della Città, con tale umanità e piacevolezza, che piacque maggiormente a Commodo, e meritò di procedere di nuovo Console con esso lui. [*a*] Passava Pertinace in questi tempi l'età d'anni sessantasei, perchè nato nell'Anno 126. della nostra Era; ma era in concetto d'uomo d'onore, di molta saviezza ed amorevolezza, e sperimentato nelle cose della guerra. Per attestato di Erodiano [*b*] la sua gravità, ed anche la povertà il salvarono sotto Commodo, perchè fra gli altri suoi pregj si contava ancor questo, d'esser egli il più povero de' Senatori, ancorchè avesse esercitato molti riguardevoli Ufizj. Ma secondo Capitolino [*c*] si diceva aver egli sempre atteso a raccogliere molto, e spendere poco. Un uomo di tal probità, ma insieme poco inclinato alla liberalità, non potea piacere a i soldati, troppo male avvezzati sotto Commodo.

[a] *Herodianus Histor. lib.* 2.

[b] *Herodianus ibidem.*

[c] *Capitol. in Pertinac.*

DURAVA tuttavia la notte, quando si fece sparger voce per la Città, che *Commodo* era morto, ed eletto Imperador *Pertinace*. Saltò fuori tutto il Popolo con incredibil festa ed incessanti grida, caricando di maladizioni e villanie il defunto Augusto, cantando i suoi vituperj, e dandogli i nomi di Tiranno, di Gladiatore, di erniosо, perch'egli patì di un'ernia, ch'era visibile a gli occhi del Pubblico. Anche i Senatori balzati dal letto corsero, non sapendo dove star per la gioia, alla Curia; e quivi si presentò loro Pertinace, ma senza insegna alcuna d'Imperadore, e coll'animo assai agitato, perchè sapendo la bassa sua condizione in confronto di tanti altri Senatori delle prime e più nobili Casate di Roma, sembrava a lui un'indecenza, ed anche un passo pericoloso, il prendere un posto più ragionevolmente dovuto ad altri. Però assiso in Senato nella solita sua sedia disse, ch'egli veramente era stato riconosciuto Imperadore da i soldati, ma che vecchio, inabile, ed immeritevole rinunziava a quell'onore, e che eleggessero chi loro piacesse, essendovi tanti Nobili degni più di lui del Trono. Secondo

ERA Volg. ANNO 193.

Erodiano, prese anche pel braccio *Aulio Glabrione*, creduto il più Nobile de' Romani, e l'esortò a voler egli assumere la Dignità Imperiale. Capitolino aggiugne, che fece lo stesso con *Claudio Pompeiano*, Genero già di Marco Aurelio, e Cognato di Commodo; ma che anch'egli si scusò. E quì dee aver luogo ciò, che racconta Dione (*a*), cioè che *Pompeiano*, siccome persona di gran prudenza, osservato ch'ebbe, qual mala bestia fosse Commodo suo Cognato, di buon'ora si ritirò in villa, nè si lasciava se non rade volte vedere in Città, adducendo per iscusa varie sue indisposizioni, e spezialmente la vista sua troppo indebolita. Nè volle già egli venire a gli ultimi Spettacoli di Commodo, per non essere spettator del disonore della maestà Imperatoria, essendosi solamente contentato, che v'intervenissero i suoi Figliuoli. Creato poi Pertinace Imperadore, gli tornò la vista, svanirono i suoi malori; e Pertinace a lui e a Glabrione fece sempre un distinto onore, nè risoluzione imprendeva senza il loro consiglio. Lo stesso Pompeiano poi, da che fu morto Pertinace, e si videro imbrogliati forte gli affari, tornò ad ammalarsi, a vedervi poco, e a battere la ritirata. Da ciò si raccoglie essere adulterato il testo di Dione presso Zonara (*b*), e Sifilino, là dove è detto, che Claudio Pompeiano Genero di Marco Aurelio fu quegli, che presentò a Commodo il pugnale per ammazzarlo. Ora i Senatori, veduta l'umiltà e l'onorato procedere di Pertinace, quasi tutti di buon cuore il confermarono Imperadore, e convenne anche fargli qualche forza, perchè accettasse l'imperio (*c*), se non che *Falcone*, il quale dovea la mattina seguente entrar Console gli si mostrò ora, e peggio poi nel progresso assai contrario, con dirgli di non sapere, come avesse da riuscire il di lui governo, da che il mirava sì favorevole a Marzia, e a Leto, stati ministri delle iniquità di Commodo. Al che rispose quietamente Pertinace: *Voi siete Console giovane, nè sapete, che cosa sia la necessità di ubbidire. Costoro hanno ubbidito finquì loro malgrado a Commodo. Subito, che han potuto, han dato a conoscere la lor buona volontà.*

(a) *Dio in Excerpt. Valesianis.*

(b) *Zonaras in Annalib.*

(c) *Capitol. in Pertinac.*

QUINDI proruppe il Senato in acclamazioni festose verso il novello Regnante, e in detestazioni di Commodo, che si leggono a parola per parola presso Lampridio (*d*), prese dalla Storia perduta di Mario Massimo. Sopra tutto dimandavano i Senatori, che si facesse al cadavero di Commodo il trattamento conveniente a chi era stato nemico de gli Dii, Boia del Senato, Parricida, nemico della Patria, cioè che fosse strascinato coll'uncino per la Città, e gitta-

(d) *Lampr. in Commod.*

gittato nel Tevere, ſiccome ſi uſava co' malfattori più eſecrandi. Ma quel corpo di permiſſione di Pertinace era già ſtato ſegretamente ſeppellito in qualche ſepolcro, e di là fra qualche tempo Pertinace lo fece traſportare nel Mauſoleo d' Adriano, perchè non gli piaceva d' irritare i Pretoriani, troppo innamorati dell'eſtinto Regnante. Fatta fu anche iſtanza dal Senato, che ſi rompeſſero tutte le Statue di Commodo, e ſi aboliſſero tutte le ſue memorie. Non perdè tempo il Popolo ad eſeguirne il decreto. A Pertinace furono nello ſteſſo tempo accordati tutti i titoli conſueti de gl' Imperadori. Scrive Capitolino (*a*), che a *Flavia Tiziana* di lui Moglie fu dato il titolo di *Auguſta*; ma sì egli, che Dione Senatore, preſente allora a tutti quegli affari, aggiungono, averle bensì il Senato decretato queſto onore, ſiccome ancora al di lui Figliuolo il titolo di *Ceſare*; ma che Pertinace ricusò l' uno e l' altro, perchè non mirava peranche abbaſtanza aſſodato il ſuo Imperio, conoſceva l' umor petulante della Moglie, nè gli pareva, che il Figliuolo di età anche tenera foſſe capace di tanto onore. Diede egli principio al ſuo governo con ottime idee, e rettiſſima volontà. Dovea pagarſi il regalo promeſſo a i Pretoriani, e a gli altri Soldati di Roma, e nell' erario non ſi trovò più di venticinque mila Scudi. Miſe perciò (*b*) in vendita le ſtatue, l'armi gioiellate, i cavalli, le carrozze, gli ſchiavi, le concubine, e tutte l'altre vane ſupellettili di Commodo, tanto che ne ricavò danaro da pagare in parte il regalo pattuito co i Soldati, e da fare un donativo al Popolo di cento Denari per teſta. *Emilio Leto* nello ſteſso tempo ſpogliò d'ordine ſuo tanti buffoni, che Commodo avea ſmiſuratamente arricchiti co i beni de' Senatori uccisi. Trattava il buon Pertinace, uomo ſenza faſto, corteſemente con tutti, ed affabile era maſſimamente co i Senatori, ciaſcun de' quali potea liberamente dire il ſuo parere; e diceva anche egli il ſuo, ma con tranquillità e riſpetto a quello de gli altri. Or queſti, or quelli voleva alla ſua tavola, tavola propria di un Principe, ma frugale. Per queſta frugalità v' erano de i ricchi e magnifici, che il mettevano in burla; ma da tutta la gente ſavia ne veniva egli ben commendato. Applicoſſi a riformar le ſpeſe ſuperflue, a levar gli abuſi introdotti, a pagare i debiti del Pubblico. A i Pretoriani, e alle altre milizie non fu più permeſſo il rubare, nè il far inſolenze ed ingiurie a chicheſſia. Ceſſarono le ſpie e gli accuſatori; furono caſſate le ingiuſte condanne; reſtituiti i beni indebitamente confiſcati; richiamati i banditi; e ſi potè dar ſepoltura convenevole a chi in addietro non le potè conſe-

ERA Volg. ANNO 193.

(a) *Capitol. in Pertinac.*

(b) *Dio l. 73*

Era Volg. Anno 193.

conseguire. Abolì per le Provincie vari Dazj imposti da i cattivi Principi alle rive de' Fiumi, a i Ponti, alle Strade. Promosse l'Agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciocchè si coltivassero. In somma sotto sì moderato e buon Principe (*a*) cominciava a rifiorir Roma, ed ogni saggia persona benediceva il tempo presente; ma questo tempo, che pareva così sereno, stette ben poco a rannuvolarsi.

(a) *Herodianus Histor. Lib.* 2.

MALCONTENTI già erano, siccome dissi, del nuovo governo i Soldati; (*b*) molto più se ne disgustarono, da che si videro imbrigliati, e ritenuti dal far que' mali, che solevano. Aveano insino ne' primi giorni tentato di esaltare al Trono *Triario Materno Lascivio* Senatore; ma egli scappò lor dalle mani, e andato a trovar Pertinace, si ritirò poi fuori di Roma. Mirarono ancora i Pretoriani di mal occhio l'abbattimento delle Statue di Commodo, e ne fremevano. Intanto aspettava Pertinace il giorno Natalizio di Roma, per mutar la famiglia di Corte, che dianzi serviva a Commodo, non l'avendo egli licenziata finora. Da tutti costoro ancora era egli odiato a morte, e spezialmente da i Liberti, a' quali avea già tagliate le unghie sul vivo. Il saper poi quanto egli fosse guardingo nelle spese, e in concetto d'avaro, e che per ristorare l'erario fallito, esigeva certe imposte messe da Commodo contro le promesse fatte; e la voce corsa, che per far danaro si cominciassero a vendere le grazie e la giustizia; e che quei d'Alba Pompea corsi, credendo di toccare il Cielo col dito sotto un Augusto lor compatriotto, s'erano trovati delusi: tutto ciò cagion fu, che dalla maggior parte del Popolazzo egli fosse poco amato, e che nella Commedia sotto nome d'altre persone si sparlasse di lui, con dire fra l'altre cose, ch' egli avea bei detti, ma pochi fatti. A i soldati e alla Plebe non solevano piacere se non quegl'Imperadori, che largamente spendevano, e più largamente donavano. Così la discorre Capitolino (*c*), il quale cento anni dipoi scrisse alla rinfusa la di lui vita, nè dovea aver quì buone memorie. Imperocchè Dione (*d*), ed Erodiano (*e*) meglio informati di questi affari, ci lasciarono un diverso, cioè un bellissimo ritratto di Pertinace, dicendone amendue un gran bene, ed assicurandoci, tale essere stata la clemenza, la saviezza, la modestia, l'illibatezza sua, tanta la sua premura pel pubblico bene, a cui principalmente tendevano le mire sue, che già Roma si potea dire tornata in un tranquillissimo e felicissimo stato. Lo stesso Capitolino attesta dipoi anch'egli, che il Popolo andò nelle smanie, udita la di lui morte, perchè tutti speravano di veder sotto di lui

(b) *Capitol. in Pertinac.*

(c) *Idem ib.*

(d) *Dio l.* 73

(e) *Herod. ibidem.*

lui tornare ad un bel mezzo giorno l'Imperio Romano: segno dunque, che l'amavano molto, e che non ha sussistenza quanto egli ha detto di sopra. Solamente confessa Dione, ch'egli fallò, nell'aver voluto con troppa fretta correggere tutti i disordini, parte de' quali era inveterata; e molto più nell'aver dato a i soldati men regalo di quel, che avessero ricevuto da Marco Aurelio, e da Commodo; perchè sebben egli nel Senato protestò d'averlo fatto, la verità nondimeno era, che que' due Augusti aveano loro donati venti Sesterzj per testa, laddove Pertinace non ne diede che dodici. Ma la rovina di questo recente Imperadore si dee principalmente attribuire ad *Emilio Leto* Prefetto del Pretorio, che o per qualche riprensione a lui fatta da Pertinace (*a*), o perchè non potea conseguir quella padronanza, che avea dianzi immaginato, si pentì d'averlo promosso all'Imperio, e congiurò co i Pretoriani contra di lui. Scoprissi intanto, che *Sosio Falcone* Console, personaggio di gran credito per la sua nobiltà ed opulenza, trattava con essi Pretoriani per occupare il Trono Cesareo, e ne fu portata l'accusa colle pruove al Senato. Pretesero nondimeno alcuni, ch'egli fosse innocente di questo fatto. Trovandosi allora Pertinace al mare, per provvedere all'abbondanza dell'annona, corse subito a Roma, e nel Senato avendo inteso, che già s'era in procinto di condennar Falcone: (*b*) *Non sia mai vero*, gridò, *che sotto il mio Principato alcuno Senatore anche per giusta cagione abbia da perdere la vita*. Ma Emilio Leto (*c*), benchè niun ordine ne avesse da Pertinace, e solamente per renderlo odioso, prese di quà il pretesto di far ammazzare alcuni Soldati quasi complici di Falcone, con ispargere anche il terrore sopra gli altri, quasi che tutti avessero da perire. Attizzati perciò ducento de' più arditi Pretoriani, colle spade sguainate a dirittura di mezzodì andarono al Palazzo, e senza che alcun si opponesse, furiosamente salirono le scale. Capitolino scrive, ch'essi erano di guardia, e che parte de gli stessi servitori di Corte, che odiava Pertinace in suo cuore, li vide volentieri venire, e spalancò le porte. Essendo volata la Moglie ad avvisar l'Augusto Marito di questa novità, egli ordinò a Leto di correre a frenar la sedizione; ma Leto uscito per altra via se n'andò, lasciando a gli ammutinati di eseguir quello, che pensavano. Nulla dice Dione di questo; ma bensì, che avrebbe potuto Pertinace salvarsi, se avesse voluto: perchè v'era una squadra di cavalleria con altre guardie, e molta gente di Corte, bastante a tagliar a pezzi coloro; ed almeno poteva nascondersi, e far serrare le porte. Signor nò: gli

cad-

(a) *Capitol. in Pertinac.*

(b) *Dio l. 73.*

(c) *Zonaras in Annalib.*

Era Volg. Anno 193.

cadde in pensiero d'affacciarsi egli stesso, figurandosi d' atterrirli col suo venerabil aspetto, e di placarli a forza di buone parole. In fatti loro parlò con tal gravità ed amore, che molti già deposte l' armi, colla testa bassa si ritiravano; quando un d' essi più temerario de gli altri, Liegese di patria, per nome Tausio, se gli avventò col ferro dicendo: *questo tel mandano i soldati*, e il ferì nel petto; gli altri il finirono. *Eletto* Mastro di Camera, che gli stava al fianco, dopo aver ucciso due di quegli scellerati, e feriti molt' altri, con gran fedeltà lasciò anch'egli la vita fra le loro spade. Accadde questa Tragedia nel dì 28. di Marzo, essendo appena corsi ottantasette giorni da che Pertinace reggeva l' Imperio. Il capo dell' infelice Augusto, posto sopra una picca, fu portato al quartiere da i soldati, i quali tosto armarono i lor posti, cioè il Castello Pretorio, per paura del Popolo.

SPARSA in fatti per Roma così funesta nuova, non potea il Popolo darsi pace per la perdita di sì buon Principe, che tante cose in sì poco tempo avea fatto in servigio del Pubblico, e più si conosceva, che avrebbe fatto, se più lungamente fosse vivuto. Ognun fremeva, tutti piagnevano, e smaniando uscirono per le piazze, per le strade, cercando gli assassini, gridando vendetta. Ma i Senatori veggendo in tanta confusion la Città, chi si ritirò alle sue case, e chi anche in Villa per timore di peggio. Se crediamo ad Erodiano (*a*), due dì passarono in questo ondeggiamento e turbolenza, senza che il Popolo potesse vendicar la morte dell' infelice Principe, e senza che i Pretoriani movessero piede dalla loro fortezza. Dopo di che costoro osservato, che nulla si facea dal Senato e dal Popolo, misero in vendita il Romano Imperio. Merita nondimeno più fede Dione (*b*), da cui impariamo, che essendo stato mandato da Pertinace per placare i Pretoriani *Flavio* o sia *Flacco Sulpiciano* Suocero suo, già da lui creato Prefetto di Roma, e personaggio assai degno di quell' impiego: questi appena intese la morte del Genero Augusto, che si diede a far brighe per divenire successore di lui nel Trono. Ma *Didio Severo Giuliano*, che intese messa all' incanto l'Imperial Dignità, corse anch' egli al mercato, e stando alle mura del quartiere de' Pretoriani, cominciò ad esibir danari più dell'altro. (*c*) Era *Giuliano* di nobil Casa, nativo di Milano. Dione (*d*) chiama quella Città Patria di lui, e vi fu relegato da Commodo per sospetto, che fosse complice della pretesa congiura di *Salvio Giuliano*. Discendeva per via di Padre, o pur di Madre dal celebre Giurisconsulto Giuliano. Nato nell' Anno 133. di Cristo, avea passati i suoi anni

(a) *Herod. Histor. l. 2.*

(b) *Dio lib. 73.*

(c) *Spartianus in Jul.*

(d) *Dio eod. Libro.*

anni in varj impieghi civili e militari con riputazione, governate Provincie, ottenuto il Consolato in compagnia di Pertinace. Parlano differentemente de i di lui costumi gli Scrittori, (*a*) facendolo gli uni un avaro, altri un crapulone. Dione, ch'era forte in collera contra di lui, giugne fino a dire, che fu dedito alla Magia. Convengono poi tutti in dire, ch'egli era sommamente denaroso, e che con tal fiducia si fece innanzi, per comperar l'Imperio da chi volea venderlo. Entro il Quartiere de' Pretoriani si trovava anche *Sulpiciano*, siccome dissi, a questo traffico. Andavano innanzi indietro sensali, per vedere chi più offeriva; ed era già a buon segno Sulpiciano, coll'aver promesso venti mila Nummi per testa, che da alcuno son figurati quattrocento Scudi Romani, o Filippi, ed a me paiono somma eccessiva. Ma restò superiore Giuliano con prometterne venticinque mila, dicendo anche di averli in cassa, e con far conoscere a i Pretoriani, che facevano un mal contratto accordandosi coll'altro, il quale, siccome Suocero di Pertinace, avrebbe saputo ben vendicarlo. *Viva dunque l' Imperador Giuliano*, gridarono allora i Pretoriani, tanto più inclinati a costui, perchè prese il nome di *Commodo*, e si mostrò amico della di lui memoria. Dopo aver promesso secondo le loro istanze di non nuocere a Sulpiciano, creò Prefetti del Pretorio *Flavio Geniale*, e *Tullio Crispino*.

Era Volg. Anno 193.

(a) *Herodianus l. 2.*

VERSO la sera s' inviò Giuliano alla volta del Senato, (*b*) scortato più del solito da una copiosa masnada di Pretoriani, tutti in armi, come se andassero a battaglia per timore del Popolo. Allora i Senatori, ancorchè in lor cuore detestassero questo mercatante della Dignità Imperiale, e fra gli altri Dione sapesse di non essere molto in grazia di lui, perchè caro già a Pertinace, e perchè in trattar varie cause, avea aringato forte contra del medesimo Giuliano; pure ognun d'essi accomodandosi al tempo, andò frettolosamente alla Curia. Comparso colà Giuliano, parlò senza giudizio, chiamando se stesso dignissimo dell' Imperio, dicendo d'essere venuto solo, acciocchè il confermassero Imperadore, quando seco avea tante schiere d'armi, e molti d'essi soldati nello stesso Senato, che poteano dar polso a tali preghiere. Mostrò ancora di conoscere, ch' essi l'odiavano. Ciò non ostante fu confermato, e passò al Palazzo. Prima di cena fece dar sepoltura al corpo di Pertinace. Non avea detta una parola di lui nel Senato, e non ne disse mai più per non dispiacere a i Pretoriani. Vuole Sparziano, ch' egli cenasse con della malinconia. Dione all' incontro, ch' egli si mostrò allegro, giocò a i dadi, e fece entrare in sua camera Pilade ballerino con altri

(b) *Dio l. 73.*

Era Volg. Anno 193.

buffoni. Furono la mattina seguente Senatori e Cavalieri ad inchinarlo, e a rallegrarsi; ed egli con somma cortesia accolse ognuno. Una mascherata era quella, perchè gli uni da burla si congratulavano, ed egli fingeva di credere ciò, che sapea non essere vero. [a] Si portò egli dipoi al Senato, ed allorchè era per fare un sagrifizio, il Popolo cominciò con alte voci a gridare, ch'egli era un Parricida, un usurpator dell'Imperio. *Giuliano*, senza alterarsi, mostrò loro la borsa, come promettendo loro un donativo, o pur colle dita accennò, quante migliaia volea donar loro. Ed essi più che mai incolleriti gridavano: *Non ne vogliamo; nò, che non ne vogliamo*, e gli gittarono de' sassi. Perdè allora la pazienza Giuliano, ed ordinò a i Soldati di guardia di ammazzare i più vicini. Il che fatto, il Popolo più che mai andò caricando di villanie lui, ma più i soldati. Indi corse a pigliar l'armi, e si ridusse nel Circo, dove si fermò tutta la notte, senza prender cibo, e nè pure un sorso d'acqua, facendo intanto istanza, che si chiamasse a Roma *Pescennio Negro*, Governator di Soria, colle sue Legioni. Nel dì seguente, deposte l'armi, se ne tornarono alle lor case, e cessò la tempesta. Ora se il Senato, se il popolo Romano non sapea sofferire un Imperadore, per via sì ignominiosa portato al Trono, aveano ben ragione. Questo funestissimo esempio insegnò a tanti altri indegni, e Tiranni di occupar da lì innanzi l'Augusto soglio di Roma, aprì la porta ad infinite guerre civili, che andremo raccontando, e fu in fine la rovina dell'Imperio Romano, con prevalere i Barbari, e soperchiare il corpo, che a poco a poco s'andò disciogliendo della Romana Repubblica. Nè si vergognò Giuliano di prendere tutti i titoli più onorevoli de gli altri Imperadori; fece anche dar quello di Augusta a *Mallia Scantilla* sua Moglie, e a *Didia Clara* sua Figliuola, maritata con *Cornelio Repentino*, a cui conferì la Prefettura di Roma. Per attestato di Erodiano [b] con tutto il votare de' suoi scrigni, e col ricorrere allo smunto erario Imperiale, non trovò tanto da pagare tutto il promesso regalo a i Pretoriani, i quali perciò rimasero disgustati di lui: laddove Sparziano [c] slargando la bocca, scrive, che avea promesso a cadauno venticinque mila Nummi, e ne pagò trenta mila. Non si sa, ch'egli fosse crudele; le finezze e carezze, che facea a tutti, erano incredibili; ma spezialmente le praticava co' Senatori, che vi trovavano dell' affettazione. I conviti suoi furono frequenti; le tavole superbamente imbandite; ma il cuore de' Grandi e del Popolo era sempre lo stesso.

TRE

[a] *Spartianus, Dio, Herodian.*

[b] *Herodianus Hist. l. 2*

[c] *Spartianus in Jul.*

TRE principali eserciti si contavano allora nel Romano Imperio, comandati da tre insigni Generali. Quello dell' Illirico e della Pannonia ubbidiva a *Lucio Settimio Severo*: quello della Bretagna a *Decimo Clodio Albino*: e quello della Soria, il governo della qual Provincia era in que' tempi il più riguardevole di tutti, a *Gaio Pescennio Negro*. Perchè a Pescennio arrivò ben tosto l'avviso d'essere chiamato in aiuto dal Popolo Romano, altro non occorse, perch' egli si facesse proclamar *Imperadore* dal suo esercito, e dal numerosissimo Popolo della Città d'Antiochia. Ma *Settimio Severo*, verisimilmente mosso con segrete lettere da qualche Senatore, che lui considerava miglior testa, che gli altri due, oltre all' esser egli più vicino, e all' aver più forze al suo comando, nè pur egli tardò ad assumere il titolo d' *Imperadore Augusto* in Carnunto Città della Pannonia. Per non aver poi da contendere con due avversarj nel medesimo tempo, prese il partito di guadagnar *Albino*, dichiarandolo *Cesare*, con una specie di adozione: trappola, che a lui ben servì, perchè Albino ricevute le Lettere di Severo, le quali non si poteano scrivere più tenere da un Padre ad un Figliuolo, non pensò più a far novità e movimento alcuno. Secondo alcuni Autori sembra, che tal risoluzion di Severo verso Albino succedesse più tardi. Dione [*a*] attesta, che si videro in questi tempi tre Stelle intorno al Sole, cospicue a tutti, ed egli stesso chiaramente le osservò, e ne fu formato un cattivo presagio a gli affari di *Giuliano*. Intanto tutte le Città dell' Illirico fino a Bisanzio, (cioè fino ad una Città che avea riconosciuto Pescennio Negro) e le Gallie, e la Germania Romana, si dichiararono per Settimio Severo; laonde egli senza perdere tempo si mosse coll' Armata sua, per venire a dirittura a Roma, da dove prima di prendere la porpora Imperiale, avea egli destramente ritirati i suoi Figliuoli. All' avviso di tante novità a non pochi batteva forte il cuore in Roma, ma i più brillavano per l' allegrezza, nondimeno celata, per desiderio e speranza di veder a terra l'odiato Giuliano. Fu di parere il Relando [*b*], che nelle Calende di Marzo a gli ordinarj Consoli fossero sustituiti *Flavio Claudio Sulpiciano*, e *Fabio Cilone Septimiano*. Pare, che ciò dovesse succedere più tardi, citando egli un' Iscrizione del Fabretti [*c*], posta nel dì 19. di Marzo di quest' Anno FALCONE ET CLARO COS. Anzi si vede un altro Marmo presso il Grutero [*d*], dove a dì 5. di Settembre sono mentovati gli stessi Consoli. Ma non è ben certo, perchè molti non faceano caso de' Consoli sustituiti. Per conto di *Cilone* un' altra Iscrizione pub-

ERA Volg. ANNO 193.

[a] *Dio l. 73.*

[b] *Reland. Fast. Consf.*

[c] *Fabret. Inscription. pag. 688.*

[d] *Gruterus Thes. Inscript. pag. 475. n. 4.*

Era Volg. Anno 193.

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 345.*

[b] *Dio lib. eodem.*

pubblicata dal Doni, e riferita anche da me [*a*], c' insegna essere stato il suo nome *Lucio Fabio Cilone Septimiano*. Ma nè pur apparisce, che questi due fossero sustituiti; ed è malamente citato in pruova di ciò Erodiano. Abbiamo bensì da Dione [*b*], che *Silio Messala*, verisimilmente sustituito a *Falcone*, dappoichè cadde di posto per l'accusa narrata di sopra, era Console sul principio di Giugno. D'altri Consoli sustituiti in quest' Anno parla il Relando, senza che se ne veggano le pruove.

Non si credeva Giuliano di aver a contendere se non con *Pescennio Negro*, quando gli arrivò la nuova, che anche *Settimio Severo* aveva alzata bandiera contra di lui. Allora si vide perduto. Precauzioni da ridere furono quelle, ch' ei prese con fare, che il Senato dichiarasse nemici pubblici *Severo*, e *Negro* con terribil bando a i soldati, che loro ubbidissero: ma Severo assai informato era del cuore de' Senatori. Spedì il Senato anche de i Deputati all' uno e all' altro, per esortarli ad ubbidire; ma Severo guadagnò gli spediti a lui, e gl' indusse a parlare in suo favore all' Armata. Aquilio Centurione, ed altri mandati da Giuliano, per assassinar i due nuovi Imperadori, trovarono di aver che fare con gente più accorta di loro. Mise esso Giuliano in armi i suoi Pretoriani, fece fare un trincieramento fuori di Roma con fosse, mise e delle buone porte, e de i cancelli al Palazzo Imperiale. Dione presente a tutto confessa, che non potea trattener le risa al mirare i Pretoriani, avvezzi alle delizie, intrigati a ripigliare il mestier della guerra; meno ancora le soldatesche ne sapeano, che Giuliano avea fatto venire dall' Armata navale di Miseno; e per gli elefanti co' quali si sperava d'atterrire i cavalli de' nemici, non si trovava chi li sapesse condurre. Roma sembrava oramai una Città assediata, non vedendosi andar innanzi indietro altro che armi, cavalli, ed attrecci di guerra. Giuliano in questi tempi fece uccidere *Emilio Leto* Prefetto del Pretorio, e Marzia, autori della morte di Commodo, sapendo, che Severo era creatura di Leto, e temendo perciò di vedergli uniti contra di sè. Ma Severo senza mettersi pensiero de' vani preparamenti di Giuliano, veniva a gran giornate verso l' Italia. A lui si davano tutte le Città. Senza opposizione entrò in Ravenna, e s'impadronì della Flotta solita a stare in quel Porto. *Tullio Crispino* creato nuovamente Prefetto del Pretorio, e mandato da Giuliano per occupar quella Flotta, se ne tornò indietro con poco gusto. Allora Giuliano non sapendo dove volgersi, ordinò, che le Vestali, i Sacerdoti, e il Senato andassero incontro a Seve-

Severo per fermarlo; e perchè trovò in ciò della contradizione, avea disegnato di spignere i soldati nel Senato, per isforzare i Senatori ad ubbidire; e non ubbidendo, di farli tagliare a pezzi. Tanto gli fu detto, che desistè da sì maligno pensiero, e mandò poi ordine al Senato di dichiarar *Severo* Collega dell' Imperio, pensando con ciò di comperarsi la di lui grazia. Il decreto fu fatto, ed inviato a Severo, il quale per consiglio de' suoi lo rifiutò, perchè le sue forze, e la conoscenza di quel che bolliva in Roma, gli promettevano molto più. Aveva egli fatto sapere a i Pretoriani, che se stessero quieti, e gli dessero in mano gli uccisori di Pertinace, non farebbe lor male; e ne scrisse a *Veturio Macrino*, con dargli speranza di crearlo Prefetto del Pretorio. S'egli poi mantenesse la parola, nol so dire; certo è bensì, che promosse a tal carica *Flavio Giuvenale*. Continuato poscia il viaggio, le milizie dell'Umbria, che doveano guardare i passi dell'Apennino, si unirono con esso lui, ed intanto i Pretoriani abbandonarono Giuliano. Allora costui restò in isola, e in braccio alla disperazione. [a] Indarno avea tentato di rinunziar l' Imperio a *Claudio Pompeiano*, personaggio di gran senno, che si scusò colla sua vecchiaia; indarno fece scannar molti fanciulli, credendo per Magia di conoscere il suo destino. Il Senato adunque, subito che fu assicurato da *Silio Messala* Console, che non v'era più da temere de' Pretoriani, profferì la sentenza di morte contra di Giuliano, usurpator dell' Imperio, dichiarò Imperadore *Severo*, con far una deputazione di cento Senatori, che andassero ad incontrarlo, e decretò gli onori divini a *Pertinace*. Probabilmente ciò fu sul fine di Maggio, o in un de i primi due giorni di Giugno. Furono inviati alcuni a tagliar la testa a Giuliano, che restò ben servito, nè altro seppe dire, se non: *Che male ho io fatto? a chi ho io tolta la vita?* tardi conoscendo d'aver impiegati i suoi tesori, per comperarsi un fine sì miserabile. Permise poi Severo, che il di lui corpo trovasse riposo nella sepoltura de' suoi Antenati.

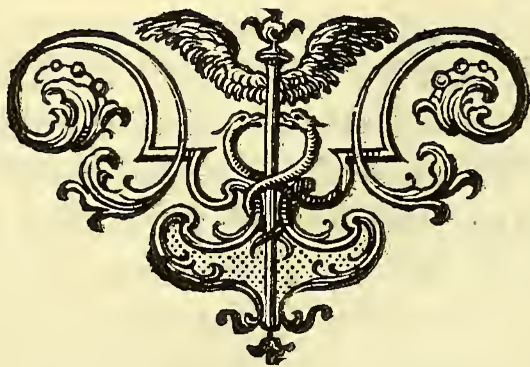
[a] *Dio l.73 Spartian. in Juliano. Herodian. lib.* 2.

ORA Severo, uomo sommamente guardingo e diffidente, massimamente dopo avere scoperto le già mandate persone per assassinarlo, era dalla Pannonia marciato fin quì in mezzo ad una guardia di secento soldati scelti, i quali mai non si cavarono la corazza, ed accompagnato dall' Armata sua, come se fosse in paese nemico. A Narni se gli presentarono i cento Senatori deputati, che prima dell' udienza furono ben ricercati, se aveano armi sotto. [b] Li ricevè Severo con della maestà, e nel dì seguente, dopo averli rega-

[b] *Spartianus in Sev. Herodian. lib.* 2.

Era Volg. Anno 193. regalati, diede loro licenza di ritornarsene a Roma, con facoltà nondimeno di restar chi volesse con lui. Vicino a Roma mandò ordine a i Pretoriani di venire ad incontrarlo senz'armi, ed in abito di pace e di festa. Aveva egli fatto giustiziare gli uccisori di Pertinace. Venuti che furono, fattili attorniare dalle sue genti armate, all'improvviso ordinò, che fossero presi tutti, e dopo aver loro fatto un aspro rimprovero per le iniquità commesse in addietro, volle che fossero spogliati de' lor pugnali o spade che fossero, delle vesti, e fin della camicia, e che sotto pena capitale stessero cento miglia lungi da Roma, con riconoscere da lui per grazia grande, se donava loro la vita. Svergognati, e colla testa bassa se n'andarono costoro, ben pentiti d'essere capitati colà disarmati. Furono loro tolti anche i cavalli; e Dione (*a*) racconta, che un di questi cavalli scappò per tener dietro al suo padrone nitrendo. Accortosi il soldato di questo, tanto era turbato l'animo suo, che rivoltosi uccise il cavallo, e poi se stesso. Nè tardò Severo a mandar guarnigione nella Fortezza de' Pretoriani, e ad impossessarsi di tutte le lor' armi ed arnesi. Fece dipoi l'entrata sua in Roma, se crediamo a Sparziano, armato di tutte armi. Dione, che ne sapea più di lui, siccome presente a tutto, scrive, ch'egli venne a cavallo fino alla Porta, e quivi smontato si vestì da Città, e a piedi v'entrò. Era tutta la Città in festa, e i Cittadini coronati di lauro e di fiori, ornate le strade di preziosi addobbi, lumi, e profumi dapertutto; e tutti i Senatori magnificamente co i loro roboni il corteggiavano col Popolo affollato, che assordava il Cielo co i Viva, e con alte acclamazioni, gareggiando ognuno per mirar questo novello Padrone. Con tal pompa andò Severo al Campidoglio, dove nel Tempio di Giove fece i sagrifizj, e dopo aver visitato altri Templi passò a riposar nell'Imperial Palazzo. Il resto delle azioni sue spettanti a quest'Anno, mi sia lecito di riserbarlo al seguente.

(a) *Dio l. 73.*



Anno

Anno di CRISTO CXCIV. Indizione II.
di VITTORE Papa 9.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 2.

Consoli { LUCIO SETTIMIO SEVERO AUGUSTO per la feconda volta,
DECIMO CLODIO SETTIMIO ALBINO CESARE per la feconda.

SI sa, che *Severo Augufto* era ftato ornato di un Confolato ftraordinario, con avere avuto per fuo Collega *Appuleio Rufino*; ma non fe ne sa l'Anno. Molto meno ci è noto, quando *Albino* fofse Confole la prima volta. Ci afficurano le Medaglie (*a*), che anch'egli procedette in queft' Anno Confole per la feconda volta. Severo, che con quefti onori voleva addormentarlo, fece anche battere Monete ad onor fuo; ficchè ognun l'avrebbe creduto il Beniamino di Severo. Il nome di *Settimio* a lui dato nelle ftefse Medaglie, ci fa intendere, che Severo l'avea adottato per Figliuolo: fe con retto cuore poi, non iftaremo molto ad avvedercene. In una Ifcrizione riferita dal Cupero, e dal Relando (*b*) *Albino* Confole è chiamato *Lucio Poftumiano*. Ma venendo quel Marmo dal magazzino fallace del Gudio, non fe ne può far capitale, quando pur non voleffimo, che ad *Albino Cefare*, appellato nelle Medaglie *Decimo Clodio*, fofse fuftituito un altro Albino: il che non è credibile. Venga ora meco il Lettore a conofcere, chi foffe *Lucio Settimio Severo* nuovo Augufto. (*c*) Era egli per nafcita Affricano, perchè venuto alla luce in Leptis, Città della Provincia Tripolitana, nell' Anno 146. della noftr' Era a dì undici d'Aprile. Senatoria fu la fua Famiglia. Due fuoi Zii paterni erano ftati Confoli. Suo Padre portò il nome di *Marco Settimio Geta*. Effo Settimio Severo giovinetto ftudiò Lettere Latine e Greche in Affrica; (*d*) gran profitto fece nell'Eloquenza, e nella Filofofia de' coftumi; e venuto dipoi in età di dieciotto anni a Roma fu condifcepolo di *Papiniano*, (*e*) ftudiando la Giurisprudenza fotto *Scevola*, infigne Legifta di quefti tempi. Nondimeno Dione (*f*), che intimamente il conofceva, trovò in lui un buon genio, ma non molta abilità per l'Eloquenza e per le Scienze. Diedefi anche a far l'Avvocato, ma con poca fortuna. Aveva egli portato feco a Roma il fuoco Affricano; (*g*) e però la fua gioventù fu piena di furore, ed anche di delitti; ed accufato una volta d'adulterio, la fcappò netta per grazia di *Salvio Giuliano*,

ERA Volg. ANNO 194.

(a) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

(b) *Reland. in Faftis Confular.*

(c) *Spartianus in Sev.*

(d) *Eutrop. in Breviar.*

(e) *Spartianus in Caracalla.*

(f) *Dio in Excerptis Valef.*

(g) *Spartianus ibidem.*

Era Volg. Anno 194. *liano*, di cui poscia proccurò la rovina. Sotto Marco Aurelio entrò ne gl'impieghi civili, poscia ne' Governi; e trovandosi in Affrica Legato del Proconsole, si racconta, che camminando egli a piedi un giorno colle insegne avanti della sua Dignità, un uomo plebeo della sua Patria Leptis, vedutolo in così nobil carica ed accompagnamento, per allegrezza corse buonamente ad abbracciarlo, dicendogli: *o paesano caro*. Severo gli fece dare una man di bastonate per esempio a gli altri, affinchè più rispettassero i Magistrati Romani. Scrivono ancora, ch'egli allora consultò uno Strologo Affricano, il quale veduta ch'ebbe la di lui genitura, gliela restituì dicendo: *Dammi la tua, e non quella de gli altri*. Giurò Severo, che era la sua; ed allora gli fu predetto quanto poscia avvenne. Di sì fatte predizioni, e di augurj presi da' sogni, e da varj accidenti, nel che non poco deliravano una volta i Gentili, parlano molto gli Storici antichi. Io siccome vanità o fole non le reputo degne di menzione. Passò poi Severo per impieghi militari al Governo della Gallia Lionese. Fu Consolе, Proconsole della Pannonia, della Sicilia, e finalmente dell'Illirico, dove stando, le rivoluzioni di Roma aprirono a lui la strada per salire sul Trono.

Cominciarono di buonora i Romani a provare, che duro Maestro fosse questo Padrone. [a] Da che egli fu entrato in Roma, i soldati suoi co' cavalli presero alloggio, e fecero stalla ne' Templi, ne' portici, e dovunque loro piacque; e a buon mercato comperavano quel, che loro occorreva, perchè non volevano pagare un soldo. Un gran dire e paura per questo era nella Città. S'aggiunse, che ito nel giorno seguente Severo in Senato, que' Soldati cominciarono con alte grida a pretendere un'esorbitante somma di regalo da esso Senato, cioè quella stessa, che fu pagata all'esercito, allorchè s'introdusse in Roma Ottavio Augusto: quasi che fosse costato loro assai di pena il far entrare in Roma il loro Imperadore. Durò fatica lo stesso Severo a quetar quel tumulto, con far loro pagare, o promettere una somma minore, cioè ducento cinquanta dracme per testa. Era poi inveterato costume [b], che le Guardie de gli Augusti si prendessero dall'Italia, Spagna, Macedonia, e Norico, siccome persone di bell'aspetto, e trattabili ne' costumi. Gran mormorazione insorse, perchè Severo a formar quelle Compagnie, badò solamente alla fortezza, scegliendo perciò gente tutta d'orrido aspetto, di linguaggio che facea paura, di costumi selvatici e bestiali. Accrebbe anche il numero d'esse Compagnie con grave spesa del Pubblico. Ma questo fu rose e viole in paragon di quel-

[a] *Spartianus in Sev.*

[b] *Dio l.* 74.

quello, che vedremo nell' andare innanzi. Sapeva Severo, quanto fosse caro a i Romani Pertinace, quanto lodata la forma del suo governo; e però da uomo accorto per lusingar il Popolo, unì a i suoi nomi quello ancora di *Pertinace*. [a] Allorchè fu nel Senato, parlò con assai cortesia e bontà, promettendo di gran cose, e sopra tutto di voler prendere per suo modello Marco Aurelio e Pertinace. Nè solamente promise e giurò di non far mai morire alcun Senatore, [b] ma ordinò ancora, che si formasse un Decreto, *che quell' Imperadore, il quale altramente operasse, e chiunque a ciò gli prestasse mano, eglino co i lor Figliuoli fossero tenuti per nemici della Repubblica*. Si poteva egli desiderar di più? Ma se ne dimenticò ben presto Severo. *Giulio Solone*, che avea steso quel decreto, fu il primo a provarne l' inosservanza, e dopo lui tanti altri, siccome vedremo. Contuttociò al basso Popolo le prime azioni di Severo fecero concepire molta stima ed affetto per lui; ma quei che conoscevano, qual volpe si nascondesse sotto quella pelle d'agnello, andavano l' uno all' altro dicendo all' orecchio: *E sarà poi così?* In fatti fu Severo fornito di mirabili doti, per governar bene un Imperio, ma insieme di terribili difetti, per far un gran male; fra' quali due spezialmente toccherò quì, cioè non solamente la Severità, corrispondente al suo Cognome, ma la Crudeltà, e la poca fede, ch' egli non osservava giammai, se non quando gli tornava il conto.

ERA Volg. ANNO 194.

[a] *Herodianus lib. 2.*

[b] *Dio l. 74.*

PER guadagnarsi maggiormente l' affetto Popolare, diede Severo un Congiario, e volle far il funerale e l' Apoteosi di *Pertinace*. Questa magnifica funzione vien descritta da Dione [c] con tutte le sue circostanze. L' Orazion funebre in lode di lui la recitò il medesimo Severo. I lamenti e i pianti per la rinovata memoria di sì buon Principe furono infiniti: che non gli elogj fatti in vita de' Regnanti, ma l' amore e il desiderio de' Popoli dopo la lor morte, son la vera pruova del merito d' essi. Con questa pompa i Romani pretesero di formare un Dio di Pertinace; pure non ne stette egli certamente meglio nel Mondo di là. Parimente a Severo furono accordati o confermati tutti i titoli, e l' autorità consueta de gli altri Imperadori; e probabilmente non si tardò a conferire il titolo di Augusta a *Giulia* sua moglie di nazione Soriana, da lui sposata prima dell' Anno di Cristo 175. la quale gli avea partorito *Bassiano*, che fu poi *Caracalla* Imperadore, e *Geta*, de' quali si parlerà a suo tempo. Maritò anche Severo due sue Figlie, l' una a *Probo*, l' altra ad *Aezio*, i quali egli arricchì dipoi e promosse al Consolato, non si

[c] *Dio eod. libro.*

ERA Volg. ANNO 194.

sa in qual Anno. La Prefettura di Roma fu da lui appoggiata a *Domizio Destro*. Diede ancora buon sesto all' Annona, sbrigò molte cause, e quelle principalmente di alcuni Governatori, accusati di avanie ed ingiustizie, gastigando rigorosamente chi si provò delinquente. Non si fermò egli in Roma se non un Mese, ed in quel tempo usò una mirabil diligenza e fretta nel prepararsi, per far guerra a *Pescennio Negro*, che avea preso il titolo d' *Imperadore* in Soria, comandando già a tutte le provincie dell' Asia ed anche a Bisanzio. Avea Severo avuta l' attenzione, prima d' arrivare a Roma, di spedire *Fulvio Plauziano* a far prigioni i Figliuoli di Negro [a]; ed egli poi giunto a Roma fece ritener gli altri di qualunque Magistrato ed Ufiziale, che fosse in Soria, comandando nondimeno, che fossero tutti ben trattati. In Roma non si udì mai Severo dir parola d' esso Negro. Solamente studiò egli indefessamente di far leva di gente da tutte le Provincie, di adunare una possente Flotta da ogni parte d' Italia, e di ordinare alle soldatesche lasciate nell' Illirico di marciare verso il Levante. Non si può assai dire, che spirito vivo e vigoroso fosse quel di Severo, quanta la di lui attività, l' ardire, e la prontezza nel concepir le imprese non meno che nell' eseguirle; quanta la penetrazion della sua mente, per cui prevedeva acutamente l' avvenire, e sapea tosto provvedere, e trovar ripieghi e spedienti, senza guardare a spesa ne' bisogni, senza curarsi punto di quel che si dicesse di lui, purchè riuscisse ne' suoi disegni. Però quando men se l' aspettava la gente, mise in marcia il raunato esercito, e verisimilmente nel Luglio dell' Anno precedente, partendo egli in persona da Roma, per non lasciar tempo a Pescennio Negro di maggiormente assodarsi in Asia. Provvide nello stesso tempo alla sicurezza dell' Affrica. Una malattia di poi sopragiuntagli in cammino; la lunghezza del viaggio necessario per condurre sì lontano una poderosa Armata per terra, perchè non potea tanta gente per mare passar a dirittura in Soria; e il tempo occorrente, per unir tante forze da varie parti, pare che non gli lasciassero tempo da far progressi nell' Anno suddetto, se non che alcune Medaglie [b] (dubbiose nondimeno) ci rappresentano *Imperadore per la seconda volta*, benchè non apparisca, quando tale foss' egli proclamato per la prima.

Gaio Pescennio Negro, sopranominato *Giusto* nelle Monete, contra di cui Severo faceva questi preparamenti, [c] e che fu creduto nativo da Aquino, di Famiglia Equestre, da giovane si svergognò colla sfrenata sua libidine; ma impiegato nella milizia, da tutti

[a] *Spartianus in Sev. Herodianus lib.* 2.

[b] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

[c] *Spartianus in Pescennio Nigro.*

tutti sempre fu riconosciuto e lodato per uomo di raro coraggio, e sopra gli altri geloso della disciplina militare, senza mai sofferire, che i suoi soldati facessero estorsione alcuna ne' paesi, per dove passavano, o dove si fermavano. Arrivò sotto Commodo ad essere Console, ed in oltre per intercessione di quel Narciso Atleta, che strangolò poi lo stesso Commodo, cioè d'uno, che in quella sfasciata Corte avea, come tant'altra canaglia, gran pollo, ottenne il governo della Soria, dove si affezionò que' Popoli con permettere loro quanti spettacoli voleano, dietro a' quali era quella gente perduta, e dove in fine, benchè vecchio, vestì la Porpora Imperiale. Tuttochè egli sapesse di essere desiderato dal Popolo Romano, e probabilmente anche da una parte de' Senatori, pure niuna fretta giammai si fece, per venir alla volta di Roma. Le delizie e i divertimenti d'Antiochia l'aveano troppo incantato. [a] Quivi si pavoneggiava egli dell' alta sua Dignità, si riputava un novello Alessandro, e intanto nulla facea, persuadendosi forse, che senza fatica sua caderebbe Giuliano Augusto, ed allora con tutta pace egli se ne andrebbe a sedere sul Trono Cesareo in Roma stessa. Restò egli dipoi sommamente sorpreso all'intendere ad un punto stesso ucciso Giuliano, e Severo pervenuto a Roma, e concorsi in lui i voti del Senato e Popolo Romano. Allora si svegliò dal sonno, allora si diede ad ammassar gente, ad implorar soccorsi da i Re vicini, a guernir di milizie i passi, massimamente del Monte Tauro. In persona andò egli a Bisanzio, per ben munire di gente e di fortificazioni quella Città, troppo importante, attesa la sua situazione, e più perchè solamente pel suo Stretto si soleva passare dalle Armate Romane in Asia. [b] Andò anche a Perinto, dove seguì un combattimento svantaggioso per la parte di Severo, e da cui prese motivo il Senato Romano di dichiarare *Pescennio Negro* nemico della Repubblica. Se sussiste ciò, che narra Sparziano, dopo quella vittoria vennero in poter di Negro la Tracia, la Macedonia, e la Grecia; ed egli allora mandò ad offerir a Severo, che il prenderebbe per Collega nell'Imperio: al che altra risposta non diede Severo se non una risata. Ma non è facilmente da credere, che Pescennio stendesse tanto l' ali, perchè Severo non gliene lasciò il tempo. Arrivò in quest' Anno l' Augusto Severo sotto Bisanzio col grosso dell'Armata sua, e ne imprese l'assedio; [c] ma conosciuto essere troppo duro quell' osso, dopo aver lasciata ivi gente bastante a tenerla assediata o bloccata, passò col rimanente dell'esercito suo lo Stretto, valendosi della Flotta seco condotta.

[a] *Dio in Excerpt. Vales.*

[b] *Spartianus in Severo, & in Pescennio.*

[c] *Herodianus lib. 3.*

 Appe-

ERA Volg. ANNO 194.

(a) *Dio in Excerptis Valesianis.*

Appena arrivò a Cizico Città della Misia, (*a*) che gli fu a fronte *Emiliano*, stato Governator della Soria, prima di Negro, e presentemente Proconsole dell'Asia, che sposato il partito d'esso Negro, era divenuto suo Generale. Godeva questi il credito d'essere una delle migliori teste d'allora; ma perchè ne era persuaso anch' egli, ed oltre a ciò passava parentela fra lui e Pescennio Negro, l'insolenza e superbia sua dava ne gli occhi a tutti. Ma gli calò ben presto il fumo. Andò in rotta l'esercito suo, ed egli da lì a non molto fatto prigione, per ordine de' Generali di Severo perdè la vita (*b*). Questa vittoria portò all' ubbidienza di Severo Nicomedia con altre Città della Bitinia; ma Nicea ed altre tennero forte per Negro, il quale arrivato dipoi con un gran nerbo d'armati, e raccolti gli sbandati, fra essa Nicea e la Città di Cio venne ad un secondo fatto d'armi (*c*), che fu assai sanguinoso e dubbioso, con dichiararsi in fine la vittoria in favore di *Candido* Generale di Severo. Dopo di che fece il vincitore Augusto esibire a Negro un onorato e sicuro esilio, se volea deporre l'armi; ma prevalendo i consigli di *Severo Aureliano*, che avea promesso le sue Figliuole a i Figli di Negro, questi rigettò ogni offerta (*d*). Ridottosi poi Pescennio Negro al Monte Tauro, afforzò tutti quei passi; e perchè gli venne nuova, che Laodicea e Tiro per odio ed invidia, che portavano ad Antiochia, aveano alzate le bandiere di Severo, spedì contra d'esse Città alquante brigate di Mori, che dopo un fiero sacco fecero del resto con incendiarle. Severo dipoi le rimise in piedi. Allorchè giunse al Tauro fra la Cappadocia e la Cilicia l'Armata di Severo (*e*), trovò chiusi talmente que' passi, che impossibil' era l'inoltrarsi. Fermatisi ivi i soldati tutti per qualche giorno, aveano già smarrito il coraggio, si trovavano anche disperati, quando ecco all'improvviso una dirottissima pioggia con neve [segno che s' avvicinava il fine dell' Anno] la quale formati de i torrenti, schiantò e distrusse tutte le sbarre e fortificazioni fatte in que' passaggi dell'oste nemica; la quale a tal vista prese la fuga, e lasciò all'armi di Severo comodità di valicar quelle montagne, e di calar nella Cilicia. Fu creduto secondo il costume questo avvenimento un chiaro segno del Cielo favorevole a Severo. Perchè vo io conghietturando, che il fine di questa guerra appartenga all'Anno seguente, altro per ora non soggiugnerò, se non che Severo Augusto si truova nelle Medaglie (*f*) battute nel presente, *Imperadore per la terza volta*, e ciò a cagion delle vittorie riportate da' suoi Generali, come abbiam veduto di sopra.

(b) *Spartianus in Pescennio.*

(c) *Dio lib.* 74.

(d) *Spartianus ibid.*

(e) *Herod. lib.* 3.

(f) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

Anno

Anno di Cristo cxcv. Indizione iii.
di Vittore Papa 10.
di Settimio Severo Imperadore 3.

Consoli { Scapola Tertullo,
Tineio Clemente.

Questo *Scapola* Consolo vien creduto quel medesimo, che fu poi Proconsole dell' Affrica fiero persecutor de' Cristiani, a cui Tertulliano scrisse il suo Apologetico. Sufficiente motivo di credere ci è, che al presente Anno sia da riferire il fin della guerra di Severo contra di Pescennio Negro, perchè il miriamo nelle Medaglie (*a*) dichiarato *Imperadore per la quarta e quinta volta*. Avea Negro avuto tempo di mettere in piedi una ben numerosa Armata, essendovi concorsa in gran copia la gioventù Antiochena, Armata nondimeno di poca sperienza ne' fatti della guerra. Si venne egli a postare alle Porte della Cilicia vicino al mare, e alla Città d'Isso, oggidì Laiazzo, ad un passo strettissimo, dove Dario ne' Secoli avanti rimase sconfitto da Alessandro. Attaccossi (*b*) aspra battaglia un giorno fra i suoi, e l'esercito di Severo, comandato da *Valeriano* ed *Anullino* suoi Generali, di cui si vede la descrizione in Dione (*c*). Lungo ed ostinato riuscì il conflitto, ed erano già per restar vincitori quei di Negro pel vantaggio del sito, quando turbatosi il Cielo con tuoni e folgori cadde un' impetuosa pioggia, che dando in faccia ad essi, non incomodava quei di Severo, perchè ricevuta alle spalle. Fu interpretato ancor questo avvenimento per una dichiarazione del volere del Cielo, con accrescere il coraggio all' esercito di Severo, e scorare il nemico. In somma fu rotto il campo di Pescennio Negro con tale strage, che vi restarono estinti ventimila de' suoi. Salvossi Negro ad Antiochia; ma poco stettero ad arrivar colà anche i vittoriosi Severiani; nè fidandosi egli di star ivi rinserrato, prese la fuga disegnando di portarsi all' Eufrate. Ma essendosi renduta immediatamente Antiochia, fu con tal sollecitudine inseguito da' corridori nemici, che restò preso. Tagliatogli il capo fu portato a Severo; ma secondo Sparziano (*d*), fece egli quanta difesa potè, e ferito venne condotto a Severo, davanti al quale spirò. La vendetta, che fece dipoi Severo de' partigiani di Pescennio Negro, (*e*) gli acquistò il titolo di crudele, perchè non levò già la vita ad alcuno de' Senatori, che aveano seguitato l'emulo suo, per attestato di Dione Autor più sicuro, che Sparzia-

Era Volg. Anno 195.

(a) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

(b) *Herod. lib. 3.*

(c) *Dio lib. 74.*

(d) *Spartianus in Pescennio.*

(e) *Dio in Excerpt. Valesianis.*

Era Volg. Anno 195.

(a) *Spartianus in Sev.*
(b) *Dio l. 74.*

ziano (*a*), il quale ne vuole uno ucciso; ma la maggior parte d'essi spogliò de' lor beni, e li relegò nell'Isole. Fra questi si distinse pel suo coraggio *Cassio Clemente* (*b*), perchè condotto in faccia allo stesso Severo, francamente gli disse, *che s'era unito con Negro, non per far contro a Severo, di cui non sapeva i disegni, ma bensì contro a Giuliano usurpator dell'Imperio; e se non avea peccato chi avea preso il partito di Severo, per ottenere il medesimo fine, nè pur egli si dovea credere reo. Che se Severo avrebbe tenuto per traditore chi si fosse partito da lui per seguitar Negro, militava in favor suo la medesima ragione.* Non dispiacque a Severo questa libertà di parlare, e gli lasciò la metà de' suoi beni. Per altro fece Severo privar di vita molti de gli Ufiziali di Pescennio Negro. Costoro, se pur vero è ciò, che narra Erodiano (*c*), per suggestione dello stesso Severo, che teneva in suo potere i loro Figliuoli, aveano tradito Pescennio; pure ciò non ostante Severo dopo la vittoria fece morir non meno essi, che i loro Figliuoli.

(c) *Herod. lib. 3.*

STESESI l'inumanità di Severo alle Città, che aveano aderito a Negro. Quattro volte più volle del danaro, che anche per forza aveano ad esso Negro contribuito. Ma principalmente sfogò egli il suo sdegno contro ad Antiochia, privandola d'ogni suo diritto e Privilegio, e sottomettendola a Laodicea, Città, che l'avea ben servito in questa occasione, ed emula già dell'altra; la qual prese allora il cognome di Settimia e di Severiana. Nulladimeno poco tempo passò, che alle preghiere di *Caracalla* (*d*) suo primogenito restituì ad essa Antiochia il primiero onore. Molti, che niuna parte aveano avuto nell'affare di Pescennio Negro, nè l'aveano mai veduto, nè fatto alcun passo per lui, si trovarono involti in questa persecuzione, perchè Severo abbisognava di danaro, e ne volea per ogni verso: il che odioso il rendè in tutto l'Oriente. Ma egli faceva e lasciava dire. Vero è, che buona parte di cotali contribuzioni impiegò in ristorar l'altre Città, che per tener la sua parte aveano patito gravissime sciagure. E il bello fu, che anche *Albino Cesare* (*e*) inviò colà soccorsi di danaro, senza fallo per mostrare di secondar le idee di Severo, ma insieme colla mira di guadagnarsi l'affetto di que' Popoli per gli suoi fini. Accadde ancora, che assaissimi per sottrarsi alla fierezza di Severo fuggirono nel paese de' Parti (*f*); e quantunque da lì a qualche tempo Severo pubblicasse il perdono per tutti, non pochi restarono fra i Parti, insegnando loro di fabbricar armi, e di combattere alla maniera Romana con danno poi del Romano Imperio. Rade volte la clemenza nocque a i Regnanti; spessissi-

(d) *Spart. in Caracal.*
(e) *Capitol. in Clodio Albino.*
(f) *Herod. eod. libro.*

sissimo la crudeltà, vizio tanto più sconvenevole a Severo in tal congiuntura, perchè scusabil'era la risoluzion presa da que' Popoli. Quanto alla Moglie e a' Figliuoli di Pescennio Negro, dopo la di lui morte furono mandati da Severo in esilio (*a*); ma da che insorse la guerra con Albino, per timore, che questi non facessero delle novità, Severo li spedì tutti al paese de i più. Noi miriamo nelle Medaglie (*b*) appellato Severo in quest'Anno *Imperadore per la quinta volta*, a cagione, come si può credere, della sconfitta d'esso Negro.

ERA Volg. ANNO 195.

(a) *Spartianus in Severo, & in Nigro.*

(b) *Mediob. in Numism. Imperator.*

Anno di CRISTO CXCVI. Indizione IV.
di VITTORE Papa II.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 4.

Consoli { GAIO DOMIZIO DESTRO per la seconda volta,
LUCIO VALERIO MESSALA TRASIA PRISCO.

PORTA il Relando (*c*) sotto quest'Anno delle Leggi date *Fusco II. & Dextro Cos.* Ma quelle appartengono all'Anno 225. Una Iscrizione bensì ho prodotto io (*d*), posta DEXTRO II. ET FVSCO COS. la quale si dee a mio credere riferire al presente Anno, in cui al Console ordinario *Prisco* dovette essere prima delle Calende di Giugno sustituito *Fosco*; e questi poi probabilmente nel suddetto Anno 225. arrivò al secondo Consolato. Correva già il terzo Anno, che la Città di Bisanzio era assediata dalle milizie di Severo Augusto. Colà dopo la rovina di Pescennio Negro si era rifugiata gran copia de i di lui Ufiziali e soldati, che maggiormente accesero gli animi di quegli abitanti alla difesa. Dione (*e*) assai ampiamente descrive le fortificazioni di quella Città, munita di buone mura, perchè di marmo, guernita di alte Torri, di bastioni, e d'ogni sorta di macchine da guerra, mirabili essendo fra l'altre le fabbricate da Prisco da Nicea ingegnosissimo Architetto. Circa cinquecento barchette aveano gli assediati, colle quali infestavano continuamente la gran Flotta spedita colà da Severo. A nulla servì, per atterrire ed esortare alla resa que' Cittadini e soldati l'aver Severo inviata colà la testa di Pescennio Negro. Essi ostinati più che mai resisterono con far delle maraviglie, che pareran di valore, ma che son piuttosto da dire di pazzia. Imperciocchè in vece di proccurare il perdono, e qualche tollerabil capitolazione, quando niuna speranza restava lor di soccorso, amarono piuttosto di ridursi

(c) *Reland. in Fastis Consular.*

(d) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 346. n. 2.*

(e) *Dio l. 70.*

Era Volg. Anno 196.

dursi a gli estremi, che di cedere. Ciò che non potè ottenere la forza, operò la fame. Giunsero quegli abitanti, dappoichè ebbero consumati tutti i viveri, anche più schifosi, a mangiarsi l'un l'altro. Nè restando più altro scampo, gran parte d'essi volle tentar la fuga colle loro barchette. Aspettato dunque un gagliardo vento, s'imbarcarono; ma le navi Romane furono loro addosso, fracassarono i lor piccioli legni, di modo che il dì seguente nel Porto di Bisanzio altro non si vide che cadaveri e pezzi di barche rotte. Allora le grida e i pianti di chiunque restato era nella Città, furono oggetti di gran compassione, nè si tardò più a rendere la Città. Entrativi i Severiani tagliarono a pezzi tutti i soldati, che vi trovarono, e chiunque avea esercitato gli Ufizj pubblici. Furono poi d'ordine di Severo smantellate tutte le mura e fortificazioni di quella riguardevol Città, le Terme, i Teatri, ed ogni altro più bello edifizio (a). Di peggio non avrebbono potuto fare i Barbari. Dione (b), che dianzi avea veduta in tanta forza ed onore quella Città, al mirarla poi ridotta a sì miserabile stato, non seppe già tacciar d'ingiustizia un tanto rigor di Severo, dappoichè con tanta ostinazione quel Popolo volle cozzar col suo Sovrano; ma non gli seppe già perdonare, che lo sdegno suo avesse privato l'Imperio Romano di un sì forte antemurale contro i tentativi de' Barbari. Confiscò Severo i beni di tutti gli abitanti; non solamente li privò d'ogni privilegio, ma anche del titolo di Città la lor Patria, sottomettendo Bisanzio a guisa d'un Borgo alla Città di Perinto, che insolentemente dipoi esercitò la sua autorità sopra i Bizantini. Al valente Ingegnere Prisco fu salvata la vita, e Severo di lui poscia utilmente si servì da lì innanzi nelle guerre.

(a) *Herodian.* lib. 3.
(b) *Dio l.* 70

Allorchè accadde la resa di Bisanzio, si trovava Severo nella Mesopotamia, voglioso di acquistarsi gloria in guerreggiare co i Parti, e con altre di quelle Nazioni. Per la grande allegrezza esclamò: *Abbiamo in fine preso Bisanzio*. Aveano i Popoli dell'Osroene, e dell'Adiabene, gli Arabi, e i Parti o prestato aiuto nella passata guerra a Pescennio Negro, o pure tentato di profittar della discordia di lui con Severo, saccheggiando il paese Romano, e prendendo ancora alquante Castella (c). Severo, a cui premeva di far rispettare in quelle parti il nome Romano, mosse guerra a que' Popoli. Ma ritrovandosi di là dall' Eufrate in istagione bollente, in campagne prive d'acqua, e come soffocate dal gran polverio, che facea la marcia dell'esercito, fu vicino a veder perire tutti i suoi. Trovata finalmente acqua, tornò ad ognuno il cuore in

(c) *Dio l.* 74

cor-

corpo. Sappiamo in oltre, che Severo spedì *Laterano*, *Candido*, e *Leto* a mettere a sacco e a fuoco le nemiche Nazioni; nel che fu ben egli ubbidito, con aver eglino anche prese alcune Città. Per tali successi non poco s'invanì Severo; ma dovette restar alquanto mortificata la di lui vanità, perchè nel mentre che si cercava con gran premura un certo Claudio, che faceva continue scorrerie e ruberie per la Giudea e per la Soria, costui con una mano de' suoi, come se fosse stato un Tribuno delle Armate Romane, venne a trovar Severo nel campo, l'inchinò, e gli baciò la mano, e poi se n'andò, senza che mai riuscisse a Severo d'averlo nelle mani. Da queste prodezze e da tali poco a noi note vittorie di Severo, si truova a lui dato nelle Medaglie il titolo d'*Imperadore per la sesta, settima, ed ottava volta* (*a*). Oltre a ciò il Senato Romano gli accordò i titoli di *Adiabenico*, *Partico*, ed *Arabico*: il qual ultimo ci guida a credere, ch'egli facesse guerra anche contra de gli Arabi. Decretogli ancora un trionfo; ma secondo Sparziano (*b*), Severo ricusò il trionfo, per non parere di voler gloria da una guerra e vittoria civile. Nè pur volle accettare il titolo di *Partico*, per non irritar maggiormente quella possente Nazione. Nientedimeno in alcune Medaglie di quest' Anno, il troviamo ornato di tutti e tre i suddetti titoli. Lo stesso si può osservare in varie Iscrizioni. Andò poscia Severo a Nisibi, e dopo aver onorata quella Città di molti privilegj, ne diede il governo a un Cavaliere Romano. Osserva Dione (*c*), che Severo si facea bello di aver accresciuto notabilmente in quelle parti il Romano Imperio, e provvedutolo di un forte baluardo colla Città di Nisibi; la verità nondimeno era, che Nisibi non costava se non ispese e guerre per cagion de' Medi e Parti, che non la lasciavano mai in pace: il che in vece d'utile, portava seco un gran danno e dispendio. Ma nel mentre che Severo attendeva a guerreggiar in Oriente, se gli preparò un più pericoloso cimento in Occidente per la guerra a lui mossa nella Bretagna da *Clodio Albino Cesare*, di cui parlerò all'Anno seguente. Per ora basterà di sapere, che questo incendio minacciava anche la Gallia; e però all'Augusto Severo fu d'uopo d'abbandonar la Soria, e di ricondurre in Europa per terra la grande Armata divisa in più corpi, dopo averla ben rallegrata con un magnifico donativo. Racconta Erodiano (*d*) ch'egli marciava con diligenza senza riposo, non distinguendo i dì delle feste da quei da lavoro. Non l'aggravava fatica alcuna, nè caldo, nè freddo, passando sovente per montagne piene di nevi, e colla neve, che fioccava, cam-

ERA Volg. ANNO 196.

(a) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

(b) *Spartianus in Sev.*

(c) *Dio l. 74.*

(d) *Herod. lib. 3.*

Era Volg. Anno 196.

minando col capo ſcoperto, per animar i ſoldati alla fatica e alla pazienza; ed eſſi in effetto non per paura, nè per forza, ma per una bella gara al vedere l'eſempio del Principe, marciavano allegri. Era in ſomma nato Severo, per fare il Generale d'Armata. Allorchè egli pervenne [a] a Viminacio nella Meſia Superiore ſulla ripa del Danubio, quivi dichiarò *Ceſare* il ſuo Figliuolo primogenito *Baſſiano*, a cui mutò il nome, con farlo chiamar da lì innanzi *Marco Aurelio Antonino*. Queſti è da noi ora più conoſciuto pel ſopranome di *Caracalla*, che gli fu dato da gli Storici dopo morte, a cagion d'un abito di nuova invenzione, ch' egli portò.

[a] *Spartianus in Sev.*

Anno di Cristo cxcvii. Indizione v.
di Zefirino Papa 1.
di Settimio Severo Imperadore 5.

Conſoli { Appio Claudio Laterano, Rufino.

La cagione, per cui ſi ſconcertò la buona armonia fra *Severo Auguſto*, e *Decimo Clodio Albino Ceſare*, ſecondo il coſtume l'uno la rifondeva ſull'altro. A Severo veniva riferito [b], che Albino nella Bretagna ſi abuſava dell'autorità a lui data, facendola più da Imperadore, che da Ceſare. Anzi Dione aggiugne, aver egli ſcritte lettere a Severo, con pretenſione d'eſſere dichiarato *Auguſto*. Dicevaſi inoltre, che alcuni de' principali del Senato ſegretamente ſcriveano ad Albino, eſortandolo a venirſene a Roma, mentre Severo ſoggiornava in Levante, con ſicurezza d'eſſere ben accolto. Nè ſi potea negare, che tutta la Nobiltà Romana inclinaſſe più ad Albino, per eſſer egli nato da nobiliſſima Famiglia in Affrica: almeno così pretendeva egli, benchè Severo ciò teneſſe per falſo. Era anche creduto d'indole manſueta ed amabile, contuttochè Capitolino [c] diverſamente ne parli. Certo è altresì, che a Severo mancava il pregio della Nobiltà, e l'opere ſue ſpiravano ſolamente crudeltà. Dall' altro canto poi in cuor d'Albino ſtavano non poche ſpine, perchè gli amici ſuoi gli andavano picchiando in capo, che non ſi fidaſſe di Severo, uomo di niuna fede, pieno di frodi e d'inſidie, il quale avendo due Figliuoli, non ſi potea mai preſumere, che intendeſſe di eſaltare e preferir Albino in pregiudizio d'eſſi. La diffidenza conceputa da Albino paſsò dipoi in certezza; imperciocchè Severo alterato contro di lui, ſulle pri-

[b] *Herodianus lib. 3.*

[c] *Capitol. in Albino.*

prime pensò di sbrigarsene con ricorrere ad inganni, e fingere ottima volontà verso di lui in iscrivendo al Senato e a lui per poterlo assassinare. Spedì in Bretagna corrieri fidati con ordine di parlargli in segreto, e di ammazzarlo, se potevano, o pure di levarlo di vita col veleno. Albino, che stava all'erta, e prima di dar udienza facea ben indagare, se le persone portavano armi addosso, accortosi di questa mena [*a*], fece pigliar que' corrieri, e ricavata co' tormenti la verità, ordinò, che fossero impiccati. Ed ecco manifestamente in rotta *Albino*, e *Severo*. Allora per consiglio de' suoi Albino prese il titolo e le insegne d' *Imperadore*, e raunata gran copia di soldatesche, passò nel precedente Anno nella Gallia, dove si studiò di tirar nel suo partito quante Città mai potè. S'ebbero ben a pentirne quelle, che il seguitarono. Severo, che già era in marcia coll' esercito suo venendo dalla Soria, premise ordini pressanti, affinchè si fornissero d'armati i passi dell' Alpi per sospetto, che Albino tentasse di penetrar in Italia. Racconta Dione [*b*], che saltata fuori questa nuova guerra civile, gran bisbiglio e mormorazione ne fu in Roma. Amavano Albino, loro dispiacevano le conseguenze funeste della guerra per le tante spese, e per lo spargimento del sangue de' Cittadini; e però in pieno teatro se ne lamentarono. Venne intanto ordine al Senato di pubblicar il bando contra d' Albino, e tosto fu eseguito.

Era Volg. Anno 197.

[a] *Idem ib.*

[b] *Dio l. 75.*

ANCHE nell' Anno precedente si può credere, che seguisse qualche conflitto nella Gallia fra le genti d'Albino, e quegli Ufiziali, che tuttavia conservavano la fedeltà a Severo, scrivendo Capitolino, che i Capitani d'esso Severo ebbero delle busse. Ed abbiam quì un' avventura curiosa narrata da Dione [*c*]. Un certo *Numeriano*, che insegnava Grammatica a i fanciulli in Roma, essendogli salito al capo un pensier bizzarro, se n'andò nella Gallia; e facendosi credere alla gente un Senatore spedito da Severo, per mettere insieme un corpo d'Armata, raccolse a tutta prima alcune poche truppe, colle quali diede la mala pasqua ad alquanta cavalleria d' Albino, e fece dipoi altri bei fatti in favor di Severo. Ne andò l'avviso ad esso Severo, che credendolo veramente Senatore, gli scrisse, lodandolo, e comandando, che accrescesse il suo esercito. L' ubbidì Numeriano, nè solamente fece varie prodezze contra di Albino, ma inviò anche a Severo un millione e mezzo di danaro adunato in quelle contrade. Finita poi la guerra si presentò a Severo, nè gli tacque cosa alcuna. Avrebbe potuto ottener molta roba, ed onorevoli posti; ma altro non accettò, che una lieve pension da Se-

[c] *Dio ib.*

Era Volg. Anno 197.

vero, baſtante a farlo vivere in villa con tutta quiete. Stavaſi anche *Albino* come in pace nella Gallia, godendo di quelle delizie, quando gli giunſe la disguſtoſa nuova, che Severo coll' eſercito ſuo era già dietro a paſſar l'Alpi, per entrar nella Gallia. Allora venne a poſtarſi a Lione con tutta l'oſte ſua. Succederono varie ſcaramuccie, [a] e in un fatto d'armi riuſcì alle genti d'Albino di ſconfiggere *Lupo* General di Severo con iſtrage di molti ſoldati. Era impaziente Severo, e voleva una giornata campale, deciſoria della gran lite, fidandoſi molto nelle ſue agguerrite milizie, avvezze già alle vittorie, che aſcendevano a cinquanta mila combattenti. Un egual numero ſi pretende, che ne aveſſe anche Albino, gente di non minor valore e ſperienza nel ſuo meſtiere. Però attaccataſi la feroce e ſanguinoſa battaglia in vicinanza di poche miglia a Lione [b] nel dì 19. di Febbraio, amendue le parti combatterono con incredibil bravura ed oſtinazione. Stette lungamente in bilancio la fortuna dell'armi, quando l'ala ſiniſtra di Albino piegò, e fu interamente roveſciata ſino alle ſue tende, intorno allo ſpoglio delle quali ſi perderono i vincitori. Per lo contrario l'ala deſtra diede una terribil percoſſa alle genti di Severo. Secondo lo ſtratagema uſato non poco allora, aveano quei d'Albino fabbricate delle foſſe coperte di terra, dietro alle quali ſtavano ſaettando, e moſtrando paura. Inoltratiſi i Severiani vi precipitarono dentro, laonde d'eſſi e de' cavalli fu fatto un gran macello. Retrocedendo gli altri ſpaventati miſero in confuſione ogni ſchiera. Allora accorſe Severo co i Pretoriani; ma fu così ben ricevuto da quei d'Albino, che uccíſogli ſotto il cavallo corſe pericolo di reſtar morto o prigione. Erano già in rotta tutti i ſuoi, quando egli ſtracciataſi la ſopraveſte, e collo ſtocco nudo in mano ſi miſe innanzi a i ſuoi fuggitivi. La ſua voce e preſenza baſtò a farli voltar faccia, e a ripulſare i nemici. Non s'era moſſo finora *Leto* col ſuo corpo di riſerva, e fu detto dipoi per iſperanza, che amendue gl'Imperadori periſſero, e che ſuſſeguentemente l'una e l'altra fazione deſſe a lui lo ſcettro Imperiale, oppure, ch'egli differiſſe tanto, per unirſi con chi foſſe vincitore. Queſta ciarla vien da Erodiano [c], il quale aggiugne da ciò eſſere proceduto, che Severo, in vece di ricompenſar Leto, come gli altri Generali, gli levaſſe nell' Anno ſeguente la vita. Ora Leto, veggendo ſuperiore Severo, con sì duro aſſalto piombò anch'egli addoſſo alle ſquadre d'Albino, che finì di ſconfiggerle. Ma immenſo fu il numero de' morti e feriti non men dall'una che dall'altra parte; e ſe vogliam credere ad un' uſata maniera di dire de gli Sto-

[a] *Dio l.* 75

[b] *Capitol. in Severo.*

[c] *Herod. lib.* 3.

Storici, il sangue scorreva a ruscelli ne' fiumi, di maniera che se i vinti piansero, nè pure risero i vincitori. Il Padre Pagi [a] riferisce all' Anno seguente tutta questa Tragedia; ma è ben più verisimile, ch' essa appartenga all' Anno presente.

ERA Volg. ANNO 197.

[a] *Pagius Crit. Baron. ad Annum 198.*

LA Città di Lione dopo la vittoria di Severo divenne il teatro della crudeltà. Fin colà inseguì Severo i fuggitivi, [b] ed entrate le sue genti in quella Città, la misero a sacco, e poi la bruciarono. Erasi ritirato *Albino* in una casa su le rive del Rodano. Allorchè prese la risoluzion di fuggire, non fu più a tempo, perchè erano occupati i passi: però diede fine alla sua Tragedia con uccidersi di propria mano [c]. Altri il dissero ucciso da' soldati, o pure da un Servo, e condotto mezzo morto davanti a Severo, il quale ne mandò il capo a Roma, con lettere al Senato, dolendosi forte in esse, perchè tanti de' Senatori avessero portato amore a costui, e desiderato di vederlo vincitore: il che atterrì non poco quell' augusto Corpo. Sfogò poscia Severo la rabbia sua contro il cadavero dell' estinto Albino; [d] perdonò bensì a tutta prima alla Moglie e a due Figliuoli di lui; ma da lì a poco li fece svenare, e gittar nel Rodano. Aveva egli avuta l' attenzione di far occupar tutta la Segreteria d' Albino, per conoscere i di lui corrispondenti. Quanti ne trovò, fece dipoi morire. Tutta la famiglia d' Albino, e i suoi nobili amici della Gallia e della Spagna, perderono la vita, sì uomini che donne. Altrettanto avvenne appresso in Italia, perchè non si perdonò a persona scoperta parziale dell' estinto Albino. Era implacabil Severo contro a tutti; e perchè uno de' Nobili infelici, che suo malgrado si trovò involto nel partito contrario, gli dimandò [e], *cosa desidererebbe egli, se la fortuna gli fosse stata contraria, e si trovasse ora ne' panni di lui:* crudelmente gli rispose: *Sofferirei con pazienza quello, che tu hai ora da sofferire* [f], e il fece ammazzare. Tutti i beni di coloro, che Severo condannò a morte, furono confiscati, ed applicati all' erario privato d' esso Imperadore, a cui riuscì facile di premiare ed arricchire tutti i suoi soldati, e i lor figliuoli, perchè si trattò d'incredibil confisco. Non tornò poi così tosto la quiete nella Gallia, essendovi restati de i partigiani d' Albino, che fecero testa, finchè poterono, con prevaler in fine la maggior forza di Severo, il quale in questi tempi divise in due Provincie la Bretagna, non la volendo più sotto il governo d' un solo. Poscia mossosi dalla Gallia a gran giornate, siccome suo costume era, sen venne a Roma, menando seco tutta l' Armata, per maggiormente atterrire i Romani, che tutti già trema-

[b] *Dio l. 75.*

[c] *Capitolinus in Albino.*

[d] *Spartianus in Severo.*

[e] *Aurelius Victor in Breviario.*

[f] *Spartianus ibid.*

Era Volg. Anno 197.

tremavano, conoscendo che mal'uomo fosse questo, e spezialmente per le terribili lettere mandate innanzi. Entrò nella gran Città, accolto con incessanti *Viva* del Popolo tutto laureato e in gala, e dal Senato in corpo: acclamazioni nondimeno uscite dalla bocca, ma non dal cuore.

Furono lieti questi primi giorni, perch'egli diede un suntuoso regalo al Popolo [*a*], ed allargò la sua liberalità sopra i soldati, donando loro più di quello, che mai avesse fatto alcuno de' suoi Predecessori, con accrescere loro la porzione del grano, e conceder anche ad essi di poter portare anelli d'oro, e il tener Mogli o pur Donne in casa: cose non permesse dianzi dalla militar disciplina, e che servirono poi al loro lusso, e a snervar il vigore della milizia Romana. Ma Severo, purchè si facesse amar da i soldati, null'altro curava, esigendo solamente d'essere temuto da gli altri. Andò poscia al Senato, e confessa Dione [*b*], che un gran ribrezzo corse per l'ossa sue e di tutti i suoi Colleghi, allorchè l'udirono entrar nelle lodi di *Commodo Augusto*, di cui avea già cominciato ad intitolarsi Fratello, [*c*] inveendo contro al Senato, perchè avea caricato esso Commodo d'ignominia, e dicendo, che la maggior parte d'essi Senatori menavano una vita più scandalosa di lui, e al pari di lui facevano da Gladiatori. Passò ad esaltare Silla, Mario, e i primi Anni del governo d'Augusto, ne' quali di gran faccende ebbero le mannaie e le scuri, pretendendo, che questa fosse la maniera più sicura di quetare l'Imperio, di estinguere le fazioni, di prevenir le ribellioni, e non già quella troppo dolce e pietosa di Pompeo, e di Giulio Cesare, che fu la loro rovina [*d*]. Massime detestabili e contrarie alla vera Politica; imperciocchè la crudeltà e l'eccessivo rigore fanno divenir segreti nemici anche gli amici: laddove la clemenza, adoperata a tempo, muta i nemici in amici, ed util pruova ne aveano sempre fatto i Principi buoni e saggi. Andarono a terminar questi tuoni in fulmini, perchè messe fuori le Lettere, scritte da varj Senatori ad Albino, contò per grave delitto ogni menoma espression d'amicizia verso di lui. Perdonò, è vero, a trentacinque d'essi Senatori, per farsi credere clemente, e li trattò sempre da lì innanzi come amici; ma ne condannò senza processo a morte ventinove altri, fra' quali *Sulpiciano* Suocero di Pertinace Augusto. Sparziano [*e*] ne nomina fin quarantadue della principal Nobiltà di Roma, la maggior parte stati Consoli, o Pretori, o in altre riguardevoli cariche. Erodiano dice di più [*f*], cioè ch'egli levò dal Mondo anche

[a] *Herodian. lib. 3.*

[b] *Dio l. 75. Herodianus ibid.*

[c] *Spartianus in Sev.*

[d] *Aurelius Victor in Breviario.*

[e] *Spartianus in Sev.*

[f] *Herodian. lib. 3.*

che i più Nobili e ricchi delle Provincie, sotto pretesto, che fossero fautori d' Albino, ma effettivamente per sete de i lor beni, perch' egli non era mai sazio di raunar tesori. Tra i fatti morire uno fu *Erucio Claro*, [*a*] già stato Console. Gli prometteva Severo la vita, purchè volesse rivelare ed accusare, chi avea tenuto la parte d'Albino; ma egli protestò, che morrebbe più tosto mille volte, che di far sì brutto mestiere, e si lasciò in fatti uccidere. Non così operò *Giuliano*, che s' indusse a far quanto volle Severo, e si salvò. Caro nondimeno gli costò questa vile ubbidienza, perchè Severo il fece ben ben tormentare, acciocchè più giuridiche comparissero le di lui deposizioni. Osserva il Tillemont [*b*], che Tertulliano [*c*] vivente in Affrica in questi tempi animava i Martiri Cristiani a sofferir i tormenti e la morte coll'esempio di tanti Nobili Romani, che Severo avea sagrificati al suo furore, nè merito alcuno acquistavano colla lor pazienza. Imperocchè sotto Severo infierì di nuovo la persecuzion de' Pagani contro chi professava la Fede di Cristo. Ed appunto si crede, che in quest' Anno San *Vittore* Papa celebre terminasse la vita col Martirio, e che a lui succedesse *Zefirino*.

[a] *Dio in Excerptis Valesi.*

[b] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

[c] *Tertullianus ad Martyres.*

AD una specie di frenesia attribuì Sparziano [*d*] l'avere l'Augusto Severo preso ad onorar la memoria di *Commodo Imperadore*, con dichiararsi, come accennai, suo Fratello: del che si truova memoria in qualche Iscrizione. Volle egli in oltre, che il Senato suo mal grado decretasse gli onori divini a sì screditato Augusto: il che sempre più fa scorgere la pazzia di una Religion tale, che dovea tener per Dio un Principe lordo di tutti i vizj. E fin quì era vivuto in pace quel Narciso atleta, che strangolò Commodo. Severo divenuto protettore e panegirista di Commodo, fece in quest'Anno gittare costui nel serraglio de' Lioni. Per essersi egli dichiarato Fratello d'esso Commodo, e Figliuolo di Marco Aurelio, [*e*] *Pollenio Sebennio*, uomo avvezzo a profferir de i motti arguti, ebbe tanto animo di dire a Severo, *che si rallegrava con lui, perchè avesse trovato il Padre*, quasi che il vero suo Padre per la bassezza de' suoi natali non si sapesse. Pure il sì accorto Severo non si avvide della burla. Venne [*f*] appunto a trovarlo, non so dove, una sua Sorella, maritata già poveramente in Leptis Città dell' Affrica, con un suo Figliuolo. Severo la regalò da par suo, e creò anche Senatore suo Figlio; ma vergognandosi, ch' ella nè men sapesse parlar Latino, la rimandò a casa. In breve tempo quel Figliuolo terminò i suoi giorni. Secondo i conti di Sparziano, accrebbe Severo in quest'

[d] *Spartianus in Sev.*

[e] *Dio l.76*

[f] *Spartianus ibidem.*

Anno

Anno gli onori a Bassiano suo primogenito, appellato già Marco Aurelio Antonino, e da noi chiamato *Caracalla*, disegnandolo suo Successore, e facendogli dare dal Senato gli ornamenti Imperiali. Erodiano [*a*] vuole, che il dichiarasse anche Collega nell' Imperio; intorno a che hanno disputato gli Eruditi, e i più convengono, doversi riferire all' Anno seguente cotesti onori, non essendo già probabile, come vorrebbe il Padre Pagi [*b*], che Severo concedesse in quest' Anno la Tribunizia Podestà a Caracalla, e che solo nel seguente gli fosse confermata dal Senato. Gran tempo era, che il Senato faceva tutto quanto comandavano i Dominanti Augusti, e bastava che aprissero la bocca per essere tosto ubbiditi. Sembra poi, secondo il suddetto Erodiano, che in quest' Anno l'Augusto Severo, dopo essersi fermato per qualche tempo in Roma, marciasse di nuovo coll' Armata in Oriente: del che mi riserbo di parlare nell' Anno seguente.

[a] *Herod. lib. 3.*

[b] *Pagius Critic. Bar. ad hunc Annum.*

Anno di CRISTO CXCVIII. Indizione VI.
di ZEFIRINO Papa 2.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 6.
di CARACALLA Imperadore 1.

Consoli { SATURNINO, e GALLO.

PERCHE' non paiono ben sicuri i Prenomi di *Tiberio* e di *Gaio*, dati da taluno a questi due Consoli, io non ho posto se non i loro Cognomi. Certamente non era molto in uso di notare i Consoli col Prenome e Cognome, lasciando andare i lor Nomi. O sia che l'Augusto Severo nell' Anno precedente, o pure nel presente, s' inviasse in Levante, certo è, ch' egli si mosse per fare una nuova guerra in quelle parti. Sì Erodiano [*c*], che Sparziano [*d*] pretendono, che niuna necessità vi fosse di questa guerra, ed averla Severo intrapresa unicamente per la sua capricciosa voglia di volere un Trionfo, giacchè i Romani non solevano trionfare per le vittorie ottenute nelle guerre civili. Ma quì si truova la Storia in gravi imbrogli, non tanto per determinare i tempi di tali imprese, che sono scuri e controversi fra gli Scrittori moderni, quanto per esporre le imprese medesime, essendo troppo discordi fra loro Dione, Erodiano, e Sparziano, cioè le uniche nostre scorte per gli affari di questi tempi. Dall' ultimo di questi Scrittori abbiamo, che Severo da Brindisi traghettò l' esercito in Grecia, e per terra con-

[c] *Herodianus Histor. lib. 3.*

[d] *Spartianus in Sev.*

continuando la marcia arrivò in Soria. E quì Dione [*a*] vien dicendo, che trovandosi occupato Severo nella guerra contra d'Albino, i Parti aveano agevolmente occupata la Mesopotamia, ed anche messo l'assedio alla Città di Nisibi. Leto, che verisimilmente dopo la rotta data ad Albino, era stato spedito da Severo a quelle contrade, quegli fu, che difese Nisibi. Però ecco contradizione tra questo fatto, e il dirsi da Erodiano e Sparziano, che Severo senza bisogno alcuno, e per sola sete di gloria entrò in questo nuovo cimento. E pur ciò è poco, rispetto a quello che aggiugnerò. Scrive lo stesso Erodiano, che il pretesto preso da Severo per tal guerra, fu di vendicarsi del Re d'Atra, che s'era dichiarato in favor di Pescennio Negro nella precedente guerra. Si partì egli dunque con pensiero di malmettere l'Armenia, ma prevenuto da quel Re con regali, ostaggi, e preghiere, comparve poi come amico in quel paese. Anche il Re dell'Osroene *Abgaro* gli diede per pegno della sua fede i suoi Figliuoli, e somministrò una gran copia d'arcieri all'esercito Romano. Poscia Severo, passato il paese de gli Albeni, entrò nell'Arabia Felice (cosa dura da credere) e dopo aver espugnate molte Città e Castella, e dato il guasto a quelle contrade, si portò all'assedio d'Atra, Città fortissima sì per le sue mura, come per essere situata sopra una montagna, e guernita di bravi arcieri. Fecero una terribil difesa gli Atreni, bruciarono le macchine degli assedianti; perì quivi gran quantità di Romani per le spade e saette de' nimici, ma più per le malattie, che entrarono nel loro campo. Però fu forzato l'Imperadore a levar l'assedio con rabbia e confusione incredibile, perchè essendo avvezzo alle vittorie, ora gli parve d'essere vinto, perchè non avea vinto. Dipoi voltò l'armi contra de' Parti. Così Erodiano [*b*]. Dione all'incontro scrive [*c*], che i Parti senz'aspettar l'arrivo di Severo, se n'erano tornati alle case loro; e che Severo giunse a Nisibi, dove trovò, che un grossissimo cignale avea buttato giù da cavallo ed ucciso un cavaliere. Trenta soldati appresso tanto fecero, che uccisero quella bestia, e la presentarono a Severo, il quale non tardò a portar la guerra addosso a i Parti, chiamando *Vologeso* quel Re, che da Erodiano vien appellato *Artabano*. Succedette dipoi, secondo Dione, l'assedio infelice d'Atra. Ma perchè il medesimo Storico mette due assedj di quella Città, situata non so dire se nella Mesopotamia non lungi da Nisibi, o pur nell'Arabia, come vuole lo stesso Dione, pare, che il primo si possa riferire all'Anno presente; e tanto più perchè quell'Autore lo mette intrapreso, dappoichè Se-

ERA Volg. ANNO 198.

[a] *Dio l.* 75.

[b] *Herodianus lib.* 3.

[c] *Dio ib.*

Era Volg. Anno 198. vero fu entrato in essa Mesopotamia. Noi abbiam le Storie di Dione troppo accorciate, e sconvolte da Sifilino.

Staccatosi da Atra l'Augusto Severo, se pur sussiste l'assedio suddetto nell'Anno presente, mosse l'armi contra de' Parti. Vuole Erodiano (*a*), che imbarcatesi le di lui soldatesche fossero per accidente trasportate dall' empito dell' acque nel paese d' essi Parti, mentre quel Re se ne stava con tutta pace senza aspettare ostilità alcuna da i Romani; laddove Dione (*b*) attesta, che i Parti aveano poco prima fatta guerra nella Mesopotamia, e che Severo fece gran preparamento di barche leggieri da mettere nell'Eufrate, per assalire i medesimi Parti. Allorchè fu in ordine l'armamento navale, marciò l'armata Romana, ed entrò in Seleucia e in Babilonia, abbandonate da i nimici, e poco appresso sorprese, o pur colla forza acquistò Ctesifonte, Reggia in que' tempi de' Parti. Secondo Sparziano (*c*) ciò accadde sul fin dell' Autunno. Ne fuggì il Re Vologeso, o sia Artabano con pochi cavalli; furono presi i di lui tesori; permesso il sacco della Città a i soldati, i quali dopo un gran macello di persone, vi fecero cento mila prigioni. Ma non si fermò molto l'Imperadore in quella Città per mancanza di viveri, e tornossene coll' Armata piena di bottino indietro. Se non falla Sparziano (*d*), fu in questa occasione, che gli allegri soldati proclamarono Collega nell' Imperio, cioè *Imperadore Augusto*, *Marco Aurelio Antonino Caracalla*, primogenito d'esso Imperador Severo, e *Cesare Geta* suo secondogenito. Ora da i più si crede, che solamente nel presente Anno Caracalla conseguisse questo onore, e per conseguente il differire la presa di Ctesifonte all' Anno di Cristo 200. come han fatto il Petavio, il Mezzabarba, e il Bianchini, non sembra appoggiato ad assai forti fondamenti. Ho io rapportata (*e*) un'Iscrizione dedicata XIII. KAL. OCTOBR. SATVRNINO ET GALLO COS. cioè in quest'Anno, in cui Caracalla si vede appellato *Imperadore Augusto*, e dotato dell'*Autorità Tribunizia*, e *Proconsolare*. V' ha qualche Medaglia (*f*), che ci rappresenta Severo sotto quest' Anno *Imperadore per la decima volta*; il che è segno [quando ciò sussista] della vittoria riportata contra de' Parti. Con magnifiche parole diede Severo (*g*) un distinto ragguaglio di queste sue vittorie al Senato e Popolo Romano, e ne mandò anche la descrizione dipinta in varie tavolette, che furono esposte in Roma. Nè fu minore la diligenza del Senato in accordargli tutti i più onorevoli titoli delle Nazioni, ch'egli diceva d'aver soggiogate; e l'adulazione inventò allora quello di *Partico Massimo*,

(a) *Herodianus l. 3.*
(b) *Dio l. 75*
(c) *Spartianus in Sev.*
(d) *Spartianus ibidem.*
(e) *Thesaurus Novus Inscription. Clas. XV. p. 1035. n. 6.*
(f) *Mediob. in Numism. Imperator.*
(g) *Herodianus ibidem.*

mo, che si comincia a trovar nelle Iscrizioni e Medaglie. A lui fu ancora decretato il Trionfo. Se crediamo al suddetto Sparziano (*a*), senza saputa, non che consenso di Severo, seguì la proclamazione di *Caracalla Augusto*; e perchè il Padre o seppe, o s' immaginò ciò fatto, perch' egli pativa delle doglie articolari, o pur delle gotte ne' piedi, nè potea ben soddisfare a i bisogni della guerra, salito sul trono, e fatti venir tutti gli Ufiziali dell' Armata, volea gastigar chiunque era stato autore di quella novità. Ognun d'essi si gittò ginocchioni, chiedendo perdono. Terminò questa scena solamente in dir egli: *Avete da conoscere in fine, essere la testa, che comanda, e non i piedi*. Al Salmasio questa parve una frottola di Sparziano. Il Tillemont (*b*) cerca di renderla verisimile con dire, che Caracalla dovette far questo maneggio, per escludere Geta suo fratello: il che dispiacque a Severo. O pure, che ciò potè accadere nell' ultima guerra, da lui fatta nella Bretagna, siccome vedremo. Son plausibili le di lui riflessioni: ma come sarà poi vero, che *Caracalla* acquistasse nell' Anno presente il titolo d' *Augusto*?

ERA Volg. ANNO 198.

(a) *Spartianus in Sev.*

(b) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

Anno di CRISTO CXCIX. Indizione VII.
di ZEFIRINO Papa 3.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 7.
di CARACALLA Imperadore 2.

Consoli { PUBLIO CORNELIO ANULINO per la seconda volta,
MARCO AUFIDIO FRONTONE.

DI due assedj della Città d' Atra, siccome accennai, fatti dall' Augusto Severo, noi siamo accertati dallo Storico Dione (*c*). Il primo per attestato d' Erodiano (*d*), dovrebbe appartenere all' Anno precedente, assedio calamitoso ed insieme frustraneo all' Armata Romana. Funesto riuscì sopra tutto il medesimo a due de' primi e più valorosi Ufiziali. L' uno fu *Giulio Crispo*, Tribuno de' soldati Pretoriani. Questi perchè si trovava stanco per le fatiche militari, e in collera al vedere, che l' Imperadore, per l' ostinata sua ambizione e vanità, consumava tante truppe intorno a quell' inespugnabil Fortezza, cominciò a cantar que' versi di Virgilio nel Libro Undecimo dell' Eneide, dove Drance si duole, *che Turno fa perir senza ragione tanti de' suoi soldati*. Riferito ciò a Severo, non

(c) *Dio l. 75.*

(d) *Herod. lib. 3.*

ERA Volg. ANNO 199. vi volle altro, perch' egli il faceffe tofto ammazzare, con dar poi quel pofto ad un femplice foldato appellato Valerio, ftato accufatore dello fteffo Crifpo. L'altro fu *Leto*, quel medefimo, che già vedemmo principal' Autore della vittoria riportata da Severo contra d' Albino. L'amavano forte i foldati, e perchè un dì non voleano combattere, fe non erano guidati da lui, tal gelofia prefe Severo per cagione di tanta parzialità, moftrata da quella gente al fuo Generale, che a lui fece torre la vita. Dione ci rapprefenta quefto perfonaggio per uomo di rara prudenza ne gli affari civili, e di non minor prodezza ne i militari, con attribuire l'indegna fua morte, non già all'aver egli meditato de' tradimenti nella battaglia di Lione, come afferifce Erodiano, e il fuo feguace Sparziano, ma folamente all' abbominevol invidia ed inumanità di Severo. Ne ebbe poi tal roffore lo fteffo Severo (*a*), che fi diede a volere far credere, che Leto contra fua volontà era ftato uccifo da i foldati. Tornò dunque (*b*) nell' Anno prefente effo Imperadore all' affedio di Atra, dopo aver fatta gran provvifione di viveri e di macchine, perchè nulla a lui parea d' aver fatto, fe non fuperava quella forte Rocca. Ma Iddio avea deftinato quefta medefima Città per umiliare l'orgoglio di Severo. Vi perdè egli intorno anche quefta volta un numero grande di milizie, e i nemici con bitume accefo fecero un falò di tutte le di lui macchine di legno, a riferva delle fabbricate da Prifco, Ingegnere famofo di Nicea. Contuttociò effendo caduta una parte del muro efteriore, allorchè l'efercito a tal vifta incoraggito dimandava d'andare all' affalto, Severo nol volle, e fece fonar la ritirata. Ne fu data la colpa alla fomma fua avarizia, perchè voce correa, che in quella Città fi chiudeffero immenfi tefori, e maffimamente in un Tempio del Sole, che quivi era in gran venerazione; e Severo fi figurava, che efponendo gli Atreni bandiera bianca, fi avrebbe egli ingoiate tutte quelle ricchezze. Ma gli Atreni niun fegno fecero di volerfi dare; anzi la notte rifabbricarono il meglio che poterono la caduta muraglia. Venuto il dì feguente, Severo trovate fallite le fue idee, e fumando di collera, comandò all'efercito di dar l'affalto, ma niuno de'foldati Europei il volle ubbidire, amareggiati troppo dalla vittoria loro tolta di mano nel dì innanzi dall'infaziabilità di Severo. Per forza v'andarono i Soriani; ma gran fangue coftò loro l' ubbidienza, e la Città tenne forte. Tanta fu allora l'agitazion di Severo al vedere l'ammutinamento ne'Soldati, che effendo venuto uno de' fuoi Capitani a domandargli folamente cinquecento cinquanta foldati,

(a) Severus in Spartiano.

(b) Dio l. 75

co'

co' quali si prometteva di entrar nella Città, non potè contenersi dal dire a sentita d'ognuno: *Ma onde prenderemo noi tanta gente?* Sicchè dopo venti giorni d'infelice assedio, egli più che prima malcontento di se stesso lasciò Atra in pace. Potrebbe essere, che questo assedio appartenesse ad uno de' seguenti Anni: a buon conto quì ne ho fatta menzione. Che fossero, o pur fossero stati de i rumori di guerra anche in Palestina verso questi tempi, si può dedurre da Eusebio (*a*), il quale all'Anno quinto di Severo mette il cominciamento di una guerra nella Giudea e nella Samaria. E che guerra appunto facessero quivi i Romani, possiam raccoglierlo da Sparziano (*b*), il quale scrive, avere il Senato Romano accordato a Caracalla Augusto di lui Figliuolo il *Trionfo Giudaico*, a contemplazione ancora delle felici imprese della Soria. Qual'altra azione facesse in Oriente l'Augusto Severo, nol saprei dire, restando esse in troppa caligine involte, e senza poter noi accertare i tempi, ne' quali accaddero. Ma essendovi qualche Medaglia (*c*), in cui esso Severo comparisce nell'Anno presente acclamato *Imperadore per l'undecima volta*, questo ci reca indizio di qualche vittoria riportata in esso Anno. Nella Cronica di Eusebio è scritto, che Severo in questi tempi talmente domò anche gli Arabi *interiori*, che formò una Provincia Romana del loro paese.

(a) *Euseb. in Chronic.*

(b) *Spartianus in Sev.*

(c) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

Anno di CRISTO CC. Indizione VIII.
di ZEFIRINO Papa 4.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 8.
di CARACALLA Imperadore 3.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO SEVERO,
GAIO AUFIDIO VITTORINO.

UNA bella Iscrizione si vede in Roma, scoperta ne gli anni addietro, e da me rapportata nella mia Raccolta (*d*). Fu essa dedicata nel primo dì d'Aprile, SEVERO ET VICTORINO COS. cioè nell'Anno presente, da una Compagnia di soldati, ritornata dalla spedizione contro i Parti, *per la salute*, *per l'andare e ritornare*, *e per la vittoria de gl' Imperadori Severo*, il qual si chiama dotato della *Podestà Tribunizia VIII.* ed *Imperadore per l'undecima volta*, e di *Marco Aurelio Antonino*, cioè Caracalla, al quale si attribuisce la *Podestà Tribunizia III.* Dal che apparisce, che prima delle Calende dell'Anno 198. Caracalla avea con-

(d) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 347.*

Era Volg. Anno 209.

conseguita la Podestà Tribunizia. Fu di parere il Petavio, seguitato dal Mezzabarba (*a*), e dal Bianchini, che in quest' Anno si facesse la guerra Partica, e succedesse ora solamente la presa di Seleucia, Babilonia, e Ctesifonte. E veramente rapporta esso Mezzabarba Monete, dove si legge VICTORIA PARTHICA MAXIMA, da lui credute spettanti a quest' Anno. Ma oltre all'osservarsi, che alcune d'esse possono appartenere anche a gli Anni precedenti, perchè scompagnate dal numero della Podestà Tribunizia, conviene avvertire, che non nelle sole Monete dell'Anno, in cui succedeano le Vittorie de gl' Imperadori, si truova menzione delle medesime Vittorie, ma in alcune ancora de gli Anni susseguenti, e però non si può far capitale di sì fatta nozione. All'incontro a dimostrare, che prima di quest' Anno succedessero le imprese suddette contra de' Parti, bastar dovrebbe l'osservare, che Severo anche nel precedente Anno era *Imperadore per l'undecima volta*, e nel presente non più che tale ci comparisce nelle Monete: laonde non è da credere, che a quest' Anno sia da riferir la guerra e la vittoria riportata contra de' Parti. Ma e che operò Severo in Oriente in questi tempi? Noi non troviamo che oscurità. A me dunque sia lecito di riferir quì ciò, che forse non disconviene al presente Anno. Una delle applicazioni di Severo (*b*), allorchè andava girando per le Città d'Oriente, era d'indagare chiunque fosse stato amico o parziale di Pescennio Negro, tanto tempo prima ucciso, sempre con la mira di occupar le loro sostanze: perchè in ciò non si dava mai posa la di lui avarizia. Dico ciò, seguitando Sparziano (*c*); che per altro Dione (*d*) Storico più fidato attesta, non aver Severo fatto ammazzare alcuno per avidità della roba loro. Certo è, che in questi tempi molte persone, accusate della parzialità suddetta, furono da lui private di vita, *graspugliando egli dopo la vendemia*, come dice Tertulliano (*e*). *Plauziano* Prefetto del Pretorio, della cui malvagità parleremo fra poco, o era l'autore di tutte queste iniquità, o almeno andava maggiormente attizzando alla crudeltà Severo; e verisimilmente le stesse ricerche non si ommettevano in Roma, e nelle Provincie Europee. (*f*) Raccontasi, che mentre si faceva cotal persecuzione a i partigiani di Negro, e di Albino, per la quale diceva Severo a i suoi Figliuoli *di liberarli da i nemici*; il giovane Caracalla ne mostrava piacere, ed aggiugneva *doversi anche far morire i figliuoli di costoro*. Allora Geta, minor suo Fratello, benchè fanciullo, dimandò, se costoro aveano de' parenti. *Molti*, rispose Severo. E Geta: *Molti ancora avremo*,

(a) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

(b) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(c) *Spartianus in Sev.*

(d) *Dio in Excerpt. Valesianis.*

(e) *Tertullianus Apologetic. cap. 35.*

(f) *Spart. in Sev. & in Geta.*

me, che ci odieranno. Poi voltatosi a Caracalla, gli disse: *Se voi non perdonate a chi che sia, potrete ben anco ammazzar vostro Fratello*: il che fu una predizione di quel, che poscia avvenne. Notò il Padre queste savie parole del fanciullo, e gli piacquero; ma profittar non ne seppe per la prepotenza del suddetto *Plauziano*, e di *Giuvenale* Prefetti del Pretorio, intenti troppo a far buona borsa colle altrui calamità. Perderono ancora molti la vita, accusati d' aver interrogato gl' indovini Caldei intorno alla salute degl' Imperadori. A quest' Anno scrive Eusebio (*a*), che furono fabbricate in Antiochia e in Roma le Terme di Severo Augusto, e il Settizonio. Sparziano (*b*) non parla se non delle Terme Romane, e del Settizonio, fabbrica di gran magnificenza, intorno al sito e all' impiego della quale disputano tuttavia gli Eruditi, credendolo alcuni un Mausoleo, ed altri un edifizio ad uso civile.

(a) *Euseb. in Chronic.*

(b) *Spartianus in Sev.*

Anno di CRISTO CCI. Indizione IX.
di ZEFIRINO Papa 5.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 9.
di CARACALLA Imperadore 4.

Consoli { LUCIO ANNIO FABIANO,
MARCO NONIO ARRIO MUCIANO.

Che così s'abbia a scrivere il Nome del secondo Console, apparisce da un' Iscrizione della mia Raccolta (*c*). Nè pur sappiamo, quai cose si andasse facendo in Levante l'Augusto Severo, nell' Anno presente. Dalle Medaglie (*d*) risulta, ch' egli circa questi tempi cominciò ad usare il titolo di *Pio*, che frequente poi si osserva da lì innanzi. Stava pur male ad un Imperador sì crudele e spietato un sì bel titolo. Quello di *Pertinace*, perch' egli era proverbiato a cagion d'esso, andò a poco a poco in disuso. Abbiamo inoltre da Sparziano (*e*), che soggiornando esso Severo in Antiochia, diede la toga virile a *Caracalla Augusto*, suo Figliuolo. Se è vero, come pretende il Padre Pagi, che Caracalla (*f*) fosse nato nell' Anno 188. nel dì 6. d'Aprile, egli anticipò d'un Anno questa funzione, non solendo i Romani prendere essa Toga, se non compiuto l'Anno quattordicesimo della loro età. Disegnò ancora se stesso Console per l'Anno prossimo venturo, prendendo per Collega in esso Consolato il medesimo Caracalla. So io molto bene, che Sparziano riferisce all' Anno seguente l'andata di Severo Augusto in Egitto:

(c) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 348. n. 5.*

(d) *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

(e) *Spartianus ibid.*

(f) *Pagius Critic. Bar.*

ERA Volg. ANNO 201.

gitto: nel che è seguitato da insigni Scrittori. Ma non essendo Sparziano in tanti altri punti uno Scrittore sì esatto, come ognun confessa, io chieggo licenza di riferir questo viaggio all'Anno presente, perchè vo credendo, che gl'Imperadori nel seguente Anno ritornassero a Roma più presto di quel che credono alcuni. Abbiamo dunque da Dione (*a*), che terminato infelicemente l'assedio di Atra, l'Augusto Severo andò in Palestina. Quivi perdonò a i Giudei, ch'erano stati parziali di Pescennio Negro, (*b*) e fece molti regolamenti pel governo di quel paese; ma con proibire sotto rigorose pene, che alcuno potesse abbracciar la Religione Giudaica, e stese questo divieto anche alla Cristiana. Eusebio (*c*) nell'Anno seguente mette la Quinta Persecuzion de' Cristiani. Il testo suo nondimeno, come fu pubblicato da Giosesso Scaligero, non è sicuro; imperciocchè nella Cronica Alessandrina (*d*) sotto questi Consoli, e non già sotto i seguenti, vien riferita la suddetta Persecuzione, per cui moltissimi Fedeli riceverono la corona del Martirio. Per altro può essere, che la medesima cominciasse in quest' Anno, e crescesse di poi nel seguente. Quindi passò Severo in Egitto, dove, dopo aver visitato il Sepolcro di Pompeo, si portò ad Alessandria. Abbiamo da Suida (*e*), che nell'entrare in quella Città egli osservò un'Iscrizione con queste parole in Greco, che quì rapporto in Latino: DOMINI NIGRI EST HÆC CIVITAS. Se ne turbò egli forte; ma gli spiritosi Alessandrini risposero tosto, contener essa Iscrizione verità, perchè *quella Città era del Signore di Pescennio Negro*; e Severo se ne contentò. Lo creda chi vuole. Poco verisimile è quella Iscrizione, e troppo stiracchiata l'interpretazione. Trattò Severo gli Alessandrini assai bene. Ne' tempi addietro il solo Governatore Cesareo amministrava quivi la giustizia. Concedette loro (*f*), che avessero da lì innanzi il loro Senato, e che giudicassero delle cause, a mio credere, civili. Fece anche altre mutazioni in lor favore. Poscia imbarcatosi sul Nilo volle visitar tutte le Città ed i Luoghi più celebri di quella fortunata Provincia, e massimamente Menfi, le Piramidi, il Labirinto, e la Statua di Mennone. Soleva poi ricordarsi con piacere di questo suo pellegrinaggio, per aver veduto tante belle memorie, tanti diversi animali, e il culto di quelle Deità, massimamente ne' Templi memorabili di Serapide. Nulla vi fu di cose sacre o profane (*g*), e spezialmente delle più recondite, delle quali non volesse essere ben informato; ma portò via da essi Templi quanti Libri potè mai trovare, contenenti de i segreti. Fece chiudere il Sepolcro di Alessan-

(a) *Dio lib.* 75.

(b) *Spartianus in Sev.*

(c) *Euseb. in Chronic.*

(d) *Chronic. Paschale Tom. II. Histor. Byzantin.*

(e) *In Excerptis Suidæ Tom. I. Hist. Byz.*

(f) *Spartianus ibidem.*

(g) *Dio ib.*

ſandro, in maniera che niuno da lì innanzi poteſſe mirare il di lui corpo, nè leggere le Iſcrizioni ivi contenute. Sul ſuppoſto intanto, che tal ſuo viaggio ſi faceſse nell' Anno preſente, egli di là partito verſo il principio del verno, arrivò ad Antiochia, e quivi paſsò la ſeguente fredda ſtagione. Che poi in queſt' Anno Caracalla, come vuole il Padre Pagi (*a*), celebraſſe il ſuo Trionfo Giudaico, allora c' indurremo a crederlo, che ci ſarà dimoſtrato, che gli Auguſti trionfaſsero fuori di Roma. A Roma certamente non tornarono in queſt' Anno gl' Imperadori.

Era Volg. Anno 201.

(a) *Pagius Critic. Bar. ad hunc Annum.*

Anno di Cristo cci i. Indizione x.
di Zefirino Papa *6*.
di Settimio Severo Imperadore 10.
di Caracalla Imperadore 5.

Conſoli { Lucio Settimio Severo Augusto per la terza volta,
Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto.

Perche' ſul principio di queſt' Anno ſoggiornavano tuttavia in Antiochia i due Auguſti, quivi perciò diedero principio al loro Conſolato. Di là poi ſecondo Sparziano (*b*) andò Severo in Egitto; ma a tenore della mia ſuppoſizione egli non aſpettò la primavera a metterſi in viaggio per tornare dopo tanto tempo in Europa e a Roma. Certo è, ch' egli fece queſto viaggio per terra nella Bitinia, arrivò a Nicea, e paſsò il mare allo Stretto del Bosforo Tracio. Perciò potrebbe eſsere, che ſuccedeſse allora ciò, che racconta Suida (*c*), cioè che arrivato a Biſanzio, gli vennero incontro que' Cittadini con corone d' ulivo in capo, gridando *Viva*, e dimandando loro vita e grazia. Li ſottopoſe ben egli di nuovo a Perinto, ma perdonò loro, ed ordinò, che quivi ſi fabbricaſse l' Anfiteatro co i Portici per le caccie, e un Circo magnifico con de i bagni nel Tempio di Giove appellato Seuſippo. Rifabbricò ancora il Pretorio. Tutte queſte fabbriche furono bensì cominciate ſotto a Severo, ma Caracalla ſuo Figliuolo quegli fu poi, che le perfezionò. Paſsando per la Tracia ſi può credere, che allora *Maſſimino*, il qual fu poi Imperadore, foſse conoſciuto per la prima volta da Severo Auguſto (*d*); perchè celebrandoſi il dì Natalizio di Geta ſuo Figliuolo nel dì 27. di Maggio, Maſſimino allora paſtore

(b) *Spartianus in Sev.*

(c) *Excerpt. Suidæ Tom. I. Hiſt. Byz.*

(d) *Capitol in Maximino.*

ERA Volg. ANNO 202.

store fece di gran pruove ne' Giuochi, allora celebrati dall' Armata per ordine dell' Imperadore. Abbiamo da Erodiano [a], che Severo in transitando per la Mesia, e per la Pannonia, diede la mostra a quegli eserciti; e di là poi continuando il viaggio, pervenne in Italia, e finalmente a Roma. Entrò nell' augusta Città, secondo Sparziano [b], colla sola Ovazione, cioè con una solennità minore del Trionfo; ma Erodiano ci fa abbastanza intendere, ch' egli col Figliuolo Caracalla veramente trionfò fra gl' incessanti Viva e plausi del Popolo; fece anche delle magnifiche feste, de i Sagrifizj, e Spettacoli suntuosissimi, e diede ad esso Popolo un ricchissimo congiario.

[a] *Herodian. lib.* 3.

[b] *Spartianus in Sev.*

PRIMA nondimeno di spiegar meglio, in che consistessero quelle grandiose feste, convien avvertire, che il Mezzabarba [c] in questo medesimo Anno mette insieme l'andata di Severo Augusto da Antiochia in Egitto, il suo ritorno in Italia, il Trionfo, e le Nozze di Caracalla: il che non può mai stare, considerato il tempo, che si dovette spendere in tante ricerche fatte da Severo in Egitto, e la sterminata lunghezza de' viaggi fatti tutti per terra, e coll' accompagnamento d' un' Armata. Però il Pagi [d], e il Tillemont [e] differirono all' Anno seguente l' arrivo a Roma di Severo, e il suo Trionfo, con riferir al presente il suo viaggio e la sua dimora in Egitto. Crede anche esso Padre Pagi di ricavar ciò da più d' una Medaglia, dove si legge ADVENT. AVGVSTOR. correndo la *Podestà Tribunizia X.* di Severo, che terminava nel dì 13. d' Aprile dell' Anno seguente. A me all' incontro più verisimile sembra, che nel precedente Anno Severo fosse in Egitto, e nel presente arrivasse a Roma. Quelle stesse Medaglie convengono più al presente, che al susseguente Anno, come ancora conghietturò il Mezzabarba, giacchè la Tribunizia Podestà Decima di Severo ebbe per confession del Pagi principio nel dì 13. d'Aprile di quest' Anno. Quel che è più, riconosce il Pagi preso il Consolato da gli Augusti in quest' Anno, perchè Severo era entrato nel Decennio del suo Imperio, e Caracalla nel Quinquennio, volendo poi contra le stesse sue regole, ch' essi Augusti differissero le feste e i Voti Decennali e Quinquennali nel seguente Anno. Se avessero voluto differir tali feste, doveano anche riserbare il Consolato al seguente Anno. Però è da credere più tosto, che tali solennità si facessero in questo, essendo essi Consoli. In oltre Dione [f] scrive, che Severo allorchè fu entrato nel Decimo Anno del suo Imperio, diede al Popolo quel superbo congiario; e questo senza dubbio gliel diede in Roma.

[c] *Mediob. Numism. Imperator.*

[d] *Pagius Critic. Baronii ad Annum seq.*

[e] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

[f] *Dio l.* 75

ma. Ma avendo noi veduto, che nell' Aprile di quest'Anno cominciava l' Anno suo Decimo, in esso ancora dovettero succedere le Feste suddette. Il Tillemont pensa, che Severo arrivasse a Roma verso il fine di Maggio dell' Anno seguente. Ma se l' *Advent. Augustor.* segnato nelle Medaglie, significa l' arrivo già succeduto, correndo la Podestà Tribunizia *Decima*, non può sussistere tal opinione, perchè secondo i conti del Padre Pagi, allora Severo godeva dell' *Undecima*. Ora noi abbiamo da Dione, che in questi tempi si vide nel pubblico Anfiteatro un crudel combattimento di Donne; ed avendo esse dipoi caricato di villanie le nobili Matrone Romane, uscì un proclama, che da lì innanzi non fosse permesso alle Donne il far da Gladiatori. Aggiugne esso Storico, che pel ritorno di Severo, pel suo Decennio, e per le sue vittorie si fecero varj Spettacoli in Roma, cioè di combattimenti e caccie di fiere. Sessanta Cignali di Plauziano in un dì s' azzuffarono insieme, e furono uccise altre bestie, fra le quali un Elefante, e una Crocota, non mai più veduta in Roma. Fattasi una macchina nell'Anfiteatro a guisa di nave, questa si sciolse, e ne uscirono Orsi, Lionesse, Pantere, Struzzoli, Asini selvatici, e Bissonti. Per sette dì durarono le feste, e in cadaun giorno cento fiere uccise diedero solazzo al Popolo. Il congiario dato da Severo al Popolo, e il donativo a i Soldati, fu di dieci monete d' oro per cadauno a misura degli anni del suo Principato: del che si compiaceva egli, perchè niuno de' suoi Predecessori era giunto a sì eminente liberalità. A queste feste accrebbe decoro l' aver anche l' *Augusto Caracalla* presa in Moglie *Fulvia Plautilla*, Figliuola di *Plauziano*, favorito di Severo, di cui parlerò all' Anno seguente. Diede egli tanto in dote ad essa sua Figliuola, che per attestato di Dione sarebbe stato sufficiente a maritar cinquanta Regine. E si videro passar per la piazza le portate degli arredi ed ornamenti, che empierono tutti di maraviglia. Un convito di magnificenza incredibile fu dato nel Palazzo, dove non si potè immaginar vivanda o Romana o Barbarica, che vi si desiderasse [*a*]. Per tali Nozze Severo disegnò Console per l' Anno venturo *Plauziano*. Adunque le medesime si celebrarono nell' Anno presente, e non già nel seguente. Una Cometa, e un terribil incendio del Monte Vesuvio, che si videro in questi tempi, siccome poco usati effetti della Natura, somministrarono occasione di predir novità e malanni, a chi ridicolosamente vuol pescare ne' libri dell' avvenire. In quest' Anno ancora i due Augusti ristorarono l' insigne fabbrica del Pantheon, come si raccoglie dall' Iscrizione riferita dal Panvinio [*b*], dal Grutero, e da altri [*c*].

ERA Volg. ANNO 202.

[a] *Dio l.* 75.

[b] *Panvin. in Fast. Consular.*

[c] *Vignolius Dissert. II.*

Anno di CRISTO CCIII. Indizione XI.
di ZEFIRINO Papa 7.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 11.
di CARACALLA Imperadore 6.

Consoli { LUCIO FULVIO PLAUZIANO per la seconda volta, PUBLIO SETTIMIO GETA.

ERA Volg. ANNO 203.

GEta secondo fra questi Consoli, vien comunemente creduto non già il Figlio, ma il Fratello dell' Imperador Severo. Quanto a *Plauziano*, egli era Suocero di Caracalla Augusto, e il primo mobile della Corte Cesarea. Hassi dunque a sapere, che costui, riputato da alcuni parente del medesimo Imperadore, ma certamente nativo della stessa Città di Leptis in Affrica [*a*], cioè della Patria dello stesso Augusto, benchè uscito dalla feccia del Popolo, talmente s'andò insinuando nella grazia di Severo, ch'egli non mirava con altri occhi, che con quei di Plauziano. Si dà un certo ascendente di persone nel Mondo, per cui arrivano anche persone vili e di niun merito, a farla da Signori sopra le teste de' migliori, e de i più grandi ed intendenti. Ne era Severo così innamorato, che non sapea vivere senza di lui, e desiderava di morir prima egli, che Plauziano. Il creò Prefetto del Pretorio, e senza di lui nulla faceva; pareva anzi, che Plauziano fosse l'Imperadore (tanta era la di lui potenza) e che Severo la facesse da Prefetto del Pretorio. Non v'era segreto dell'Imperadore, che Plauziano nol sapesse; e per lo contrario niuno arrivava a sapere i segreti di Plauziano. Ne' viaggi fatti in Oriente da Severo, anch'egli si trovò sempre a i fianchi dell'Imperadore; a lui toccava d'ordinario il miglior alloggio, a lui i regali e cibi più squisiti, di modo che essendo Severo in Nicea di Bitinia, se volle un pesce Mugile (Cefalo creduto da alcuni) mandò a dimandarlo a Plauziano. E nella Città di Tiane in Cappadocia essendosi infermato esso Plauziano, fu a visitarlo Severo, ma senza che le guardie dello stesso Plauziano permettessero d'entrare a quei del suo seguito. Della sua ribalderia non si può dire abbastanza. Era giunto costui ad un'immensa ricchezza per gli tanti beni confiscati, a lui donati da Severo; e pure non sapendo mai saziarsi l'insaziabil sua avarizia, ad altro non attendeva, che a far sempre nuovi bottini. Per istigazione principalmente di lui furono fatti morir da Severo tanti benestan-

[a] *Dio l.* 75 *Herodianus lib.* 3.

ti;

ti; nè v' era Provincia o Città, dov' egli fosse capitato, che non restasse spogliata del meglio da costui, senza perdonarla nè pure a i Templi, contandosi fra l' altre sue ruberie, ch' egli portò via i cavalli del Sole dalle Isole del Mar Rosso. Credevasi in una parola, ch' egli possedesse più roba, che lo stesso Imperadore e i suoi Figliuoli. Dell' orgoglio suo non occorrerebbe dire. Quando usciva per Città, andavano innanzi i suoi col bastone alla mano a far ritirare ognun dalla strada, ordinando, che tutti tenessero gli occhi bassi, nè il riguardassero, come si fa alle Sultane in Levante. Perciò egli era più temuto, che lo stesso Imperadore; e i Soldati e i Senatori non giuravano che per la di lui fortuna. Pubbliche preghiere si faceano per la di lui conservazione; e più statue a lui furono alzate in tutte le Provincie, che allo stesso Severo, e fino in Roma, ed anche coll' autorità del Senato. Severo o non sapeva tutto, o sofferiva tutto; tanto era il predominio, che costui avea preso sopra di lui.

GIA' abbiam detto, che Severo fece sposar *Plautilla*, Figliuola d' esso Plauziano, a Caracalla Augusto suo Figlio; e per maggiormente onorar questo suo Favorito, il creò Console nell' Anno presente con far due novità. L' una fu, che avendolo dianzi dichiarato Console onorario, con solamente conferire a lui gli ornamenti Consolari, quantunque non fosse stato veramente Console, pur volle, che venisse chiamato *Console per la seconda volta*. L' altra fu, che il grado di Prefetto del Pretorio non si concedeva allora, se non a' Cavalieri, cioè a quei dell' Ordine Equestre; il Consolato solamente a chi era Senatore. Volle Severo, che Plauziano nello stesso tempo procedesse Console, e ritenesse anche il posto di Prefetto del Pretorio. Due erano allora i Prefetti d' esso Pretorio [a], cioè l' uno esso *Plauziano*, e l' altro *Emilio Saturnino*. Plauziano, a cui non piaceva d' aver compagni in quella importante carica, fece ammazzar l' altro. Cotanto si teneva egli sicuro del suo potere, e padrone dell' Imperadore, che niun rispetto mostrava per *Giulia Augusta*, anzi la maltrattava, e ne diceva male tuttodì allo stesso Imperadore, con aver anche tormentate delle Nobili Donne, per ricavar da loro qualche trascorso della medesima: di maniera che Giulia, abbandonati tutti i divertimenti, cominciò allora a studiar la Filosofia Morale, e a conversar solamente con persone dotte. Ci vien anche dipinto costui da Dione per uomo di sfrenata libidine, col non voler nello stesso tempo, che sua Moglie conversasse con alcuno, e nè pur fosse visitata dall' Imperado-

[a] *Dio in Excerptis Valesi.*

Era Volg. Anno 203.

radore, o dall'Imperadrice. Aggiugnevasi a sì fatti vizj anche un'intemperanza somma, perchè empieva così forte il sacco, che non potendo digerir tanta copia di cibo e di vino, ricorreva per lo più al recipe di rigettarlo. Per tali eccessi nondimeno, ma più per la paura di Caracalla suo Genero, questo sì potente personaggio, questo gran Favorito, si vedeva sempre pallido e tremante. Motivo di gravi dicerie contra di lui fu ancora l' aver egli contra le Leggi Romane fatto castrare cento buoni Cittadini Romani, parte fanciulli e giovinetti, parte ancora ammogliati, acciocchè servissero da Eunuchi a Plautilla sua Figliuola, maritata, come dicemmo, all' Augusto Caracalla. Tale era in questi tempi Plauziano Prefetto del Pretorio e Console. Il Panvinio [*a*], e il Relando [*b*] crederono, che costui nell' Anno presente fosse ucciso, perchè si truova una Legge data sotto il solo *Geta* Consolе. Ma non può stare, da che sappiamo da Dione, che esso Geta morì prima di Plauziano. Certo è bensì, che in quest' Anno fu dedicato in Roma il superbo Arco trionfale di Severo, tuttavia esistente, ma corroso dal tempo. Nell' Iscrizione [*c*] ivi posta Severo ha l' *Undecima*, e Caracalla la *Sesta Tribunizia Podestà*.

[a] *Panvin. in Fast. Consular.*
[b] *Reland. Fast. Cons.*
[c] *Panvinius, Gruterus, Bellorius, & alii.*

Anno di Cristo cciv. Indizione xii.
di Zefirino Papa 8.
di Settimio Severo Imperadore 12.
di Caracalla Imperadore 7.

Consoli { Lucio Fabio Settimio Cilone per la seconda volta, Flavio Libone.

Gran figura fece sotto Severo, e sotto Caracalla, questo *Libone* Consolе. Egli fu Prefetto di Roma, ed ebbe molti altri impieghi, come c' insegna un' Iscrizione a lui posta, e riferita dal Panvinio [*d*], e dal Grutero. Ancorchè poi non apparisca chiaro, se a questo o al seguente Anno appartenga la morte di *Plauziano* Favorito di Severo, mi fo lecito io di rammemorarla quì. Un Anno prima che succedesse la di lui caduta, Severo finalmente avea cominciato a mirar di mal occhio tante Statue poste a costui in Roma stessa; e perciò ne fece fondere alcune, che doveano essere di bronzo. Un gran dire ne fu; volò questa voce per le Provincie [*e*], ingrandita secondo il solito per istrada: Plauziano

[d] *Panvin. ibidem.*
[e] *Dio l. 75.*

non

non è più in grazia, Plauziano è morto. Di quì avvenne, che molti atterrarono le di lui ſtatue, e male per loro, perchè Severo volea ben abbaſſare alquanto l'albagia di Plauziano, ma non già dargli il tracollo; e perciò que' tali proceſſati perderono la vita. Ed uno d'eſſi fu *Racio Coſtante*, Governatore allora della Sardegna, ch'era corſo troppo preſto a creder vera quella voce. Trattoſſi la di lui cauſa in Roma alla preſenza di Severo, e di molti Senatori, uno de' quali era *Dione*. E fu allora, che ſi ſentì dire l'Avvocato, che arringava contra d'eſſo Coſtante, qualmente *ſarebbe più toſto caduto il Cielo, che l'Imperador Severo faceſſe alcun male a Plauziano*; e Severo ſteſſo confermò con altre parole quanto avea detto quell'Oratore. Parea dunque ſopra un'immobil baſe aſſicurata la fortuna di coſtui. Ma venne all'ultimo della vita, probabilmente in queſt'Anno, *Settimio Geta*, Fratello dell'Imperadore, uomo, che odiava forte Plauziano; ed avendogli fatta una viſita l'Auguſto Fratello, trovandoſi Geta in iſtato di non temer da lì innanzi di quell' iniquo Miniſtro, ne diſſe quanto male potè a Severo, ſcoprendogli quel, che ne diceva il Pubblico, e qual diſonore a lui veniſſe dal tener sì caro un sì cattivo arneſe. Aprì allora Severo alquanto gli occhi, e dopo aver fatto mettere nella Piazza la ſtatua del defunto Fratello, cominciò a non far più tanto onore a Plauziano, anzi ſi diede a ſminuire la di lui potenza. Non avvezzo a queſti bocconi di Corte Plauziano, ne attribuiva la cagione a i mali ufizj di *Caracalla* Auguſto ſuo Genero. Imperocchè avendo Caracalla contra ſuo genio, e ſolamente per ubbidire al Padre, [a] ſpoſata la Figliuola di Plauziano, non mai andò d'accordo con lei; e tanto più perchè la trovò femmina inſolentiſſima: laonde oltre al non aver con lei comunione alcuna di letto e di abitazione, odiava a morte non men lei, che il Padre di lei, con eſſergli anche più di una volta ſcappato di bocca, *che arrivando a comandare, ſaprebbe bene ſchiantar dal Mondo radici così cattive*. Tutto riferiva Plautilla al Padre; e però l'altero ed irritato Plauziano aſpramente trattava il Genero, gli facea delle riprenſioni aſſai diſguſtoſe, e gli teneva continuamente delle ſpie attorno per indagare i di lui andamenti, a fine di ſcreditarlo appreſſo l'Auguſto di lui Genitore.

PERDE' in fine la pazienza Caracalla, e cominciò a ſtudiar la maniera di rovinar Plauziano; [b] e la maniera fu di fingere, che coſtui aveſſe ordita una congiura contro la vita di Severo Auguſto, e dello ſteſſo Caracalla. Erodiano [c], ſeguitato in ciò da Ammia-

Era Volg. Anno 204.

[a] *Herodianus lib. 3.*

[b] *Dio l. 75*

[c] *Herod. ibidem.*

Era Volg. Anno 204.

[a] *Ammianus Marcellinus l. 29.*

miano [*a*] pretendono, che la congiura fosse vera, e il primo ne racconta varie circostanze; ma Dione, che meglio di loro seppe esaminar questo fatto, la tenne per un'invenzion di Caracalla, e di chi l'assisteva co i consigli. Il concerto dunque fu, che Saturnino, uno de' Centurioni del Pretorio, con due altri Ufiziali suoi eguali, guadagnato da Evodo, balio di Caracalla, finiti che fossero certi Spettacoli fatti nel Palazzo, dimandasse udienza all'Imperador Severo, e gli rivelasse la trama, e dicesse venuto l'ordine a dieci Centurioni di fare il fatto: in prova di che mise fuori gli ordini in iscritto dati, per quanto dicevano, da Plauziano medesimo ad essi Ufiziali. Prestò qualche fede Severo a tale accusa, perchè i Romani d'allora erano sommamente superstiziosi, con trovar dapertutto de i presagj dell' avvenire; e Severo appunto nella notte precedente avea veduto in sogno Albino vivente, che tendeva insidie alla di lui vita. O sia che egli facesse tosto chiamare a Corte Plauziano, o pure che questi non chiamato v' andasse, scrive Dione, che vicino al Palazzo caddero le mule della carrozza, in cui egli veniva; ed entrato egli per la prima Porta, non permisero le Guardie, che alcun altro del seguito suo entrasse: cosa, che l'intimorì, e riempiè di molti sospetti. Contuttociò perchè non potea più tornare indietro, animosamente si presentò a Severo, il quale assai placidamente gli dimandò, come gli fosse saltato in testa di voler ammazzare i suoi Principi; e si preparava ad ascoltar le sue ragioni e discolpe. Mentre Plauziano comincia a mostrarsi maravigliato di un tal ragionamento, e a negare, eccoti avventarsegli *Caracalla* addosso, torgli la spada dal fianco, e dargli un gran pugno. Era dietro lo stesso Caracalla a volerlo uccidere di sua mano; ma Severo diede ordine ad uno de' famigli di Corte, che gli togliesse la vita. Così fu fatto, ed alcuni de' Cortigiani, strappatigli alcuni peli della barba, corsero a mostrarli a *Giulia Augusta*, che si abbattè ad essere allora con *Plautilla* sua Nuora. Ne sentì ella gran piacere, gran dolore all' incontro la misera Nuora. Gittato fu in istrada il corpo di Plauziano, ma permise dipoi Severo, che gli fosse data sepoltura. Nel seguente giorno raunato il Senato, Severo senza entrare in alcun reato di Plauziano, ne espose la morte, e parlò della deplorabil condizione del genere umano, che si lascia sovvertire dalla felicità, accusando nello stesso tempo se stesso, per aver troppo amato e favorito chi nol meritava. Quindi ritiratosi fece entrar gli accusatori di Plauziano a render ragione de i lor detti al Senato. Corsero molti da

lì

sì innanzi pericolo della vita, per essere stati adulatori dell' estinto Ministro; ed alcuni ancora perirono per questo. Fra gli altri *Coerano*, che più de gli altri affettava di comparir confidente di Plauziano, benchè in fatti tale non fosse, convinto d'avergli, colla ridicola interpretazione d'un sogno, predetto l'Imperio, fu mandato in esilio. Ma ritornato dopo sette anni, ottenne il grado Senatorio, ed arrivò anche ad esser Consolе. Furono allora premiati *Saturnino*, ed *Evodo*, autori della morte di Plauziano; ma col tempo Caracalla non li lasciò vivere; nè Severo permise, che il Senato lodasse Evodo, dicendo, *che non conveniva far insuperbire i Liberti della Corte*. Suo costume veramente fu di tenerli bassi. *Plautilla Augusta*, e *Plauto*, o *Plauzio*, figli d'esso Plauziano, relegati nell'Isola di Lipari, quivi per qualche anno mangiarono il pan del dolore, privi anche delle cose necessarie, e sempre colla morte davanti a gli occhi. Erodiano scrive, che erano ben trattati. Caracalla poi quando arrivò alla Signoria, li liberò appunto da que' guai con fargli uccidere. E tale fu il fine di Plauziano, che sel comperò a danari contanti colla sua incredibil avarizia non meno, che colla crudeltà e coll'alterigia. Abbiamo da Censorino [*a*], e da Zosimo [*b*], che furono in quest' Anno celebrati con gran suntuosità i Giuochi Secolari in Roma, e di ciò è fatta anche menzione nelle Medaglie [*c*]. La descrizion d'essi si può vedere nella Storia di Zosimo.

Era Volg. Anno 204.

[a] *Censorinus de Die Natali cap.* 17.
[b] *Zosimus Histor. l.* 2.
[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

Anno di Cristo ccv. Indizione xiii.
di Zefirino Papa 9.
di Settimio Severo Imperadore 13.
di Caracalla Imperadore 8.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la seconda volta,
Publio Settimio Geta Cesare. }

Sbrigato Severo dal pessimo suo Ministro Plauziano, regolò ne' tempi susseguenti con bell' ordine la vita sua, giacchè si godeva gran quiete in Roma, e da niuna guerra in questi tempi era molestato l'Imperio Romano. [*d*] Andava egli spesso a villeggiar nella Campania; ma o fosse quivi, o pure in Roma, soleva levarsi di buon mattino, e tosto ascoltava i processi delle cause; poi faceva una buona passeggiata a piedi, ascoltando, e dicendo in-

[d] *Dio l.* 76 *Herodian. lib.* 3.

Era Volg. Anno 205.

tanto quello, che riguardava l'utilità del Pubblico. Andava appresso al Senato, e al Consiglio, per udire i contradittorj, e decidere le cause, concedendo il tempo prescritto a gli Avvocati per dedurre le ragioni delle parti litiganti, e lasciando una piena libertà a i Senatori di esporre il lor sentimento. Venuto il mezzodì montava a cavallo, per far di nuovo quell'esercizio di corpo, e dipoi andava al bagno. Pranzava solo, o pur co' suoi Figliuoli, e con lautezza, ma senza invitarvi i Senatori, come in addietro costumarono di fare varj Imperadori. V'intervenivano essi solamente in certe Feste solenni dell'Anno, ed allora ne' di lui conviti non si desiderava punto la magnificenza. Dopo il pranzo dormiva, e non poco. Svegliato passeggiava, dilettandosi in quel mentre di studiar Lettere, o sia l'erudizion Latina e Greca. Tornava al bagno verso la sera, e poi cenava co' suoi dimestici. Le applicazioni sue pel buon governo di Roma si stendevano anche alle Provincie, sapendo egli scegliere le persone più abili a ben reggere i Popoli; [a] e più volentieri dava que' Governi, a chi vi era stato dianzi Luogotenente, e s'era acquistato credito, siccome persone più pratiche di que' paesi; nè permetteva, che si vendessero le cariche. Per l'amministrazion della Giustizia si serviva egli d'eccellenti Giurisconsulti. Uno d'essi fu *Papiniano*, celebre anche oggidì pel suo profondo saper nelle Leggi, che giunse ad essere Prefetto del Pretorio. Questi prese per suoi Assessori o Consiglieri *Paolo*, ed *Ulpiano*, personaggi anch'essi rinomatissimi nella Scienza Legale. Però molte Leggi utili d'esso Severo si leggono ne' Testi di Giustiniano. Una ve n'ha, in cui permette a i Giudei di poter essere promossi a gli Ufizj ed onori [b]. Sotto questo nome si pensò il Cardinal Baronio dopo l'Alciato, che fossero compresi anche i Cristiani: il che quantunque cosa dubbiosa, non è però inverisimile. Ben certo è, che quella Legge non venne da Marco Aurelio e Lucio Vero, come fu creduto, ma bensì da *Severo* ed *Antonino*, cioè Caracalla, Augusti. Odiava Severo sopra tutto i ladri ed assassini, e li perseguitava dapertutto. La libertà della lascivia era giunta all'eccesso in Roma. Severo non solamente ci vien descritto per uomo continente, ma che abborriva in altrui gli adulterj. Però abbiamo alcune Leggi da lui pubblicate contra di questo vizio. E Dione [c] confessa d'aver trovato ne' Registri criminali d'allora, che furono accusate d'adulterio tremila persone; ma perchè non si proseguivano poi i processi, si ridussero a nulla le provvisioni fatte per questo dall'Imperadore. E a ben conoscere, quanto fossero in ciò depra-

[a] *Aurelius Victor in Epitome. Spartianus in Sev.*

[b] *l. 3. ff. de Decur.*

[c] *Dio l. 76*

pravati i costumi de' Romani Gentili, servirà una risposta data dalla Moglie di un Nobile della Bretagna, probabilmente allorchè Severo Augusto, siccome diremo, fu in quelle parti. *Giulia Augusta* l'andava motteggiando pel libertinaggio, che praticavano allora le femmine Britanne con gli uomini: *Almeno*, disse quella Gentildonna, *se noi trapassiamo i limiti dell' onestà, lo facciamo con persone Nobili; ma voi altre Romane segretamente vi valete della canaglia, per soddisfare alle vostre voglie*. Starei a vedere, che persona ci fosse a' tempi nostri, la qual credesse con così magra scusa difendere l'intemperanza sua. Forse non fu la stessa *Giulia* Imperadrice esente da sì fatto discredito. Anzi se crediamo a Sparziano [*a*], anch' ella si rendè famosa per l' impudicizia: vizio troppo facile a chi non conosce o non teme il vero Dio, amatore della sola Virtù, e punitore de' Vizj, o pure troppo lascia la libertà del conversare all' uno e all'altro sesso. Ma perchè Dione ed Erodiano non riconoscono in lei questo vizio, e vedremo, che Sparziano altre favole raccontò di questa Imperadrice, possiam credere, rapportar egli quì più tosto le dicerie del volgo, che la verità della Storia.

ERA Volg. ANNO 205.

[a] *Spartianus in Sev.*

Anno di CRISTO CCVI. Indizione XIV.
di ZEFIRINO Papa 10.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 14.
di CARACALLA Imperadore 9.

Consoli { LUCIO FULVIO RUSTICO EMILIANO,
MARCO NUMMIO PRIMO SENECIONE ALBINO.

TALI Nomi ho io dato a questi Consoli, fondato sulle Iscrizioni, che si leggono nella mia Raccolta [*b*]. Quei del secondo Console ci fanno abbastanza intendere, che non dovea punto passar parentela fra lui, e *Clodio Albino*, da noi veduto Imperadore, ma di poco tempo. Ora da che tolto fu dal Mondo Plauziano, cioè il superbo Favorito di Severo Augusto, *Caracalla*, e *Geta* Figliuoli d'esso Imperadore, come se allora fossero rimasti liberi dal timore di quell' aguzzino, lasciarono la briglia a i loro giovenili appetiti. Tanto Dione [*c*], che Erodiano [*d*], confessano, che amendue si diedero in preda alla libidine, con isvergognar le case de' Nobili, e senza guardarsi da ciò, che è più infame in quel

[b] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 352.

[c] *Dio l.* 76.

[d] *Herodianus lib.* 3.

Era Volg. Anno 206.

vizio. Se loro mancava danaro, non mancavano già delle vie inique per raccoglierne. I lor principali impieghi e divertimenti consistevano in assistere a tutti i combattimenti, e a tutte le corse de' cavalli, ed anch'essi in carrette gareggiavano insieme a chi correa più forte. E sì male un dì terminò la lor carriera, che Caracalla caduto dal carro, si ruppe una gamba. Ma questa gara da gran tempo dava a conoscere, qual grave antipatía ed invidia bollisse fra loro, perchè passava sempre in discordia. Ancora quand'erano in minore età, o vedessero i combattimenti delle coturnici o de i galli, o pur le battagliuole de' fanciulli, o si trovassero a i pubblici giuochi, si scoprivano sempre differenti di genio; e quel che piaceva all'uno, dispiaceva all'altro. S'introdussero anche fra loro degli adulatori e mali arnesi, che in vece di metter acqua al fuoco, lo fomentavano, aggiugnendovi anche dell'olio. Quanto più crescevano in età, tanto più sbrigliati correvano dietro a i piaceri ed alle iniquità, e la loro vicendevole avversione prendeva sempre più piede. Non avea già lasciato l'Augusto Severo lor Padre di provvederli di eccellenti Governatori e Maestri; e scorgendoli poi sì discordi fra loro, or colle dolci, or colle brusche si studiava di correggere questa loro malnata passione, mostrando loro i beni della concordia, e il felice stato, in cui era per lasciarli, e in cui si manterrebbono, se sapessero andar ben uniti. Tolse anche di vita alcuni, che seminavano zizanie fra loro. Ma indarno era tutto. *Geta*, siccome d'umor più mansueto ed umile, dal suo canto ubbidiva; ma *Caracalla*, divenuto dopo la morte del Suocero, più orgoglioso e fiero che mai, ascoltava le parole del Padre, ma fremendo in suo cuore, e poi seguitava ad operar come prima. Accadde probabilmente in questi tempi ciò, che narra Dione (*a*) della crudeltà di Severo, non soddisfatta peranche. Il perchè non si sa; ma egli fece morir varie persone, e fra l'altre *Quintillo Plauziano*, Senator nobilissimo: morte, che fu creduta ingiustissima. Altri Senatori (*b*) da lui tolti dal Mondo, erano stati convinti di reità; ma questi in età quasi decrepita, standosene da gran tempo ritirato in villa, pensando non già a far delle novità, ma bensì alla morte vicina, per soli sospetti, e per mere calunnie fu condennato a morte. Recatagli la funesta nuova, si fece portar gli arredi, che avea molti anni prima preparati pel suo funerale, e trovatili guasti dalle tignuole, disse: *Ho anche tardato troppo a morire*. E fatto venir del fuoco, sopra d'esso sparse l'incenso in segno di sagrifizio a i suoi falsi Dii, pregandoli, che avvenisse a Severo quel tanto, che Seve-

(a) *Dio lib. 76.*

(b) *Dio in Excerpt. Valesianis.*

Severiano in simil congiuntura augurò ad Adriano. Era in questi tempi Proconsole dell'Asia *Aproniano*. Contro ancora di lui fu profferita la sentenza di morte, perchè avendo la sua nudrice sognato, ch'egli dovea regnare un giorno, si pretendeva, che Aproniano avesse intorno a ciò consultato i Maghi. Ed ecco un amaro frutto della sciocchezza di que' tempi, che prestavano tanta fede a i sogni, a gli augurj, e alle Arti vane piene d'imposture. Nel leggersi in Senato il processo, si trovò avere un testimonio deposto, che mentre si facea quella consultazion da Aproniano, un Senator calvo, veduto così di passaggio da esso testimonio v'era presente. Corse allora un ghiaccio per le vene di chiunque in Senato era, o cominciava a divenir calvo; e Dione confessa, ch'egli e tanti altri, che aveano buona capigliatura, restarono sì turbati, che non seppero ritenersi dal tastar colla mano, se aveano tuttavia i lor capelli in capo. Il sospetto cadde principalmente sopra *Bebio Marcellino*, il qual fece istanza, che fosse introdotto il testimonio, acciocchè costui, se gli dava l'animo, riconoscesse il Senatore calvo. Entrato costui andò girando un pezzo con gli occhi senza parlare. Verisimilmente gli fece un cenno *Pollenio Sebennio* Senatore, uomo di lingua mordace, da me rammentato di sopra, perchè Dione a lui attribuisce la disgrazia dell' infelice Marcellino, il quale fu mostrato a dito dal testimonio suddetto, e condotto immediatamente al patibolo. Quando fu in piazza, diede l'ultimo addio a quattro suoi Figliuoli con un discorso patetico, conchiudendo, che *solamente gli dispiaceva di lasciarli in vita in tempi sì cattivi*. Gli fu mozzato il capo, prima ancora che Severo Augusto sapesse la di lui condanna; tanto era allora avvilito il Senato, e tanta era la paura, che si avea dello sdegno di Severo. Gran disgrazia il dover vivere sotto Principi tali; e pur se ne trovarono tanti altri di lunga mano più fieri e crudeli di questo.

Anno di CRISTO CCVII. Indizione XV.
di ZEFIRINO Papa II.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 15.
di CARACALLA Imperadore 10.

Consoli { APRO, e MASSIMO.

ALTRO non sappiamo de i nomi di questi Consoli finora. Al presente Anno sembra, che si possa riferire un avvenimen-

ERA Volg. ANNO 207.

(a) *Dio. lib.* 76.

to raccontato da Dione (*a*). Era divenuto un certo Bulla, cognominato Felice, capo di ladri e banditi nelle parti di quel, che è ora Regno di Napoli. Secento uomini teneva egli al suo servigio, parte de' quali erano Schiavi dell' Imperadore fuggiti; ed infestava tutte quelle contrade. Non gli mancavano spie in Roma stessa, ed altrove, che l'andavano avvisando di chiunque si metteva in viaggio, e con qual compagnia, con quali robe. Della gente, che prendeva, molti lasciava andare, contentandosi di qualche parte delle lor sostanze; gli artefici li riteneva alcun tempo, per farli lavorare, e li rimandava poi regalati. Per due anni continuò costui il suo detestabil mestiere, e tanta era la sua accortezza, che quantunque perseguitato da molti, e con pressanti ordini da Severo Augusto cercato dapertutto, pure quasi su gli occhi di lui, e di tanti suoi soldati, commetteva quelle ruberie; niuno il vedeva, benchè l'avessero davanti; niuno il prendeva, benchè potessero averlo in mano: tutto per industria sua, perchè giocava di grosso con regali. Presi furono due de' suoi masnadieri, e si stava per condennarli ad essere pascolo delle fiere. Bulla fingendosi Governatore del paese, fu a trovare il carceriere, e mostrando di aver bisogno di quegli uomini, li liberò, e condusse via. Quindi in persona andò a trovare il Centurione, posto alla guardia di que' contorni, e si esibì di dargli in mano quell'infame di Bulla, se voleva seguitarlo. Il seguitò con alcuni de' suoi il Centurione; ma allorchè fu in una valle attorniata da dirupi, Bulla dopo averlo preso, gli fece radere il capo a guisa de gli Schiavi, e il lasciò andare, dicendogli, che facesse sapere a i suoi Padroni di nudrir meglio i loro schiavi, affinchè non fossero obbligati a far gli assassini da strada. All'udir queste insolenze Severo Augusto andava nelle smanie, dolendosi, che mentre i suoi nella Bretagna riportavano vittorie, e tenevano in freno Popoli intieri, egli non fosse da tanto da potersi liberar da un Ladrone, che in faccia sua commettendo tante iniquità, si rideva di lui. Finalmente spedì in traccia di costui un Tribuno con un corpo di fanteria e cavalleria, minacciando forte quest' Ufiziale, se non gliel conduceva morto o vivo. Andò il Tribuno, e per mezzo d'una Donna, con cui Bulla avea commerzio, il colse in una grotta, e menollo vivo a Roma. Interrogato Bulla dal celebre Giurisconsulto Papiniano, Prefetto allora del Pretorio, perchè si fosse dato al mestier del rubare; *E tu*, rispose, *perchè fai il Mestier di Prefetto?* volendo dire, che anche quell' Ufizio era per rubare. Fu egli condennato alle bestie, e si dissipò tutta la ciurma de'

de' suoi seguaci. Dione (*a*) ci ha detto, che in questi tempi Severo ebbe qualche vittoria nella Bretagna. Truovasi in fatti circa questi tempi, ch' egli è chiamato in qualche Medaglia (*b*) *Imperadore per la dodicesima volta*. Il Padre Pagi (*c*), pieno sempre delle sue idee di Quinquennali, Decennali &c. sospettò, ch' egli prendesse questo nome per cagion de' suoi Quindecennali; ma con opinione da non abbracciare, certo essendo, che solamente per cagion di qualche vera o finta vittoria gli Augusti replicavano il titolo d'*Imperadore*. Abbiamo assai lume da Dione per credere, che avendo i Generali di Severo riportato qualche considerabil vantaggio nella Bretagna, dove s' era risvegliata la guerra, egli accrescesse il suo Titolario. Anche suo Figliuolo Caracalla Augusto si comincia a vedere *Imperadore per la seconda volta*.

ERA Volg. ANNO 207.

(a) *Dio l. 76*
(b) *Mediobarb. in Numism. Imp.*
(c) *Pagius Critic. Bar.*

Anno di CRISTO CCVIII. Indizione I.
di ZEFIRINO Papa 12.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 16.
di CARACALLA Imperadore II.
di SETTIMIO GETA Imperadore I.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO per la terza volta,
PUBLIO SETTIMIO GETA CESARE per la seconda.

ALLORCHE' *Geta* entrò Console nell' Anno presente, egli non era fregiato d'altro titolo, che di quello di *Cesare*. Che a lui in quest' Anno fosse conferita dal Padre Augusto la *Podestà Tribunizia*, sufficientemente si raccoglie dalle Medaglie (*d*). Che anche ricevesse il titolo e l'autorità d'*Imperadore Augusto*, l'ho io bene scritto nel titolo dell' Anno presente, per conformarmi al Pagi, e ad altri, che tengono tale opinione, ma con crederla nondimeno non esente da dubbj, perchè quì compariscono imbrogli nelle Medaglie. E il volere il Pagi (*e*) dedur ciò da i Decennali di Caracalla Augusto, celebrati in quest' Anno, sembrerà un lavorare sopra fondamenti non riconosciuti finora stabili. Potrebbe nondimeno essere, ch' egli fosse nell' Anno presente promosso a così eccelsa Dignità; e certamente noi il troviamo Augusto nel seguente. Erasi, come accennai, riaccesa la guerra nella Bretagna, dove

(d) *Mediobarbus ib.*

(e) *Pagius ibidem.*

ERA Volg. ANNO 208.

(a) Herod. lib. 3.

ve nondimeno niuna pace almen durevole era ſtata ne gli Anni addietro. (*a*) Vennero lettere a Severo Auguſto da quel Ceſareo Governatore, che i Britanni non ſudditi faceano grande maſſa d'armati, e ſcorrerie e ſaccheggi pel paeſe Romano, e ch'egli abbiſognava di rinforzi e ſoccorſi, e parergli anche neceſſaria la preſenza dello ſteſſo Regnante. Già toccava l'Imperador Severo gli anni della vecchiaia, ſtava anche male ne' piedi o per la podagra, o per doglie d'altra fatta. Contuttociò a guiſa d'un baldanzoſo e freſco giovinetto accolſe con piacere queſto invito, e determinò di portarſi a quel ballo. Troppo di forza in lui avea l'appetito della gloria. Avea trionfato de' Popoli dell'Oriente, ſoſpirava di poter anche trionfare di quei dell'Occidente, e di procacciarſi il titolo di *Britannico*. Oltre a ciò gli premeva forte di levar i Figliuoli dal luſſo pericoloſo di Roma, e da i ſovverchi divertimenti, per avvezzarli alla frugalità e temperanza uſata nelle Armate, ſiccome di non laſciar più lungamente marcir nell'ozio le milizie, le quali al pari de' cavalli, ſe non ſon tenute in eſercizio, diventano rozze. Però in queſt'Anno egli impreſe il viaggio co i Figliuoli, colla Moglie *Giulia*, e coll'eſercito a quella volta. Per lo più ſi fece condurre in lettiga, e volle far poche poſate, perchè la ſollecitudine nelle marcie fu un ſuo ordinario coſtume, corriſpondente al natural

(b) Dio l. 76

focoſo, che in tutte le azioni ſue dava a conoſcere. Dione (*b*) ſecondo il ſuo ſtile, anzi ſecondo l'uſo univerſale degli Storici d'allora, vien dicendo, ch'egli andò, benchè con ſicurezza di non dover tornare; e quì sfodera una mano d'augurj, e la di lui Genitura, che prediceva quanto dipoi avvenne. Poſſiamo ben credere, ch'egli prima che terminaſſe il corrente Anno, paſſato felicemente il mare, arrivaſſe nella Bretagna, dove cominciò a far de i preparamenti grandioſi, per far pentire que' Barbari della loro inſolenza.



Anno

Anno di CRISTO CCIX. Indizione II.
di ZEFIRINO Papa 13.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 17.
di CARACALLA Imperadore 12.
di SETTIMIO GETA Imperadore 2.

ERA Volg.
ANNO 209.

Consoli { POMPEIANO, ed AVITO.

IL Relando (*a*), e il Padre Stampa (*b*) chiamano questi Consoli *Civica Pompeiano*, e *Lolliano Avito*, fondati sopra un' Iscrizione, rapportata dal Gudio. Ma io, che non so fidarmi delle merci Gudiane, meglio ho riputato di mettere solamente i loro indubitati Cognomi. Nè serve il dire, che Capitolino (*c*) fa menzione di *Lolliano Avito Consolare*, in parlando di Pertinace. Quell' *Avito*, se di lui si parlasse quì, il mireremmo appellato Console *per la seconda volta*. Arrivato (*d*) che fu Severo Augusto nell'Isola Britannica, la sua presenza, e le poderose forze, ch' egli avea condotto seco, misero lo spavento in cuor di que' Barbari; e però non tardarono a spedirgli de gli Ambasciatori, per giustificarsi, e per chiedergli pace. Ma Severo, che tanto s'era scomodato, per andargli a trovare a fin di conseguire la gloria d'essere intitolato *Britannico*, non volea già pace, ed unicamente cercava la guerra: perciò li rimandò colle mani vuote, ed attese a mettersi in ordine con tutti gli attrecci militari, con ponti, ed altri ordigni, per sottomettere il loro paese. *(e)* Possedevano allora i Romani più della metà della Bretagna, presa nella sua lunghezza, che vuol dire, tutta la parte Meridionale, cioè il più e il meglio di quella, che oggidì appelliamo Inghilterra, e Scozia, giugnendo il dominio loro almen fino allo stretto di Edemburgo. Dione, ed Erodiano ci lasciarono una descrizion de' Popoli, che restavano tuttavia esenti dal giogo Romano, i principali de' quali erano i Meati e i Calidonj, gente di costumi barbari, feroce, e bellicosa, nudi dalla cintura in su, col corpo dipinto, andando alla guerra armati solamente d'una corta lancia, d'uno scudo, e di spada da punta. Le loro abitazioni erano sotto le tende fra aspre montagne, e fra paludi, perchè niuna Città o Borgo si trovava fra essi. Lasciò Severo il minor suo Figliuolo Geta per Governatore del paese Romano, con formargli un Consiglio di alcune savie persone; ed egli col Figliuolo maggiore

(a) *Reland. in Fastis. Consular.*
(b) *Stampa Fast. Cons.*
(c) *Capitol. in Pertinac.*
(d) *Herodianus lib. 3.*
(e) *Dio l. 76*

Caracalla marciò alla guerra. Delle imprese sue dirò quel poco, che sappiamo, all' Anno seguente.

ERA Volg. ANNO 210.

Anno di CRISTO CCX. Indizione III.
di ZEFIRINO Papa 14.
di SETTIMIO SEVERO Imperadore 18.
di CARACALLA Imperadore 13.
di SETTIMIO GETA Imperadore 3.

Consoli { MANIO ACILIO FAUSTINO, TRIARIO RUFINO.

INTORNO alla guerra fatta dall' Augusto Severo nella Bretagna, altro non abbiamo da Erodiano (*a*), se non che seguirono varie scaramuccie con que' Barbari, favorevoli per lo più a i Romani, perchè quella gente non si univa giammai per venire ad una regolata battaglia, e lavorava solamente d'insidie, ritirandosi ben tosto in salvo ne' folti boschi, e nelle frequenti paludi. Lo stesso viene attestato da Dione (*b*), scrivendo, che Severo non diede in quelle parti battaglia alcuna, nè vide mai schierati i nemici, per far fatto d'armi: laonde non si sa vedere, come il P. Pagi (*c*) parli di molte vittorie da lui riportate in questa spedizione. La maniera tenuta da que' Barbari consisteva in esporre buoi o pecore, per tirare i soldati Romani alla preda, ed opprimerli all' improvviso; e guai se alcuno di essi Romani si dilungava punto dal corpo dell' Armata, o restava indietro: era tosto da i nemici ucciso, o preso. Tra per questa guerra, e per le acque malsane di quelle contrade, e le tante fatiche, ci assicura esso Dione, che vi perirono circa cinquantamila soldati Romani. Nulladimeno indefesso Severo voleva andare innanzi. Le selve, che si opponevano, le faceva tagliare; per le paludi apriva passaggi con terra portata; e gittando ponti su i fiumi, li valicava, facendosi portar sempre in lettiga a cagion della debolezza del corpo. Così arrivò fino al fine della parte Settentrionale di quella grand' Isola, con osservar ivi la diversità di quel clima dal nostro. Ma quivi le campagne erano incolte (*d*); niuna Fortezza, niuna Città si trovava per via; sicchè gli convenne tornar indietro alla fine con poco piacere. Pur queste sue bravure cagion furono, che i Britanni barbari tornarono a dimandar pace, e l'ottennero con cedere una certa parte del pae-

(a) *Herod. lib.* 3.

(b) *Dio l.* 76

(c) *Pagius Critic. Bar.*

(d) *Dio ib.*

paese a i Romani. Allora fu, che Severo (*a*) tirò un nuovo muro, o pur rifece il vecchio al confine del dominio Romano, disputando tuttavia gli eruditi Inglesi, per assegnare il sito d'esso muro, e d'essi confini. Nulla di ciò dice Dione, e nè pur Erodiano. Per questi felici avvenimenti tanto l'Imperador Severo, quanto i suoi due Figliuoli, presero il titolo di *Britannici*, ma senza ch'eglino fossero dichiarati di nuovo *Imperadori*, perchè in fatti alcuna vittoria in battaglia campale non riportarono.

(a) *Spartianus in Sev.*

MA queste felicità esteriori di Severo Augusto erano di soverchio amareggiate da varj suoi interni disgusti ed affanni. Mirava egli nel maggior de' suoi Figli, cioè in *Caracalla*, che sempre più i vizj gli toglievano la mano; imperciocchè anche in mezzo alle fatiche della guerra egli si dava in preda alla libidine, e cresceva ogni dì più la sua insolenza e petulanza. Quel che più l'affliggeva, si era, potersi oramai prevedere, che il bisbetico umore di questo suo maggior Figliuolo avrebbe tolta la vita al minore, subito che avesse potuto. E tanto più se ne persuase, dache s'avvide, che Caracalla nudriva de i neri pensieri contro la persona dello stesso suo Padre, e se n'erano anche veduti due brutti cenni. Un dì uscì Caracalla dalla tenda del Padre, gridando, che *Castore* l'avea ingiuriato. Era Castore il migliore de i Liberti di Corte, Mastro di Camera del medesimo Imperador Severo, che in lui depositava tutti i suoi segreti. Stavano appostati alcuni soldati al di fuori, che cominciarono anch'essi ad alzar la voce contra di Castore, e a chiamar altri. Forse aveano qualche mal animo, quando Severo, creduto da essi obbligato al letto, uscì fuori, e fattili prendere, fece morire i più sediziosi. Ma questo fu un nulla rispetto a ciò, che avvenne nell'andar Caracalla col Padre a trattar co i nemici Caledonj, già disposti a cedere e capitolare. Benchè malconcio ne' piedi, marciava a cavallo Severo; e già si trovava quasi in faccia de' nemici; quando Caracalla, che cavalcava a lato del Padre, fermò il cavallo, e sguainò la spada, per quanto fu creduto, con disegno di cacciarla nelle reni al Padre. Chi veniva dietro, alzò allora un grido, da cui atterrito Caracalla, rimise tosto la spada nel fodero; e Severo, che si voltò indietro a quel grido, ebbe tempo di vedergliela in mano, ma allora non disse nè pure una parola. Fatto poi ch'ebbe l'accordo co i Barbari, se ne tornò al campo, e chiamato Caracalla nel suo padiglione, alla presenza di Papiniano Prefetto del Pretorio, e del suddetto Castore fece portar una spada nuda; e poi cominciò a sgridare il Figliuolo dell'orrido misfatto, ch'egli avea ten-

Era Volg. Anno 210. tato, e in faccia de' nemici; aggiugnendo in fine, che se tale era l'animo suo, se ne cavasse allora la voglia, giacchè egli era vecchio ed infermo, e vivuto abbastanza. Che se non ardiva di ammazzarlo di sua mano, lo ordinasse siccome Imperadore a Papiniano Prefetto che l'ubbidirebbe. Dovette Caracalla palliare, come potè, l'iniquo attentato, e se la passò senza che il Padre gli torcesse un capello. E pur, soggiugne lo Storico Dione, Severo più volte fu udito dir male di Marco Aurelio, perchè non avea tolto dal Mondo quella mala bestia di Commodo; ed egli stesso talvolta si lasciò scappar di bocca, che farebbe a Caracalla ciò, che non volle far Marco Aurelio a Commodo. Ma queste minaccie gli uscivano da i denti, allorchè era in collera; e passata questa, si trovava, ch'egli volea più bene a i suoi Figliuoli, che a tutta la Repubblica Romana. Contuttociò nè pur Severo amò i suoi Figliuoli, come dovea, perchè assassinò il men cattivo Figliuolo, lasciandolo alla discrezion dell' altro cattivissimo, tuttochè si credesse, ch'egli prevedesse di certo la di lui rovina.

Anno di Cristo CCXI. Indizione IV.
di Zefirino Papa 15.
di Caracalla Imperadore 14. ed 1.
di Settimio Geta Imperadore 4.

Consoli { Genziano, e Basso.

Abbiamo veramente un' Iscrizione presso il Panvinio [a], riferita anche dal Grutero [b], che ci fa vedere *Quinto Epidio Rufo Lolliano Genziano, Augure, Console, Proconsole della Provincia di Lione*, e *Conte* (cioè Consigliere ed Assessore) *degl' Imperadori Severo ed Antonino* Caracalla. Perciò il Relando [c] diede tutti questi nomi a *Genziano* Console di quest' Anno. Io non mi sono attentato a seguirlo. Imperciocchè Capitolino [d] ci fa vedere sotto Pertinace *Lolliano Genziano Consolare*, a cui verisimilmente appartiene il Marmo Gruteriano; nè questi può essere il Console dell' Anno presente, perchè sarebbe stato appellato *Console per la seconda volta*. Perciò più sicuro partito reputo io il non proporre se non i loro indubitati Cognomi. Di corta durata fu l'accordo stabilito co i Britanni barbari. Tornarono essi alle primiere insolenze, e Severo tutto bollente di collera, fatte raunar le sue schiere, inumanamente comandò loro l'esterminio di que' Popoli, sen-

[a] *Panvin. in Fast. Consular.*
[b] *Gruterus Thes. Inscript. pag. 304. n. 6.*
[c] *Reland. Fast. Cons.*
[d] *Capit. in Pertinac.*

ſenza perdonar nè pure alle lor Donne e Fanciulli. Trovavaſi già da qualche tempo eſſo Auguſto indiſpoſto di corpo, più pel crepacuore di mirare i preſenti diſordini di Caracalla, e di preſagirne de' più gravi, che per gli ſoliti ſuoi malori. Andò ſempre più declinando la di lui ſanità, in guiſa che reſtò confinato in letto. [a] Allora sì che il malvagio *Caracalla* più che mai ſi diede a guadagnar gli animi de' ſoldati, per eſcludere, ſe potea, il Fratello *Geta* dal ſuccedere nel comando. Studioſſi ancora di accelerar la morte del Padre, col corrompere que' Medici, che trovò privi d' onore; e corſe fama ancora, ch' egli aiutaſſe il male a sbrigarlo da queſta vita. Si diſſe in oltre, che Severo su gli eſtremi del vivere chiamati i Figliuoli, gli eſortò a camminar di concordia, e ad arricchire e tener ben contenti i ſoldati, ſenza poi far conto de gli altri tutti. [b] Diede egli fine a i ſuoi giorni nel dì 4. di Febbraio dell' Anno preſente nella Città di Jorch, in età di ſeſſantacinque anni e quaſi ſei meſi. Al di lui corpo furono fatte ſolenni eſequie da tutta la milizia, e le ceneri riposte in un' urna di porfido, o pur d' oro. Se è vero, ch' egli prima di morire, fattaſi portar quell' urna, taſtandola con le mani diceſſe: *In te capirà un uomo, a capir cui non era baſtante tutto il Mondo;* fu queſto un vanto ſconvenevole a chi era ſull' orlo della vita, ſenza eſſere peranche giunto a conoſcere ſe ſteſſo. Fu poi portata quell' urna a Roma, e con grande onore poſta nel Mauſoleo di Adriano, ed egli dalla ſtolta Gentilità deificato. Ed ecco terminate le grandezze di *Settimio Severo Imperadore*, che di baſſa fortuna giunſe al governo di un vaſtiſſimo Imperio, di mirabil penetrazion di mente, Principe lodato anche all' eceſſo pel ſuo raro valore, e per tante ſue vittorie, implacabile verſo chi cadeva dalla ſua grazia, grato e liberale verſo gli amici, amator delle Lettere, avido del danaro, che raccoglieva per tutte le vie, per iſpenderlo poi non già per sè, poich' egli ſi contentava di poco, ma pel Pubblico. Avea egli rifatte tutte le più inſigni fabbriche di Roma [c], con rimettervi il nome de' primi fondatori. Dione [d] diverſamente ſcrive, ch' egli vi miſe il ſuo. Altre fabbriche ſuntuoſe fece di pianta, e liberale fu verſo il Popolo, ma più verſo i Soldati; e pure con tante ſpeſe laſciò un gran teſoro in caſſa a i Figliuoli, tanto frumento ne' pubblici granai, che potea baſtar per ſette anni a mantener i ſoldati, e chi del Popolo ricevea gratis il grano; e tanto olio ne' magazzini della Repubblica, che per cinque anni potea ſoddisfare al biſogno non dirò ſolamente di Roma, ma di tutta l' Italia. La ſua rapacità nondimeno, e più la ſua crudeltà

[a] *Dio l. 76 Herodianus lib. 3.*

[b] *Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviar.*

[c] *Spartianus in Sev.*

[d] *Dio in Excerptis Valeſ.*

Era Volg. Anno 211.

tà guastarono ogni suo merito e pregio. E pure vennero tempi sì cattivi, che fu desiderato il suo governo: e si disse, come d'Augusto, ch'egli o non dovea mai nascere, o non mai morire. Sotto di lui fiorirono le Lettere, e visse il maggiore de' *Filostrati*; e si crede, che vivesse anche *Diogene Laerzio*, Autore della bell'Opera delle Vite de' Filosofi, oltre alcuni altri, de' quali abbiam perduto i Libri.

MORTO dunque Severo Augusto, *Marco Aurelio Antonino* suo maggior Figliuolo, sopranominato dipoi *Caracalla*, che si trovava all'Armata, in tempo che i Britanni barbari aveano ricominciata la guerra (*a*), marciò contra di loro, non già per disertarli, ma per mettere tal terrore in essi, che abbracciassero la pace, altra voglia non allignando in suo cuore, che quella di tornare il più presto possibile alle delizie di Roma. Stabilì dunque una pace, non quale si conveniva ad un Romano Imperadore, ma quale la prescrissero que' Barbari, con restituir loro il paese ceduto, ed abbandonare i Luoghi fortificati dal Padre. I suoi iniqui maneggi, perchè i Soldati riconoscessero lui solo per Imperadore ad esclusione di *Publio Settimio Geta*, suo minor Fratello, dichiarato, siccome vedemmo, anch'esso *Imperadore Augusto*, non sortirono l'effetto, ch'egli desiderava. Giurarono i soldati fedeltà all'uno e all'altro; e tanto si adoperò *Giulia Augusta* lor Madre, e tanto dissero i comuni amici, che i due Fratelli si unirono insieme, in apparenza nondimeno; perciocchè Caracalla, il qual pure godea se non tutta l'autorità del comando, certamente la maggior parte, da gran tempo covava in cuore il maligno pensiero di voler sedere solo nel Trono Cesareo. Ma finchè Geta si trovò in mezzo all'esercito, che l'amava forte, non osò mai di levargli la vita. Abbiamo bensì da Dione (*b*), ch'egli tolse a *Papiniano* la carica di Prefetto del Pretorio, alzandolo forse al grado Senatorio, e fece ammazzare *Evodo*, che era stato suo Balio, ed avea prestato a lui grande aiuto, per levar di vita Plauziano. Del pari tolse di vita *Castore*, che già vedemmo Mastro di Camera di suo Padre. Mandò poscia ordini, perchè fosse uccisa *Plautilla* sua Moglie, e *Plauto* o *Plauzio* di lei Fratello, relegati nell'Isola di Lipari. Erodiano aggiugne, che fece anche morir que' Medici, che non l'aveano voluto ubbidire, per sollecitar la morte del Padre, e molti altri, ch'erano stati de' più cari ed onorati appresso il medesimo suo Genitore. Con tali scene di crudeltà diede principio Caracalla al suo governo, e passato dipoi il mare colla Madre, col Fratello, e coll'Armata, accompa-

(a) *Herodianus lib. 3.*

(b) *Dio l. 76.*

compagnato da i voti de gli Adulatori, sen venne a Roma, dove fu ricevuto con gran festa e solennità (*a*), e rendè gli ultimi doveri alla memoria del Padre. Vedesi descritto da Dione il solennissimo Funerale, e l'empia Deificazion di Severo fatta allora. Io mi dispenso dall' entrarvi. Può il Lettore informarsene ancora, se vuole, da Onofrio Panvinio (*b*).

ERA Volg. ANNO 211.

(a) *Herod. lib.* 4.

(b) *Panvin. in Fast. Consular.*

Anno di CRISTO CCXII. Indizione V. di ZEFIRINO Papa 16. di CARACALLA Imperadore 15. e 2.

Consoli { GAIO GIULIO ASPRO per la seconda volta, GAIO GIULIO ASPRO.

ERANO Fratelli questi due Consoli, e per attestato di Dione (*c*) Figliuoli di *Giuliano Aspro*, personaggio pel suo sapere, e per la grandezza d'animo assai rinomato, e tanto amato da Caracalla, che tanto egli, che i suoi Figliuoli furono esaltati da lui a' primi onori. Ma poca sussistenza ebbe il favore di questo bestiale Augusto. *Giuliano* da quì a non molto fu vituperosamente cacciato fuori di Roma, ed obbligato a tornarsene alla sua Patria. Un' Iscrizione pubblicata dal Fabretti (*d*) ci fa vedere, che sì l'un, come l'altro portava il nome di *Gaio Giulio Aspro*: cosa nondimeno assai rara, e Dio sa se vera, non veggendosi distinto per alcun segno, come si usava, l'uno dall'altro. Nel viaggio a Roma de i due Fratelli Augusti *Caracalla* e *Geta*, diede ne gli occhi ad ognuno la comune lor diffidenza e discordia, perchè non alloggiavano mai, nè mangiavano insieme, temendo cadaun d'essi di veleno. Più visibile riuscì poi in Roma il lor contragenio, anzi l'odio vicendevole, che l'un covava contra dell' altro, quantunque Geta, giovane di miglior cuore, solamente per necessità stesse in guardia, perchè assai persuaso del cuor fellone di suo fratello. (*e*) Questa fiera diffidenza cagion fu, ch' essi fecero due parti del Palazzo Cesareo, per istar ben separati l'uno dall' altro, con far chiudere le porte frapposte fra i loro appartamenti, e tenendo solamente aperte quelle delle sale, dove amendue davano pubblica udienza. Nè già ad alcun d'essi mancava veruna delle comodità, perchè il Palazzo Imperiale era più vasto, se Erodiano dice il vero, del resto di Roma stessa: il che un gran dire a me sembra, e nol so digerire. Andò tanto innanzi questa contrarietà e mutola guerra fraterna,

(c) *Dio in Excerptis Valesianis.*

(d) *Fabrettus Inscript. pag.* 494.

(e) *Herod. ibidem.*

Era Volg. Anno 212. na, che ognun d'essi s'ingegnava di tirar più gente nel suo partito; nel che Geta avea più destrezza e fortuna, perchè generalmente più amato che l'altro, a cagion d'essere giovane placido, cortese verso tutti, in una parola, assai diverso dal barbaro suo Fratello. Cadauno intanto volle la sua Guardia separata, lasciandosi vedere di rado insieme, e questo nelle sole pubbliche funzioni. Fu dunque proposto da qualche amico e Consigliere, per prevenir maggiori disordini, che si dividesse fra loro l'Imperio. Erano come d'accordo i due Fratelli su questo. Contentavasi Geta di aver in sua parte l'Asia, la Soria, e l'Egitto, lasciando tutto il resto nell'Europa e nell'Affrica al Fratello, con pensiero di mettere la sua residenza o in Antiochia, o in Alessandria, Città, che allora poteano gareggiare in grandezza con Roma. I Senatori di nazione Europea resterebbono in Roma; gli altri potrebbono seguitar Geta. Nel consiglio de gli amici del Padre, e alla presenza di *Giulia Augusta* lor Madre spiegarono i due Augusti questa loro risoluzione. Con ribrezzo, e con gli occhi fitti nel suolo ciascuno gli ascoltò, nè alcuno osava di aprir bocca: quando saltò su Giulia, e pateticamente loro parlò dicendo, *che potrebbono ben partire gli Stati, ma come poi partirebbono fra loro la Madre;* e quì con singhiozzi e con lagrime li pregò di piuttosto uccidere lei, che di lasciarla sopravivere a questo sì lagrimevole spettacolo. Correndo poi ad abbracciarli teneramente amendue, li scongiurò di vivere uniti e in pace. Questo bastò, perchè anche gli altri disapprovassero un tal fatto, troppo orrore sentendo ciascuno all'udire, che s'avesse a dividere, e per conseguente da indebolir cotanto il Romano Imperio. Però nulla se ne fece.

Ma le dissensioni, le gare, e i sospetti andarono sempre più crescendo, ed ognun d'essi Fratelli pensava alla maniera di opprimere l'altro. (*a*) Venne in mente a Caracalla di sbrigarsi di Geta nelle Feste Saturnali dell'Anno presente, perchè in esse una gran licenza si concedeva a gli Schiavi; ma perchè ebbe paura, che troppo pubblico fosse il misfatto, se ne astenne. Tutte le strade, ch'egli andò meditando, parendogli sempre pericolose, perchè Geta stava molto bene in guardia, ed era ben voluto massimamente da i soldati, da' quali siccome anche da buon numero di Gladiatori veniva custodito, prese in fine il partito di valersi dell'inganno: che che gliene potesse avvenire. Fece dunque credere a Giulia sua Madre di volersi riconciliar da dovero col Fratello, e che si abboccherebbe con lui nella di lei camera segreta. Chiamato Geta dalla Madre, buo-

(a) Dio l. 77

buonamente corse colà. Quando fu dentro, secondo Erodiano (*a*), lo stesso Caracalla di sua man lo scannò. Dione (*b*), che scrive i fatti de' suoi giorni, confessa, che Caracalla dipoi consecrò a Serapide la spada, con cui avea ucciso il Fratello; ma con aggiugnere, che sbucarono fuori alcuni Centurioni, già messi da Caracalla in aguato, che gli si avventarono anch' essi co i ferri nudi addosso. Altro non potè fare l'infelice giovane, che correre ad abbracciare strettamente l'atterrita Giulia, gridando: *Mamma, Mamma, aiutatemi, che mi ammazzano*. L'ammazzarono in fatti nel seno dell' ingannata Madre, che restò tutta coperta del sangue del misero Figlio, e ne riportò anch' essa una ferita nella mano, per averla stesa a fin di trattenere que' colpi. Questo fu il miserabil fine di *Geta Augusto*, nell' età sua di ventidue anni e nove mesi, probabilmente ne gli ultimi giorni di Febbraio, o pur ne' primi di Marzo, essendo egli nato nell' Anno 189. della nostr' Era. Erodiano non men che Sparziano (*c*) cel descrivono per giovane non esente già da difetti, ma pure alieno dalla crudeltà, amabile, e che teneva a mente tutti i buoni documenti del Padre. L' indegno Caracalla dopo così enorme misfatto, corse quà e là pel Palazzo, facendo lo spaventato (*d*), e gridando d' essere scampato dal più gran pericolo del Mondo; e fingendo di non tenersi sicuro ivi, a gran passi [ed era la sera] marciò verso il quartiere de' Pretoriani. I soldati, che erano di guardia del Palazzo, non sapendo, come fosse l' affare, gli tennero dietro anch' essi, passando per mezzo alla Città con ispargere un gravissimo terrore fra il Popolo, che non intendeva il suggetto di tanto rumore. Allorchè arrivò Caracalla alla fortezza de' Pretoriani, andò diritto al luogo, dove stavano le Insegne e gl' Idoletti loro, fatto a guisa di Cappella, e quivi prostrato a terra, fece vista di ringraziar il Cielo, che gli avesse salvata la vita. Corsero colà tutti i soldati, ansiosi di sapere, che novità era quella; ed egli sempre parlando con parole ambigue di pericoli, d' insidie a lui tese, a poco a poco finalmente arrivò a far loro intendere, che non aveano più se non un Padrone. Poscia per amicarseli, promise loro un regalo di due mila e cinquecento dracme per testa, e la metà di più del grano solito darsi loro: di maniera che in un sol dì egli dissipò tutti i tesori ammassati in dieciotto anni colla crudeltà e rapacità da suo Padre. Permise anche a i soldati di andare a spogliar varj Templi delle cose preziose. Tanta prodigalità di Caracalla, ancorchè si venisse di lì a poco a scoprire il fratricidio, quetò gli animi di coloro, che non so-

ERA Volg. ANNO 212.

(a) *Herod. lib.* 4.
(b) *Dio l.* 78
(c) *Spartianus in Geta.*
(d) *Herodianus ibidem. Dio ib.*

ERA Volg. ANNO 212. lamente proclamarono lui *Imperadore*, ma dichiararono nemico pubblico l'estinto *Geta*.

FERMOSSI tutta la notte Caracalla nel campo de' Pretoriani, (a) e la mattina seguente accompagnato da tutto l'esercito in armi più del solito, portando egli stesso la corazza sotto le vesti, si portò al Senato, facendovi anche entrare parecchi soldati, con volere, che sedessero. Parlò delle insidie in varie guise a lui tese dal nemico Fratello, da cui anche ultimamente poco era mancato, che non fosse stato ucciso a tradimento; ma che egli in difendendo se stesso, aveva ammazzato l'altro. Se crediamo ad Erodiano (*b*), parlò anche con asprezza e volto fiero contro gli amici di Geta. Dione (*c*) nol dice, e nè pure Sparziano. Amendue bensì attestano, che all'uscir della Curia rivolto a' Senatori: *Ascoltate*, disse, *una cosa, che rallegrerà tutto il Mondo. Io fo grazia a tutti i banditi e relegati nelle Isole*. Con che egli venne a riempiere Roma di scellerati e malviventi, per poi popolar quelle medesime Isole di persone innocenti. Tornossene Caracalla dal Senato al Palazzo, accompagnato di quà e di là da *Papiniano*, e da *Fabio Cilone*, che gli davano di braccio, e sembravano due suoi cari Fratelli, ma per far in breve un'altra ben diversa figura. Comandò poi, che al cadavero dell'ucciso Geta fosse fatto un solenne funerale (*d*), e che gli fosse data sepoltura nel Sepolcro de' Settimj nella Via Appia. Di là fu poi esso trasportato nel Mausoleo di Adriano. Ch'egli allora fosse deificato, lo scrive taluno, ma non se ne truovano sufficienti pruove. Tutto ciò fece Caracalla, per isminuir, se poteva, l'universale odiosità, ch'egli s'era tirato addosso con sì nero misfatto. Non istarò io quì a raccontare i presagj della morte violenta di Geta, che Sparziano fecondo di tali osservazioni, poco per lo più degne di fede, lasciò scritti. Dirò bensì, che Dio anche in vita punì Caracalla, perch'egli ebbe sempre davanti a gli occhi l'orrido aspetto del Fratello svenato (*e*), e dormendo se gli presentavano sempre de gli oggetti spaventevoli, e pareagli di vedere ora esso suo Fratello, ed ora il Padre, che colla spada sguainata gli venivano alla vita. Scrive Dione, che per trovar rimedio a questo interno flagello, ricorse fino alla Magia, e che gli comparvero l'ombre di molti, fra le quali solamente quella di Commodo gli disse: *Va, che t'aspetta il patibolo*. Ne creda il Lettor quel, che vuole. Certo è bensì, che questi tetri fantasmi gli guastarono a poco a poco la fantasia, talmente che il vedremo furioso. Ed egli non mancò di visitar i Templi de' suoi Dii, dovunque egli andava, e di man-

(a) *Spartianus in Caracalla*.
(b) *Herodian. lib.* 4.
(c) *Dio l.* 77.
(d) *Spartianus in Geta*.
(e) *Dio in Excerpt. Vales.*

mandarvi de i doni, per quetar pure tante interne agitazioni: ma tutto fu indarno. Il bello era, (a) che non udiva mai ricordarsi il nome di Geta, non ne mirava mai il ritratto o le statue di lui, che non gli venissero le lagrime a gli occhi. Ma o egli fingeva questo dolore, o pur egli ad ogni soffio di vento mutava affetti e voleri. Io mi riserbo di parlare all'Anno seguente dell'incredibil sua crudeltà contro la memoria del Fratello, benchè più propriamente appartengano al presente Anno tutte quelle sue barbare azioni. E quì dirò unicamente, ch'egli fece rompere tutte le Statue di lui, ed anche fondere la moneta, dove era il suo nome.

(a) *Spartianus in Geta.*

Anno di CRISTO CCXIII. Indizione VI.
di ZEFIRINO Papa 17.
di CARACALLA Imperadore 16. e 3.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO per la quarta volta, DECIMO CELIO BALBINO per la seconda.

PER alcune ragioni da me altrove (b) accennate, sufficiente motivo abbiamo di dubitare, se il secondo Console fosse *Balbino*, o pure *Albino*. Che *Marco Antonio Gordiano*, il qual fu poi Imperadore, venisse nel presente Anno sustituito Console a Balbino, pare, che si ricavi da Capitolino (c). Ma un'Iscrizione scorretta del Grutero (d) ci fa veder Balbino tuttavia Console nel dì 3. di Novembre; e però resta dubbiosa la cosa. Che *Elvio Pertinace*, figliuolo del fu Pertinace Augusto, fosse anch'egli promosso in quest'Anno al Consolato, come stimarono il Panvinio (e), e il Relando (f), molto più dubbioso, per non dir falso, a me comparisce. Debbo io quì ora accennare le immense crudeltà esercitate dall'inumano Caracalla nel precedente Anno, e parte ancora in questo; ma quasi mi cade di mano la penna per l'orrore: tanto fu il sangue innocente sparso da questo mostro Augusto. Vanno concordi gli antichi Storici (g) in asserire, ch'egli sfogò la bestiale sua rabbia contro chiunque era stato o dimestico, o amico, o in qualsivoglia maniera parziale all'ucciso Fratello. Quanti nella numerosa Corte d'esso Geta o Liberti, o Schiavi, o Cortigiani d'altra specie, si trovarono, tutti furono messi a fil di spada; nè si perdonò a donne e fanciulli. Fino gli Atleti, gl'Istrioni, i Gladiatori, e qualunque altra persona, che avesse servito al divertimento de gli occhi, o de

(b) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 356.*
(c) *Capitol. in Gordian.*
(d) *Gruterus Thesaur. Inscription. p. 44. n. 2.*
(e) *Panvin. Fast. Consf.*
(f) *Reland. in Fastis Consular.*
(g) *Dio lib. 77. Herodianus Histor. lib. 4. Spartianus in Caracalla.*

ERA Volg. ANNO 213.

gli orecchi di Geta, e fin que' soldati, che stettero alla sua guardia, perderono la vita. Questo macello si andava facendo di notte, e venuto il dì si portavano i lor cadaveri fuori della Città. Dione conta venti mila persone sagrificate in questa maniera dal furore tirannico di Caracalla. Sparziano aggiugne, che furono innumerabili. Bastava, che s'indicasse un qualche filo d'attaccamento avuto con Geta, vero o falso che fosse, perchè si desse la sentenza di morte. Nè i suoi fulmini si fermarono senza percuotere anche l'alte torri. Era in que' tempi riputato l'arca del sapere Legale il celebre *Papiniano*, stato già Prefetto del Pretorio, verso il quale poco fa vedemmo usate tante finezze da Caracalla. Non altro reato di lui si trovava, che il glorioso d'aver fatto il possibile, per rimettere la concordia fra i due Fratelli Augusti. V'ha nondimeno chi scrive (*a*), esser egli caduto in disgrazia di Caracalla, perchè chiestagli un' Orazione da recitare in Senato per sua discolpa, egli generosamente rispondesse, *che non era tanto facile lo scusare un fratricidio, come il commetterlo; ed essere un secondo delitto l'accusare un innocente, dopo avergli tolta la vita*. Sparziano (*b*) crede ciò un sogno de' Politici. Fuori bensì di dubbio è, che Papiniano fu ammazzato per ordine di Caracalla, il qual poi riprese l'uccisore, perchè nell'ucciderlo si fosse servito della scure in vece della spada, strumento di morte riserbato per la gente nobile. Un Figliuolo d'esso Papiniano, che era allora Questore, e tre giorni prima avea fatta grande spesa in alcuni magnifici Spettacoli, fu anch'egli tolto dal Mondo. Abbiam veduto ancora *Lucio Fabio Cilone*, stato due volte Console e Prefetto di Roma, in auge di gran credito e fortuna. Caracalla il chiamava suo Padre, perchè l'avea avuto per suo Aio in gioventù; era anche creduto il suo braccio diritto; ma niun si potea fidare del capo stravolto di un tale Imperadore. (*c*) Perchè anch'egli avea persuasa l'union de' Fratelli, Caracalla mandò un Tribuno con alcuni soldati, per tagliargli il capo. Costoro nol trovarono tosto, e si perderono a svaligiar le argenterie, i danari, e gli altri preziosi mobili delle sue stanze. Coltolo poi al bagno, così com'era in camicia e in pianelle il menarono per mezzo la Città con disegno d'ucciderlo nel Palazzo, maltrattandolo intanto con pugni sul viso per la strada. La Plebe e i Soldati della Città al vedere in sì compassionevole stato un personaggio di tanta stima, alzarono un gran rumore e fecero sedizione. Avvisatone Caracalla, per quetare il tumulto, avendo paura di peggio, gli venne incontro, e cavatasi la sopraveste militare, la pose indosso

(a) *Zosimus Histor. l. 1.*

(b) *Spartianus in Caracalla.*

(c) *Idem ib. Dio l. 77.*

dosso al quasi nudo Cilone, gridando: *Lasciate stare mio Padre; non vogliate toccare il mio Aio*. Fece poi morire quel Tribuno co' soldati, ch' erano iti per ucciderlo, fingendoli rei, per avere insidiato alla vita di un sì degno personaggio, ma con essersi comunemente creduto, che li gastigasse, per non averlo ucciso. D' altri Nobili e Senatori uccisi parlano Dione, Erodiano, e Sparziano, facendone un fascio; ma verisimilmente non tutte quelle stragi appartengono a i due suoi primi Anni. E quì non si dee tacer quella di *Quinto Sereno Sammonico*, uno de' più insigni Letterati uomini di questi tempi, compositore di moltissimi Libri, che son quasi tutti periti, (*a*) e che possedeva una Biblioteca di sessantadue mila Volumi, donati poi da suo Figliuolo al secondo de' Gordiani Augusti. Forse perchè Geta si dilettava forte della lettura de i di lui Libri, Caracalla la prese con lui. Si trovava l'infelice Sammonico a cena, quando gli arrivarono i sicarj, che gli spiccarono la testa dal busto.

Era Volg. Anno 213.

(a) *Spartianus in Caracalla. Capitol. in Gordian.*

Anno di Cristo ccxiv. Indizione vii. di Zefirino Papa 18. di Caracalla Imperadore 17. e 4.

Consoli { Messalla, e Sabino.

Non è certo, come vuole il Relando (*b*), che *Messalla* portasse il nome di *Silio*; nè questi potè essere quel *Silio Messalla*, che Dione mette Console nell' Anno 193. sotto Giuliano, perchè sarebbe appellato Console *per la seconda volta*. Tornando ora a Caracalla, volle egli, non so ben dire, se in questo, o nel precedente Anno, rallegrare il Popolo Romano con de gli Spettacoli (*c*), cioè con caccie di fiere, combattimenti di Gladiatori, e corse di Cavalli. Ma quivi ancora ebbe luogo la sua crudeltà, mostrando il suo piacere nel vedere i Gladiatori scannarsi l' un l'altro. Si sa (*d*), che quando egli era fanciullo, pareva così inclinato alla clemenza, che non si poteva immaginare di più; perchè vedendo uomini esposti alle fiere, si metteva a piagnere, e voltava il viso altrove. E un dì, perchè uno de' Fanciulli, che giocavano seco, fu aspramente battuto, per essersi scoperto attaccato alla Religion Giudaica [probabilmente vuol dire Sparziano la Cristiana] egli non guardò mai più di buon occhio il Padre d' esso Fanciullo, o pur colui, che l' avea sferzato. Ma fatto grande cangiò ben costumi e natura, e sua delizia divenne lo spargimento e la vista del

(b) *Reland. Fast. Consul.*

(c) *Herod. lib. 4. Dio l. 77.*

(d) *Spartianus ibid.*

Era Volg. Anno 214.

del sangue. Fra gli altri Gladiatori, che in que' Giuochi perirono, uno fu Batone, forzato da lui a combattere nello stesso dì con tre altri di fila. Restò egli ucciso dall' ultimo, ma ebbe la consolazione, che il pazzo Imperadore gli fece una magnifica sepoltura. Un altro d' essi Gladiatori, appellato Alessandro, gli fu sì caro, che a lui innalzò molte Statue in Roma, ed altrove. Nelle corse poi de' cavalli, perchè alcuni del Popolo dissero qualche burla contro ad uno de' carrettieri da lui favoriti, ordinò a tutti i soldati d'ammazzar chiunque avea parlato. Non conoscendosi i rei di questo gran delitto, restarono molti innocenti uccisi, e gli altri con danari riscattarono la lor vita. Ma perciocchè Roma era divenuta per lui un teatro di nere immaginazioni, se ne partì Caracalla, non già nel precedente, ma nel presente Anno, perchè s' ha una sua Legge [*a*] data in Roma nel dì V. di Febbraio. Prese il pretesto di visitar le Provincie, e di levar dall' ozio le milizie. [*b*] Andò nella Gallia, ed appena arrivato colà, fece morir il Proconsole della Provincia Narbonese, sconvolse tutti que' Popoli, guastò i privilegj delle Città, e si comperò l' odio d' ognuno. Ammalatosi quivi, guarì, e trattò poi crudelmente que' Medici, che l' aveano curato. Di là passò nella Germania. Che prodezze egli facesse in quelle parti, non è ben noto. Scrive Sparziano, ch' egli verso la Rezia ammazzò molti Barbari, e soggiogò i Germani. Certo è, [*c*] che una specie di guerra fu da lui fatta contra de i Catti, e de gli Alemanni o Alamanni, il nome de' quali si comincia ad udire in questi tempi. Se crediamo ad Erodiano [*d*], fece Caracalla una bellissima figura fra i suoi soldati, perchè andava vestito da fantacino, era de' primi ad alzar terreno, a far ponti, marciava a piedi coll' armi, mangiava poveramente al pari d' essi, con altre simili scene di bravura. Dione [*e*] confessa anch' egli, che la funzion di soldato seppe farla, fingendo nondimeno più di quel che era; ma non già quella di Generale; e ch' egli in quella spedizione si fece assai ridere dietro da i Popoli della Germania. Venivano i lor Deputati fin dall' Elba per dimandar pace, ma nello stesso tempo dimandavano danaro; e Caracalla dopo aver fatta qualche Rodomontata, li pagava bene, ed accordava loro delle pensioni, comperando a questo prezzo la loro amicizia. Anzi si cominciò ad affratellar cotanto con loro, che si vestiva alla lor moda, portava parucca bionda, per assomigliar i loro capelli, e venne fino ad arrolar nelle sue schiere, ed anche nelle sue Guardie moltissimi di loro, con fidarsi da lì innanzi più d' essi, che de i soldati Romani. Trattava

[a] *l. Si hi quos servos C. de libera. causa.*

[b] *Spartianus in Caracalla.*

[c] *Dio in Excerpt. Valesianis.*

[d] *Herodianus lib. 4.*

[e] *Dio l. 77. & in Excer. Valesianis.*

tava anche in segreto alle volte con que' Deputati, non essendovi presenti, che gl' Interpreti, a' quali facea poi levar la vita, affinchè non rivelassero le sue conferenze. In somma o per diritto o per rovescio tanto egli fece, che prese il titolo di *Germanico*, il quale comincia a vedersi nelle Monete [*a*] di questi tempi. Truovasi anche appellato *Imperadore per la terza volta*, che non dà un sicuro indizio di vittoria, trattandosi di questo General da Commedia.

ERA Volg. ANNO 214.

[a] *Mediob. Numism. Imperator.*

Anno di CRISTO CCXV. Indizione VIII.
di ZEFIRINO Papa 19.
di CARACALLA Imperadore 18. e 5.

Consoli { LETO per la seconda volta, CEREALE.

UN' Iscrizione, probabilmente spettante a questo *Leto* Consóle, e da me riferita nella mia Raccolta [*b*], se fosse a noi pervenuta ben intera, forse ci scoprirebbe, ch' egli fu della Famiglia *Catia*. Altri nomi loro dati dagl' Illustratori de' Fasti, per essere dubbiosi, io li tralascio. Sparziano scrive [*c*], che un *Leto*, il qual' era stato il primo a consigliar Caracalla di uccidere Geta, fu anche il primo forzato a morir col veleno, a lui inviato dallo stesso Caracalla; e però non dovrebbe essere questo, che fu ora Consóle. Dalla Germania, secondo il medesimo Sparziano, passò Caracalla nella Dacia, oggidì Transilvania, e vi si fermò qualche tempo, con far ivi qualche scaramuccia co i Geti, appellati poi più comunemente Goti, e pare, che ne riportasse vittoria. *Elvio Pertinace*, Figlio del fu Pertinace Augusto, prese di quà motivo nell' Anno seguente di dire un motto pungente; perchè nominandosi i titoli dati a Caracalla di *Germanico*, *Partico*, *Arabico*, ed *Alemannico; aggiugnetevi*, diss' egli, *anche quello di Getico Massimo*, come a lui dovuto per aver debellato i Geti, tacitamente nondimeno alludendo alla morte da lui data a Geta suo Fratello. Forse non è vero, ch' egli facesse guerra co i Goti, ma è ben da credere vero quel motto. Sappiamo, che questo *Pertinace* fu fatto morire da Caracalla, e non già per questa puntura, a lui riferita. Sparziano scrive, che gli tolse la vita, perch' era Figliuolo d' un Imperadore. Ma come mai aspettò egli tanto? Forse fu in que' medesimi tempi, ch' egli mandò all' altro Mondo *Claudio Pompeiano*, nato da

[b] *Thesaurus Novus Inscription. p. 353. n. 4.*
[c] *Spartianus in Caracalla.*

Era Volg. Anno 215.

da *Lucilla*, Figliuola di Marco Aurelio Augusto, e da *Pompeiano*, cioè da un Padre, stato due volte Console, e bravo Generale d'Armate. [*a*] Incamminossi poi Caracalla per la Mesia nella Tracia. La vicinanza della Macedonia produsse un mirabil effetto, perchè fece diventar questo Augusto un novello Alessandro. Se gli mancava il capo e il valore di quel gran Conquistatore, non gli mancò già l'esterno di lui portamento. Si vestì egli alla Macedonica, e poi scrisse al Senato, che gli era entrata in corpo l'anima d'Alessandro, e per questo volea essere chiamato *Alessandro Orientale*. Da tali azioni che conseguenza sia per tirare il Lettore, io non istarò a cercarlo. In oltre della più scelta gioventù della Macedonia formò una brigata di fanteria, a cui diede il nome di Falange Macedonica, di sedicimila persone, tutte armate nella guisa, che anticamente furono le truppe di Alessandro. Volle in oltre, che si alzassero statue per tutte le Città in onor d'esso Alessandro, e massimamente nel Campidoglio, e in ogni Tempio di Roma. Moveva il riso il vedere in varj luoghi immagini dipinte, che con un sol corpo in due differenti viste rappresentavano la faccia d'Alessandro il Macedone, e di Caracalla.

[a] *Herodianus lib.* 4.

Volendo poi passare il Bosforo di Tracia, per entrar nell'Asia, [*b*] fu in pericolo di fare naufragio, essendosi rotta l'antenna della sua nave, ma si salvò nello schifo. Racconta Dione [*c*], che essendo giunto a Nicomedia, dove passò il verno di quest'Anno, la sua vita era questa. Facea sapere a i Senatori, che l'accompagnavano (uno de' quali era lo stesso Dione), che alla levata del Sole fossero pronti, perchè volea tener ragione, e trattar de gli affari spettanti al pubblico bene; e li facea aspettar fino a mezzo dì, e talvolta fino a sera, senza mai lasciarsi vedere. Ed egli intanto si dava bel tempo col carrozzare, ammazzar bestie, addestrarsi a i combattimenti de' Gladiatori, e col bere ed ubbriacarsi. Alla presenza de gli stessi Senatori mandava piatti di vivande, e bicchieri di vino a i soldati, ch'erano di guardia. Finalmente si lasciava pur vedere per isbrigar qualche causa, per lo più mezzo ubbriaco; ed appena udite poche parole, voleva che si decidesse. Teneva in sua Corte un Eunuco Spagnuolo, deforme al maggior segno non men di corpo, che di costumi, creduto uno Stregone, e fabbricator di veleni, che facea da padrone sopra il Senato. Dapertutto manteneva spie, che gli riferivano quel di vero o di falso, che lor piaceva, senza participarlo al suo Consiglio, volendo egli gastigar le persone senza saputa de' Ministri: il che cagionava una somma confu-

[b] *Spartianus in Caracalla.*

[c] *Dio l.* 77

confusion di cose, ed era seminario di molte ingiustizie. In tutti poi questi suoi viaggi pareva, che avesse tolto di mira i Senatori, per ridurli in camicia, volendo che a loro spese (cioè, per quanto io credo, della Repubblica) fabbricassero per istrada alloggi e case di molto costo, la maggior parte delle quali a nulla servirono, e nè pur erano da lui vedute. E dovunque egli s'immaginava di dover dimorare nel verno, esigeva, che gli si edificassero Anfiteatri e Circhi; e questi appresso si distruggevano. Che s'egli impoveriva il Senato, e maltrattava i Senatori, era poi tutto cortesia verso i Soldati, e consisteva la sua gran premura in regalarli con prodigalità incredibile. Nelle Monete [*a*] di quest' Anno si vede esaltata la di lui *Liberalità VII. VIII.* e *IX.* senza fallo usata verso le milizie. Largamente poi spendeva in bestie fiere o mansuete, e in cavalli [*b*], per far la caccia di quelle, o per correre alla disperata con gli altri in cocchio. Volta vi fu, ch'egli uccise di sua mano cento cignali. E facendo le sue carriere, diceva d'imitare il Sole, gloriandosi forte di non esser da meno di lui. Costrigneva poscia i suoi Cortigiani, e gli altri ricchi a rappresentar de gli Spettacoli con gravissima loro spesa, e vigliaccamente ancora dimandava ad essi del danaro, quando ne era senza. Tale fu la sua maniera di vivere, finchè regnò; e per questo suo scialacquare non si può dire, quante gabelle nuove egli mettesse, quante estorsioni facesse: di maniera ch'egli in que' pochi Anni diede il guasto a tutto l'Imperio Romano, e desolò le Provincie. E diceva spesso di non abbisognar di cos' alcuna, fuorchè di danaro, da impiegarsi poi non già in gratificar chi lo meritava, ma solamente per arricchir soldati, e regalar adulatori. A *Giunio Paolino* donò egli un dì dieci mila scudi d'oro, perchè gli disse, che *quando anche fingeva d'essere in collera, sapea farlo sì bene, che si credea veramente incollerito*. *Giulia Augusta* sua Madre, che gli tenne sempre compagnia in questi viaggi, non si guardò dal riprenderlo, perchè gittasse tanti tesori in seno a i soldati, con essersi ridotto a non aver più un soldo di tanti danari, giustamente o ingiustamente esatti; ed egli: *Non dubitate, o Madre* (rispose mostrandole la spada) *finchè questa durerà, non mancheranno danari*. Tanto poi si mostrò spasimato per la memoria di Alessandro il Grande questo nuovo Alessandro, che essendosi compiaciuto un dì in vedere un Tribuno di Soldati saltar molto snello a cavallo, gli dimandò di che paese fosse. *Macedone*, rispose egli. E il vostro nome? *Antigono*. E quello del Padre? *Filippo*. Allora disse Caracalla: *Ho tutto quel*, ch'io

ERA Volg. ANNO 215.

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

[b] *Dio l. 77*

Era Volg. Anno 215. *ch' io voleva*; e il fece salire a più alto posto, e da lì a poco il creò Senatore, e Pretore. Fu proposta davanti a lui la causa d'un certo Alessandro, non già Macedone, reo di molti misfatti. Perchè l' accusatore di tanto in tanto andava dicendo: *Alessandro omicida; Alessandro odiato da gli Dii:* Caracalla, quasi che si parlasse di lui, saltò su gridando: *Se non la dismetti di trattar così il nome d' Alessandro, ti farò andar per le poste all' altro Mondo.* Conduceva anche seco molti Elefanti, perchè ancor questo conveniva ad un vero imitator d' Alessandro, e di Bacco. Ed ecco in quali mani era caduto in questi tempi il misero Imperio Romano. Furono nell'anno presente, se dice il vero Eusebio [a], terminate in Roma le Terme Antoniniane, fabbricate d'ordine d'esso Caracalla. Sparziano [b] fa un bell' elogio di quell' edifizio, mirabile non meno per la magnificenza, che per la bellezza dell' architettura. Resta ancora accertato, che laddove in addietro si contava per grazia grande il conseguire la Cittadinanza di Roma, questo Imperadore con suo Decreto la diede a tutte le Città del Romano Imperio: intorno a che molto hanno parlato i Letterati illustratori delle cose Romane.

[a] *Euseb. in Chronic.*

[b] *Spartianus in Sev.*

Anno di Cristo ccxvi. Indizione ix. di Zefirino Papa 20. di Caracalla Imperadore 19. e 6.

Consoli { Catio Sabino per la seconda volta, Cornelio Anulino.

Certi sono i Cognomi de' Consoli di quest' Anno, cioè *Sabino* ed *Anulino*. Per conto de i Nomi, un' Iscrizione riferita dal Panvinio [c], e dal Grutero [d], si dice posta Q. AQVILLIO SABINO II. SEX. AVRELIO ANVLLINO COS. Ma essa dee essere falsa; o se è legittima, appartiene a qualche altro Anno. Perciocchè un' altra presso il medesimo Grutero [e] fu alzata CATTO SABINO II. ET CO. ANVLLINO COS. ed una parimente presso il Fabretti [f], C. ATIO SABINO II. ET CORNELIO ANVLINO COS. In vece di C. ATIO, credo io, che s'abbia a leggere CATIO SABINO II. perchè se questo primo Console fosse ornato del Prenome, anche il Prenome dell' altro apparirebbe. Dopo avere [g] l' Augusto Caracalla passato il verno in Nicomedia, dove celebrò il suo giorno Natalizio nel dì 4. di Aprile, ripigliò il suo viaggio; [h] ed arrivato alla Città di Pergamo, celebre

[c] *Panvin. in Fast. Consular.*

[d] *Gruterus Inscription. p. 183. n. 4.*

[e] *Idem pag. 261.*

[f] *Fabrettus Inscript. pag. 682.*

[g] *Dio l. 77*

[h] *Herod. lib. 4.*

lebre fra i Gentili pel Tempio d'Esculapio, dove si facea credere alla buona gente, che quel falso Dio in sogno rivelasse il rimedio de i mali del corpo: quivi Caracalla si raccomandò, e di cuore, a quella ridicola Divinità, che pur non avea orecchi. Egli era malsano, e pativa varj mali parte evidenti, parte occulti: effetti dell' intemperanza sua nella gola, e nella libidine, per cui anche era divenuto inabile alla generazione [*a*]. Sognò quanto volle; ma niun sollievo trovò a' suoi malori. Visitò la Città d'Ilio, e benchè i Romani si tenessero per discendenti da i Troiani, pure più onor fece al Sepolcro d'Achille. Non si trovava chi facesse la figura di Patroclo. O di morte naturale, o di veleno morì allora Festo, il più caro de' suoi Liberti; e quella vana testa di Caracalla gli fece far le esequie con tutte quelle cerimonie, che sono descritte da Omero pel Patroclo del suo Poema. Di là passò ad Antiochia, dove per qualche tempo attese alle delizie; e dichiarò guerra al Re de' Parti. Ne prese motivo, perchè Tiridate, ed Antioco, due de' suoi Ufiziali erano disertati e passati al servigio di quel Re, il quale, non ostante che da Caracalla ne fossero fatte più istanze, non li volle mai rendere. Trovavasi allora quel Re in dispari, perchè in guerra con un suo Fratello, e Caracalla si gloriava d'aver seminata fra loro la discordia; però per tirarsi addosso anche la potenza Romana, fu costretto a restituir que' due Ufiziali. Caracalla allora si quetò al vedersi così rispettato e temuto; e fatto poi sapere ad *Abgaro* Re di Edessa, o sia dell'Osroene, con amichevoli lettere, che desiderava di vederlo, questi sen venne; ma credendo di trovare in Caracalla un Imperador Romano, vi trovò un traditore. [*b*] Abgaro fu messo in prigione, e Caracalla s'impadronì di quella Provincia, dove in fatti lo stesso Abgaro per la sua crudeltà era forte odiato da quella Nobiltà. Confessano tutti gli Storici, che la simulazione, e il mancar di fede non fu l'ultimo de i vizj di Caracalla. Anche nella guerra fatta in Germania avea lavorato di frodi, gloriandosi poi di aver colle sue arti messa rottura fra i Vandali e Marcomanni, ed attrapolato *Gaiovomaro* Re de' Quadi con torgli anche la vita. In olte avendo finto di voler arrolar nelle sue guardie moltissimi giovani di Nazion Germanica, gli avea poi fatti tagliare a pezzi.

Era Volg.
Anno 216.

[a] *Dio in Excerptis Valesianis.*

[b] *Idem ib.*

In questi tempi ancora bolliva la discordia tra il Re dell'Armenia e i suoi Figliuoli. Caracalla colla sua consueta infedeltà chiamò cadaun d'essi alla Corte, facendo lor credere di volerli accordare insieme. L'accordo fu, che tutti li ritenne prigioni, figurandosi

di poter fare il medesimo giuoco dell'Armenia, che avea fatto dell'Osroene; ma s'ingannò. Que' Popoli presero l'armi per difendersi, senza volersi punto fidare d'un Principe, che s'era troppo screditato colla sua perfidia. Avea Caracalla alzato al grado di Prefetto del Pretorio *Teocrito*, uomo vilmente nato, già ballerino ne' Teatri, e divenuto a lui caro, perchè stato suo Maestro del ballo, e che per ammassar roba, commise varie crudeltà [a], e faceva anche sotto mano il mercatante. Presso Sifilino è detto, essere stata tanta la di lui autorità nella Corte, che la facea da superiore a i due Prefetti del Pretorio. Questo dignissimo Generale fu da lui inviato con un corpo d'armata per sottomettere l'Armenia; ma da que' Popoli rimase interamente disfatto. Scrisse in questi tempi Caracalla al Senato con dire di saper bene, ch' esso non sarebbe contento delle di lui imprese; ma che tenendo egli una buona Armata al servigio suo, aveva in fastidio chiunque sparlasse di lui. Quindi volle passar in Egitto con ispargere voce d'essere spinto da divozione verso Serapide, e da desiderio di veder la fiorita Città d'Alessandria, fabbricata dal suo caro Alessandro Magno. [b] Arrivata questa nuova in quella Città, gli Alessandrini gente vana, non capendo in se stessi per l'allegrezza, si diedero a far mirabili preparamenti di addobbi, di musiche, di profumi per accogliere con gran solennità il Regnante. Ma Caracalla secondo il suo costume doppio di cuore si portava colà, non per rallegrar que' Cittadini, ma per disertarli. Il natural di quel Popolo era inclinato forte alla maldicenza, ed avea sempre in bocca motti frizzanti, specialmente contro a i potenti. In fatti senza nè pur risparmiare l'Imperadore stesso, misero in canzone la morte di lui data al Fratello, attribuendogli anche un disonesto commerzio colla Madre, e deridendo la picciola di lui statura, non ostante la quale egli si credeva un altro Alessandro, e un novo Achille. I Principi saggi, che non prendono mosche, non fan più caso di simili ciarle di quel che si faccia delle ingiurie de' pappagalli e delle gazze. Ma all'iracondo e bestial Caracalla esse trapassavano il cuore, e però ne volea far gran vendetta. Giunto ad Alessandria, visitato con divozione il Tempio di Serapide, vi fece molti sagrifizj; andò al sepolcro di Alessandro, e vi lasciò de' preziosi ornamenti. Gridavano gli Alessandrini: *Viva il buon Imperadore*; e lo sdegno sanguinario di Caracalla stava allora per piombar sulle loro teste. Erodiano scrive, che fatta raunar la gioventù d'Alessandria fuori della Città, che ascendeva a migliaia, fingendo di voler formare una Falan-

[a] *Dio l.* 77

[b] *Herodianus lib.* 4.

lange ancora d'Alessandrini, dopo averli fatti attorniar dal suo esercito, tutti ordinò, che fossero messi a fil di spada. Orridissima fu quella strage. Dione [a] scrive, che il macello seguì nella Città di notte e di giorno, ed essere stato sì grande il numero degli uccisi, che impossibile fu il raccoglierlo. [b] Vi perì gran copia ancora di forestieri venuti per veder quelle feste; il sacco fu dato a i fondachi e alle case, nè andarono esenti dalla rapacità militare que' Templi. E questi furono i nemici, che il detestabil Augusto andò a cercare in Oriente per gastigarli. Divise poi la Città in due parti, la privò di tutti i privilegj, e lasciovvi presidio, con divieto a i Cittadini di far adunanze in avvenire. Perseguitò ancora i seguaci d' Aristotele, con dire, che quel Filosofo era stato cagion della morte d' Alessandro, e levò loro le Scuole, che godevano in quella Città. Da uno di quegli Oracoli Caracalla fu chiamato una Fiera; ma chi v' ha, che non l' abbia a chiamar tale, vedute crudeltà sì enormi? Anch'egli nondimeno si gloriava di questo, benchè molti poi facesse uccidere, perchè divulgavano l' Oracolo suddetto.

ERA Volg. ANNO 216.

[a] *Dio lib. eodem.*

[b] *Spartianus in Sev.*

Tornossene questa Fiera Augusta ad Antiochia, con animo di far una delle sue frodi anche ad *Artabano* Re de' Parti. Se crediamo ad Erodiano [c], gli dimandò per Moglie una di lui Figliuola, proponendo nello stesso tempo di far una specie d'unione delle due Monarchie, sufficiente ad assuggettar tutto il Mondo allora conosciuto. Non ne volea sentir parlare a tutta prima Artabano; ma poscia accettato il partito, lasciò campo a Caracalla d' inoltrarsi nel suo Regno, come s' egli andasse a prendere la Sposa, e a visitar il Re Suocero. Venne da una certa Città ad incontrarlo Artabano con immensa quantità di gente tutta inghirlandata, e senz' armi. Allora Caracalla comandò a' suoi di menar le mani contra de' Parti, che trovandosi privi di cavalli e d' armi, ed imbrogliati dalle vesti lunghe, nè poteano punto difendersi, nè speditamente fuggire. Gran carneficina vi fu fatta; il Re ebbe tempo di scappare; restò il paese in preda a i Romani, i quali stanchi del tanto uccidere e rubare, se ne tornarono finalmente nella Mesopotamia colla gloria d' essere insigni traditori. Dione [d] all' incontro lasciò scritto (ed è ben più verisimile il suo racconto) che avendo Artabano promessa la Figliuola a Caracalla, e poi negatala, perchè s' avvide avere un sì perfido Augusto de i perniciosi disegni sopra il suo Regno, e che non era uomo da fidarsi di lui; allora Caracalla ostilmente entrò nella Media, saccheggiò e smantellò varie Città, e fra l'altre Arbela, e distrusse i Sepolcri de i Re Parti. Si servì ancora di Lioni,

[c] *Herod. lib. 4.*

[d] *Dio l. 78*

man-

ERA Volg. ANNO 216.

(a) *Spartianus in Sev.*

(b) *Mediobarb. in Numism. Imp.*

(c) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

(d) *Spartianus ibidem.*

mandandoli addosso a quelle genti (*a*). Dione nondimeno scrive, che fu un solo Lione, che calato all' improvviso dal monte, fece del male a i Parti. Ora quantunque niuna battaglia seguisse, perchè i Parti scapparono alle montagne, e di là dal fiume Tigri, pure il vano Imperadore scrisse al Senato magnifiche Lettere di queste sue vittorie, colle quali avea conquistato tutto l' Oriente, e volle il titolo di *Partico*. Si sapeva a Roma quel, che era, ma convenne far vista di credere illustri e memorande quelle imprese. Nelle Monete (*b*) dell' Anno seguente si truova menzionata la *Vittoria Partica*, ma non si vede già, ch' egli prendesse il titolo d'Imperadore *per la quarta volta*, benchè al Tillemont (*c*) sia sembrato di vederlo. Venne (*d*) poscia Caracalla coll' Armata a prendere la stanza di verno nella Città di Edessa, assai contento delle sue strepitose prodezze.

Anno di CRISTO CCXVII. Indizione X.
di CALLISTO Papa I.
di MACRINO Imperadore I.

Consoli { GAIO BRUTTIO PRESENTE,
TITO MESSIO EXTRICATO per la seconda volta.

(e) *Anastasius Bibliotecar.*

(f) *Spartianus, Dio, Aurelius Victor.*

RICEVETTE in quest' Anno la corona del Martirio San *Zefirino* Papa, e fu in suo luogo posto nella Cattedra di San Pietro *Callisto*. Svernò, come già accennai, l' Augusto Caracalla in Edessa, (*e*) dove tanto egli, che i soldati suoi viveano nelle delizie senza disciplina alcuna nelle case de' Cittadini, e prendendo come proprie tutte le loro sostanze, quando secondo i regolamenti de' tempi addietro i soldati anche in tempo di verno abitavano sotto le pelli, cioè sotto le tende fatte di pelli. Lo stesso Imperadore avea mutata la forma delle vesti militari, avendo presa da i Galli la foggia di un abito talare, appellato *Caracalla*, con cappuccio, di cui andava egli vestito (*f*), e voleva, che andassero vestiti anche i soldati. Di là venne il sopranome a lui dato di *Caracalla*. Si avvidero allora i Parti, che non erano poi Lioni i Romani; anzi in sapere, che la vita molle del quartiere di verno, e le fatiche dell' Anno precedente, aveano snervata la milizia Romana, faceano de i gran preparamenti, per vendicarsi. Ma nè pur Caracalla si teneva le mani alla cintola, ammassando anch' egli gente, e quanto occorreva per tornare in campagna contra di loro: quando Iddio

volle

volle mettere fine alle iniquità di questo indegno Imperadore, o più tosto esecrabil Tiranno. Esercitava in questi tempi l'ufizio di Prefetto del Pretorio, o sia Capitan delle Guardie, *Marco Opellio Macrino*, nativo d'Affrica, i cui natali furono vilissimi. Era in età di circa cinquantatrè anni. Capitolino (*a*) nella Vita di lui ne parla assai male. Dione all'incontro scrive (*b*), aver egli con alcune buone qualità compensati i difetti della sua bassa nascita, essendo stato competentemente dotto nello Studio Legale, uomo moderato, avvezzo a giudicare con molta equità, e che si faceva amare. Avvenne, che un Indovino in Affrica chiaramente disse, ch' esso *Macrino*, e *Diadumeniano* suo Figliuolo in età allora di circa nove anni, aveano da essere Imperadori (*c*). Costui mandato a Roma confessò questo medesimo a *Flavio Materniano*, Comandante delle milizie lasciate in Roma, il qual tosto ne spedì l'avviso a Caracalla Augusto. Ma per attestato di Dione non andò la lettera direttamente a lui, perchè ordine v'era di portar le lettere provenienti da Roma a *Giulia Augusta*, la quale dimorando in Antiochia con grande autorità avea l'incumbenza di accudire a tutti gli affari, per non disturbare il Figliuolo occupato nella guerra co i Parti. Intanto avendo *Ulpio Giuliano*, allora Censore, inviato frettolosamente a Macrino un altr' uomo coll' avviso di quanto bolliva in Roma contra di lui, Macrino venne prima di Caracalla a risapere il pericolo, a cui egli era esposto, perchè in simili casi vi andava la vita. Si aggiunse, che un certo Serapione Egiziano pochi dì prima avea predetto a Caracalla, che poco restava a lui di vita, e che gli succederebbe *Macrino*. Fu ben pagata la di lui predizione, con essere dato in cibo a i Lioni. Imperciocchè Caracalla conduceva sempre seco una man di Lioni, e spezialmente ne amava uno assai dimestico, appellato Acinace [noi diremmo Scimitarra], e il teneva a guisa d'un cane alla tavola, al letto, od alla porta, con baciarlo sovente pubblicamente. Per tali accidenti determinò Macrino di prevenir la morte propria, con proccurar quella di Caracalla. Erodiano (*d*) aggiugne, che Caracalla anche talvolta aspramente motteggiava Macrino, trattandolo da uomo da nulla nel mestier dell'armi, con giugnere ancora a minacciargli la morte. Secondochè s'ha dal medesimo Storico, arrivato il plico delle Lettere, spedite da Materniano, Caracalla, che in cocchio era dietro a far correre i suoi cavalli, lo diede a Macrino, come era suo costume alle volte, con ordine di riferirgli dipoi le cose importanti, e di eseguir intanto quelle, che esigessero risoluzione. Trovò (*e*) per questo fortunato

ERA Volg. ANNO 217.

(a) *Capitol. in Macrino.*
(b) *Dio l. 78*
(c) *Herodianus lib. 4.*
(d) *Herod. ibidem.*
(e) *Dio in Excerpt. Vales.*

ERA Volg. ANNO 217.

to accidente Macrino il brutto avviso, che di sua persona era dato a Caracalla. Osservi qui il Lettore, che mali effetti producesse una volta la troppa credenza a gl'impostori indovini. Caracalla avea gli Oroscopi e le Geniture di tutti i Nobili Romani, credendo di conoscere chi l'amava, o l'odiava, e chi gli potesse tendere insidie. Sì folle credenza o produsse, o almeno accelerò la di lui rovina.

MACRINO adunque senza perdere tempo, giacchè credeva perduto se stesso, qualora Materniano avesse con altre lettere replicato l'avviso, segretamente trattò con un Tribuno delle Guardie, appellato Giulio Marziale, della maniera di levar dal Mondo l'iniquo Caracalla. Oltre all'essere Marziale uno de' maggiori suoi Amici, nudriva ancora un odio gravissimo contra d'esso Augusto, perchè avea fatto morir qualche tempo prima indebitamente un di lui Fratello. Promise egli di fare il colpo alla prima buona congiuntura. In fatti nel dì 8. di Aprile essendo montato a cavallo Caracalla con poche guardie (*a*), per andare alla Città di Carre a fare un sagrifizio alla Dea Luna, appellata da quel Popolo il Dio Luno, essendo smontato per una necessità del corpo, e ritiratesi per riverenza le guardie, Marziale, che stava attento ad ogni momento per isvenarlo, se gli accostò con qualche pretesto, quando egli ebbe soddisfatto al bisogno, ovvero per aiutargli a risalire a cavallo, perchè non erano in uso allora le staffe. Quel che è certo, con un pugnale gli diede una ferita nella gola, e morto lo distese per terra. Perchè l'altre guardie non si avvidero così tosto del colpo fatto, avrebbe potuto salvarsi Marziale, se avesse lasciato indietro il pugnale. Ma riconosciuto da uno de' Tedeschi, o pure Sciti, che scortavano Caracalla, gli scagliarono dietro delle freccie, e l'uccisero. Divulgata la morte dell'Imperadore, corse colà tutto l'esercito, e più de gli altri Macrino si mostrò dolente d'una sciagura, per cui internamente facea gran festa il suo cuore. Ma a chi era morto nulla giovavano i lamenti altrui. Così *Marco Aurelio Antonino*, non meritevole d'essere da noi rammentato se non col soprannome di *Caracalla*, terminò i suoi giorni in età di ventinove anni, dopo aver regnato solo sei anni, due mesi, ed alcuni giorni. Egli (*b*) era anche sopranominato *Tarante* dal nome di un Gladiatore, il più sparuto e scellerato uomo, che vivesse sopra la Terra. E morì odiato da tutti, ma non già da i soldati, ancorchè non pochi sofferissero mal volentieri, ch'egli nelle sue guardie anteponesse i Germani e gli Sciti a i Romani. Macrino fatto dipoi bruciare il di lui

(a) *Dio lib.* 78. *Herodianus lib.* 4. *Spartianus in Severo.*

(b) *Dio lib. eodem.*

lui corpo, e riposte le ceneri in un'urna, le mandò ad Antiochia a Giulia sua Madre. Dopo qualche tempo le fece egli stesso portare a Roma, e seppellire nel Mausoleo d'Adriano. Allorchè arrivò a Roma la nuova della morte di Caracalla, non si attentava la gente a mostrare di crederla vera, finchè venuti più Corrieri ed accertato il fatto, ognuno lasciò la briglia all' allegrezza, ma spezialmente il Senato, e la Nobiltà, a' quali parve di ritornar in vita, (*a*) perchè in addietro lor sempre parea d'aver la spada pendente sul capo. Caricarono i Senatori il nome e la memoria di lui de i più obbrobriosi titoli, ma per paura de' soldati non ardirono di dichiararlo nemico pubblico. Anzi creato che fu Imperadore *Macrino*, vennero sue Lettere, colle quali pregava il Senato di decretar gli onori divini ad esso *Caracalla*, e bisognò ubbidire. E si vide allora, come osserva fin lo stesso Sparziano di professione Pagano, (*b*) questa orrida deformità, che un uccisore del Padre, e del Fratello, un Boia del Senato e Popolo di Roma, e d'Alessandria, l'orrore in somma del genere umano, presso il quale dopo morte si trovò un' incredibil copia di varj veleni, per valersene a soddisfare le sue voglie crudeli: questo mostro, dissi io, conseguì il titolo di Dio, e per ordine di un Macrino, che l' avea fatto uccidere, con aver da lì innanzi Tempio, Sacerdoti, e cultori. Saran pure stati contenti ed allegri di sì nobil compagnia gli Dii della Gentilità! avran pure ottenuto delle belle grazie da questo nuovo Dio i Pagani! Io tralascio i presagj della di lui morte riferiti da Dione (*c*), gran cacciatore di somiglianti augurj, a' quali per lo più si facea mente dopo il fatto.

(a) *Capitol. in Macrin.*

(b) *Spartianus in Caracalla.*

(c) *Dio l.* 68

QUANTO a *Giulia Augusta*, Madre d'esso Caracalla, si vuol ora avvertire, ch' essa era nata in Soria, e probabilmente ella fu, che condusse colà il Figliuolo, forse per non partirne mai più. Grande era stata sotto Severo Augusto suo Marito la di lei autorità; maggiore fu sotto il Figlio Caracalla: di modo che comunemente veniva appellata *Julia Domna*, cioè *Giulia Signora* e Padrona. L'adulazione in oltre inventò per lei i titoli di *Madre de gli Augusti*, *della Patria*, *del Senato*, *delle Armate*. Sparziano (*d*) le dà taccia di donna infame per gli adulterj, ed aggiugne anche un fatto più nero, cioè che il Figliuolo dopo la morte di Severo la prese per Moglie nella seguente maniera. Essendo ella bellissima femmina, si lasciò un dì vedere a Caracalla quasi affatto ignuda. Miratola in quell' atto Caracalla disse: *Io vorrei, se fosse lecito:* Ed ella rispose: *Purchè vi piaccia, è lecito. Non siete voi Imperadore? A*

(d) *Spartianus in Sev.*

ERA Volg. ANNO 217.

voi tocca di dar le leggi, e non di riceverle. Ed egli allora la sposò. Così orrido è il fatto, che lo stesso Sparziano tenne Giulia per Matrigna, e non già per Madre di Caracalla, e da lui addottrinati scrissero lo stesso anche Aurelio Vittore [*a*], Eutropio [*b*], Eusebio [*c*], ed altri. Ma queste son tutte fandonie e calunnie. Dione, che fu familiare d'essa Giulia Augusta, ed Erodiano, che fiorì almeno in vicinanza di questi tempi, concordemente asseriscono, che essa Giulia fu vera Madre di Caracalla e di Geta, [*d*] e ce la descrivono per donna savia ed applicata alla Filosofia. Nè all'età di lei, che si dovea accostare a i cinquant'anni, conviene l'eccesso narrato da Sparziano. Oltre di che se Caracalla l'avesse presa per Moglie, non avrebbe trattato col Re de' Parti di prendere una di lui Figliuola. Dalle dicerie de gli Alessandrini venne questa calunniosa voce. Già vedemmo, che la maldicenza la trattava da Giocasta. Contra chi è odiato nulla è più facile, che l'inventare e spacciar delitti oltre al vero. Non può già negarsi, che Giulia non fosse Donna di rara avvedutezza e disinvoltura. Ancorchè il barbaro Caracalla le avesse ammazzato in grembo il Figliuolo Geta, [*e*] pure sepp'ella contener le sue lagrime, per non accusare ed irritare il bestial fratricida; anzi contrafaceva in pubblico al dispetto del suo dolore il volto sereno ed allegro, perchè era notata ogni sua parola ed ogni menomo gesto. Non s'accorda ciò col dirsi da Sparziano [*f*], che avendo ella sparse alcune lagrime in compagnia di alcune Dame, poco vi mancò, che Caracalla non facesse morir lei, e tutte quelle sue confidenti. Ci assicura Dione, ch'ella da lì innanzi fu sommamente rispettata dal Figliuolo Augusto, e che a lei diede l'incumbenza di rispondere alle Lettere, e di fare i rescritti a i memoriali, con dover solo riferire a lui le cose più importanti. Stavasene ella in Antiochia, allorchè arrivò la nuova certa, che il Figliuolo Caracalla era stato tolto dal Mondo. [*g*] Soprafatta dal dolore, più pugni si diede sul petto, che irritarono forte un cancro, che già l'affliggeva. Scaricando ancora la sua bile contra di Macrino, altro non desiderava, che di morire, non già ch'ella amasse il perduto Figliuolo, ma perchè colla morte di lui era spirata la somma di lei autorità. Tuttavia perchè Macrino le scrisse con assai civiltà, lasciandole tutti i suoi Ufiziali, e fin le guardie, anch'ella lasciò andare il pensiero di non più vivere. Informato poi Macrino del suo sparlare, e ch'ella facea de' segreti maneggi, per rendersi padrona dell'Imperio, le mandò ordine di levarsi da Antiochia. Tra per questo, e per la nuova a lei

per-

[a] *Aurelius Victor in Epitome.*
[b] *Eutrop. in Breviar.*
[c] *Euseb. in Chronic.*
[d] *Dio l. 78 Herodianus lib. 4.*
[e] *Dio ib.*
[f] *Spartianus in Geta.*
[g] *Dio ib.*

pervenuta de gli ſtrapazzi fatti in Roma alla memoria e al nome di Caracalla, ſi laſciò eſſa dipoi morire col non volere cibarſi, benchè Erodiano [a] ſcrive, eſſere incerto, ſe ſpontanea o forzata fu la di lei morte.

[a] Herod. lib. 4.

DUE giorni ſtette vacante l'Imperio, perchè l'Armata Ceſarea di Soria non ſapea a chi conferirlo; e pur conveniva affrettarſi, perchè con poderoſo sforzo d'armati era già in campagna *Artabano Re de' Parti*, voglioſo di vendicar le ingiurie e i danni a lui recati da Caracalla. [b] Macrino eſternamente parea non ricercare quella ſublime Dignità, per non dar ſoſpetto all'Armata d'aver tenuta mano alla morte di Caracalla, ma ſegretamente faceva i ſuoi maneggi co i primi Ufiziali, affinchè in lui cadeſſe l'elezione. Per ſuggeſtione appunto d'eſſi nel dì 11. d'Aprile, e non già per inclinazione, che ne aveſſero, i Pretoriani proclamarono *Macrino Imperadore*: al che conſentì il reſtante dell'eſercito. Aveano prima tentato di alzare al Trono *Advento*, Prefetto anch'eſſo del Pretorio; ma egli non avea voluto accettare con allegar la troppo ſua avanzata età. Anche Macrino fece alquanto lo ſchifoſo, pure in fine moſtrò di cedere alla lor premura. [c] Diede un regalo a i ſoldati, e molto più ne promiſe. Per farſi anche credito preſſo i medeſimi, aſſunſe il nome di *Severo*; e però nelle Monete [d] ſi truova chiamato *Marco Opellio Severo Macrino*: perlochè fu deriſo, niuna attinenza avendo egli con Severo già Auguſto. Vuol Capitolino, che foſſe da lui preſo anche il nome d'*Antonino*; ma di ciò niun veſtigio apparendo nelle Monete, e nelle Iſcrizioni, ſi crede un fallo di quello Storico. Il nome bensì di *Antonino*, troppo caro all'eſercito, diede egli a *Diadumeniano* ſuo Figliuolo, con dichiararlo *Ceſare* e *Principe della Gioventù*. Compariſce egli nelle Monete [e] col nome di *Marco Opellio Antonino Diadumeniano*. Ha creduto il Padre Pagi [f], che dal Padre ſul principio del ſuo Imperio gli foſſe conferita la Podeſtà Tribunizia, e che amendue prendeſſero il Conſolato dell'Anno preſente, ſuſtituiti a i due Conſoli ordinarj. Ma queſta opinione è appoggiata ſolamente a qualche Medaglia [g], che ſarà adulterata o falſa. Tale ſpezialmente è a mio credere una, in cui Diadumeniano è chiamato all'Anno ſeguente *Conſole per la ſeconda volta*, ornato della *Tribunizia Podeſtà per la ſeconda*, *Imperadore*, *Pontefice Maſſimo*, e *Padre della Patria*. Dio sa, ſe Diadumeniano fu nè pure Imperadore Auguſto. Erodiano [h], Dione [i], Capitolino [k], e Lampridio [l], o ne dubitano, o chiaramente il riconoſcono non

[b] Dio eod. libro.

[c] Capitol. in Macrino.

[d] Mediob. Numiſm. Imperator.

[e] Idem ib.

[f] Pagius in Crit. Bar.

[g] Mediobarbus ib.

[h] Herod. Hiſt. lib. 4.

[i] Dio l. 78.

[k] Capitol. ibidem.

[l] Lampridius in Diadumeniano.

Era Volg. Anno 217.

più che *Cesare*. Lo che risulta ancora da un' Iscrizione, esistente nel Museo Cesareo, e da altre nell' Appendice, da me (*a*) pubblicate, dove nell' Anno seguente *Diadumeniano* tuttavia vien detto *Cesare*, e *Principe della Gioventù*; e non già Imperadore, nè Consolе, e tanto meno Console per la seconda volta. Ivi ancora s' incontra Macrino *Console*, ma senza segno alcuno d'aver egli altra volta tenuta la Dignità Consolare. Impostori di Medaglie, non men che di Iscrizioni antiche, non sono mancati ne gli ultimi Secoli.

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 469. *n.* 1.

SCRISSE poi Macrino Lettere di molta sommessione al Senato, il quale non fece difficultà di accettarlo, qualunque egli fosse: tanto era il piacere di vedersi liberato dal carnefice Caracalla. Perciò il proclamarono Patrizio Romano (*b*), che nè pur tale era egli in addietro; e gli conferirono la Podestà Tribunizia, e l' autorità Proconsolare con tutti gli altri onori. Trovavasi imbrogliato Macrino, perchè dall' un canto per non dispiacere a i soldati dovea mostrare d'amar la memoria di Caracalla; e ciò facendo, disgustava il Senato, ed innumerabili altri. Tuttavia cassò alcune Leggi ingiuste di Caracalla, levò via le esorbitanti pensioni da lui accordate, (*c*) relegò ancora in un' Isola *Lucio Priscilliano*, famoso per gli combattimenti da lui bravamente fatti con assaissime fiere, ma più per le sue calunnie, che aveano cagionata la morte di moltissimi Cavalieri e Senatori, allorchè era favorito di Caracalla. (*d*) Anche tre Senatori, spie d'esso Caracalla, ebbero il medesimo gastigo con altri non pochi di minore sfera. In tanto il Re de' Parti *Artabano*, messo insieme un formidabile esercito di fanti e cavalli, entrò nella Mesopotamia, e veniva a bandiere spiegate per vendicarsi de' torti a lui fatti dal perfido Caracalla. Macrino, uomo di poco cuore, spedì Ambasciatori per placarlo, e per trattar di pace. Ma Artabano mise ad alto prezzo questa pace, con pretendere il rifacimento delle Terre e Città rovinate da' Romani, ed eccessive somme di danaro in compenso de' Sepolcri guasti, e di tant' altri danni recati al suo paese. Appena ebbe data questa risposta, che comparve con tutte le sue forze in faccia a i Romani nelle vicinanze di Nisibi. (*e*) Due sanguinosissime battaglie si fecero, dove perì innumerabil gente, e sempre con isvantaggio de' Romani. Allora il tremante Macrino più che mai rinforzò le preghiere per la pace, ed Artabano ebbe anch' egli i suoi motivi di concorrere in essa, ma con venderla ben caro. Scrive Dione, aver Macrino spesi cinque millioni di Ducatoni per far cessare questa guerra, con aver anche restituiti i prigioni, e quel bottino, che si potè. Se merita in

(b) *Capitol. in Macrino.*

(c) *Dio lib.* 78.

(d) *Herod. lib.* 4.

(e) *Dio ib.*

ciò

ciò fede Capitolino (*a*), Macrino ebbe da combattere ancora coi Popoli dell'Armenia e dell'Arabia Felice, ed in ciò mostrò valore, e fu fortunato. Abbiamo solamente da Dione, ch'egli stabilì pace con quel Re *Tiridate*. Sembra poco verisimile l'altro punto dell'Arabia Felice. Andarono queste nuove a Roma, e tuttochè sia da credere, che il Senato avesse delle informazioni fedeli de' sinistri successi, pure serrò gli occhi; e alle lettere di Macrino, che parlavano di vittoria, e promettevano ottimo governo, rispose con pienezza di civiltà e di congratulazioni, accordandogli il titolo di *Partico*, e il Trionfo, ch'egli nondimeno ricusò, per non sentire i rimproveri della sua coscienza. Avvicinandosi poi il verno, egli sen venne ad Antiochia, e compartì l'Armata per la Soria.

ERA Volg. ANNO 217.

(a) *Capitol. in Macrino.*

Anno di CRISTO CCXVIII. Indizione XI.
di CALLISTO Papa 2.
di MACRINO Imperadore 2.
di ELAGABALO Imperadore 1.

Consoli { MARCO OPELLIO SEVERO MACRINO AUGUSTO, ed OCLATINO ADVENTO.

QUESTO *Advento* Console quel medesimo è, che in compagnia di Macrino era dianzi Prefetto del Pretorio, ed avea ricusato l'Imperio. Macrino il compensò con quest'onore, benchè fosse anch'egli di bassissima sfera. Non si può ben chiarire il di lui Prenome e Nome. Il Relando (*b*) con produrre un'Iscrizione assai logora del Fabretti, il nomina *Q. M. Coclatino Advento per la seconda volta*. Non è da credere, ch'egli usasse due Prenomi, o che il suo Nome fosse disegnato con un solo M. Molto meno sussiste, ch'egli fosse stato Console un'altra volta (*c*). Da frammenti di Dione abbiamo, che fu ripreso Macrino, per aver creato Senatore, Collega nel Consolato, e Prefetto di Roma *Advento*, uomo già soldato gregario, poscia corriere, e poco fa Proccuratore. In vigore di due Iscrizioni, da me (*d*) altrove pubblicate, è sembrato a me più verisimile il suo Nome *Oclatino*, che *Coclatino*. Almen dubbioso, se non falso parimente sembra, che Macrino fosse chiamato *Console per la seconda volta*, come giudicò il Relando. Ci sono Medaglie (*e*), che il nominano solamente *Console* in quest'Anno; però è da vedere, se legittime sieno l'altre,

(b) *Reland. Fast. Consf.*

(c) *Noris Epistol. Cons.*

(d) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 354.*

(e) *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

Era Volg. Anno 218.

altre, che ci rappresentano il secondo suo Consolato. Passò Macrino Augusto il verno in Antiochia, ma senza prender ben le sue misure, per assodar la sua fortuna sul Trono. Era desiderato, era sollecitato a venirsene a Roma, dove non ostante i difetti della sua nascita, s' era conceputa non lieve stima ed amore per lui, sapendo ch'era uomo di genio moderato, ed inclinato alla giustizia, e a far del bene. Fallò egli non poco (*a*) col perdersi tanto nelle delizie d'Antiochia (*b*). Ad errore ancora gli fu attribuito, l' aver lasciata troppo tempo unita l'Armata senza dividerla, e senza mandare i differenti corpi alle loro Provincie, giacchè più non si parlava di guerra. Oltre a ciò, in vece di studiar la maniera di farsi amare, affettava un' aria di gravità e di altura non convenevole a chi era salito tant' alto dal basso; nè si mostrava assai cortese verso i soldati. Capitolino (*c*), che unì tutto quel, che seppe, per iscreditare la di lui memoria, cel rappresenta crudele anche nello stesso far la giustizia, e troppo rigoroso nell' esigere la militar disciplina. Diedesi inoltre a far de gli eccessi di gola, a divertirsi ne' Teatri, a dar poche udienze. Può essere, che tale Storico alterasse la verità in più d'un capo. Oltre di che Lampridio (*d*) scrive, che *Elagabalo* fece dire da gli Storici d'allora quanto male mai seppe d'esso *Macrino*. Tuttavia per attestato di Dione (*e*) noi sappiamo, che esso Macrino conferiva i Magistrati a persone inabili ed indegne, e che le sue parole al pari de i fatti non mostravano, ch'egli avesse assai testa e spalle, per sostener con decoro e con utile del Pubblico una sì gran Dignità. Ma quello, che finalmente diede il tracollo alla di lui fortuna, fu che a riserva de' Pretoriani il resto dell' Armata, la quale mal volentieri aveva accettato dalle mani d'essi Pretoriani questo nuovo Augusto, sempre più si andò alienando da lui, sì perchè osservava in Macrino uno spietato rigore nel voler rimettere l' antica disciplina nelle truppe, costrignendoli ad alloggiar sotto le tende anche nel verno, e sì perchè non cadevano più le frequenti rugiade di regali, usate verso di loro dal prodigo Caracalla; ed aveva anche preso piede il sospetto, ch' egli avesse tolto dal Mondo quell' Augusto loro sì caro. Con questo cuor guasto andavano fra loro sparlando di Macrino, e trapelava dalle parole della maggior parte d'essi un' inclinazione a ribellarsi. Solamente mancava chi alzasse il dito, e si facesse capo; ma questo tale non tardò a presentarsi.

(a) *Herod. lib. 5.*
(b) *Dio l. 78.*
(c) *Capitol. in Macrino.*
(d) *Lampridius in Elagabalo.*
(e) *Dio ib.*

Ebbe *Giulia Domna Augusta*, Madre di Caracalla, Soriana, siccome già vedemmo, di nazione, una Sorella in quelle parti, appel-

appellata *Giulia Mesa*, da cui erano nate due Figliuole, l'una *Giulia Soemia*, e l'altra *Giulia Mammea* (*a*). Fu maritata la prima d'esse con *Vario Marcello*, la seconda con *Genesio Marziano*, amendue ricchi Signori in Soria, e già mancati di vita. Giulia Mesa, che tuttavia era in buona età, stando in addietro alla Corte in compagnia di Giulia Augusta sua Sorella, vi aveva ammassata gran copia di ricchezze, e siccome Donna accorta e spiritosa, gran provisione avea fatta di disinvoltura e sperienza ne gli affari del Mondo. Lasciolla Macrino in pace, nè le tolse un soldo de i tesori da lei accumulati: laonde ella, dappoichè fu morta la Sorella Augusta, si ritirò alla Città d'Emesa, Patria sua, colle due sue Figliuole vedove, e con due Nipoti, Figliuoli delle medesime. Quello di Giulia Soemia s'appellava *Vario Avito Bassiano* [Dione non so, perchè il chiama *Lupo*: fors'era un sopranome], che noi vedremo fra poco Imperadore, col sopranome di *Elagabalo*. L'altro nato da Giulia Mammea portava il nome di *Alessiano*, il quale giunto anch'esso all'Imperio, sarà da noi conosciuto col nome di *Severo Alessandro*. Bassiano giunto all'età di quattordici anni (*b*) era bellissimo giovinetto, e Sacerdote del Tempio del Dio Elagabalo, cioè del Sole, benchè altri dicano di Giove o di Serapide, adorato da quella Città, non già in qualche immagine o statua, ma in una pietra, che avea la figura di cono, o sia di un pane di Zucchero, pietra caduta dal Cielo per felicità di quel Popolo. I soldati acquartierati fuori d'Emesa, coll'andare a quel Tempio, e veder in esso e fuori d'esso in superbe vesti, e con corona gioiellata in capo, il vaghissimo Sacerdote Bassiano, se n'erano mezzo innamorati. Crebbe poi a dismisura questo amore, da che l'accorta Giulia Mesa fece spargere voce (*c*), che questo bel giovane era Figliuolo di *Caracalla Augusto*, mercè del commerzio da lui avuto con *Giulia Soemia*, Figliuola di lei, allorchè dimoravano tutte in Corte. Vera o falsa che fosse questa voce, commosse non poco i soldati tra per l'amore, che tuttavia nudrivano verso Caracalla, e per l'odio, che portavano a Macrino. S'aggiunse la fama delle grandi ricchezze di Giulia Mesa, la quale ne facea loro una generosa offerta, se volevano promuovere al Trono il giovane Bassiano. Fatto il concerto, ed uscita ella una notte di Emesa, condusse il Nipote al campo de' soldati, che immediatamente l'acclamarono *Imperadore*; e vestirono di porpora nel dì 16. di Maggio, dandogli il nome di *Marco Aurelio Antonino*, sopranominato dipoi *Elagabalo* per cagione del suddetto suo Sacerdozio. Da Capitolino, e da altri egli è chiamato *Helio-*

ERA Volg. ANNO 218.

(a) *Herodianus lib.* 4. *Dio l.* 78. *Capitol. in Macrino.*

(b) *Herodianus ibidem.*

(c) *Capitol. ibidem.*

ERA Volg. ANNO 218.

liogabalo: son d'accordo ora gli Eruditi in appellarlo *Elagabalo*. Dione (*a*) all'incontro lasciò scritto, essere stata l'esaltazione di questo mentito Figlio di Caracalla, opera e maneggio solamente di *Eutichiano*, sopranominato *Comazonte* a cagion del suo umore allegro e buffone, già Figliuolo d' uno schiavo, e poi Liberto degl' Imperadori, uomo screditato al maggior segno per varj vizj. Costui [seguita a dire Dione] arditamente trattò l'affare, senza che lo sapessero nè la Madre, nè l'Avola d' Elagabalo; ma sembra ben più verisimile il racconto d'Erodiano, che mette incitati i soldati alla sedizione spezialmente per la speranza de' tesori loro esibiti da Giulia Mesa.

(a) *Dio l.* 78

PORTATA a Macrino questa nuova, mostrò egli nel di fuori di non farne conto, anzi di ridersene, considerato per uno sciocchérello e ragazzo Elagabalo, ed atteso particolarmente il nerbo de' suoi Pretoriani, e dell'altre milizie, che il fiancheggiavano. Scrisse nondimeno questa novità al Senato, e con lettera appellata puerile da Dione. S'egli fosse stato uomo di testa, e provveduto di coraggio, nulla più facile era, che di affogar quella ribellione, marciando tosto con tutte le sue forze contro quel corpo d'armata ribelle, troppo inferiore alla sua, e col promettere a i soldati il bottino delle ricchezze di Giulia Mesa. Gli parve sufficiente rimedio al male, lo spedir colà *Ulpio Giuliano* Prefetto del Pretorio con parte delle milizie (*b*). Appena arrivato colà questo Ufiziale, ruppe alcune porte della Città, dove si erano ritirati e fortificati i ribelli; ma non vi volle entrar per forza, sperando di vedere di momento in momento esposta bandiera bianca. Questa bandiera non comparve; e durante la notte si fortificarono così bene i soldati di dentro, che quando Giuliano venuta la mattina fece dare l'assalto alle mura, trovò un'insuperabile resistenza negli assediati. Inoltre si lasciò vedere quel bel fantoccio d'Elagabalo magnificamente abbigliato su i merli delle mura e delle torri, gridando i suoi soldati: *Ecco il Figliuolo di Antonino*, cioè di *Caracalla*, e mostrando nel medesimo tempo i sacchetti dell'oro e dell'argento, loro dati da Giulia Mesa. Quella bella vista passando in cuore di chi tanto bene avea ricevuto da Caracalla, servì d'incanto a i soldati di Macrino, che ammutinati anch'essi trucidarono i più de' loro Ufiziali, e si unirono con quei d'Elagabalo. *Giuliano* fuggì, ma raggiunto perdè la vita; e fu così ardito un soldato, che posta la di lui testa entro un sacchetto sigillato col sigillo del medesimo Giuliano, la portò a Macrino, fingendo che fosse il capo d'Elagabalo, e mentre

(b) *Herod. lib.* 5. *Dio lib.* 78.

tre

tre quella si sviluppava, destramente se ne fuggì. Erasi inoltrato Macrino Augusto fino ad Apamea, aspettando l'esito della spedizion di Giuliano. Uditolo sinistro, credono alcuni (*a*), ch' egli creasse allora Augusto il Figliuolo *Diadumeniano*. Altro non dice Dione (*b*), se non che *il disegnò Imperadore*, e promise un grosso regalo a i soldati. Però le Monete, che ci rappresentano Diadumeniano *Augusto* prima di quel tempo, e le Lettere citate da Capitolino, o son false, o non vanno esenti da sospetto. Anzi non pare, che vi restasse tempo da battere nè pur Monete in onore di questo nuovo Augusto, oltre al dirsi da Dione, ch' egli fu *disegnato* solamente, per aspettarne probabilmente il consenso dal Senato. Erodiano il riconosce fregiato unicamente col titolo di *Cesare*.

ERA VOLG. ANNO 218.

(a) *Goltzius Mediobarb. Tilemont, Pagius.*
(b) *Dio eod. libro.*

NON si fidò Macrino di fermarsi dopo la disgrazia di Giuliano in Apamea, e si mise in viaggio per ritornarsene ad Antiochia. Ma l'esercito di Elagabalo, ch' era per tanti desertori cresciuto a segno di poter fare paura a Macrino, uscì in campagna, e con isforzate marcie il raggiunse in un Luogo distante circa trenta miglia da Antiochia (*c*). Bisognò venire ad un fatto d'armi, correndo il dì 7. di Giugno. I Pretoriani, siccome bei pezzi d'uomini, e gente scelta, erano superiori di forze; ma i nemici con più furore combattevano, perchè perdendo si aspettavano la pena della lor ribellione. Contuttociò prevalendo i primi, cominciarono a piegare e a prendere la fuga gli altri; se non che scesa dal cocchio *Giulia Mesa* colla figlia *Soemia*, con lagrime e preghiere tanto fece, che li rispinse nella mischia. Lo stesso *Elagabalo*, il più vile uomo del Mondo, comparve in questa occasione un Marte, perchè a cavallo e col brando in mano, maggiormente animò i suoi alla pugna. Nulladimeno si sarebbe anche dichiarata la vittoria per Macrino, s'egli non fosse stato figliuolo della paura. Allorchè vide dubbioso il combattimento, per timore d'essere preso, se restava rotto il suo campo, abbandonò i suoi per salvarsi ad Antiochia. Tennero saldo, ciò non ostante, i Pretoriani, finchè Elagabalo informato della fuga di Macrino, lo fece loro sapere, con promettere nello stesso tempo di conservare ad essi il grado loro, e di regalarli, se si dichiaravano per lui, siccome seguì. Ciò saputosi da Macrino, travestito prese le poste alla volta di Bisanzio, dove, se potea giugnere, facea poi conto di passare a Roma, e di rimettere in piedi la cadente sua fortuna. Si mise a passar lo Stretto, ed era già presso a Bisanzio, quando un vento furioso il rigettò a Calcedonia, dove stette nascoso alcun poco, finchè giunti i corridori spediti da Elagabalo coll' avviso

(c) *Herod. lib. 5. Dio l. 78.*

Era Volg. Anno 218.

della vittoria, fu scoperto, e messo in una carretta per condurlo vivo al vincitore; ma gittatosi dal carro, e rottasi una spalla ad Archelaide Città della Cappadocia, gli fu mozzato il capo, e portato ad Elagabalo, che lo fece porre sopra una lancia, e girar per tutto il campo alla vista d'ognuno. Terminò *Macrino* i suoi giorni in età di cinquantaquattro anni, dopo avere regnato quasi quattordici mesi. Mentre *Diadumeniano* suo Figliuolo era in viaggio, sperando di salvarsi nel paese de' Parti, raccomandato dal Padre ad Artabano, fu preso anch' egli (*a*), ed ucciso in età di circa dieci anni: con che restò solo Padrone del Romano Imperio *Marco Aurelio Antonino*, sopranominato *Elagabalo*, in cui andiamo a vedere il più vergognoso ed abbominevol uomo, che sedesse mai sul Trono de' Cesari. Dopo l'union de gli eserciti proclamato di nuovo *Imperadore*, entrò come trionfante in Antiochia. Pretendevano i soldati il sacco di quella innocente Città: la salvò Elagabalo, con promettere loro cinquecento dracme per testa; somma, che la dovettero pagare per loro men male i Cittadini.

(a) *Lampridius in Diadumeniano.* *Herod. l. 5.* *Dio l. 78.*

Da i frammenti di Dione pubblicati dal Valesio (*b*) abbiamo, che esso Elagabalo, ovvero chi faceva per lui, scrisse al Senato, mandando la Lettera a *Pollione Console*. S' intitolava egli *Imperadore Cesare Augusto*, *Figliuolo d' Antonino*, cioè di Caracalla, *Nipote di Severo*, *Pio*, *Felice*, *dotato della Podestà Tribunizia e Proconsolare*; cosa contraria all'ordine e all' uso, perchè gli altri Principi aveano aspettata questa autorità dal Senato, almen per un atto di convenienza. Si può anche argomentare da ciò quanto abbiam detto di Diadumeniano creduto Augusto, perchè non vi fu tempo da poter ricevere questo titolo dal Senato. In essa Lettera Elagabalo sparlava forte di Macrino, promettea gran cose di se stesso, protestando di prendere per suo modello Augusto, e Marco Aurelio. Tutte spampanate di lui, o di chi dettò a lui quella Lettera. Staremo poco ad avvedercene. E se ne accorsero anche allora i Senatori, perchè egli a parte scrisse al Console *Pollione*, che se alcuno facesse opposizione o resistenza, egli si servisse della forza, e de i soldati, ch'erano in Roma. Già erano afflitti essi Senatori, per aver perduto Macrino, Principe, che non doveva essere quel tanto sciagurato, che Capitolino ci vuole far credere; e molto più per dover essere governati da uno sbarbatello Soriano, non conosciuto da alcuno, o almen da pochi, il quale senza verun legittimo titolo, e per una vergognosa finzione di bastardismo, s'era intruso nel Trono Cesareo. Tuttavia bisognò chinare il capo, insegnare

(b) *Dio in Excerpt. Vales. & l. 79.*

alla

alla lor lingua le acclamazioni e gli elogj ad Elagabalo, e fino all' odiato Caracalla, vantato suo Padre, e dichiarar nemico pubblico Macrino. Truovasi qualche Iscrizione, spettante a quest' Anno, in cui si veggono Consoli *Antonino*, ed *Advento*. Una spezialmente ne produce il Fabretti (*a*): il che fa intendere, e lo conferma anche Dione, che *Elagabalo*, chiamato *Marco Aurelio Antonino*, di sua autorità si fece Console in quest'Anno, e ciò senza licenza del Senato, con far anche radere da gli Atti pubblici il nome di Macrino, e mettervi il suo, quasichè egli fin dalle Calende di Gennaio fosse stato Console con Advento. Ma noi poco fa abbiam veduto Console in quest' Anno anche *Pollione*. Forse nelle Calende di Maggio era egli stato sustituito a Macrino in quella insigne Dignità. Ardevano intanto di voglia Giulia Mesa, e Giulia Soemia, Madre del nuovo Augusto, di rivedere Roma, dove erano state in delizie ne' tempi addietro, e però affrettarono verso quella parte Elagabalo. (*b*) Giunto egli coll' Armata a Nicomedia, per la stagion troppo avanzata quivi si fermò, per proseguire il viaggio nella prossima ventura primavera.

ERA Volg. ANNO 218.

(a) *Fabrettus Inscript. pag.* 637.

(b) *Herod. lib.* 5.

Anno di CRISTO CCXIX. Indizione XII.
di CALLISTO Papa 3.
di ELAGABALO Imperadore 2.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO, sopranominato ELAGABALO, per la seconda volta, SACERDOTE per la seconda.

UN' Iscrizione da me (*c*) riferita porge qualche barlume per credere, che il secondo Console fosse appellato *Tiberio Claudio Sacerdote*. Ora mentre tuttavia dimorava in Oriente l'Augusto Elagabalo, Dione (*d*) accenna alcuni torbidi, che dovettero essere di poca conseguenza, cagionati da chi avendo veduto salire all'Imperio un Macrino, ed un Elagabalo, benchè sprovveduto di nobiltà si diede a tentar delle novità ne gli eserciti. Furono costoro ben tosto oppressi. Nè tardò il nuovo Augusto a dar segni della sua crudeltà, con uccidere di man propria il suo Aio, per cui senno e valore avea conseguita vittoria di Macrino, ed ottenuto l' Imperio: solamente perchè l' esortava a lasciar le ragazzate. Fece anche uccidere *Giuliano Nestore* già Prefetto del Pretorio sotto Macrino, *Fabio Agrippino* Governator della Soria, *Reano* Governator dell'

(c) *Thesaurus Novus Inscription. p.* 355.

(d) *Dio lib.* 79.

Era Volg. Anno 219.

Arabia, *Claudio Attalo* Presidente di Cipri, e *Decio Traiano* Governator della Pannonia, non per altro delitto, che per non esserſi eglino ſottomeſſi con prontezza all' uſurpato imperio ſuo. [*a*] Durante il verno, ch'egli paſsò in Nicomedia, cominciò di buon' ora a farſi conoſcere quel moſtro non ſolo di crudeltà, come ho già detto, ma anche di libidine, di capriccio, e di leggierezza di ſenno, che poi da tutto il Mondo fu conoſciuto e deteſtato. La prima ſua pazzia, principio di molte altre, fu l'eſſer egli perduto dietro al ſuo Dio Elagabalo, di cui era ſtato, e pretendeva di voler eſſere tuttavia Sacerdote. Ne cominciò in eſſa Nicomedia a promuovere il culto con varie feſte, portando veſte Sacerdotale, teſſuta di porpora e d'oro, e maniglie e gioielli, e corona a guiſa di Mitra o Tiara fregiata d'oro e di gemme. Queſto abito all'Orientale, pieno di luſſo, era il ſuo favorito; gli facea nauſea il veſtire alla Romana o alla Greca, chiamando i lor abiti troppo vili, perchè fatti di lana: laddove egli li voleva di ſeta; coſa aſſai rara e prezioſa in que' tempi. Laſciavaſi anche vedere fra i Sonatori di timpani e pive, e faceva il ballerino ne' ſagrifizj a quel ridicolo Dio. Giulia Meſa ſua Nonna, a cui diſpiacevano forte queſte ſue puerilità, non mancò di riprenderlo, col mettergli davanti il diſcredito, in cui incorrerebbe con sì ſtraniere veſti comparendo a Roma. Più che mai ſi oſtinò a volerla a ſuo modo, perch' egli non badava ſe non a chi gli ſtava intorno per adularlo. A fine poi di provare, quanto egli ſi poteſſe promettere della ſommeſſion de' Romani ad ogni ſuo volere, fattoſi dipignere in quell'abito ſfarzoſo e foreſtiere di Sacerdote inſieme col Dio da lui adorato, mandò a Roma quel ritratto, comandando, che ſi appendeſſe nella Sala del Senato, e che ad ogni aſſemblea de' Padri s'incenſaſſe, con ordine ancora a tutti i Miniſtri ſacri di Roma, che ne' loro ſagrifizj prima de gli altri Dii nominaſſero il ſuo Dio Elagabalo. Fu ubbidito, e queſto servì a far conoſcere in Roma il di lui eſterior portamento, prima che v'arrivaſſe, ed arrivato, che fu, a non maravigliarſene.

[a] *Herodianus lib. 5.*

COMPARVE dunque il folle giovinaſtro in quella gran Città, e l'unica coſa, che fece meritevol di lode [*b*] fu l'attener la promeſſa da lui fatta di non punir chicheſſia, che aveſſe operato o parlato contra di lui, finchè Macrino viſſe. Diede al Popolo il congiario ſolito a darſi da' novelli Regnanti; & è da credere, che allora, ſe non prima, impetraſſe dal Senato il titolo di *Auguſta* a *Giulia Meſa* Avola ſua, ed a *Giulia Soemia* ſua Madre, che a noi vien dipinta da Lampridio [*c*] per Donna avvezza a metterſi ſotto i piedi

[b] *Dio in Excerpt. Valeſianis.*

[c] *Lampridius in Elagabalo.*

di l'onestà e l'onore. Volle appunto Elagabalo nella sua prima comparsa in Senato, che i Senatori pregassero la medesima sua Madre di sedere presso i Consoli, e di dire il suo parere a guisa de gli altri Senatori: novità non più veduta ne' tempi addietro, e che non si praticò se non sotto questo capricciosò giovane Augusto. Costituì anche un Senato di Donne nel Monte Quirinale, capo di cui era la stessa Soemia, acciocchè quivi si trattassero e decidessero gl' importantissimi affari della Repubblica feminina. Quivi poi furono fatti de i Senatusconsulti ridicolosi intorno alle precedenze e mode Donnesche; e fu deciso qual foggia di vesti s'avesse a portare; quale delle Dame precedere; quale baciar l'altra; ed a chi competesse carrozza colle mule, a chi co i buoi. Ad alcune era conceduto l'andare a cavallo, ad altre solamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in seggetta. Fra queste seggette ancora fu decretato, chi la potesse avere intersiata d'avorio, e chi d'argento, e chi coperta di pelle; e si determinò, a chi fosse lecito il portar oro e gemme nelle scarpette. Quanto allo stesso Elagabalo, [*a*] i suoi gran pensieri cominciarono ad impiegarsi tutti, per introdurre ed ampliare il culto del suo Dio in Roma. Fece venir da Emesa quel pezzo di pietra a guisa di cono, in cui si facea credere a i Popoli insensati, che si adorava il Dio Sole; e fabbricò per questo un suntuosissimo Tempio. Noi il troviamo nelle Medaglie [*b*] intitolato *Sacerdote del Dio Sole Elagabalo*. S'era egli messo in capo di ridurre tutta la Religione, cioè tutte le superstizioni de' Gentili Romani, al culto di questo solo favorito suo Nume. Pretendeva inoltre, come lasciò scritto Lampridio Pagano, di tirare ad onorar questo Dio anche la Religion de' Giudei e de' Samaritani, e infin la *Divozion de' Cristiani:* dal che certo erano ben lontani i nemici dell' Idolatria, e massimamente gli adoratori di Gesù Cristo. Pensava ancora di trasportare in quel Tempio, e fors' anche trasportò, tutto quello, che di più sacro e raro si trovava ne gli altri Templi, come il Fuoco di Vesta, la Statua di Cibele, lo Scudo di Marte, il Palladio, e simili altre superstiziose memorie della divozion de' Gentili. Se queste novità e violenze dispiacessero a i Romani, amanti degli antichi falsi loro Dii, e delle inveterate loro superstizioni, facilmente ognuno sel può figurare. E un gran dire dovea essere in Roma, al mirare tolta la mano al suo Giove altitonante da questa forestiera divinità. Abbiamo ancora da Erodiano, ch' Elagabalo intorno a quel suo Tempio fece ergere molti Altari, ne' quali ogni dì sagrificava una gran copia di buoi e di pecore, e si spandevano

[a] *Dio l.* 79. *Herodianus lib.* 5. *Lamprid. ibidem.*

[b] *Goltzius Numism. Mediobarb. in Numism. Imp.*

infi-

 infiniti fiaschi di vino del migliore e più vecchio, che fosse in Roma, vedendosi scorrere a ruscelli quel vino, e quel sangue per terra. Bisognava, che di tanto in tanto i Senatori e Cavalieri assistessero a que' Sagrifizj, e vi facessero anche le funzioni più vili, con tener sulla testa i piatti d'oro, o d'argento dorato, ne' quali si mettevano le viscere delle vittime, e coll'andar vestiti alla forma de' Sacerdoti Orientali. Intanto l'Imperadore conduceva i Cori intorno a gli Altari fra lo strepito d'innumerabili musicali strumenti, e colle Donne di Fenicia, che ballavano battendo cembali e timpani. Ed ecco dov'era giunta la maestà d'un Imperadore, e di un Senato Romano.

Anno di CRISTO CCXX. Indizione XIII.
di CALLISTO Papa 4.
di ELAGABALO Imperadore 3.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO ELAGABALO per la terza volta, EUTICHIANO COMAZONTE.

QUESTO *Eutichiano*, sopranominato *Comazonte*, quel medesimo è, che secondo Dione cooperò più de gli altri all'esaltazione di Elagabalo. Per ricompensa fu creato Prefetto del Pretorio, e poi Console, benchè di razza abbietta, per essere di condizion servile o libertina. Pretendono alcuni, ch'egli in quest'Anno si abbia ad appellar *Console per la seconda volta*; ma non ne abbiamo sicuri fondamenti. Scrive bensì Dione (*a*), aver egli ottenuto tre volte il Consolato: il che si può credere seguito ne' due seguenti Anni per sustituzione. Altresì fuor di dubbio è, ch'egli esercitò tre volte la carica di Prefetto di Roma. Niun'altra applicazione si prendeva il folle Elagabalo de' pubblici affari di Roma e delle Provincie, se non per vendere le cariche e i Magistrati a persone talvolta vili ed infami. Quel tempo, che gli restava dopo le sue grandi occupazioni in promuovere il culto del suo caro Nume, tutto l'impiegava in isfogar la sua libidine, che forse non ebbe pari nel Mondo. Il Regno suo non giunse a quattro Anni, e pure più e più Mogli prese. (*b*) La prima fu *Giulia Cornelia Paola*, delle più illustri Famiglie di Roma, sposata con gran solennità, e con regali al Popolo e a i soldati, ma ripudiata ben presto, ed anche spogliata del titolo d'Augusta e de gli altri onori di chi era stata Moglie d'un

(a) *Dio l. 79.*

(b) *Herodianus lib. 5. Dio ibid.*

d' un Imperadore. Sposò egli di poi *Giulia Aquilia Severa* Vergine Vestale, con iscandalo e mormorazion grande de i Romani, dicendo egli di aver ciò fatto, affinchè da lui Pontefice, e da una Sacerdotessa di Vesta nascessero de' Figliuoli divini. Se ne stufò dopo ben poco tempo, perchè rivolse gli occhi ad *Annia Faustina*, bellissima Donna, Nipote di Marco Aurelio Augusto, e Moglie allora di *Pomponio Basso*. Per averla in libertà, fece sotto altro pretesto morire il di lei Marito, e sposolla. Discacciò ancor questa, e ne prese poi dell' altre, delle quali non sappiamo il nome, con tornare in fine ad *Aquilia Severa*. Ma questo fu il meno delle bestiali sue stravaganze. Abbandonossi egli ad ogni eccesso ed infamia d'impudicizia. Nè a me convien d' entrare in sì fatta cloaca, nè onesto Cristiano Lettore potrebbe aver piacere d' intendere tutto ciò, che in questo genere lasciarono scritto gli Storici Dione, e Lampridio, ma non senza orrore di lor medesimi. Basta dire, che la malizia unita colla pazzia arrivò a tali sozzure, che non caderebbono ora in mente di persone anche le più pratiche dell' infame Regno della disonestà. Arrivò egli in fine a sposar pubblicamente l'un dopo l' altro due vilissimi giovani, con far mille pazzie, cioè Jerocle carrozziere, ed Aurelio Zotico, Figliuolo d' un cuoco; e però egli vestiva da Donna, e voleva essere appellato la Signora Regina. Di più non occorre, per ravvisare, che pezzo di forsennato e d' infame fosse Elagabalo Augusto. E pure con questi effeminati costumi si vedeva unita anche la crudeltà. (*a*) Solamente perchè con qualche cenno mostrarono di non approvare le di lui bestiali operazioni, egli fece levar la vita a *Peto Valeriano*, e a *Silio Messalla*. Lo stesso fine ebbero altri ancora de' suoi più amici e confidenti, perchè osarono di esortarlo a vivere con più onestà e moderazione. In onore ancora del suo Dio fece scannar molti garzoni nobili (*b*), scelti da tutta l' Italia, nella guisa, che si faceva delle bestie, per osservar le viscere loro.

ERA Volg. ANNO 220.

(a) *Dio l. 79.*

(b) *Lampridius in Elagabalo.*

Anno di CRISTO CCXXI. Indizione XIV.
di CALLISTO Papa 5.
di ELAGABALO Imperadore 4.

Consoli { GRATO SABINIANO, e CLAUDIO SELEUCO.

PIU' che mai andò continuando le sue sordidezze e follie l'Augusto Elagabalo, (*c*) nelle quali consumò gran copia d' oro trova-

(c) *Dio in Excerptis Vales.*

Era Volg. Anno 221. (a) Herodianus lib. 5.

trovato nell'erario Principesco, e nè pur bastavano al lusso e alla lussuria sua le rendite del Pubblico. Ne' Borghi di Roma (*a*) avea fatto fabbricare un altro Tempio di gran magnificenza. Venuto il Settembre conduceva colà a spasso il suo Dio, cioè quella pietra, di cui abbiam parlato, posta sopra di un carro tutto ornato d'oro, e di pietre preziose, e tirato da candidissimi cavalli. Andava innanzi il folle Augusto, tenendo le briglie in mano, colla testa volta all'Idolo, e camminando sempre all'indietro. Era composta la processione di tutto il Popolo, che portava le Statue de gli Dii di Roma, ed ogni cosa più rara de' Templi, con fiaccole accese in mano, e corone in capo; e veniva fiancheggiato dalla cavalleria e fanteria di Roma. Finita poi la solenne funzione, saliva l'Imperadore nelle altissime Torri del Tempio, e di là gittava alla Plebe vasi d'oro e d'argento, vesti e panni di varie sorte: il che finiva colla morte di parecchi affogati nella calca, o trapassati dalle lancie de' soldati. Passò poi la sua sfrenatezza più oltre, perchè non volendo essere da meno di Nerone, e degli altri abbominevoli suoi predecessori, la notte travestito, e con un cappellino in capo girava per le osterie, e ne' bordelli, facendo delle insolenze. Aprì anche un postribolo nello stesso Palazzo. Sovente faceva il carrozziere alla presenza di tutti i Cortigiani, e di molti Senatori: de' Senatori dico, ch'egli nulla stimava, solendo chiamarli *Schiavi togati*. Più spesso faceva il ballerino, non solamente nell'orchestra, ma anche ne' sagrifizj, ed in altre pubbliche funzioni. Di questo passo camminava lo scapestrato Augusto, perduta affatto ogni riverenza al suo grado, e divenuto per le sue infami lascivie l'obbrobrio del Mondo: quando gli saltò in capo di dar moglie al suo Dio Elagabalo. Scelse a questo effetto (*b*) la Statua della Dea Urania, o sia Celeste, venerata in Cartagine, oggetto di gran divozione ad ogni Città dell'Affrica. Era essa Dea creduta la Luna; e però il pazzo Imperadore diceva, che essendo quel suo Dio il Sole, non potea darsi matrimonio più proprio e convenevol di questo. Quanto oro, e cose preziose si trovarono in quel Tempio di Cartagine, tutto volle portato a Roma, acciocchè servisse di dote al suo Dio. Giunta poi quella statua, ordinò che in Roma e per tutta l'Italia si facessero feste ed allegrezze, a fin di onorar le nozze di questi Numi. Non era egli un Imperador da legare?

(b) Herod. ibidem.

(c) Dio l. 79

QUI racconta Dione (*c*) uno strano avvenimento, appartenente a questi tempi, di cui potè egli essere ben informato, trovandosi allora in Bitinia. Sulle rive del Danubio comparve un personaggio,

gio, creduto da esso Dione un Dio, cioè un Demonio, che diceva d'essere Alessandro il Grande, quale veramente pareva all' aspetto, ed all' abbigliamento. Seco menava quattrocento persone, portanti in mano de i tirsi, e addosso pelli, come si solea dipignere Bacco, ed imitanti quel Dio, e le Baccanti colle lor danze e follie. Passò per la Mesia e per la Tracia, senza far male ad alcuno; nè i pubblici Ministri, nè i Soldati gli si opposero mai; anzi tutte le Città, per dove andò, gli preparavano l' alloggio, e somministravano quanto gli bisognava. Arrivato a Bisanzio, passò lo Stretto, e venuto a Calcedonia, dopo aver quivi creato un Sacerdote, disparve, senza apparire, che ne fosse divenuto. Ma un altro Alessandro, non già immaginario come questo, si vide in questi medesimi tempi in Roma. (a) *Giulia Mammea*, Figliuola anch' essa di Giulia Mesa, siccome di sopra accennammo, avea un Figliuolo appellato *Alessiano*, Cugino per conseguente dell' Augusto Elagabalo, ma giovinetto d'ottimi costumi, ed affatto diversi da quel mostro regnante. Già dicemmo, che Donna accorta fosse *Giulia Mesa*. Costei osservando le tante pazzie ed infamie del Nipote Augusto, per le quali cominciò anch' ella ad odiarlo, ben considerò, ch' egli non potea durare sul Trono, e che presto o tardi sarebbe il fine de gli altri troppo screditati Imperadori, e che ella con esso rimarrebbe spogliata dell' autorità, con pericolo anche di peggio. Prese dunque ad esaltar l' altro Nipote *Alessiano*; e per ben condurre il disegno, destramente insinuò ad Elagabalo, che giacchè egli era occupato nella divozione verso il suo gran Dio, bene sarebbe lo scegliere persona, che per lui accudisse a i pubblici affari; e questo doversi prendere dalla Casa propria, e non altronde, proponendogli in fine il Cugino Alessiano. Piacque ad Elagabalo questa proposizione; e però entrato un dì in Senato coll' Avola *Mesa*, e con la Madre *Soemia*, dichiarò, che adottava per suo Figliuolo Alessiano, dandogli il titolo di *Cesare*, e il nome di *Alessandro*, spacciando, che ciò faceva per ordine del suo Dio Elagabalo. Disegnollo ancora Console per l' Anno prossimo venturo. Risero i Romani al vedere, ch' egli in età di circa diecisette anni voleva intitolarsi Padre del Cugino, che già era in età di tredici o quattordici anni. Dione gli dà anche più età, che allo stesso Elagabalo. Tuttavia tanto i Senatori, che i soldati di buon cuore accettarono il novello Cesare, già consapevoli del di lui

ERA Volg. ANNO 221.

(a) Herod. lib. 5. Dio l. 79.

ERA Volg. ANNO 221. buon naturale. E l'astuta Mesa, per renderlo vie più caro a i soldati, divolgò dapertutto, che anche questo suo Nipote era Figliuolo di Antonino Caracalla: finzione, la quale poi prese un sì fatto piede, che laddove si tenea Elagabalo per un falso Figliuolo d'esso Caracalla, Alessandro comunemente veniva creduto nato da lui.



INDI-

INDICE

DEL TOMO PRIMO.



B

tro

D

Corre

MAR-

N

NE-

OVI-

T

Z

IL FINE.

[illegible]

[illegible]